

Storia del PCI in Emilia-Romagna

Welfare, lavoro, cultura, autonomie
(1945-1991)

a cura di
Carlo De Maria



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Storia del PCI in Emilia-Romagna
Welfare, lavoro, cultura, autonomie
(1945-1991)

a cura di
Carlo De Maria

Bologna
University Press

La pubblicazione è promossa dalla Fondazione Duemila di Bologna, nell'ambito del progetto "Partecipare la democrazia: storia del PCI in Emilia-Romagna", sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna.



Con il contributo di



Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-035-1
ISBN online 979-12-5477-036-8

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

In copertina: Bologna, 3 agosto 1980. Il sindaco di Bologna, Renato Zangheri, interviene alla manifestazione indetta nel piazzale ovest della Stazione centrale, all'indomani della strage. Archivio fotografico Unione Fotografi Organizzati, Foto di Luciano Nadalini.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: marzo 2022

Indice

Abbreviazioni	7
Prefazione <i>Mauro Roda</i>	9
Introduzione <i>Carlo De Maria</i>	11
■ PARTE PRIMA Politica e cultura	
Dalla «battaglia delle idee» alle politiche istituzionali <i>Alberto Molinari</i>	33
Costruire una cultura «democratica». Fra pratiche di governo e movimenti di base <i>Federico Morgagni</i>	81
«Una Babele di lingue vive oggi il partito»: i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta <i>Claudia Capelli</i>	133
■ PARTE SECONDA Welfare e società	
La scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna: un fatto comunista? Asili nido e scuole materne tra ideologia, genere e amministrazione <i>Teresa Malice</i>	179

«Cambiare la scuola per cambiare la società». L'Emilia-Romagna
e il dibattito sull'educazione 229
Laura Orlandini

Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci
in Emilia-Romagna 281
Roberto Parisini

■ **PARTE TERZA**
Lavoro e impresa

Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti,
attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo 331
Eloisa Betti

Imprese, infrastrutture e modernizzazione nelle visioni del Pci
emiliano-romagnolo 409
Tito Menzani

■ **PARTE QUARTA**
Partiti e istituzioni

Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra 487
Andrea Montanari

«Tutto è rallentato, molto è fermato, ogni cosa è ritardata».
Gli ostacoli all'autonomia dei comuni «rossi» 525
Fabio Montella

La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna 581
Carlo De Maria

Autrici e Autori 611

Indice dei nomi 615

Abbreviazioni

Aamod: Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

Acs: Archivio centrale dello Stato

Adcer: Archivio Democrazia cristiana - Comitato regionale Emilia-Romagna

Afgcimo: Archivio Fgci - Federazione provinciale di Modena

Apcbo: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna

Apcer: Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna

Apcfc: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì

Apcfe: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara

Apcmo: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena

Apcpc: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Piacenza

Apcpr: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma

Apcra: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna

Apre: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia

Apcrn: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Rimini

Arer: Archivio storico della Regione Emilia-Romagna

Asbo: Archivio di Stato di Bologna

Ascbo: Archivio storico del Comune di Bologna

Asclbo: Archivio storico Camera del lavoro di Bologna

Asclre: Archivio storico Camera del lavoro di Reggio Emilia

Ascre: Archivio storico del Comune di Reggio Emilia

Audibo: Archivio Udi Bologna

Audifo: Archivio Udi Forlì

Audira: Archivio Udi Ravenna

Csmpr: Centro studi movimenti Parma

Fcora: Fondazione Casa Oriani di Ravenna

Fger: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

Fgr: Fondazione Gramsci di Roma

Isbo: Istituto storico Parri di Bologna

Isfc: Istituto storico di Forlì-Cesena

Isfe: Istituto storico di Ferrara

Ismo: Istituto storico di Modena

Ispc: Istituto storico di Piacenza

Ispr: Istituto storico di Parma

Isra: Istituto storico di Ravenna

Isre: Istituto storico di Reggio Emilia

Isrn: Istituto storico di Rimini

Mi, Gab: Ministero dell'Interno, Gabinetto

Udibo: Fondo Comitato provinciale Udi Bologna

Prefazione

Questa pubblicazione, frutto di una lunga ricerca negli archivi del Pci dell'Emilia-Romagna, ricorda a tutti noi e in particolare ai ragazzi e alle ragazze di oggi che non hanno vissuto quel periodo, che ci fu un tempo in cui le forze progressiste europee, soprattutto quelle socialiste e comuniste, contrastarono le forme dello sviluppo capitalistico. Ne analizzarono i limiti, i problemi di sostenibilità ambientale e sociale e promossero politiche di equità sociale arginando gli eccessi del capitalismo con interventi pubblici, allargando l'accesso all'istruzione, tutelando la salute, assicurando una vita dignitosa una volta finito il tempo del lavoro. Con quelle idee forza, contribuirono a costruire una moderna società in cui la democrazia è cresciuta insieme ad una maggiore uguaglianza sociale per tutti gli esseri umani.

Quella prassi politica, capace di affrontare i problemi in una dimensione collettiva, socio-istituzionale, si esaurì nei suoi limiti. La programmazione partecipata, per tanti versi efficace e risolutiva, non divenne mai, però, cultura politica dominante.

Così il neoliberalismo, che muoveva i primi passi, ebbe vita facile per un insieme di motivi: dalla sconfitta della lotta di classe a partire dai minatori inglesi, all'irruzione dei media che cambiarono i costumi, al crollo della prima Repubblica per il mancato ricambio della classe dirigente, alla sottovalutazione della portata e delle ricadute del neoliberalismo e dei suoi effetti nel lungo periodo.

Si ruppe l'argine, le idee dell'umanesimo socialista a tanti sembrarono obsolete e quelle politiche volte a contenere le distorsioni del modello capitalistico furono travolte.

Oggi che i problemi di sostenibilità si appalesano sempre più fino a provocare rischi estremi per la salute e per l'ambiente in cui viviamo a causa di un dominio indiscriminato sia sulla natura, sia sull'uomo, sempre più condizionati da un uso privato della tecnologia, è urgente e necessario ripensare i percorsi della storia. E questa storia "socialdemocratica" dell'Emilia-Romagna, fondata sulla partecipazione e la programmazione democratica, è una bella storia.

Una storia di ideali di grande attualità, ricca di spunti di riflessione, dal momento che, come tutti oggi possiamo toccare con mano, ognuno di noi deve incominciare a preoccuparsi di mettere al centro dell'interesse il territorio nel quale vive.

Perché dunque è utile leggere e discutere questo libro? Per riallacciare i fili della storia tra passato, presente e futuro, perché offre al lettore molti spunti utili a capire e a superare la crisi della politica e dei partiti che stiamo attraversando. Utile a comprendere la distanza siderale tra quelle idee e quei propositi e la cruda realtà in cui viviamo, in cui si scaricano sui giovani e su tanti lavoratori tensioni ed incertezze, nel lavoro, nelle relazioni umane, nell'ambiente di vita, nella sicurezza e nei servizi.

Non ci possiamo più permettere il lusso di vivere alla giornata, non ci sono scorciatoie, bisogna ripartire dall'impegno politico per riaffermare alcune antiche idee alla base del pensiero socialista e progressista, aggiornate ai nostri tempi. Possiamo sicuramente affermare che l'azione per indebolire la politica è stata funzionale al diffondersi di un capitalismo senza scrupoli. Solo attraverso un nuovo impegno democratico, è possibile scongiurare il potenziale dilagare di una nuova schiavitù da parte dei detentori della tecnologia informatica che già agisce verso la moltitudine degli uomini considerati alla stregua di oggetti di consumo.

Un sincero ringraziamento a tutti i ricercatori, con l'auspicio che questo volume possa contribuire a fornire una chiave di interpretazione della realtà e a trovare la forza per non essere schiacciati dalle logiche del capitalismo e della digitalizzazione tecnologica.

Mauro Roda
Presidente Fondazione Duemila, Bologna

Introduzione

Carlo De Maria

1. La via italiana alla socialdemocrazia: il Pci in Emilia-Romagna

Una delle interpretazioni del XX secolo indica il Novecento come il «secolo socialdemocratico». Si tratta di una lettura alternativa, o meglio complementare, rispetto a quella di un secolo cupo e distruttivo: il secolo di Auschwitz, del gulag, esiti estremi del fenomeno totalitario.¹

Più precisamente, quando si parla del Novecento come «secolo socialdemocratico», il riferimento è, in particolare, al «trentennio glorioso» post-1945, quando in Europa si affermò il «progetto socialdemocratico», ovvero il tentativo di conciliare sviluppo capitalistico e giustizia sociale, nella consapevolezza che lasciare a briglie sciolte il capitalismo avrebbe provocato problemi di sostenibilità ed equità sociale. Da qui gli investimenti nel welfare: su sanità, istruzione, protezione ambientale, recupero delle città, per arginare gli eccessi del capitalismo attraverso lo strumento dell'intervento pubblico.

Un periodo che si chiude con l'affermarsi dei processi di internazionalizzazione dell'economia. Come sappiamo bene, la liquidazione, o comunque la riduzione, dello strumento statale da parte dell'economia globale ha posto e sta ponendo problemi enormi in termini di crescita delle diseguaglianze sociali. Il secolo socialdemocratico è dunque, in realtà, una parentesi relativamente breve, ma così significativa da lasciare una impronta sulle interpretazioni di un secolo intero, soprattutto nel contesto euro-occidentale.

¹ Cfr. Mariuccia Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Fissata sommariamente questa cornice interpretativa – il «secolo socialdemocratico» – quali sono in Italia, nella seconda metà del Novecento, le esperienze politiche concrete più significative nella direzione di una conciliazione tra sviluppo capitalistico e integrazione sociale?

Una delle esperienze di gestione, amministrazione e governo del territorio più significative da questo punto di vista è quella fornita dal Partito comunista in Emilia-Romagna tra gli anni Sessanta e Ottanta. Il riferimento è volutamente al Pci emiliano-romagnolo e non al partito nazionale, per il quale probabilmente è vero quello che scriveva Alfredo Reichlin: «Il Dna dei comunisti fu molto diverso dal riformismo. È inutile raccontare storie: il Pci non fu il travestimento italiano della socialdemocrazia». ² Ecco, invece, sembra possibile affermare che il «Dna» del partito emiliano-romagnolo, o in altre parole le sue caratteristiche politico-culturali, fossero almeno in parte differenti.

Rimanevano le forme ideologico-simboliche legate al comunismo internazionale e all'esperienza sovietica, ³ in una sorta di ibridazione tra metafora sovietica e socialdemocrazia reale, ma sempre più forte era l'affermazione di una prassi riformista applicata allo sviluppo del welfare. Una peculiarità del comunismo emiliano-romagnolo che non sarebbe spiegabile senza tener conto di alcune caratteristiche storico-culturali di lungo periodo di quest'area geografica. Già Roberto Ruffilli, riflettendo sulla storia dell'Emilia-Romagna, insisteva sulla sua ricca tradizione autonomistica rintracciabile nelle diverse posizioni politiche, e a questo proposito ricordava uno dopo l'altro: i progetti regionalisti di Marco Minghetti, l'«impadroniamoci dei comuni» di Andrea Costa, le scelte federaliste di Aurelio Saffi, il dispiegarsi del municipalismo, non solo socialista e repubblicano, ma anche cattolico fino al Dossetti del *Libro bianco* su Bologna. ⁴ Nel volume einaudiano dedicato all'Emilia-Romagna, Roberto Balzani richiamava

² Vittorio Foa, Miriam Mafai, Alfredo Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 49.

³ Cfr. Marco Fincardi, *C'era una volta il nuovo mondo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007.

⁴ Roberto Ruffilli, *Una regione modello?*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di Aldo Berselli, vol. III, Bologna, Bononia University Press, 1980, pp. 1265-1271, p. 1270. Nel 1956, in riferimento al ritorno di Dossetti alla vita pubblica, un articolo di Gabriele De Rosa riscopriva una via di costruzione dello Stato «dal basso», una modalità anti-centralistica che si inseriva nel solco della tradizione del cattolicesimo municipalista ottocentesco (Gabriele De Rosa, *I cattolici e il Comune*, in «Il Risveglio», 1 aprile 1956, cit. da Mario Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna, 1956-1958*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 255). Per riuscire a capire la specificità del «modello emiliano» non basta analizzarne la componente politica egemonica (quella social-comunista) ma bisogna anche studiare le caratteristiche territoriali delle altre culture politiche: cattolica, liberale e repubblicana.

le realizzazioni, spesso anticipatrici in fatto di intervento pubblico riformatore, sviluppatasi dall'Unità in poi in questa regione ad opera delle amministrazioni locali repubblicane, socialiste, cattolico-democratiche, e da ultimo comuniste;⁵ Maurizio Ridolfi puntava l'attenzione sulle autonomie sociali parlando di «terra delle associazioni»;⁶ Vera Zamagni vi registrava un insediamento della cooperazione con livelli da primato in Italia.⁷

Le caratteristiche del Pci emiliano-romagnolo non si comprendono senza tener conto di tutto e questo, ma soprattutto senza considerare la sub-cultura padano-socialista sviluppatasi in regione tra Otto e Novecento. Nel secondo dopoguerra, il Pci si radica in Emilia-Romagna come partito rurale, conquista il «cuore» sociale della regione, cioè gli strati mezzadrili e bracciantili.⁸ Questo aspetto è da ritenersi molto importante, proprio perché segnala come persistesse la matrice del socialismo rurale delle origini. La società emiliano-romagnola negli anni della ricostruzione conservava ancora un carattere essenzialmente agricolo. Sull'industrializzazione tardiva (e poi lungamente espansiva) dell'Emilia-Romagna possiamo fare riferimento sempre agli studi di Vera Zamagni,⁹ mentre per seguire l'evoluzione dell'insediamento sociale del Pci è Fausto Anderlini ad aiutarci. L'insediamento del partito, inizialmente rurale, fu in grado di adeguarsi con successo al processo di industrializzazione, che dalla seconda metà degli anni Cinquanta si protrasse in Emilia-Romagna fino a tutto il corso degli anni Settanta. Il Pci conservò sostanzialmente i propri tratti originari di partito proletario, trasferendoli efficacemente dalle campagne al nuovo contesto urbano-industriale. L'insediamento del Pci avrebbe, invece, incontrato delle difficoltà crescenti, venendo sostanzialmente ridimensionato, con il successivo processo

⁵ Roberto Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 599-646.

⁶ Maurizio Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, ivi, pp. 275-371.

⁷ Vera Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, ivi, pp. 127-161.

⁸ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990, p. 15.

⁹ Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, p. 131. Negli anni Cinquanta, il grado di ruralità dell'Emilia-Romagna era ancora elevato ed era il retaggio di un processo di industrializzazione partito in ritardo rispetto alle regioni economicamente più avanzate del paese, quelle del «triangolo industriale». Si arrivò al 1961 soltanto con il 27,6% della forza-lavoro attiva nell'industria manifatturiera, a fronte del 44,4% della Lombardia, che a quel punto raggiunse un tetto dell'occupazione industriale. Il processo di allargamento dell'occupazione industriale in Emilia-Romagna, invece, continuò alacremamente fino a portare la regione nel 1981 pressappoco ai medesimi livelli della Lombardia, «dopo un *catching up* durato poco meno di un secolo».

di terziarizzazione che nella regione, e con particolare riferimento ai principali centri urbani, procedette tumultuosamente nel corso degli anni Ottanta.¹⁰

Se è vero, dunque, secondo parole già citate, che «il Dna dei comunisti fu molto diverso dal riformismo» – e qui deve essere richiamata naturalmente la storia di un partito che affondava le sue radici in un passato rivoluzionario e leninista, la cui cultura politica era stata pesantemente condizionata, anche in Italia, dalla concezione staliniana della «socialdemocrazia» come «socialfascismo» (termine usato dal Comintern tra anni Venti e Trenta che equiparava socialdemocrazia e fascismo), un partito che per lungo tempo, fino al passaggio tra anni Sessanta e Settanta, risentì dell'influenza sovietica¹¹ –, resta il fatto che in Emilia-Romagna i limiti del «vecchio bagaglio comunista» furono superati meglio che altrove aprendo la via, di fatto, a un modello di sviluppo socialdemocratico e riformista.

Come abbiamo già avuto modo di rilevare in un'altra sede editoriale,¹² se c'è un limite nella storiografia nazionale sul Pci, si tratta del fatto che essa, generalmente, non “vede” i territori, non considera adeguatamente le espressioni territoriali.¹³ E questo limite storiografico sembra porsi in linea, curiosamente, con quella che era una caratteristica del dibattito interno al partito: il Pci non amava porre l'accento sui modelli di sviluppo territoriale e nemmeno sulle caratteristiche del «laboratorio» emiliano (intravedendo il rischio di un ripiegamento municipalistico nell'«isola rossa»)¹⁴ e prediligeva, invece, la riflessione sul piano nazionale; una dimensione, quella nazionale, nella quale, ancora negli anni Sessanta e Settanta, i comunisti erano alla ricerca di una piena legittimazione come forza di governo. Questo assillo pesava in maniera decisiva nel dibattito

¹⁰ Anderlini, *Terra rossa*, pp. 44-55.

¹¹ L'esplorazione dell'intreccio tra stalinismo e Pci è oggetto del volume di Elena Aga-Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, nuova edizione, Bologna, Il Mulino, 2007 (1 ed. 1997). Sui limiti della cultura politica del Pci si vedano anche le acute considerazioni di Giuliano Amato, nell'introduzione all'importante volume *Alfredo Reichlin. Una vita*, a cura di Mariuccia Salvati, con un contributo di Amartya Sen, Roma, Treccani, 2019, pp. XI-XIV.

¹² Eloisa Betti, Carlo De Maria, *Introduzione*, in *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, Bologna, Bononia University Press, 2021, p. 13. Questa preziosa guida alle fonti primarie è stata realizzata a partire dal censimento archivistico realizzato dalla Cooperativa Ebla e, in particolare, da: Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci e Chiara Stocchi.

¹³ L'impressione esce confermata dal pur importante volume promosso per il centenario dalla Fondazione Gramsci di Roma e curato da Silvio Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021.

¹⁴ Vincenzo Galetti, *Bologna non è un'isola rossa. Le ragioni nazionali del miracolo emiliano*, Bari, De Donato, 1975.

interno al partito, e lo si poteva ben comprendere, visto che non era né lontano né del tutto superato il ricordo della rigida discriminazione a sinistra operata dai governi centristi del dopoguerra.

In realtà, il Pci non era un partito monolitico, o lo era solamente in apparenza: al suo interno risultavano rintracciabili espressioni politico-territoriali diverse tra loro, permeabili alle tradizioni civiche locali.¹⁵ Questo è sicuramente vero nel caso emiliano-romagnolo, che esprimeva peculiarità molto nette in materia di valorizzazione delle autonomie, di riflessione sulla forma-partito e di attitudine riformista.¹⁶

E se studi, perfino ottimi, su singole città non riescono compiutamente a correggere la lacuna storiografica che veniva rilevata, rimanendo relegati nella tipologia del «governo locale»,¹⁷ emerge la convinzione – corroborata da alcune preziose e precoci indicazioni già ricavabili dalla «Storia delle Regioni» Einaudi¹⁸ – che la strada da percorrere possa essere quella di percorsi collettivi di ricerca capaci di abbracciare interi contesti regionali, come quello che qui si propone.

Stiamo parlando con riferimento all'Emilia-Romagna del pilastro principale dell'organizzazione nazionale in termini di iscritti. Nel corso della storia dell'Italia repubblicana, gli iscritti al Pci emiliano-romagnolo oscillarono fra 1/3 e 1/4 del totale nazionale.¹⁹ La crescita organizzativa del partito si svilup-

¹⁵ Cfr. Maurizio Ridolfi, *L'indimenticabile 1946. Elezioni locali e apprendistato democratico nell'Italia del dopoguerra*, in *1946: i comuni al voto. Elezioni amministrative e partecipazione delle donne*, a cura di Patrizia Dogliani e Maurizio Ridolfi, premessa di Renato Zangheri, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 9-26; Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, cap. 4 «La Repubblica delle autonomie. Culture municipali e spazi di governo regionali»; Maurizio Ridolfi, «La Romagna rossa s'è sgretolata. Ma quella leghista è illusoria», intervista di S. Barbieri, in «Corriere Romagna», 10 maggio 2011.

¹⁶ Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014; Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 21-54.

¹⁷ Si vedano, ad esempio, Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994; *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1965-1978)*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Franco Angeli, 2009.

¹⁸ Il riferimento è in primo luogo al già citato volume curato da Roberto Finzi, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*.

¹⁹ Si veda ancora Anderlini, *Terra rossa*, p. 79, che è ad oggi uno dei pochi studi fondamentali sul contesto regionale, insieme al saggio di Marco Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, in «Il Mulino», 259 (1978), pp. 743-767, e alla raccolta di documenti edita

pò in maniera irresistibile già nelle ultime fasi del conflitto bellico tra il 1944 e il 1945.²⁰

Quello che era in origine un piccolo partito di rivoluzionari, passato attraverso la lotta clandestina e l'esilio antifascista, si dimostrò capace di trasformarsi, dopo la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, in un grande partito di massa, raggiungendo un grado di radicamento sociale e di consenso elettorale non molto dissimile da quello dei grandi partiti del socialismo democratico europeo.²¹ Lo strutturarsi del Pci in partito di massa e (in Emilia-Romagna) in partito alla guida degli enti locali rappresenta il *terminus a quo* del presente volume. È a partire dal 1945, infatti, che si apre nella storia del Partito comunista un ventaglio di temi decisivi, propri di un grande partito popolare: dal governo del territorio alla costruzione del welfare, dai problemi del lavoro e dello sviluppo all'organizzazione della cultura.

Come si diceva poco fa, il partito emiliano-romagnolo espresse, a livello nazionale, un primato assoluto, puntualmente analizzato da Anderlini con riferimento al rapporto iscritti/abitanti.²² Il massimo della forza organizzata e dell'influenza elettorale si concentrava nelle tre province centrali (Reggio Emilia, Modena, Bologna), mentre toccava i punti più bassi nelle province occidentali (Piacenza e Parma), dove l'intensità della forza organizzata era omologabile a quella del Nord-ovest del paese. La distribuzione consistente ma diseguale di questa "classe dirigente diffusa" – fatta di attivisti, militanti, amministratori, dirigenti spesso di estrazione proletaria (famiglie operaie, bracciantili) o mezzadri, cresciuti nel partito e nelle associazioni collaterali – trova oggi perfetto riscontro nella sedimentazione delle carte d'archivio, sulle quali si fonda questo volume.

Se i dati disponibili a livello nazionale, ci dicono che nessun'altra regione conta una concentrazione di carte d'archivio relative alla storia del Pci come

da Pier Paolo D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981.

²⁰ Anderlini, *Terra rossa*, p. 36.

²¹ Cfr. Giuseppe Vacca, *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in «Studi storici», 1 (1990), pp. 9-25: «Allo scoppio della guerra il Pci, com'è noto, era una formazione politica di poche migliaia di militanti perseguitati, dispersi e privi di collegamenti significativi nel paese. Ciò che fece di questo partito una forza determinante nella politica italiana del secondo dopoguerra fu certamente il ruolo che esso seppe assolvere nella Resistenza e nella guerra di Liberazione» (p. 9). Anche Luciano Canfora ha recentemente sottolineato la grande differenza tra il Partito comunista «d'Italia» nato nel 1921 e quello «rinato, in forma totalmente diversa rispetto alle origini, nel 1944» (Luciano Canfora, *La metamorfosi*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 6).

²² Anderlini, *Terra rossa*, pp. 15-36.

l'Emilia-Romagna, a livello regionale ben 129 archivi dei 204 censiti (63%) si trovano nelle province di Reggio Emilia (41), Modena (26) e Bologna (62); solo 24 tra Piacenza (4) e Parma (20); i restanti a Ferrara (12) e nelle province romagnole: Forlì-Cesena (20), Ravenna (10) e Rimini (9).²³

2. Il governo delle autonomie e la socialdemocrazia locale

La via emiliano-romagnola alla socialdemocrazia cominciò a definirsi con chiarezza a partire dagli anni Sessanta, dopo l'archiviazione dello stalinismo e del settarismo che avevano caratterizzato la fase precedente (quella tra anni Quaranta e Cinquanta). Nel 1956 Togliatti aveva presentato al Comitato centrale del Pci il rapporto intitolato *La via italiana al socialismo*;²⁴ una svolta che in Emilia-Romagna si intrecciò con un percorso autonomo di rinnovamento iniziato, come stiamo per vedere, a metà degli anni Cinquanta e che verrà assimilato con la conferenza regionale del 1959 e l'affermarsi di una nuova generazione di dirigenti, nella quale spiccavano figure come Renato Zangheri, Sergio Cavina e Guido Fanti, quest'ultimo in procinto di diventare segretario della federazione provinciale di Bologna. Nei lavori preparatori, nelle relazioni programmatiche e negli interventi di quei giorni²⁵ si archiviava un'epoca e ci si apriva compiutamente a nuovi contenuti e metodi di governo, riassumibili nel concetto di «programmazione democratica».

Un punto di vista interessante attraverso il quale seguire questa evoluzione del partito nella seconda metà degli anni Cinquanta è quello della cultura. Il riferimento è propriamente alla politica culturale del Pci emiliano-romagnolo, ovvero quello specifico settore di attività che coinvolgeva le commissioni culturali delle federazioni provinciali e si intrecciava con le politiche delle amministrazioni «rosse». È l'approccio scelto nella Parte prima del volume («Politica e cultura») dai saggi di Alberto Molinari, Federico Morgagni e Claudia Capelli. I

²³ Betti, De Maria, *Introduzione*, in *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, p. 14.

²⁴ Palmiro Togliatti, *La via italiana al socialismo*, rapporto al Comitato centrale del Pci, 14 giugno 1956, in Id., *Opere*, vol. VI: 1956-1964, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 148-183. Per una messa a punto storiografica, *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, a cura di Alexander Höbel e Salvatore Tinè, Roma, Carocci, 2016.

²⁵ *Per il rinnovamento democratico e socialista dell'Emilia-Romagna e dell'Italia*, Conferenza regionale del Pci, Bologna, Salone del Podestà, 27-29 giugno 1959, Bologna, Steb, 1959.

tre autori si dividono ordinatamente la materia per scansioni temporali: Molinari affronta gli anni Quaranta e Cinquanta, Morgagni gli anni Sessanta e Settanta e Capelli gli anni Ottanta (a partire dal 1977), costituendo di fatto una “spina dorsale” cronologica che regge l’intero volume e rispetto alla quale diventa più agevole collocare e apprezzare anche gli approfondimenti tematici collocati nelle sezioni successive: «Welfare e società», con i saggi di Teresa Malice, Laura Orlandini e Roberto Parisini; «Lavoro e impresa», con le ampie disamine di Eloisa Betti e Tito Menzani; «Partiti e istituzioni», con i contributi di Fabio Montella, Andrea Montanari e Carlo De Maria.

Tra anni Quaranta e Cinquanta, nei momenti più duri della Guerra fredda e dello scontro ideologico, il partito si era attardato – secondo parole di Alberto Molinari – su una «concezione riduttiva» dell’impegno culturale, connotata in senso ideologico-propagandistico: l’insistenza, ad esempio, sulla connotazione positiva dell’Urss – identificata con la causa della pace, oltre che con il progresso e la giustizia sociale – e sulla assimilazione degli Stati Uniti a «male radicale». Un ripiegamento identitario in una sorta di «contropotere rosso» sul quale pesava ancora il retaggio di alcuni aspetti della guerra partigiana analizzati da Andrea Montanari (la fascinazione per il colpo di mano armato, quell’idea di una «seconda ondata» partigiana per una rivoluzione comunista che solo lentamente tramontò in Emilia-Romagna insieme alle posizioni più «trinceriste»),²⁶ ma che trovava almeno parziale giustificazione nelle condizioni, durissime, nelle quali gli enti locali guidati dal Pci si trovarono a operare: la mancata attuazione del dettato costituzionale per quanto riguardava le autonomie e il perdurante centralismo amministrativo e finanziario del potere pubblico; gli abusi operati in sede di controllo dai prefetti e dal governo; uno Stato ispirato dal retaggio fascista e dalla guida democristiana alla più rigida discriminazione a sinistra. Una situazione di «accerchiamento» approfondito sulle carte del Ministero dell’Interno dal contributo di Fabio Montella («*Tutto è rallentato, molto è fermato, ogni cosa è ritardata*». *Gli ostacoli all’autonomia dei comuni «rossi»*), che si è posto il preciso obiettivo di analizzare quali siano stati e quale efficacia abbiano avuto gli ostacoli che lo Stato frappose al cammino degli enti locali governati dal Pci in Emilia-Romagna, «una regione che non era considerata come le altre, avendo il duplice significato di laboratorio di sperimentazioni politiche a livello locale e di

²⁶ Si vedano, in proposito, anche le considerazioni di Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021, riprese da Andrea Montanari nel saggio compreso in questo volume.

modello alternativo di sviluppo, che potenzialmente poteva essere esteso a tutto il territorio nazionale». Se è vero che tutti gli enti locali subirono gli effetti del centralismo, quelli allineati politicamente con i governi in carica ebbero però la possibilità di far valere la dimensione negoziale, mentre quelli amministrati dalle sinistre vennero in ogni modo frenati.

Una sicura discontinuità nella cultura politica espressa dal Pci emiliano-romagnolo si misura a partire dal 1955 con la nuova stagione della rivista «Emilia», posta sotto la direzione di Renato Zangheri, allora trentenne. Coniugando ricerca teorica e pratica politica, la rivista di Zangheri – come ben argomenta Alberto Molinari – cominciò a tratteggiare un'identità storica e culturale emiliano-romagnola tesa a dare consapevolezza e forza a una comunità politica in via di costruzione. In altre parole, un modello politico-culturale per la regione di domani. Dalle riflessioni sulla realtà territoriale emergeva, infatti, «la questione del decentramento istituzionale» come «nodo strategico fondamentale». Ciò significava prefigurare, seguendo il dettato costituzionale (largamente inattuato), il rafforzamento delle autonomie e la realizzazione dell'ordinamento regionale, in una dimensione progettuale che, sulle pagine di «Emilia», seppe unire precocemente la dimensione politico-amministrativa e quella storico-culturale.

Sotto la scorta di questa riflessione, nella seconda metà degli anni Cinquanta l'impegno delle amministrazioni «rosse» per la cultura si intensificò, prefigurando quella che sarebbe stata la più compiuta progettualità del decennio successivo nella costruzione di un «welfare culturale». Le esperienze maturate nel governo delle città – politiche per l'istruzione (dalle scuole per l'infanzia alla formazione tecnico-professionale) e per la pubblica lettura (dalle reti di «posti di prestito» librario ai consorzi di pubblica lettura), creazione di spazi culturali, gestione dei teatri comunali, sostegno all'organizzazione di mostre, concerti, rassegne cinematografiche, convegni – furono discusse nel Convegno regionale sulla politica culturale organizzato nel 1958 in vista della prima Conferenza regionale del 1959 che rappresentò anche nell'ambito della politica culturale un importante passaggio in relazione alla messa a punto di una strategia riformatrice organica da parte degli enti locali emiliano-romagnoli.

Nella prima metà degli anni Sessanta, Bologna, con Zangheri assessore alla Cultura nel quarto mandato elettorale di Giuseppe Dozza,²⁷ si distinse come

²⁷ Il riferimento è al mandato elettorale che va dal 6 novembre 1960 al 22 novembre 1964. Zangheri era entrato in Giunta per la prima volta nel 1959.

realtà apripista a livello nazionale sia sul versante del decentramento amministrativo (i quartieri) sia sul versante del decentramento della pubblica lettura (le biblioteche di quartiere). Sulla scia del lavoro svolto negli anni precedenti, nel 1966 vennero inaugurate in città le prime otto biblioteche di quartiere. Il 1966 fu anche l'anno di nascita della prima biblioteca decentrata a Modena nel quartiere S. Damaso.

Da lì a poco, il movimento del Sessantotto avrebbe sollecitato i comunisti emiliano-romagnoli a trovare risposte innovative di fronte alla contestazione. Facendo leva sul governo delle istituzioni locali, il Pci cercò di interpretare quella «domanda di democrazia» arricchendo di nuovi contenuti – come ben sintetizza Federico Morgagni – l'idea di «cittadinanza sociale» al cuore del modello emiliano. Partecipazione, decentramento, autogestione potevano essere una risposta anche di fronte alla domanda, che emergeva dal movimento, di gestire gli strumenti culturali, di essere protagonisti della proposta e della progettazione culturale.

3. La sfida con il centro-sinistra sul versante delle riforme

All'inizio degli anni Sessanta, di fronte all'avvento del centro-sinistra, si registrò una cauta apertura verso la nuova formula di governo da parte di Palmiro Togliatti, che era nell'ultimo periodo della sua leadership e che delineò per il Pci una opposizione di tipo particolare, volta a tallonare la nuova maggioranza nata dall'incontro tra Dc e Psi, sfidandola a realizzare le riforme promesse e al tempo stesso rafforzando l'elaborazione programmatica dei comunisti.²⁸ In quello stesso periodo, nel quadro delle scelte nazionali operate da Togliatti, l'iniziativa politico-amministrativa dei comunisti in Emilia-Romagna venne a porsi in termini esplicitamente competitivi rispetto al centro-sinistra.

Il Pci emiliano-romagnolo assumeva allora una «funzione nazionale»,²⁹ con riferimento alla linea delle «anticipazioni» rispetto alle politiche governative:

²⁸ Cfr. Alexander Höbel, *Nel Pci da Togliatti a Longo*, in *Alfredo Reichlin. Una vita*, pp. 48-59, in part. pp. 48-49.

²⁹ Secondo la definizione di Marco Cammelli poi ripresa da Carlo Galli, cfr. Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, p. 743 e sgg.; *La storia e la memoria del Pci nel tempo del «disagio della democrazia»: il caso dell'Emilia-Romagna. Conversazione con Carlo Galli*, in *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del Pci in Emilia-Romagna (1946-1991)*, a cura di Lorenzo Capitani, Correggio, Maselli, 2012, pp. 10-23, in part. pp. 14-17.

le amministrazioni «rosse», nei vari settori di intervento degli enti locali, cercarono di assumere un «ruolo anticipatore» per precorrere, promuovere e, contemporaneamente, influenzare le riforme nazionali. Una prospettiva di governo, dapprima municipale e poi regionale (nel 1970, la nascita della Regione aprì a sua volta la strada a nuove esperienze di governo del territorio), che esprimeva lo sforzo di affrontare, tramite politiche pubbliche, le problematiche poste dallo sviluppo economico: una distesa politica riformista, capace di entrare in consonanza con l'esperienza socialdemocratica europea.

«Le politiche amministrative degli anni Sessanta sviluppate in Emilia dall'esperienza di governo dei comunisti – ha scritto Fausto Anderlini –, potrebbero essere considerate come il tentativo di realizzare, *dal basso e dalla periferia* (in forme radicali) le condizioni dello Stato sociale».³⁰ Andava delineandosi una sorta di socialdemocrazia locale, dove l'attore principale non era lo Stato, come nel modello socialdemocratico classico, ma il sistema delle autonomie. Di assoluta importanza sono, a questo proposito, alcune considerazioni storico-economiche compiute da Tito Menzani nel suo ampio saggio dedicato a *Imprese, infrastrutture e modernizzazione nelle visioni del Pci emiliano-romagnolo*. Lo Stato veniva percepito dai comunisti emiliano-romagnoli in maniera ambivalente: da un lato era un contraltare del capitalismo tradizionale, dall'altro un suo potenziale e pericoloso alleato, perché di fatto incarnava il pensiero delle classi dominanti e delle forze politiche moderate. «In questo senso, talvolta, era descritto come fortemente colluso con i gruppi di potere». Per questo, il partito emiliano-romagnolo coltivò una visione sostanzialmente anti-centralistica e puntò soprattutto sulla piccola e media impresa industriale, sull'artigianato industriale e di servizio, sulla cooperazione.

In merito a caratteristiche e modalità nella costruzione del welfare, il saggio di Teresa Malice (*La scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna: un fatto comunista? Asili nido e scuole materne tra ideologia, genere e amministrazione*) sottolinea «l'efficacia e spesso la precocità [...] rispetto al contesto nazionale» con il quale il partito emiliano-romagnolo si mosse sui temi relativi alla concezione dell'infanzia, dell'educazione democratica e della «gestione sociale» (decentrata e orientata all'uguaglianza) dei servizi educativi. È innegabile, secondo l'autrice, che il mondo comunista, in Emilia-Romagna, sia stato «un attore imprescindibile nella costruzione della democrazia “dal basso”, dei servizi, e anche delle scuo-

³⁰ Anderlini, *Terra rossa*, p. 47.

le per l'infanzia». Attraverso l'azione nei comuni, nelle province, e, a partire dal 1970, in Regione, prende forma quello che Malice definisce, sotto la scorta di Pier Paolo D'Attorre, «un comunismo riformista con caratteristiche territoriali specifiche».

Anche la richiesta di riformare il sistema scolastico fu una battaglia fortemente legata a quella per i servizi sociali. Il tema è affrontato da Laura Orlandini («*Cambiare la scuola per cambiare la società*». *L'Emilia-Romagna e il dibattito sull'educazione*), che osserva come il Pci cogliesse l'occasione del dibattito sulla scuola media unica per mettere in discussione il sistema scolastico statale e definire le proprie priorità riguardo all'educazione. «L'Emilia-Romagna – scrive Orlandini – assume un ruolo decisivo in questo processo, facendosi promotrice, nei diversi territori, di istanze di cambiamento che hanno l'ambizione di fare da battistrada alla riforma nazionale». La partecipazione democratica e i percorsi territoriali di mobilitazione per i servizi si intrecciarono con il dibattito specialistico promosso da pedagogisti che trovarono nell'Università di Bologna uno spazio per discutere e promuovere idee nuove. A partire dal 1962 proprio a Bologna prese il via il primo «Febbraio pedagogico» come arena di confronto e dibattito sull'educazione.

La scuola divenne terreno di contesa con il potere governativo («quello Stato accusato di non agire, di non finanziare, non promuove le riforme»); una sfida vissuta intensamente che si nutrì spesso della convinzione, secondo le parole dell'autrice, «di poter fare dell'Emilia-Romagna il terreno per una utopia che non trovava spazio altrove». Si trattò di una breve parentesi, durata una stagione, capace però di lasciare importanti intuizioni e contributi, «non ultima la novità del tempo pieno, fondata su una idea completa e innovativa di educazione, portata avanti con tenacia dalle amministrazioni comuniste dell'Emilia-Romagna e sostenuta dalla Regione».

Tutto questo accadde, come giustamente osserva Roberto Parisini (*Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci in Emilia-Romagna*), «nei decenni centrali della nostra recente modernizzazione», in una delle poche realtà, l'Emilia-Romagna, «in cui al Pci corse l'obbligo di governare direttamente le trasformazioni del boom». Si cercò, non senza mostrare una generale difficoltà («pratica e culturale») a maneggiare il tema dei consumi, di distinguere tra beni primari di accesso al benessere – i «consumi pubblici» da garantire con i servizi, e riconducibili quindi a una questione di welfare rinnovato – e beni voluttuari o opulenti, quelli a cui si arrivava individualmente attraverso il mercato.

Il riferimento è ai «consumi privati», che apparivano quelli più evidentemente soggetti alle manipolazioni capitalistiche dei bisogni. A questo proposito, il Pci cercò di farsi promotore di istanze per un'educazione al consumo rivolta alle nuove generazioni e mantenne un atteggiamento polemico verso i messaggi pubblicitari più invasivi e aggressivi, giudicati manipolatori a livello inconscio. Ma soprattutto ebbe attenzioni non banali ai consumi primari, fra i quali la casa: molte città emiliano-romagnole amministrate da giunte di sinistra furono all'avanguardia nelle politiche abitative rivolte alle fasce popolari.

4. Ricentralizzazione dei processi decisionali e declino della spinta riformista

Alle elezioni politiche del giugno 1976 il Pci raggiunse il più alto consenso elettorale della sua storia. Allora si poteva ritenere che la lunga marcia verso la conquista della maggioranza sarebbe proseguita negli anni successivi, ma a posteriori sappiamo che quell'anno fu il punto apicale di una parabola politica e non un momento di passaggio verso un ulteriore consolidamento. Tuttavia, nel 1976, l'angolatura dalla quale i comunisti guardavano alla propria storia non poteva che essere quella di un crescente successo, benché sulle speranze nel futuro gravassero le ombre sinistre della crisi economica, sociale e politica che stava colpendo il paese.³¹

Poche settimane dopo, alla fine di luglio, prendeva avvio l'esperienza dei governi di «solidarietà nazionale» con il terzo governo Andreotti che superò la votazione di fiducia in parlamento attraverso l'astensione del Pci. Ma, come sintetizza magistralmente Andrea Montanari nel suo contributo (*Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra*), tale novità nella politica comunista creò non pochi problemi e malumori all'interno della base. Infatti, «la fortissima tensione al cambiamento e la motivazione prevalentemente etica della militanza tipica degli iscritti al partito» non trovava più appigli di fronte a un governo di consociazione e a una politica di austerità. Il Pci aveva raccolto un largo consenso fra le fasce giovanili, le donne e il «ceto medio riflessivo» proprio per la sua identità di partito alternativo alla vecchia classe dirigente,

³¹ Si vedano le considerazioni di Paolo Capuzzo, *Prefazione, in Il Pci davanti alla sua storia: dal massimo consenso all'inizio del declino. Bologna 1976*, a cura di Paolo Capuzzo, Roma, Viella, 2019, pp. VII-VIII, riprese in questo volume da Andrea Montanari.

in grado di portare un «vento di cambiamento» all'interno delle istituzioni. Ora, la politica di coalizione comportava una chiusura rispetto alle istanze critiche avanzate dai movimenti sociali, istanze che il Pci aveva negli anni precedenti tentato (con successo) di incanalare all'interno dell'alveo istituzionale.

La serie di delusioni e conflitti che punteggiò la fine degli anni Settanta segnò così anche l'irrimediabile allontanamento di ampie sezioni del mondo giovanile politicizzato dalla sfera d'influenza del Pci, dimostratosi per lo più incapace di consolidare la relazione costruita dopo il Sessantotto con una parte della società che si era rivelata cruciale per le aspirazioni di governo del partito.

La contestazione del 1977 ebbe il suo principale bersaglio polemico nella politica di Enrico Berlinguer del «compromesso storico», il riavvicinamento tra Pci e Dc proposto dal segretario comunista fin dal 1973 in seguito al golpe cileno, nel cui alveo nascevano i governi di «solidarietà nazionale». L'irruzione sulla scena pubblica del movimento del Settantasette – a partire dalle occupazioni nelle università fino alla fase di radicalizzazione dell'Autonomia – è tematizzata con particolare attenzione da Claudia Capelli («*Una Babele di lingue vive oggi il partito*»: *i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta*). E se è vero che il movimento si presentò per la prima volta sulla scena nazionale a Milano, e che Roma fu sicuramente la città maggiormente coinvolta per quantità e intensità nelle espressioni di protesta, fu sicuramente Bologna a rappresentarne l'epicentro culturale.

Si palesò un cambiamento repentino rispetto alla fase precedente, quella chiusasi con i successi elettorali del 1975-76. Il cuore della contestazione bolognese attaccava frontalmente il percepito egemonismo del Pci, la sua scarsa apertura nei confronti degli altri soggetti che popolavano la società civile e il modello centralistico attraverso cui tendeva a operare. Il paradigma della partecipazione sembrava infrangersi improvvisamente e, per di più, le istanze critiche andavano a colpire una delle specificità più caratterizzanti delle amministrazioni locali emiliano-romagnole, e cioè la stretta interconnessione esistente tra livello socio-economico e interventi pubblici sul terreno culturale, considerato un luogo strategico di democratizzazione e modernizzazione della società.

La partecipazione ai governi di «solidarietà nazionale» (1976-79) indebolì la spinta riformista del Pci e anche la sua immagine «alternativa» rispetto al sistema di potere statale. La ricentralizzazione nei processi decisionali e nelle politiche pubbliche che si manifestò in quegli anni rispetto alla riarticolazione del sistema delle autonomie e del governo locale aperto dalla riforma regionale

del 1970 – dinamiche approfondite nel saggio conclusivo del volume (*La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna*) – penalizzò in maniera particolare l'attitudine riformista e autonomista del Pci emiliano-romagnolo, che anche e soprattutto per questo mostrò il fianco alla contestazione del Settantasette.³²

Terminato il «trentennio» di crescita economica e sociale post-1945, con il Settantasette salirono simbolicamente alla ribalta i «non garantiti», ovvero la prima generazione di giovani dal dopoguerra che sentiva di non avere un futuro di crescita rispetto ai padri, perché destinata a vivere in un mondo orfano del «boom», in recessione permanente, segnato da disoccupazione, precarietà, delusione, sfiducia.³³ Dopo la seconda metà degli anni Settanta, nella società della transizione post-fordista, il Pci si trovò di fronte una realtà sociale e politica molto diversa da quella che lo aveva portato alla precedente ascesa elettorale, frammentata in una molteplicità di prospettive diverse, una «babele di lingue» e di istanze che caratterizzarono la società degli anni Ottanta. Iniziava una nuova epoca sfociata nella globalizzazione.³⁴

Lo sforzo compiuto dal partito per approfondire e interpretare i mutamenti in corso nel mondo del lavoro viene trattato, nell'ambito di una più ampia disamina cronologica e tematica, dal saggio di Eloisa Betti (*Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti, attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo*). Tra le questioni che spiccavano nella discussione interna: la predisposizione e l'attuazione di piani di riconversione industriale con il coinvolgimento di lavoratrici e lavoratori (attraverso lo strumento delle conferenze di produzione aziendali e settoriali); la creazione di nuovi percorsi di formazione e qualificazione professionale sia per i lavoratori licenziati sia per

³² La radice autonomista, anticentralista e libertaria presente, come si è visto, nella sinistra emiliano-romagnola fin dalle origini ottocentesche contribuisce a spiegare alcune peculiarità del Pci in regione e anche le sue difficoltà a «tenere» a livello locale quando impegnato nel governo nazionale. Il caso del Settantasette è emblematico, ma si ricordi, per quanto riguarda la sinistra post-comunista, la bruciante sconfitta dei Democratici di sinistra (Ds) alle comunali di Bologna nel 1999, proprio durante il governo D'Alema. Si tratta naturalmente di una osservazione «provvisoria» e contestabile che tuttavia ritengo stimolante e che deriva da un interessante confronto avuto con Fausto Anderlini in occasione di una recente conferenza bolognese (Carlo De Maria, *La via italiana alla socialdemocrazia: il Pci in Emilia-Romagna*, Palazzo d'Accursio, Sala Tassinari, 13 novembre 2021, discussant Fausto Anderlini).

³³ Domenico Guzzo, *Lo strano movimento dei «non garantiti» e la morte del miracolo economico italiano*, in *Da «non garantiti» a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, a cura di Domenico Guzzo, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 7-24.

³⁴ Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer. Il Pci come partito della democrazia socialista*, in «Studi storici», 2 (2014), pp. 431-434, p. 433.

l'avviamento al lavoro dei più giovani; i problemi e le opportunità legati alla flessibilità del lavoro (tema che non poteva essere declinato unilateralmente a favore delle imprese) e al rapporto tra tempi di lavoro e tempi di vita in una società dove l'organizzazione del lavoro di stampo industriale era ormai messa in discussione dalle crisi aziendali e dagli stessi mutamenti culturali in atto. Fino ad arrivare alla questione della «job-creation», ossia della creazione di nuovi posti di lavoro. A questo proposito erano due gli assi di riflessione proposti: da una parte, la ricerca di sbocchi occupazionali immediati, ma dall'altra il perseguimento di obiettivi politici di più ampio respiro volti al miglioramento della qualità dell'occupazione, sui quali sollecitare organizzazioni sindacali, movimento cooperativo, associazioni economiche e dell'artigianato, con il contributo di Regione e istituzioni locali.

Anche il rapporto del Pci con la società post-industriale va analizzato, insomma, in relazione alle dinamiche territoriali e la reazione del partito alle crisi industriali in Emilia-Romagna mostra, nell'analisi di Eloisa Betti, spunti di particolare interesse, che vengono qui affrontati per la prima volta con una prospettiva storica.

Conclusion

Il Pci in Emilia-Romagna, come si sostiene nel saggio che chiude il volume, visse il suo momento più intenso, dal punto di vista progettuale, in corrispondenza del regionalismo dei primi anni Settanta. Non è un caso che l'espressione «modello emiliano» entri pienamente nel dibattito pubblico proprio allora.³⁵ Si tratta di uno snodo cruciale nella storia d'Italia. La riforma regionale,

³⁵ Per la precisione, il «modello emiliano» entrò nel discorso pubblico tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, proprio nella fase genetica dell'ente regione e della programmazione regionale. Successivamente, il discorso sul «modello emiliano» si diffuse sempre più nella pubblicistica, tra i *policy maker* regionali e all'interno delle scienze sociali, arrivando alla consacrazione internazionale con la pubblicazione, nel 1982, sul «Cambridge Journal of Economics» del celebre saggio di Sebastiano Brusco dedicato all'*Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration*. Cfr. Carlo De Maria, *Identità e crisi del modello emiliano-romagnolo*, in *Da «non garantiti» a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, pp. 64-74. Si vedano anche Marzia Maccaferri, *Ma è esistito davvero un «modello emiliano»? Cenni di un dibattito*, Mirco Carrattieri, *Le rappresentazioni culturali del «modello emiliano»* e Margherita Russo, *Sviluppo locale e meccanismi di rigenerazione delle competenze*, tutti compresi in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2012. La più completa riflessione storica e storiografica sul «modello Emilia» è nel già citato volume collet-

infatti, nonostante le molte resistenze che incontrò la sua piena attuazione, costituì una svolta fondamentale nella storia repubblicana. Con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario si interruppe una lunghissima fase all'insegna dell'accentramento statale, quella iniziata con la Prima guerra mondiale e inaspritasi con il fascismo, e si avviò una necessaria riflessione sulle forme del governo locale.

In quel frangente di potenziale, forte rinnovamento, emersero a livello locale e nazionale alcune questioni che rimarranno sostanzialmente irrisolte, e che risultano tutt'oggi ancora in attesa di una soluzione convincente: la riforma del bicameralismo e l'ipotesi di istituire una camera delle regioni e delle autonomie, il superamento delle province e la riorganizzazione territoriale, la riflessione sulla forma-partito verso il decentramento e il pluralismo interno; e, ancora, i temi del regionalismo e del federalismo.

La spinta riformista del Pci emiliano-romagnolo, veicolata dall'attivismo della Regione e degli enti locali (accomunati da quella che si potrebbe definire una «visione coesiva» dei processi di trasformazione), iniziò a misurarsi con questi temi e problemi, ma subì troppo presto una pesante battuta d'arresto nel contesto della seconda metà degli anni Settanta. A pesare non poco furono i condizionamenti e le ripercussioni derivanti dal sostegno ai governi di «solidarietà nazionale», nel quadro complessivo di un paese che viveva l'*escalation* del terrorismo. In quel frangente, la funzione del Pci si identificò nella difesa dello Stato contro l'emergenza del terrorismo e, su questo piano, il partito diede indubbiamente un contributo nazionale decisivo. Per altri versi, però, il partito entrò in una crisi politica profonda.

Regionalismo, autonomia e decentramento avevano sollecitato un ripensamento delle strutture e delle modalità operative dei partiti, mettendo in discussione il loro stesso rapporto con la società civile, e non aver colto appieno questa sfida da parte del Pci (nonostante le sollecitazioni venute dall'Emilia-Romagna) come da parte degli altri partiti dell'arco costituzionale contribuì a produrre una duplice crisi: quella dei processi riformatori e quella della forma-partito.

Nel decennio successivo, gli anni Ottanta, si assistette in Italia al declino dell'idea stessa di programmazione, che era stata la vera chiave di volta della

taneo *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, con saggi di: Carlo De Maria, Alberto Ferraboschi, Fabio Montella, Oscar Gaspari, Emanuele Bernardi, Sebastiano Giordani, Vanni Bulgarelli, Matteo Troilo, Eloisa Betti, Tito Menzani, Alberto Rinaldi, Antonio Senta e Sante Cruciani.

stagione precedente. Si ridussero sempre più gli spazi utilizzabili per interventi anticipatori e si cominciò a fare i conti con l'impossibilità di praticare quelle politiche di *deficit spending* così importanti in passato. Sul welfare locale e l'investimento sociale impattarono le difficoltà legate a una economia che in regione «teneva», ma non cresceva più come prima. E si aggravava la situazione fiscale e finanziaria dello Stato, che avrebbe finito per scaricare i costi della crisi sulle realtà locali. Contestualmente, iniziarono ad aprirsi lacerazioni nel tessuto sociale: lo «spiazzamento» nei primi anni Novanta di fronte ai problemi dell'immigrazione extracomunitaria, in una regione nella quale negli anni Duemila si rileva una delle percentuali più alte in Italia di stranieri residenti; l'emergere di competizioni e tensioni nell'accesso ai servizi, soprattutto tra gli strati più deboli della popolazione; infine, le rotture nei luoghi di lavoro rispetto a pratiche consolidate di solidarietà.³⁶

Con la crisi e la fine del Pci, si palesarono, sempre più nitidamente, una subalternità e un conformismo culturale della sinistra rispetto alle politiche economiche dominanti³⁷ o, quantomeno, la mancanza di una sufficiente circolazione di idee a livello regionale e locale, mentre nel paese il liberismo surclassava l'idea di programmazione, accantonata come un ferro vecchio.³⁸ Ancora a metà degli anni Novanta, tuttavia, le caratteristiche innovative del laboratorio emiliano-romagnolo venivano confermate dal fatto che fu proprio in questa regione a nascere, nell'ambito del centro-sinistra, l'esperienza dell'Ulivo.

Se è vero che negli anni Ottanta, la crisi del «modello emiliano» si manifestò in primo luogo all'incrocio tra la dimensione istituzionale e quella sociale, con l'incrinatura del nesso *partecipazione-associazionismo-partiti-istituzioni*, il suo rilancio – o, se si vuole, la nascita di un nuovo riformismo emiliano-romagnolo – potrà avvenire proprio sul terreno dei rapporti tra Regione, realtà locali e associazionismo, ma difficilmente sarà realizzabile senza un nuovo protagonismo dei partiti, a cominciare dal Partito democratico, che dovrà mettere in

³⁶ Cfr. Walter Vitali, *Tra «modello emiliano» e Regione Emilia-Romagna*, e Duccio Campagnoli, *Problemi strutturali e rappresentazioni culturali. «Modello emiliano» e modernizzazioni*, entrambi in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*.

³⁷ Una transizione dall'economia sociale di mercato al liberismo secondo Paola Bonora, *Orfana e claudicante. L'Emilia «post-comunista» e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville, 2005, p. 6.

³⁸ Sembra, insomma, utile inquadrare la crisi del «modello emiliano» anche nel più ampio scenario di una mutazione culturale dell'intero paese. Si veda, a questo proposito, l'intervento dell'urbanista Rudi Fallaci, *Il governo del territorio dal riformismo alla dipendenza dal ciclo edilizio*, in *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, a cura di Mauro Boarelli, Luca Lambertini e Mimmo Perrotta, Roma, Edizioni dell'Asino, 2010.

campo nuove strategie di insediamento sul territorio e di dialogo con la società, a partire dalle sue articolazioni di prossimità: i circoli. È il momento di lasciarsi alle spalle la contrapposizione, spesso manichea, tra il “sociale” e la dimensione “politico-istituzionale”, che nelle sue forme più acute può condurre (lo vediamo bene oggi) a pericolose forme di populismo.

Infine, contro lo scetticismo,³⁹ sembra necessaria una riscoperta della programmazione, che significherebbe semplicemente tornare a guardare al futuro, in materia ad esempio di risorse naturali ed energetiche, di patrimonio artistico e culturale, di infrastrutture e trasporti.

³⁹ Cfr. Andrea Toma, *Dove stiamo andando? Radiografia di un paese in trasformazione*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2008, p. 52.

PARTE PRIMA
Politica e cultura

Dalla «battaglia delle idee» alle politiche istituzionali

Alberto Molinari

Premessa

Il concetto di cultura riferito a un partito di massa come il Pci nell'Italia repubblicana rimanda ad una pluralità di aspetti della politica comunista, tutti ugualmente importanti per la comprensione del suo modo di essere: «l'armamentario concettuale» alla base delle analisi del gruppo dirigente comunista e all'origine dei «paradigmi» interpretativi e degli «occhiali» attraverso i quali esso vede la realtà;¹ la dinamica organizzativa del «partito nuovo» togliattiano dotata di uno «spessore culturale (in senso antropologico) e dunque necessariamente pedagogico nei confronti dei militanti stessi come della «società civile» al di fuori del partito»;² l'opera di formazione politico-culturale della base realizzata attraverso le scuole di partito;³ l'insieme di simboli e rituali caratteristici della «liturgia» comunista.⁴

Gli autori di questa parte del volume (che si compone, oltre che di questo saggio, dei contributi di Federico Morgagni e Claudia Capelli) hanno scelto di circoscrivere la ricerca alla politica culturale del Pci in senso stretto, ovvero a quello specifico settore di attività che coinvolgeva strutture di partito come le

¹ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 450.

² Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, p. 25.

³ Anna Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

⁴ Marc Lazar, *The Cold War Culture of the French and Italian Communist Parties*, in *The Cultural Cold War in Western Europe (1945-1960)*, London-Portland, Cass, 2003, pp. 213-214.

Commissioni culturali, si articolava attraverso le organizzazioni collaterali al partito e si intrecciava con le politiche delle amministrazioni «rosse».

Si tratta di una prospettiva che consente di cogliere la qualità della strategia e dell'azione culturale del Pci come attore centrale del territorio, secondo una chiave di lettura imperniata su alcune questioni di fondo: l'articolazione e il ruolo della politica culturale del Pci nella costruzione dell'egemonia politica comunista nella realtà regionale e nella definizione del «modello emiliano»; gli elementi di forza e le istanze di rinnovamento, le resistenze e le criticità, i punti di svolta e i ripiegamenti della strategia comunista nell'area emiliano-romagnola; il rapporto con altri progetti culturali espressi dalle forze politiche e sociali del territorio e con le pratiche culturali locali; la progettualità culturale del Pci nelle politiche per la cultura delle amministrazioni «rosse» e il valore assunto dal «laboratorio» culturale emiliano nel quadro delle politiche nazionali del partito.

Nel corso della ricerca, frutto di un lavoro collettivo condotto insieme a Morgagni e Capelli, ci si è avvalsi anzitutto della documentazione conservata negli archivi delle federazioni provinciali del Pci, che, per quanto riguarda la politica culturale, risulta peraltro disomogenea e talvolta lacunosa. Le fonti archivistiche sono state integrate con quelle a stampa, dalle pagine locali de «l'Unità» ai periodici prodotti dal Pci nelle province emiliano-romagnole, alle riviste culturali vicine al partito.

1. Il lavoro culturale e il rapporto con gli intellettuali

Dopo la Liberazione il lavoro culturale si configurò come uno dei temi prioritari del «partito nuovo». Nel solco della lezione gramsciana sull'egemonia, il Pci sviluppò molteplici iniziative in varie direzioni, dal campo della cultura popolare agli ambienti intellettuali che rappresentavano una componente fondamentale della strategia togliattiana di alleanze con i ceti medi. L'enfasi posta sul versante culturale ebbe un riscontro in chiaroscuro nella pratica del partito e nella sua articolazione a livello locale.

Come vedremo, negli anni della ricostruzione il Pci oscillò tra una visione riduttiva della politica culturale e dell'impegno degli intellettuali, funzionale al lavoro ideologico-propagandistico, e la ricerca di alleanze con aree non organiche al partito, tra chiusure dogmatiche e sperimentazione di nuove forme e strumenti culturali. Dalla documentazione sull'esperienza emiliano-romagnola

emerge una realtà complessa e sfaccettata nella quale erano compresenti punti di forza e ripiegamenti, proposte innovative e battute d'arresto dovute a limiti soggettivi e a difficoltà oggettive incontrate dal partito.

Le linee di fondo della politica culturale comunista erano state definite da Togliatti nella primavera del 1944, in un editoriale pubblicato sul primo numero di «Rinascita». Il segretario del Pci, rivolgendosi a quelle forze «decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra politica che della nostra cultura», aveva invitato gli intellettuali a contribuire alla rinascita del paese dopo la fine del fascismo e alla «ripresa di un movimento marxista».⁵

Durante il primo biennio postbellico il Partito comunista si inserì nelle iniziative culturali che riflettevano l'unità politica dell'antifascismo e dei governi dell'immediato dopoguerra. In questo quadro presero forma i circoli culturali promossi dal Pci che consentirono al partito di tessere legami con intellettuali di diversa formazione politica e contribuirono ad animare e sprovincializzare la vita culturale delle città emiliano-romagnole.

A Bologna il punto di riferimento era il Gruppo Labriola, il circolo formatosi durante la Resistenza intorno alla figura di Paolo Fortunati.⁶ Il Labriola si configurava come uno spazio di incontro per un'eterogenea area intellettuale: azionisti, comunisti, cristiani di sinistra, repubblicani, socialisti e indipendenti. Due comunisti – Fortunati e Renato Cenerini – furono nominati rispettivamente segretario e amministratore, ma il gruppo non era un organo di partito e gli stessi intellettuali del Pci che ne facevano parte ottennero una «piena autonomia di ricerca».⁷

Il programma del circolo prevedeva la promozione di una serie di attività in ambito storico e filosofico-politico e si proponeva di orientare l'impegno culturale al servizio della comunità attraverso la formulazione di «piani di studi» per

⁵ *Programma*, in «Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, pp. 1-2.

⁶ Di orientamento marxista, Fortunati era stato chiamato nel 1940 alla cattedra di Statistica dell'ateneo bolognese. Entrato in contatto con l'organizzazione locale del Pci, aveva costituito il primo nucleo del gruppo in cui erano confluiti intellettuali di varia formazione: comunisti, azionisti, giovani che provenivano dalla Fuci e dall'esperienza di «Architrave», la rivista di «fronda» del Guf di Bologna. Il gruppo, che pubblicava la rivista «Tempi nuovi», partecipò alla Resistenza attraverso il Cln e le Squadre di Azione Patriottica. Cfr. Giorgio Fanti, *Gli anni del Gruppo Labriola*, in «Emilia», a. VII, n. 8-9, agosto-settembre 1955, pp. 219-225.

⁷ Paolo Fortunati, *Il gruppo «Labriola»*, in Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, Bari, De Donato, 1976, p. 413.

la rinascita economica e politica «della città, della provincia, della regione, del paese».⁸ L'azione del Labriola fu particolarmente incisiva tra il 1946 e il 1947. Oltre a realizzare numerose iniziative culturali, in occasione del referendum il circolo organizzò una raccolta di adesioni all'appello per la Repubblica firmato da «tutti i più autorevoli intellettuali bolognesi».⁹

Anche in altre città della regione il Pci contribuì alla nascita di circoli culturali come la Casa della cultura di Rimini, il Circolo Gramsci di Ferrara, il Gruppo Rinascita di Forlì, il Gramsci di Parma.¹⁰ Una delle realtà più attive era la Casa della cultura di Reggio Emilia che comprendeva «cattolici, socialdemocratici, indipendenti, oltreché socialisti e comunisti» e si distingueva nel panorama culturale cittadino per la capacità di promuovere una fitta serie di iniziative con «specialisti di fama nazionale», coinvolgendo un pubblico «talvolta imponente».¹¹

All'interno del partito il lavoro culturale faceva capo alle Commissioni culturali costituite in seguito alla nascita della Commissione nazionale nel 1948. La formazione dei nuovi organismi avveniva in un clima segnato dall'esclusione delle sinistre dal governo, dalla nascita del Cominform e dalla sconfitta elettorale del Fronte popolare, eventi che costituirono uno spartiacque nella storia del Pci anche per quanto riguarda la politica culturale. L'irrigidimento ideologico e la necessità di una scelta di campo nel contesto della Guerra fredda si accompagnarono a chiusure di stampo zdanoviano nell'ambito della cultura.¹²

D'altra parte, le sinistre erano chiamate a misurarsi con l'orientamento conservatore diffuso nei ceti intellettuali, l'utilizzo spregiudicato della propaganda anticomunista da parte della Chiesa, il ricorso alla censura contro le espressioni più avanzate della cultura italiana. In Emilia-Romagna il Pci doveva inoltre fronteggiare l'aggressiva campagna di discredito orchestrata dalle opposizioni contro le amministrazioni «rosse» nonché gli interventi prefettizi che ne ostacolavano l'azione e colpivano anche gli spazi politico-culturali e ricreativi (chiusura delle case del popolo, divieti di svolgere le feste dell'Unità, ecc.).

⁸ Fanti, *Gli anni del Gruppo Labriola*, p. 225, nota 6.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ L'attività di questi circoli è documentata tra l'altro sulle pagine della rivista «Emilia».

¹¹ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Relazione sulla organizzazione della cultura in provincia di Reggio Emilia*, luglio-agosto 1952, in Istituto storico di Reggio Emilia (d'ora in poi Isre), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia (d'ora in poi Apere), Commissione cultura, b. 1; *Casa della cultura Reggio Emilia 1947-1951*, ivi.

¹² Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 46-53.

Le linee di fondo della strategia comunista in ambito culturale, definite in vista delle elezioni del '48, erano orientate alla costruzione di «un largo fronte democratico e nazionale» «per la salvezza e la rinascita della cultura italiana», contro l'influenza dell'«americanismo» come ideologia e come modello di vita, «l'oscurantismo clericale», la diffidenza degli intellettuali italiani verso la cultura sovietica.¹³ Dal punto di vista organizzativo, venne promossa l'Alleanza per la cultura, articolazione culturale del Fronte popolare, ma l'iniziativa si arenò in seguito al risultato elettorale. Nonostante l'adesione di prestigiosi uomini di cultura e l'avvio di una qualificata produzione editoriale, la direzione nazionale del partito avvertiva uno sfilacciamento nel rapporto con gli intellettuali:

Scrittori, pittori, scultori, scienziati, dopo il fallimento del fascismo, si sono volti fiduciosi verso di noi per ricevere una parola chiarificatrice del loro disagio spirituale e di orientamento per la loro azione pratica. Essi sono stati da noi abbandonati a se stessi, si sono lasciati insterilire in dispute senza principio, peggio in liti di piccoli gruppi e clan. In questo modo, molti sono ricaduti nelle ideologie da cui volevano o credevano di poter uscire. Vi è qui certamente una delle ragioni del disagio che troviamo in molti degli intellettuali venuti a noi recentemente, e delle difficoltà che incontra il nostro lavoro tra di loro.¹⁴

In Emilia-Romagna un primo segnale di frizione con il mondo della cultura emerse in occasione della Mostra d'arte contemporanea organizzata a Bologna tra ottobre e novembre del 1948.¹⁵ All'ideazione dell'evento, patrocinato dalla locale Alleanza per la cultura, contribuirono intellettuali di area comunista. Come ricordava Giorgio Fanti: «Cercai di offrire, con l'aiuto dei critici e scrittori amici [...] un panorama il più possibile completo di tutte le tendenze dell'arte italiana contemporanea, dai figurativi agli astrattisti».¹⁶

¹³ Risoluzione della direzione del Pci, *Per la salvezza della cultura italiana*, 1 marzo 1948. Il testo della risoluzione si trova in Nicoletta Misler, *La via italiana al realismo. La politica culturale artistica del Pci dal 1944 al 1956*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 133-136.

¹⁴ Luigi Longo, *Per il rafforzamento del partito. Rapporto al C.C. del 23-25 settembre 1948*, Roma, Cds, 1948, p. 54.

¹⁵ *Prima mostra internazionale d'arte contemporanea*, Bologna, Palazzo Re Enzo, 17 ottobre-5 novembre 1948, Bologna, Compositori, 1948.

¹⁶ Lettera di Giorgio Fanti, 10 febbraio 1992, in Marzia Marsili, *Il Partito comunista italiano negli anni della ricostruzione. Un giornale per la sinistra bolognese: «Il Progresso d'Italia» (1946-1951)*, tesi di laurea in Storia d'Italia nel secolo XX, Università di Bologna, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1991-1992, p. 24. Ex partigiano e dirigente del Pci bolognese, Fanti era il responsabile della pagina culturale de «Il Progresso d'Italia».

La manifestazione artistica divenne un caso nazionale in seguito alla stroncatura di Togliatti su «Rinascita»¹⁷ che provocò «l'instaurazione di fatto della pittura partitica, il "realismo socialista", mentore e propagandista Antonello Trombadori, pittore sommo Renato Guttuso».¹⁸ Le carte di archivio conservano qualche traccia del dibattito interno al partito sull'evento. Nel Comitato federale bolognese, alle critiche di Guido Nozzoli che definiva la mostra «un obbrobrio» e auspicava un maggiore controllo del partito su questo tipo di iniziative, replicava il segretario di Federazione Albertino Masetti:

Io penso invece che l'Alleanza della cultura abbia fatto bene perché se vogliamo smuovere un poco l'ambiente bisognava seguire questa via; si tratterà poi di vedere le singole opere e di giudicare queste a sé. Si tratterà di educare le masse a queste manifestazioni artistiche dando loro l'indirizzo critico esatto e dimostrando, di volta in volta, la nostra posizione critica riguardo le singole opere.¹⁹

L'anno successivo Protogene Veronesi, responsabile della Commissione cultura bolognese, invitava

a fare più attenzione agli atteggiamenti che prende il partito verso gli intellettuali. Ad esempio, a Bologna l'Alleanza per la cultura aveva organizzato una mostra di quadri. Ebbene un corsivo su Rinascita disfece praticamente tutto.²⁰

Nel giugno 1949 il Comitato regionale del Pci iniziò ad impostare una politica culturale che articolava a livello locale le indicazioni nazionali. Introducendo la riunione, Fabrizio Onofri delineava i limiti e le opportunità dell'azione culturale in Emilia-Romagna, soffermandosi in particolare sulle figure dell'«intellettuale tradizionale» e dell'«intellettuale organico», secondo la distinzione di Gramsci:

¹⁷ R. di Castiglia [pseudonimo di Togliatti], *Segnalazioni. Prima mostra nazionale di arte contemporanea*, in «Rinascita», a. V, n. 11, novembre 1948, p. 424. Togliatti stigmatizzava le opere come «orrori», «scarabocchi» e «scemenze».

¹⁸ Lettera di Giorgio Fanti, 10 febbraio 1992. Sul piano nazionale il caso emblematico delle tensioni tra Pci e intellettuali fu quello molto noto di Vittorini e della rivista «Il Politecnico», cfr. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, pp. 28-37.

¹⁹ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 28 ottobre 1948, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Comitato federale, Verbali, b. 1, fasc. 3.

²⁰ Marsili, *Il Partito comunista italiano negli anni della ricostruzione. Un giornale per la sinistra bolognese*, p. 25.

Si è capito bene come in Emilia una larga azione culturale sia difficile ([...] la lotta di classe è aspra e tende sempre più a creare schieramenti netti). In Emilia in modo più accentuato che altrove quelli che Gramsci chiama gli intellettuali tradizionali (magistrati, notai, tecnici ecc.) sono schierati in modo più o meno aperto dalla parte padronale [...]. Dall'altra parte però abbiamo una schiera foltissima di quelli che Gramsci chiama «intellettuali organici» (tecnici che si formano nel lavoro cooperativistico, nei consigli di gestione ecc.). Dobbiamo cercarli nei comitati terra [...], negli uffici tecnici delle camere del lavoro, nei comuni ecc. Quale è l'azione da svolgere? In primo luogo, far leva sul movimento democratico forte in Emilia. In secondo luogo, conoscere le tradizioni storiche dell'Emilia [...]. In terzo luogo, conoscere gli indirizzi tecnici e produttivi nuovi in ogni campo e illustrare come una determinata innovazione [...] trasformi e migliori le capacità produttive della nostra regione.²¹

Le commissioni culturali delle federazioni provinciali diedero indicazioni per l'impegno degli intellettuali, orientato in due direzioni: all'interno dell'organizzazione, nell'elaborazione teorica e nella formazione ideologica; all'esterno, per estendere l'area di influenza del Pci e coinvolgere strati intellettuali nella declinazione territoriali delle principali campagne politiche nazionali. Era compito del partito «formare ed elevare» gli intellettuali organici, «unire gli intellettuali che militano nel partito agli intellettuali tradizionali» per creare un blocco omogeneo, considerato indispensabile per la trasformazione della società sotto la guida della classe operaia.²²

Tuttavia, nella realtà regionale il rapporto del Pci con il mondo intellettuale risultava problematico. Come sottolineava Renzo Bonazzi, nuovo segretario della Federazione bolognese, l'influenza dei comunisti in questo campo non era proporzionale alla forza complessiva dell'organizzazione.²³ La base sociale del partito era costituita prevalentemente da braccianti, mezzadri e operai, mentre ridottissima risultava la componente intellettuale.²⁴ Anche nelle province dove

²¹ Ampi stralci dell'intervento di D'Onofrio sono riportati in Andrea Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 484-486. La citazione è tratta dal verbale della riunione del Comitato regionale del 29 giugno 1949 conservata in Fondazione Gramsci di Roma (d'ora in poi Fgr), Archivio Partito comunista italiano, Federazioni, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbali.

²² Pci, Federazione di Bologna, *VII congresso provinciale*, 17-20 dicembre 1950, intervento di Paolo Fortunati, in Fgr, Apco, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 3.

²³ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 22 maggio 1950, in Fgr, Apco, Comitato federale, Verbali, b. 1, fasc. 5.

²⁴ I dati sulla percentuale degli intellettuali rispetto al totale degli iscritti, tratti dagli archivi del Pci nelle province emiliane e relativi alla fine degli anni Quaranta, oscillano tra lo 0,3 e lo 0,4%. La

gli intellettuali avevano dato un significativo contributo alla Resistenza, il legame con il mondo della cultura si era affievolito. Introducendo la prima Conferenza d'organizzazione del Pci a Parma, il segretario Luigi Porcari osservava:

Poco prima dell'8 settembre, direi di più, prima del 25 luglio eravamo forse la federazione che aveva in proporzione il maggior numero di intellettuali di tutta quanta Italia. [...] Oggi se ci guardiamo attorno vediamo che gli intellettuali che sono oggi nel partito pressappoco sono gli stessi del 42-43. [...] pochi intellettuali sono venuti a noi e questa è [...] una grave lacuna del partito.²⁵

I verbali delle riunioni degli organismi dirigenti a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta sono punteggiati da richiami ad un maggior impegno del partito nei confronti degli intellettuali. Discontinuità e disorganicità dell'intervento, separazione dell'attività culturale rispetto ad altri settori dell'organizzazione, iniziative affidate al volontarismo di pochi piuttosto che ad un'organica strategia, dogmatismo e settarismo erano individuati come i limiti principali dell'azione in questo campo.²⁶ Gli intellettuali «organici» tendevano a chiudersi «in sé» e a porre «la pregiudiziale ideologica a contrarre nuovi legami».²⁷ Tutto ciò consentiva «ai clericali ed ai loro alleati di monopolizzare le iniziative culturali ufficiali e di dominare nella vita delle istituzioni culturali tradizionali».²⁸ D'altra

«bassissima incisività di studenti e intellettuali» è sottolineata in Luciano Casali, Dianella Gagliani, *Movimento operaio e organizzazione di massa. Il partito comunista in Emilia-Romagna (1945-1954)*, in *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Parma, Pratiche, 1980, p. 272.

²⁵ Pci, Federazione di Parma, *Conferenza di organizzazione*, 2-3 novembre 1946, in Istituto storico di Parma (d'ora in poi Ispr), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma (d'ora in poi Apcpr), Organismi dirigenti (1945-1960), b. 4, fasc. 34. In particolare, la facoltà di medicina di Parma era stata un centro di antifascismo. Bruno Tanzi, comunista, che dirigeva la sezione di patologia generale, aveva saputo «raccolgere attorno a sé e organizzare politicamente molti studenti». Cfr. *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, p. 299.

²⁶ Cfr., ad esempio, Pci, Federazione di Parma, *VI congresso provinciale*, 20-21 dicembre 1947, intervento di Baldassi, in Ispr, Apcpr, Organismi dirigenti (1945-1960), b. 4, fasc. 35; Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 19 aprile 1950, intervento di Veronesi, in Fger, Apcbo, Comitato federale, Verbali, b. 1, fasc. 3; Pci, Federazione di Piacenza, *IV congresso provinciale*, 10-11 febbraio 1951, intervento di Di Giacomo, in Istituto storico di Piacenza (d'ora in poi Ispc), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Piacenza (d'ora in poi Apcpc), Congressi 1947-1977, b. 1; Pci, Federazione di Reggio Emilia, *I compiti degli intellettuali comunisti per un più largo fronte di lotta nuova, democratica e popolare*, 30 maggio 1952, pp. 1, 6, 8, in Isre, Apcpre, Verbali del Comitato esecutivo, 1952.

²⁷ Pci, Federazione di Bologna, *VII congresso provinciale*, 17-20 dicembre 1950, relazione di Bonazzi, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 3.

²⁸ Pci, Federazione di Modena, *Piano di attività da svolgere nel settore culturale*, s.d., in Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), Commissione cultura, b. 29, 1953.

parte, al di là delle enunciazioni di principio sulla rilevanza del lavoro culturale, all'interno del partito prevalevano le urgenze immediate dettate dall'impegno per la ricostruzione, dagli aspri conflitti sociali del contesto postbellico e dalla mobilitazione per la pace alla quale erano chiamati tutti i settori del partito.

2. Il Pci e il movimento per la pace, tra cultura e propaganda

Nel clima della Guerra fredda il Pci serrò le file intorno all'Unione Sovietica e impostò una politica internazionale incentrata sul rischio di un nuovo conflitto. Alla fine del 1948 si costituì a Roma il Movimento dei Partigiani della pace, guidato per il Pci da Ambrogio Donini.²⁹ Collegato ad un comitato mondiale, il movimento promosse numerose iniziative, a partire dalla campagna contro il Patto atlantico e dalla raccolta di firme per l'interdizione delle armi atomiche, lanciata a Stoccolma nel 1950, che raccolse in Italia oltre 16 milioni di adesioni.³⁰ Al movimento aderirono, oltre al Pci, i socialisti, le organizzazioni «democratiche», la Cgil, l'Udi, l'Anpi, varie associazioni locali, intellettuali indipendenti.

Formalmente autonomo, in Italia il movimento si diffuse soprattutto grazie all'iniziativa dei comunisti «che, tuttavia, riuscirono a coinvolgere su questo argomento milioni di persone, molte delle quali comuniste non erano. [...] Fu, di fatto, il primo movimento pacifista e di massa dell'era atomica».³¹ Tra le campagne di propaganda realizzate in quegli anni dal Pci, quella per la pace fu una delle più multiformi e complesse:

Nel movimento per la pace si intrecciano infatti temi di politica interna e di politica estera, e si racchiudono obiettivi a breve e a lunga scadenza. Così la tematica antiamericana si salda con quella dell'indipendenza nazionale e della lotta contro il «governo della guerra civile» forte della polizia di Scelba, mentre alla «politica guerrafondaia» *made in Usa* si contrappone l'immagine del paese democratico e antimilitarista per eccellenza, dove dominano serenità, benessere, e un «appassionato amore per la pace nel mondo».³²

²⁹ Albertina Vittoria, *Storia del Pci. 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, pp. 68-69.

³⁰ Cfr. Sondra Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, Limena, Libreria Universitaria.it, 2011, p. 209.

³¹ Ivi, p. 19.

³² Elisabetta Giroto, «Per una famiglia felice pace e lavoro». *La propaganda femminile del partito nuovo di Togliatti: simbologie e rituali del secondo dopoguerra*, in «Diacronie», 33 (2018), <https://www.studistorici.com>.

Il partito utilizzò la questione della pace per sviluppare un'incessante azione propagandistica basata sulla connotazione positiva dell'Urss – «identificata con la causa della pace, oltre che con il progresso e la giustizia sociale» – e sulla «assimilazione degli Stati Uniti a “male radicale”»:

Nell'immaginario collettivo e nella cultura politica dei militanti comunisti, «imperialismo», «Casa Bianca», «Nato» diventano sinonimi che identificano stabilmente il nemico principale, assoluto e irriducibile: una “realtà” aliena, da combattere senza quartiere e senza incertezze.³³

Le campagne del Pci erano finalizzate ad aggregare un ampio schieramento di forze sociali intorno ad un obiettivo che avrebbe potuto rompere l'isolamento del partito e valorizzare la sua funzione nazionale. In una risoluzione del settembre 1950 la direzione del partito affermava la volontà di «mettere in guardia» e di mobilitare «tutti gli italiani» contro il tentativo di far esplodere un nuovo conflitto, perseguito dagli «imperialisti americani» e da coloro che in Italia erano «al loro servizio». «Ricchi e poveri, borghesi e proletari», erano egualmente minacciati dalla guerra «nei loro interessi e nei loro affetti elementari». «Al di sopra di tutto», occorreva difendere l'indipendenza della patria minacciata dall'«imperialismo statunitense».³⁴

Il tema della guerra poteva inoltre essere sfruttato per coinvolgere esponenti del cattolicesimo e mettere in moto uno spostamento dell'opinione pubblica cattolica verso posizioni neutraliste e di equidistanza tra i due blocchi. Al fine di creare un ampio fronte contro la guerra, il Pci cercò di costruire un “ponte” anche verso i giovani neofascisti, in vista di un loro recupero sulla base della campagna per la patria e l'indipendenza nazionale.³⁵

L'Emilia-Romagna svolse un ruolo primario nelle campagne per la pace. In vista del Congresso mondiale che si tenne a Parigi nel 1949 e sancì formalmente la nascita del movimento internazionale dei Partigiani della pace, si moltiplicarono le iniziative nei centri maggiori e minori della regione per «popolarizzare»

³³ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 178.

³⁴ *Per salvare l'Italia dalla reazione aperta e dalla guerra*, dichiarazione della Direzione del Partito comunista italiano, Roma, 14 settembre 1950. VII congresso nazionale, documenti politici del Comitato centrale, della Direzione e della Segreteria, Roma, 1951, pp. 225-227.

³⁵ La politica della “mano tesa” verso i giovani neofascisti era stata già avviata dal Pci negli anni precedenti, cfr. Luca Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 233-257.

l'evento.³⁶ Al congresso partecipò una folta rappresentanza regionale formata da amministratori, parlamentari, operai, intellettuali, donne dell'Udi, studenti. Nelle città emiliano-romagnole furono organizzate «imponenti manifestazioni» per accogliere i delegati di ritorno da Parigi.³⁷ Il movimento si radicò sul piano locale attraverso comitati comunali, di paese, di quartiere, di caseggiato, impegnati in una capillare azione di propaganda che riuscì a coinvolgere larghi strati della popolazione emiliana. In regione due cittadini su tre firmarono l'appello di Stoccolma.³⁸

La crescita di un movimento considerato uno strumento architettato da Mosca e capace di raccogliere adesioni che andavano oltre la base elettorale della sinistra suscitò forti preoccupazioni nel governo. In Emilia-Romagna come nel resto del paese, per fronteggiare i Partigiani della pace il Ministro degli Interni Scelba utilizzò le normative in materia di contenimento dell'ordine pubblico e di giustizia penale risalenti alla strumentazione giuridica fascista. Nel caso emiliano, a partire dal 1949 furono innumerevoli i tentativi di ostacolare in vario modo le iniziative per la pace: diffide della questura e sequestri del materiale per la raccolta delle firme, cariche della celere contro le manifestazioni di protesta, arresti di militanti impegnati nella propaganda, fermi di polizia per chi affiggeva manifesti.³⁹

Nel corso della campagna pacifista il Pci rivolse una particolare attenzione agli intellettuali. La lotta per la pace si configurava come una battaglia ideale che faceva appello al senso di responsabilità morale e civile. Agli intellettuali si chiedeva quindi di dare un contributo di idee per uscire dal pericolo della guerra e «di preparare dibattiti, organizzare conferenze, partecipare a seminari

³⁶ *Le adesioni al Congresso mondiale di Parigi si moltiplicano in tutta la regione*, in «l'Unità», «Corriere dell'Emilia», 5 aprile 1949; *Sostenere i Comitati della pace. Popolarizzare il Congresso di Parigi*, ivi, 7 aprile 1949.

³⁷ *I delegati della nostra regione partiti per il Congresso della pace*, in «l'Unità», «Corriere dell'Emilia», 19 aprile 1949; *Tornano da Parigi i delegati della pace*, ivi, 27 aprile 1949; *A Ferrara, Forlì e Imola la parola dei delegati della pace. Quindicimila cittadini hanno accolto alla stazione la delegazione forlivese*, ivi, 28 aprile 1949.

³⁸ Su una popolazione complessiva di 3.338.721 abitanti, in Emilia-Romagna l'appello di Stoccolma venne sottoscritto da 2.127.044 persone, cfr. Antonio Del Guercio, *I Partigiani della pace in Emilia*, in «Emilia», a. III, n. 14, gennaio 1951.

³⁹ Le pagine dell'«Unità», «Corriere dell'Emilia», nel corso del 1949 riportano numerosi episodi di repressione. A titolo di esempio, si vedano: *Tutta la regione lotta per difendere la pace. I carabinieri sparano sulla folla a Casina e arrestano alcuni lavoratori*, 19 marzo; *La propaganda per la pace vietata dal questore di Reggio*, 22 aprile; *Il questore di Ravenna denunciato per abuso di autorità*, 7 maggio; *Nuove provocazioni poliziesche a Ferrara*, 11 maggio; *Soprusi polizieschi a Carpi*, 13 maggio; *Nuove illegalità della polizia a Reggio*, 17 maggio; *Fermi abusivi a Bologna di alcuni raccoglitori di firme*, 18 maggio; *A Imola la polizia sequestra i cartelli inneggianti alla pace*, 21 maggio.

e manifestazioni per fare opera di convincimento».⁴⁰ Il Pci sviluppò un notevole lavoro politico per coinvolgere rappresentanti della cultura emiliano-romagnola riuscendo a raccogliere consensi nel mondo intellettuale, tra scienziati e docenti delle università.⁴¹

Queste iniziative – nelle quali permaneva una concezione riduttiva dell’impegno degli intellettuali, connotata in senso ideologico-propagandistico – furono accompagnate da un potenziamento delle scuole di partito, nazionali e locali.⁴² A fianco dei corsi “istituzionali” di marxismo-leninismo furono promosse nuove tipologie di corsi intensivi per la base del partito, come i *Brevi corsi Stalin*, che si proponevano di «rendere sempre più viva, continua e convincente l’opera quotidiana e capillare di chiarificazione con tutti coloro che non vogliono essere travolti dalla guerra».⁴³ I corsi si articolavano in tre lezioni nelle quale venivano illustrati i principi teorici e tattici che dovevano guidare i comunisti sulla questione della guerra e della pace, si sosteneva che l’Urss era sempre stata promotrice di una politica di pace e si davano indicazioni per l’organizzazione della lotta su questo terreno.

I militanti venivano invitati alla lettura dei volumi di un’apposita collana – *Problemi della pace*, pubblicata dal Centro diffusione stampa – che comprendeva raccolte di documenti del movimento comunista sui temi della pace, come la silloge di discorsi togliattiani *Pace o guerra, Il socialismo e la guerra* di Lenin, gli atti del «Congresso mondiale degli intellettuali in difesa della pace», tenutosi a Wroclaw in Polonia nell’agosto del 1948 al quale aveva partecipato una nutrita rappresentanza di intellettuali e artisti italiani, tra i quali Antonio Banfi, Renato Guttuso, Sibilla Aleramo, Vittorio Sereni, Natalia Ginzburg e Elio Vittorini.

La propaganda puntava su una narrazione che evocava con toni drammatici le conseguenze catastrofiche di un eventuale conflitto atomico. Si vedano ad esempio alcuni stralci del dibattito negli organismi dirigenti del Pci emiliano-romagnolo:

Noi ad un certo momento – fece osservare Gatti della Federazione di Ravenna – abbiamo visto che il lato più sentito era quello delle distruzioni, de-

⁴⁰ Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia*, p. 103.

⁴¹ *Salviamo la civiltà*, in «Emilia», nuova serie, a. III, maggio 1954, n. 27, pp. 138-140.

⁴² Sulle scuole di partito si veda Anna Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

⁴³ M. Carminati, *I «brevi corsi Stalin» per la pace*, in «Quaderno dell’Attivista», 1950, p. 8.

gli effetti della bomba atomica e allora abbiamo messo sulla nostra schedina alcuni effetti di una bomba atomica e questo ci ha dato buoni risultati». Una propaganda veramente efficace – suggerì Roasio [...] – era quella che fosse riuscita «a far comprendere alla gente di Piacenza che (bastava) una bomba atomica per distruggere la città»: «questo darà la misura del terrore e della guerra ed è uno degli argomenti che riuscirà a convincere anche il più refrattario e a far sì che anch'egli dica: bisogna smetterla con questa bomba atomica». L'ordine era andare «a casa di tutti, perfino dei fascisti, dalle mogli dei prefetti e dei padroni» e dire chiaramente che «la bomba atomica cade per tutti». ⁴⁴

Il tema della pace si prestava poi all'utilizzo di un registro propagandistico che si richiamava a valori tradizionali considerati indiscutibili anche dalla sinistra, come quelli legati alla famiglia: «Si tratta – affermava Bonazzi nel corso di una riunione del Comitato federale bolognese – di fare appello in questa lotta contro la tremenda minaccia che pesa sull'umanità ai più elementari ed umani interessi di ogni madre, di ogni sposa, di ogni padre, di ogni fanciullo». ⁴⁵ Sul piano operativo, tutti i militanti furono chiamati a mobilitarsi nei rispettivi settori di lavoro per dare impulso al movimento. Gran parte delle attività che ricadevano nel settore ricreativo e culturale del Pci «furono ricondotte al tema onnipresente della pace»:

Parola che sembrava dotata della capacità di rivestire e dare significato a qualunque momento di aggregazione e socialità: «serate della pace», gare di marcia «Trofeo della pace», gite «per la pace», tornei calcistici «Coppa per la pace», concorsi «per la più bella poesia sulla pace», estrazioni a premi con in palio «colombe della pace», sino all'elezione delle «stelline» e degli «angioletti». Ovviamente della pace. ⁴⁶

Le campagne per la pace videro anche una mobilitazione imponente e variegata della componente femminile del partito. «La lotta», organo bolognese del Pci, sintetizzava così il compito delle donne comuniste nella battaglia contro la guerra:

⁴⁴ Guiso, *La colomba e la spada*, pp. 299-300. Guiso trae le citazioni da due verbali del Comitato regionale del Pci del 20 maggio e del 25 giugno 1950, conservati in Fgr, Archivio Partito comunista italiano, Federazioni, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbali.

⁴⁵ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale del 22 maggio 1950*, in Fger, Apcbo, Comitato federale, Verbali, b. 1, fasc. 5.

⁴⁶ Guiso, *La colomba e la spada*, p. 483.

Ogni donna che milita nelle fila del nostro partito, dell'Udi, della CdL, dell'Anpi dovrà richiedere l'adesione e l'appoggio nella lotta contro la guerra di tutte le altre donne, svolgendo opera di chiarificazione e di smascheramento delle mene guerrafondaie e imperialiste. Si allargherà così la schiera delle spose, delle mamme, delle sorelle che si elevano a difendere l'avvenire dei propri figli e delle proprie case.⁴⁷

Tramite l'Unione donne italiane, le donne comuniste promossero una molteplicità di interventi. Introducendo nel febbraio del 1951 un convegno bolognese dell'Udi, di fronte a «un migliaio di donne delegate dei circoli della provincia e della città» la segretaria provinciale Ivonne Trebbi indicava nella lotta in difesa della pace «il fulcro» intorno al quale «doveva ruotare ogni attività» e al quale si dovevano richiamare tutte le rivendicazioni «di carattere sociale, assistenziale, ricreativa e di lavoro».⁴⁸

Le donne dell'Udi organizzarono banchetti per la raccolta delle firme all'appello di Stoccolma, promossero conferenze e assemblee, cucirono le bandiere della pace, diedero vita a forme di protesta originali come la raccolta di firme in calce alle riproduzioni delle cartoline rosa inviate alla popolazione maschile potenzialmente in grado di prendere le armi, sulle quali venivano riportate scritte contro la guerra. Anche in questo caso la propaganda si legava a una sfera intima e affettiva che portava in primo piano il ruolo delle donne come madri, spose e fidanzate del partente. All'inizio del 1951, il Comitato provinciale dell'Udi di Bologna predispose questo testo per le cartoline:

Mamme, spose e ragazze bolognesi, leviamo la nostra unanime protesta contro le cartoline di preavviso e di richiamo dei nostri figli, sposi e fidanzati. Non un figlio, non un marito, non un fidanzato per la guerra. Uniamoci per salvare la patria.⁴⁹

Nelle manifestazioni dell'Udi venivano esibite «composizioni floreali, coreografie particolarmente colorate», «tipici stilemi delle mobilitazioni femminili dell'epoca», e «la tradizionale funzione materna della donna» era richiamata

⁴⁷ *Ogni donna nelle fila dei Partigiani della pace*, in «La lotta», 13 gennaio 1950.

⁴⁸ *I compiti della donna nella lotta per la pace*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 20 febbraio 1951.

⁴⁹ *Una campagna di protesta per l'arrivo delle cartoline*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 21 gennaio 1951.

da slogan come «Noi diamo la vita dobbiamo difenderla».⁵⁰ Le donne erano «in primo luogo mamme e mogli che si batt[evano] per difendere l'integrità della patria ma solo in subordine all'integrità del proprio nucleo familiare».⁵¹

Riacciandosi alla storica presenza femminile nei movimenti pacifisti, la propaganda comunista veicolava un'immagine della donna – «sempre molto sensibile al problema della pace»⁵² – spontaneamente avversa alla violenza distruttiva della guerra. Era soprattutto alle donne che veniva affidato il compito di trasmettere un messaggio di solidarietà e di speranza, di invito alla lotta per un avvenire di pace, di benessere e di tranquillità, un tema della propaganda che affiancava quello basato sugli effetti devastanti del «terrore atomico». *Perché i nostri figli vivano nella gioia e nel benessere noi salveremo la pace* era il titolo di un articolo dedicato alla festa dell'8 marzo del 1950 apparso sulla prima pagina de «La Verità», l'organo del Pci modenese:

L'8 marzo è la festa di tutte le donne, è la giornata che più di ogni altra ci fa sentire tutte unite, tutte fraternamente vicine. È come se, tendendo le nostre mani al di là di ogni frontiera, sentissimo davvero la stretta di tante altre mani, tese anch'esse verso di noi; come se, al richiamo lanciato dalla nostra voce, tante, tante altre voci insieme rispondessero. [...] Noi donne [...] non possiamo permettere che il nostro paese venga gettato in una nuova guerra che porterebbe altri lutti, altre rovine, altra disperazione. C'è una guerra che noi donne vogliamo, c'è una guerra che è necessario condurre a fondo oggi in Italia: la guerra alla miseria, la guerra agli stenti, è la guerra alla disoccupazione.⁵³

L'articolo – firmato dalla «mamma di un Caduto» nelle lotte operaie del dopoguerra – chiedeva alle donne di battersi per la pace affinché «altre mamme non debbano, come noi, piangere i loro figli: i loro figli fatti ammazzare perché chiedevano il lavoro e il pane».

L'8 marzo dell'anno successivo fu nuovamente «una festa all'insegna della pace». A Rimini «delegazioni di donne» si recarono dai parlamentari locali

⁵⁰ Eloisa Betti, Marta Magrinelli, *Genere, fotografia e storia negli archivi del secondo Novecento: il Fondo fotografico dell'Unione donne italiane (Udi) di Bologna*, in «Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi», 2 (2018), <https://rivista.clionet.it>.

⁵¹ Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia*, pp. 125-126.

⁵² Riccardo Mariani, *Un secolo di lotte delle donne per la pace*, in «l'Unità», 8 marzo 1951.

⁵³ *Perché i nostri figli vivano nella gioia e nel benessere noi salveremo la pace*, in «La Verità», n. 9, 4 marzo 1950.

invitandoli a votare «contro lo stanziamento dei 250 miliardi per le spese militari». I circoli dell'Udi di Parma si impegnarono ad inviare «decine di lettere a esponenti dei partiti governativi» per chiedere un loro pronunciamento «contro il riarmo». ⁵⁴ A Imola «la mimosa, simbolo della fratellanza e della pace», era «penetrata in ogni luogo»: «Essa è stata consegnata alle maestre, alle infermiere, ai degenti degli ospedali, portata nei luoghi di lavoro, alle donne in casa». ⁵⁵ Le consigliere comunali di Bologna lanciarono «un appello a tutti i parlamentari» nel quale si chiedeva di «tenere lontano il nostro paese dalla guerra e di far sì che si svolga una missione di pace tra i popoli». ⁵⁶

Anche la memoria dei caduti della Seconda guerra mondiale veniva utilizzata come monito nei confronti del rischio di un altro, ancora più tragico, conflitto. Su questo versante, il movimento cercò di attrarre nella sua orbita l'Associazione delle famiglie dei caduti e vedove di guerra, un'organizzazione che riuniva oltre un milione di famiglie su scala nazionale. A Forlì come in altre città emiliane le donne comuniste organizzarono «numerose riunioni di famiglie decimate dai bombardamenti sui luoghi dove questi avevano colpito. Ovunque furono esposti sacrari in ricordo dei bambini caduti nell'ultima guerra». ⁵⁷ La propaganda sul tema della pace si proponeva inoltre di coinvolgere l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. In diverse province dell'Emilia-Romagna questa azione risultò efficace:

A Ferrara, per esempio, la federazione comunista conquistò l'adesione dell'Onmi e dell'orfanotrofo delle suore della carità, nonché quella di un influente prete di una frazione di provincia. A Reggio Emilia, la «Crociata delle donne» aveva ottenuto l'adesione all'appello di Stoccolma delle suore dell'ordine di Don Spadoni e di numerose maestre. ⁵⁸

L'organizzazione femminile di partito era mobilitata nel lavoro tra i bambini a fianco dell'Associazione pionieri italiani, la struttura collaterale nata nel 1949 che radunava ragazzi e ragazze compresi fra i 7 e i 14 anni allo scopo di educarli – come recitava lo statuto – ai valori di una concezione «democratica»,

⁵⁴ *In tutti i paesi d'Italia giunge il simbolo della mimosa*, in «l'Unità», 8 marzo 1951.

⁵⁵ *Nelle fabbriche, nelle case, per le strade la mimosa ha chiamato a lottare per la pace*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 9 marzo 1951.

⁵⁶ *In questa giornata, più forte l'appello a lottare per la pace*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 8 marzo 1951.

⁵⁷ Guiso, *La colomba e la spada*, p. 304.

⁵⁸ Ivi, pp. 304-305.

«progressista», «popolare» della vita.⁵⁹ Uno dei principi contenuti nella «promessa del pioniere» era «salvare la pace e amare la Patria». Sul tema della pace l'Api organizzò fiaccolate, raccolte di firme, diffusione di volantini con le scritte: «i ragazzi d'Italia vogliono la pace», «mamme difendeteci dalla guerra», «noi non vogliamo più che i nostri padri e i nostri fratelli vadano in guerra».⁶⁰

In occasione della «Crociata delle donne per la pace» lanciata nell'estate del 1950,⁶¹ l'Udi organizzò con le ragazze e i ragazzi recite, scritture di componimenti, mostre di disegni e fotografie sugli orrori della guerra. La strategia simbolica adottata in questo ambito veniva racchiusa in semplici messaggi, come quello utilizzato dall'Udi di Modena: «Inutile far tanti sacrifici per mandare i bimbi nelle colonie, per farli crescere sani, per farli poi massacrare dalla bomba atomica».⁶²

Insieme agli intellettuali e alle donne, i giovani erano l'altro soggetto sociale in prima linea nel movimento per la pace. Oltre ad essere presenti nei comitati locali, i giovani di sinistra promuovevano autonome iniziative tramite la Federazione giovanile comunista e la Federazione giovanile socialista. A loro veniva affidato il compito di continuare idealmente il processo iniziato dai partigiani durante la Resistenza: «come questi avevano sconfitto lo straniero, così i Partigiani della pace dovevano difendere l'Italia dai nuovi pericoli in agguato. [...] Gli stilemi della retorica pacifista giovanile si basavano in primo luogo sulla difesa di quella pace che i giovani della generazione precedente, i partigiani *tout court*, avevano conquistato».⁶³

Un particolare valore simbolico fu attribuito alle bandiere iridate della pace. L'iniziativa, lanciata nel 1949 al Congresso provinciale della gioventù di Modena, ebbe un notevole successo. Costruire, inalberare e inaugurare le bandiere fu uno dei compiti attribuiti ai giovani e divenne un tema di fondo della narrazione pacifista e patriottica.⁶⁴

⁵⁹ *Statuto della Associazione pionieri d'Italia*, Roma, 1950.

⁶⁰ *Pionieri della pace*, in «La Repubblica della pace», n. 4-5, aprile-maggio 1951.

⁶¹ *La crociata contro l'atomica ha unito le donne bolognesi*, in «La lotta», 14 luglio 1950.

⁶² Guiso, *La colomba e la spada*, p. 303.

⁶³ Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia*, p. 135-136.

⁶⁴ Ivi, pp. 135-136. A Modena «i giovani democratici» manifestarono «la volontà di pace issando la bandiera iridata della pace sull'alta torre della Ghirlandina», cfr. *Tutta la regione lotta per difendere unita la pace*, in «l'Unità», «Corriere dell'Emilia», 19 marzo 1949; *Un movimento giovanile per la pace si sviluppa in tutto il modenese*, ivi, 23 marzo 1949.

3. La «battaglia delle idee»

Negli studi sulla politica culturale del Pci è condivisa la convinzione che la nomina di Carlo Salinari in sostituzione di Emilio Sereni alla guida della Commissione culturale, avvenuta dopo il VII congresso dell'aprile 1951, abbia rappresentato un passaggio importante per l'ampiezza assunta dall'intervento comunista in questo ambito e per il ruolo attribuito agli intellettuali. Anche se l'impostazione complessiva rimaneva «fortemente segnata da una concezione strumentale della cultura»,⁶⁵ la centralità dell'intervento si spostava sul terreno nazionale, mentre l'ambito internazionalistico della lotta per la pace assumeva un rilievo minore. Gli intellettuali dovevano diventare gli artefici della politica culturale comunista, portando il proprio originale contributo, in una prospettiva «nazional-popolare»⁶⁶ che «corrispondeva alla strategia togliattiana di affermazione del socialismo nel quadro e nella tradizione nazionale, quale sarebbe stata sancita definitivamente più avanti con la "via italiana al socialismo"».⁶⁷

Negli anni successivi le nuove direttive sulla cultura si svilupparono in un contesto generale che iniziava a mutare sul piano internazionale con un allentamento delle tensioni della Guerra fredda e in Italia con le elezioni del 1953 e la sconfitta della «legge truffa». In questo quadro «per il Pci si faceva pressante l'esigenza di istituzioni culturali "vive", come si ripeteva, in grado di incidere in un mondo intellettuale che stava conoscendo una rinnovata vivacità».⁶⁸

In Emilia-Romagna le indicazioni nazionali vennero discusse nel Convegno regionale sul lavoro culturale che si tenne a Bologna il 7 ottobre 1951. Intervenedo all'incontro Salinari sottolineava come elementi centrali della politica culturale la valorizzazione della specificità nazionale e locale, il recupero dei tradizionali luoghi di cultura, la promozione di inchieste e conferenze sui problemi del territorio nelle quali coinvolgere gli intellettuali «progressisti», il rilancio delle iniziative nel campo della cultura popolare.⁶⁹

⁶⁵ Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, p. 488.

⁶⁶ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 198.

⁶⁷ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, pp. 90-92; cfr. anche Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 293-296.

⁶⁸ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, p. 98.

⁶⁹ Marsili, *Il Partito comunista italiano negli anni della ricostruzione. Un giornale per la sinistra bolognese*, p. 32.

Oltre a Salinari e Antonio Roasio, segretario regionale e membro della direzione nazionale, all'incontro parteciparono rappresentanti delle commissioni culturali di Bologna, Reggio Emilia, Modena, Rimini, Ravenna e Forlì.⁷⁰ L'assenza di un terzo delle federazioni provinciali emiliano-romagnole segnalava le difficoltà incontrate nella piena condivisione della rilevanza della questione culturale come asse strategico del Pci.

L'anno successivo la Commissione cultura nazionale riassunse le indicazioni del partito nella risoluzione *Per una cultura libera, moderna e nazionale*.⁷¹ Le sollecitazioni scaturite dalla riunione regionale e dal documento nazionale diedero un impulso alla politica culturale del partito, in modo diversificato e con esiti alterni.

Le federazioni provinciali convocarono comitati federali dedicati al tema della cultura e le commissioni culturali si riunirono per fare un bilancio dell'azione svolta e definire le nuove prospettive di lavoro. A titolo di esempio paradigmatico, la puntuale documentazione conservata nell'archivio del Pci reggiano consente di ricostruire l'attività svolta nell'arco di alcuni mesi dei primi anni Cinquanta da una commissione culturale di federazione.

«In direzione degli intellettuali» venivano organizzate mostre nella Saletta dell'arte promossa dal Sindacato pittori – che costituiva «un punto d'incontro per gli artisti cittadini» –, «conferenze, manifestazioni teatrali e cinematografiche» alla Casa della cultura «con larghissima partecipazione di intellettuali di tutte le tendenze politiche». Riscuotevano «successo» anche i circoli del cinema di Reggio e S. Ilario. Altri circoli culturali operavano a San Giovanni, Cavriago, S. Maurizio, S. Martino in Rio, Novellara. I docenti comunisti partecipavano all'Associazione in difesa della scuola pubblica e promuovevano dibattiti sulla scuola e sull'insegnamento della storia «con risultati notevoli per qualità della discussione e per partecipazione degli insegnanti».

Particolarmente ricca era l'attività per la cultura popolare, in città e in numerose località della provincia: rappresentazioni filodrammatiche; campagne per la diffusione del libro e a sostegno del «Calendario del popolo»; preparazione degli spettacoli del Teatro di massa; iniziative del Centro del teatro e dello spettacolo popolare. In ambito culturale erano impegnate anche «associazioni di massa» come l'Udi e l'Api, che avevano organizzato «conferenze sull'educazione dell'infanzia» e una «rassegna provinciale del disegno del fanciullo»,

⁷⁰ Erano presenti Fanti e Spinella per Bologna, Cavandoli per Reggio Emilia, D'Ambrosio e Mattioli per Modena, Zangheri per Rimini, Baldini per Ravenna, Scarabelli per Forlì.

⁷¹ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, pp. 93-94.

mentre la sede locale di Italia-Urss⁷² proponeva conferenze, mostre e spettacoli sulla letteratura, il cinema e la pedagogia sovietica. I giovani erano stati coinvolti nelle Olimpiadi culturali della gioventù.⁷³

Per la valorizzazione delle tradizioni locali, il partito poteva avvalersi dell'amministrazione cittadina che aveva in programma le Celebrazioni Spallanziane e la produzione di monografie sulla storia della provincia. Attraverso l'Anpi, si stava inoltre progettando la sistemazione del Museo della Resistenza. Fondamentale era anche il lavoro culturale nella «vita di partito», svolto dalle commissioni culturali presenti in quattordici sezioni e dai «gruppi per lo studio dei corsi Gramsci e Marx».⁷⁴

L'esperienza reggiana – oltre a testimoniare l'attivismo della militanza comunista e l'ampiezza della macchina organizzativa dell'apparato – ci restituisce quello che può essere considerato una sorta di «modello» del lavoro culturale del partito nelle sue molteplici articolazioni. Al pari di quanto accadeva in altre federazioni provinciali «forti», l'attività del Pci in campo culturale si dispiegava a tutto campo, dalla cultura «alta» a quella popolare, nel lavoro interno al partito e attraverso le organizzazioni collaterali e l'amministrazione locale, assolvendo a una duplice funzione, come strumento pedagogico orientato verso la formazione della base comunista e come canale per veicolare all'esterno i contenuti culturali proposti dal partito.

Nella prima metà degli anni Cinquanta anche a Modena i dirigenti del Pci esprimevano un giudizio nel complesso positivo sull'azione svolta nel lavoro culturale che aveva superato «il carattere di attività marginale e di tipo essenzialmente propagandistico»⁷⁵ e si era esteso sul versante della cultura popolare. Un esempio di «buon lavoro nel campo della cultura qualificata»⁷⁶ era il Circolo

⁷² Italia-Urss era l'associazione che si occupava delle relazioni culturali con l'Urss e svolgeva un'azione propagandistica per diffondere un'immagine positiva della vita politica, economica e sociale dell'Unione Sovietica. Per un panorama dell'attività dell'associazione in Emilia-Romagna nei primi anni Cinquanta si veda *Il mese di Italia-Urss*, in «Emilia», a. II, dicembre 1950, n. 13, p. 413.

⁷³ Le Olimpiadi culturali della gioventù erano una manifestazione rivolta ai giovani che prevedeva «concorsi per le arti figurative e plastiche, di architettura, per la critica e la monografia artistica, letteraria, scientifica, per la musica, il giornalismo, la letteratura, per l'artigianato». Cfr. *Un largo dibattito culturale fra tutta la gioventù italiana*, in «La Verità», organo della Federazione modenese del Pci, n. 28, 12 luglio 1952.

⁷⁴ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Sintesi dell'attività Commissione culturale*, ottobre 1951-maggio 1952, in Isre, Apcre, Commissione cultura, b. 1.

⁷⁵ Pci, Federazione di Modena, *Relazioni sull'attività dei comunisti modenesi dall'VII all'VIII congresso provinciale del Pci*, pp. 48-49, in Ismo, Apemo, Congressi provinciali, b. 43.

⁷⁶ Pci, Federazione di Modena, *Sezione culturale. Piano di attività*, in Ismo, Apemo, serie 3, b. 29, fasc. «1953».

cinematografico Pasinetti, nato, come altre analoghe associazioni di area comunista, per contrastare la produzione hollywoodiana proponendo opere neorealiste, lavori di registi che si facevano interpreti delle istanze del movimento operaio e pellicole prodotte nei paesi comunisti.⁷⁷ A metà del decennio il rapporto con gli intellettuali si rafforzò grazie alla creazione del circolo Formiggini che portò a Modena figure prestigiose, linguaggi e fermenti innovativi della cultura italiana.⁷⁸

A Ferrara il tema venne messo per la prima volta all'ordine del giorno del Comitato federale nel 1952. La Commissione culturale si era però già consolidata attraverso un'attività imperniata sul circolo Gramsci al quale aderivano oltre 300 soci, sull'associazione Amici del cinema, sul Centro del libro popolare⁷⁹ e altre strutture del «movimento di cultura popolare legato alle tradizioni, alle lotte, alle aspirazioni e alle idealità del popolo ferrarese», sull'impegno «degli intellettuali comunisti e democratici» «nel campo della narrativa, della lirica, della cinematografia, della ricerca storica, del teatro».⁸⁰

In altre federazioni l'organizzazione del lavoro culturale risultava meno efficace. A Piacenza la Commissione culturale, che «esisteva solo sulla carta»,⁸¹ venne ristrutturata nel 1952. «Dibattito delle idee» e «produzione culturale» a partire dalla storia e dalle tradizioni locali, coinvolgimento delle organizzazioni di massa (sindacato, Udi) e del mondo cooperativo, creazione di una Casa della cultura, sviluppo della «cultura di massa» per contrastare l'iniziativa «clericale», particolarmente incisiva nel territorio piacentino, erano gli obiettivi in-

⁷⁷ Sul Pasinetti, e su altri aspetti del lavoro culturale del Pci modenese, cfr. Catia Mazzeri, *Comunisti e cultura a Modena negli anni della ricostruzione (1945-1954)*, in «Rassegna di storia dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia», n. 0, aprile 1981, pp. 89-104.

⁷⁸ Cfr. Alberto Molinari, *Politica, cultura e società*, in AA.VV. *Incubi e sogni di provincia*, Modena, Musei Civici, 2016, p. 86. Sul ruolo di Giuseppe D'Alema – inviato da Roma a Modena per dirigere la Federazione tra il 1952 e il 1955 – nel rinnovamento politico-culturale del Pci modenese si veda Lorenzo Bertucelli, *La costruzione di una identità regionale. Il Pci in Emilia-Romagna e la Federazione di Modena*, in *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, a cura di Alberto De Bernardi, Alberto Preti e Fiorenza Tarozzi, Bologna, Clueb, 2004, pp. 89-104.

⁷⁹ Pci, Federazione di Ferrara, *IV congresso provinciale. Atti*, 23-25 gennaio 1951, relazione del segretario Italo Scalambra, p. 47, in Istituto storico di Ferrara (d'ora in poi Isfe), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara (d'ora in poi Apcf), Congressi e Atti.

⁸⁰ Pci, Federazione di Ferrara, *Comitato federale. Mozione risolutiva*, 30 settembre 1952, in Isfe, Apcf, Comitato federale, b. 2.

⁸¹ Pci, Federazione di Piacenza, lettera di Vincenzo Rossi, responsabile della Commissione culturale, alla Sezione culturale nazionale del Pci, 1 novembre 1952, in Ispc, Apspc, Commissioni scuola e cultura, b. 1.

dicati dalla Federazione.⁸² Due anni dopo l'attività del partito rimaneva però ancora limitata. Le iniziative culturali avevano coinvolto «un gruppo ristretto» ed erano state «di tipo essenzialmente propagandistico», salvo il Circolo del cinema che aveva consentito di stabilire «contatti con intellettuali» e di creare «una interessante arena di dibattito» sui «problemi della cinematografia».⁸³

Nel Parmense Bruno Tanzi, responsabile della Commissione cultura, propose nel 1953 un piano di rilancio che spaziava dai circoli della cultura e del cinema ai centri del libro, dall'Università popolare all'intervento nelle scuole.⁸⁴ Nel congresso dell'anno successivo i risultati venivano giudicati non ancora all'altezza delle aspettative del partito: «A differenza di altri settori di attività» – notava Giuseppe Massari a nome della Commissione – «le direttive provenienti dalla direzione del partito per il lavoro culturale rimangono molte volte eluse e non realizzate su scala provinciale».⁸⁵

Introducendo nel 1954 il terzo congresso della Federazione riminese, il segretario Mario Soldati lamentava il ritardo del partito rispetto al «problema culturale» che «in molte sezioni» era stato affrontato «per la prima volta» durante il dibattito pregressuale. D'altra parte, Soldati sottolineava il ruolo dell'amministrazione locale guidata dal Pci nella promozione di diversi eventi legati alle peculiarità e alle tradizioni del territorio – «la Mostra del '600 riminese e la Biennale del mare, il Premio Cattolica di poesia dialettale, la Sagra musicale riminese, la celebrazione del bicentenario del Bertola» – che avevano raccolto «adesioni» e suscitato «simpatie» presso «larghi strati culturali cittadini».⁸⁶

Nell'area di Ravenna – notavano il segretario provinciale Arrigo Boldrini e il responsabile della Commissione culturale Sergio Cavina –, all'inizio degli anni Cinquanta, nonostante le «radicate tradizioni laiche», «il monopolio della cultura» era «in mano a uomini legati alle organizzazioni clericali», mentre il Pci era rimasto «per troppo tempo insensibile o indifferente ai problemi della

⁸² Pci, Federazione di Piacenza, *Comitato federale*, 2 ottobre 1952, intervento di Bignami, in Ispc, Apspc, Verbali Comitato federale 1950-1957, b. 1.

⁸³ Pci, Federazione di Piacenza, *VIII congresso provinciale*, 14-16 maggio 1954, *Relazioni delle Commissioni di lavoro*, pp. 8-9, in Ispc, Apspc, Congressi 1947-1977, b. 3.

⁸⁴ Pci, Federazione di Parma, *Comitato federale*, 11 gennaio 1953, in Ispr, Apcpr, Organismi dirigenti (1945-1960), b. 2, fasc. 17.

⁸⁵ Pci, Federazione di Parma, *VIII congresso provinciale*, 22-25 aprile 1954, intervento di Massari, in Ispr, Apcpr, Organismi dirigenti (1945-1960), b. 5, fasc. 38.

⁸⁶ Pci, Federazione di Rimini, *III congresso provinciale*, 26-28 febbraio 1954, discorso di apertura di Soldati, pp. 19-20, in Istituto storico di Rimini (d'ora in poi Isrn), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Rimini (d'ora in poi Apcrn), Congressi, fasc. 4.

vita culturale provinciale» e aveva «abbandonato gli intellettuali a se stessi», relegandoli «al margine del partito».⁸⁷ Per rilanciare la Commissione culturale, nell'ottobre 1952 venne convocato un Comitato federale allargato ad una ventina di invitati.⁸⁸ Nella tornata congressuale di due anni dopo l'attività culturale veniva giudicata ancora «discontinua e insufficiente».⁸⁹ La dirigenza comunista invitava perciò a «stimolare o potenziare» le Università popolari, i Circoli di Cultura, «gli studi della vita artistica e storica della Romagna», «le ricerche folkloristiche» – avviate sul territorio con il contributo di Ernesto De Martino –, e ad intensificare «il dialogo» con gli ambienti culturali legati «alle tradizioni popolari e laiche del Movimento Repubblicano».⁹⁰

Quanto alla Federazione di Bologna, le indicazioni nazionali furono recepite nel 1952 in un Comitato federale sulla cultura considerato dalla dirigenza comunista un passaggio fondamentale nella costruzione di una politica culturale per la città. La riunione si concluse con un appello «agli esponenti della cultura», «comunisti e non comunisti»:

Nello studio, nella produzione artistica, nei dibattiti, nei contatti con il popolo, la cultura bolognese deve sempre meglio presentarsi come forza viva essenziale nella vita della città e della provincia. Essa deve riconquistare la considerazione e l'interesse di tutti i cittadini e offrire un contributo insostituibile alla rinascita e al progresso della nostra provincia.⁹¹

A quell'altezza i documenti del Pci disegnavano un quadro a tinte fosche della vita culturale bolognese, caratterizzata da una «grave processo di decadenza» in tutti i campi (università, scuola, editoria, arte) a causa dell'influenza clericale, delle interferenze governative, dell'incapacità dei gruppi «borghesi» di farsi

⁸⁷ Pci, Federazione di Ravenna, *VII congresso provinciale. Atti e risoluzioni*, 22-24 dicembre 1950, pp. 62, 185, in Fondazione Casa Oriani di Ravenna (d'ora in poi Fcora), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (d'ora in poi Apcra), Settore III, Congressi della Federazione, b. LVI.

⁸⁸ Pci, Federazione di Ravenna, *Comitato federale*, 14 ottobre 1952, in Fcora, Apcra, Settore III, Verbali del Comitato federale, b. XLIV.

⁸⁹ Pci, Federazione di Ravenna, *VIII congresso provinciale*, 11-14 febbraio 1954, *Lavoriamo per l'unità del popolo, per la pace e le riforme sociali*, rapporto di Arrigo Boldrini, p. 38, in Fcora, Apcra, Settore III, Congressi della Federazione, b. LVIII.

⁹⁰ Pci, Federazione di Ravenna, *Vita di partito. Quaderno n. 1. Verso l'VIII congresso della Federazione del Pci di Ravenna*, p. 24, in Fcora, Apcra, Settore III, Congressi della Federazione, b. LVIII.

⁹¹ Pci, Federazione di Bologna, *Dal VII all'VIII congresso*, Edizioni «La lotta», Bologna, s.d., p. 155, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 7. Il Comitato federale dedicato alla cultura si era svolto il 9 giugno 1952.

interpreti delle «tradizioni democratiche e laiche» del pensiero italiano e della storia culturale bolognese.⁹²

Le relazioni sulla cultura presentate due anni dopo all'VIII congresso provinciale registravano invece un notevole progresso, grazie alle iniziative del partito e dell'amministrazione guidata da Giuseppe Dozza che si erano intrecciate con la nascita di nuove esperienze di varia matrice culturale, come le riviste «Il Mulino», «Archi» e «Stile».⁹³ Bologna era rientrata nel circuito culturale nazionale attraverso diverse manifestazioni: il Festival nazionale della prosa, voluto dall'amministrazione comunale; il Premio città di Bologna, rassegna nazionale di pittura organizzata dalla rivista «Emilia» e dalla casa editrice Cappelli; la Mostra storica dell'editoria italiana, promossa dall'Associazione italiana editori e dalle organizzazioni democratiche impegnate nella diffusione del libro; il Convegno degli scrittori italiani; il Congresso nazionale della cultura popolare.⁹⁴

Esaurita l'esperienza del Labriola, grazie all'«interessamento dei comunisti» e al «decisivo contributo delle organizzazioni cooperative», nel 1953 era stato costituito il Circolo di cultura, «libero luogo di incontro degli intellettuali bolognesi». Al Circolo aderivano 500 soci «d'ogni ordine intellettuale e di ogni fede politica e religiosa» e le «numerose importanti iniziative» avevano raccolto «i più vasti consensi». Attraverso il Circolo e la sua galleria d'arte, si era instaurato «un fruttuoso dialogo tra la città e la cultura accademica» e si erano creati legami con «i più qualificati» uomini di cultura del paese e con gli ambienti artistici italiani.⁹⁵

Era sorta inoltre l'associazione Amici del cinema con il compito di promuovere «una serie di iniziative di cultura cinematografica» (conferenze, proiezioni, festival del cinema) «al fine di creare un vasto movimento in difesa del cinema italiano, per un'arte cinematografica più qualificata».⁹⁶ Intervenendo all'VIII congresso a nome della Commissione cultura, Luigi Arbizzani affermava che «il merito del rifiorire dell'attività culturale bolognese» andava «per gran parte al nostro partito, per due motivi fondamentali»:

⁹² Ivi, pp. 148-149.

⁹³ Pci, Federazione di Bologna, *I lavori dell'VIII congresso provinciale*, 5-7 marzo 1954, *Una larga unità operaia e popolare per un nuovo indirizzo della politica italiana*, p. 170, intervento di Arbizzani, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 7.

⁹⁴ Pci, Federazione di Bologna, *Dal VII all'VIII congresso*, Edizioni «La lotta», Bologna, s.d., pp. 152-157, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 7.

⁹⁵ Ivi, pp. 155-156.

⁹⁶ Ivi, pp. 158-159.

1) perché, sulla base di una chiara direttiva studiata e coerentemente applicata, è stato promotore e artefice di iniziative e di organizzazioni culturali democratiche nuove; 2) perché l'iniziativa culturale delle forze democratiche ha favorito il sorgere di altre iniziative ed organizzazioni culturali, sollevando dall'apatia gruppi di intellettuali sconfortati e resi inattivi dalla pesante oppressione clericale: ha suscitato anche l'iniziativa avversaria che, per l'appunto, concorre a promuovere il dibattito, la discussione, la battaglia delle idee, prima sopite.⁹⁷

Al netto del trionfalismo di partito, come in altre realtà della regione a Bologna il Pci era riuscito effettivamente a dare corpo ad un ampio arco di iniziative che arricchivano la vita culturale cittadina e contribuivano alla «battaglia delle idee» per la costruzione dell'egemonia comunista nonché per rispondere sul piano culturale all'attacco delle forze conservatrici che insistentemente veicolavano, attraverso dichiarazioni pubbliche e organi di stampa, un'immagine della regione in mano ad incivili e rozzi comunisti.⁹⁸ In questo quadro un ruolo rilevante veniva attribuito alla rivista «Emilia», considerata uno strumento fondamentale per le «forze vive della cultura emiliana», «chiamate a combattere per il rinnovamento della cultura»⁹⁹ e a contrastare la «campagna di sistematica diffamazione» della regione che aveva avuto «l'effetto di svalutare in parte in molte menti non emiliane, e persino in mezzo a noi, il contributo di cultura che l'Emilia ha dato, che l'Emilia dà, che l'Emilia può dare».¹⁰⁰

4. La rivista «Emilia». Un modello politico-culturale per la regione

Nata nel 1949 per iniziativa di alcuni dirigenti del Pci,¹⁰¹ la prima serie della rivista, diretta da Luciano Bergonzini, uscì tra il dicembre 1949 e l'ottobre

⁹⁷ Pci, Federazione di Bologna, *I lavori dell'VIII congresso provinciale*, 5-7 marzo 1954, *Una larga unità operaia e popolare per un nuovo indirizzo della politica italiana*, p. 171, intervento di Arbizzani, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 7.

⁹⁸ Era sorto anche un «Comitato di difesa e valorizzazione del buon nome dell'Emilia», articolato in una serie di commissioni («turismo, sport, scienza, arte, urbanistica, teatro...») contro «la campagna propagandistica [...] che tendeva a raffigurarla come “un triangolo della morte”, sempre lordo di sangue e in preda al caos e all'assassinio, abitato da violenti e fuori legge», cfr. *Difendiamo l'Emilia*, in «Emilia», a. II, aprile 1950, n. 5, pp. 1-2.

⁹⁹ Pci, Federazione di Bologna, *Dal VII all'VIII congresso*, Edizioni «La lotta», Bologna, s.d., p. 156, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 1, fasc. 7.

¹⁰⁰ *Cultura e Resistenza*, in «Emilia», a. II, n. 6, maggio 1950, p. 129.

¹⁰¹ Secondo le testimonianze di Luciano Bergonzini e Giorgio Fanti, nell'ideazione della rivista ebbero un ruolo decisivo il segretario regionale Antonio Roasio, Fabrizio Onofri «inviato a Bologna

1951.¹⁰² Le pubblicazioni ripresero in una nuova serie a partire dal marzo dell'anno successivo – con la denominazione «Rivista della Regione Emilia-Romagna» – e proseguirono fino a tutto il 1954.¹⁰³ Nel 1955, sotto la direzione di Renato Zangheri, il mensile assunse come sottotitolo «Rivista mensile di cultura».¹⁰⁴ Il primo numero di «Emilia» si apriva con un editoriale di carattere programmatico:

Chi ha mai detto alla mondina che Emilia sono anche gli affreschi del Correggio, e che perciò lei, mondina, è anche quegli affreschi? e chi ha mai fatto capire al biologo, all'insegnante, al bibliotecario, all'intellettuale, che un *movimento* cooperativo con un mezzo milione di uomini e donne – il più forte d'Italia –, che un *movimento* sindacale con più di un milione di uomini e donne organizzati (su un milione e mezzo di popolazione attiva) e che lottano nelle fabbriche, lottano nella campagna, negli uffici e nei laboratori, significano non solo canzoni, oggetti, ricerche, prodotti, ma una coscienza nuova ogni giorno, sono anche *cultura*, *movimento* culturale, che produce cultura e vuole cultura? [...] Ogni terra, ogni cosa è uno specchio in cui gli uomini si riflettono: con tutta la loro storia. È perciò che tentare, in una rivista, di dar voce a questi uomini, con la loro terra e le loro cose, non vuol essere un lavoro da *Baedeker*, da riviste turistiche o da Strapaese, non vuol dire chiudersi nel municipalismo o nella provincia o nella regione, ma significa tentar di guardare, in uno specchio, tutta la storia degli uomini: Emilia-Italia-Europa-Continenti.¹⁰⁵

In queste indicazioni si rintracciano *in nuce* le linee di fondo che caratterizzeranno l'impostazione della rivista: costruire un terreno di incontro tra in-

come vice di Roasio» e Mario Spinella che a Bologna dirigeva la Scuola nazionale e provinciale quadri «Anselmo Marabini» (cfr. l'intervista a Luciano Bergonzini in appendice a Antonio Canovi, *La fucina di «Emilia»*. *Vita breve di una rivista che ha immaginato una grande regione*, in «Rassegna di storia contemporanea», a. V, n. 1, 1998, pp. 38-29 e Giorgio Fanti, *A proposito di «Un Emilia di carta»*, ivi, a. V, n. 2, 1998, p. 91).

¹⁰² Edita da Cappelli, la rivista era sostenuta economicamente dal mondo della cooperazione. In calce alla testata, realizzata da Albe Steiner, comparivano gli stemmi delle città capoluogo di provincia che componevano l'Emilia-Romagna (Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia).

¹⁰³ Nella nuova serie, che univa «Emilia» con il periodico «La Regione Emilia-Romagna», la redazione faceva capo al presidente della provincia di Bologna, il socialista Roberto Vighi.

¹⁰⁴ Nella rubrica «Colloqui coi lettori» il segretario di redazione Mario Testoni riportava i dati sulla diffusione della rivista – 700 copie in abbonamento e 1.400 vendite «per il tramite delle edicole, delle librerie e dei centri di diffusione degli organismi democratici – considerati «un chiaro indice degli interessi e della simpatia» nei confronti di «Emilia» (cfr. «Emilia», a. VII, n. 1, gennaio 1955, p. 29).

¹⁰⁵ *Programma*, in «Emilia», a. I, n. 1, dicembre 1949, p. 2.

tellezzuali; favorire «il contatto tra cultura e popolo», «un aspetto essenziale della battaglia per la elaborazione [...] di quella grande e moderna cultura di cui Gramsci ha indicato i termini e l'esigenza»;¹⁰⁶ «promuovere l'immissione dei problemi della vita emiliana nella cultura nazionale», «vincere il provincialismo» e «mettere a contatto gli intellettuali emiliani con i problemi della cultura nazionale»;¹⁰⁷ dare voce alle culture espresse dal territorio, in una rilettura politica e non «localistica» dei codici della tradizione e della comunità; valorizzare il ruolo della regione, considerata fondamentale tanto per la sua collocazione geografica («ponte di passaggio tra Nord e Sud») quanto come «anello decisivo del movimento democratico italiano».¹⁰⁸

Quello delineato dalla redazione era un progetto che coniugava ricerca teorica e pratica politica, un programma «di studio e di lotta» al cui centro stava «l'impegno per conoscere meglio la nostra storia, le nostre tradizioni, la realtà attuale della regione».¹⁰⁹ «Emilia» avrebbe contribuito alla definizione di un'identità storico-culturale emiliano-romagnola per la costruzione di un modello regionale «cui la rivista si preoccuperà di fornire l'attrezzatura intellettuale utile a rendere intellegibile la comunità politica in via di edificazione».¹¹⁰ Come è stato giustamente notato, «Emilia»

pensa «a tavolino» la definizione di un «carattere» regionale, per una regione che era tale soprattutto sulla carta – Emilia-Romagna: due aree ben distinte coniugate, in sede istituzionale, col trattino – ma conduce il progetto fabbricandosi sul campo le categorie analitiche necessarie a tale complessa identificazione.¹¹¹

Le ricerche sul territorio mostravano alcuni tratti distintivi – come la coscienza civile, l'operosità, l'ospitalità – che caratterizzavano in senso «progressivo» la «diversità» della regione:

Prima impressione che si riceve entrando in contatto con la vita del popolo emiliano: presenza, in grado assai eminente, e in tutti gli strati del

¹⁰⁶ Mario Spinella, *Sulla definizione di cultura popolare*, in «Emilia», nuova serie, a. I, n. 10, dicembre 1952, p. 331.

¹⁰⁷ *Questione nazionale*, ivi, p. 373.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Renato Zangheri, *La via della libertà*, in «Emilia», a. VII, n. 1, gennaio 1955, p. 2.

¹¹⁰ Canovi, *La fucina di «Emilia»*, p. 15.

¹¹¹ *Ivi*, p. 16.

popolo, di quella che si usa chiamare coscienza, educazione civile (tanto che qualcuno è giunto ad affermare che la popolazione emiliana è la più civile d'Europa).¹¹²

«Sintomi» di questa tendenza erano tra gli altri «l'alto spirito associativo» e l'intensa partecipazione alla vita dei partiti e dei sindacati, delle organizzazioni femminili e giovanili, dei circoli culturali e ricreativi, la «considerazione» e il «senso di parità» di cui «godono le donne», il «rispetto per il lavoro».¹¹³ Il tema dell'ospitalità veniva invece richiamato negli articoli sull'accoglienza dei turisti nella riviera romagnola:

La cordialità della gente, oltre che la bellezza dei luoghi, hanno fatto da tempo definire «familiari» le spiagge emiliane. [...] Emilia ospitale, dunque, di una ospitalità che è fonte di lavoro e di guadagno, e che è stimolo alle nostre cittadine marine ad abbellirsi e ad ornarsi sempre meglio.¹¹⁴

Sulla specificità «progressiva» dell'Emilia «rossa», vista come «una finestra in un'Italia nuova», insisteva Mario Spinella:

Il fatto è che proprio in questa regione, da sessanta o settanta anni a questa parte, si vanno elaborando alcuni dei risultati più tipici e caratteristici di una nuova realtà italiana, di una Italia che emerge faticosamente dal basso, dagli operai, dai braccianti, dai contadini e che già si prospetta con una configurazione sua e originale di civiltà. [...] Sicché nessuno, in fondo, può meravigliarsi oggi che l'Emilia sia «rossa».¹¹⁵

Dalle riflessioni sulla realtà emiliana emergeva la questione del decentramento istituzionale, considerato un nodo strategico fondamentale. «Emilia» affiancava i partiti e le amministrazioni di sinistra nella richiesta di una piena attuazione del dettato costituzionale attraverso il rafforzamento delle autonomie locali e auspicava «il superamento dei vecchi separatismi campanilistici» per costruire uno «spirito unitario» tra le province emiliane, come prefigurazione

¹¹² *Dibattito sulla cultura*, in «Emilia», a. II, n. 5, aprile 1950, p. 101.

¹¹³ Ivi, pp. 101-102.

¹¹⁴ *Emilia ospitale*, in «Emilia», nuova serie, a. II, n. 18, agosto 1953, pp. 119-120.

¹¹⁵ Silvio Antinori [pseudonimo di Mario Spinella, *nda*], *Tradizione e cultura emiliana*, in «Emilia», a. III, n. 19, giugno 1951, p. 187.

dell'«esperimento regionale»¹¹⁶ in una dimensione progettuale che doveva assumere anche un contenuto culturale. In questa cornice, la rivista riuscì a coinvolgere un'ampia e diversificata area intellettuale e si configurò come un vivace e fecondo laboratorio politico-culturale, all'altezza delle esperienze più avanzate del panorama nazionale.¹¹⁷

Le pagine di «Emilia» ospitavano varie rubriche («Terra», «Industria», «Associazioni», «Voci e volti», «Libri», «Musica», «Cinema», «Teatro», ecc.), inchieste sul tessuto economico e sociale della regione, corrispondenze che documentavano le attività culturali nelle diverse realtà provinciali, dibattiti che coinvolgevano altre riviste.¹¹⁸ Avvalendosi di qualificati collaboratori, il periodico avviò una ricerca volta al recupero critico del patrimonio storico-artistico, della tradizione letteraria e dei contributi scientifici che avevano caratterizzato la storia della regione nonché delle esperienze che maturavano sul piano locale nel campo della cultura popolare.

«Emilia» proponeva inoltre una serie di corposi contributi di carattere storiografico che spaziavano dal periodo risorgimentale alle origini del fascismo, dalla formazione del movimento operaio alla guerra di Liberazione, inserendo le vicende regionali nel quadro della storia nazionale. Su questo asse temporale la Resistenza rappresentava un passaggio centrale, una fase determinata e cruciale ma non riducibile ai venti mesi di lotta armata partigiana e non «esaurita con Piazzale Loreto». La guerra di Liberazione veniva letta come parte di un più vasto «movimento di resistenza» che affondava le sue radici nel Risorgimento e si prolungava nelle lotte operaie del dopoguerra. Isolare la Resistenza significava ridurla «ad una cronaca», «glorificarla ricordando le battaglie partigiane, innalzando qualche lapide, o commemorando i Morti»:

¹¹⁶ *L'Unione Regionale, un primo bilancio*, in «Emilia», a. II, n. 5, aprile 1950, p. 192. L'Unione Regionale era il comitato che riuniva le province emiliano-romagnole.

¹¹⁷ Sul piano regionale, una qualificata produzione culturale caratterizzava anche la terza pagina del «Progresso d'Italia», il quotidiano «fiancheggiatore» del Partito comunista uscito in diverse edizioni nelle province emiliane dal 1946 al 1951; cfr. Marzia Marsili, *Un quotidiano indipendente per la sinistra bolognese: «Il Progresso d'Italia» 1946-1951*, in «Rassegna di storia contemporanea», a. V, n. 1, 1998, pp. 59-85.

¹¹⁸ Cfr. ad esempio «Archi», «Emilia» e «Portici» aprono un dibattito, in «Emilia», a. II, n. 13, dicembre 1950, p. 291. Controverso era invece il rapporto con «Il Mulino». La redazione di «Emilia» seguiva con attenzione la rivista bolognese, ma criticava un'impostazione considerata «arretrata e sovente astratta nei confronti delle posizioni culturali della sinistra democratica e socialista italiana» (cfr. *Le edizioni de «Il Mulino»*, in «Emilia», nuova serie, a. III, n. 30, agosto 1954, p. 259). Peraltro, tre redattori de «Il Mulino» – Pietro Bonfiglioli, Carlo Poni e Gianni Scalia – passarono ad «Emilia».

Coloro che la pensano così [...] sono nemici della guerra partigiana. [...] questa impostazione vieta una spiegazione razionale della genesi della guerra [...] che può venire solamente se [...] la si inserisce nel filone storico della Resistenza che nasce attorno al 1848 e poi passa per il 1860 e l'Unità, e i Fasci siciliani e ancora le elezioni del 1919, e «l'Ordine nuovo» e poi l'opposizione interna ed esterna al fascismo e la fase partigiana e poi la Repubblica e le lotte di oggi sul Reno, alle «Reggiane», alla «Breda».¹¹⁹

La costante attenzione della rivista per i conflitti di classe che attraversavano la regione si manifestava in molteplici forme, come la pubblicazione di una puntuale documentazione sull'eccidio delle Fonderie Riunite di Modena, le corrispondenze sulle lotte sindacali nelle province emiliane, il contributo al sostegno dato dagli intellettuali alla lunga mobilitazione degli operai delle Officine Meccaniche Reggiane, un'ulteriore dimostrazione,

che, più che altrove, nella nostra regione, dove più imponenti ed acute sono le lotte sociali, è anche più profonda e più viva la coscienza di tutti di fronte a questi gravi problemi; e che in tal modo questi problemi assumono portata e significato veramente nazionali.¹²⁰

La ricerca di «Emilia» sul mondo del lavoro culminò nella promozione di un convegno dedicato a «Le campagne italiane dal Risorgimento ai giorni nostri» che si tenne a Bologna il 29-30 gennaio del 1955. L'iniziativa era stata preceduta da un accurato lavoro di preparazione per definire l'impostazione metodologica di un campo di studi considerato fondamentale, visto «il carattere [...] prevalentemente e tipicamente contadino delle istanze poste dal movimento popolare in Emilia e in Valle Padana».¹²¹

In sede di consuntivo, si sottolineava l'importanza del convegno che, partendo dall'«esigenza attuale» di intendere il processo di sviluppo del movimento operaio e contadino, aveva rivelato «forze culturali nuove» che erano riuscite a superare «brillantemente» la prova del primo lavoro scientifico e a dimostrare che «attraverso lo studio dei fatti locali» era possibile «uscire dai limiti tra-

¹¹⁹ *Resistenza come storia*, in «Emilia», a. III, n. 22, ottobre 1951, p. 282.

¹²⁰ *Intellettuali alle Reggiane*, in «Emilia», a. III, n. 19, giugno 1951, p. 186.

¹²¹ *Studi contadini*, in «Emilia», nuova serie, a. III, n. 29, luglio 1954, p. 203. Gli atti del convegno confluirono in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di Renato Zangheri, Milano, Feltrinelli, 1957.

dizionali della cultura in provincia, l'erudizione archivistica da un lato, il decadentismo cosmopolitico dall'altro».¹²² Secondo la redazione di «Emilia», l'interesse suscitato dal convegno era indicativo dei mutamenti che a metà degli anni Cinquanta stavano avvenendo nel mondo della cultura regionale, segni di «un risveglio civile» testimoniato anche dalla «partecipazione degli intellettuali alla lotta in difesa della democrazia, dei valori della Resistenza, delle libertà costituzionali», come in occasione della protesta contro «il deferimento di alcuni cittadini emiliani al tribunale militare sotto l'imputazione di aver criticato il governo Scelba-Saragat».¹²³

La redazione di «Emilia» considerava ormai conclusa una fase politica, e con essa esaurita la funzione della rivista. In dicembre, toccava a Zangheri congedarsi dai lettori, tracciando un bilancio del lavoro svolto attraverso «Emilia» e indicando i compiti nuovi che spettavano alle forze culturali della regione. Nonostante «errori», «inesperienze» e «acerbità», l'opera della rivista era stata «significativa»:

La lettera che Francesco Flora¹²⁴ ha indirizzato su queste pagine al presidente della Repubblica sullo stato delle libertà in Emilia, è segno della partecipazione del mondo della cultura alla vita della regione. L'appello di uomini di scienza e docenti delle università emiliane per l'uso dell'energia atomica a scopi di pace, e che ha avuto larga eco in tutti gli ambienti universitari italiani, ha dato testimonianza della sensibilità a quello che è il problema capitale del nostro tempo. Il Convegno sulla storia delle campagne emiliane, dalla nostra rivista promosso e organizzato, è stato l'espressione di un indirizzo di studi, che anche in Emilia si viene affermando, e che mira ad approfondire la conoscenza della nostra storia, a rendere ragione delle sue contraddizioni, ad individuarne i problemi presenti. La collaborazione, attuata in questi ultimi tempi, di intellettuali cattolici che hanno iniziato su *Emilia* un esame spregiudicato delle correnti politiche e culturali del mondo cattolico, ha rotto un silenzio preoccupante. Di questi fatti, che tendono ad introdurre elementi nuovi nella situazione culturale emiliana, la nostra opera è stata in parte un riflesso, ed in parte ed entro certi limiti, un fattore attivo e consapevole.¹²⁵

¹²² Carlo Poni, *Sviluppi di un programma di studi*, in «Emilia», a. VII, n. 2, febbraio 1955, p. 41.

¹²³ *Risveglio civile*, in «Emilia», a. VII, n. 8-9, agosto-settembre 1955, p. 217.

¹²⁴ Critico letterario e storico della letteratura, antifascista di formazione crociana, Flora insegnava presso l'Università di Bologna.

¹²⁵ Renato Zangheri, *Compiti nuovi*, in «Emilia», a. VII, n. 12, dicembre 1955, pp. 318-319.

A questo punto, concludeva Zangheri, era maturata la decisione di chiudere «Emilia», di fronte al rischio che una rivista regionale potesse

convertirsi da centro di raccolta di energie locali e strumento della loro inserzione nel circolo della cultura nazionale, in un freno a questo processo. [...] Senza rinunciare a nessuno dei motivi del nostro lavoro passato, anzi per renderlo più efficace e meglio rispondente al maturare degli avvenimenti, ci sembra che più direttamente esso debba ormai immettersi nel circolo della cultura nazionale.¹²⁶

5. Le forme della cultura popolare

«La cultura che nasce dal popolo, la cultura che viene dal popolo, la cultura che si muove verso il popolo, la cultura che non scende ma si sviluppa attraverso il popolo»:¹²⁷ all'inizio degli anni Cinquanta l'organo bolognese del Partito comunista riassume così le diverse sfaccettature della concezione e della pratica comunista nel campo della cultura popolare. In questo ambito il Pci privilegiava un approccio pedagogico-illuministico finalizzato all'acculturazione delle masse. La diffusione di contenuti moderni e «progressisti» era considerata un vettore di emancipazione culturale e sociale, secondo una strategia volta a persuadere la base del partito «dei meriti della cultura accademica (arte, filosofia, letteratura) e degli aspetti razionali e cognitivi dell'esperienza culturale, che alla lunga avrebbero prevalso su un modello capitalista di cultura frivola e alienante».¹²⁸

L'orizzonte teorico comunista era peraltro segnato da ritardi e contraddizioni nella definizione della cultura popolare e dei suoi rapporti con la cultura «alta» nonché rispetto alle nuove forme della cultura di massa e all'industria culturale. I prodotti del mercato culturale «erano indiziati di scarso valore culturale e artistico e ritenuti colpevoli di rientrare in una logica del profitto».¹²⁹ Nella pratica di base le strutture del partito riuscirono comunque a svolgere un'attenta e capillare azione dal basso che contribuì a realizzare forme locali di cultura e di

¹²⁶ Ivi, p. 320.

¹²⁷ *La cultura nasce dal popolo*, in «La lotta», 3 marzo 1950.

¹²⁸ Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014, p. 21.

¹²⁹ *Ibidem*. Sul Pci e la cultura di massa, cfr. Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995.

socialità politica e a rimodulare la subcultura comunista creando sincretismi con le culture folkloriche tradizionali e ibridazioni con la cultura di massa.

In Emilia-Romagna le prime indicazioni sulla cultura popolare risalgono alla riunione del Comitato regionale convocata nel giugno del 1949. Le commissioni culturali provinciali furono incaricate di creare una rete di organismi per la costruzione di una nuova forma di cultura, espressione delle classi popolari, fondata sulla ridefinizione della tradizione storica regionale e sull'unificazione di motivi del folclore emiliano (canti, feste, usi e costumi locali ecc.) con temi rivendicativi della lotta di classe.¹³⁰ Contro l'offensiva del clericalismo e dell'«americanismo», occorreva costruire un grande movimento di massa per la cultura popolare attraverso iniziative e strutture di varia natura: biblioteche e università popolari, stampa e case del popolo, mostre d'arte e teatri dilettanti, concorsi musicali e gare sportive, feste e riti della tradizione popolare, associazionismo ricreativo e giovanile.¹³¹

L'impianto operativo del movimento si delineò inizialmente nella diffusione del libro popolare sia all'interno che all'esterno del partito. Nel primo caso la parola d'ordine «Un libro per ogni compagno» si traduceva nell'invito alla lettura dei testi fondamentali del marxismo-leninismo e dei classici del pensiero illuminista e moderno nonché nella costruzione di biblioteche nelle sedi del partito e delle organizzazioni «democratiche» (sindacati, cooperative, Udi).¹³² Attraverso queste iniziative e altre attività di formazione – le scuole di partito, i corsi Gramsci e Lenin ecc. – il Pci svolgeva un'azione fondamentale per l'educazione politica e la crescita culturale della base popolare dell'organizzazione.

Sul versante esterno, negli anni Cinquanta gli attivisti comunisti contribuirono alla «battaglia del libro» – strutturata in varie forme: «Il Mese del libro», la «Settimana del libro per ragazzi», la «Settimana del libro del movimento operaio» – che faceva perno sui Centri del libro popolare, articolazioni provinciali di un circuito nazionale impegnato in una campagna di propaganda del «libro democratico».¹³³ Questa attività – condotta con lo slogan «Un Centro del libro popolare in ogni capoluogo della provincia» – si svolgeva

¹³⁰ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Comitato regionale*, 29 giugno 1949.

¹³¹ *Contro l'oscurantismo imperialista e clericale. Risoluzione della Direzione nazionale del Pci*, in «Istruzioni e direttive di lavoro», n. 19, agosto 1949.

¹³² *Mese del libro, della Cultura popolare e della scuola*, in «Istruzioni e direttive di lavoro», n. 32, febbraio-marzo 1950.

¹³³ *Il mese del libro e delle biblioteche*, in «Emilia», nuova serie, a. II, n. 22, dicembre 1953, p. 274.

in Emilia attraverso un fervore d'iniziative volte tutte al fine di sollecitare alla lettura e alla cultura le più ampie categorie della popolazione. Letterati, insegnanti, tecnici, studenti ecc., dei più diversi orientamenti ideologici, [erano] al lavoro presso i Centri locali del Libro, ormai già costituiti non solo nei capoluoghi di provincia, ma in numerosissimi comuni minori.¹³⁴

L'azione per la diffusione del libro si sviluppò anche attraverso lo strumento delle «recensioni parlate». Intellettuali e militanti erano invitati ad illustrare i contenuti dei libri nelle sezioni, nelle fabbriche, nei circoli ricreativi, nelle zone rurali. Così, ad esempio, la Commissione culturale di Reggio Emilia segnalava le «recensioni orali» alle Officine Reggiane «su “Americanismo e fordismo” [...] e su “Il Trattato della tolleranza”» realizzate «alla presenza di quasi 3000 tra operai e impiegati».¹³⁵

Su un altro versante, il Partito comunista valorizzava la produzione di una «nuova arte popolare», dalla poesia dialettale, alla pittura e al teatro. In ambito regionale il Pci diede particolare risalto alla «Mostra della Fioritura» organizzata nel maggio 1951 quando le cooperative di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Ravenna ospitarono trenta artisti italiani che durante il loro soggiorno ritrassero «gli aspetti dell'ambiente emiliano, di vita e di lavoro» in una serie di opere confluite poi nella mostra allestita a Vignola.¹³⁶

Un'altra espressione di questa tendenza, presentata a Bologna nel 1953 al corso nazionale della scuola quadri del partito, proveniva da un gruppo di giovani pittori forlivesi che si ispiravano alla «lotta popolare contro il fascismo» e «alle lotte del lavoro». In anni che vedevano il Pci contrastare le correnti artistiche che non rientravano nel realismo, le loro opere venivano elogiate per il carattere «non aristocratico e intimista, ma popolare e di massa». I pittori parteciparono all'allestimento della mostra per il XXX anniversario del Pci e a diverse rassegne di pittura organizzate a Forlì, Rimini e Cesena, riscuotendo l'interesse del pubblico e «in particolare dei lavoratori».¹³⁷

¹³⁴ *Iniziative locali*, in «Emilia», a. II, n. 5, aprile 1950, p. 119.

¹³⁵ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Relazione per il mese di aprile (1951)*, in Isre, Apcre, Commissione cultura, b. 1.

¹³⁶ A. Borgonzoni, *Pittori di tutta Italia ospiti delle cooperative emiliane*, in «Il Progresso d'Italia», 12 maggio 1951.

¹³⁷ Luciano Rasi, *La pittura e le lotte dei lavoratori nel Forlivese*, Scuola centrale quadri del Pci, XIII Corso nazionale, 1953, Bologna, pp. 6-8, in Istituto storico di Forlì-Cesena (d'ora in poi Isfc), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì (d'ora in poi Apfc), Commissione cultura, b. 1, fasc. 1.

La più importante esperienza nella creazione di un'arte popolare era rappresentata dal Teatro di massa. Riconducibile ad esperienze drammaturgiche russe e tedesche del primo dopoguerra, il Teatro di massa nacque a Roma nel 1948 per iniziativa di un gruppo di militanti comunisti e «trovò terreno fertile soprattutto in Emilia-Romagna, dove l'esistenza di un ricco tessuto organizzativo e di sociabilità, da un lato, e l'intensità della lotta partigiana e della conflittualità sociale (lotte agrarie), dall'altro, costituivano una fonte generosa di risorse organizzative e di materiali narrativi».¹³⁸

Considerate da Ernesto De Martino un'originale forma di «folklore progressivo»,¹³⁹ le rappresentazioni del Teatro di massa proponevano un teatro di popolo e rivolto al popolo che raccontava momenti della storia e della vita delle classi popolari ed era interpretata da coloro che erano stati protagonisti delle vicende portate in scena.¹⁴⁰ Il primo spettacolo – «Un popolo in lotta», diretta da Marcello Saltarelli – ebbe luogo al Teatro comunale di Modena nell'ottobre del 1949 e diede il via ad un'esperienza che si diffuse tra il 1950 e il 1952 in altre province emiliane. Nel 1950 un enorme successo riscosse «Sulle vie della libertà», dedicato alla lotta partigiana e recitato da 600 attori non professionisti, andato in scena con 14 repliche al Teatro comunale di Bologna.¹⁴¹ Una delle più spettacolari rappresentazioni – «Domani è gioventù» – venne allestita nello Stadio di Modena: recitata da 5.000 attori di fronte a 15.000 spettatori, mise in scena la lotta dei lavoratori in Emilia, presentata come ideale continuazione della Resistenza e delle prime mobilitazioni del movimento operaio.¹⁴² La realizzazione degli spettacoli rappresentava anche un'occasione di confronto e collaborazione tra intellettuali e base del partito, come nel caso della preparazione a Reggio Emilia di «Noi siamo il tricolore», affidata per l'elaborazione delle scene ad un gruppo di intellettuali e per la regia ad un operaio che aveva dimostrato «la sua abilità» nell'allestire diverse commedie.¹⁴³

Nel complesso, sul piano regionale, dopo un anno di attività il Pci contava su 6.000 «organizzati» per il Teatro di massa a Bologna, 4.000 a Modena, 200

¹³⁸ Guiso, *La colomba e la spada*, p. 519.

¹³⁹ Ernesto De Martino, *Il mondo popolare nel teatro di massa*, in «Emilia», nuova serie, a. I, n. 3, maggio 1952, pp. 91-93.

¹⁴⁰ Luciano Leonesi, *Il romanzo del teatro di massa*, Bologna, Cappelli, 1989.

¹⁴¹ *Uno spettacolo che tutti devono vedere. La più importante manifestazione culturale fino ad ora espressa dalle masse popolari*, in «La lotta», 3 febbraio 1950.

¹⁴² *Pubblico e Teatro*, in «Emilia», a. II, n. 11, ottobre 1950, p. 331.

¹⁴³ *Sintesi dell'attività Commissione culturale*, ottobre 1951-maggio 1952, in Isre, Apcre, Commissione cultura, b. 1.

a Reggio Emilia, 150 a Ferrara e 100 a Ravenna.¹⁴⁴ Per tracciare un bilancio di questa esperienza, nel dicembre del 1951 venne organizzato a Forlì un convegno nazionale.¹⁴⁵ Dall'incontro scaturì la decisione di dare vita al Centro del teatro e dello spettacolo popolare, il cui compito era quello di coordinare tutte le forze del teatro popolare italiano.¹⁴⁶ L'organismo si diffuse nel territorio regionale e promosse a Bologna il secondo Congresso nazionale della cultura popolare.¹⁴⁷ Furono le organizzazioni emiliano-romagnole, insieme a quelle toscane, a fornire il maggior numero di partecipanti al congresso con rappresentanti dei Centri delle province di Bologna, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Ravenna.¹⁴⁸

L'interesse del Pci per il teatro e lo spettacolo popolare dimostrava «un'attenzione non casuale né episodica dei comunisti per gli strumenti di comunicazione» a cui si collegava anche il ricorso al mezzo cinematografico.¹⁴⁹ Nel 1952 il Pci diffuse una *Guida per proiezioni cinematografiche popolari* che dava istruzioni per l'organizzazione di cineforum e suggeriva la proiezione di film sovietici e del neorealismo. Per questa attività i circoli cinematografici emiliani potevano avvalersi del Creec (Consorzio regionale emiliano esercenti cinematografici) – nato per iniziativa di due ex partigiani del ravennate, Egidio Errani e Gino Agostini¹⁵⁰ – e della Libertas, un'apposita società che importava film dall'Europa dell'Est.¹⁵¹

Altri spazi che veicolavano molteplici forme di cultura popolare erano le feste dell'Unità, capaci di offrire occasioni di socialità e di svago e di creare un insieme di relazioni che investivano la politica, la cultura, le specificità locali. L'Emilia-Romagna era una delle regioni con il più efficiente e rodato sistema organizzativo. Oltre all'evento culminante della festa provinciale, la programmazione delle feste si articolava capillarmente nelle cellule, nelle sezioni, nei

¹⁴⁴ Cfr. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, p. 473, nota 74.

¹⁴⁵ *Il convegno nazionale del Teatro di massa*, in «Emilia», nuova serie, a. I, n. 1, marzo 1952.

¹⁴⁶ Barbara del Cielo, *Carnevale di massa e teatro di massa*, in *La piazza del popolo*, a cura di Nicolò Pasero e Alessandro Tinterri, Roma, Meltemi, 1998, p. 90.

¹⁴⁷ Il congresso si svolse l'11 gennaio 1953, cfr. *Fecondo il bilancio dei lavori del Congresso della cultura popolare*, in «La lotta», 16 gennaio 1953.

¹⁴⁸ *Il 2° congresso della cultura popolare*, in «Lecture per tutti», gennaio 1952, pp. 50-53.

¹⁴⁹ Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, p. 473.

¹⁵⁰ All'inizio degli anni Sessanta il Creec contava in Emilia su un centinaio di sale cinematografiche consorziate, cfr. Pci, Federazione di Piacenza, *Relazione sulle prospettive di un'attività cinematografica*, s.d., p. 3, in Ispc, Apssc, Commissioni scuola e cultura 1952-1977, b. 1.

¹⁵¹ Inoltre, tra le pellicole di partito, c'erano due documentari di Lizzani ambientati a Modena: *Modena, città dell'Emilia*, in cui venivano descritti i successi conseguiti dall'ente locale, e *I fatti di Modena*, che raccontava i tragici eventi del gennaio 1950.

quartieri, nei caseggiati, in città come nelle zone rurali e in montagna.¹⁵² La stagione delle feste durava da giugno a settembre coinvolgendo la base comunista nell'organizzazione e nella fruizione di uno dei più intensi momenti della vita di partito. «Lo spirito di abnegazione e l'impegno dei militanti» che davano volontariamente il loro contributo alle feste costituiva «la prova più evidente del grado di attaccamento e fedeltà al partito».¹⁵³

Nelle feste si intrecciavano la componente politica (comizi, dibattiti ecc.) e quella culturale e ricreativa caratterizzata da iniziative di varia natura che si rivolgevano alle classi popolari come interlocutore privilegiato e recuperavano il carattere festoso delle sagre e dei riti popolari: «cittadelle della cultura» con stand del libro popolare, intrattenimenti musicali e balli sulle note del folklore locale, gare sportive, divertimenti tipici della tradizione popolare come il tiro alla fune e l'albero della cuccagna, lotterie, spettacoli di varietà, sfilate di carri allegorici, momenti conviviali incentrati sulla gastronomia locale.

Come notava la rivista «Emilia», «la forza della tradizione popolare emiliana» si dispiegava nelle feste attraverso «giochi, ornamenti, cori dialettali, cibi e dolci locali, emblemi, bandiere di associazioni e circoli».¹⁵⁴ Il clima di festa politica e popolare era un'occasione per mobilitare anche «le donne nel quadro di una linea più generale che incoraggia [va] la partecipazione pubblica femminile».¹⁵⁵ Oltre al tradizionale posto nella cucina degli stand gastronomici, la presenza femminile assumeva spesso una funzione «coreografica». Le ragazze venivano impiegate per pubblicizzare la stampa comunista o per sfilare con i costumi caratteristici locali nelle parate e nei cortei. Sul piano della scena pubblica, ancora più rilevante era il concorso che eleggeva le «stelline dell'Unità»:

¹⁵² Cfr. diverse testimonianze e ricostruzioni delle feste locali: *Comunisti. I militanti bolognesi si raccontano*, Roma, Editori Riuniti, 1983; Luciano Leonesi, *Così cominciò la festa dell'Unità! Memoria di donne, uomini e cose, 1945-1991*, Bologna, Synergon, 1992; Mirco Dondi, *Le feste dell'Unità: rito laico tra politica e tradizioni popolari*, in *Il Pci in Emilia-Romagna; Fare festa. Bologna e la festa dell'Unità*, a cura di Andrea Baravelli, Bologna, Manifesta press, 2005; Walter Zanotti, *L'Unità, le sue feste, la città*, Rocca San Casciano (Forlì), Efesto, 2005; *Compagni in festa: dai festival dell'Unità alle feste del lungofiume. Sessant'anni di politica, ricordi, immagini, persone e storie a Imola e nel circondario*, Bacchilega, Imola, 2006; Sara Accorsi, *E l'Unità faceva festa... 1947-2007. Sessant'anni di feste nel Ferrarese raccontati dai protagonisti*, Ferrara, Cirelli e Zanirato, 2010; Raffaele Caterino, *La città nelle città. Cronache e storie dalle feste dell'Unità di Modena*, Modena, Fondazione Modena 2007, 2016.

¹⁵³ Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 63.

¹⁵⁴ *Il folklore del lavoro per le vie di Bologna*, in «Emilia», a. III, n. 22, ottobre 1951, pp. 302-303.

¹⁵⁵ Dondi, *Le feste dell'Unità*, p. 133.

Prima di approdare alle feste nazionali, i concorsi fanno il rodaggio in quelle locali. In Emilia, in particolare, il lancio è riuscito con «le belle figliole che ambiscono di vincere uno dei tre titoli di stella». [...] Queste prime prove riscuotono talmente tanto successo di partecipazione e di pubblico che diventano un appuntamento fisso delle feste. A Bologna, nel 1947, si presentano 200 candidate che hanno superato le eliminatorie tra «stuoli di belle e sorridenti ragazzole».¹⁵⁶

Anche se il Pci sottolineava la differenza tra la sobrietà delle miss dell'Unità e l'esibizionismo delle candidate ai concorsi di bellezza «borghesi»,¹⁵⁷ queste manifestazioni stridevano evidentemente con le istanze politiche e sociali dell'emancipazionismo femminile. Nei comitati federali emiliani si sottolineava «che la partecipazione popolare e femminile alle feste arriva[va] a travalicare gli schieramenti dei partiti»; questa forse era «un'analisi viziata da un'inclinazione autocelebrativa», benché l'affluenza di pubblico fosse indiscutibilmente corposa, in città come nei piccoli centri.¹⁵⁸

I militanti dell'Emilia-Romagna sostenevano orgogliosamente che le feste dell'Unità nei paesi non erano da meno per importanza delle feste religiose del patrono e che non si trattava di manifestazioni di partito ma della festa dell'intera comunità.¹⁵⁹ Anche alcune feste locali radicate nella tradizione popolare venivano valorizzate per il loro carattere «laico» e in contrasto rispetto a quelle legate a ricorrenze o figure religiose. Talvolta motivi, strutture e personalità della sinistra si inserivano nella loro realizzazione, risignificando in senso «progressista» manifestazioni in sé prive di connotazione politica. Un esempio tra i tanti è quello del «Corso dei fiori» di San Giorgio di Piano, organizzato nel maggio 1950, dove, tra «torme di forestieri» giunti nel centro bolognese, sfilavano anche i carri dell'Udi e dell'Anpi con una colomba simbolo della pace «che recava attaccata al becco una cesta contenente quattro belle ragazze».¹⁶⁰ Negli stessi giorni, in campanilistica concorrenza con San Giorgio, un'analoga festa floreale tradizionale veniva promossa a Bazzano dall'amministrazione comunale «rossa». La manifestazione vedeva sfilare tra l'altro «una vettura tranviaria di grandezza naturale» come segno di auspi-

¹⁵⁶ Tonelli, *Falce e tortello*, p. 36.

¹⁵⁷ Ivi, p. 37.

¹⁵⁸ Dondi, *Le feste dell'Unità*, p. 135.

¹⁵⁹ Leonesi, *Così cominciò la festa dell'Unità!*, p. 23; Zanotti, *L'Unità, le sue feste, la città*, p. 70.

¹⁶⁰ «Corso dei fiori» a San Giorgio Piano, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 9 maggio 1950.

cio per «il ritorno della ferrovia Casalecchio-Vignola», «ardentemente richiesta dalla popolazione», ma non ancora ultimata a causa dell'«inerzia» governativa,¹⁶¹ e ospitava il sindaco di Bologna Dozza nella giuria incaricata di premiare il carro più bello. Il cronista della pagina locale de «l'Unità» sottolineava «l'eccezionale concorso di pubblico, convenuto non solo dalle vicine Modena e Bologna, ma da molte altre città d'Italia e financo dalla Svizzera», e la compatta partecipazione «dei bazzanesi tutti, al di sopra di ogni divergenza ideologica».¹⁶²

Oltre al sincretismo tra subcultura comunista e folklore tradizionale, le manifestazioni popolari del Pci non disdegnavano contaminazioni con un fenomeno della cultura di massa come la musica leggera che si stava diffondendo sull'onda del successo del Festival di Sanremo. A Bologna, durante la festa provinciale dell'Unità del 1953, una serata dedicata alla canzone italiana ottenne un notevole successo di pubblico e suscitò un dibattito nel partito sull'opportunità di promuovere la musica commerciale.¹⁶³ La Federazione di Rimini prevedeva invece di organizzare un incontro in Riviera «di tutti gli autori e editori della canzone italiana» che si sarebbe distinto dal Festival di Sanremo «dominato dai clerico-fascisti» e caratterizzato da favoritismi e «scandali».¹⁶⁴ Come le elezioni delle «stelline» dell'Unità, queste esperienze dimostravano «il pragmatismo della base comunista» che «si incuneava» nelle forme della cultura di massa e le «adattava» al quadro ideologico e all'immaginario del partito.¹⁶⁵

Nella seconda metà degli anni Cinquanta anche la Fgci iniziò ad aprirsi prudentemente alle forme della cultura di massa e a dare uno spazio maggiore alle attività ricreative.¹⁶⁶ Lo sforzo generoso del nuovo corso dell'organizzazione giovanile comunista non riuscì però ad arginare la sensibile contrazione degli iscritti. In Emilia-Romagna, dove la Federazione giovanile poteva contare su

¹⁶¹ *Nel suo fantastico «Corso dei fiori» Bazzano piena di belle ragazze*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 11 maggio 1950.

¹⁶² *Successo a Bazzano del corso dei fiori*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 30 maggio 1950. Sul significato del Carnevale in relazione alla politica del Pci si veda lo studio di Maurizio Bertolotti dedicato al Carnevale di massa organizzato dalla sezione del Pci di Governolo nel Mantovano: *Carnevale di massa 1950*, Torino, Einaudi, 1991.

¹⁶³ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato esecutivo*, 13 ottobre 1952, in Fger, Apcbo, Comitato Esecutivo, Verbali, b. 1, fasc. 5.

¹⁶⁴ Pci, Federazione di Rimini, *III congresso provinciale*, 26-28 febbraio 1954, discorso di apertura di Mario Soldati, pp. 19-20 in Isrn, Apcrn, Congressi, fasc. 4.

¹⁶⁵ Fanelli, *A casa del popolo*, p. 19.

¹⁶⁶ Cfr. Donatella Ronci, *I giovani comunisti dalla Liberazione al 1957*, in «Quaderni della Fiap», n. 35, 1980, pp. 31-37.

una solida struttura e sul radicamento del partito, la flessione fu più contenuta rispetto a quella nazionale ma comunque sensibile.¹⁶⁷

La Fgci faticava ad intercettare i bisogni di un mondo giovanile in trasformazione. Agli albori del miracolo economico, quando si stava profilando in termini nuovi la «questione generazionale», i giovani venivano prevalentemente descritti come disimpegnati e apatici, portati a seguire le «mode» americane (nella musica, nei modelli cinematografici, nello stile di vita, nell'abbigliamento) che li sospingevano verso l'evasione dalla realtà e il qualunquismo. Nel dibattito sull'«americanismo» emergevano però anche letture più articolate che coglievano nelle nuove tendenze culturali provenienti da oltreoceano elementi di modernizzazione e espressioni dello spirito di ribellione giovanile contro le convenzioni della società borghese.¹⁶⁸

Come esempio di azione efficace nei confronti delle nuove generazioni, sul piano regionale il Pci indicava la Casa della gioventù di Modena. La posa della prima pietra avvenne il 13 febbraio 1955, in occasione delle celebrazioni per il XXXIV anniversario della Fgci, alla presenza di Luigi Longo, vicesegretario nazionale del Pci, e di Enrico Berlinguer, segretario nazionale della Fgci. Per raccogliere i fondi e i materiali necessari alla costruzione e all'arredamento della Casa, la Fgci modenese lanciò una mobilitazione straordinaria alla quale parteciparono centinaia di giovani militanti.¹⁶⁹ La Casa venne inaugurata nel 1957 e un anno dopo poteva contare su 2.500 soci. La struttura ospitava un circolo culturale con una biblioteca, una sala di lettura, una saletta per mostre; un circolo teatrale e filodrammatico; un circolo del cinema; un circolo polisportivo, «un teatro-cinema con più di 350 posti», «locali all'aperto e al chiuso per il ballo», «un bar e un ampio giardino».¹⁷⁰ La costruzione della Casa del giovane si ispirava al grande progetto collettivo delle case del popolo, un ulteriore spazio su cui poteva contare il Pci per diffondere le attività ricreativo-culturali e rispondere ai bisogni di sociabilità delle classi popolari.

¹⁶⁷ Si veda il caso della provincia di Modena – una delle sedi più forti in termini relativi a livello nazionale – dove gli iscritti passarono dai 15.700 del 1956 agli 8.035 del 1965. Pci, Federazione di Modena, *Rapporto del Comitato Federale al XV congresso provinciale della Fgci*, 31 maggio 1957, in Ismo, Apcmo, b. 116, e il «Notiziario» della Federazione modenese del Pci, ottobre 1966, ivi, b. 205.

¹⁶⁸ Si veda il dibattito aperto dalla rivista della Fgci «Nuova generazione» nei nn. 22-30 del 1957.

¹⁶⁹ Pci, Federazione di Modena, *Campagna per la costruzione della Casa della gioventù Sandro Cabassi*, s.d., in Ismo, Apcmo, b. 56.

¹⁷⁰ Ivi, p. 4.

Nel secondo dopoguerra costruire o riattivare case del popolo fu un compito al quale il movimento operaio emiliano si dedicò con grande vigore, scontrandosi con le ordinanze di sfratto e gli interventi polizieschi che miravano ad indebolire la forza organizzativa della sinistra. Nelle aree «rosse» alla galassia socialista delle case di inizio Novecento si sostituì un sistema programmato e sostenuto soprattutto dal Partito comunista. Non si trattava però di un'operazione «calata dall'alto»: il partito aveva un ruolo centrale ma «trovava corrispondenza in una tradizione comunitaria e associativa che ora si univa ad un protagonismo collettivo inedito».¹⁷¹

Alcune ricerche hanno messo in luce il radicamento territoriale di queste strutture, la configurazione assunta nelle varie zone della regione e all'interno di una stessa provincia, la loro capacità di offrire molteplici occasioni di socialità, cultura, svago e di rappresentare un'alternativa alla rete associativa cattolica.¹⁷² Dopo una prima fase caratterizzata dalla necessità di fare fronte alle difficoltà economiche e logistiche, le case del popolo divennero progressivamente degli spazi «polifunzionali»: «bar del paese, ambiente dove poter liberamente discutere e leggere i quotidiani, edificio ospitante sale da ballo e ambienti adatti al gioco», «biblioteca, cinema improvvisato o palcoscenico per le rappresentazioni delle compagnie teatrali amatoriali», sede di organizzazioni sindacali, collaterali (Anpi, Udi, Pionieri) e di associazioni sportive legate all'Uisp.¹⁷³ Un punto di forza di questa esperienza in Emilia-Romagna consisteva nella sua capillare diffusione anche nei centri minori. Come esempi della morfologia delle case del popolo nelle piccole località, si vedano due casi del Ravennate:

A Conventello il bar veniva gestito dai militanti, attraverso turni di diciquinque giorni a testa. Al piano di sopra c'erano gli spazi per l'Arco, il sindacato, la Fgci, l'Udi e l'Anpi; negli anni Cinquanta «ognuno aveva il tavolo per gestire la propria organizzazione; di bello c'era che noi avevamo una bel-

¹⁷¹ Lorenzo Bertucelli, Chiara Lusuardi, *Le Case del popolo in provincia di Modena*, Carpi, Apm, 2012, p. 17.

¹⁷² Luigi Arbizzani, Saveria Bologna, Lidia Testoni, *Storie di Case del popolo. Saggi e immagini d'Emilia-Romagna*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1982; Bertucelli, Lusuardi, *Le Case del popolo in provincia di Modena; Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazione e delle Case del popolo*, a cura di Antonio Canovi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; Andrea Baravelli, Tito Menzani, *Una storia popolare. Le Case del popolo del movimento operaio in provincia di Ravenna (1946-1966)*, Ravenna, Giorgio Rossi Editore, 2014; Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle Case del popolo in Romagna*, Milano, Franco Angeli, 2020.

¹⁷³ Baravelli, Menzani, *Una storia popolare*, p. 18.

lissima biblioteca, avevamo il “Calendario del popolo”, avevamo tanti libri, abbiamo letto Marx e lì si faceva studio serale».

A Longastrino [...] nella Casa del popolo avevano sede «i partiti di sinistra, la Camera del lavoro e gli uffici di collocamento». Nella sala superiore, negli anni Cinquanta «si proiettavano film e si facevano burattini per i bambini; si facevano commedie alla buona, dialettali e romagnole e anche con attori locali. La Casa del popolo era il ritrovo serale di tutti i braccianti, e non solo di loro. Del resto, il bar era frequentatissimo». Le feste si facevano nel retro della Casa del popolo, perché «c'era un'arena».¹⁷⁴

Il Pci emiliano-romagnolo ebbe un ruolo di primo piano anche nella lotta per la democratizzazione dell'Enal (Ente nazionale assistenza lavoratori). Guidato da un commissario di nomina governativa, l'ente inglobava la rete dell'associazionismo, a partire dai Cral (Centri ricreativi assistenziali dei lavoratori), e ne controllava la gestione amministrativa. Negli anni Cinquanta l'Enal fu utilizzato dal governo per comprimere l'associazionismo di sinistra attraverso lo scioglimento di consigli direttivi democraticamente eletti, gli sfratti e il ritiro delle licenze.¹⁷⁵

Vista l'impossibilità di una modifica in senso democratico dell'ente, le organizzazioni di sinistra decisero finalmente di dare forma ad un'autonoma associazione culturale e ricreativa. Nel marzo 1957 si tenne il congresso costitutivo dell'Associazione circoli culturali e ricreativi di Bologna,¹⁷⁶ preludio alla nascita dell'Arci sancita in maggio a Firenze da un altro congresso al quale parteciparono per l'Emilia-Romagna delegazioni di Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Ferrara, Forlì e Ravenna.¹⁷⁷

6. Verso un «welfare culturale»

Il rapporto con il mondo della cultura costruito dal Pci nel dopoguerra si incrinò nel «terribile» 1956. In seguito all'insurrezione ungherese e all'intervento dell'Urss, gli intellettuali e i militanti in dissenso con la linea filosovietica del partito posero «grandi questioni» che «i dirigenti del Pci sembrarono non vo-

¹⁷⁴ Ivi, pp. 63, 65.

¹⁷⁵ Luigi Martini, *Arci una nuova frontiera*, Roma, Ediesse, 2007.

¹⁷⁶ *Si costituiscono in associazione i vari circoli culturali e ricreativi*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 1 aprile 1957.

¹⁷⁷ Martini, *Arci una nuova frontiera*, pp. 227-228.

ler recepire. Quelle cioè di fare i conti con se stessi e la propria storia, che significava anche fare i conti con le esperienze e le storie del socialismo là dove si era realizzato». ¹⁷⁸

In Emilia-Romagna come nel resto del paese un effetto del '56 fu la «chiusura in se stesso del movimento contro l'accerchiamento e i pesanti attacchi del centrismo». ¹⁷⁹ Questa tendenza era accentuata sul piano locale dalla ripresa della campagna denigratoria nei confronti dell'«Emilia rossa», che vedeva in prima fila le gerarchie ecclesiastiche. ¹⁸⁰

Come notava Togliatti, chiudendo a fine novembre il congresso del Pci bolognese, in Emilia un arroccamento del partito sulla propria forza rischiava di frenarne lo sviluppo e di far prevalere «uno spirito di conservazione» e un «conseguente appiattimento della prospettiva» indebolendo la «battaglia ideale e culturale». ¹⁸¹ Tuttavia, dalle drammatiche vicende del '56 il Pci non derivò esclusivamente chiusure e richiami all'ordine. In ambito culturale i dirigenti comunisti si proposero di dare maggiore spazio e autonomia agli intellettuali, valorizzando le loro specifiche competenze nella ricerca teorica e nella pratica dell'organizzazione. ¹⁸² Inoltre, secondo le indicazioni della Commissione cultura nazionale – guidata da Mario Alicata, succeduto nel 1955 a Salinari – tutto il partito doveva essere investito dei problemi della cultura con l'obiettivo di realizzare un intervento organico per il rinnovamento delle strutture culturali, a partire dalla scuola, individuata come nuova priorità.

La Commissione elaborò un disegno complessivo di riforma del sistema formativo, considerata la base di un rinnovamento generale della cultura. Il pri-

¹⁷⁸ Albertina Vittoria, *Storia del Pci 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, p. 92. Per l'Emilia-Romagna le carte d'archivio delle federazioni provinciali relative al dibattito interno al partito sui «fatti di Ungheria» sono lacunose, salvo qualche eccezione. Per una ricostruzione di due casi locali, cfr. Giovanni Taurasi, *La protesta taciuta. I comunisti modenesi e la repressione ungherese*, in «Italia Contemporanea», 247 (2007), pp. 285-295 e Nando Rinaldi, *C'era una svolta. 1956-1960 il Pci di Reggio Emilia e la dura sfida del cambiamento*, Reggio Emilia, TM Edizioni, 2014, pp. 122-125. Come è noto, diversi intellettuali abbandonarono il partito o furono espulsi. A livello regionale è esemplare il sofferto «esame di coscienza» dell'intellettuale ravennate Ennio Dirani. Le riflessioni di Dirani sono contenute in una lettera nella quale esprimeva una lucida critica al partito e comunicava ai dirigenti del Pci locale le sue dimissioni. La lettera, datata 1 agosto 1957, è conservata in Fcora, Apcra, Settore III, b. XII, «I partiti», cartella c, «Dirigenti PSI - note e varie pubblicazioni». Ringrazio Alessandro Luparini per avermi segnalato questo documento.

¹⁷⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Intellettuali e istituzioni culturali dell'Emilia-Romagna per uscire dalla crisi e rinnovare la società*, p. 292.

¹⁸⁰ *Per l'onore dell'Emilia*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 4 novembre 1956.

¹⁸¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Intellettuali e istituzioni culturali dell'Emilia-Romagna per uscire dalla crisi e rinnovare la società*, in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 292.

¹⁸² Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, p. 234.

mo nucleo del progetto riguardava l'attuazione della scuola dell'obbligo fino al quattordicesimo anno di età, con nuovi contenuti e metodi di insegnamento.¹⁸³ In questa direzione il Pci si mosse con convinzione e determinazione. Precise indicazioni furono date alle federazioni provinciali per l'articolazione locale dell'intervento sulla scuola: organizzare conferenze, dibattiti, manifesti di saluto agli studenti e ai professori in occasione dell'apertura dell'anno scolastico; promuovere comizi nei teatri cittadini e pubblici confronti tra il disegno di legge governativo sulla scuola e quello comunista; strutturare le commissioni scuola; precisare la politica scolastica nell'ambito della strategia generale del partito su scala provinciale.¹⁸⁴

Anche le cellule universitarie e la Fgci rientravano tra gli strumenti organizzativi di questa campagna.

Nell'associazionismo studentesco e negli organismi rappresentativi degli atenei emiliani (Bologna, Parma, Modena e Ferrara) i giovani comunisti diffusero i lineamenti di riforma elaborati dal Pci che contenevano un piano organico di rinnovamento dell'università.¹⁸⁵ In un sistema universitario ancora precluso ai ceti popolari, l'influenza del Pci non era però proporzionata alla forza del partito nel territorio regionale.¹⁸⁶ Docenti e studenti comunisti costituivano una minoranza che faticava a trovare spazio all'interno delle università, mentre nelle scuole superiori l'azione della Fgci si scontrava con le resistenze della maggioranza degli studenti ad accogliere proposte politiche, tanto più se fortemente connotate ideologicamente, avanzate da un'organizzazione che veniva percepita come «cinghia di trasmissione» del partito.

Incisivo risultava invece l'intervento dell'ente locale, la leva principale su cui poteva contare il partito nel campo dell'istruzione. Assunta come asse strategico delle politiche locali nelle città «rosse», l'istruzione rappresentava un aspetto fondamentale del processo di democratizzazione e di crescita culturale e civile del territorio, nonché un elemento propulsivo dello sviluppo economico. Il Pci evidenziava gli elementi di crisi del sistema educativo italiano, incapace di

¹⁸³ Pci, Federazione di Parma, *Piano per una riforma della scuola*, in Ispr, Apcpr, Organismi dirigenti (1945-1960), b. 3, fasc. 30, 1958-1960.

¹⁸⁴ Partito comunista italiano, Direzione, *A tutte le segreterie delle federazioni del Pci*, 16 settembre 1959, in Ismo, Apcmo, Commissione scuola, b. 96.

¹⁸⁵ *Piano per una riforma della scuola*, pp. 46, 50-51.

¹⁸⁶ La «sproporzione» fra «le forze» del partito e «il prestigio sul piano politico culturale dentro all'Università» era sottolineato ad esempio da Paolo Fortunati, cfr. Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 7 novembre 1955, in Fger, Apcbo, Comitato federale, Verbali, b. 3, fasc. 2.

rispondere alle domande di conoscenza e alle nuove esigenze poste dalle trasformazioni della società italiana che richiedevano un'ampia azione riformatrice. Insufficienze strutturali (edifici scolastici inadeguati, mancanza di aule ecc.), organizzazione conservatrice e classista della scuola, arretratezza degli assi culturali ostacolavano il processo di diffusione e di rinnovamento della cultura e la realizzazione di un effettivo diritto allo studio.¹⁸⁷ In questo quadro, la scuola era un terreno privilegiato per sperimentare sul piano locale una politica innovativa e supplire, per quanto possibile, all'inerzia dello Stato.

Nei bilanci comunali e provinciali le spese per l'istruzione crebbero costantemente¹⁸⁸ e furono utilizzate per ampliare le strutture e qualificare il sistema formativo locale, a partire dalle scuole per l'infanzia – punto di forza di diverse amministrazioni «rosse» – fino alle scuole superiori, con una particolare attenzione alla loro relazione con il tessuto produttivo del territorio. Un caso esemplare in questo senso fu la creazione a Modena dell'Istituto tecnico Fermi. Sorto nel 1957 per iniziativa dell'amministrazione provinciale, l'istituto offriva alle giovani generazioni un'opportunità formativa in ambiti tecnici per l'epoca innovativi legati alla crescita del comparto chimico e dell'elettronica.¹⁸⁹ Due anni dopo l'amministrazione provinciale di Ferrara annunciava l'apertura di un Istituto tecnico industriale che avrebbe formato periti per l'industria della città.¹⁹⁰

Le politiche per l'istruzione si intrecciavano con le iniziative pubbliche rivolte alla diffusione della lettura attraverso le biblioteche. Nonostante gli ostacoli posti dalle prefetture che vietavano l'utilizzo delle entrate fiscali locali per le attività culturali e bloccavano le delibere di acquisti di libri, le amministrazioni guidate dal Pci, in accordo con la Direzione generale delle biblioteche, riuscirono ad istituire una serie di «posti di prestito» del libro. Nel 1957 se ne registravano 28 in provincia di Modena, 17 a Ferrara, 8 a Reggio Emilia, 2 a Parma.¹⁹¹ Un modello esemplare in questo campo era rappresentato dal Consorzio provinciale di pubblica lettura di Bologna, costituito alla fine del 1958 dall'amministrazione

¹⁸⁷ *Piano per una riforma della scuola.*

¹⁸⁸ Il Comune di Bologna, ad esempio, a metà anni degli anni Cinquanta investiva circa un miliardo nell'edilizia scolastica, «una delle più imponenti realizzazioni di tutto il paese in questo campo, superiore in cifre assolute a Torino e relative a Milano», cfr. *Programma elettorale della lista Due Torri per le elezioni amministrative. Bologna 27-28 maggio 1956*, Bologna, Steb, 1956, p. 11.

¹⁸⁹ Archivio della Provincia di Modena, *Atti del Consiglio provinciale*, seduta del 7 ottobre 1957.

¹⁹⁰ *Ferrara ha un suo Istituto industriale*, in «Cronache ferraresi. Quaderni della Federazione provinciale del Pci», a. I, n. 1, febbraio 1959, p. 45.

¹⁹¹ «Il Segnalibro. A cura della Soprintendenza Bibliografica dell'Emilia», a. I, n. 1, 1 settembre 1957, pp. 2-3.

provinciale e dai comuni allo scopo di allargare la rete dei posti di prestito nel territorio. Dopo due anni dall'inaugurazione il servizio vantava un cospicuo patrimonio librario e una rete di 76 posti prestito.¹⁹²

La scuola e la pubblica lettura non erano gli unici tasselli dell'intervento degli enti locali a favore della cultura. L'azione delle amministrazioni si articolava in diverse direzioni attraverso la creazione di spazi culturali e la gestione dei Teatri comunali, il sostegno economico e la partecipazione all'organizzazione di mostre, concerti, rassegne cinematografiche, concorsi artistici, attività promosse da circoli e istituti culturali, convegni:¹⁹³ fu «una vera e propria battaglia per la cultura» quella che il Pci si accinse a combattere in quegli anni e l'Emilia – in questo come in altri campi – divenne il «laboratorio» in cui sperimentare nuove linee di intervento culturale.¹⁹⁴

Nella seconda metà degli anni Cinquanta l'impegno delle amministrazioni «rosse» per la cultura si intensificò, prefigurando quella che sarebbe stata la più compiuta progettualità del decennio successivo nella costruzione di un «welfare culturale», definito, secondo una convincente interpretazione, «una miscela molto ampia di interventi/realizzazioni» assunta dal Pci come «collante sociale» del paradigma di governo della città, «vettore di emancipazione» e di «trasformazione in senso "progressista"» della società locale.¹⁹⁵ Le esperienze maturate nel governo delle città furono discusse nel Convegno regionale sulla politica culturale organizzato nel 1958 in vista della prima Conferenza regionale del Pci emiliano che rappresentò anche nell'ambito della politica culturale un importante passaggio in relazione alla messa a punto di una strategia riformatrice organica da parte degli enti locali emiliano-romagnoli. Nella Risoluzione del Convegno si sottolineava il ruolo degli enti locali che si erano affermati in

¹⁹² Sergio Soglia, *20 biblioteche per i lettori dimenticati*, in «l'Unità», 16 luglio 1963.

¹⁹³ Cfr. ad esempio *Programma elettorale della lista Due Torri per le elezioni amministrative. Bologna 27-28 maggio 1956*, pp. 10-11, 15-19; Pci, Federazione di Modena, *Relazione sulla politica culturale dall'VIII congresso*, pp. 6, 8-9, in Ismo, Apcmo, Commissione cultura, 1956, b. 67; Mario Paoli, *Nove anni di attività culturale a Ferrara*, in «Cronache ferraresi. Quaderni della Federazione provinciale del Pci», a. II, n. 2, settembre 1960, pp. 75-82. Laddove invece il Pci era all'opposizione e mancava quindi la «sponda» amministrativa, l'azione culturale del partito risultava poco incisiva. Si veda il caso di Piacenza, *Relazione di attività del Comitato Federale della Federazione comunista piacentina dall'VIII congresso ad oggi*, 1958, pp. 12-13, in Ispc, Apspc, Congressi 1947-1977, b. 4.

¹⁹⁴ Stefano Magagnoli, *Scuola, cultura e società: un modello integrato di «welfare culturale»*, in *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico: la costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica*, a cura di Stefano Magagnoli, Nora Liliana Sigman e Paolo Trionfini, Milano, Carocci, 2003, p. 136.

¹⁹⁵ Magagnoli, *Scuola, cultura e società: un modello integrato di «welfare culturale»*, p. 127.

Emilia-Romagna come «solide basi di vita democratica e di convivenza civile» e avevano assunto

una rilevante funzione nello sviluppo di una cultura moderna e aperta alle esigenze popolari. Dalla direzione delle reti scolastiche gestite dai comuni e dalle province, alle attività urbanistiche, ai programmi teatrali, tutto un vasto essenziale campo di azione si dispiega all'operosità degli amministratori democratici.¹⁹⁶

La dirigenza regionale del partito sollecitava le istituzioni locali guidate dalla sinistra a sviluppare una «programmazione culturale democratica». Tra le linee di intervento assumeva ancora una volta un ruolo centrale l'istruzione, secondo un'impostazione che si concretizzerà in ulteriori e crescenti investimenti delle amministrazioni guidate dalle sinistre lungo anni Sessanta. Veniva inoltre proposta la creazione di «un teatro regionale» per sottrarsi «all'invadenza della censura» e «all'influenza di interessi particolari» realizzando «una coraggiosa opera d'ammodernamento delle gloriose tradizioni esistenti, nel campo teatrale, nella regione emiliana».¹⁹⁷

La politica culturale del Pci in Emilia-Romagna assumeva quindi rilievo nell'ambito di un progetto, delineato da Guido Fanti nella relazione introduttiva alla Conferenza, volto a «ritrovare nella complessa realtà emiliana gli addentellati concreti per il rinnovamento democratico dell'Italia e aiutare così tutto il partito a esercitare appieno la sua capacità di forza dirigente della vita politica nazionale».¹⁹⁸ Fanti notava però che il campo della cultura non era ancora stato pienamente assunto come parte integrante della strategia del Pci regionale. Di fronte alla persistenza di una separatezza del lavoro culturale rispetto alle altre attività del partito, i dirigenti e i militanti venivano invitati ad un rinnovato impegno in questo ambito, fortemente connesso alla politica generale del Pci di cui costituiva l'aspetto «ideale», e ad eliminare i residui di materialismo «rozzo» che permanevano nel modo di concepire il rapporto tra la cultura e la dimensione economica e politica.¹⁹⁹ Grazie all'azione svolta lungo gli anni Cinquanta, il Pci poteva peraltro rivendicare la funzione nazionale che la regione era stata in gra-

¹⁹⁶ Comitato regionale emiliano Pci, *Risoluzione del convegno regionale sulla politica culturale in Emilia*, novembre 1958, in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 115.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *I Conferenza regionale emiliana Pci, Relazione introduttiva di Guido Fanti*, ivi, p. 127.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 132.

do di svolgere sul piano della politica culturale complessiva del Pci, sottolineata anche da Mario Alicata in un articolo pubblicato su «Rinascita»:²⁰⁰

su nostra precisa indicazione il compagno Alicata trasformava su «Rinascita» le nostre prime esperienze di questo tipo in orientamenti nazionali. Egli infatti scriveva: «Per intervenire sul mercato i consumatori di beni e servizi culturali hanno a loro disposizione anche strumenti diretti, e non di secondaria importanza: si pensi ai circuiti cinematografici, sottratti all'influenza speculativa e clerical-padronale, già oggi esistenti e che è possibile creare; ai circuiti teatrali poggiati sulle amministrazioni locali di indirizzo popolare, ai consorzi di biblioteche popolari, di circoli di cultura, per la vendita di massa del libro e così via».²⁰¹

Al di là dell'orgoglio di partito alimentato dall'articolo di Alicata, il valore aggiunto dell'azione comunista in Emilia-Romagna consisteva effettivamente nella capacità di dare corpo alle indicazioni culturali del Pci realizzando esperienze significative che rappresentavano una sorta di verifica sul campo della validità della linea nazionale e nello stesso tempo arricchivano la politica culturale comunista di contenuti originali maturati nel tessuto locale di una regione in prevalenza «rossa».

²⁰⁰ Mario Alicata, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, in «Rinascita», a. XVIII, n. 7-8, luglio-agosto 1961, p. 595.

²⁰¹ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 18 febbraio 1963, relazione di Renato Nicolai, p. 27, in Fger, Apcbo, Comitato federale, Verbali, b. 5, fasc. 3.

Costruire una cultura «democratica». Fra pratiche di governo e movimenti di base

Federico Morgagni

1. Democratizzare la cultura di massa

La poderosa trasformazione sociale, economica e demografica che coinvolse la penisola italiana negli anni del miracolo economico generò inevitabilmente mutazioni profonde e radicali nell'universo culturale, prima fra tutte il decollo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa e il rapido sviluppo di una vera e propria industria culturale. Nel giro di pochi anni televisione, dischi e libri in edizione tascabile fecero per la prima volta il loro ingresso nelle case di molti italiani.

La visione comunista di queste dinamiche culturali fu inizialmente improntata ad un tendenziale pessimismo, in linea con una lettura che enfatizzava prevalentemente gli effetti negativi delle trasformazioni in corso, paventando l'affermazione di un modello neocapitalista caratterizzato da una passiva integrazione delle classi lavoratrici nel sistema. Dei nuovi media il mondo comunista denunciò la funzione propagandistica della società dei consumi, e l'intera industria culturale fu ritenuta strumento di affermazione dell'ideologia «americana», con il suo portato di individualismo, omologazione dei valori e frammentazione della vita sociale. Il timore era che queste dinamiche indebolissero la mobilitazione politica di massa e la partecipazione collettiva alla vita sociale.¹

Tuttavia i limiti di questa lettura piuttosto manichea vennero presto alla luce: il riacutizzarsi della conflittualità sociale rese evidente che la società dei consumi non si accompagnava necessariamente ad una depolitizzazione delle masse; si

¹ Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa: 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 202-204.

palesò inoltre che le trasformazioni in campo culturale non provocavano solo conseguenze negative, ma creavano nuovi spazi e opportunità: maggiori occasioni di dibattito e informazione, più facile accesso anche delle classi popolari alla cultura, ecc.²

Sull'onda di questa presa d'atto, il Pci divenne cosciente della necessità di un aggiornamento della propria analisi culturale. Un momento di svolta arrivò nella primavera del 1961, con lo svolgimento di un convegno sui mutamenti della società italiana e lo sviluppo dell'industria culturale, e con la stesura di un documento congiunto delle commissioni cultura, stampa e propaganda del partito. Il documento partiva dalla premessa che la possibilità di un più facile accesso alla cultura per le classi lavoratrici rappresentasse senza dubbio uno sviluppo positivo. Sebbene industria culturale e mezzi di comunicazione di massa rappresentassero strumenti attraverso i quali il sistema cercava di piegare ai propri fini le esigenze delle classi lavoratrici, la risposta non poteva essere uno sbrigativo rifiuto dei nuovi media, quanto una battaglia per far emergere i reali bisogni culturali dei ceti popolari.³ In sostanza il peggiore rischio che il Pci avrebbe potuto correre era quello di isolarsi «dalla realtà del paese (cinema, scuola, tv, teatro, ecc.), estraniarsi sarebbe [infatti] un'azione subalterna, un rimanere a 50 anni fa».⁴ La soluzione consisteva semmai nell'imprimere un indirizzo democratico e antifascista alla vita culturale, modificandone le impostazioni dominanti e favorendo l'emersione di nuove e diverse sensibilità. La parola d'ordine fu quella della democratizzazione della cultura e dell'affermazione della dimensione solidale e comunitaria della sua produzione, circolazione e fruizione.⁵ All'interno di questa visione, il convegno individuò un peculiare ruolo per le amministrazioni «rosse», che avrebbero potuto declinare sul territorio la nuova linea culturale.⁶

L'Emilia-Romagna, regione in cui l'insediamento del Pci raggiungeva la massima capillarità, divenne il luogo ideale in cui sperimentare questa strate-

² Ivi, pp. 216-217 e 250-251.

³ Sandro Bellassai, *Politica culturale e cultura di massa*, in *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità, dalla ricostruzione al miracolo economico*, a cura di Alberto De Bernardi, Alberto Preti e Fiorenza Tarozzi, Bologna, Clueb, 2004, pp. 95-118, p. 104.

⁴ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Brevi note sul convegno nazionale di partito delle commissioni cultura e di stampa e propaganda*, aprile 1961, in Istituto storico di Reggio Emilia (d'ora in poi Isre), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia (d'ora in poi Apcre), Commissione cultura, b. 1, fasc. "1961 aprile".

⁵ Bellassai, *Politica culturale*, p. 107.

⁶ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Brevi note sul Convegno nazionale di partito delle commissioni cultura e di stampa e propaganda*.

gia, sforzandosi di realizzare «un'offerta culturale che reca[sse] *ab origine* un'ispirazione anticapitalistica» sulla spinta dell'auto-percezione del partito come soggetto garante della produzione di una cultura “vera”, concepita in funzione della partecipazione e fruizione delle classi popolari.⁷ Questa impostazione era del resto in sintonia con una visione più generale in base alla quale, proprio in quegli anni, l'Emilia-Romagna cominciava a percepirsi, e il partito nazionale a presentarne l'esperienza, come un laboratorio nel quale sperimentare «dalla periferia del sistema [...] le capacità di governo [...], accettando il terreno della razionalizzazione capitalistica come scena della competizione e criterio materiale di legittimazione».⁸

Nel campo della cultura, peraltro, la necessità di un più incisivo impegno degli enti locali era maturata in Emilia-Romagna già nel convegno sulla politica culturale che aveva preceduto di qualche mese la prima Conferenza regionale del partito del 1959. Qui era stata infatti affermata la necessità che i comuni «democratici» operassero per lo sviluppo «di una cultura moderna e aperta alle esigenze popolari», e per rendere i centri di cultura più idonei alle crescenti e mutate esigenze delle classi lavoratrici.⁹ Nei primi anni Sessanta, questa impostazione crebbe sotto la spinta sia del dibattito nazionale che delle prime esperienze concrete realizzate in regione.

Un documento che fornisce riscontro del dibattito in atto è la relazione sul lavoro culturale di massa redatta dalla federazione ferrarese nel 1961. Dopo aver riconosciuto l'incipiente sviluppo, anche su scala locale, dell'industria culturale, i comunisti ferraresi espressero un giudizio positivo sul fatto che alla base di questo fenomeno vi fossero la crescente domanda proveniente dalle classi lavoratrici e la maggiore possibilità di soddisfare questo bisogno «respingendo la posizione di quanti temono che, attraverso questi strumenti, si determini la cosiddetta “massificazione” della cultura che comporterebbe [...] uno scadimento del livello culturale».¹⁰ Il partito non avrebbe dovuto arroccarsi in una chiusura

⁷ Bellasai, *Politica culturale*, pp. 109-110.

⁸ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990, p. 48.

⁹ Pci, Federazioni dell'Emilia-Romagna, *Risoluzione del convegno regionale del Pci sulla politica culturale in Emilia. Bologna-novembre 1958*, in *Conferenza regionale del Pci. Bologna 27-28-29 giugno 1959. Documenti per i delegati: risoluzioni*, pp. 3 e 6, in Fondazione Casa Oriani (d'ora in poi Fcora), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (d'ora in poi Apra), settore III, b. 30, fasc. “Conferenza regionale del Pci 1959”.

¹⁰ Pci, Federazione di Ferrara, *Documento sulla scuola e il lavoro culturale di massa. 5.11.1961*, in *Documenti per i delegati all'VIII congresso provinciale. Ferrara 23-24-25 novembre 1962*, p. 56, in Isti-

difensiva, ma sfidare le forze capitalistiche, mobilitando le masse popolari sull'obiettivo della democratizzazione degli organismi culturali e «del controllo democratico sull'industria culturale», in ciò valendosi della vasta gamma di strumenti a disposizione del movimento operaio emiliano-romagnolo: cooperative, librerie, riviste e la rete di istituzioni culturali gestite dalle amministrazioni. In questa battaglia i comuni «democratici» avevano un compito fondamentale: partendo dal presupposto che l'attività culturale «è servizio pubblico di primaria importanza, che non può essere abbandonato alla speculazione privata», dovevano assumerne direttamente la gestione, promuovendo metodi di direzione partecipativi e contenuti democratici, moderni e antifascisti.¹¹ Assai significativi sono anche i contenuti della risoluzione approvata dal Pci bolognese al congresso provinciale dell'anno successivo:

appare [...] evidente che dalle contraddizioni stesse della industria culturale di massa [...] vengono a noi possibilità organizzative nuove [...] verso una nuova articolazione democratica e di massa della cultura che si avvalga della capacità di intervento di tutti gli organismi democratici [...]. Tale funzione antimonopolistica degli istituti democratici può andare verso la creazione di nuovi istituti per la diffusione a livelli amplissimi del fatto teatrale, cinematografico, del libro e così via.¹²

Bolognese è anche la teorizzazione forse più compiuta del ruolo dei comunisti emiliano-romagnoli nella battaglia culturale dei primi anni Sessanta, ossia la relazione sul lavoro culturale presentata al locale Comitato federale del partito da Renato Nicolai nel 1963. Secondo Nicolai l'industria culturale si era manifestata con particolare pervasività in Emilia-Romagna, aprendo ai comunisti «possibilità enormi di lavoro [...] data la vasta presenza di masse organizzate». Sebbene fossero in corso una sorta di «industrializzazione degli animi e delle menti», provocata dall'inserimento di «merci culturali all'interno dell'uomo», e il tentativo del capitale monopolistico di imporre alla cultura alcuni trat-

tuto storico di Ferrara (d'ora in poi Isfe), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara (d'ora in poi Apcf), Congressi di federazione, b. 6, fasc. 3.

¹¹ Ivi, p. 58.

¹² Pci, Federazione di Bologna, *Bozza definitiva della risoluzione politica del X congresso della federazione comunista bolognese del Pci*, in *Atti del X congresso della federazione bolognese del Pci. Salone del Podestà 15-16-17-18 novembre 1962*, p. 44, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Congressi provinciali, b. 3.3, fasc. 1.

ti tipici dell'organizzazione produttiva (standardizzazione dei prodotti, logiche mercantili) per realizzare apatia e qualunquismo, nondimeno questo modello portava in seno i germi di crescenti contraddizioni. In particolare l'aumentata domanda di cultura delle masse si andava orientando sempre più verso una rivendicazione qualificata; inoltre le classi lavoratrici tendevano ad associarsi in «circoli ed enti che organizzano la cultura su una base non esclusivamente di massificazione e profitto».¹³

Secondo Nicolai, mentre a livello nazionale gli orientamenti del Pci rimanevano scarsamente consapevoli della possibilità di intervenire nelle strutture dell'industria culturale di massa e «di creare in essa dei fermenti e attraverso di essa delle alternative», l'Emilia-Romagna era il luogo nel quale inserirsi nelle contraddizioni del sistema e, attraverso gli enti locali, creare istituti culturali democratici nuovi, realizzando «una programmazione culturale antimonopolistica».¹⁴ Nicolai individuava tre settori cruciali: teatro, biblioteche e cinema, e probabilmente furono proprio questi gli ambiti in cui, nel corso degli anni Sessanta, i comunisti emiliano-romagnoli condussero le esperienze più qualificate.

In campo teatrale l'analisi del Pci dell'Emilia-Romagna partiva dalla denuncia delle condizioni generali di questo settore in tutto il paese: quasi totale esclusione delle classi popolari dalla fruizione degli spettacoli, ridottissima presenza di pubblico, squilibrata distribuzione territoriale delle rappresentazioni, programmazione dei repertori arcaica e ispirata a pure logiche di consumo.¹⁵ Per il Pci le responsabilità di questo stato di cose ricadeva in buona parte sull'Ente teatrale italiano (Eti), l'organismo attraverso il quale si realizzava l'intervento statale in questo settore e che aveva in gestione una quarantina di teatri comunali in tutta la penisola, fra cui un numero consistente anche in Emilia-Romagna. Per i comunisti l'Eti era un «carrozzone» statale ispirato a logiche autoritarie e burocratiche, operante senza programmazione, senza interesse a garantire un riequilibrio sociale e territoriale nell'accesso al teatro, e chiuso di fronte al nuovo.¹⁶ Nei primi anni Sessanta la volontà comunista di rompere con il «modello

¹³ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 18 febbraio 1963, relazione di Renato Nicolai, in Fger, Apco, *Comitati federali*, b. 5.4, fasc. «Verbale riunione comitato federale 18 febbraio 1963».

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Luigi Pestalozza, *Il teatro lirico in Emilia*, in «Rinascita», a. XXIV, n. 12, 24 marzo 1967, pp. 20-21.

¹⁶ Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna, *Documento del gruppo di lavoro per il teatro e le attività musicali in preparazione della III conferenza regionale del Pci*, Ferrara, Tipografia sociale Saletti, s.d. [1969?], pp. 5-7.

Eti» si condensò in Emilia-Romagna nella decisione di diverse amministrazioni di avocare a sé la gestione dei propri teatri, scelta che ebbe un impatto potente, come puntualizzato da un documento della Commissione cultura del Pci reggiano:

[la gestione pubblica] ha consentito di battere una concezione deteriormente aristocratica, di sganciarsi dal monopolio dell'E.t.i., di compiere scelte culturali autonome che hanno permesso di portare a Reggio i migliori spettacoli [...]. In tal modo si è teso a fare del teatro Municipale uno strumento di lotta culturale, per lo stesso rinnovamento del teatro italiano.¹⁷

Il passo successivo fu quello di dare vita nel 1964 all'Associazione teatrale dell'Emilia-Romagna (Ater), organismo attraverso cui i teatri a gestione comunale, operando, potevano rafforzare il proprio intervento culturale, superando i limiti che sarebbero derivati dal rimanere chiusi in una logica municipalistica. Come osservato da Vittorio Passerini, che dell'associazione sarebbe divenuto lo storico primo presidente, tramite Ater i teatri associati poterono realizzare una programmazione coordinata di carattere innovativo per coinvolgere un pubblico diverso e più ampio rispetto al passato.¹⁸ Più in generale, Ater consentì di incidere sui criteri speculativi dominanti nel settore, ad esempio mediante sconti sui biglietti e gli abbonamenti per le classi lavoratrici, e di realizzare, nell'arco delle stagioni, un calendario parallelo di incontri, dibattiti e conferenze per "preparare" il nuovo pubblico alla «comprensione del testo e della diversa forma di comunicazione» teatrale.¹⁹ A livello contenutistico, i teatri a gestione pubblica si aprirono alla produzione più avanzata. Come avrebbe ricordato «l'Unità», in questa stagione i teatri di Ater come Modena, Ferrara o Reggio Emilia furono fra le poche realtà italiane in cui le compagnie internazionali di avanguardia come «Living Theatre», «Bread and Puppet Theatre», «Open Theatre» e gli artisti appartenenti alle correnti più innovative della produzione nazionale come Dario Fo o Carmelo Bene figurarono stabilmente nella programmazione.²⁰

¹⁷ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Annotazioni a conclusione di una riunione della Commissione culturale sui problemi del teatro*, gennaio 1964, in Isre, Apcre, Commissione cultura, b. 1, fasc. "1964 gennaio".

¹⁸ Pestalozza, *Il teatro lirico in Emilia*.

¹⁹ Pci, Federazione di Ferrara, *Nota del compagno Ranieri Varese sui problemi della politica culturale del partito nel Comune di Ferrara*, s.d. (1966?), in Isfe, Apcef, Commissione cultura e scuola, b. 2, fasc. 2.

²⁰ *Rassegna internazionale del teatro sperimentale*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 2 marzo 1973.

Alla fine del primo triennio di vita di Ater, i teatri associati erano già undici, non solo di capoluoghi come Reggio Emilia, Ferrara e Modena, ma anche di centri minori come Sassuolo, Carpi, Mirandola, Cento, Guastalla. Essi davano corpo, come osservava «Rinascita», al «primo esempio italiano di organica cooperazione regionale da parte di un notevole numero di teatri».²¹

Secondo i comunisti emiliano-romagnoli l'esperienza di Ater, nonostante alcuni ostacoli, aveva permesso «di collocare i nostri teatri ad un incontestabile livello nazionale per dimensione e qualità del servizio».²² In effetti, soprattutto a paragone con il resto del paese, il cammino percorso risultava rilevante: nella seconda metà del decennio la regione era divenuta una delle più «teatralizzate» d'Italia, in vetta alle classifiche per numero di presenze agli spettacoli di prosa, lirica, balletto e concerti. Inoltre, in marcata controtendenza con un panorama nazionale dominato da dinamiche di concentrazione dell'offerta (in regioni come Lombardia, Lazio o Liguria sino all'80% degli spettatori e spettacoli si concentravano nel capoluogo), Bologna rappresentava solo un quarto del «consumo» regionale di spettacoli di prosa e attività musicali, e in province come Reggio Emilia, Modena e Ferrara un terzo e oltre del «consumo» si registrava fuori dal capoluogo.²³ Non a caso, un particolare apprezzamento per l'esperienza di Ater venne dalla Commissione culturale del Pci nazionale, che la indicò come modello anche per altre realtà del paese.²⁴

Il secondo fronte dell'azione comunista fu quello della pubblica lettura. Qui l'esperienza più originale fu la nascita, nel 1962, ad opera del Comune di Modena, del Festival del libro economico. Con questa iniziativa l'amministrazione intese intervenire su una realtà nella quale, nonostante la nascita dell'editoria di massa, il mercato rimaneva concentrato quasi solo nelle città maggiori.²⁵ Come avrebbe sottolineato il sindaco Triva, l'esperienza di Modena aveva posto:

l'editoria economica al centro di un impegno ricorrente, rivolto all'incremento della lettura attraverso prezzi sempre più accessibili dei libri a strati sempre più larghi di cittadini e mediante una maggiore qualificazione della

²¹ Pestalozza, *Il teatro lirico in Emilia*.

²² *Relazione del presidente del Comitato di gestione per il bilancio 1969 del teatro Comunale*, 1969, in Isfe, Apcf, Commissione cultura e scuola, b. 2, fasc. 5.

²³ Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna, *Documento del gruppo di lavoro per il teatro*, pp. 7-9.

²⁴ Pci, Federazione di Ferrara, *Appunti sul seminario di studi comunisti tenuto alle Frattocchie dal 9 al 17 marzo 1967 sui problemi culturali*, in Isfe, Apcf, Commissione cultura e scuola, b. 2, fasc. 3.

²⁵ Mario Spinella, *La diffusione del libro*, in «Rinascita», a. XX, n. 23, 8 giugno 1963, p. 28.

produzione [...] per far pesare una reale controparte contrattuale dell'industria editoriale, creando le condizioni per una opportuna dimensione della domanda, che faccia prevalere sul fatto mercantile quello dell'accessibilità e dell'attualità del libro.²⁶

Le edizioni del Festival si connotarono per una programmazione ricca di dibattiti, conferenze, incontri fra autori e lettori, presentazioni di libri in fabbriche e cooperative. Nel corso degli anni la rassegna, arricchita dalla partecipazione di prestigiosi intellettuali, si sarebbe aperta alle problematiche politiche, sociali e culturali emergenti. Decine di migliaia di persone visitarono ciascuna delle otto edizioni del Festival, mentre il numero dei libri venduti balzò dai 4.700 della prima edizione ai 14.700 del 1967,²⁷ un risultato dovuto anche alla distribuzione di buoni-sconto nelle scuole e nelle fabbriche.

L'impegno degli enti locali emiliano-romagnoli per sviluppare la lettura e aumentare istruzione e capacità critica dei cittadini si concretizzò anche nel potenziamento e qualificazione dell'offerta bibliotecaria. Anche in questo caso la riflessione partiva dalla denuncia delle condizioni in cui si trovavano i servizi bibliotecari in Italia, fra carenza di investimenti pubblici e sedi fatiscenti, e arrivava a postulare un'azione da parte degli enti locali guidati dalla sinistra «in direzione della diffusione del libro [...] come aspetto essenziale della formazione e dello sviluppo intellettuale e morale del cittadino e presupposto fondamentale di un'espansione degli spazi di vita democratica e confronto critico».²⁸

La visione che discendeva da questo approccio vedeva la biblioteca non solo come luogo di diffusione della lettura ma anche, come ebbe ad osservare l'assessore modenese Famigli, come «istituto di educazione permanente del cittadino, centro di vita culturale, di informazione, di divulgazione e di aggiornamento».²⁹ In questo campo un'azione particolarmente incisiva fu condotta dal Comune di Bologna con l'ampio progetto di valorizzazione della Biblioteca dell'Archiginnasio, tra le principali biblioteche comunali italiane: si procedette all'acquisto di nuovi libri e l'istituto, la cui gestione venne

²⁶ *Aperto a Modena il Festival del libro economico*, in «l'Unità», 1 giugno 1968.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Mario Spinella, *L'invito al libro*, in «Rinascita», a. XXI, n. 25, 20 giugno 1964, p. 28.

²⁹ Liliano Famigli, *Il ruolo degli enti locali per la diffusione del libro e della cultura*, in *Il ruolo degli enti locali per la diffusione del libro e della cultura. Convegno nazionale degli assessori alla pubblica istruzione ed ai servizi culturali. Modena, Sala comunale di cultura, 12 giugno 1965*, a cura del Comune di Modena, Modena, Cooptip, 1966, p. 22.

affidata a intellettuali e uomini di cultura, venne aperto a una vasta gamma di iniziative culturali.³⁰

Poco dopo la metà del decennio sempre da Bologna, realtà apripista sul versante del decentramento amministrativo, presero le mosse le prime esperienze di decentramento del servizio di pubblica lettura; nel 1966 vennero inaugurate le prime otto biblioteche di quartiere, che nel giro di pochi mesi accolsero un sorprendente numero di nuovi lettori.³¹ Il 1966 fu anche l'anno di nascita della prima biblioteca decentrata di Modena nel quartiere S. Damaso; due anni dopo questa struttura contava già 500 iscritti e quasi 8.000 volumi dati in prestito.³²

Per quanto riguarda la cinematografia, nei primi anni Sessanta l'azione comunista aveva fatto perno sull'intervento diretto del partito e di organizzazioni vicine al movimento operaio per la realizzazione di pellicole «impegnate» a basso costo. Ma già durante il citato Comitato federale bolognese del 1963 erano state introdotte alcune riflessioni sulla possibilità di un'azione degli enti pubblici che, anche attraverso il circuito delle sale di proprietà dei comuni o di organizzazioni «democratiche», avrebbero potuto esercitare un'influenza democratizzante sul settore, consentendo la circuitazione di «film impegnati e progressisti».³³

Negli anni seguenti, in effetti, cominciarono le prime pionieristiche attività in questo ambito. Il Comune di Bologna, ad esempio, diede vita ad una commissione per la ricerca sul settore cinematografico e a una Biblioteca cinematografica comunale. Grazie all'impegno della commissione, in pochi anni venne allestita una programmazione di «film d'essai» che permetteva la circolazione di opere spesso rifiutate dal mercato ufficiale.³⁴

A Reggio Emilia, nell'estate del 1966, il Comune promosse la prima edizione della «Settimana del cinema d'essai». Il successo dell'esperienza fu tale che l'anno seguente venne prolungata per tutta la stagione estiva e qualificata in senso partecipativo col coinvolgimento del pubblico per misurare il gradimen-

³⁰ Sull'azione del Comune di Bologna per la valorizzazione della biblioteca dell'Archiginnasio, cfr. *I comuni e la cultura*, in «Rinascita», a. XXI, n. 46, 21 novembre 1964, p. 18; Ottavio Cecchi, *Cultura e strumenti di cultura*, in «Il Contemporaneo», supplemento mensile di «Rinascita», n. 1, 29 gennaio 1966, p. 7.

³¹ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 17 aprile 1967, intervento di Athos Bellettini, in Fger, Apcbo, *Comitati federali*, b. 5.4, fasc. «Verbale riunione Comitato federale 17 aprile 1967».

³² *Modena contro i tagli agli istituti culturali*, in «l'Unità», Cronaca dell'Emilia-Romagna, 22 giugno 1968.

³³ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 18 febbraio 1963, relazione di Renato Nicolai, in Fger, Apcbo, *Comitati federali*, b. 5.4, fasc. «Verbale riunione comitato federale 18 febbraio 1963».

³⁴ Renato Zangheri, *Il Comune al centro di una serie di istituzioni culturali "aperte"*, in «Rinascita», a. XXVII, n. 22, 29 maggio 1970, p. 14.

to delle proiezioni. Dal 1968 l'attività avrebbe assunto un carattere stabile per tutto l'anno.³⁵

In conclusione, negli anni Sessanta l'iniziativa culturale promossa dal Pci in Emilia-Romagna riuscì a realizzare esperienze di notevole valore innovativo e ad incidere in maniera non trascurabile sulla vita delle comunità. Come ebbe ad osservare nel 1963, con riferimento a Bologna, l'allora assessore comunale alla Cultura Zangheri, proprio tramite le innovative esperienze condotte, il partito era riuscito ad esercitare un peso crescente nello sviluppo degli orientamenti culturali della città.³⁶ Quattro anni dopo, un altro Comitato federale tenutosi sempre nel capoluogo avrebbe nuovamente sottolineato:

è un fatto che, si parlasse di cultura di massa, [...] di cinema e di storia, di scuola o di arti grafiche, di difesa del patrimonio storico-artistico o di teatro ed enti lirici [...], Bologna era sempre citata. Qualche volta criticamente, più spesso come esempio, per iniziative positive sul piano culturale, come esempio per altre organizzazioni di partito, per quello che possono fare i comunisti negli enti locali, nelle organizzazioni di massa. Dal febbraio pedagogico ad alcune attività dell'Arci, dai programmi di lavoro dell'Ente manifestazioni artistiche, alla biblioteca comunale, dalle esperienze di organizzazione cinematografica al teatro Stabile [...], c'è tutto un quadro di iniziative, di impegni, di ricerche [...]. I comunisti sono presenti [...] per condurre una battaglia culturale all'interno o nei confronti di tutti gli strumenti [...] cultural[i].³⁷

Con riferimento all'intero territorio emiliano-romagnolo, del resto, il gruppo di lavoro sulla cultura convocato nel 1965 in vista della II Conferenza regionale del Pci aveva sostenuto che l'azione promossa dai comunisti aveva giocato un ruolo rilevante nel «senso di un ammodernamento della cultura e di una sua articolazione democratica».³⁸ A livello nazionale un'autorevole dirigente come Rossana Rossanda avrebbe riconosciuto che le amministrazioni «rosse» in regioni

³⁵ Luciano Tamagnini, *Politica culturale e sghignazzatine*, in «Reggio 15», 31 marzo 1968.

³⁶ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 18, 25, 28 maggio 1963, intervento di Renato Zangheri, in Fger, Apcbo, *Comitati federali*, b. 5.4, fasc. «Verbale riunione Comitato federale 18-25-28 maggio 1963».

³⁷ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 17 aprile 1967, relazione di Giorgio Vicchi, in Fger, Apcbo, *Comitati federali*, b. 5.4, fasc. «Verbale riunione Comitato federale 17 aprile 1967».

³⁸ Pci, Gruppo culturale regionale emiliano, *Le idee correnti in Emilia*, primavera 1965, in Isre, Apcre, *Commissione cultura*, b. 2, fasc. «Commissione regionale-documento proposte convegno».

come l'Emilia-Romagna stavano realizzando l'esperienza di «un diverso meccanismo del prodotto culturale, che non sia soggetto al profitto capitalistico».³⁹

2. La cultura popolare alla prova della modernità

La crescente consapevolezza comunista di dover attrezzare una proposta capace di soddisfare le esigenze delle classi lavoratrici e contrastare le tendenze disgregatrici dell'industria culturale si tradusse in una riflessione anche sui temi del tempo libero e della cultura di massa. Premessa di ogni ragionamento doveva essere – come sottolineato da Alicata nel 1961 – non una sterile negazione del cambiamento nei bisogni culturali e ricreativi delle classi lavoratrici, ma il rifiuto di proposte di evasione alimentate dalle classi dominanti, per creare invece un nuovo tipo di cultura di massa che fosse frutto di un'intensa azione democratica.⁴⁰

Anche su questo terreno in Emilia-Romagna la riflessione era stata precoce. Già in un convegno del 1960 il Pci reggiano aveva sottolineato come la rivendicazione delle classi popolari di maggiore tempo libero costituisse «una legittima aspirazione che si lega intimamente alle loro speranze di emancipazione e progresso». Col che si imponeva al partito un'adeguata risposta per permettere una fruizione collettiva e democratica della cultura di massa e della ricreazione.

Sebbene anche su questo versante si postulasse la possibilità di un'azione positiva degli enti locali, l'attenzione si rivolse prioritariamente alla funzione che avrebbero potuto svolgere le tradizionali sedi del movimento operaio, qualora avessero aggiornato la propria proposta ai moderni bisogni delle classi popolari.⁴¹ Prevalse dunque la convinzione che la capillare rete di case del popolo dell'Emilia-Romagna potesse divenire lo spazio in cui sviluppare una dimensione collettiva del tempo libero in netto contrasto con i modelli individualistici della società dei consumi, un luogo dal quale poteva irradiarsi un modello di fruizione culturale di massa a carattere comunitario e democratico.⁴²

³⁹ Rossana Rossanda, *Un programma politico per la cultura*, in «Rinascita», a. XXIII, n. 4, 22 gennaio 1966, pp. 37-38.

⁴⁰ Mario Alicata, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, ivi, a. XVIII, n. 7-8, luglio-agosto 1961, pp. 591-596.

⁴¹ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Documento sulla attività di tempo libero*, s.d. (aprile 1960), in Isre, Apcre, Commissione cultura, Relazioni con Arci e Uisp, b. 1, fasc. "Tempo libero".

⁴² Bellassai, *Politica culturale*, pp. 105 e 109.

Del resto sin dalle loro origini le case del popolo si erano affermate non solo come spazio della ricreazione e della politica ma anche della fruizione culturale e del soddisfacimento dei bisogni di sociabilità delle classi popolari, nel segno della costruzione di un'identità alternativa a quella dei ceti dominanti.⁴³ In questi luoghi il movimento operaio aveva incanalato le nuove istanze ricreative e culturali dei ceti subalterni «in una dimensione valoriale e sociale condivisa», traendo peraltro da questa capacità di risposta ai bisogni un ulteriore elemento di legittimazione politica.⁴⁴

La necessità di un ripensamento della funzione culturale e ricreativa delle case del popolo andava di pari passo con la percezione del rischio che questi luoghi, votati ad una socialità tradizionale, finissero per rimanere vittima delle trasformazioni in atto, della rottura dei legami comunitari e delle abituali forme di svago. Come osservato da Bellassai, accettare supinamente il declino dei luoghi della sociabilità della classe lavoratrice e la «colonizzazione» dei suoi immaginari e stili di vita da parte di un mercato che proponeva modelli ispirati all'individualismo e al consumo, avrebbe significato per la sinistra una grave lacerazione del proprio tessuto subculturale.⁴⁵

In realtà molte case del popolo avevano già avviato una propria strategia di adattamento alle trasformazioni in corso sulla base di una disponibilità pragmatica ad adeguarsi alle esigenze dei frequentatori, accogliendo gli elementi della modernità «consumistica» all'interno del tradizionale orizzonte di appartenenza.⁴⁶ Così, ad esempio, in molte frazioni la Casa del popolo fu il primo locale a dotarsi di un televisore, di cui magari si enfatizzava la possibilità di fruizione collettiva.

Tuttavia, nei primi anni Sessanta questi sforzi empirici si rivelarono sempre più inadeguati di fronte alla crescente pressione della nuova cultura di massa, con il rischio concreto di una crisi di vasta portata di questi fondamentali luoghi di sociabilità.⁴⁷ Così, ad esempio, si rifletteva al congresso provinciale del Pci ravennate del 1960:

⁴³ Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle Case del popolo in Romagna*, Milano, Franco Angeli, 2020, p. 32.

⁴⁴ Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014, p. 8.

⁴⁵ Bellassai, *Politica culturale*, pp. 114-117.

⁴⁶ Fanelli, *A casa del popolo*, p. 20.

⁴⁷ *Storie di Case del popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, a cura di Luigi Arbizzani, Saveria Bologna e Lidia Testoni, Casalecchio di Reno (Bo), Grafis, 1982, p. 317.

se entriamo in una Casa del popolo [...] avremo l'esatta misura della mancanza quasi totale della nostra presenza come forza capace di organizzare su basi nuove e moderne la vita associativa; molte nostre case del popolo sono modeste osterie o sale da ballo [...]. Credo che ciò sia anche dovuto alla carenza che abbiamo nel campo delle iniziative di carattere ideale, culturale e ricreativo, le quali potrebbero sollevare interessi latenti e quindi distogliere i compagni e cittadini che frequentano il nostro ambiente dall'unico passatempo che può offrire l'attrezzatura del bar della Casa del popolo.⁴⁸

Analogamente, a Forlì il periodico locale del movimento cooperativo denunciava che nelle case del popolo la socialità spesso non andava oltre il gioco delle carte, rimanendo estranea «alle esigenze attuali della gioventù, delle ragazze, delle donne e dei lavoratori».⁴⁹ Anche questo elemento di natura “difensiva” spinse dunque verso tentativi più organici di rifondare la valenza comunitaria di questi spazi nel nome di una modernizzazione lontana dalla competizione fra individui, per costruire invece «forme nuove, di massa, di organizzazione culturale in senso democratico».⁵⁰

Riflessioni di questa natura percorrono i documenti e i pronunciamenti dei dirigenti comunisti più attenti a tali problematiche. A Ravenna, al congresso provinciale del 1960, fu il segretario Cavina a sottolineare la necessità di un diverso uso di queste strutture per superare i limiti del movimento operaio nel rispondere ai nuovi bisogni generati dalla transizione verso la modernità. Secondo Cavina, circoli e case del popolo dovevano infatti:

essere sempre più il ritrovo di tutti i lavoratori, centro popolare di vita democratica, culturale, ricreativa, un luogo dove si esprima la vita associativa dei paesi e l'unità dei lavoratori: la vitalità di un partito moderno della classe operaia si commisura anche [...] dalla sua capacità di organizzare a un livello più alto il tempo libero e la vita sociale dei lavoratori.⁵¹

⁴⁸ Pci, Federazione di Ravenna, *X congresso provinciale*, 14-17 gennaio 1960, intervento di Antonio Venieri, in Fcora, Apcra, settore III, b. 62, fasc. “X congresso 1960”.

⁴⁹ *Nuove iniziative nelle Case del popolo*, in «Corriere cooperativo», 18 dicembre 1960.

⁵⁰ Pci, Federazione di Rimini, *VI congresso federale*, 16-18 novembre 1962, intervento di Vincenzo Mascia, in Istituto storico di Rimini (d'ora in poi Isrn), Archivio Partito comunista italiano - Federazione di Rimini (d'ora in poi Apcrn), Congressi della federazione riminese 1945-1991, b. 1, fasc. 6.

⁵¹ Pci, Federazione di Ravenna, *X congresso provinciale*, 14-17 gennaio 1960, relazione introduttiva di Sergio Cavina, in Fcora, Apcra, settore III, b. 62, fasc. “X congresso 1960”.

Considerazioni del medesimo tenore vennero formulate al Convegno sul tempo libero del Pci reggiano del 1960:

[Nei fatti] [...], la Casa del popolo può fare molte cose. I dibattiti sul contenuto delle trasmissioni televisive e per richiedere nuovi programmi sul cinema, [...] lo sport, la proiezione dei documentari possono diventare attività che, se ben dirette, aiutano a conoscere la realtà che ci circonda, ad arricchire il patrimonio del pensiero degli uomini [...]. Oggi bisogna comprendere che le partite a scopone, il gruppetto attorno al fiasco sono sì ancora uno svago, ma diventano sempre più insufficienti [...]: gli uomini, le donne, i giovani vogliono di più dalle nostre cooperative, circoli o case del popolo. Noi dobbiamo essere capaci di dare tutto questo. [...] Una simile impostazione esige un più elevato impegno politico, culturale e ricreativo.⁵²

La volontà degli esponenti comunisti emiliano-romagnoli di utilizzare la rete delle case del popolo come «antagonistico [...] momento di raccordo di iniziative scaturenti dal basso, esperienze di gestione sociale della cultura, occasioni di partecipazione attiva dei lavoratori all'organizzazione del proprio tempo libero»,⁵³ venne rafforzata dal tumultuoso ingresso sulla scena di un nuovo attore sociale: i giovani, che proprio in corrispondenza con il miracolo economico cominciarono a connotarsi come un gruppo autonomo, accomunato da specifiche mode, forme di intrattenimento e utilizzo del tempo libero.⁵⁴

Le iniziali, sbrigative, analisi politico-sociologiche sull'universo giovanile interpretarono l'adozione dei simboli della cultura di massa da parte delle nuove generazioni come la riprova della loro passiva e conformistica integrazione nel sistema, all'insegna del disinteresse per l'azione collettiva in favore di un godimento individualistico dei miti della società industriale. Lo stesso Pci vide nei giovani il bersaglio privilegiato della passivizzazione portata avanti dalla società capitalistica.⁵⁵ Una prima svolta rispetto a questa impostazione si ebbe nell'estate del 1960 in esito alla mobilitazione dei «giovani dalle magliette a strisce» contro il governo Tambroni. Nelle cronache di quei giorni e nel successivo numero speciale di «Rinascita» dedicato alla «nuova Resistenza», la stampa del Pci cominciò a riservare vasta attenzione all'universo giovanile;

⁵² Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Documento sulla attività di tempo libero*.

⁵³ Pci, Commissione culturale della federazione di Ravenna, *Proposte di politica culturale del Pci per il Comune di Ravenna*, s.d. (1970), in Fcora, Apcra, Parte nuova, b. 6, fasc. 1.

⁵⁴ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 239-243.

⁵⁵ Ivi, pp. 245-246 e 251-252.

quella vicenda e poi l'ampia partecipazione di giovani al ciclo di lotte sindacali nel frattempo apertosi vennero interpretate come una smentita del loro supposto qualunquismo e piuttosto la conferma della loro volontà di essere soggetti politici democratici attivi.⁵⁶

Scorrendo i documenti si ha l'impressione che in Emilia-Romagna il partito, grazie al suo radicamento nella società locale, abbia precocemente sposato una lettura positiva del nuovo universo giovanile. Così, ad esempio, nelle tesi presentate al congresso provinciale del Pci bolognese del 1959 si sottolineava la «carica progressiva» dell'universo giovanile:

le nuove leve operaie [che] rivendicano con crescente forza il diritto ad un salario migliore [...]; i giovani della campagna [che] manifestano in mille modi la loro volontà di vivere una vita più civile [...]; gli studenti [che] avvertono ogni giorno di più il bisogno di una scuola che dia ad essi una effettiva educazione moderna [...]. Quello che si deve comprendere è la natura qualitativamente nuova di queste rivendicazioni: [...] le nuove generazioni avvertono di essere sulla soglia di un'epoca nuova e sentono istintivamente le reali possibilità di un progresso senza precedenti per la vita degli uomini. Da qui viene [...] una spinta formidabile a conquistare, nella società, posizioni tali che assicurino [...] il soddisfacimento di molteplici necessità, aspirazioni, desideri prima inesistenti ma che oggi diventano man mano elemento costitutivo della vita moderna.⁵⁷

A Ravenna, alcune settimane prima dei fatti del luglio 1960, il Pci riservò un apposito Comitato federale al tema del mutamento della condizione dei giovani in atto in Italia. Secondo il segretario Cavina, i tentativi delle classi dominanti di orientare, tramite i consumi, queste nuove soggettività verso forme di individualismo e disimpegno politico erano falliti:

il giudizio [...] che noi stessi dobbiamo dare, è sostanzialmente positivo sulla nuova gioventù italiana. [...] Intanto questo inserimento della gioventù nella vita produttiva e nella scuola sta a significare una volontà precisa [...], di partecipazione cosciente e consapevole all'attività produttiva del paese. Abbiamo visto legato a questo proprio la partecipazione consapevole alle lotte del lavoro che si sono svolte nello scorso anno e più recentemente. [...].

⁵⁶ Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 19.

⁵⁷ Pci, Federazione di Bologna, *Commissione per le tesi del IX congresso. Questioni delle giovani generazioni*, 1959, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 3.2, fasc. 2.

Vi è sul piano politico generale un risveglio [...] agli ideali, alla storia, ai motivi della Resistenza e dell'antifascismo.⁵⁸

Stante questa lettura dell'universo giovanile, il Partito comunista si era mostrato insufficiente nella risposta ai bisogni delle nuove generazioni. Nel corso della riunione quasi tutti i dirigenti riconobbero che verso i giovani troppo spesso erano prevalsi paternalismo, scarsa considerazione, pregiudizi e luoghi comuni.⁵⁹ Un terreno sul quale si riteneva fondamentale un cambiamento di rotta era quello della cultura, della socialità e della ricreazione, che occupavano un posto sempre più rilevante nella vita delle nuove generazioni. Era quindi urgente il rinnovamento dell'offerta culturale e ricreativa di circoli e case del popolo, ponendo fine a situazioni nelle quali «l'ambiente tradizionale spesso respinge gli stessi giovani comunisti»⁶⁰ e i ragazzi «non ci vanno perché sono sopportati malamente».⁶¹ In maniera assai simile si era del resto espresso l'anno precedente un autorevole esponente del Pci reggiano e dell'Arci nazionale, Carlo Pagliarini:

Bisogna aprire i circoli, le case del popolo [...] ai giovani, ma non solo per soddisfare i loro bisogni e interessi più appariscenti. Non solo per mezzo quindi dei biliardi, delle sale da ballo o delle attrezzature sportive – che pure devono esistere – ma in nome di una più elevata concezione della funzione dirigente ed educativa della gioventù da parte delle generazioni anziane [...]. Si creerà quindi la biblioteca con un'ampia sezione scientifica; il cine-club; il corso di economia politica, di storia o di cultura generale; si organizzerà la conferenza su problemi scientifici e di attualità, prestando attenzione a che questi strumenti possano suscitare interessi più profondi, nuove intelligenze e nuove passioni.⁶²

Un contributo di rilievo a questo sforzo di apertura a nuove forme di cultura e ricreazione e a differenti soggettività venne da un attore che proprio nei primi anni Sessanta stava facendo il suo ingresso sulla scena, e cioè l'Arci. L'Associa-

⁵⁸ Pci, Federazione di Ravenna, *Comitato federale*, 19 maggio 1960, intervento di Sergio Cavina, in Fcora, Apcra, settore III, b. 52, fasc. "1960".

⁵⁹ Interventi di Tristano Mazzavillani, Stelio Sternini e Mario Battistini, ivi.

⁶⁰ Pci, Federazione di Ravenna, *Rapporto di attività del Comitato federale dal IX al X congresso provinciale*, gennaio 1960, in Fcora, Apcra, settore III, b. 62, fasc. "X congresso 1960".

⁶¹ Pci, Federazione di Rimini, *V congresso federale*, 15-17 gennaio 1960, intervento di Nicola Pagliarini, in Isrn, Apcrn, Congressi della federazione riminese 1945-1991, b. 1, fasc. 5.

⁶² Carlo Pagliarini, *Tema per un programma di lavoro. Le giovani generazioni*, in «Le ore libere», n. 2, novembre-dicembre 1959, in *Storie di Case del popolo*, p. 284.

zione, nata nel 1957 dalla fuoriuscita dall'Enal dei circoli legati alla cultura comunista e socialista, dopo una fase iniziale caratterizzata da diverse problematiche organizzative aveva raggiunto, in realtà come l'Emilia-Romagna, un livello di insediamento sufficiente a sviluppare un'azione politica e culturale di più ampio respiro.

Le direttrici di lavoro che l'Arci assunse al congresso nazionale di Bologna del 1962 si basavano sul presupposto che l'affermarsi dei nuovi media avesse attenuato la distinzione tradizionale fra cultura d'élite e popolare, e tuttavia le persone comuni fossero rimaste subalterne ai messaggi veicolati dall'industria culturale. L'associazionismo «democratico» avrebbe potuto invertire questa tendenza qualora fosse stato capace di alimentare una rete di associazioni e attività di base in grado di controbilanciare l'erosione della dimensione collettiva e le tentazioni del consumismo.⁶³ In sostanza, nel contesto della più complessiva riflessione sui temi della cultura e del tempo libero che il movimento operaio stava portando avanti, l'Arci rivendicò un proprio protagonismo, presentandosi come la componente più capace di cogliere «le opportunità di sviluppo della modernità e convogliarle verso obiettivi di emancipazione sociale del movimento operaio».⁶⁴

Nei territori emiliano-romagnoli, in buona parte grazie all'innovativa azione dell'Arci, lo sforzo comunista nel campo della cultura di massa diede risultati non trascurabili. A Bologna un'esperienza pionieristica fu quella del Circolo Leopardi, sorto nel 1959 presso la Casa del popolo Corazza e divenuto ben presto un importante centro di produzione di cultura giovanile alternativa, con allestimenti di spettacoli dedicati alle lotte di liberazione del Terzo mondo, serate di musica jazz e popolare, proiezioni cinematografiche e spettacoli teatrali.⁶⁵ Con l'avvio di un sempre più intenso attivismo dell'Arci provinciale si ebbe un ulteriore salto di qualità, tanto che così si esprimeva nel 1964 il presidente provinciale dall'associazione D'Alfonso:

nella nostra provincia esistono centinaia di circoli e case del popolo [...], e molti di essi già svolgono una importante attività culturale; sono centinaia le proiezioni cinematografiche, le conferenze, i dibattiti, le iniziative culturali

⁶³ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 231.

⁶⁴ Fanelli, *A casa del popolo*, p. 22.

⁶⁵ Arci di Bologna, *La Casa del popolo Corazza. Una ricerca dell'Arci di Bologna*, s.e., s.d. (documento ciclostilato).

di ogni specie: mostre di pittura, mostre cinematografiche, spettacoli, recital, ecc. che si svolgono nei nostri circoli [...]. Si può dire che i circoli e le case del popolo hanno una importante funzione nell'ambito di un'azione culturale democratica. Sono centri di dibattito delle idee, di contestazione critica della cultura distribuita attraverso i grandi canali dell'industria culturale di massa e, per il fatto stesso di esistere in molti rioni [...] come unico luogo di ritrovo dei lavoratori, hanno una fondamentale importanza in senso unitario e democratico.⁶⁶

A Bologna l'Arci si era dunque affermata come l'associazione che «[...] produce di più sul piano delle attività culturali», anche grazie a rapporti di collaborazione con gli enti locali come quelli sviluppati da alcuni circoli con il Consorzio provinciale di pubblica lettura.⁶⁷ Anche nel Modenese, l'Arci promosse iniziative che coinvolsero centinaia di persone: diffusione dei libri delle biblioteche dei circoli ai lavoratori di alcune fabbriche; promozione, nel quadro del Festival del libro economico, di incontri con gli autori in circoli e aziende; organizzazione di spettacoli musicali con gli interpreti della canzone di lotta e popolare.⁶⁸ L'Associazione definì inoltre un programma *ad hoc* per le attività di cineforum, mettendo a disposizione animatori per i dibattiti.⁶⁹ A Reggio Emilia, seppure con limiti organizzativi e di radicamento sul territorio, nel 1964 l'Arci poté rivendicare di aver contribuito allo sviluppo di un forte movimento di circoli e ad alimentare il dibattito culturale, talvolta surrogando le altre organizzazioni del movimento operaio.⁷⁰

Nel Ravennate, fu invece il Partito comunista ad attivarsi per favorire lo sviluppo di iniziative culturali innovative nelle case del popolo.⁷¹ In questo territorio, già a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta, i giovani comunisti avevano promosso la nascita di non meno di tredici circoli di cultura giovanile in altret-

⁶⁶ Intervento di Aldo D'Alfonso, presidente dell'Arci di Bologna, in Arci Bologna, *Funzione dei circoli culturali e delle Case del popolo per una azione culturale democratica: tavola rotonda. Bologna 21 ottobre 1964*, s.e., 1964, p. 2.

⁶⁷ Intervento di Carlo Maria Badini, sovrintendente al teatro Comunale di Bologna, *ivi*, pp. 3-4.

⁶⁸ Serena Lenzotti, *Bisogna fare, non solo dire: l'Arci in provincia di Modena dal 1957 al 1992*, Modena, Artestampa, 2010, pp. 44-45 e 51.

⁶⁹ Arci, Comitato provinciale di Modena, *Programma cinematografico per i circoli case del popolo 1962-63*, s.d. (1962), Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), Fgci, b. 152, fasc. 1.

⁷⁰ Arci e Uisp, Comitati provinciali di Reggio Emilia, *Per lo sviluppo della politica e dell'iniziativa del movimento democratico reggiano nei settori della cultura, del tempo libero, dello sport*, agosto 1964, in Isre, Apcre, Commissione cultura, Relazioni con Arci e Uisp, b. 1, fasc. "Arci documenti".

⁷¹ Andrea Baravelli, Tito Menzani, *Una storia popolare. Le Case del popolo del movimento operaio in provincia di Ravenna (1946-1996)*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2014, p. 17.

tante case del popolo, con esperienze particolarmente significative come quella di Lavezzola, dove il circolo organizzava, a cadenza regolare, eventi a contenuto politico, culturale o anche semplicemente ricreativo.⁷²

A Forlì, fin dall'autunno 1960 l'Arco si era posta l'obiettivo di far compiere un salto di qualità all'attività circolistica del movimento democratico. Uno dei campi d'azione individuati fu quello del cinema, con l'ambizione di creare cineclub nelle case del popolo per realizzare proiezioni, dibattiti sulle opere più importanti e conferenze.⁷³ Alcune di queste esperienze riscosero risultati incoraggianti, dando concretezza all'aspirazione dell'Associazione «di suscitare fra le masse nuovi interessi culturali e concorrere alla formazione di uno spirito critico e di un gusto più elevato tra gli spettatori di periferia». Nonostante le denunce della polizia, i cineforum realizzati nelle case del popolo dei quartieri «rossi» del capoluogo come San Martino in Strada, Vecchiuzzano e Ospedaletto si affermarono in breve come occasioni di fruizione culturale di massa per un pubblico popolare.⁷⁴

La locale federazione del Pci, dal canto suo, favorì la qualificazione culturale delle case del popolo, incoraggiando l'allestimento in queste strutture di diverse iniziative del Circolo studenti medi-universitari, sorto per volontà di un gruppo di studenti e docenti, avvicinati alla vita politica nelle mobilitazioni anticolonialiste e per il disarmo, e grazie al sostegno organizzativo del partito.⁷⁵ Il Circolo realizzò nelle case del popolo attività di libro-forum e cineforum, accompagnate da dibattiti e presentazioni di schede critiche sulle opere, oltre a cicli di recital di poesie, letture dedicate alla Resistenza o al pensiero di intellettuali marxisti, convegni su temi di attualità politica e letture delle opere di autori come Brecht, Neruda o Garcia Lorca.⁷⁶

Questo variegato insieme di iniziative ebbe un riscontro non trascurabile, concretizzando almeno in parte l'aspirazione comunista a fornire una risposta

⁷² Andrea Baravelli, *Una storia popolare. Dall'associazionismo all'Arco di Ravenna*, in *L'Arco di Ravenna. Parte prima: le origini*, a cura dell'Arco di Ravenna, Ravenna, Edizioni del girasole, 2009, pp. 11-125, p. 99.

⁷³ *Nuove iniziative nelle Case del popolo*, in «Corriere cooperativo», 18 dicembre 1960.

⁷⁴ [Irlando Fucchi], *Circoli del cinema e mentalità comune*, in «Il Forlivese», 25 novembre 1963.

⁷⁵ Pierantonio Zavatti, *Il disincanto e la speranza. Cronache di un cittadino italiano di Forlì (1960-1999)*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, p. 40.

⁷⁶ Ivi, p. 43. L'esperienza del Circolo si esaurì verso la fine del 1964, in parte a causa del trasferimento verso le sedi universitarie di alcuni animatori, in parte per il crescente contrasto fra i fautori di un'iniziativa politica e culturale maggiormente autonoma dal Pci e i sostenitori di un rapporto più organico con il partito.

politica alle nuove domande culturali e ricreative. Grazie in primo luogo all'operato dell'Arci fu possibile, in numerose case del popolo, superare la tendenza all'adeguamento passivo alla cultura dominante e sviluppare una capacità di mediazione culturale in grado di attenuare l'impatto con la modernità consumistica.⁷⁷ La subcultura comunista, in un territorio come quello emiliano-romagnolo, si dimostrò capace, anche sul terreno della cultura di massa, di trovare una peculiare risposta alle trasformazioni in atto, mediante forme originali di adeguamento che cercavano di tenere insieme istanze di modernizzazione e critica radicale al consumismo, nel segno della promozione di forme partecipate e collettive di fruizione della cultura animate da valori solidaristici e democratici.⁷⁸

Con tutto ciò, sono da riconoscere i limiti di questo tentativo, primo fra tutti il fatto che a metà degli anni Sessanta anche in Emilia-Romagna l'Arci rimaneva un'organizzazione fragile dal punto di vista del radicamento territoriale. Emblematico è il caso di Ravenna dove, nonostante le riflessioni interne al movimento operaio sul rapporto con i giovani e le questioni del tempo libero, l'Arci provinciale prese vita solo nel 1962.⁷⁹ Inoltre dentro il Partito comunista i temi del tempo libero e della cultura di massa continuarono spesso ad essere considerati secondari e l'appoggio fornito all'Arci non eliminò la persistenza di posizioni scettiche su alcune teorizzazioni dell'Associazione, né modificò il rifiuto comunista di sue interferenze con le scelte culturali del partito.⁸⁰

Quanto alle case del popolo, l'allargamento delle iniziative dovette pur sempre confrontarsi con le resistenze di quella componente di avventori legati a forme di sociabilità più tradizionali e inclini a liquidare come cedimenti all'«americanismo» l'apertura a nuove esperienze culturali.

Il risultato fu che in molti circoli l'ipotesi di un rinnovamento delle attività rimase lettera morta. Ad esempio nel Riminese, al congresso del Pci del novembre 1965, si denunciò che decine di essi svolgevano «un'attività puramente ricreativa», non diversa da quella di un qualsiasi pubblico esercizio.⁸¹ Considerazioni non dissimili erano emerse da un'inchiesta dell'Arci ferrarese dell'an-

⁷⁷ Fanelli, *A casa del popolo*, p. 57.

⁷⁸ Cfr. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 232; Fanelli, *A casa del popolo*, p. XIII.

⁷⁹ Baravelli, *Una storia popolare*, p. 103.

⁸⁰ Cfr. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 231-232; Fanelli, *A casa del popolo*, p. 19.

⁸¹ Pci, Federazione di Rimini, *VII congresso federale. Rapporto di attività del Comitato federale e documento sullo stato del partito*, dicembre 1965, in Isrn, Apcrn, Congressi della federazione riminese 1945-1991, b. 1, fasc. 7.

no precedente secondo la quale, fuori dal capoluogo, in molte case del popolo l'attività culturale e ricreativa era «complessivamente inadeguata alle esigenze dell'uomo moderno, soprattutto delle nuove generazioni», con la predominanza di passatempi come le bocce o il gioco delle carte, praticati in prevalenza da una clientela di uomini anziani.⁸² Soprattutto nelle zone rurali e nei piccoli centri, l'adattamento delle case del popolo alla modernità finì spesso per assumere forme disorganiche, svincolate da una visione strategica, e fu sostanzialmente guidato dalla mera necessità di rispondere all'attrazione di nuove forme di divertimento e consumo culturale sulla platea degli avventori.

3. L'Arci e il circuito teatrale alternativo

Poco dopo la metà del decennio l'Arci, forte di un più saldo insediamento organizzativo e di una riflessione più matura sul rapporto fra cultura popolare e mezzi di comunicazione di massa, presentò al proprio congresso nazionale del 1966 una nuova proposta di politica culturale. L'idea di fondo era che, per impedire il dominio capitalistico su cultura e tempo libero, fosse necessario «dare vita a una cultura della sinistra autenticamente antagonista».⁸³ Si affermava dunque un'impostazione attiva e dinamica che, come venne osservato al congresso provinciale di Forlì del 1967, intendeva concretizzare «un potere di direzione dal basso che imponga anche le esigenze e la creazione autonoma da parte dei consumatori» dei prodotti culturali.⁸⁴ Ad incoraggiare il nuovo protagonismo dell'Arci fu del resto il clima di crescente conflittualità politica e sociale che attraversò la società italiana dopo la metà degli anni Sessanta.⁸⁵

In questo contesto, come venne osservato anche dal Pci nazionale, nelle regioni «rosse», e soprattutto in Emilia-Romagna, si aprivano all'Associazione spazi inediti, con la possibilità «di inserirsi attivamente in tutti i campi» della cultura e ricreazione.⁸⁶ In effetti, avvicinandosi al 1968, l'attivismo dell'Arci si intensificò in quasi tutta la regione. A Bologna, per esempio, nonostante il permanere di squilibri territoriali, nel 1967 l'Associazione contava ben 175 circoli

⁸² Arci Ferrara, *Inchiesta sul movimento associativo ferrarese*, s.e., 1966, p. 42.

⁸³ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 297.

⁸⁴ *III congresso prov.le Arci*, in «Corriere cooperativo», 8 giugno 1967.

⁸⁵ *Storie di Case del popolo*, p. 322.

⁸⁶ Pci, Federazione di Ferrara, *Appunti sul seminario di studi comunisti tenuto alle Frattocchie dal 9 al 17 marzo 1967 sui problemi culturali*, in Isfe, Apcfè, Commissione cultura e scuola, b. 2, fasc. 3.

affiliati, per un totale di 24.300 soci. Grazie ad una attività costituita da decine di mostre, conferenze, eventi culturali, cineforum, i locali dirigenti del Pci conclusero che l'Arci bolognese presentava «un bilancio d'attività multiforme, considerato uno dei migliori d'Italia». ⁸⁷ Anche nel Ferrarese, l'Arci realizzò un imponente sforzo per organizzare cicli di proiezioni dedicate a vari temi d'impegno culturale. Nel 1966 l'Associazione promosse in questa provincia ben 166 proiezioni di film, seguite da 31 dibattiti, per un totale di 17.000 spettatori. ⁸⁸ Significativo fu inoltre il riscontro di pubblico di tavole rotonde e incontri con registi e attori, concorsi per cineamatori, lezioni sulla realizzazione delle pellicole, ecc. Altre attività si svolsero sul versante teatrale, con la riproposizione nei circoli delle opere più innovative del cartellone del teatro Comunale e l'organizzazione di tournée di spettacoli e recital di avanguardia. ⁸⁹

Se Ferrara, insieme a Bologna, venne indicata anche dal Pci nazionale come la provincia emiliano-romagnola in cui l'Arci si era insediata più profondamente, ⁹⁰ l'attività condotta in territori come Modena e Forlì non fu meno significativa. Anche in queste realtà i migliori risultati vennero dalle proiezioni cinematografiche, un campo nel quale l'Arci era particolarmente impegnata, volendo costituire una rete nazionale di cineclub affiliati che potesse dar vita a un circuito cinematografico «alternativo», orientato alla promozione di contenuti politici e sociali. ⁹¹

A Modena nel 1967 fu costituito il Circolo cinematografico «Sandro Cabassi», specializzato nelle proiezioni di pellicole «alternative» per un pubblico giovanile. Sempre su impulso dell'Arci si avviarono i cosiddetti «martedì cinematografici», un'iniziativa esplicitamente indirizzata a stimolare il senso critico degli spettatori attraverso la proiezione di pellicole di qualità dedicate a tematiche come la Resistenza, il colonialismo, il lavoro, la pace. In totale, nel solo 1966, l'Arci organizzò 280 proiezioni, tre concerti e diversi recital. ⁹²

⁸⁷ Pci, Federazione di Bologna, *Comitato federale*, 17 aprile 1967, relazione di Giorgio Vicchi, in Fger, Apcbo, *Comitati federali*, b. 5.4, fasc. «Verbale riunione Comitato federale 17 aprile 1967».

⁸⁸ Pci, Commissione culturale nazionale, *Il partito e gli strumenti della cultura di massa. Relazione di Luciano Gruppi alla riunione della Commissione culturale del Pci dell'1-2 marzo 1967*, in Isfe, Apcfe, *Commissione cultura e scuola*, b. 2, fasc. 3.

⁸⁹ *Arci Ferrara-Programma 1965 e Arci Programma 1966 Ferrara*, in Isfe, Apcfe, *Associazione*, b. 4, fasc. 1.

⁹⁰ Pci, Commissione culturale nazionale, *Il partito e gli strumenti della cultura di massa*.

⁹¹ Lenzotti, *Bisogna fare, non solo dire*, pp. 60-62. Lo sforzo dell'associazione condusse nel 1967 alla fondazione dell'Unione circoli cinematografici aderenti all'Arci (Ucca); a riprova del ruolo cruciale giocato dall'Emilia-Romagna anche in questa vicenda, dei 15 cineclub territoriali fondatori dell'Ucca, ben 5 erano emiliano-romagnoli (Ferrara, Reggio Emilia, Modena, Parma, Bologna).

⁹² Pci, Commissione culturale nazionale, *Il partito e gli strumenti della cultura di massa*.

A Forlì l'esperienza dei cineforum nelle case del popolo conobbe in questo periodo un salto di qualità. Grazie al livello delle pellicole scelte e ad una politica di prezzi popolari, i cineclub di alcuni quartieri giunsero a contare migliaia di iscritti, affermandosi come «gli organismi di massa numericamente più forti e unitari del posto». Come ebbe a sottolineare il locale periodico comunista, la possibilità di realizzare un largo circuito distributivo alternativo a quello commerciale aveva per la prima volta acquisito concretezza.⁹³ Partendo da tali esperienze virtuose, anche in questo territorio l'Arci conobbe una significativa crescita: nel 1967 contava ben 13.000 soci e 120 circoli affiliati nei soli circondari di Forlì e Cesena.⁹⁴

Ma l'esperienza che permise all'Arci di assumere un'inedita centralità nazionale in campo culturale fu connessa con il teatro. Sin dalla metà degli anni Sessanta, l'Associazione aveva ipotizzato di sviluppare un proprio circuito teatrale, autonomo dalle logiche commerciali. Il dibattito su questo tema fu sviluppato nel convegno nazionale di Prato del 1967, nel corso del quale si concordò che il teatro poteva costituire il canale per realizzare un'alternativa culturale alla società massificata, a patto di raccordare le esperienze di avanguardia con un pubblico di massa. L'Arci avrebbe dovuto dunque favorire la massima circolazione dell'offerta teatrale più innovativa, rendendola fruibile a un pubblico popolare, che non doveva essere solo spettatore ma anche committente degli spettacoli.⁹⁵

Nell'estate del 1968, tale sforzo si incontrò con la riflessione culturale e politica portata avanti da un gruppo di attori raccolti attorno alle figure di Dario Fo e Franca Rame. Questi artisti avevano maturato la convinzione che l'impegno per un teatro politico e d'avanguardia all'interno dei circuiti tradizionali fosse per sua stessa natura destinato al fallimento, visto che la sua fruizione sarebbe rimasta circoscritta ad un pubblico privilegiato economicamente e culturalmente.⁹⁶ L'analisi di Fo e Rame si inseriva in una più ampia riflessione sul teatro che, anche sullo stimolo di eventi come il conflitto in Vietnam o la Rivoluzione culturale cinese, vide numerosi artisti mettere in discussione il teatro tradizionale in favore di una proposta in grado di dialogare direttamente con la realtà politica e sociale.⁹⁷

⁹³ Luciano Marzocchi, *Circoli del cinema. Una esperienza da estendere*, in «Il Forlivese», 25 gennaio 1965.

⁹⁴ *III congresso prov.le Arci*.

⁹⁵ Bruno Schacherl, *Convegno a Prato*, in «Rinascita», a. XXIV, n. 17, 28 aprile 1967, p. 23.

⁹⁶ Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, p. 133.

⁹⁷ Margherita Becchetti, *Il teatro diventa politico. Dal centro universitario teatrale alla compagnia del collettivo*, in *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città*

Su queste basi, Fo, Rame ed altri costituirono nel luglio 1968 il collettivo Nuova scena, il cui progetto artistico era per molti aspetti identico a quello teorizzato dall'Arci. Il teatro avrebbe potuto, grazie alle sue forme comunicative dirette e immediate, sottrarsi ai condizionamenti imposti sulla cultura dalle classi dominanti, purché fosse in grado di aprirsi ad un nuovo pubblico di lavoratori. Ma il dominio di logiche commerciali, gli eccessivi costi e perfino il carattere sfarzoso e "aristocratico" dei teatri rendevano impossibile che ciò avvenisse dentro le sedi tradizionali.⁹⁸ Dunque, perché il popolo potesse riappropriarsene, il teatro doveva essere trasportato nei luoghi della socialità popolare, dove sarebbe stato possibile realizzare gli spettacoli in una continua verifica/dibattito con gli spettatori, allo scopo di rendere questi ultimi compartecipi;⁹⁹ si sarebbe così superata ogni separazione fra l'intellettuale e un pubblico di fruitori passivi, dando vita ad una nuova cultura, vicina alle esperienze delle classi popolari (dalla cui vita quotidiana erano ripresi temi e contenuti degli spettacoli) e libera dalle ingessature e dallo sfarzo ipocrita del teatro «borghese».¹⁰⁰

Nuova scena e Arci condivisero l'idea di un uso innovativo delle case del popolo come luogo in cui realizzare un progetto artistico che svincolasse le classi lavoratrici dalla soggezione alla cultura dominante e rendesse protagonisti del teatro coloro che erano sempre stati esclusi dalla sua fruizione;¹⁰¹ in sostanza, circoli e case del popolo dovevano divenire un vero e proprio circuito teatrale alternativo. Dopo la definizione di un accordo nazionale fra l'Associazione e Nuova scena, le Arci dell'Emilia-Romagna furono le prime a sperimentare il progetto, attraverso la definizione di un calendario di spettacoli nelle case del popolo, a partire da quel territorio cesenate al quale Fo e Rame erano legati da personale frequentazione. In Romagna, fin dall'estate del 1968, si registrò un fermento di incontri fra gli artisti di Nuova scena, i dirigenti locali e nazionali dell'Arci e gli esponenti del Pci e delle cooperative proprietarie delle case del popolo.¹⁰² Fu lo stesso Dario Fo, in una intervista del 1998, a rievocare quelle settimane:

dell'Emilia rossa, a cura di Margherita Becchetti, Nicola Brugnoli, William Gambetta *et al.*, Milano, Edizioni punto rosso, 2000, pp. 217-276, pp. 217-218.

⁹⁸ Nanni Ricordi, Sandro Bajini, *Teatro politico e alternativa culturale*, in «Rinascita», a. XXV, n. 39, 4 ottobre 1968, pp. 26-27.

⁹⁹ Associazione Nuova scena, *Compagni senza censura. Teatro politico dell'Associazione Nuova scena*, Milano, Mazzotta, 1970, vol. I, pp. 6-9.

¹⁰⁰ Ricordi, Bajini, *Teatro politico e alternativa culturale*.

¹⁰¹ Irlando Fucchi, *Rilancio culturale delle Case del popolo*, in «Il Forlivese», 25 ottobre 1968.

¹⁰² *Ibidem*.

L'iniziativa prese l'avvio dopo una lunga serie di incontri e riunioni preparatorie con tutti i diversi comitati culturali presenti sul territorio e, ovviamente, con entrambi i partiti di sinistra (Pci, Psi) da cui scaturì la messa in scena di spettacoli altamente innovativi. [...] Il progetto era senza dubbio rivoluzionario: si trattava non soltanto di andare a rappresentare uno spettacolo per il popolo, fra le persone in un certo qual modo intellettualmente dipendenti, ma per la prima volta si andò a proporre che loro proponessero, divenendo di fatto committenti del nostro teatro. Se fino ad allora chi aveva recitato per il popolo lo aveva fatto rappresentando il teatro classico [...], nel nostro caso dare la cultura al popolo significava riuscire a fare in modo che la gente raccontasse i propri problemi e ci chiedesse di rappresentare il proprio lavoro quotidiano, fornendo essa stessa le necessarie documentazioni.¹⁰³

Così, il 25 ottobre 1968, in un'«atmosfera di festa [e in] un clima di tensione politica», Nuova scena fece il suo debutto alla Casa del popolo di Sant'Egidio di Cesena. Ad essere allestita, con largo concorso di pensionati, agricoltori e studenti durante le prove e nel montaggio delle scenografie, fu *Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e medi*, il cui testo tracciava una controstoria d'Italia dalla Resistenza fino alla società dei consumi, dove i personaggi principali erano il Pupazzo-Stato e il Drago-proletariato.¹⁰⁴ Nel breve volgere di pochi giorni, Nuova scena si esibì nuovamente in cinque case del popolo di Cesena e Forlì, mentre altri allestimenti furono curati dal Teatro d'ottobre, un altro collettivo di artisti che aveva aderito al progetto del circuito teatrale alternativo.¹⁰⁵

I risultati furono superiori ad ogni previsione: nella sola area romagnola, già il primo ciclo di rappresentazioni registrò, nel breve volgere di pochi giorni, la partecipazione di oltre 5.000 spettatori, in gran parte contadini e operai, «e fra essi molti che per la prima volta andavano a teatro e discutevano di politica culturale».¹⁰⁶ A poche settimane di distanza, mentre Nuova scena e il Teatro d'ottobre si trasferivano nelle case del popolo del Bolognese per continuare la loro tournée, «Rinascita» poteva celebrare il successo di un'iniziativa con la quale il movimento operaio emiliano-romagnolo aveva dimostrato «la capacità

¹⁰³ Testimonianza rilasciata da Dario Fo in data 27 giugno 1998, in Simona Benedetti, Valdes Onofri, *Novacoop. Storia delle Case del popolo nel territorio cesenate*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998, pp. 37-38.

¹⁰⁴ Arturo Lazzari, «*La Grande pantomima*» un messaggio di lotta, in «l'Unità», 27 ottobre 1968.

¹⁰⁵ *Teatro all'incontrario*, in «Il Forlivese», 25 ottobre 1968.

¹⁰⁶ Irlando Fucchi, *Dopo il terzo spettacolo di Dario Fo. Bilancio e prospettive per un dibattito*, ivi, 25 aprile 1969.

di diventare quel “critico collettivo” [...] che guida e organizza il dibattito». ¹⁰⁷ Entro le prime settimane del 1969, il nuovo circuito teatrale aveva percorso tutta la regione: dalle case del popolo del Ravennate, al teatro «Pedrazzoli» occupato di Fabbrico, ¹⁰⁸ ai circoli operai del modenese. ¹⁰⁹ A primavera del 1969, il consuntivo dell’esperienza appariva impressionante: nella sola Emilia-Romagna Nuova scena aveva allestito 105 spettacoli, mentre nell’insieme del paese gli spettacoli del nuovo circuito alternativo erano stati quasi trecento con 250.000 spettatori, in prevalenza studenti, operai, contadini. ¹¹⁰ Come avrebbe osservato «Rinascita», già al termine della sua prima stagione il circuito alternativo si era affermato:

non solo [come] una solida forza antagonista nei confronti delle strutture borghesi tradizionali ma [come] un elemento sostanziale dell’intero processo di sviluppo della cultura teatrale italiana; un momento politico-culturale, insomma, che la classe lavoratrice offre come passaggio obbligato per un rinnovamento generale dell’intero sistema su cui si basa la politica della cultura nel nostro paese. ¹¹¹

Nonostante le crescenti tensioni interne al gruppo di Nuova scena e il conflitto fra il Pci e un Dario Fo sempre più polemico verso i partiti della sinistra ufficiale, con l’autunno 1969 il circuito teatrale avviò la sua seconda stagione. Il riscontro di pubblico fu ancora una volta enorme: oltre 2.000 furono ad esempio gli spettatori dei primi allestimenti di *Mistero Buffo* nelle case del popolo romagnole nel novembre del 1969. ¹¹² Nel suo insieme, la stagione teatrale 1969-70 fu persino più fortunata della precedente: 416 spettacoli con circa 350.000 spettatori, numeri tali da portare «l’Arco al livello dei maggiori protagonisti del teatro italiano». ¹¹³

Tuttavia, nel corso del 1970, l’esperienza giunse al suo esaurimento: in estate Fo, Rame e altri abbandonarono Nuova scena per costituire il collettivo

¹⁰⁷ Bruno Schacherl, *L’occasione di Fo*, in «Rinascita», a. XXV, n. 46, 22 novembre 1968, p. 19.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Lenzotti, *Bisogna fare, non solo dire*, p. 92.

¹¹⁰ Bruno Schacherl, *Prospettive nuove in Emilia-Romagna*, in «Rinascita», a. XXVI, n. 25, 20 giugno 1969, p. 23 e Id., *Le meraviglie di Dario Fo col teatro medievale*, ivi, n. 40, 10 ottobre 1969.

¹¹¹ Edoardo Fadini, *Il circuito Arco verso la gestione collettiva*, ivi, a. XXVII, n. 43, 30 ottobre 1970, p. 13.

¹¹² Luciano Marzocchi, *Fo-Nuova scena. Un fatto teatrale nuovo che è una scelta politica*, in «Il Forlivese», 25 novembre 1969.

¹¹³ Fadini, *Il circuito Arco verso la gestione collettiva*.

«La Comune», radicalizzando la propria collocazione politica e i contenuti del progetto artistico. La definitiva rottura con i partiti della sinistra ufficiale fu prodromica alla sostanziale interruzione dei rapporti con l'Arci, anche se il circuito teatrale si protrasse ancora per alcune stagioni con la partecipazione del gruppo che era rimasto all'interno di Nuova scena e di altri collettivi di artisti.¹¹⁴

Ben prima di questi sviluppi, l'esperienza aveva prodotto una profonda mutazione del ruolo dell'Arci e un possente rafforzamento della sua capacità progettuale e operativa. Attraverso il circuito teatrale alternativo, l'Associazione affermò la propria capacità di dare risposta alla domanda di un nuovo modo di fare cultura che emergeva dal movimento del Sessantotto.¹¹⁵ Come venne osservato alla III Conferenza regionale del Pci del 1970, il protagonismo dell'Arci l'aveva forse resa la realtà più capace di collegarsi «[...] ai momenti più salienti e positivi della contestazione culturale».¹¹⁶ A riprova di ciò, in un contesto nel quale molte delle organizzazioni operanti in campo culturale e giovanile erano state travolte dall'impeto della protesta, l'Arci conobbe invece un rafforzamento organizzativo. A Bologna, ad esempio, fra il 1967 e il 1969 gli iscritti all'Arci passarono da 25.000 a 32.000 per poi aumentare l'anno seguente a 40.000;¹¹⁷ in tutta la regione divennero circa 100.000 (un terzo del totale nazionale), con oltre 600 circoli aziendali o territoriali.¹¹⁸

L'esperienza degli spettacoli di Nuova scena e altri gruppi contribuì infine al rilancio delle case del popolo che li avevano ospitati, nel segno di una rinnovata apertura alle esigenze culturali delle comunità, aspetto immediatamente sottolineato dai dirigenti comunisti. Nel Forlivese, ad esempio, il segretario del Pci Ceredi enfatizzò la funzione di questi spazi «come sedi di incontro permanente fra studenti, intellettuali e forze lavoratrici; sedi in cui elaborare e fare vivere una politica culturale autonoma, rivolta contro le strutture antidemocra-

¹¹⁴ *Storie di Case del popolo*, p. 324.

¹¹⁵ Lenzotti, *Bisogna fare, non solo dire*, pp. 88-89.

¹¹⁶ Intervento di Ennio Scolari, membro della segreteria di Reggio Emilia, in Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, 3. *Conferenza regionale Emilia-Romagna del Pci: atti dei lavori. Unità delle forze sociali e politiche democratiche per un'alternativa di nuova maggioranza*. Bologna, 9-11 gennaio 1970, Bologna, Tipografie Arte-stampe, 1970, p. 101.

¹¹⁷ Cfr. *Proposte Arci. Atti del convegno nazionale dei segretari provinciali. Ariccia 10-11 ottobre 1970*, supplemento a «Le ore libere mensile», a. IV, n. 1, febbraio 1971, p. 18, intervento di Sergio Martelli, presidente dell'Arci di Bologna (in Isfe, Apcfe, *Associazione*, b. 4, fasc. 1).

¹¹⁸ Aldo D'Alfonso, *La crescita dell'Arci in Emilia e il rinnovamento culturale*, in «Rinascita», a. XXVI, n. 49, 12 dicembre 1969, pp. 23-24.

tiche delle classi dominanti».¹¹⁹ A Bologna, il partito sottolineò che le case del popolo potevano «diventare potenti strumenti capaci di sottrarre all'influenza dell'avversario masse enormi di lavoratori», in particolare divenendo luoghi al servizio delle esigenze culturali del mondo giovanile.¹²⁰ Se è vero che molte strutture rimasero ai margini del rinnovamento, e che anche in quelle interessate prevalse una netta distinzione fra i fruitori della nuova offerta culturale e la clientela tradizionale dedita alle usuali attività come balli e partite a carte, nondimeno esse diedero prova di una sorprendente capacità di aggiornamento, al servizio di nuove esigenze e di un differente modello di produzione e consumo culturale.¹²¹

4. «Contro la cultura borghese». Il Sessantotto e la sfida della contestazione

Il mondo della cultura non fu risparmiato dall'ondata di contestazione che alla fine degli anni Sessanta, partendo da scuole e università, coinvolse tutta la società italiana. Se, come è stato notato, è difficile parlare di una coerente elaborazione del movimento in materia, la forza della domanda di gestioni più democratiche delle istituzioni culturali e la radicale messa in discussione di autorità consolidate attribuì un carattere dirompente anche a questo versante della mobilitazione, la quale del resto prendeva di mira direttamente l'industria culturale e i suoi caratteri consumistici.¹²²

Bersaglio privilegiato dei contestatori furono inizialmente le grandi rassegne culturali: in giugno la XIV triennale milanese venne occupata da studenti e artisti;¹²³ poche settimane dopo fu la volta del Festival del cinema di Pesaro, mentre in agosto toccò al Festival del cinema di Venezia.¹²⁴ In autunno il *focus* della contestazione si volse contro il «rito borghese» delle prime teatrali, a partire da quella della Scala di Milano.

¹¹⁹ Pci, Federazione di Forlì, *XII congresso federale*, 9-12 gennaio 1969, relazione di Giorgio Ceredi, in Istituto storico di Forlì-Cesena (d'ora in poi Isfc), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì (d'ora in poi Apcfo), Congressi di federazione, b. 6, fasc. 5.

¹²⁰ Pci, Federazione di Bologna, *XII congresso provinciale*, 19-22 dicembre 1968, relazione sul bilancio di Giorgio Bonetti, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 3.5, fasc. 1.

¹²¹ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 296-298.

¹²² Ivi, pp. 284-285.

¹²³ Mario Spinella, *La Triennale occupata*, in «Rinascita», a. XXV, n. 23, 7 giugno 1968, p. 18.

¹²⁴ Mino Argentieri, *La mostra contestata*, ivi, a. XXV, 23 agosto 1968, p. 7.

Anche in Emilia-Romagna la protesta irruppe nel mondo della cultura ma, diversamente da altre realtà territoriali,¹²⁵ almeno inizialmente non mise in discussione le modalità di gestione degli istituti culturali dei comuni, manifestandosi piuttosto in battaglie per la libertà della cultura contro i divieti delle autorità statali. L'esperienza senza dubbio più notevole su questo versante fu quella che coinvolse il piccolo centro reggiano di Fabbri. In questa città, sin dal 1957 si era costituito il Circolo «Amici del cinema», che in breve si era affermato come il principale centro di fruizione cinematografica della zona, arrivando a sfiorare 3.000 soci su una popolazione di poco più di 5.200 abitanti grazie a un'intensa attività di proiezione di pellicole di qualità con corollario di dibattiti, incontri con i registi, presentazioni di schede illustrative dei film. A fianco del cinema si era poi sviluppata un'azione in campo teatrale e musicale, con concerti, balletti e recital.¹²⁶ In virtù di questa esperienza, migliaia di persone con un basso livello d'istruzione avevano potuto sviluppare una conoscenza e coscienza culturale critica.¹²⁷

Tuttavia la vita del Circolo era andata di pari passo con il succedersi di sequestri e denunce della polizia, poi tutte annullate dalle corti giudiziarie.¹²⁸ Nell'estate del 1968 un nuovo sequestro aveva sollevato una mobilitazione di massa, destinata ad acquisire notorietà regionale e nazionale. Intellettuali, studenti e attivisti lessero infatti in quanto stava accadendo a Fabbri una cartina di tornasole di problemi di più vasta portata, che riguardavano il ruolo del movimento circolistico di base nel rinnovamento democratico della cultura italiana e l'esigenza di una distribuzione cinematografica non più dipendente da fini

¹²⁵ L'esempio forse più rilevante era stata la contestazione avvenuta in giugno al Festival del cinema di Pesaro, una rassegna d'avanguardia nata su ispirazione della locale amministrazione "rossa". La vicenda pesarese è del resto particolarmente significativa per aver anticipato elementi che sarebbero poi emersi anche in Emilia-Romagna: da una parte l'evidente imbarazzo comunista di fronte a quella che per «Rinascita» aveva assunto i connotati di «una polemica gratuita nei confronti del partito e della sua politica cinematografica», con l'accusa di aver messo in campo scelte orientate alla mera razionalizzazione del sistema culturale e non a superarne le logiche di profitto; dall'altra, la volontà del Pci, pur nella ferma confutazione di alcune posizioni ritenute pregiudiziali da parte delle frange «estremistiche» dei contestatori, di accettare un dialogo critico e autocritico sui fini delle rassegne culturali organizzate dalle amministrazioni «democratiche», e il riconoscimento che tali iniziative avrebbero potuto avere una valenza positiva solo in funzione di una lotta contro l'industria del cinema e attraverso forme democratiche di conduzione (sulla vicenda, si veda Mino Argentieri, *Il festival di Pesaro, la Triennale, la Scala*, in «Rinascita», a. XXV, n. 24, 14 giugno 1968, pp. 19-20).

¹²⁶ Arci, Circolo «Amici del cinema» di Fabbri, *Cronistoria del Circolo Amici del cinema*, agosto 1968, in Isre, Apcre, Commissione cultura, b. 2, fasc. «Circolo Amici del cinema di Fabbri».

¹²⁷ Cesare Pillon, *Un Comune fuori dal Comune*, in «Vie Nuove», a. XXII, n. 52, 28 dicembre 1967.

¹²⁸ Arci, Circolo «Amici del cinema» di Fabbri, *Cronistoria del Circolo amici del cinema*.

commerciali. Inoltre, l'azione della magistratura fu percepita come tentativo di soffocare un'esperienza esemplare per la sua capacità di «liberare» vaste masse di lavoratori «dal processo consumistico cui è soggetto il normale cittadino che intende utilizzare le strutture [...] del tempo libero». ¹²⁹ Così Fabbrico divenne il collettore di un'intensa mobilitazione cui presero parte migliaia di studenti e lavoratori e anche alcuni importanti nomi dalla cultura italiana come Gian Maria Volonté, Dario Fo, Cesare Zavattini. Per alcuni mesi, il piccolo centro del reggiano divenne il luogo in cui cittadini, intellettuali e studenti si sforzarono di delineare un nuovo modello di cultura, «non funzionale al sistema, impermeabile agli schemi e alle sollecitazioni consumistiche, dove la possibilità di autogestione del tempo libero e delle attività culturali fosse garanzia di effettiva libertà di ricerca e produzione culturale». ¹³⁰

Per gran parte del 1968, dunque, le amministrazioni «democratiche» emiliano-romagnole sembrarono sfuggire all'impatto della contestazione culturale, anche sull'onda di una autonoma rielaborazione, specchio della tradizionale capacità del partito di mediare le spinte provenienti dal tessuto sociale. ¹³¹ L'attenzione dei comunisti verso i fermenti nel mondo della cultura e la volontà di intercettare le nuove istanze montanti venne confermata da diverse iniziative e riflessioni che, nel corso di tutto il 1968, fornirono testimonianza anche di una apertura e di un certo sforzo per aggiornare la propria proposta culturale. A livello simbolico, un segno dei tempi venne dal Festival del libro economico del 1968, esplicitamente improntato, sin dal suo tema conduttore «L'editoria e i giovani», allo sforzo di collegarsi «ai fermenti, alle ansie, alle speranze che il mondo giovanile ha spinto alla ribalta anche in campo culturale». Nella stessa direzione andò l'inserimento nel calendario della rassegna di un convegno sul razzismo nella cultura italiana, realizzato in collaborazione con il comitato di consultazione dei circoli e gruppi spontanei dell'Emilia e col Centro studi terzo mondo di Milano. ¹³² Con analogo spirito, nella primavera del 1968, il Pci di Reggio Emilia promosse la nascita del centro culturale «Rinascita»; dotato di libreria, sala conferenze utilizzabile anche per le proiezioni cinematografiche e

¹²⁹ Antonio Bernardi, Ennio Scolari, *Fabbrico: autogestione del «tempo libero»*, in «Rinascita», a. XXV, n. 44, 8 novembre 1968, p. 17.

¹³⁰ *Ibidem.*

¹³¹ William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018, p. 20.

¹³² *L'editoria e i giovani al centro del festival del libro economico*, in «L'Unità», Cronaca dell'Emilia-Romagna, 29 maggio 1968.

galleria espositiva, il «Rinascita» venne pensato come una *maison de la culture*, autonoma ma vicina alle posizioni del partito, perno di una serie di iniziative culturali di tipo nuovo e di ampia portata.¹³³

Sul versante dell'elaborazione teorica, è interessante l'analisi sviluppata dai comunisti bolognesi in vista del congresso provinciale del partito; in essa si affermava che la contestazione culturale fosse indice del fatto che attorno al processo di diffusione di massa della cultura si stava giocando la decisiva battaglia per l'egemonia fra forze democratiche e capitale monopolistico. Il partito avrebbe dunque dovuto mettere questo settore al centro dell'impegno, superando alcune contraddizioni «fra l'enunciazione e la pratica» che si erano manifestate anche in Emilia-Romagna, e individuare attraverso gli enti locali una forma di gestione degli istituti culturali aperta alla partecipazione dal basso, nella coscienza che una cultura nuova avrebbe potuto nascere solo dal protagonismo dei suoi produttori e fruitori.¹³⁴

A Reggio Emilia, durante un'apposita riunione del Pci sui temi della cultura e tempo libero, venne invece osservato che, di fronte al manifestarsi della contestazione e ai suoi riflessi sulla cultura, il partito avrebbe dovuto innovare la propria azione «per concretare un discorso alternativo al sistema e alla consumizzazione imposta dalla società»; la contestazione infatti aveva indebolito la presenza delle strutture tradizionali del movimento operaio in campo culturale e ricreativo e, di conseguenza, «messo in crisi la credibilità di un'azione [...], soprattutto nel settore del tempo libero». Si imponeva un'iniziativa coraggiosa che, partendo dalla rete dei circoli Arci, desse vita a nuovi centri di incontro dei fermenti giovanili e di autogestione del tempo libero e della cultura da parte dei lavoratori.¹³⁵ Anche sul versante teatrale era andata emergendo una riflessione più critica sulla stessa esperienza di Ater, nella convinzione che senza una riforma radicale, capace di superare la logica elitaria di questa forma d'arte, per il teatro non vi sarebbe stato un futuro socialmente apprezzabile. Culmine di questa riflessione fu la stesura, nel settembre 1968, di un documento elaborato congiuntamente da Ater e dal teatro Stabile di Bologna, e presentato come una sorta di manifesto delle nuove strategie di intervento degli enti locali nella vita teatrale. Vi si sottolineava

¹³³ Adriano Vignali, *Nasce a Reggio un centro culturale*, in «Reggio 15», 21 gennaio 1968.

¹³⁴ Pci, Federazione di Bologna, *XII congresso di federazione. Istituti democratici (democrazia rappresentativa e diretta) e forze politiche*, dicembre 1968, in Fger, Apcbo, Congressi provinciali, b. 3.5, fasc. 2.

¹³⁵ La relazione presentata durante la riunione, svoltasi il 10 luglio 1968, è in Isre, Apcre, Commissione cultura, Relazioni con Arci e Uisp, b. 1, fasc. «Arci, Italia-Urss, Api 1959-1968».

la necessità di dare vita ad un teatro regionale che fosse «centro di organizzazione democratica degli interessi culturali teatrali», ispirato a logiche di gestione partecipativa. Il teatro regionale avrebbe dovuto assicurare la piena autonomia degli operatori teatrali e la cogestione dei teatri pubblici, favorire l'insediamento nella regione di gruppi sperimentali e garantire un'effettiva articolazione e decentramento del servizio.¹³⁶

Nondimeno, alla fine la contestazione culturale esplose anche in Emilia-Romagna, assumendo forme plateali e dirompenti. Tutto ebbe inizio con le dimostrazioni organizzate nel dicembre 1968 in corrispondenza della prima del teatro Regio di Parma. Benché la manifestazione fosse indirizzata contro lo «sfarzo borghese» della serata, la vera controparte era il Comune al quale si chiedeva «una politica culturale che tenga conto delle esigenze popolari e sia meno accondiscendente rispetto ai privilegi delle élite».¹³⁷ La sera della dimostrazione, mentre attorno al teatro si svolgevano incidenti fra dimostranti e polizia, il sindaco di Parma Baldassi scese in strada, impegnandosi in un animato dibattito con i manifestanti; nonostante il permanere di non trascurabili distinzioni, dal confronto emerse una certa convergenza sulla necessità di superare ogni privilegio di classe in campo culturale, in favore della «promozione di una "cultura proletaria"».¹³⁸

Sull'onda di quanto accaduto a Parma, anche il movimento studentesco reggiano e quello modenese preannunciarono la propria intenzione di contestare le prime teatrali, aprendo un intenso dibattito nelle amministrazioni «democratiche» e nel Pci sulle strategie per prevenire il conflitto, o comunque circoscriverlo lasciando aperto un canale di dialogo ed evitando tensioni.¹³⁹ A Reggio Emilia il Comune dispose l'annullamento della prima, convocando in sua vece un'assemblea sulla politica teatrale; durante tale incontro vennero analizzate le difficoltà nell'aprire il teatro a un pubblico più largo e a una produzione più avanzata, e la necessità di un rinnovamento della politica teatrale per contrastare la natura «borghese» di questa forma di intrattenimento. Il Comune annunciò di voler accogliere alcune istanze dei dimostranti: riduzione

¹³⁶ Vittorio Passerini, *Nuove forme di teatro a gestione pubblica*, in «Rinascita», a. XXV, n. 42, 25 ottobre 1968, pp. 14-15.

¹³⁷ William Gambetta, *Fuori dalle aule*, in Gambetta, Molinari, Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia*, pp. 99-142, p. 130.

¹³⁸ Giacomo Musiari, *Franco e aperto dibattito per una cultura per tutti*, in «l'Unità», 28 dicembre 1968.

¹³⁹ Gambetta, *Fuori dalle aule*, p. 132.

dei prezzi del biglietto, gestione del teatro aperta alla partecipazione dei cittadini, nuova programmazione.¹⁴⁰

Anche a Modena, l'amministrazione cercò di anticipare le dimostrazioni convocando, due giorni prima dell'inaugurazione della stagione lirica, un'assemblea sul tema «Politica culturale e contestazione». L'intenzione era di fornire prova del proprio attivismo nel combattere il carattere classista delle istituzioni culturali e favorire una maggiore partecipazione dei ceti popolari. Partendo dalle varie esperienze condotte negli anni precedenti, l'assessore alla Cultura Famigli affermò che l'amministrazione intendeva operare, in collegamento con le istanze emerse dalla contestazione, «per superare ogni residuo di mondanità e di uso del teatro come strumento di consumo esibizionistico». Tuttavia, diversi partecipanti all'assemblea misero in discussione anche le scelte culturali dei comuni «democratici», sostenendo che non fossero andati oltre «un'opera di razionalizzazione [...] di un teatro rimasto, nella sua concezione e struttura, un bene di consumo borghese»; due giorni dopo, la prevista contestazione della prima si svolse comunque.¹⁴¹

Le tre vicende dimostrarono le difficoltà del Pci di fronte all'estendersi della contestazione culturale verso gli istituti amministrati dai comuni «democratici» e alla messa in discussione della loro capacità di incidere per costruire una cultura democratica e popolare, ma furono anche la riprova della volontà del partito di mantenere aperta una dialettica in grado di assorbire e superare lo scontro, anche accettando di rimettere in discussione alcuni aspetti della propria politica culturale. Le stesse dinamiche, del resto, si manifestarono anche quando altre scelte culturali delle amministrazioni «democratiche» vennero sottoposte a critica. Ad esempio, a Reggio Emilia l'esperienza delle proiezioni d'essai organizzate dal Comune venne posta sotto accusa sia per lo scarso afflusso di pubblico, sia per l'incapacità di coinvolgere le classi lavoratrici nella gestione dell'iniziativa. Anche in questo caso, lungi dal ritirarsi dal dibattito, l'amministrazione comunale diede adesione all'assemblea convocata per discutere di una politica culturale che rendesse i lavoratori protagonisti.¹⁴² In sostanza, pur fra contraddizioni e difficoltà, si delineava la linea con la quale il Pci emiliano-ro-

¹⁴⁰ *Levata di scudi dei protagonisti per la mancata prima di Manon*, in «La Gazzetta di Reggio», 4 gennaio 1969; Ermanno Cavazzoni, *Lirica in coma*, in «Reggio 15», 26 gennaio 1969.

¹⁴¹ *Il dibattito al Comunale sulla politica teatrale*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 10 gennaio 1969.

¹⁴² Lao Vezzani, *Cinema: stati generali*, in «Reggio 15», 3 novembre 1968.

magnolo avrebbe risposto alla messa in discussione della sua politica culturale. Così si esprimeva ad esempio su «Rinascita», nel marzo 1969, Adriana Seroni:

[La contestazione] non si è limitata alle “strutture” gestite dallo Stato, ma si è estesa anche a quelle gestite dagli enti locali e ha registrato punte tutt’altro che trascurabili anche nelle città amministrare dalla sinistra. Ma qui il problema è già diverso: si veda come hanno reagito i comuni e gli enti locali emiliani [...], come essi hanno saputo recepire i dati positivi della contestazione per rilanciare in modo nuovo e con aperture democratiche più ampie le questioni della programmazione culturale; le esperienze per il teatro e il cinema di Reggio Emilia, di Ferrara, l’azione del Comune di Modena [...], sono alcuni degli esempi, cui dovremmo aggiungere più in generale lo stretto collegamento che nei comuni democratici è in atto fra coloro che rappresentano la cittadinanza e il movimento studentesco, e l’apertura [...] verso sperimentazioni [...] che si richiamano al denominatore unico della necessità di battere l’accentramento burocratico, il paternalismo, la accezione della cultura come fatto di prestigio di una classe.¹⁴³

Un’analisi non dissimile venne formulata qualche mese dopo da Renato Zangheri, secondo il quale la protesta aveva finito per sollecitare gli enti locali a un rinnovato impegno per farsi «momento più avanzato di elaborazione delle istanze critiche e rinnovatrici che nascono dai rapporti reali del cittadino con il sistema sociale». I comuni erano chiamati a compiere scelte amministrative capaci di «esprimere la volontà crescente delle masse di gestire gli strumenti culturali e la loro decisa determinazione di non limitarsi come nel passato a chiedere cultura, ma di farla, di esserne i protagonisti».¹⁴⁴

Nel maggio 1969 il Convegno nazionale di Reggio Emilia sul ruolo degli enti locali nel rapporto fra cultura e movimento operaio rappresentò una tappa importante del riposizionamento della proposta comunista; la relazione di Luciano Gruppi sostenne la ricerca di «un nuovo modo di organizzare la vita culturale per rispondere alla domanda di grandi masse»; gli enti locali avrebbero dovuto operare lungo due binari: il superamento di ogni sperequazione territoriale nell’offerta di servizi culturali per eliminare lo storico divario fra centro e periferia, e la realizzazione di un nuovo rapporto fra cultura e masse

¹⁴³ Adriana Seroni, *Gli enti locali nella crisi degli istituti culturali*, in «Rinascita», a. XXVI, n. 12, 21 marzo 1969, p. 8.

¹⁴⁴ Zangheri, *Il Comune al centro di una serie di istituzioni culturali “aperte”*.

popolari, promuovendo forme di partecipazione sociale e autogestione e attribuendo alle classi lavoratrici una funzione dirigente nella creazione di nuovi contenuti culturali.¹⁴⁵

In conclusione: in ambito culturale i comunisti emiliano-romagnoli risposero all'impatto del movimento del Sessantotto con una proposta innovativa, che articolava in questo settore alcuni tratti della strategia generale del partito di fronte alla contestazione. Il Pci, infatti, facendo leva sul controllo delle istituzioni e il governo del territorio, si impegnò a dare risposta alla «domanda di democrazia» emergente dalla società mediante un ampio sforzo per «recuperare, rielaborare e dare concretezza programmatica ad alcuni temi emersi dall'esperienza del movimento, caricando di nuovi contenuti l'idea di "cittadinanza sociale" cuore del modello emiliano».¹⁴⁶

Partecipazione, diritti sociali, decentramento, autogestione divennero le parole d'ordine attraverso le quali partito e amministrazioni recepirono i contenuti del movimento compatibili con le politiche di governo del territorio, espungendo i tratti più radicali.¹⁴⁷ In campo culturale il 1968-69 rappresentò quindi il tornante dopo il quale l'azione delle amministrazioni «rosse» emiliano-romagnole cessò di essere limitata alla costruzione di una capillare rete di servizi per orientarsi «a valorizzare momenti di autogoverno dei cittadini, di gestione sociale degli stessi».¹⁴⁸

Un esempio di come questa impostazione generale fu declinata nei singoli settori ci è fornito da un documento sul teatro redatto in vista della III Conferenza regionale del Pci del 1970. Il documento partiva rifiutando l'idea che il teatro tradizionale coincidesse per sua natura col teatro «borghese» e che pertanto fosse vano ogni sforzo per un suo rinnovamento, e proseguiva sottolineando invece l'urgenza di un impegno ancor più deciso affinché venissero rimossi gli ostacoli che impedivano a intere classi sociali o aree territoriali di usufruire degli spettacoli. Sotto questo versante, il lavoro condotto in Emilia-Romagna rappresentava un importante punto di partenza che andava qualificato e rilanciato in

¹⁴⁵ Luciano Gruppi, *La cultura nella città nuova*, in «Rinascita», a. XXVI, n. 20, 16 maggio 1969, p. 18.

¹⁴⁶ Gambetta, Molinari, Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia*, p. 20.

¹⁴⁷ Federico Morgagni, *La Regione rossa alla prova della contestazione*, in Gambetta, Molinari, Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia*, pp. 143-194, p. 178.

¹⁴⁸ Pier Paolo D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra: un'ipotesi di lettura*, in *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981, pp. 7-29, p. 23.

senso partecipativo, ponendo le decisioni a livello degli organi democratici territoriali.¹⁴⁹

I tre assi lungo i quali si articolava questa prospettiva prevedevano un allargamento del pubblico tramite la moltiplicazione delle sedi teatrali e la riduzione del prezzo dei biglietti; il sostegno alle sperimentazioni più avanzate, aumentando i centri di produzione teatrale e collegando ad essi, anche nella gestione, i numerosi gruppi teatrali e musicali sperimentali; il coinvolgimento della massa del pubblico più tradizionale in attività culturali e artistiche innovative e nel dibattito teatrale contemporaneo.¹⁵⁰ Precondizione per raggiungere questi obiettivi era che tutti gli enti locali assumessero la gestione diretta dei servizi teatrali, aprendola contemporaneamente alla partecipazione della comunità e ispirandola a forme sociali e democratiche. Inoltre, per evitare che la dimensione municipale di queste iniziative finisse per frammentarne l'incidenza, venivano individuati in Ater e nella nascente Regione i momenti di sintesi e coordinamento, i centri di stimolo di forme partecipative di programmazione teatrale capaci di coinvolgere istanze di base, associazionismo e organismi democratici, in un'ottica di decentramento.¹⁵¹

Guardando oltre l'ambito teatrale, altri due documenti coevi arricchiscono il quadro dei nuovi orientamenti del partito emiliano-romagnolo: il programma culturale del Pci di Ravenna, che nel dicembre 1969 era asceso alla guida del Comune, e quello presentato dai comunisti di Rimini in vista delle elezioni amministrative del 1970. I documenti partivano sottolineando che dopo il Sessantotto l'ente locale costituiva ancora di più uno strumento insostituibile della battaglia culturale,¹⁵² con la precisa responsabilità di alimentare un'ampia partecipazione alla produzione e gestione dell'offerta di cultura per «spezzare la massificazione culturale indifferenziata del neocapitalismo e promuovere un'autentica socializzazione della cultura [stessa], nel rispetto delle peculiarità locali».¹⁵³ Solo nella misura in cui fossero stati creati nuovi canali per una

¹⁴⁹ Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna, *Documento del gruppo di lavoro per il teatro*, pp. 9-11.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 12-13.

¹⁵¹ Ivi, pp. 21-24.

¹⁵² Commissione culturale della federazione riminese del Pci, *Per una nuova linea di politica culturale del Comune di Rimini. Proposte dei comunisti riminesi per un confronto con le forze culturali cittadine e lo sviluppo di un dibattito che coinvolga tutte le componenti economiche e sociali del Comune*, Rimini, Tipografia Cosmi, 1970, pp. 1-2.

¹⁵³ Pci, Commissione culturale della federazione di Ravenna, *Proposte di politica culturale del Pci per il Comune di Ravenna*.

gestione culturale democratica, aperta all'associazionismo, alle forze sociali ed altre istanze della società civile, si sarebbe prodotta una ristrutturazione del funzionamento dei servizi culturali così da adeguarli alle nuove esigenze derivanti dall'allargamento della domanda.¹⁵⁴

I due capisaldi di questa impostazione erano individuati nel decentramento dell'offerta culturale, attraverso cui si sarebbe potuto valorizzare l'anelito partecipativo del territorio, e nella collocazione delle scelte realizzate a livello locale in un quadro programmatico comune da parte del nascente ente regione, in modo da evitare un'eccessiva frammentazione. Ogni proposta doveva mantenersi su un binario che «tiene conto, da una parte, della dimensione quanto meno regionale, al fine di sprovincializzare il fatto culturale, e dall'altra del riferimento alle micro-comunità, alla scala del quartiere e della delegazione».¹⁵⁵

Tutto ciò si traduceva a Ravenna nella proposta di un rapido ingresso del teatro Alighieri in Ater, della revisione dei suoi "arcaici" regolamenti, della riduzione del prezzo dei biglietti e dell'introduzione di forme di gestione sociale per l'apertura verso un pubblico di lavoratori e giovani. Inoltre, si postulava l'avvio del decentramento bibliotecario, con l'apertura delle prime tre strutture territoriali a Sant'Alberto, Mezzano e San Pietro in Vincoli, nella prospettiva di realizzarne altre per ogni quartiere «gestite dagli organi del decentramento», e la creazione di una sala cinematografica per le proiezioni d'essai attorno alla quale sviluppare, di concerto con l'Archi, un fitto calendario di iniziative a corollario delle proiezioni.¹⁵⁶

Quanto ai comunisti di Rimini, la loro proposta enfatizzava la riduzione del prezzo degli spettacoli teatrali e il rinnovamento della programmazione, in modo da superare la fruizione d'élite di questa forma artistica. Intendevano inoltre rivolgere un'attenzione peculiare al mondo giovanile, mettendo gruppi sperimentali in condizione di realizzare rassegne e rappresentazioni. Si auspicava poi un decentramento degli allestimenti verso la periferia, che riuscisse a coinvolgere nella vita teatrale anche quella grande parte della popolazione fino ad allora esclusa.¹⁵⁷ Un altro ambito d'azione consisteva nella proposta di concedere

¹⁵⁴ Commissione culturale della federazione riminese del Pci, *Per una nuova linea di politica culturale*, pp. 3 e 10.

¹⁵⁵ Pci, Commissione culturale della federazione di Ravenna, *Proposte di politica culturale del Pci per il Comune di Ravenna*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Commissione culturale della Federazione riminese del Pci, *Per una nuova linea di politica culturale*, pp. 13-14.

il cinema Italia all'associazionismo per l'organizzazione di cicli di proiezioni di film di valore artistico o sociale, affiancati a dibattiti e convegni.¹⁵⁸

Sull'onda di questo sforzo, già nel gennaio del 1970 alla III Conferenza regionale del Pci poté essere enfatizzato l'impegno del partito per un nuovo tipo di cultura, «che rinnega la funzione mediatrice che la borghesia le assegna, perde i caratteri elitari e aristocratici [e] rifiuta il ruolo subordinato cui il capitale monopolistico la vuole costringere», in particolare tramite la rinnovata volontà delle amministrazioni locali di proporsi come «punto di attrazione per tutti coloro che si muovono per la riforma della gestione democratica delle istituzioni culturali».¹⁵⁹

5. Verso una cittadinanza culturale fra decentramento e partecipazione

Le elezioni del 1970 in Emilia-Romagna videro la definitiva affermazione dell'egemonia politica del Pci anche nei territori nei quali sino ad allora era rimasto in minoranza, fatta eccezione per Piacenza; la nascita della Regione aprì a sua volta la strada a nuove esperienze di governo del territorio. Grazie alla spinta proveniente dalla stagione dei movimenti, che alla metà del decennio si tradusse in un generale spostamento a sinistra del paese, e mettendo a frutto le riflessioni ed esperienze precedenti, anche nel campo della cultura i primi anni Settanta furono una stagione di innovative e proficue iniziative. Come osservato per il caso di Modena da Alberto Molinari, i comunisti emiliano-romagnoli riuscirono a portare avanti in maniera organica e sotto forma di concrete scelte amministrative parole d'ordine come allargamento dell'offerta culturale, creazione di nuovi spazi di produzione e distribuzione, gestione sociale degli istituti culturali.¹⁶⁰

La parola chiave di molti di questi processi fu «decentramento», da intendersi come il dar vita ad «una rete di sedi culturali polivalenti, dove non soltanto si consumi ma si produca cultura».¹⁶¹ Del resto, proprio in quegli anni tutti i

¹⁵⁸ Ivi, p. 16.

¹⁵⁹ Intervento di Ennio Scolari, membro della segreteria di Reggio Emilia, in Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, 3. *Conferenza regionale Emilia-Romagna del Pci*, p. 100.

¹⁶⁰ Alberto Molinari, *Pratiche di cittadinanza. Politica e cultura in una "città rossa"*, in *Io sono una poesia. Parole sui muri e le arti negli anni Sessanta tra Modena e Reggio Emilia*, a cura di Stefano Bulgarelli, Luciano Rivi e Cristina Stefani, Modena, Musei civici, 2018, pp. 97-108.

¹⁶¹ Bruno Grieco, *Convergenze su un programma regionalista*, in «Rinascita», a. XXVIII, n. 44, 5 novembre 1971, p. 22.

capoluoghi stavano procedendo alla costituzione dei quartieri e connesso decentramento delle funzioni amministrative; in ambito culturale il quartiere venne spesso individuato come l'istanza intermedia tra dinamiche di base e processi politici di vertice, nella quale l'amministrazione apriva spazi per il protagonismo dei cittadini e delle associazioni, incanalando la partecipazione dal basso entro una logica istituzionale e in un progetto per la città.

Un esempio paradigmatico dell'azione culturale condotta nei primi anni Settanta in Emilia-Romagna viene da Modena. Qui, come puntualizzato dall'assessore Magni, il Comune aveva operato per la costruzione di una cultura nuova e di massa, ispirata a metodi di gestione e contenuti democratici. La realizzazione delle attività culturali e la loro diffusione erano intese «come modo per [...] elevare il grado di partecipazione dei cittadini ad una lotta che introduce nuovi valori [...], consumi “qualitativamente alternativi”». ¹⁶² Fra i risultati più significativi vi fu il completamento del decentramento del servizio di pubblica lettura. Dopo la creazione della già citata biblioteca di San Damaso, l'iniziativa in questo senso si era intensificata, per arrivare nel 1969 alla costituzione di altri tre poli bibliotecari decentrati. Nei primi anni Settanta il Comune di Modena si impegnò in un programma di apertura di una sede bibliotecaria per ogni quartiere, affidandone la gestione a una apposita commissione eletta in assemblea e dotata di un proprio margine di autonomia, pur all'interno delle linee di indirizzo definite dall'amministrazione. ¹⁶³ L'azione delle biblioteche decentrate modenesi non si limitò al prestito librario, ma si estese alla promozione a livello di base dell'attività culturale con l'organizzazione di convegni, conferenze, corsi, mostre, cineforum rivolti soprattutto ad un pubblico di lavoratori. Altrettanto rilevanti furono i risultati in altri settori:

duecento spettacoli [e] iniziative culturali collegate all'attività teatrale, oltre 100 mila presenze nell'ultimo anno, notevole sviluppo delle attività dal 1970 al 1975, sono i dati emergenti [...] che ci richiamano [...] su un fenomeno che va al di là del risultato quantitativo, pure rilevante, perché indice di un processo più generale in corso di maturazione civile e culturale [...]. Nello stesso quinquennio ha avuto inizio e ha assunto dimensioni significative [...] l'attività cinematografica promossa dall'ente locale, uno dei pochi esempi in

¹⁶² *Bilancio delle attività teatrali e cinematografiche*, relazione dell'assessore alla Cultura del Comune di Modena Alessandro Magni, ottobre 1975, in Ismo, Apcmo, Commissione cultura, b. 666, fasc. "Comune di Modena. Bilancio delle attività teatrali e cinematografiche".

¹⁶³ *Biblioteche per quattro quartieri*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 7 novembre 1969.

Italia, e pressoché unico sotto l'aspetto della continuità e della sua organicità, che ha trovato un suo momento di unificazione politico-amministrativa con le attività del teatro nella costituzione della Commissione cinema teatro audiovisivi, composta dalle rappresentanze politiche, dell'associazionismo e sindacali. Anche il consuntivo del cinema è testimonianza di una progressiva evoluzione, tradottasi in una iniziativa che ha portato nel 1974-75 a registrare un afflusso di oltre 90.000 persone nell'insieme dei vari settori di intervento (cinema estivo, per giovani, per ragazzi, per la scuola, decentrato ecc..).¹⁶⁴

Se l'iniziativa forse più innovativa fu il ciclo di manifestazioni estive che, grazie ad allestimenti in luoghi pubblici come piazze e giardini, ottenne il significativo riscontro di un vasto pubblico, il Comune di Modena dedicò peculiare attenzione al tema del decentramento dell'offerta teatrale, dapprima verso la periferia urbana e poi su scala comprensoriale. Tale sforzo fu avviato nella stagione 1969-70 con i primi allestimenti nei quartieri Buon Pastore e Crocetta, realizzati con la collaborazione dell'associazionismo, dei circoli e dei consigli di quartiere al fine di portare il teatro laddove non si era mai svolto.¹⁶⁵ L'iniziativa ebbe un crescente successo, e nella stagione 1974-75 si arrivò a 26 spettacoli decentrati per un totale di 7.500 spettatori.¹⁶⁶

Negli stessi mesi arrivò a compimento anche il decentramento verso il territorio provinciale, sulla base di un'intesa sottoscritta fra Comune e Provincia di Modena, enti locali del comprensorio e Teatro comunale. Il Comunale di Modena accolse il pubblico di diversi comuni limitrofi interessato ai concerti sinfonici, all'opera lirica, ai balletti, ai maggiori spettacoli di prosa, e contemporaneamente prestò la propria collaborazione per lo sviluppo di cicli di spettacoli decentrati, organizzati direttamente negli stessi comuni.¹⁶⁷ Quanto al cinema, il forte aumento degli spettatori fu il riscontro di un'intensa attività condotta dall'amministrazione insieme all'associazionismo di base, che produsse programmazioni estive, cinema d'essai indirizzato a un pubblico popolare e rassegne di film nei centri civici e nelle sale pubbliche di quartiere.¹⁶⁸

Se la vicenda modenese può essere sussunta a paradigmatica degli sviluppi in corso, furono le amministrazioni «democratiche» di tutta la regione ad enfa-

¹⁶⁴ *Bilancio delle attività teatrali e cinematografiche.*

¹⁶⁵ *Spettacoli teatrali in due quartieri*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 25 novembre 1969.

¹⁶⁶ Mario Cadalora, *I teatri emiliano-romagnoli centri di vita culturale*, in «Emilia-Romagna Teatro. Periodico di attività dello spettacolo», a. III, n. 9, aprile 1975, pp. 20-21.

¹⁶⁷ *Bilancio delle attività teatrali e cinematografiche.*

¹⁶⁸ *Si estende nei quartieri la attività teatrale*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 26 gennaio 1974.

tizzare, con precise scelte amministrative, la volontà di partecipare ai «fatti culturali nuovi» in atto, tramite processi di decentramento dell'offerta, creazione di forme partecipate di gestione sociale, sperimentazioni innovative sul versante della programmazione.¹⁶⁹ Nel Forlivese e Cesenate, ad esempio, l'innovazione delle politiche culturali costituì un elemento di rilievo nella «svolta» che i comunisti impressero alle amministrazioni locali conquistate nel 1970. A Cesena l'atto che simbolicamente marcò il cambiamento fu la pubblicizzazione della gestione del teatro Bonci e il suo ingresso in Ater.

Nella vicina Forlì, nel 1972 prese avvio il decentramento del servizio bibliotecario nei quartieri; la gestione sociale di questi istituti fu presentata come «elemento indispensabile per la costruzione di una cultura nuova, in cui i sindacati, i quartieri, le forze dell'intellettualità, le masse giovanili e tutto il resto dell'associazionismo democratico (Arci, Endas, Enars) abbiano un ruolo trainante».¹⁷⁰ Anche a Reggio Emilia la riorganizzazione del sistema bibliotecario fu portata avanti mediante il decentramento delle sedi sul territorio, per dar vita a un sistema di pubblica lettura capace di concretizzare le istanze di partecipazione e promozione culturale. Ciò comportava la revisione delle modalità di gestione degli istituti attraverso tre precise scelte: autonomia finanziaria degli enti di gestione delle biblioteche nell'ambito di linee programmatiche generali definite dal Comune; loro gestione sociale con la costituzione di un comitato, in cui trovasse rappresentanza la collettività dei lettori, dotato di poteri di intervento nelle scelte programmatiche; decentramento del servizio nello spazio urbano, per assicurare una capillare articolazione dell'offerta culturale e valorizzare il quartiere come luogo di partecipazione democratica.¹⁷¹

Il circondario di Rimini fu a sua volta sede di una delle più avanzate esperienze di decentramento culturale di questa stagione, il Festival del teatro in piazza di Santarcangelo, che originò dalla volontà di far nascere una rassegna innovativa in un centro minore, nel quadro della riflessione sulle modalità per assicurare un riequilibrio sociale, economico e culturale all'area retrostante alla costa, rimasta ai margini del «boom» del turismo di massa. Fu proprio il Comune di Santarcan-

¹⁶⁹ Pci, Federazione di Forlì, *Cinque anni dopo. 15 giugno 1975: elezioni regionali, provinciali e comunali*, maggio-giugno 1975, p. 28, in Isfc, Apcf, Elezioni, b. 18, fasc. 1.

¹⁷⁰ Pci, Federazione di Forlì, *Insieme per dare continuità allo sviluppo di Forlì*, maggio-giugno 1975, p. 25, ivi.

¹⁷¹ *Proposta di unificazione delle biblioteche civiche e adozione del regolamento della Biblioteca municipale «Antonio Panizzi»*, maggio 1973, in Isre, Apcre, Commissione cultura, b. 5, fasc. «Cinema, musica e teatro».

gelo a organizzare, nel 1969, il convegno «Un nuovo rapporto tra entroterra e Riviera» da cui emerse la necessità di «promuovere iniziative culturali alternative a quelle consumistiche in atto sulla costa durante l'estate». ¹⁷² Sulla spinta di questi dibattiti, nel 1971 prese vita con il supporto del Comune il Festival internazionale del teatro in piazza, che esplicitamente si proponeva di realizzare una rassegna teatrale «popolare e anticonsumistica», allestita “in mezzo” alle persone comuni e attenta ai loro problemi. ¹⁷³ Il Festival ottenne fin dalla sua prima edizione un riscontro sorprendente di pubblico, soprattutto giovanile, al punto da essere presentato già al congresso del Pci del 1972 come esempio paradigmatico delle possibilità offerte sul versante del lavoro culturale di massa a quegli enti locali che fossero stati capaci di coraggiose innovazioni. ¹⁷⁴ Il sindaco di Santarcangelo Galli sottolineò il carattere innovativo e sperimentale della rassegna come parte della più ampia azione del partito per:

costruire un'alternativa di tipo culturale, democratico, popolare [...]. L'iniziativa di Santarcangelo [...] [è] nei fatti un'iniziativa di tipo nuovo, [...] di rottura di vecchi cliché e stimolante di nuove iniziative e di nuovi contenuti nel campo delle attività culturali. Da questa iniziativa e con questa iniziativa, noi abbiamo aperto una fase nuova del nostro atteggiamento, del nostro lavoro culturale di massa a livello degli enti locali, [...] che può permettere di sviluppare alleanze e mobilitazione di vaste forze giovanili e intellettuali, oltre che di lavoratori, su contenuti nuovi, popolari, antifascisti [...]. È un'iniziativa artistica che cerca il collegamento col popolo, con gli strati popolari, e che da questi deve ricevere sempre più la spinta al miglioramento e al suo sviluppo. ¹⁷⁵

Nel successivo quadriennio la rassegna si sarebbe sempre più connotata come rottura ambientale e logistica rispetto al teatro tradizionale, e caratterizzata per la funzione formativa, popolare e democratica che avrebbe fatto propria, nel solco delle esperienze del teatro di avanguardia. ¹⁷⁶ Anche i contenuti degli spettacoli avrebbero assunto un carattere sempre più marcatamente politico e

¹⁷² AA.VV., *La città dentro il teatro. Santarcangelo di Romagna, Festival internazionale del teatro in piazza, luglio 1978*, Bologna, Cappelli, 1979, p. 7.

¹⁷³ Ivi, p. 8.

¹⁷⁴ Pci, Federazione di Rimini, *IX congresso federale*, 4-6 febbraio 1972, relazione di Zeno Zaffagnini, in Isrn, Aprcn, *Congressi della federazione riminese 1945-1991*, b. 3, fasc. 1.

¹⁷⁵ Intervento di Romeo Galli, sindaco di Santarcangelo, ivi.

¹⁷⁶ *La città dentro il teatro*, pp. 11-12 e 28.

sociale, mentre un processo di ulteriore decentramento avrebbe condotto all'allestimento di alcune rappresentazioni anche in altri comuni vicini. La «gestione democratica» sarebbe stata assicurata mediante la costituzione di un consorzio formato dai comuni di Rimini e Santarcangelo e dalla Provincia di Forlì.¹⁷⁷

Spostandosi dalle esperienze territoriali alla riflessione generale sul teatro, una tappa importante fu rappresentata dal convegno di Porretta del 1971, nel corso del quale la sottolineatura della permanenza nel teatro italiano dei tradizionali squilibri e limiti di fruizione si accompagnò all'enfasi positiva sull'emergere «di organismi, esperienze e tendenze che si muovono in direzione opposta, e che consentono di articolare una linea di riforma delle strutture del teatro [...] che si caratterizzi per il decentramento, la gestione sociale, la partecipazione degli operatori culturali, la scelta privilegiata del pubblico non teatralizzato».¹⁷⁸ Gli artefici di questo disegno vennero una volta di più identificati negli enti locali, e nella Regione, cui spettava il coordinamento. I quartieri dovevano invece essere lo spazio in cui «saldare l'intervento pubblico democratico e la gestione sociale, nella linea della più generale azione che associa la riforma del teatro e delle istituzioni musicali alla riforma dello Stato».¹⁷⁹

Verso la fine della prima legislatura regionale, lo svolgimento di un nuovo convegno, sempre a Porretta, e l'uscita di un numero tematico del periodico di Ater, «Emilia-Romagna Teatro», permisero di fare il punto sui risultati raggiunti lungo le direttrici tracciate quattro anni prima. Secondo Vittorio Passerini, Ater, nel corso della prima metà degli anni Settanta, si era definitivamente affermata come «organizzazione centrale, non totalizzante, della vita teatrale e musicale della regione». A riscontro di questa analisi vi erano i dati numerici: nel 1971 erano 25 i comuni e 4 le province aderenti ad Ater e l'associazione veniva da una stagione nella quale si erano svolti 471 spettacoli per quasi 200.000 spettatori; nel 1975 i comuni aderenti erano passati a 51, insieme a tutte e 8 le amministrazioni provinciali, mentre la stagione teatrale 1973-74 si era conclusa con l'impressionante cifra di 1.156 spettacoli per quasi 670.000 spettatori.¹⁸⁰

Sempre più, peraltro, i teatri di Ater affermarono la loro natura di veri luoghi polivalenti di iniziative culturali, proponendosi ai cittadini «come centri

¹⁷⁷ Ivi, pp. 12-15 e 18.

¹⁷⁸ *L'esperienza emiliana per un teatro nuovo*, relazione del presidente di Ater Passerini al convegno di Porretta Terme su «Teatro e crisi nazionale» del 12-13 aprile 1975, in Ismo, Apcmo, Commissione cultura, b. 629, fasc. 8.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

d'incontro, di dibattito, di partecipazione attiva ai fatti della cultura, e come centro promozionale di iniziative per la città, per la scuola e le fabbriche». Ad esempio, il Municipale di Reggio Emilia propose manifestazioni culturali d'alto livello, esposizioni storico-documentali, convegni sui problemi dell'educazione musicale, dibattiti sul teatro, la musica e la letteratura. A sua volta Parma stava «facendo del suo teatro Regio un centro di vita culturale che non trova forse precedenti [...], impegnato nella ricerca di un nuovo rapporto col pubblico»: nel 1973-74 il Regio aveva programmato 220 spettacoli e manifestazioni culturali, utilizzando lo stadio Tardini per organizzare per la prima volta spettacoli teatrali durante la stagione estiva.¹⁸¹

Ater vantava inoltre il recente avvio di altre iniziative di grande impatto: nel 1974 si era svolta la prima esperienza di coordinamento regionale degli spettacoli estivi organizzati dai comuni, conclusasi con il lusinghiero risultato di 158 allestimenti e 120.000 spettatori, ed era inoltre arrivata a compimento la costituzione della Orchestra stabile dell'Emilia-Romagna. In soli sei mesi, l'Orchestra aveva svolto oltre 60 concerti con forte riscontro di pubblico e aveva avviato un processo di eliminazione delle sperequazioni territoriali nella distribuzione della musica e di incentivazione di «una educazione popolare democratica rispetto a questa forma artistica».¹⁸² Passi avanti erano stati realizzati anche nella promozione della «gestione sociale» e, pur fra contraddizioni e lentezze, anche nel processo di costruzione di una programmazione dal basso. Il progresso del decentramento era proceduto di conserva con la costruzione di nuovi momenti di sintesi su scala intercomunale, permettendo un'azione di riequilibrio verso piccoli e medi centri. Un rapporto significativo era stato definito anche con le associazioni culturali: comuni e organismi culturali a gestione pubblica avevano sposato con nettezza la linea di una larga apertura, dando loro spazio nella gestione delle attività e assicurando un ampio utilizzo dei servizi comunali per iniziative autonome. Nell'insieme, Ater poteva presentare al suo attivo «un'esperienza specifica attorno ai temi della gestione sociale [...] per un nuovo teatro e per un nuovo pubblico» nettamente alternativa alla logica nazionale fondata sulla concentrazione e sulla gestione centralistica.¹⁸³ La definitiva affermazione della linea che faceva dell'ente locale e di Ater le strutture portanti del circuito

¹⁸¹ Cadalora, *I teatri emiliano-romagnoli centri di vita culturale*.

¹⁸² Giuseppe Negri, *L'Orchestra stabile regionale: un impegno per la diffusione della musica*, in «Emilia-Romagna Teatro. Periodico di attività dello spettacolo», a. III, n. 9, aprile 1975, p. 6.

¹⁸³ *L'esperienza emiliana per un teatro nuovo*.

teatrale, sia sul piano delle sale gestite e dei servizi materiali che sugli indirizzi politico culturali,¹⁸⁴ aveva reso l'originale esperienza emiliano-romagnola ampiamente riconosciuta anche a livello nazionale e internazionale, facendone un possibile punto di partenza per una riforma complessiva del settore teatrale.¹⁸⁵

Se la vicenda di Ater fu inestricabilmente legata alla collaborazione e co-progettazione con la neonata Regione, quest'ultima non mancò di mostrare un proprio autonomo protagonismo anche su altri versanti culturali. Esemplificativa in questo senso fu l'azione condotta sul tema della difesa e valorizzazione dei beni culturali. Rispetto a tale questione, il riferimento obbligato erano le pionieristiche iniziative portate avanti dal Comune di Bologna sin dai tardi anni Sessanta per assicurare la tutela del centro storico medievale, in un'ottica di difesa «attiva» volta alla rivitalizzazione degli ambienti sottoposti a tutela. Furono poi realizzate su scala provinciale esperienze di rilevamento e classificazione del patrimonio, avendo sempre come fine ultimo la «valorizzazione e fruizione di massa dei beni culturali come condizione indispensabile della stessa conservazione materiale».¹⁸⁶

Nel 1973, partendo da queste esperienze, l'Emilia-Romagna fu la prima Regione a dotarsi di un progetto di legge multidisciplinare per la salvaguardia del patrimonio artistico, storico e culturale; l'anno seguente avrebbe preso vita l'Istituto regionale per i beni artistici, culturali e naturali, il cui primo compito fu quello di sviluppare una classificazione e catalogazione del patrimonio, nell'ottica di favorire, in rapporto con scuole, istituti di cultura e associazioni, la sua fruizione sociale. Il nuovo istituto venne pensato in rapporto diretto con comuni e province, dotati di un'ampia rappresentanza all'interno del Consiglio di amministrazione, mentre per allargarne la funzionalità democratica il suo Consiglio consultivo venne aperto alla partecipazione dell'università, della Chiesa, delle soprintendenze, di Italia nostra e delle associazioni culturali.¹⁸⁷

L'azione condotta da Regione ed enti locali entrò in forte sintonia con quella realizzata contestualmente dall'Arci che, sull'onda della mobilitazione

¹⁸⁴ Eugenio Azzaroli, *Necessario nella nostra regione un impegno culturale più avanzato per il teatro drammatico*, in «Emilia-Romagna Teatro. Periodico di attività dello spettacolo», n. 9, aprile 1975, p. 5.

¹⁸⁵ Vittorio Passerini, *L'esperienza emiliana per una nuova politica del teatro drammatico e musicale*, ivi, pp. 3-4.

¹⁸⁶ Aldo D'Alfonso, *Esperienze emiliane per la valorizzazione dei beni culturali*, in «Rinascita», a. XXX, n. 2, 12 gennaio 1973, pp. 21-22.

¹⁸⁷ Giuseppe Guglielmi, *I tre tempi del presente emiliano*, in «Rinascita», a. XXX, n. 43, 2 novembre 1973, p. 28.

operaia e studentesca, aveva maturato proprio in quegli anni una nuova visione del proprio ruolo, pensandosi sempre più come l'alfiere di una battaglia a tutto campo nella società «per la gestione democratica delle strutture culturali e ricreative».¹⁸⁸ Come venne osservato al congresso provinciale ferrarese del 1970, l'Arci intendeva promuovere una cultura propria delle classi lavoratrici, estendendo al campo culturale il conflitto per la costruzione di un'alternativa antagonista al sistema dominante; a fondamento della nuova cultura venivano posti i valori di cui era portatore il movimento operaio, a partire dalla solidarietà di classe.¹⁸⁹ Fondamentale in quest'ottica era che l'elaborazione culturale rimanesse sempre strettamente legata alla conflittualità sociale e alle soggettività che animavano quest'ultima.¹⁹⁰

Sulla base di questo disegno di portata sempre più ampia, l'Arci si orientò a «sfruttare le opportunità politiche e istituzionali del momento per costruire nuove modalità di organizzazione della cultura e delle attività ricreative a livello locale e nazionale», secondo un modello che si sorreggeva sulla intensa e attiva partecipazione dei cittadini a determinare «i bisogni collettivi della propria città o quartiere».¹⁹¹ In Emilia-Romagna ciò si tradusse in una crescente attenzione al rapporto con quelle istituzioni che, nei loro programmi e azioni, mostravano una sintonia di fondo con tali aspirazioni. Così, se esperienze di collaborazione fra associazionismo e istituzioni erano esistite da tempo, con gli anni Settanta esse vennero ad assumere una nuova pregnanza come canale per assicurare «una reale emancipazione culturale, sociale e politica dei lavoratori» e la loro effettiva partecipazione alla gestione sociale della cultura».¹⁹²

Un significativo momento di chiarimento del nuovo tipo di rapporto in campo culturale fra associazionismo «democratico» e amministrazioni locali venne da un convegno promosso da Comune, Arci, Endas e Acli nell'autunno 1973 a Bologna. Intervenendo in apertura dell'assemblea, il dirigente dell'Arci regionale Martelli individuò uno stretto legame fra il rafforzamento dell'associazionismo

¹⁸⁸ *Proposte Arci. Atti del convegno nazionale dei segretari provinciali. Ariccia 10-11 ottobre 1970*, p. 19, intervento di Sergio Martelli, presidente dell'Arci di Bologna.

¹⁸⁹ Arci, Comitato provinciale di Ferrara, *Argomenti e temi di discussione per il IV congresso prov. Arci*, novembre 1970, in Isfe, Apcfè, *Associazionismo*, b. 4, fasc. 2.

¹⁹⁰ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Note di lavoro sull'Arci redatte dal gruppo di lavoro per la cultura di massa e il tempo libero della Federazione*, 28 maggio 1971, in Isre, Apcrc, *Commissione cultura. Relazioni con Arci e Uisp*, b. 2, fasc. "Arci-Rinascita 1971".

¹⁹¹ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 359-360.

¹⁹² Arci, Comitato provinciale di Ferrara, *Argomenti e temi di discussione per il IV congresso prov. Arci*.

culturale, canale di autogestione delle attività culturali e del tempo libero dei cittadini, e lo sviluppo del decentramento, a sua volta strumento fondamentale di partecipazione critica alla trasformazione della società. Secondo Martelli, l'ente locale avrebbe dovuto favorire le più ampie possibilità d'intervento delle realtà associative, nella convinzione che il riconoscimento alle forze di base di una capacità di co-decisione in ambito culturale avrebbe permesso di «sviluppare al massimo tutte le sollecitazioni culturali che provengono dalle esperienze nuove di partecipazione dei cittadini, per collegarle in modo creativo al dibattito culturale di carattere nazionale e internazionale»; così facendo, avrebbe preso vita «un circuito culturale democratico capace di utilizzare per intero la rete delle strutture pubbliche [...] e far conoscere prodotti culturali validi al di fuori della sollecitazione consumistica e speculativa».¹⁹³

Altrettanto significativi furono i contenuti del documento che l'Arci, insieme ad Acli e Endas, presentò al medesimo convegno. L'associazionismo rivendicava un intervento pubblico che facesse da contrappeso alle dinamiche che ostacolavano le iniziative culturali autogestite. Non si trattava di identificare l'associazionismo con le istituzioni, ma di garantire al momento popolare e spontaneo una presenza decisionale in grado di arricchire di contenuti il tessuto culturale e trasformare le istituzioni in uno strumento al servizio della collettività. In sostanza l'associazionismo avrebbe dovuto essere coinvolto in tre momenti, distinti ma collegati fra di loro: nelle commissioni culturali, per contribuire alla programmazione degli indirizzi e delle scelte di carattere generale; nei comitati di gestione delle singole strutture; nella realizzazione di iniziative di base a livello di quartiere.¹⁹⁴ Significative furono anche le considerazioni espresse dall'assessore bolognese Castellucci, che sottolineò come il progetto di decentramento, nell'accezione in cui lo pensavano le amministrazioni comuniste, fosse inscindibile da una più ampia presenza delle forze associative.

Partecipazione dell'associazionismo nelle commissioni culturali di quartiere, suo coinvolgimento nelle assemblee e negli istituti di gestione sociale di vari organismi, relazione fra quartieri e associazionismo nella determinazione e nella gestione della politica locale nel campo dei servizi culturali e sportivi erano la

¹⁹³ *Comunicazione su «problemi del decentramento culturale»*, tenuta da Sergio Martelli, dirigente dell'Arci regionale, al convegno del 6 ottobre 1973 sul tema «Quartieri ed associazionismo culturale e ricreativo», in Ismo, Apcmo, Commissione cultura, b. 488, fasc. «Associazionismo culturale 1975».

¹⁹⁴ Arci-Uisp, Acli-Enars, Endas. Comitati regionali dell'Emilia-Romagna, *Temì di discussione proposti al convegno «Quartieri e associazionismo culturale e ricreativo»*, 6 ottobre 1973, ivi.

strada per l'effettiva partecipazione dei lavoratori alla vita sociale e culturale del paese.¹⁹⁵ Questi orientamenti di massima si tradussero nei territori in un ricco calendario di iniziative condivise fra pubblici poteri e movimento associazionistico; a Bologna era lo stesso Martelli a riassumerle in questi termini:

le esperienze di animazione teatrale nelle scuole con la collaborazione del teatro Evento, le esperienze di attività cinematografiche con i ragazzi, esperienze di decentramento musicale fatte da insegnanti e studenti del conservatorio, rassegne di film al cinema Settebello, al circolo Leopardi, il cinema d'essai nei quartieri, il teatro di prosa, l'organizzazione delle attività decentrate della mostra «Rivolta e rivoluzione».¹⁹⁶

Nel Modenese, la collaborazione fra istituzioni e associazioni ricreativo-culturali «democratiche», già avviatasi nei tardi anni Sessanta, venne intensificata, articolandosi nella co-progettazione di rassegne cinematografiche presso le biblioteche comunali e altre iniziative. Forte di 11.000 iscritti al 1971, l'Arci modenese poté quindi rivendicare al proprio congresso di essere stata «forza rilevante per avviare la politica del decentramento [culturale] nei quartieri e nelle frazioni»,¹⁹⁷ e rilanciare il suo impegno, in stretta collaborazione con le amministrazioni «democratiche» e i consigli di quartiere, affinché realmente si manifestasse «la presenza incisiva e continua delle forze operaie e democratiche in tutti i settori del tempo libero».¹⁹⁸ L'esperienza più avanzata di questo territorio rimase quella del Circolo del cinema «Cabassi»; mediante proiezioni, conferenze e una programmazione che guardava alle istanze culturali, sociali e politiche sollevate dal movimento studentesco, il Circolo ottenne un riscontro di pubblico sempre crescente, combinando la promozione di proposte innovative con la capacità di conservare un linguaggio popolare¹⁹⁹ e arrivando a contare, nel 1973, addirittura 4.000 soci, in gran parte giovani, studenti e lavoratori. Il «Cabassi» si affermò dunque come punto centrale di un vero e proprio circuito locale di distribuzione democratica del cinema, capace di promuovere una programmazione libera dai vincoli dell'industria privata, dando concretezza

¹⁹⁵ *Relazione dell'assessore al Decentramento del Comune di Bologna Federico Castellucci al convegno sul tema «Quartieri ed associazionismo culturale e ricreativo»*, ivi.

¹⁹⁶ *Comunicazione su «problemi del decentramento culturale»*.

¹⁹⁷ *Sabato IV congresso provinciale dell'Arci*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 10 giugno 1971.

¹⁹⁸ Renata Bergonzini, *Un obiettivo di lotta del movimento democratico*, ivi, 12 giugno 1971.

¹⁹⁹ Lenzotti, *Bisogna fare, non solo dire*, p. 102.

all'aspirazione di rendere gli spettatori non solo più consapevoli ma di farne «degli organizzatori della lotta per rinnovare le strutture cinematografiche e per rivendicarne il controllo e la direzione».²⁰⁰

Nel territorio forlivese, fin dal 1970 l'Arci, per bocca del presidente provinciale Fucchi, aveva enfatizzato la propria volontà di collaborare con le nuove amministrazioni «rosse» per realizzare un'offerta culturale che non fosse un generico "servizio pubblico", indifferente alle scelte di contenuto e politico-sociali, ma che si ponesse in stretto rapporto con la lotta per la partecipazione di produttori di cultura e lavoratori «agli indirizzi e alla programmazione di una cultura gestita dal basso e in contrapposizione all'industria culturale di massa». La collaborazione, a partire dal teatro, fra pubblici poteri e associazionismo di base venne intesa come «un momento imprescindibile e l'occasione per una prima qualificazione delle nostre amministrazioni locali quali centri di una rinnovata vita culturale».²⁰¹

Questo rapporto avrebbe preso la forma di cicli teatrali incentrati su opere di avanguardia e di valore sociale che il Comune realizzò a Forlì in collaborazione con Arci, Endas e Acli. Il fine era dar vita a un teatro che potesse «essere inteso ed accettato senza difficoltà come problema di tutti, in primo luogo da coloro che non vanno a teatro, e [...] che liberi il pubblico dalla soggezione di avere a che fare con qualcosa che non è alla sua portata, che è per "gli altri"».²⁰² Fra le altre iniziative che in quegli anni videro collaborare Comune e Associazione, vi furono cicli di recital di canzoni popolari e di proiezioni cinematografiche in case del popolo, circoli e cooperative.²⁰³ A fine consiliatura, l'amministrazione «rossa» avrebbe rivendicato queste esperienze come esempi di costruzione di una nuova cultura, che permettesse alle masse popolari l'appropriazione e la gestione sociale del patrimonio culturale.²⁰⁴

Anche nel Ravennate, nella prima metà degli anni Settanta l'Arci, spesso in sinergia con Endas e Acli, sperimentò una proficua collaborazione con i poteri locali per promuovere eventi come festival del cinema per ragazzi, concerti e

²⁰⁰ *Antifascismo, mafia, violenza Usa nel programma del Circolo Cabassi*, in «l'Unità», Cronaca di Modena, 28 settembre 1971.

²⁰¹ Irlando Fucchi, *Anche la cultura ha bisogno di partecipazione*, in «Il Forlivese», 25 dicembre 1970.

²⁰² Mauro Mariani, *Teatro come*, ivi, 10 febbraio 1972.

²⁰³ Leo Gurioli, *Campi di attività dell'Arci forlivese e sue prospettive*, in «Corriere cooperativo», 5 marzo 1973.

²⁰⁴ *Cultura*, in «Il Forlivese», 1 giugno 1975.

balletti. Fra le proposte unitarie di Arci, Endas e Acli vi fu quella di assumere la gestione di strutture come il teatro Rasi, riaperto dopo anni di chiusura, e la rocca Brancaleone.²⁰⁵ Sull'onda di tutte queste variegate esperienze, l'Associazione conobbe un'ulteriore crescita; come puntualizzava con un certo orgoglio un documento redatto nel 1973, nonostante la permanenza di significative disparità territoriali, in Emilia-Romagna l'Arci si era affermata come «un tessuto di vita associativa e di partecipazione attiva di centinaia di migliaia di lavoratori, cittadini e giovani per autogestire il proprio tempo libero; per questo la nostra regione [...] è un esempio unico per l'intero territorio nazionale».²⁰⁶

A confortare queste tesi c'erano del resto i dati numerici: nel solo 1973, in Emilia-Romagna l'Arci aveva organizzato oltre 2.000 proiezioni di film e documentari, promosso centinaia di spettacoli in collaborazione con Ater o altre istituzioni, favorito la nascita di decine di biblioteche popolari, animato dibattiti, conferenze e corsi di formazione, coinvolgendo centinaia di migliaia di persone. Secondo l'Associazione, ciò che si andava costruendo era un vero e proprio modello di autogestione culturale, alternativa alle logiche commerciali e capace di trasmettere valori legati all'esperienza delle lotte operaie e dei movimenti, concretizzando l'obiettivo di «un'intensa e capillare partecipazione alla produzione e alla fruizione del fatto culturale».²⁰⁷

In conclusione, a metà degli anni Settanta l'esperienza di innovative politiche culturali, portata avanti dal Pci in Emilia-Romagna sin dall'inizio del decennio precedente e profondamente rinnovatasi dopo il 1968, raggiunse probabilmente il proprio culmine, e l'azione in campo culturale andò a costituire una delle facce del mito del «modello emiliano», esempio della capacità di governo dei comunisti, che il partito enfatizzò con particolare vigore nella campagna elettorale per le amministrative del 1975.²⁰⁸ Del resto, in un contesto segnato da una congiuntura economica nazionale ed internazionale sempre più negativa e percepita a sinistra come crisi del sistema economico sociale dominante e dei «valori [...] che aveva[no] accompagnato quel modello»,²⁰⁹ esperienze come

²⁰⁵ *L'Arci di Ravenna. Parte prima: le origini*, pp. 172-173, testimonianza di Luigi Martini, segretario dell'Arci di Ravenna dal 1972 al 1975.

²⁰⁶ Arci, Comitato regionale dell'Emilia-Romagna, *L'associazionismo culturale, ricreativo, sportivo, turistico: sua consistenza e attività promosse*, s.d. (1973), in Ismo, Apcmo, Commissione cultura, b. 488, fasc. "Associazionismo culturale 1975".

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ Anderlini, *Terra rossa*, p. 58.

²⁰⁹ Pci, Federazione di Modena, *XV congresso provinciale*, 6-9 marzo 1975, intervento di Omar Lenzi, dirigente dell'Arci, in Ismo, Apcmo, Congressi, b. 623, fasc. 1.

quelle condotte in Emilia-Romagna vennero lette come importanti elementi di un ancor più ambizioso disegno, che puntava alla definitiva affermazione in Italia di una egemonia culturale del movimento operaio, a sua volta antefatto della conquista di quella politica.²¹⁰

Tuttavia, nel breve volgere di pochi mesi, l'emergere di nuove soggettività e protagonismi sociali, i crescenti vincoli alla capacità di spesa delle amministrazioni locali imposti proprio dalla crisi e, dopo il giugno del 1976, le problematiche connesse alla difficile partecipazione comunista al governo di solidarietà nazionale, andarono a mutare profondamente le coordinate sociali e politiche all'interno delle quali si articolava anche la riflessione culturale.²¹¹ Si profilava all'orizzonte una nuova stagione nella quale il Pci, proprio a partire dal cuore dell'Emilia-Romagna, si sarebbe trovato ad affrontare nuove sfide e inedite criticità, che giocoforza si sarebbero tradotte nella necessità di una rinnovata elaborazione anche sul fronte culturale.

²¹⁰ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 351, 360-361.

²¹¹ Anderlini, *Terra rossa*, p. 57.

«Una Babele di lingue vive oggi il partito»: i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta

Claudia Capelli

1. Una «regione modello» di fronte alla frattura del Settantasette

Per il contesto economico e culturale emiliano-romagnolo, la fine degli anni Settanta segnò per molti versi la conclusione di un arco cronologico, che era stato aperto dalla periodizzante conferenza regionale del Pci tenuta nel 1959 e aveva coinciso approssimativamente con la parabola del cosiddetto «modello emiliano».¹ Questa configurazione socio-politica, ma anche *frame* identitario entro cui si era sviluppata la narrazione della peculiarità e del successo regionale,² cominciò a mostrare i primi segnali di crisi in coincidenza con un altro evento spartiacque, a livello nazionale così come locale, vale a dire l'irruzione sulla scena pubblica del movimento del Settantasette. I dodici mesi di contestazione – che partirono da un'ondata di occupazioni nelle università per poi saldarsi con la fase di radicalizzazione dell'Autonomia, quasi creando un secondo ciclo di protesta dopo quello concluso nel 1975³ – investirono come noto diversi centri urbani del paese. A Milano il movimento si presentò per la prima volta sulla scena nazionale, Roma fu sicuramente la città maggiormente coinvolta per quantità di espressioni di protesta, oltre che per l'inten-

¹ Carlo De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*, in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2012, pp. 13-40.

² Marzia Maccaferri, *Ma è esistito davvero un «modello emiliano»? Cenni di un dibattito*, in *Bologna futuro*, pp. 137-148.

³ Donatella Della Porta, *Social movements, political violence, and the state. A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015.

sità raggiunta dalla violenza degli scontri, ma Bologna ne rappresentò senza dubbio l'epicentro culturale.⁴

Fu nel capoluogo emiliano che la contestazione venne affiancata dalla crescita di un'originale «ala creativa» del movimento, verso cui convergevano artisti, musicisti e intellettuali che avrebbero influenzato molta della successiva contro- e sotto-cultura italiana, ma fu qui che, soprattutto, si consumò un conflitto, tanto simbolico quanto violentemente concreto, tra l'amministrazione comunista della città considerata «vetrina» del Pci e una nuova generazione che ne metteva in discussione le stesse fondamenta. Il cuore della contestazione bolognese attaccava frontalmente il percepito egemonismo del Pci, la sua scarsa apertura nei confronti degli altri soggetti che popolavano la società civile e il modello centralistico attraverso cui tendeva a operare ovunque ricoprì il ruolo di partito «di governo». D'altronde, questa istanza critica emergeva a partire da una delle specificità più caratterizzanti delle amministrazioni locali emiliano-romagnole, e cioè la stretta interconnessione esistente tra livello socio-economico e interventi pubblici sul terreno culturale, considerato un luogo strategico di democratizzazione e modernizzazione della società, che si componevano entro quello che è stato definito «welfare culturale».⁵ La richiesta era quindi anche quella di accesso e riconoscimento in un ambito dell'attività politica del Pci che, in particolare tra gli anni Sessanta e Settanta, aveva costruito uno dei pilastri su cui era stata edificata la società regionale.

Come è stato osservato, l'impatto del Settantasette come evento di rottura fu così profondo da assumere i contorni del «trauma», come testimoniato ancora a distanza di decenni dai racconti dei comunisti bolognesi e non solo.⁶ Le ripercussioni più ampie di questo evento non furono infatti limitate

⁴ Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*.

⁵ Stefano Magagnoli, *Scuola, cultura e società: un modello integrato di «welfare culturale»*, in *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico: la costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica*, a cura di Stefano Magagnoli, Nora Liliana Sigman e Paolo Trionfini, Roma, Carocci, 2003.

⁶ Sandro Bellasai, *Un trauma che si chiama desiderio*, in *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, a cura di Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella, Bologna, Archetipolibri, 2009; per una discussione della memoria del Settantasette tra i militanti e i funzionari comunisti, cfr. sul caso di Bologna Claudia Capelli, *Il filo spezzato: il 1989 e la memoria collettiva dell'«Emilia rossa»*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 55-84; sul caso modenese, Claudia Capelli, *Tra partito e movimento: la Fgci degli anni Settanta in una città dell'Emilia rossa*, in *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, a cura di Alberto Molinari, Bologna, Editrice Socialmente, 2018, pp. 191-212; per un'applicazione del concetto di «trauma culturale»

al solo scenario del capoluogo: in primo luogo, il movimento fu in realtà in grado di creare connessioni con il mondo giovanile e militante anche al di fuori dei contesti specificamente metropolitani, compresa la provincia emiliano-romagnola;⁷ in secondo luogo, come è stato osservato, il Settantasette rappresentò, in quanto «morfogenesi sociale incompatibile con il sistema di regolazione socio-politico locale» – e che, anzi, aveva preso forma in esplicita opposizione ad esso – la scintilla che decretava l’inizio della fase terminale del «modello Emilia».⁸

Per questi motivi, dunque, la data del 1977 può essere considerata fortemente periodizzante per tutto il contesto regionale, in particolare se si adotta un’interpretazione allargata e flessibile della categoria di «modello emiliano», come proposto da De Maria, che lo traduce in un concetto operativo – più che normativo – adatto all’analisi dell’Emilia-Romagna del dopoguerra come laboratorio di innovazione politica, economica e sociale.⁹ La cesura rappresentata dalla contestazione, peraltro, emergeva come fulcro simbolico di una serie di svolte legate a importanti processi che si erano avviati a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. A livello nazionale, il triennio ’76-’79 vide il progressivo naufragio della strategia del compromesso storico, resa definitivamente impraticabile dall’omicidio di Aldo Moro, in seguito al quale il partito, come era d’altronde già apparso chiaro in occasione degli incidenti del marzo ’77, si spostò su posizioni sempre più legalitarie per stabilire in modo definitivo le proprie credenziali democratiche. Nel frattempo, la collaborazione con i diversi governi monocolori democristiani garantiva l’appoggio comunista a una serie di provvedimenti che nei fatti disattendevano le speranze suscitate dalla grande avanzata elettorale del 1975-76, causando incomprensioni e malumori tra la base, anche nel cuore dell’Emilia-Romagna.¹⁰

Inoltre, è opportuno ricordare che i successi elettorali della metà degli anni Settanta erano stati frutto anche del sostegno significativo espresso dai soggetti

al Settantasette, cfr. Andrea Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe. The Case of Italy*, London, Palgrave MacMillan, 2013.

⁷ *Settantasette. La rivoluzione che viene*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, Roma, DeriveApprodi, 2004; sul caso di Modena, cfr. Matteo Montaguti, *Frammenti di Settantasette modenese*, in *Modena e la stagione dei movimenti*, pp. 183-190.

⁸ Fausto Anderlini, *Alleanze sociali e rapporti politici nel «modello emiliano» storico. I mutamenti dell’ultimo quarto di secolo*, in *Bologna futuro*, pp. 41-46.

⁹ De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*.

¹⁰ Marzio Barbagli, Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, in «Il Mulino», 27 (1978), pp. 922-967.

collettivi emersi con forza negli anni precedenti e in particolare dalle donne e dai giovani.¹¹ La serie di delusioni e conflitti che punteggiò la fine degli anni Settanta segnò così anche l'irrimediabile allontanamento di ampie sezioni del mondo giovanile politicizzato dalla sfera d'influenza del Pci, dimostratosi per lo più incapace di consolidare la relazione costruita dopo il Sessantotto con una parte della società che si era rivelata cruciale per le aspirazioni di governo del partito. Il problema sembrava essere qui rappresentato soprattutto dall'inarrestabile diversificazione delle prospettive e delle istanze culturali che provenivano dal paese, al cui passo i comunisti faticavano ad adeguarsi.

Nello stesso arco cronologico entrò poi in crisi anche il processo di rinnovamento aperto dalla riforma regionale del 1970, che aveva lasciato intravedere una possibilità concreta di realizzazione di uno Stato compiutamente decentralizzato. Questa visione incontrò un brusco arresto con il governo Andreotti di solidarietà nazionale, che ne invertì radicalmente la direzione, riportando al centro le redini dei processi decisionali.¹² Ciò provocò naturalmente una battuta d'arresto a livello della programmazione sul territorio anche nel caso degli enti locali emiliano-romagnoli, la cui cultura istituzionale si basava ancora sull'idea delle «anticipazioni», emersa negli anni Sessanta,

cioè della pre-costituzione a livello locale di sedi di intervento settoriale (consorzi socio-sanitari) o di programmazione orizzontale (comitati comprensoriali) [...] Il cambiamento fu sentito in maniera particolarmente brusca in regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana, il Veneto e la Lombardia, dove il progetto di governo regionale si era nutrito di una cultura politica (di matrice socialista o cattolico-sociale) incentrata sui valori dell'autonomia e dello sviluppo locale, caratterizzandosi per una spiccata inventiva istituzionale.¹³

La fase di crisi attraversata dai comunisti, in regione così come nel paese, risultò infine nella grave sconfitta elettorale alle elezioni politiche del 1979, che vide il

¹¹ Giacomo Sani, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione?*, in *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, a cura di Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 67-101, p. 100; cfr. anche Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1998; Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹² Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, pp. 21-54.

¹³ Ivi, p. 34.

Pci perdere un milione e mezzo di voti e inaugurare il nuovo decennio con una tendenza all'arretramento e alla contrazione organizzativa ed elettorale da cui di fatto non si sarebbe mai più risollevato.¹⁴

Nel territorio emiliano furono avviati diversi tentativi di reazione a questo momento di stallo, che avrebbero poi definito per il successivo decennio l'approccio alla politica culturale da parte del Pci e delle istituzioni locali da esso guidate. Tuttavia, una delle maggiori difficoltà con cui si doveva scontrare un eventuale processo di ripresa era rappresentata dal fatto che, in un contesto di crisi nazionale del partito, il ruolo "di governo" del Pci portava significative ripercussioni non solo al suo interno, ma sull'intero sistema sociale e politico regionale che si era plasmato intorno a esso. Si trattava di una svolta determinante: come ha osservato Magagnoli, «il partito, che aveva avuto fino ad allora il ruolo di *testa* del sistema, di "braccio armato" del movimento operaio, diventa un'istanza di mediazione e compensazione delle spinte che provengono da altri attori». ¹⁵ Sul piano culturale ciò corrispondeva non solo alla necessaria riduzione del protagonismo delle istituzioni locali, che stavano affrontando allo stesso tempo i problemi derivanti da una complessiva contrazione della spesa seguita agli anni di crisi economica, ma anche a un ripensamento del più ampio progetto di società, coesa e compatta intorno al perno rappresentato dall'egemonia del Pci, che aveva definito i due decenni precedenti.

Echi di questi temi attraversavano anche il dibattito che si stava sviluppando in regione tra gli intellettuali comunisti a fronte della crisi in atto. La sezione regionale dell'Istituto Gramsci aveva riorganizzato e rilanciato le sue attività proprio nel 1977, con l'obiettivo di aprire ulteriori sezioni legate a ciascuna Federazione provinciale così da «creare un sistema regionale della ricerca interna». ¹⁶ Poco dopo, l'Istituto diede vita anche al trimestrale «Problemi della transizione» diretto da Franco Galgano, «per iniziativa di un gruppo di intellettuali comunisti in Emilia-Romagna, punto focale delle contraddizioni generali del nostro paese, luogo nel quale si esprimono con grande intensità i mutamenti

¹⁴ Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in «Studi Storici», 4 (2001), pp. 837-883.

¹⁵ Magagnoli, *Scuola, cultura e società*, p. 182.

¹⁶ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Attivo regionale della Commissione culturale*, 26 febbraio 1980, intervento di Moris Bonacini, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 481.

economici, sociali, culturali; non modello, certo, ma laboratorio». ¹⁷ Walter Tega, allora direttore del Gramsci e tra i fondatori della rivista, ne associava direttamente l'ideazione ai "fatti" dell'anno precedente:

Si registra oggi con urgenza e in modo vistoso soprattutto dopo i fatti del marzo 1977 e in questa costellazione generale della crisi della società italiana, l'esistenza come di uno scarto, di una sproporzione tra la complessa e incisiva esperienza di amministrazione e di gestione, di direzione di processi politici, sociali e economici, elaborata dal Partito comunista in Emilia-Romagna, e l'attrezzatura concettuale, la produzione teorica, il bagaglio di analisi e, in generale, di riflessione critica e di interpretazione che a quella esperienza hanno corrisposto. ¹⁸

Il tentativo di recuperare le fila di una riflessione su Bologna e l'Emilia all'interno di un quadro di respiro nazionale si scontrava però con nuovi attacchi e critiche, che non provenivano solo dalla sinistra vicina all'Autonomia e ai movimenti, ma anche dal Psi di Craxi. Contemporaneamente si apriva infatti su «La Squilla», organo ufficiale del socialismo bolognese, un acceso dibattito sul «modello emiliano» culminato poi nel convegno dell'ottobre 1978, durante il quale sinistra e socialisti si unirono nell'accusa al Pci di autoritarismo e burocratismo. Come ha ricordato Franco Piro, «la critica socialista riguardava l'immobilismo che si determinava per il riflesso conservatore che derivava alla società regionale dalla riconduzione alle mediazioni interne a un partito, o, date le "larghe intese", al sistema dei partiti, delle nuove dinamiche dell'economia e della società». ¹⁹

La reazione del Pci a questi attacchi passò anche attraverso la ricerca attiva di occasioni di confronto con i nuovi interlocutori emersi da altre aree culturali e politiche. Nel corso degli anni Settanta la Democrazia cristiana aveva fondato l'Istituto De Gasperi, il Pli l'Istituto per la storia del movimento liberale, il Partito repubblicano l'Istituto Ugo La Malfa, il Psi l'Istituto Morandi, che furono tutti invitati, insieme a diversi soggetti dell'associazionismo cattolico e laico emiliano-romagnolo, a confrontarsi nell'ambito un seminario promosso

¹⁷ *Presentazione*, in «Problemi della transizione. Trimestrale di cultura e politica», 1 (1979).

¹⁸ Walter Tega, *Presentazione della rivista «Problemi della transizione»*, 1978, Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Stampa e propaganda, b. 235.

¹⁹ Franco Piro, *La critica socialista al «modello emiliano»*. *Un ricordo, trent'anni dopo*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, pp. 127-140.

dalla Giunta regionale sui «Problemi delle attività culturali», tenuto a dicembre del 1979.²⁰ Una delle parole chiave di questo incontro fu proprio quella del «pluralismo», auspicato, ad esempio, dall'intervento di Moris Bonacini della segreteria regionale del Pci, secondo cui era necessario lavorare verso un «superamento della separazione delle culture, o meglio, della loro stratificazione, della loro incomunicabilità reciproca». In questo modo sarebbe stato possibile articolare una nuova «modalità di rapporti fra politica delle istituzioni ed associazionismo culturale che offra contributi finanziari, spazi per operare affermando un modello di pluralismo che non si riduca a garanzia esteriore ma che costruisca terreni di confronto tra le forze e le espressioni culturali della società regionale».²¹

Parallelamente, la riflessione interna sulla trasformazione del «modello» regionale proseguiva, sfociando, tra le altre, nelle iniziative promosse dall'Istituto Gramsci che, in vista delle elezioni regionali del 1980, organizzò un importante convegno su «Emilia-Romagna tra crisi e trasformazione», i cui atti vennero poi pubblicati su «Problemi della transizione». Renato Zangheri apriva il numero con una premessa nella quale si riconosceva la necessità di «compiere un esame serio [...] della realtà emiliano-romagnola e della nostra presenza e azione all'interno di questa realtà che è rapidamente mutata, sia a livello delle strutture, sia a livello politico, del vivere quotidiano e della cultura». Questo obiettivo, come si vedrà, si scontrò presto con una molteplicità di ostacoli, legati in primo luogo alla difficoltà di impostare una programmazione di medio-lungo termine in un contesto in cui la spesa per la cultura veniva progressivamente ridotta e il processo di decentralizzazione subiva arresti e involuzioni. Secondariamente, dopo la seconda metà degli anni Settanta, il Pci si trovò di fronte una realtà sociale e politica molto diversa da quella che lo aveva portato vicino al successo elettorale, frammentata in una molteplicità di prospettive diverse. Vedremo come i comunisti emiliano-romagnoli cercarono di riorganizzare il proprio impegno sul terreno culturale e confrontarsi con «la Babele di lingue» e di istanze che arrivavano dai nuovi soggetti collettivi emersi sulla scena pubblica così come dalla società degli anni Ottanta.²²

²⁰ AA.VV., *Realtà culturali e istituzioni pubbliche dell'Emilia-Romagna a confronto sui problemi delle attività culturali*, 2 voll., Bologna, Tip. Moderna, 1981; cfr. anche Mirco Carrattieri, *Le rappresentazioni culturali del «modello emiliano»*, in *Bologna futuro*, pp. 125-136.

²¹ Intervento di Moris Bonacini, in *Realtà culturali e istituzioni pubbliche*, pp. 118-119.

²² Pci, Federazione di Bologna, *Per un pieno sviluppo di una politica culturale di massa. Assemblea-dibattito presso il Circolo Pavese*, Bologna, 5 febbraio 1980, introduzione di Giuseppe Petruzzelli, in

2. Dall'effimero alle istituzioni: enti locali e progettazione culturale alle soglie del nuovo decennio

Nel marzo 1980 il Pci tenne a Roma un convegno nazionale sulla politica culturale degli enti locali. Nel suo intervento, Aldo Tortorella replicava alle accuse di consociativismo e «condizionamento ideologico» lanciate negli anni precedenti all'indirizzo degli amministratori comunisti. «Non si trattava – e non lo abbiamo mai nascosto – soltanto di calunnie», chiosava il responsabile della cultura del Pci. Secondo Tortorella, tuttavia, i precedenti cinque anni – coincidenti, tra l'altro, con l'esperienza delle «giunte rosse» – avevano rappresentato una reale svolta, sia nell'approccio dei comunisti al settore della cultura, sia per quanto riguardava lo stesso concetto di politica culturale. La varietà e la diversificazione dell'offerta culturale proposta in particolare nelle grandi metropoli e nelle regioni guidate dal Pci, sosteneva, avevano avviato un nuovo processo che stava già segnando la storia del partito.²³ Indubbiamente, a partire dalla metà degli anni Settanta, insieme al concretizzarsi delle aspirazioni di governo del Pci si cominciò anche a sottolineare l'importanza della dimensione di massa della politica culturale, fondamentale per costruire una reale egemonia e abbandonare una volta per tutte il dogmatismo e il settarismo che avevano caratterizzato diversi momenti delle fasi storiche precedenti.²⁴ Si rendeva quindi necessario rivitalizzare il ruolo di alcune specifiche aree di intervento, in particolare quelle legate alle amministrazioni locali, al movimento cooperativo e all'Arci, che nel 1974 si era unita a Uisp in un grande soggetto capace di rappresentare una massa critica e di rendersi anche finanziariamente indipendente dalle logiche di partito.²⁵

Per quanto riguardava l'azione degli enti locali, il processo di trasformazione auspicato dal Pci subì sicuramente un'accelerazione dopo il 1977, legata soprattutto al grande successo riscosso dalla proposta dell'assessore alla cultura di Roma Renato Nicolini, un progetto politico e culturale completamente inedito in Italia che aveva preso il nome di «Estate romana». Il nucleo concettuale

Fger, Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Commissione cultura, b. 1, fasc. "Politica culturale 1980".

²³ Pci, Convegno nazionale *Per un nuovo avanzamento culturale del paese. L'azione e il programma dei comunisti nelle regioni e negli enti locali*, 21-23 marzo 1980, intervento di Aldo Tortorella, ivi.

²⁴ Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti, p. 363.

²⁵ Serena Lenzotti, «Bisogna fare, non solo dire». *L'Arci in provincia di Modena dal 1957 al 1997*, Modena, Artestampa, 2010, p. 113.

del progetto di Nicolini era come noto l'idea dell'«effimero», un modo di intendere la promozione culturale che puntava sull'apertura al grande pubblico, l'abbattimento delle distinzioni tra contenuti “alti” e “bassi”, la diffusione delle iniziative nello spazio urbano, nei luoghi monumentali così come nelle periferie, e la mescolanza di linguaggi, forme e prodotti diversi.²⁶ Il successo dell'«Estate romana» si caricò anche di un significato politico: la riappropriazione dello spazio pubblico per il consumo culturale di massa equivaleva per molti versi alla riconquista di una forma di partecipazione democratica alla vita collettiva in una città che era stata traumatizzata dalla violenza terroristica e dall'azione repressiva dello Stato.²⁷ Come notava Fabio Mussi nel suo intervento al seminario nazionale sulle feste dell'Unità del 1979, «le “Estate” [...] ridimensionano certe funzioni di supplenza della mancata iniziativa pubblica, affacciano energicamente il tema – politico per eccellenza, ma non di pura “militanza” politica – del “vivere la città”». ²⁸ Invece Novella Sansoni, assessora alla cultura a Milano, dalle colonne di un inserto di «Rinascita» tracciava una linea di congiunzione tra la crescita di domanda di eventi culturali – soprattutto di carattere effimero – e «crisi della politica»: nel momento in cui, osservava, le amministrazioni si facevano mediatori di questa richiesta tramite la programmazione culturale, la dimensione locale sostituiva nei fatti i luoghi tradizionali della partecipazione, come la sezione, le urne e la piazza.²⁹

Presto, e prevedibilmente, il suo esplicito aspetto spettacolare, che prendeva a prestito pratiche e linguaggi dell'industria culturale e anticipava quella collaborazione con soggetti privati che avrebbe poi definito le politiche culturali per tutti gli anni Ottanta, rese l'effimero un terreno di polemica tra commentatori, intellettuali ed esponenti delle forze di sinistra, che si divisero tra apocalittici e integrati.³⁰ D'altronde, rispetto ai mutamenti che stavano avvenendo in Italia al livello dei consumi, culturali e non, i comunisti si trovavano in mezzo a un guado: proprio in quegli anni veniva infatti elaborato e discusso il concetto berlingueriano di «austerità», il cui approccio ai consumi era marcatamente etico-

²⁶ Renato Nicolini, *Estate romana, 1976-85: un Effimero lungo nove anni*, Siena, Sisifo, 1991.

²⁷ Guido Panvini, Ottavia Nicolini, *L'Estate romana contro il terrorismo*, in «Laboratoire italien», 22 (2019).

²⁸ Pci, *Seminario nazionale sulle feste dell'Unità, 1979*, relazione di Fabio Mussi, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 387.

²⁹ Novella Sansoni, *Un'interazione tra cittadini e istituzioni*, in «Rinascita», 2 maggio 1980, p. 19.

³⁰ Per una ricostruzione puntuale del dibattito sull'effimero, cfr. Mauro Felicori, *Feste d'estate: indagini sulla politica culturale dei comuni italiani*, in *Luoghi e misure della politica*, a cura di Arturo Parisi, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 143-194.

normativo e, secondo i critici, rifletteva nella sostanza l'atteggiamento pauperistico adottato in passato dal Pci; allo stesso tempo, il partito stava cercando di confrontarsi con la nuova configurazione socio-economica emergente senza respingerla ideologicamente, anche attraverso esperienze come quella lanciata da Nicolini.³¹

Gli effetti di questa contraddizione sulla crisi e conseguente scomparsa del Pci sono ancora oggetto di dibattito,³² certo è che, a partire dal 1977, la proposta delle «estati» si diffuse in breve tempo e a macchia d'olio in moltissimi comuni, soprattutto tra le «giunte rosse» che si erano moltiplicate dopo il 1975, e che trovavano nell'attività culturale un efficace strumento di costruzione del consenso.³³ Nella cornice economica regionale dell'Emilia-Romagna, poi, il periodo estivo stava cominciando ad assumere un'importanza particolare anche a causa della rapida crescita del settore turistico legato alla riviera romagnola. La Federazione di Rimini, ad esempio, guardava alla programmazione culturale delle «estati» come a un'opportunità per rendere «il più grande bacino turistico europeo [...] uno dei poli d'interesse internazionale e nazionale per importanti e qualificate manifestazioni culturali in grado di arricchirne l'immagine e l'identità» e scoraggiare invece «propositi provenienti da gruppi privati volti a promuovere occasioni di pura mondanità e vetrina». ³⁴ Già nel 1982, quindi, il Comitato regionale del Pci emiliano-romagnolo notava che

la straordinaria espansione della domanda di cultura ha accomunato in questi anni fenomeni diversi. All'affluenza crescente alle mostre, ai concerti, agli spettacoli di prosa, di lirica e di danza, alla domanda di informazione scientifica si è accompagnata una tendenza diffusa a vivere la cultura come un "evento" che, al di là degli aspetti neoromantici e contemplativi che pure contiene, ha fatto emergere una volontà di partecipare a produrre cultura e proposto una nuova tematica dell'associazionismo.³⁵

³¹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Dal miracolo economico agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 480-481; Paolo Capuzzo, *I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi*, in «Mondo contemporaneo», 3 (2014), pp. 129-153.

³² Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 486; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 548.

³³ Ivi, p. 173 e sgg.

³⁴ Pci, Federazione di Rimini, *Documento sulla politica culturale*, 1984, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 3, fasc. 25.

³⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Orientamenti di politica per la cultura in Emilia-Romagna*, Bologna, 1982, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 326.

Allo stesso tempo, però, si riconosceva che la dimensione più istituzionale dell'offerta culturale aveva parzialmente risentito di questa nuova tendenza, anche a fronte di una complessiva diminuzione di mezzi e risorse. Un rilancio delle istituzioni culturali quindi presupponeva un necessario superamento della contrapposizione tra «effimero» e «istituzionale»: «La necessaria selezione della spesa pubblica deve qui tradursi in qualificazione: una specifica, articolata elaborazione deve definire le modalità di comunicazione tra le attività istituzionali ed i momenti delle manifestazioni e dello spettacolo».³⁶ Per arrivare a questo obiettivo si individuavano tre priorità: costruzione di un sistema regionale delle istituzioni culturali; potenziamento della progettazione di intervento pubblico sia regionale che locale; ampliamento della rete di rapporti pubblico-privato e della realtà associativa.

Dalla fine degli anni Settanta in avanti si assistette effettivamente al tentativo di consolidare e ampliare alcune delle istituzioni già esistenti sul territorio regionale, cercando anche di incanalare l'entusiasmo suscitato dall'effimero entro una proposta culturale più permanente. L'Ater, ad esempio, estese le proprie attività anche nel settore della produzione teatrale, con l'istituzione di tre organismi di carattere regionale: un'orchestra sinfonica regionale (Oser), formata nel 1975 con sede a Parma; la compagnia di Aterballetto, con sede a Reggio Emilia presso il Teatro municipale Romolo Valli, nata nel 1977; la compagnia di prosa Emilia-Romagna-Teatro (Ert), fondata nello stesso anno con sede a Modena.³⁷ Il sistema regionale dello spettacolo continuò ad articolarsi durante gli anni Ottanta, nonostante la generalizzata riduzione della spesa per la cultura e la mancata attuazione, nei fatti, del decreto 616 del 1977, attuativo della legge 382/1975 sul trasferimento dei poteri alle regioni, che avrebbe dovuto attribuire alle regioni e ai comuni una serie di competenze in materia di servizi sociali, sport, tempo libero, educazione e cultura.³⁸ Fu la successiva produzione legislativa regionale, invece, ad accompagnare e favorire questo processo, che nel 1985 porterà a un panorama regionale essenzialmente policentrico e caratterizzato da

un ricco sistema misto di presenze pubbliche e private che si snoda lungo due assi attrezzati forti: quello dei centri lungo la via Emilia, da Piacenza a Bologna, e quello costiero, da Comacchio a Rimini, con realtà interne

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Materiali per la definizione di una politica comunista dell'Emilia-Romagna nel settore della Musica e della Prosa*, 1981, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Teatri 1981".

³⁸ De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta*, p. 35.

qualificate come Ferrara, Ravenna, Cesena e Lugo. Questa fioritura di esperienze ha portato progressivamente l'Emilia-Romagna nel campo dello spettacolo a divenire, da luogo di prevalente consumo di eventi prodotti altrove, a luogo di produzione di cultura musicale e teatrale di interesse nazionale.³⁹

Oltre alle già citate compagnie regionali, le esperienze locali di maggior rilievo comprendevano il Festival teatrale di Santarcangelo, che dal 1975 passò da una gestione privata a quella di un consorzio di enti pubblici, che continuò la sua attività fino al 1994, quando nacque l'associazione Santarcangelo dei Teatri; il Premio Riccione-Ater per il Teatro d'autore, rilanciato nel 1983 dalla direzione artistica di Franco Quadri; l'Ente lirico bolognese; il festival verdiano e il Teatro Due di Parma; il progetto ambizioso alla base della riapertura del teatro Arena del Sole di Bologna, che avrebbe dovuto diventare la sede permanente di Ert dal 1984, ma dopo soli due anni fu costretto a chiudere di nuovo per ulteriori interventi di ristrutturazione.⁴⁰ Il contesto regionale, dunque, continuava ad essere caratterizzato da istituzioni ed esperienze di qualità, che però non erano esenti dalle diverse problematiche legate alla scarsità di risorse economiche destinate alla cultura. Nel 1984, ad esempio, Ater lamentava l'impossibilità di delineare una programmazione in campo musicale, data l'incertezza delle possibilità di spesa: «Ci si è ridotti a vivere sul contingente con appiattimento delle proposte musicali e delle scelte di repertorio».⁴¹

Fu ricercato anche un rilancio del settore cinematografico, che conobbe tuttavia fortune alterne causate soprattutto da un contesto nazionale di crisi generalizzata legato al crollo verticale in termini di pubblico verificatosi negli anni Ottanta.⁴² Negli anni Settanta l'iniziativa regionale in campo cinematografico si era spesso appoggiata sull'attività diffusa dell'associazionismo, che aveva «costituito il punto di riferimento più solido nel settore, perseguendo per sua stessa natura un rapporto diffuso con la società e il territorio e in qualche misura con la

³⁹ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Ater - Documento programmatico*, novembre 1985, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 328, fasc. "Varie 1985".

⁴⁰ Pci, Federazione di Bologna, Informazione resa al Consiglio comunale dall'assessore Sandra Soster a nome della Giunta municipale sull'Arena del Sole, 24 ottobre 1983, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 2, fasc. 18; Sandra Soster, *Perché Ljubimov*, in «Rinascita», 15 dicembre 1984, p. 15.

⁴¹ Pci, Federazione di Bologna, *Relazione informativa sui problemi delle attività musicali*, 1984, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 3, fasc. 25.

⁴² Paolo Capuzzo, *Consumi e paesaggio mediatico degli anni Ottanta*, in «Cinema e storia», 1 (2012), pp. 69-93.

scuola e le forze intellettuali specifiche, e ponendosi spesso come collaboratore decisivo di iniziative pubbliche locali». ⁴³ Era stato questo il caso di Modena, che aveva coinvolto direttamente l'Arci-Uisp come attore protagonista nella gestione del settore e aveva visto crescere l'esperienza di rilievo nazionale del Circolo di cultura cinematografica Sandro Cabassi. ⁴⁴ Per il resto, rilevava il Pci emiliano-romagnolo,

l'iniziativa culturale privata ha mostrato caratteri di disorganicità che si ritrovano anche nelle attività dei centri della ricerca universitaria, per lo più scollegati dai problemi salienti della realtà locale. I vari centri di cultura cinematografica (cineclub, cineforum etc) e di ricerca (Dams, centro universitario di Parma) non hanno rivelato una spinta al collegamento, allo scambio di esperienze, a rapporti organici. ⁴⁵

Il ruolo dell'associazionismo era diventato così essenziale per la promozione della cultura cinematografica che nel 1977 l'Arci aveva avanzato un'ambiziosa proposta per un circuito regionale del cinema che superasse le esistenti associazioni consorziali di piccole sale per creare una rete su tutto il territorio che unisse realtà pubbliche e private in un'unica rete pubblica a gestione sociale. ⁴⁶ Il «Progetto Cinema Emilia», tuttavia, non fu mai realizzato e la crisi del decennio successivo portò anche alla chiusura di un numero altissimo di sale. Inoltre, a più riprese il Pci regionale lanciò, tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, un insieme di proposte per un intervento in favore della cultura cinematografica, che comprendevano, tra le altre, l'ampliamento delle funzioni della Cineteca di Bologna fino a farle assumere una funzione pienamente regionale, la creazione di un Istituto autonomo di cultura cinematografica, la strutturazione di un sistema di formazione per operatori del cinema e degli audiovisivi e un supporto specifico al cinema di qualità. ⁴⁷ La legge regionale n. 11 del 1985 ebbe qualche ricaduta positiva in questo senso, ma poche delle misure proposte furono effettivamente realizzate.

⁴³ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Linee programmatiche nel settore cinema dei comunisti dell'Emilia-Romagna*, 1981, in Fger, Apco, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Cinema 1981".

⁴⁴ Lenzotti, «Bisogna fare, non solo dire», pp. 131-136.

⁴⁵ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Linee programmatiche*.

⁴⁶ Arci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Proposta per un circuito regionale del cinema in Emilia-Romagna*, marzo 1977, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 323, fasc. "Varie 1977".

⁴⁷ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Linee programmatiche nel settore cinema*.

Ancora all'inizio degli anni Novanta il settore cultura del Comitato regionale del Pci osservava che gli investimenti degli enti locali in ambito cinematografico erano stati spesso diretti verso eventi circoscritti, che soddisfacevano una funzione di promozione del luogo che li ospitava più che l'esigenza di sostenere una rinascita del settore, causando ad esempio una proliferazione di festival di breve durata sul territorio.⁴⁸ Alcune realtà di qualità, tuttavia, riuscirono a sopravvivere e ampliarsi anche durante il periodo di crisi: in primo luogo la citata Cineteca di Bologna; il cinema d'essai, che aveva inaspettatamente continuato a crescere in dimensioni anche nei momenti di tendenza più negativa per il settore; alcuni festival di rilevanza regionale e nazionale, come il Festival del Cinema di Porretta Terme, ormai considerato un'istituzione, il Salso Film e Tv Festival, nato nel 1980 a Salsomaggiore Terme con la collaborazione di Giuseppe Bertolucci e il MystFest di Cattolica, dedicato a letteratura e cinema noir e mystery.⁴⁹ Per l'arrivo dell'attesa legge nazionale di regolamentazione e promozione del settore bisognerà attendere il 1994, quando fu promulgata la legge 153 recante «Interventi urgenti a favore del cinema». La legge, tuttavia ebbe effetti quasi nulli, lasciando sostanzialmente inalterato l'ordinamento in vigore dal 1965 e mantenendo così gli equilibri già esistenti sul mercato.⁵⁰

Gli anni Ottanta furono invece un periodo di profonda trasformazione per un altro gruppo di istituzioni che avevano segnato la storia delle politiche per la cultura in Emilia-Romagna, vale a dire i consorzi di pubblica lettura. La svolta in questo ambito fu marcata dalla Legge regionale 27 del 1983, «In materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale», che sancì il superamento delle strutture consortili prefigurando il passaggio a sistemi locali integrati di biblioteche di diversa natura – statali, comunali, scolastiche e private – facenti capo ai comuni, singoli o associati, tutte accessibili attraverso una rete informatica comune. L'idea alla base di questo nuovo modo di intendere il rapporto tra biblioteche e città nasceva da una volontà di «razionalizzazione e qualificazione dei servizi», che passasse attraverso l'adozione di un metodo di programmazione organico rispetto all'intero corpo bibliotecario e superasse «un'ormai insostenibile tendenza [...] a mantenere rigorosamente di-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Cinema e audiovisivi. Una proposta per l'Emilia-Romagna*, maggio 1990, Bologna, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 328, fasc. 1990.

⁵⁰ Leonardo Zanetti, *L'autorizzazione per l'apertura di sale cinematografiche: brevi note sull'art. 22 del «decreto Urbani»*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», 1 (2006).

stinte le funzioni della conservazione da quelle della promozione, introducendo una spaccatura verticale tra biblioteche d'alta cultura e biblioteche di pubblica lettura che ribadiva una demarcazione [...] tra centro e periferia in termini urbanistici». ⁵¹ Come è stato notato, «molto più che una soluzione organizzativa, la nozione di sistema [fu] un cambiamento di paradigma, poi esteso dalla legislazione regionale a tutto l'ambito culturale, a cominciare dai musei». ⁵²

Uno dei casi più complessi e interessanti nel contesto della riorganizzazione del patrimonio bibliotecario regionale fu quello di Bologna, che prevedeva l'integrazione di fondi librari e di documentazioni con origini e stati di conservazione molto diverse: le biblioteche di quartiere e di alcuni dei comuni della cintura; l'insieme delle biblioteche universitarie; le biblioteche specializzate sorte in anni recenti, come la Biblioteca dei ragazzi o quelle afferenti al Centro di documentazione ricerca e iniziativa delle donne e al Centro Amilcar Cabral, che si occupava di studi sull'Africa e l'America Latina; infine, il caso dell'Archiginnasio, che aveva attraversato un lungo periodo di declino della struttura e del patrimonio librario, il quale doveva essere necessariamente affrontato per dare nuova vitalità all'istituzione. ⁵³ A Modena invece il processo di integrazione attraversò un avvio problematico, a cui però fu affiancata un'intensa attività di promozione culturale guidata dal Coordinamento biblioteche, espressione diretta dell'Assessorato alla cultura. ⁵⁴ In entrambi i casi l'obiettivo più ampio era comunque quello di «inserire i servizi di biblioteca nel più vasto e generale sistema dell'organizzazione della cultura, superando così da una parte una concezione settoriale di questa e favorendo dall'altra un'integrazione tra ricerca e divulgazione, tra la creazione di nuove informazioni, la loro conoscenza e diffusione». ⁵⁵

Dunque, nonostante i significativi ostacoli posti da un contesto nazionale in profonda trasformazione, soprattutto dal punto di vista dei consumi, il Pci continuò a investire attenzione e risorse, attraverso l'azione degli enti locali, nella programmazione e nella progettazione culturale, con l'obiettivo di consolidare

⁵¹ Pci, Federazione di Bologna, *Per un sistema bibliotecario urbano*, 1981, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Biblioteche 1981".

⁵² Cinzia Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*, in *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di Vando Borghi, Andrea Borsari e Giovanni Leoni, Milano, Mimesis, 2011, <http://www.campodellacultura.it/conoscere/campo-della-cultura/sezione-prima/il-racconto-delle-attivita-culturali-1965-1985/>.

⁵³ Pci, Federazione di Bologna, *Per un sistema bibliotecario urbano*.

⁵⁴ Pollicelli, *Il racconto della attività culturali*.

⁵⁵ Pci, Federazione di Bologna, *Linee di politica bibliotecaria della Provincia di Bologna*, luglio 1981, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Biblioteche 1981".

la presenza istituzionale nel campo della cultura. Forse era vero quanto annotava l'assessore alla cultura di Bologna Eugenio Riccomini nel 1985: «La cultura del nostro tempo stenta a rappresentarsi in istituzioni, e tanto meno mostra la forza di rinnovare quanto è già storicizzato». ⁵⁶ Sicuramente, mentre molte delle realtà culturali tradizionalmente più consolidate faticavano a confrontarsi con la nuova società dei consumi emersa negli anni Ottanta, gli esperimenti nel campo dell'effimero continuavano a riscuotere successi, soprattutto quando venivano pensati per le fasce di cittadini più giovani. Come vedremo, infatti, proprio le iniziative spettacolari furono uno dei canali che il Pci utilizzò per ricostruire un dialogo con le culture giovanili dopo il Settantasette.

3. Politiche e cultura per la generazione del riflusso: comunisti e giovani negli anni Ottanta

Una delle conseguenze più gravi della crisi politica che aveva investito il Pci nella seconda metà degli anni Settanta, come si è discusso, era stata sicuramente la frattura creatasi con le generazioni più giovani, che, dopo avere riposto le proprie speranze e i propri voti nel partito di Berlinguer, se ne allontanarono in massa, delusi dalle promesse disattese ma anche apparentemente investiti dalla nuova fase del «riflusso». ⁵⁷ È certamente vero che in generale, tra il 1978 e il 1987 in tutto il paese si avviò una fase di «smobilitazione» dei partiti che riguardò soprattutto Democrazia cristiana e Pci, segnata dalla dispersione del voto, dalla crescita dell'astensionismo e da una distribuzione territoriale delle diverse subculture politiche sempre meno omogenea. ⁵⁸ Quello della smobilitazione era un fenomeno che attraversava tutte le fasce sociali e demografiche e dimostrava una radicale diminuzione della capacità di attrazione e organizzazione dei partiti, ma fu sicuramente l'elettorato giovanile a lanciare il segnale più inequivocabile. Se nel 1975 la fascia di età corrispondente ai neo-elettori, quelli compresi tra i 18 e i 25 anni, era risultata sovrarappresentata nell'elettorato del

⁵⁶ Comune di Bologna, *Il quadro di una situazione alla soglia dell'80*, 1985, note dell'Assessore, in Fger, Apcbo, Commissione cultura, b. 1, fasc. "Istituzioni culturali 1980".

⁵⁷ Alessandro Cavalli *et al.*, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; Alessandro Cavalli, Antonio De Lillo, *Giovani anni 80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁵⁸ Piergiorgio Corbetta, Arturo Parisi, Hans Schadee, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 399 e sgg.

Pci di più del 13%, e ne aveva così decretato il successo, nel corso degli anni Ottanta lo stesso gruppo se ne era progressivamente allontanato, arrivando nel 1987 a essere sottorappresentato del 3% e contribuendo così in modo altrettanto determinante al suo declino.⁵⁹ Il dato diventava ancora più impressionante considerando la fascia tra i 18 e i 24 anni: tra il 1976 e il 1987 le adesioni erano in questo caso crollate del 20% e avevano registrato un risultato particolarmente negativo tra i giovanissimi, sotto i 21 anni di età.⁶⁰

Come abbiamo visto, a Bologna e in generale nel contesto emiliano-romagnolo, questo allontanamento era stato aggravato dal «trauma» locale del Settantasette, che sembrava avere intaccato permanentemente la solida coesione sociale che aveva a lungo caratterizzato il sistema sociale cittadino e regionale. Questi processi, tra l'altro, avevano influito in modo particolarmente grave sulla tenuta organizzativa della Fgci, a livello nazionale così come regionale, che ancora una volta, dopo la crisi attraversata alla fine degli anni Sessanta, rischiò di arrivare allo scioglimento. La fase di «ricostruzione» della Federazione giovanile nazionale avviata tra il 1971 e il 1976 era riuscita a riportare il numero delle tessere a più di 130.000, ma appena dieci anni dopo, nel 1985, il numero era sceso a 42.000.⁶¹ L'inversione di tendenza aveva coinciso non a caso con il 1977, trascinata dalla generale difficoltà dimostrata dai comunisti di comunicare in modo efficace con le culture giovanili emergenti.

L'esistenza di un rapporto difficile con questo soggetto collettivo si esplicitò con chiarezza in seguito al primo tentativo della Fgci di «entrare in contatto con il mondo «fricchettoni» e «sballati» dei concerti e della controcultura giovanile» – come lo descrisse più tardi Gianni Borgna, allora membro della Segreteria nazionale.⁶² Nel 1976 fu organizzato il primo Festival nazionale dei giovani a Ravenna, con un ampio programma di 10 giornate popolato da tutti i nomi più noti del cantautorato italiano, che in molti vedevano come una risposta dei comunisti agli ormai leggendari festival della fanzine «Re Nudo» al Parco Lambro di Milano.⁶³ Nonostante la massiccia partecipazione, l'evento terminò con un bilancio

⁵⁹ Renato Mannheim, *Vecchi e nuovi caratteri del voto comunista*, in *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, a cura di Mario Caciagli e Alberto Spreafico, Padova, Liviana, 1990, pp. 31-60, p. 57.

⁶⁰ Fgci, *Identikit*, XXIV congresso nazionale, Bologna, 8-11 dicembre 1988, in Archivio Avenida, b. «Fgci 2».

⁶¹ Paolo Franchi, *L'organizzazione giovanile 1968/1979*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, a cura di Massimo Ilardi e Aris Accornero, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 783-800, p. 789; Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 464-466.

⁶² Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 376.

⁶³ *Nove giorni insieme tra musica e politica*, in «l'Unità», 11 luglio 1976, p. 16.

decisamente negativo: ci furono in un primo momento diverse proteste e tentativi di autoriduzione del prezzo del biglietto da parte di alcuni gruppi di avventori, che avevano organizzato anche un «contro campeggio» accanto a quello della Fgci; sabato 30 luglio, poi, un poliziotto esplose alcuni colpi di pistola contro un giovane sospettato di essere in possesso di una piccola quantità di sostanze stupefacenti. A quel punto parte dei partecipanti si riversò nel centro di Ravenna, aprendo un pomeriggio di contestazione e scontri con le forze dell'ordine. Il segretario nazionale della Fgci, Massimo D'Alema, riferì di avere individuato tra i «teppisti [...] un gruppo di persone note, elementi del collettivo romano di via dei Volsci e di Autonomia operaia di Milano».⁶⁴ Nella memoria dei funzionari della Fgci ravennate, quell'episodio viene ancora ricordato come il prologo di ciò che sarebbe accaduto meno di un anno dopo a Bologna.⁶⁵

A distanza di tre anni, dal Comitato regionale del Pci, Moris Bonacini definiva quel biennio uno scampato «pericolo grave» per l'ordine democratico emiliano, che aveva rischiato di provocare «fenomeni di neo-americanismo, di violenza, di droga, di passività, di estraneità dalla vita politica». Allo stesso tempo riconosceva però la necessità di «riflettere con maggiore attenzione sugli orientamenti dei giovani [...] valutare le tensioni presenti entro i giovani come espressione dei problemi più nuovi che ci propongono la crisi ed i suoi sviluppi nella nostra regione».⁶⁶ L'anno successivo, la Fgci emiliano-romagnola esprimeva invece un'autocritica sulla effettiva capacità dimostrata in passato dall'organizzazione di comprendere «le radici obiettive» della frattura avvenuta nel '77, notando però come si fossero già delineate le «condizioni per la ripresa di un dialogo con il complesso delle nuove generazioni, confrontandoci con tutti gli orientamenti politici e culturali».⁶⁷

In effetti, i comunisti avevano già cominciato a ricercare possibili strade per ricostruire il rapporto con i giovani, passando in primo luogo attraverso l'azione degli enti locali e servendosi in particolare dello strumento rappre-

⁶⁴ *A Ravenna i giovani e i cittadini condannano violenti e provocatori*, in «l'Unità», 31 luglio 1976, p. 2.

⁶⁵ Intervista a Mara Cavallari, a cura di Davide Sparano e Istituto storico Parri Bologna, Ravenna, 10 novembre 2020, <http://www.parteciparelademocrazia.it/videointerviste/mara-cavallari>.

⁶⁶ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Attivo regionale della Commissione culturale*, 26 febbraio 1980, intervento di Moris Bonacini, in Fger, Apcer, Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 481.

⁶⁷ Fgci Emilia-Romagna, *Il contributo dei giovani comunisti al congresso regionale del Pci*, novembre 1981, in Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Fgci - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Afcgimo), Congressi, convegni e seminari, b. 1, fasc. 4.

sentato dalle politiche giovanili. L'opportunità fu fornita dal decreto 616: a livello nazionale, il Comune di Torino fu il primo a sperimentare la pianificazione di un Progetto giovani – vale a dire una linea di intervento coordinata e articolata in progetti su diverse aree di interesse rispetto alla popolazione giovanile – seguito a breve da Bologna, Modena, Forlì e Reggio Emilia e successivamente anche da diversi comuni di dimensioni medio-piccole.⁶⁸ Modena in particolare si dotò di un proprio Progetto già nel 1977, inaugurando le attività con l'allestimento di diversi Centri giovani, che erano pensati come luoghi di aggregazione ma anche di formazione, di cultura e di apertura alle altre realtà associative del territorio.⁶⁹

L'esperienza del Progetto giovani bolognese, avviata nel 1980, fu poi particolarmente interessante poiché si articolava in un contesto di notevole effervescenza delle sottoculture giovanili, su cui, come si è detto, il Settantasette aveva avuto un'influenza particolarmente feconda.⁷⁰ Si sperimentarono nuove forme di gestione dei Centri giovani e di rapporto con i gruppi giovanili, favorendo così la nascita di diverse discoteche e locali per musica dal vivo, come Il Casalone, più tardi noto come Il Covo, storico locale di riferimento del punk bolognese. I promotori del progetto ritenevano che «i gruppi di base rend[essero] più ricca la vita della città», oltre ad avere ben chiaro che il fatto che «la consapevolezza che l'offerta pubblica è comunque limitata rispetto alle attese impone ai responsabili istituzionali di adottare ogni misura che produca successo nell'allargamento della partecipazione a nuovi soggetti».⁷¹ Attraverso questo tipo di iniziative le istituzioni attribuivano così legittimità e riconoscimento al fermento artistico e musicale che attraversava Bologna, sostenendo queste realtà sia in modo simbolico, ad esempio finanziando una ricerca sociologica sui gruppi rock

⁶⁸ Diego Mesa, *Le politiche giovanili in Italia: attori, prospettive e modelli di intervento*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 2 (2010), pp. 261-274.

⁶⁹ Comune di Modena, *Progetto giovani*, 1987, in Ismo, Afcgimo, Attività della federazione, b. 4, fasc. 1.

⁷⁰ Cfr., tra gli altri: Riccardo Pedrini, *Ordigni. Storia del punk a Bologna*, Roma, Castelvecchi, 1998; Filippo Scozzari, *Prima pagare poi ricordare. Da «Cannibale» a «Frigidaire», storia di un manipolo di ragazzi geniali*, Roma, Coniglio, 2004; Paolo Magaudda, *Sottoculture e creatività urbana. Le traiettorie, i luoghi e i miti della cultura giovanile a Bologna*, in *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia-Romagna, 1968-2007. Arti, comunicazione, controculture*, a cura di Piero Pieri e Chiara Cretella, 3 voll., Bologna, Clueb, 2007, vol. 1, pp. 43-59; *Non disperdetevi. 1977-1982, San Francisco, New York, Bologna le città libere del mondo*, a cura di Oderso Rubini e Andrea Tinti, Milano, Shake Edizioni, 2009.

⁷¹ Mauro Felicori e Raffele Tomba, *I centri giovanili del comune di Bologna*, Comune di Bologna, Progetto giovani, 1987.

e punk cittadini, che concreto, con la concessione di strutture e spazi da adibire, ad esempio, a sala prova o scuola di musica.⁷²

Che alla base di questi interventi ci fosse un evidente tentativo da parte di Pci e amministrazione locale di ricucire lo strappo rappresentato dal Settanta-sette fu chiaro fin dall'atto di apertura del Progetto giovani: la rassegna «Ritmicittà», una serie di concerti tenuti nell'estate del 1980 nel cuore di Bologna, dove si esibirono i gruppi di punta della scena punk-rock bolognese – Skiantos, Gaznevada, Windopen – e che prevedeva come evento principale, rimasto inciso nella memoria collettiva locale, il concerto dei londinesi Clash. Il messaggio conciliatorio era così esplicito che attirò anche diverse contestazioni da quell'area della controcultura bolognese che giudicava tutta l'iniziativa una sterile strumentalizzazione.⁷³

Dal punto di vista delle politiche si erano gettate così le basi di un'offerta culturale per le fasce giovanili che avrebbe continuato a svilupparsi per tutti gli anni Ottanta anche grazie alla diffusione dei Progetti giovani, e all'ampliarsi della collaborazione con l'associazionismo e altri soggetti privati attivi sul territorio. Rimaneva tuttavia il nodo politico dell'allontanamento dei giovani dalla sfera d'influenza delle organizzazioni partitiche, che come si è detto si rifletteva in particolare nella grave crisi in cui versava la Fgci: in Emilia-Romagna gli iscritti erano passati da circa 25.000 del 1976 ai 7.800 del 1985.⁷⁴ Già dalla fine degli anni Settanta la Federazione nazionale tentò di correre ai ripari immaginando un rinnovamento organizzativo a partire dal quale sollecitare anche un mutamento al livello della cultura politica dei giovani comunisti. La svolta arrivò infine sotto forma di una radicale riforma della struttura dell'organizzazione, che dal 1985 si rese ufficialmente autonoma dal Pci e contestualmente abbandonò il pilastro ideologico rappresentato dal centralismo democratico. La Fgci fu così trasformata in una federazione di «leghe» e «centri di iniziativa tematica» operanti in ambiti diversi – l'ambientalismo, il lavoro, il genere, i diritti civili, la pace, e così via.⁷⁵

⁷² Carlo Bondi, *Vita da Rock. Viaggio tra i gruppi musicali giovanili a Bologna*, Milano, Franco Angeli, 1983.

⁷³ *Bologna 1980. Il concerto dei Clash in Piazza Maggiore nell'anno che cambiò l'Italia*, a cura di Ferruccio Quercetti e Oderso Rubini, Firenze, Goodfellas, 2020.

⁷⁴ Fgci, *Bollettino della commissione di organizzazione*, 1977, in Ismo, Afgcimo, Tesseramento, b. 1; Fgci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera del 6 marzo 1986 riportante i dati del tesseramento 1986, in Ismo, Afgcimo, Unione dei Circoli territoriali di Modena, b. 1, fasc. 1.

⁷⁵ Fgci, *Statuto 1985*, in Ismo, Afgcimo, Congressi, convegni e seminari, b. 1, fasc. 6.

Era chiara la volontà di avvicinarsi alle nuove forme di partecipazione che erano emerse a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, dal carattere discontinuo e basato sull'interesse verso singole *issues* piuttosto che sull'adesione di tipo ideologico a un'organizzazione. Era un tipo di impegno che trovava espressione nella galassia di movimenti da poco affacciati sulla scena politica: il movimento antinuclearista, quello studentesco nato a metà degli anni Ottanta, l'ecologismo, che si mobilitavano su obiettivi più circoscritti e concreti rispetto ai loro predecessori, articolandosi in forme meno rigide che per lo più sfuggivano al controllo dei partiti, praticando forme di azione diretta non-violenta e ad alto valore simbolico.⁷⁶ La scommessa della Fgci parve riuscire: il 1986 fu il primo anno in cui gli iscritti ricominciarono ad aumentare, seppure timidamente, portando il numero complessivo a più di 50.000 nel 1988.⁷⁷

Nel periodo successivo alla svolta federativa, infatti, la Federazione giovanile dimostrò complessivamente di essere in grado di saper comunicare in modo efficace le proprie proposte e di riuscire a guadagnare in visibilità, una dimensione che l'organizzazione puntò consapevolmente a rafforzare attraverso il lancio di una serie di iniziative e spazi di aggregazione "eccentrici" rispetto alle consolidate abitudini del partito, con cui tentare di riconquistare rilevanza culturale tra i giovani. La Fgci assunse così quasi un carattere di laboratorio politico, entro cui le suggestioni provenienti da tutte le sue componenti dovevano essere accolte e sperimentate, non solo in virtù della nuova struttura federata ma anche di un parallelo processo di decentramento territoriale che riuscì a dare alle singole federazioni provinciali lo spazio necessario per articolare e avanzare le proprie proposte. In particolare, Modena, rimasta la seconda federazione più grande d'Italia dopo Napoli e la prima per rapporto iscritti-abitanti, giocò un ruolo cruciale nel percorso di rinnovamento della Federazione, soprattutto dal punto di vista comunicativo, cioè su uno degli elementi che influirono più positivamente sul generale rilancio dell'organizzazione.⁷⁸ Dal punto di vista della comunicazione, infatti, come ricorda Pietro Folena, che dal 1985 al 1988 fu segretario nazionale della Fgci,

⁷⁶ Cfr. Giovanni Lodi, *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace nell'Italia degli anni '80*, Milano, Unicopli, 1984; Mauro Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988; Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁷⁷ *Molti gli iscritti, pochi i voti ecco il paradosso della Fgci*, «La Repubblica», 9 dicembre 1988.

⁷⁸ Cfr. Claudia Capelli, *Propaganda addio. La Fgci a Modena negli anni Ottanta*, Roma, Bradypus, 2018.

l'apporto modenese e emiliano fu strategico a livello generale. Cioè, un pezzo della nostra identità fu la nostra comunicazione, e una parte di questa comunicazione fu pensata e progettata lì, non solo da un laboratorio tecnico ma anche politicamente. Venne sperimentata prima in esperienze che venivano fatte a Modena o in altre realtà emiliane e poi divenivano esperienze nazionali. Io sostengo che la Fgci, nonostante avesse un leader e una dirigenza nazionale con una forza evidente, fu però policentrica, non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quello tematico, per cui esistevano diversi centri che alimentavano lo stesso organismo. Quindi [in Emilia] nacque un filone comunicativo, ironico e autoironico sulla storia della sinistra, sul Pci, sulla monumentalità di questa storia un po' oppressiva, che fu molto importante.⁷⁹

Il cambiamento culturale e politico di cui la «nuova» Fgci cominciava a discutere all'inizio degli anni Ottanta si tradusse all'interno della Federazione modenese in un'interessante sperimentazione di nuove forme e strumenti della comunicazione politica, alla base della quale c'era la stretta collaborazione tra la dirigenza comunista e un gruppo di creativi e grafici modenesi riuniti nello studio di progettazione Kennedy's Studios, poi Avenida. La collaborazione con un soggetto privato, che portava il proprio apporto di competenze tecniche e specialistiche, assumeva in questa cornice un significato programmatico, oltre ad anticipare su questo terreno sia il resto della Fgci che il partito stesso. Ancora all'inizio degli anni Ottanta, infatti, il Pci si mostrava estremamente restio a compiere il passaggio che altri partiti – soprattutto Psi e Pri – avevano già ampiamente superato verso la commistione di propaganda, comunicazione politica e linguaggi pubblicitari curata da professionisti del settore.⁸⁰ I materiali provenienti dagli eventi e dalle campagne promosse dai giovani comunisti modenesi mostrano un allontanamento progressivo ma radicale dai linguaggi appartenenti alla tradizionale propaganda di partito, in favore dell'introduzione di elementi visivi e tematici provenienti dalle esperienze del mondo giovanile e dei nuovi movimenti sociali, ma anche dalla cultura di massa, emersi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del nuovo decennio. Il successo di questo esperimento fu testimoniato anche dal fatto che, nel giro di pochi anni, gli stessi creativi passarono a curare la comunicazione della Fgci nazionale e, nei primi anni dopo lo scioglimento del Pci, della nuova Sinistra Giovanile.

⁷⁹ Intervista a Pietro Folena, a cura dell'autrice, Roma, 8 giugno 2016.

⁸⁰ Cfr. Arturo Carlo Quintavalle, *Ettore Vitale visual designer*, Milano, Electa, 2001.

La prima sperimentazione dei giovani comunisti modenesi consistette nella ideazione di una nuova rivista della Federazione provinciale, «L'assalto al cielo», pubblicata tra il 1982 e il 1987, che si ispirava, soprattutto nel progetto grafico, alle fanzine nate dall'«ala creativa» del Settantasette bolognese, come «A/traverso», «Cannibale» e «Frigidaire».⁸¹ Già nel momento del lancio del periodico, al XXII congresso provinciale della Fgci di Modena, era chiaro che si trattava di un esperimento rivolto anche all'organizzazione nazionale dove ancora permaneva, come sottolineato dal segretario provinciale Ruggero Villani nel suo intervento, «una forte disabitudine all'iniziativa esterna e di movimento, ad assumere con coraggio e con fantasia nuovi strumenti di lotta, di informazione e di propaganda», mentre era ormai necessario che la Fgci diventasse «una organizzazione viva, dinamica, capace di parlare il linguaggio di questa nuova generazione».⁸²

La positiva esperienza de «L'assalto al cielo», unita alle suggestioni che provenivano dal mondo giovanile, spinse poi la Fgci verso un ulteriore salto di qualità nella sua ricerca di nuove forme della comunicazione politica: invece che limitarsi a fungere da intermediaria tra i diversi soggetti collettivi e gli enti locali, come nel caso dei circoli giovanili, o alle forme tradizionali della propaganda e della socialità legate alla cultura comunista, decise di calarsi direttamente nel ruolo di gestore di spazi di aggregazione, cercando di seguire le tendenze emerse negli anni Ottanta. Ad aprire questo percorso, nel 1983, fu Rap&Show!, «una discoteca spettacolare in 3 puntate», come recitava la locandina che promuoveva l'evento.⁸³ Il programma delle 3 serate previste era una fotografia fedele del panorama di sottoculture e controculture giovanili che si agitavano in Emilia-Romagna e non solo nei primi anni Ottanta, dai graffiti alla performance art, dalla musica alla video produzione, dal teatro al fumetto.⁸⁴ Ci si avvicinava così a una forma di aggregazione e intrattenimento che accettava la contaminazione con la vituperata industria culturale, oltre che con le diverse forme dell'«effimero». Come vedremo, la stessa formula verrà poi applicata anche agli spazi gestiti dalla Fgci alle feste dell'Unità modenesi

⁸¹ Cfr. Scozzari, *Prima pagare poi ricordare*; Luca Chiurchiù, *La rivoluzione è finita abbiamo vinto. Storia della rivista «A/traverso»*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

⁸² Fgci, Federazione di Modena, *XXII congresso provinciale della Fgci*, 6-8 maggio 1982, intervento di Ruggero Villani, in Ismo, Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), Congressi, convegni e seminari, b. 1, fasc. 5.

⁸³ Fgci, Federazione di Modena, «L'assalto al cielo», 8 (1983).

⁸⁴ *Il dilettante va in solai*, in «La Gazzetta di Modena», 29 novembre 1983.

tra il 1984 e il 1987, che saranno ripensati come vere e proprie rassegne di eventi.

Tra i punti di arrivo delle innovazioni aperte in seno alla Fgci fu anche Anagramba, un progetto nazionale dedicato alla produzione musicale indipendente, attraverso cui la Federazione cercava di ampliare ulteriormente la propria ambizione di soggetto produttore di cultura giovanile. Anagramba, l'«Associazione nazionale gruppi musicali di base», nacque nel marzo del 1988, e anche in questo caso si scelse l'Emilia-Romagna come contesto di lancio del progetto, con una rassegna itinerante di gruppi musicali italiani inaugurata nel 1986 a Bologna, che poi girò tutta la regione. L'evento diede vita a un Coordinamento nazionale dei gruppi musicali di base, successivamente trasformato in associazione con lo scopo di diventare uno «strumento con cui costruire per i musicisti nuove opportunità e canali di espressione e impegno, un sostegno concreto, una forma solidale di autorganizzazione».⁸⁵ Anagramba ambiva a diventare una rete di associazioni locali di promozione culturale che fossero punto di riferimento per i giovani e in grado di mobilitare risorse «in tre direzioni: 1) mettendo a disposizione quelle che abbiamo, umane e materiali; 2) Aprendo vertenze con gli enti locali, a) facendo mappe degli spazi utilizzati, b) presentando progetti di recupero e utilizzo, c) passando ad azioni concrete di occupazione e gestione; 3) Aprendo vertenze con le forze politiche e sociali della sinistra (Pci, Arci, Cgil) per l'utilizzazione degli spazi in loro possesso».⁸⁶

La collaborazione tra comunisti, associazionismo ed enti locali per la promozione ma anche produzione di cultura per le giovani generazioni rappresentò quindi una delle traiettorie seguite dalla Fgci durante gli anni Ottanta, con l'Emilia-Romagna spesso calata nel ruolo di avanguardia nazionale. L'obiettivo di riconquistare la partecipazione e il sostegno dei giovani riuscì solo in parte, ma diede un impulso nuovo al contesto regionale, definendo anche la progettazione culturale per il decennio successivo. Lo stesso tipo di spinta, come vedremo, fu rivolto però anche al di là del contesto giovanile, verso altri soggetti collettivi che erano emersi dai movimenti degli anni Settanta.

⁸⁵ Fgci, *Convenzione nazionale Anagramba*, Bologna, 25-26 febbraio 1989, relazione di Luca Fornari, in Ismo, Afgcimo, Attività della federazione, b. 9, fasc. 1.

⁸⁶ Fgci, *Scheda Anagramba Uct. Per una nuova produzione culturale giovanile nel territorio*, in Ismo, Afgcimo, Attività della federazione, b. 9, fasc. 1.

4. I nuovi soggetti della cultura: movimenti e produzione culturale in Emilia-Romagna

Se la riforma organizzativa della Fgci aveva tra i suoi obiettivi principali quello di aprire un dialogo con i nuovi movimenti, il Pci invece faticò a seguire la stessa direzione. Tra i temi intorno a cui si stava consolidando una partecipazione sempre più ampia sia a livello nazionale che internazionale, il pacifismo fu certamente il terreno su cui il partito si dimostrò più ricettivo, accogliendo nella propria agenda alcune delle istanze avanzate dai nuovi movimenti già nei primi anni Ottanta, mentre arrivò ben più in ritardo rispetto alla riflessione ambientalista.⁸⁷ Fu necessario attendere la svolta rappresentata dall'incidente di Chernobyl perché il Pci aderisse esplicitamente a posizioni antinucleariste: basti pensare che nel 1986 al congresso di Firenze – tenuto pochi giorni prima del disastro – l'orientamento antinucleare era risultato ancora minoritario.⁸⁸

Nonostante lo stallo del partito nazionale, a livello delle federazioni locali, invece, il panorama era significativamente più variegato. In Emilia-Romagna, ad esempio, fu avviata già nel 1980 un'esperienza che cercava di andare incontro alle trasformazioni avvenute nel mondo dell'associazionismo e dei movimenti, vale a dire quella della «Carta dei diritti e della partecipazione», elaborata dal deputato Augusto Barbera. Si trattava di uno strumento che ambiva a fornire un concreto riconoscimento al fenomeno associativo, in tutte le sue espressioni e le sue tematiche – dalla lotta alle tossicodipendenze alle radio libere, dai comitati di quartiere alla difesa dei consumatori, passando per il pacifismo e l'ecologismo. Nel presentare il progetto della Carta al convegno ad essa dedicato nel 1981, Moris Bonacini faceva ancora una volta riferimento allo spartiacque del 1977:

Essa [...] ha costituito la presa d'atto di mutamenti profondi emersi nel corso degli anni Settanta, in particolare dal '77 in poi, che hanno mutato il panorama dei bisogni sociali e proposto nuovi soggetti. L'intenzione era, e rimane, quella di [...] combattere il pericolo di una profonda frattura culturale

⁸⁷ Valentine Lomellini, *La fine di un'egemonia? Il Pci, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta*, in *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, a cura di Valentine Lomellini e Antonio Varsori, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 127-152.

⁸⁸ Paolo Pellizzari, *Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987*, in «Italia contemporanea», 259 (2010), pp. 237-261.

nel corpo della società regionale evitando l'emarginazione di nuove identità sociali e di nuovi bisogni, offrendo invece ad essi riconoscimento politico e concreti spazi per agire.⁸⁹

L'obiettivo non era quello di offrire assistenza a questi soggetti, ma di conferire ad essi potere di iniziativa e renderli così in grado di proporsi come attori rilevanti all'interno della sfera pubblica. Attraverso la Carta veniva garantito ad esempio l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, la possibilità di costituirsi parte civile o il coinvolgimento nei processi decisionali delle amministrazioni locali, ed era prevista l'istituzione del difensore civico.⁹⁰

In linea con i principi che animavano la Carta, alcune realtà locali della regione cominciarono a compiere concreti passi in avanti nel percorso di riconoscimento di questi nuovi attori collettivi, spesso passando attraverso la negoziazione sulle politiche e la programmazione culturale, similmente a quanto avvenuto nel caso del confronto con le generazioni più giovani. La questione che si poneva qui, soprattutto nei comuni e nelle province di cui il Pci controllava amministrazione ed enti locali, era in genere quella della concessione degli spazi, sia fisici che politici, che in molte occasioni procedeva parallelamente a un'apertura delle federazioni rispetto a istanze e culture politiche "altre". Alla base della scelta di ampliare l'accesso agli spazi pubblici da parte di soggetti diversi c'era sicuramente, come abbiamo visto, la ricerca della ricomposizione di una frattura sociale, ma anche un tentativo di rinnovamento della tradizionale visione della città promossa dal Pci e dagli enti locali.

Era questa la cornice interpretativa entro cui, ad esempio, fu collocata la decisione del Comune di Bologna di concedere una sede a una associazione culturale omosessuale. Il Circolo 28 giugno era nato a Bologna nel 1977 come Collettivo socialista dalla scissione del Fuori (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario), quando quest'ultimo aveva scelto di federarsi al Partito radicale.⁹¹ Il circolo si era riunito inizialmente in uno spazio offerto dalla sezione socialista

⁸⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno «Per una carta dei diritti e della partecipazione»*, 10-11 novembre 1981, Bologna, intervento di Moris Bonacini, in Fger, Apcer, Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 481.

⁹⁰ Davide Gobbo, *La legge 266/91: il lungo processo di riconoscimento del volontariato*, in «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia contemporanea online», 45 (2017), <http://storiaefuturo.eu/la-legge-266-91-lungo-processo-riconoscimento-del-volontariato/>.

⁹¹ Cfr. *Ha più diritti Sodoma di Marx? Il Cassero 1977-1982*, a cura di Beppe Ramina, Bologna, Centro di documentazione «Il Cassero», 1994; Renato Busarello, *Appunti per una storia dello spazio omosessuale a Bologna*, in *Atlante dei movimenti culturali*, pp. 33-42.

Treves, ma nel 1980 aveva deciso di chiedere formalmente al sindaco Renato Zangheri una sede dedicata da adibire a luogo di accoglienza e ascolto per la comunità omosessuale, oltre che a locale e bar. Zangheri accettò, proponendo, come noto, gli spazi del cassero di Porta Saragozza, che erano precedentemente stati concessi a un circolo Arci.⁹² Secondo la ricostruzione di Mauro Felicori, allora consulente del Comune di Bologna per il Progetto giovani, inizialmente dal resto della città si levò

quasi solo un coro di proteste: sorge un comitato di cittadini «benpensanti» che raccoglie qualche centinaio di firme; il giornale locale riceve lettere in cui si paventano adescamenti di bambini, spaccio di droga ed altre simili nefandezze; la polisportiva che ha lo stesso nome della porta affittata ai gay si scandalizza e dichiara di volersi sciogliere; anche in qualche sezione del Pci – segno che certe innovazioni creano problemi anche a sinistra, specie se si tratta di partiti di massa – si svolgono dibattiti molto accesi. La città è coinvolta.⁹³

Infine, il 28 giugno 1982, la sede fu ufficialmente inaugurata, rendendola la prima concessa a un'associazione omosessuale da un'amministrazione locale in Italia. Inoltre, con modalità analoghe a quelle previste dal Progetto giovani, a Bologna furono attribuite altre decine di sedi ad altrettante associazioni che si occupavano di una varietà di temi, dall'ambientalismo, al lavoro, al volontariato: «l'obiettivo è semplice», continuava Felicori, «contribuire a rendere più ricco il tessuto democratico della città [...] lavorare quindi ad una democrazia non popolata soltanto dai soggetti forti, economici e politici, ma anche da gruppi deboli [...] anche al di fuori delle tematiche classiche».⁹⁴

Un altro esempio del processo di apertura del Pci emiliano-romagnolo verso soggetti emergenti, che rispecchiava per molti versi quanto stava accadendo a livello nazionale, fu il graduale avvicinamento al femminismo, che avvenne peraltro in un momento di profonda trasformazione del movimento delle donne. In seguito all'ondata di violenza e repressione scatenata dalla stagione compresa tra il '77 e il rapimento Moro, si era aperto un periodo di arretramento della

⁹² Per una ricostruzione della negoziazione attraverso le testimonianze dei membri del Circolo 28 giugno e dei rappresentanti delle istituzioni bolognesi, cfr. il documentario *Torri, checche e tortellini*, regia di Andrea Adriatico, Italia, Cinemare, 2015.

⁹³ Mauro Felicori, *Bologna porte aperte*, in «Rinascita», 30 luglio 1982, p. 13.

⁹⁴ *Ibidem*.

mobilitazione movimentista che aveva coinvolto anche le femministe. Entro il 1980 molti dei gruppi attivi nel decennio precedente erano ormai di fatto paralizzati e si parlava già esplicitamente di conclusione di una fase, testimoniata da un generale ripiegamento sul privato di gran parte delle attiviste, apparentemente inghiottite dalla narrazione ormai dominante del «riflusso».⁹⁵ Si apriva così un nuovo decennio caratterizzato da ciò che è stato definito «femminismo diffuso», «un tempo storico che poteva continuare a considerarsi segnato dal femminismo, mentre si metteva in luce, contemporaneamente, l'eclissi delle mobilitazioni di movimento».⁹⁶ Mentre il ciclo del femminismo movimentista cominciava ad avvicinarsi al suo punto di rottura, tuttavia, nuove forme di attivismo avevano già cominciato a prendere forma, con l'obiettivo, questa volta, di esercitare un impatto significativo soprattutto al livello della sfera culturale e del discorso pubblico corrente.⁹⁷ L'iniziativa più rilevante da questo punto di vista fu sicuramente l'apertura nel 1975 della Libreria delle donne di Milano, che divenne un modello per decine di esperienze analoghe che sarebbero state avviate a partire dalla fine degli anni Settanta.

L'«eclissi» del movimento aveva spinto infatti le donne rimaste politicamente attive a raccogliere e organizzare, ai fini di conservazione, il patrimonio documentario prodotto da gruppi e collettivi: «negli anni in cui si svolge il processo di esaurimento dell'autocoscienza (nella sua duplice veste di metodo conoscitivo e pratica politica), di interruzione dell'elaborazione collettiva teorico-politica, di progressiva chiusura dei gruppi femministi – le forme storiche di movimento – salvarne il materiale appare operazione importante e urgente da compiere».⁹⁸ Tra il 1976 e il 1980 nacquero in tutta Italia Centri culturali e di documentazione gestiti da donne che, se in un primo momento erano accomunate dall'appartenenza al movimento, successivamente furono affiancate anche da militanti di organizzazioni dell'area democratica e della sinistra o da donne alla loro prima esperienza politica.⁹⁹ Dall'inizio degli anni Ottanta le funzioni di questi spazi cominciarono poi ad ampliarsi e diversificarsi: nacquero biblioteche, centri per

⁹⁵ Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, p. 262.

⁹⁶ Franca Bimbi, *Prefazione*, in *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, a cura di Anna Rita Calabrò e Laura Grasso, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 7-18, p. 9.

⁹⁷ Bracke, *La nuova politica delle donne*, p. 267.

⁹⁸ AA.VV., *Identità e funzione dei centri. Dieci anni di storia per il futuro*, in *Le donne al Centro. Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80*, Roma, Utopia, 1988, pp. 17-36, p. 23.

⁹⁹ Ivi, pp. 24-25.

la salute e per il sostegno, spazi di creatività, e l'attività di organizzazione e diffusione della cultura prodotta da donne si affermò accanto a quella di documentazione come obiettivo primario, così come l'avviamento di ricerche, originali e su commissione di istituzioni pubbliche.

Centri e case delle donne, molti dei quali poi consolidati e rimasti come vere e proprie "istituzioni" cittadine fino ad oggi, furono aperti in questo periodo anche in tutta l'Emilia-Romagna, un contesto in cui uno degli elementi che ne definì struttura e funzioni fin dall'inizio fu il tipo di rapporto che le attiviste decisero di instaurare con le istituzioni locali e in particolare con le giunte «rosse» guidate dal Pci. Nell'autorappresentazione dei Centri, questa relazione era presentata «quasi all'unanimità, come attraversamento tattico, del tutto strumentale all'acquisizione di risorse in termini di soldi, strutture, servizi, e non espressamente finalizat[a] all'ottenimento di legittimazione»,¹⁰⁰ anche se l'analisi di ciascuna esperienza locale rivela in effetti sfumature diverse rispetto a questo quadro generale. Intrecciata alla dimensione di dialogo/attrito con l'interlocutore istituzionale, poi, emergeva anche quella, altrettanto importante, del rapporto con i partiti e le organizzazioni della sinistra, che nel territorio regionale assumeva un'importanza particolarmente significativa soprattutto dopo i "difficili" anni Settanta.

Il Centro di documentazione ricerca e iniziativa delle donne di Bologna, ad esempio, nacque nel 1982 dalla collaborazione di un collettivo femminista con l'assessora all'Istruzione Aureliana Alberici, comunista, come spazio direttamente dipendente dal Comune. Poco dopo il collettivo confluirà nell'Associazione Orlando e continuerà a gestire il Centro in maniera autonoma firmando una convenzione con l'ente locale. O ancora, nel caso della Biblioteca delle donne di Parma, una delle prime ad aprire sul territorio regionale, il Comune fu coinvolto direttamente come sostenitore finanziario già all'atto della fondazione, avvenuta nel 1979.¹⁰¹ I rapporti con la Federazione provinciale attraversarono in questo caso anche momenti complessi e di aperta contrapposizione, come nel caso delle elezioni del 1985, quando il gruppo di donne legato alla Biblioteca espresse una lista elettorale indipendente e il Pci infine non riuscì a conquistare il Comune. A partire proprio dal 1985, tuttavia, la Biblioteca cominciò a dimostrarsi sempre

¹⁰⁰ Ivi, p. 20.

¹⁰¹ Teresa Malice, *Agire, apprendere, pensare e ripensare. Le donne di Parma e il politico*, in *L'impegno e il desiderio. Donne e politica a Parma (1946-1994)*, a cura di Teresa Malice, Chiara Nizzoli e Irene Sandei, Parma, Mup, 2020, pp. 239-340, p. 323.

più ricettiva anche verso donne che non provenivano dall'esperienza dei collettivi, comprese diverse nuove tesserate tra le rappresentanti dell'Udi e della Commissione femminile del Partito comunista che erano interessate ai temi dell'elaborazione femminista: da questo avvicinamento nacque, ad esempio, l'organizzazione di una importante conferenza di Luce Irigaray all'Istituto Gramsci di Parma tenuta lo stesso anno, di cui le due principali animatrici furono Liliana Rampello, intellettuale del Pci, e Letizia Artoni, portavoce della Biblioteca.¹⁰² La Biblioteca rimase attiva fino alla chiusura nel 1997, continuando a ricevere finanziamenti per singole attività e progetti dal Comune.

A Modena, invece, l'acquisizione di uno spazio per la Casa delle donne attraversò fasi diverse, che partirono dalla proposta, avanzata nel 1978 dal Coordinamento dei collettivi e dei gruppi femministi, di richiedere al Comune la concessione di uno spazio per la costituzione di un punto di riferimento cittadino per le donne, da adibire a centro di documentazione ma anche a luogo di incontro, dibattito e sostegno collettivo. Venne così avviata una raccolta firme per fare pressione sull'amministrazione, che tardò però a dare una risposta definitiva innescando così la decisione da parte dei gruppi di occupare l'ex scuola di via del Gambero, per due volte.¹⁰³ Il Partito comunista cittadino cercò allora «di porsi come interlocutore privilegiato del movimento» e, secondo le testimonianze di alcune delle attiviste, ci furono «contatti con un dirigente del Pci modenese che avrebbe informalmente assicurato la non ostilità del partito all'occupazione decisa dalle donne».¹⁰⁴ Infine, il Comune concesse la sede alle occupanti, che si costituirono in circolo e inaugurarono ufficialmente la Casa delle donne l'8 marzo 1980 nella struttura di via del Gambero.

Una presenza determinante per la crescita di questi spazi, in regione così come a livello nazionale, fu quella delle donne dell'Udi, che affluirono ai centri in numero sempre maggiore dal 1980 in poi. Fu su iniziativa dell'Udi locale, ad esempio, che, proprio nell'80 fu aperto il Centro di Ferrara, un segnale del fatto che il contributo dell'organizzazione, che fino a quel momento era stato sporadico o non segnalato esplicitamente, aveva compiuto una transizione verso la partecipazione attiva. La sede, infatti, era stata aperta presso quella dell'U-

¹⁰² Ivi, p. 325.

¹⁰³ Paola Gemelli, *Donne in movimento tra lotta e autocoscienza*, in *Modena e la stagione dei movimenti*, pp. 63-76, p. 75.

¹⁰⁴ Deborah Ardilli e Marcella Farioli, *Crisi dell'emancipazionismo e critica del modello emiliano: Lotta femminista a Modena*, in *Modena e la stagione dei movimenti*, pp. 77-100, p. 99.

di, che mise inoltre a disposizione i propri fondi come materiale documentario per il Centro, anche se le donne scelsero di dare vita ad un'associazione indipendente per garantirsi autonomia in termini di scelte politico-culturali.¹⁰⁵ Si trattava, d'altronde, di un passaggio legato strettamente alle trasformazioni che stavano attraversando l'organizzazione e che sarebbero state sancite dalla svolta del XI congresso nazionale del 1982. La scelta dell'azzeramento dell'apparato organizzativo dell'Udi – a seguito di una ormai decennale contaminazione con il movimento femminista – portò con sé anche la consapevolezza della necessità di dare continuità all'attività e all'identità politica delle donne dell'Udi anche attraverso la conservazione e la salvaguardia del patrimonio storico dell'organizzazione.¹⁰⁶ Dai primi anni Ottanta in avanti si avviò così in tutto il paese la costituzione di archivi locali, che negli anni si riuniranno in una rete nazionale di 44 archivi, di cui 11 in Emilia-Romagna, e più tardi in associazione.¹⁰⁷

A partire dalla dimensione locale fino a quella nazionale, l'impatto della svolta femminista sui partiti della sinistra tradizionale, e in particolare sul Pci, era ormai evidente. Un punto di arrivo in questo senso fu la stesura della «Carta delle donne», un progetto avviato nel 1986 dall'allora responsabile della Commissione femminile nazionale, Livia Turco, insieme alla giornalista Franca Chiaromonte e al gruppo di femministe interno alla Sezione femminile nazionale del partito.¹⁰⁸ Il documento rifletteva la rivendicazione della doppia militanza, femminista e comunista, delle donne del Pci, e ricercava nella forza sociale delle donne la spinta per ripensare le forme e le pratiche della politica. Significativo fu anche l'incontro con il movimento ambientalista, che aveva appena ricevuto un nuovo impulso dal disastro di Chernobyl: il gruppo che avrebbe dato vita alla Carta partecipò alla manifestazione contro il nucleare indetta dal femminismo romano il 24 maggio 1986 e organizzò a luglio un seminario intitolato «Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità. Scienza, potere, coscienza del limite», che introduceva l'ottica di genere nella riflessione sulle contraddizioni svelate dalla catastrofe.¹⁰⁹ Come ricorda Livia Turco, «emersero proposte concrete ma

¹⁰⁵ AA.VV., *Identità e funzione dei centri*, p. 25.

¹⁰⁶ Rosangela Pesenti, *Storie d'archivio, storie in Archivio. Gli archivi dell'UDI si raccontano*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 1 (2017), <https://rivista.clionet.it>.

¹⁰⁷ Centro documentazione donna di Modena, *Gli archivi dell'Unione donne in Italia: censimento e aggiornamento*, Modena, 2012.

¹⁰⁸ *C'era una volta la Carta delle donne. Il Pci, il femminismo e la crisi della politica*, a cura di Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, Roma, Biblink, 2017.

¹⁰⁹ *Scienza, potere, coscienza del limite. Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità*, a cura di Grazia Leonardi, in «Quaderni di Donne e politica», supplemento al n. 5, settembre-ottobre 1986.

soprattutto un concetto, un'idea guida con cui guardare al mondo, una nuova categoria politica, "la coscienza del limite" [...] che si rivelerà particolarmente efficace nel ridefinire le questioni dell'aborto, della maternità ed affrontare con approccio nuovo i temi etici».¹¹⁰

Il medesimo orizzonte si ritrovava anche nell'elaborazione proposta dalle donne del Pci emiliano-romagnolo, come emerge dall'iniziativa del 1984 promossa dalla Commissione femminile regionale «Futuro con occhi di donna», in cui venivano presentate alcune proposte per immaginare «Una città per le donne».¹¹¹ In questo quadro, la presenza dei Centri era identificata come garanzia di presidio culturale – delle donne e per le donne – nelle aree urbane sviluppatesi nella cornice del «modello emiliano». Secondo l'analisi articolata negli atti degli incontri, le donne erano uno dei soggetti emergenti che, all'interno di quella «situazione di diffuso benessere» stavano esprimendo «bisogni nuovi ed a più alto livello [...] rivendicazioni non necessariamente materiali da parte di chi, nella società dello stato sociale, ha trovato ruoli centrali di affermazione».¹¹² I Centri diventavano allora parte integrante di una visione per

la città futura, la città della qualità urbana su cui già si stanno indirizzando i nostri progetti, la città della valorizzazione ambientale e culturale, del massimo utilizzo delle risorse esistenti, del non spreco, è di fatto un progetto di città più femminile, perché vi si affermano valori più tipicamente femminili, trascurati e spesso ignorati nella fase di espansione, dove la logica efficientistica-produttivistica ha sopraffatto la logica ambientalista e compromesso risorse spesso fondamentali, perché non direttamente monetizzabili: valori che assumono le città non come macchine di produzione continua, ma anche come luogo fruibile e godibile da tutti e in tutte le sue parti, dove "cultura" e "ambiente" trovino più spazio fisico e sociale.¹¹³

Un'analisi ravvicinata della dimensione locale regionale rivela dunque una vitalità del panorama culturale e politico degli anni Ottanta che la cornice unidimensionale del «riflusso» tende di solito a ignorare, e che i comunisti emiliano-romagnoli tentarono in più modi di cogliere e incontrare. Nonostante la fase di

¹¹⁰ Livia Turco, *La Carta delle Donne: una storia di confine*, in *C'era una volta la Carta delle donne*.

¹¹¹ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, 2D. *Donne-documenti*, bollettino della Commissione femminile regionale, aprile 1985, Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Questioni femminili*, b. 233.

¹¹² *Ivi*, p. 4.

¹¹³ *Ibidem*.

crisi e immobilità che aveva investito il partito a livello nazionale, le federazioni provinciali si dimostrarono in grado di aprire terreni di confronto con altri soggetti, molti dei quali emersi dal ciclo di mobilitazioni degli anni Settanta: anche in questo caso, come era avvenuto per le generazioni più giovani, il Pci era anche alla ricerca di una strada per la conciliazione con la società civile e i movimenti dopo la frattura degli anni precedenti, una mediazione con istanze “altre” che passava soprattutto attraverso l’azione culturale.

5. La sfida della cultura di massa: comunicazione politica, grandi eventi e mass media

Come il dibattito sull’effimero aveva rivelato, nel Pci del post-’77 coesistevano approcci e prospettive diverse rispetto alla società dei consumi e all’industria culturale. Nonostante i comunisti avessero alle spalle una tradizione di estrema diffidenza, quando non di aperta condanna, rispetto alla cultura di massa, soprattutto nei suoi legami con il capitalismo di matrice statunitense, gli anni Ottanta videro il partito intento in una complessa rielaborazione di molte delle vecchie posizioni.¹¹⁴ La contaminazione con i nuovi soggetti che popolavano il panorama culturale e politico italiano, la nuova generazione di dirigenti comunisti che si affacciava sulla ribalta e la sperimentazione di nuove forme di programmazione culturale, condotta soprattutto a livello locale, stavano progressivamente portando il Pci – anche se in maniera non organica – verso una trasformazione sia della propria cultura politica sia della propria politica culturale. Guardando all’Emilia-Romagna, questi cambiamenti risultavano particolarmente evidenti: come abbiamo visto, da parte di diverse federazioni ed enti locali stava emergendo la volontà di non lasciarsi trovare impreparati dai mutamenti socio-culturali che avrebbero definito la società del nuovo decennio. Come affermava Moris Bonacini nel 1980:

Abbiamo un rapporto tra cultura, comunicazione di massa, cultura di massa entro il quale ci sono la manipolazione e la perpetuazione della subalternità delle masse popolari, ma anche bisogni, tensioni che agiscono sull’alta cultura e che ad essa chiedono risposte. Una politica culturale che voglia proporre un terreno di unificazione per rilanciare prospettive di trasformazione deve

¹¹⁴ Cfr. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*; Capuzzo, *I partiti politici italiani*.

quindi proporre nuovi rapporti tra cultura, cultura di massa e politica, nel quadro di un nuovo sviluppo economico e democratico, nel quadro della trasformazione. Dobbiamo per questo superare una concezione della cultura di massa come cultura puramente ricettiva, passiva, assorbente; così come, per altro verso, l'esaltazione e l'estetizzazione di essa.¹¹⁵

Uno degli obiettivi posti dalla relazione di Bonacini per gli anni Ottanta era quindi quello del superamento della divisione – ormai ritenuta obsoleta – tra «istituzioni dell'alta cultura e cultura della società regionale», vista la grande domanda di offerta culturale e la crescita di realtà che operavano in questo ambito alternative alla dimensione istituzionale, come l'associazionismo e la cooperazione. Lavorare verso una «crescita dei livelli di consapevolezza culturale critica di massa» e diffondere le iniziative della Regione necessitava quindi di strumenti adeguati, che erano individuati nella costruzione di una nuova politica per l'informazione, per le comunicazioni di massa e per l'attività di propaganda.¹¹⁶ Si trattava di terreni su cui il Pci scontava in parte un ritardo storico, dovuto ad esempio alla difficile relazione intrattenuta fin dal dopoguerra con la sfera dei mass media, o al rifiuto, ancora presente negli anni Settanta, di adottare nuove forme di propaganda che includessero anche pratiche e linguaggi della comunicazione commerciale, come avevano invece già fatto da tempo molti dei suoi avversari politici.¹¹⁷ Gli anni Ottanta marcarono da questo punto di vista una svolta: la crisi politica e organizzativa che i comunisti si trovavano ad affrontare, infatti, li spinse a investire sull'innovazione del sistema della propaganda con l'obiettivo di recuperare il consenso e il terreno perduto dal punto di vista dell'egemonia culturale.

Le feste dell'Unità erano rimaste in questo senso uno degli strumenti più importanti a disposizione del partito, e gli anni Ottanta ne videro non a caso un potenziamento e una trasformazione, con un numero maggiore di eventi, che avevano dimensioni più ampie e non erano più intesi unicamente come momento di socialità e aggregazione o arene di dibattito interno, ma anche e soprattutto

¹¹⁵ Pci, Comitato Regionale Emilia-Romagna, *Attivo regionale della Commissione culturale*, 26 febbraio 1980, intervento di Moris Bonacini, in Fger, Apcer, Convegni, assemblee, seminari, corsi e conferenze, b. 480.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Quintavalle, *Ettore Vitale visual designer*; Luciano Cheles, *Picture Battles in the Piazza: The Political Parties*, in *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, a cura di Luciano Cheles e Lucio Sponza, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 124-179; Michele Spera, *L'immagine del Partito repubblicano: una rilettura 1962-2008*, Roma, Gangemi, 2008.

come piattaforma per la rappresentazione del partito verso l'esterno.¹¹⁸ Le feste assunsero la funzione di un vero e proprio «mass medium», considerando anche l'effettiva dimensione di massa che avevano raggiunto a partire dalla fine degli anni Settanta: in Emilia-Romagna continuarono a moltiplicarsi per tutto il decennio, passando, ad esempio, da circa 830 feste nel 1984 a più di mille nel 1986, senza contare quelle provinciali. La modernizzazione delle feste contribuì così a segnare il passaggio verso la costruzione di una vera strategia di comunicazione politica per il Pci, accompagnata dall'arrivo di figure che affiancavano i vecchi cartellonisti e i volontari che allestivano gli spazi: architetti, fotografi, grafici e operatori dell'informazione erano diventati indispensabili per il funzionamento della nuova macchina organizzativa, che veniva gestita ormai in modo manageriale. Il successo di questa nuova veste delle feste dell'Unità fu tale da prefigurare per la dirigenza emiliana un nuovo modo di intendere la vita di partito:

La freschezza e l'ampiezza della partecipazione alle feste [...] paiono spesso in felice contraddizione con altri momenti e dati indicatori della vita del Pci [...] Lo sviluppo della comunicazione di massa pare avere in gran parte svuotato delle funzioni di informazione, orientamento, formazione culturale dei compagni, alcune delle tradizionali forme organizzate di vita del partito di massa come le riunioni di sezione e assemblee, rendendole superflue e obsolete.¹¹⁹

In regione furono diversi gli esperimenti lanciati nell'ambito delle feste. Alla festa nazionale di Reggio Emilia del 1983, ad esempio, fu permanentemente installata la redazione di Ntv, l'emittente regionale legata al Pci, che ogni giorno produceva un rotocalco di due ore con una panoramica di ciò che avveniva dentro la festa e un breve notiziario di sintesi, i quali venivano poi trasmessi in tutta l'Emilia-Romagna. Inoltre, era in grado di trasmettere i comizi in diretta, compreso quello conclusivo di Enrico Berlinguer: «La festa» commentava il regista di Ntv Renato Ferraro, intervistato da «l'Unità», «è un grande contenitore di spettacolo. Basta saperla guardare».¹²⁰ A partire dal 1984 la Fgci di

¹¹⁸ Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

¹¹⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno regionale sulle feste dell'Unità, 24-25 febbraio 1984*, Albinea, relazione di Fausto Giovannelli, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 392.

¹²⁰ *Che la festa continui, spettacolo non-stop nel tempio elettronico*, in «l'Unità», 14 settembre 1983.

Modena rivoluzionò il tradizionale «Spazio giovani», con il contributo della stessa agenzia che stava collaborando al rinnovamento della strategia di comunicazione della federazione provinciale, trasformandolo in un locale all'aperto, in parte discoteca, in parte contenitore di eventi estivi: ogni anno lo spazio veniva completamente ridisegnato e lanciato con una propria immagine coordinata e piano di comunicazione indipendente.¹²¹ Sulla spiaggia di Rimini nel 1984 e nel 1985 fu ripresa la vecchia idea della festa dell'Unità al mare, mentre la fase delle feste «tematiche» vide le federazioni locali impegnarsi di volta in volta ad organizzare eventi e dibattiti a partire da diverse *issues* di attualità, come la scuola, l'ambiente, la conservazione dei beni culturali e lo sport.¹²²

La riflessione che animava l'investimento politico, culturale ed economico sulle feste fu poi estesa a includere anche altre tipologie di eventi, che nascevano come sviluppi della stagione dell'effimero, uniti a una nuova consapevolezza dell'importanza della comunicazione di massa. Uno dei casi più interessanti in questo senso è quello delle rassegne di concerti organizzate a Modena tra il 1987 e il 1991, che cercavano di fondere intrattenimento, musica e politica, secondo l'esempio che proveniva dal mondo anglosassone. L'ispirazione più evidente era il Live Aid di Bob Geldof, un grande evento musicale internazionale tenuto nel 1985 allo scopo di raccogliere fondi per aiutare la popolazione etiopica, colpita da una grave carestia, ma anche altre iniziative analoghe come *Human Rights Now!*, promosso da Amnesty International.¹²³ Il Live Aid, con il suo gigantismo e la proposta di una "causa" attorno a cui riunire celebrità musicali, reinventò la figura della rockstar politicamente impegnata, che ora si serviva della potenza dei mass media e delle stesse risorse fornite dall'industria dell'intrattenimento per diffondere il proprio messaggio, perdendo così gran parte della carica sovversiva e contro culturale che aveva caratterizzato molte

¹²¹ Capelli, *Propaganda addio*, pp. 94-112.

¹²² Per una panoramica sulle diverse realtà regionali: *Fare festa. Bologna e la festa dell'Unità (1945-2005)*, a cura di Andrea Baravelli, Bologna, Manifesta press, 2005; *Compagni in festa: dai festival dell'Unità alle feste del lungofiume. Sessant'anni di politica, ricordi, immagini, persone e storie a Imola e nel circondario*, Bacchilega, Imola, 2006; Sara Accorsi, *E l'Unità faceva festa... 1947-2007. Sessant'anni di feste nel Ferrarese raccontati dai protagonisti*, Ferrara, Cirelli e Zanirato, 2010; *Popolo in festa. Le feste dell'Unità nel Riminese, 1951-2007*, a cura di Paolo Zaghini, Gianluca Calbucci e Walter Moretti, Rimini, La Pieve Poligrafica Editore, 2013; Raffaele Caterino, *La città nelle città. Cronache e storie dalle feste dell'Unità di Modena*, Modena, Fondazione Modena 2007, 2016.

¹²³ Simon Frith e John Street, *Rock Against Racism and Red Wedge. From music to politics, from politics to music*, in *Rockin' the boat. Mass music and mass movements*, a cura di Reebee Garofalo, Cambridge (MA), South End Press, 1992, pp. 67-80, p. 75; Dick Hebdige, *Hiding in the light. On images and things*, London, Routledge, 1988, p. 212 e sgg.

delle esperienze dei due decenni precedenti, ma guadagnando in termini di pubblico – ora transnazionale – e di impatto economico.

L'esperienza modenese deve essere contestualizzata entro la trasformazione che in quel momento stava attraversando Arci-Uisp e che avrebbe infine condotto alla definitiva transizione di Arci da associazione a confederazione.¹²⁴ All'interno dell'associazione cominciarono infatti a prendere forma diversi settori tematici che rispondevano alla necessità di avere referenti specifici per ogni attività: tra questi, Arci Media si occupò soprattutto, in particolare a Modena, di organizzazione e promozione di eventi, che presto la rese punto di riferimento per i concerti rock di ogni dimensione. Per quanto riguarda il caso di Modena, il passo più importante in questo senso fu la creazione di una nuova agenzia di organizzazione spettacoli, la Studio's, con l'aiuto dell'esecutivo di Arci Media, di cui facevano parte anche alcuni ex dirigenti della Fgci provinciale.

La nascita della Studio's rese definitivamente l'Arci provinciale uno dei principali soggetti promotori di eventi musicali sul territorio: si decise quindi di riunire tutti i concerti degli artisti che Arci e Studio's riuscirono a portare in città dal 1987 in avanti – tra cui U2, Bob Geldof, Duran Duran e Bob Dylan – in un'unica rassegna promossa da Pci e Fgci, che ridefiniva così questi eventi attribuendo loro una dimensione politica che li distingueva da altre occasioni di aggregazione e intrattenimento analoghe. Così come il Live Aid era stato pensato come un marchio riconoscibile in tutto il mondo, anche il nome della rassegna, *Do It* – uno slogan pacifista degli anni Sessanta statunitensi – identificava eventi rock con un'identità specifica, destinati a richiamare giovani che condividessero valori e idee senza passare necessariamente attraverso le forme tradizionali della partecipazione politica:

Da alcuni anni i comunisti modenesi organizzano concerti. Non è una moda e nemmeno un nuovo business. Diciamo che è un modo diverso di intendere e di fare politica, con meno discorsi, vuote formule, e stanchi riti. Una politica che trasmette idee, valori e sentimenti, che avvicina le persone e culture. [...] Così *Do It* prende sempre più significato. Un marchio per concerti di musicisti speciali. Una sigla che dicesse alla gente: attenti, qui non si fa solo buona musica, qui la cosa che conta non è solo il rock. [...] Il rock diventa con il *Do It* un altro mezzo, uno dei tanti possibili, per dimostrare bisogni di

¹²⁴ Lenzotti, «*Bisogna fare, non solo dire*», p. 151.

pace e di giustizia, per pensare “contro”, appunto. [...] Si è tentato di creare un connubio tra il Pci e i giovani. Do It infatti è una formula musical-politica creata dai comunisti di Modena.¹²⁵

La rassegna fu replicata con successo e con altri numerosi nomi di richiamo internazionale fino al 1991, rappresentando così un ulteriore passaggio nel percorso di assorbimento di strutture, pratiche e linguaggi della cultura di massa da parte del Pci.

Le riflessioni su comunicazione politica, spettacolo e intrattenimento erano inserite in una più ampia elaborazione sul ruolo che i mass media ricoprivano nello scenario sociale e politico: come ha osservato Edoardo Novelli, infatti, «è in questo decennio che fra mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, e i soggetti politici (partiti, istituzioni, leader) si realizza un riequilibrio nei rapporti di forza e nella capacità di esercitare la propria egemonia nei confronti del paese».¹²⁶ Per il Pci in particolare, la consapevolezza dell'urgenza di confrontarsi con questi processi in maniera nuova arrivò con gli anni Settanta, in particolare in corrispondenza dell'approvazione della legge di riforma della Rai nel 1975, che doveva rappresentare un'occasione storica rispetto alle possibilità di accesso del Pci all'ente. In realtà, se è vero che la riforma abolì di fatto il controllo governativo sulla Rai, il pluralismo auspicato non si realizzò mai compiutamente, superato dalla corsa alla spartizione delle reti pubbliche tra le principali forze politiche del paese.¹²⁷ L'anno successivo, poi, la liberalizzazione di radio e televisioni via etere aprì una stagione di proliferazione di emittenti locali che sembrava marcare la fine della lunga era di monopolio Rai. Tuttavia, l'assenza di regolamentazione che accompagnò la crescita del settore favorì rapidamente il formarsi di un oligopolio di network privati, portando alla situazione di sviluppo “selvaggio” che avrebbe poi caratterizzato gli anni Ottanta.¹²⁸

¹²⁵ Pci, Federazione di Modena, *Appunti*, 1989, in Ismo, Afgcimo, Attività della federazione, b. 9, fasc. “Do It”.

¹²⁶ Edoardo Novelli, *Politica, spettacolo e televisione negli anni Ottanta*, in «Cinema e storia», 1 (2012), pp. 157-173, p. 170.

¹²⁷ Per un quadro generale sono ancora utili gli studi classici di Enrico Menduni, *Televisione e società italiana, 1975-2000*, Milano, Bompiani, 2002 e Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Venezia, Marsilio, 1992. Sul rapporto del Pci con il mezzo televisivo, cfr. Giandomenico Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

¹²⁸ Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, p. 520.

In ogni caso, la prospettiva dell'apertura della terza rete, caratterizzata all'origine da un'impostazione regionalistica e una programmazione di impronta paraculturale, stimolò la ripresa di un dibattito pubblico sul decentramento – ideativo e produttivo – della Rai.¹²⁹ Proprio il decentramento come strumento principale di democrazia e pluralismo, che avrebbe potuto attribuire un ruolo chiave agli enti locali anche all'interno del sistema dei media e dell'informazione, fu uno dei perni della discussione sulla trasformazione del servizio pubblico radiotelevisivo che si aprì anche in Emilia-Romagna:

Gli strumenti di informazione e comunicazione di massa hanno raggiunto uno sviluppo tale da influenzare in maniera crescente le conoscenze, la cultura, gli orientamenti e i comportamenti della grande maggioranza dei cittadini sia nei centri urbani che nelle campagne. Siamo in presenza di un sistema articolato di mezzi informativi nei confronti del quale vanno rapportati sia gli interventi normativi delle assemblee elettive sia le scelte politiche del partito.¹³⁰

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il Pci regionale si trovò così ad affrontare il tema della presenza comunista nell'ambito delle telecomunicazioni, seguendo due direzioni di intervento principali: da un lato la gestione dell'informazione televisiva regionale che avrebbe trovato spazio sulla terza rete e dall'altro la razionalizzazione del panorama, in costante espansione, delle emittenti televisive private nate in regione, alcune delle quali già legate al Pci o collocate entro la sfera di influenza di altri partiti e soggetti. Si discuteva inoltre dell'opportunità di istituire un'emittente radiofonica regionale a partire da una delle radio libere sorte dopo il 1976, ad esempio Radio Città di Bologna.¹³¹

Dopo il 1979, anno di lancio della terza rete, aveva cominciato a svilupparsi il dibattito sulla forma e il significato che avrebbe dovuto acquisire l'apertura di una nuova sede Rai in Emilia-Romagna. L'ambizione era quella di affermare la vocazione della regione «a proporsi come polo di aggregazione originale, di produzione culturale e informativa che si colloca fra Roma [...] e Milano [...] in cui all'intervento pubblico si affianchi l'intervento dell'imprenditorialità

¹²⁹ Ivi, p. 533.

¹³⁰ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Problemi dell'informazione e riforma Rai tv*, 13 dicembre 1978, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 386.

¹³¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Verbali della segreteria della Commissione culturale*, 14 luglio 1978, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 325, fasc. "Varie 1978".

privata»,¹³² anche se rimaneva ben chiaro che gli spazi ridotti di programmazione riservati all'informazione regionale sulla terza rete non sarebbero bastati ad avviare un vero processo di decentramento della Rai. Nel 1982 a Bologna si tenne un convegno intitolato «La nuova sede regionale Rai di Bologna: le proposte dei comunisti», che cercava di evidenziare le priorità indicate dal partito per cogliere le opportunità offerte da questa nuova trasformazione del sistema radiotelevisivo italiano. Nella relazione di apertura, Giuseppe Gavioli metteva in luce come la redazione Rai già presente nel capoluogo emiliano rimanesse ancora espressione del centralismo del sistema nazionale pubblico, e operasse dunque come una «strozzatura rispetto alle necessità della realtà democratica dell'Emilia-Romagna per sé e nell'insieme del paese».¹³³ Di qui l'urgenza di ripensare la sede di Bologna in primo luogo come centro di produzione, in costante dialogo con i luoghi della cultura presenti in regione – dai teatri di prosa alla lirica, dalle arene per gli spettacoli di massa all'università – così da valorizzare la vita culturale emiliano-romagnola ma anche rappresentare un elemento di rilancio dell'azienda nel suo insieme.

Parallelamente, il progetto di un vero decentramento del servizio pubblico sostenuto dal Pci regionale comprendeva anche l'idea di potenziare il sistema delle emittenti private «democratiche», rendendolo competitivo su un mercato che, all'inizio degli anni Ottanta, era dominato da pochi e potenti network. In questo contesto si collocò infatti anche la breve avventura di Ntv, l'emittente privata regionale promossa dal Pci. Nel 1982 si contavano otto reti televisive legate al partito o al «movimento democratico» in Emilia-Romagna, di cui le più solide, tecnicamente ed economicamente, erano Telereggio, legata a Federcoop, e Punto Radio Tv, che era di proprietà della Federazione di Bologna.¹³⁴ Nel 1981 cominciò a prendere forma il progetto di un'emittente unica che risolvesse la dispersione causata dalle «esperienze localissime, per puntare con decisione all'ambito regionale onde poter assestare a livello ottimale la nostra presenza e superare così la fase dello "spontaneismo"».¹³⁵ L'idea era quella di creare un polo

¹³² Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Note sulla proposta di riforma del servizio radiotelevisivo*, 1984, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 393, fasc. "Riforma del sistema radiotelevisivo (1984)".

¹³³ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno «La nuova sede regionale Rai di Bologna: le proposte dei comunisti»*, 14 maggio 1982, intervento di Giuseppe Gavioli, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 389, fasc. "Incontro "Dentro la pubblicità".

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Luciano Bolzonaro alla Segreteria regionale, 23 maggio 1981, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 326, fasc. "Varie 1982".

di informazione e intrattenimento televisivo regionale alternativo alla Rai, ma allo stesso tempo in dialogo con il servizio pubblico: il rilancio delle emittenti private era infatti, nella visione del Pci, funzionale alla costruzione di un sistema «misto», basato sulla regolamentazione del settore privato che le precedenti riforme nazionali non erano state in grado di realizzare.¹³⁶ Come affermava quello che sarebbe diventato il direttore generale della nuova rete, Alfonso Racemoli, «la scelta della dimensione regionale [...] deve essere ribadita come l'unica in grado di posizionarci positivamente in spazi di audience e di mercato nei quali la concorrenza con i grossi network e con le reti Rai è possibile vincerla».¹³⁷

Ntv inaugurò le trasmissioni nel 1983 con un palinsesto che univa le funzioni di servizio pubblico, con rubriche dedicate ai consumi e alla salute, di informazione, con notiziari, rassegna stampa e approfondimenti, e di intrattenimento, con sport, film e show che raccoglievano nomi noti dello spettacolo emiliano-romagnolo, come i comici del Gran Pavese, Stefano Benni, Raoul Casadei, Roberto «Freak» Antoni, e così via.¹³⁸ Già dopo il primo anno di attività, tuttavia, era chiaro che l'emittente non sarebbe riuscita a decollare, appesantita dai costi di gestione che il Pci regionale – già in una situazione finanziaria precaria – non riusciva a coprire nemmeno con l'aiuto proveniente dalle campagne di azionariato popolare, che dovevano costituire una delle innovazioni alla base del nuovo modello di televisione «partecipata» rappresentata da Ntv.¹³⁹

D'altronde, il mercato radiotelevisivo dei primi anni Ottanta era ormai stato occupato da oligopoli privati in costante espansione, in una situazione di completa deregolamentazione in cui l'efficienza della raccolta pubblicitaria era diventato il fattore principale di sopravvivenza.¹⁴⁰ All'interno del contesto emiliano-romagnolo, peraltro, era presente un *competitor* come l'imprenditore Calisto Tanzi, vicino alla Dc e dal 1982 azionista di maggioranza del circuito nazionale EuroTv, che dal 1984 avrebbe inglobato anche il network regionale Antenna 1 proprio a ridosso della campagna elettorale dell'anno successivo. Di fronte al

¹³⁶ Pci, Federazione di Bologna, *Note per le assemblee e riunioni su Ntv*, 1 ottobre 1982, in Fger, Apcer, Ntv, b. "Attività amministrativa 1", fasc. "La campagna per l'azionariato 1978-1984".

¹³⁷ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Alfonso Racemoli a Luciano Guerzoni, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 391, fasc. "Rai (1983-1984)".

¹³⁸ Ntv, Palinsesto maggio 1983, in Fger, Apcer, Ntv, b. "Ntv Palinsesto 1", fasc. "Programmi 1983-1985".

¹³⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Marta Murotti a Luciano Guerzoni, 29 settembre 1983, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 391, fasc. "Rai (1983-1984)"; cfr. anche Pci, *persa la scommessa tv*, in «Il Resto del Carlino», 19 gennaio 1984.

¹⁴⁰ Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, p. 580.

rischio di fallimento e preoccupato dall'avvicinarsi delle elezioni, il Pci fu costretto a coinvolgere la Lega delle cooperative.¹⁴¹ In seguito all'acquisizione, il 31 maggio 1985 Ntv cessò le trasmissioni e fu assorbita da Rete 7, una nuova emittente con bacino regionale e sede a Bologna.

L'anno successivo aprì invece la nuova sede Rai dell'Emilia-Romagna, accompagnata dalle speranze espresse dal convegno dell'82. Tuttavia, Rai Tre continuava ad attirare una fetta di pubblico trascurabile rispetto ai numeri che si dirigevano verso l'offerta dei network privati: il progetto regionalista alla base della terza rete sembrava naufragare, e con esso l'obiettivo di decentramento che il Pci aveva perseguito fin dall'approvazione della riforma del 1975. Nel 1987 Rai Tre fu trasformata in una rete di carattere marcatamente nazionale, con l'introduzione di programmi comici, di *infotainment*, di televisione-verità, destinati a un pubblico più ampio, che puntualmente premiò la nuova direzione intrapresa incrementando lo share di quasi cinque punti percentuali in soli due anni.¹⁴² Nel frattempo Fininvest si era affermata come network egemonico, e qualsiasi richiamo al pluralismo e alla libertà di concorrenza si spense definitivamente nel 1990 con l'approvazione della Legge Mammì, che eliminava tutti i competitori del gruppo di Berlusconi.

Anche le ambizioni del Pci di conquistare una posizione rilevante nel panorama dei mass media attraverso la costruzione di un sistema radiotelevisivo democratico e distribuito equamente sul territorio si erano infrante. Il percorso di riflessione sull'approccio comunista alla comunicazione politica, invece, proseguiva, trovando anche un possibile punto di approdo nel convegno voluto da Walter Veltroni intitolato «Propaganda addio», tenuto alla festa nazionale dell'Unità a Modena nel 1990. Tuttavia, ci si trovava ormai al termine della fase costituente del nuovo soggetto politico che di lì a pochi mesi sarebbe nato dallo scioglimento del Pci e che avrebbe comportato una frattura radicale con il passato anche in termini di immagine: il convegno sembrava suggerire che fosse già necessario guardare con nuovi strumenti verso una nuova fase, in cui l'organizzazione che aveva fatto da collante principale della società e della cultura emiliano-romagnole per 45 anni era destinata a scomparire.¹⁴³ Molti dei pro-

¹⁴¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Luciano Guerzoni alla Segreteria regionale, 18 gennaio 1984, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 327, fasc. "Ntv 1984".

¹⁴² Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, p. 619.

¹⁴³ Pci, Federazione di Modena, *Propaganda addio. Messaggio politico e tecniche di comunicazione*, Modena, 18 settembre 1990, in Ismo, Afgcimo, Congressi, convegni e seminari, b. 6, fasc. "Propaganda addio".

cessi culturali avviati dal Pci o sotto la sua amministrazione tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta traghettarono la regione al di fuori della Prima repubblica e continuarono a svilupparsi: un'attenzione costante per le nuove forme dell'effimero, ad esempio, ma anche una prospettiva sempre più localistica e frammentata per quanto riguarda la programmazione culturale, oltre che l'apertura di spazi sempre più ampi per l'associazionismo e la collaborazione tra pubblico e privato.¹⁴⁴ Lo shock provocato dalla scomparsa del Pci non corrispose in verità al temuto terremoto del sistema regionale, provocando anzi una catena di occorrenze di «falso movimento» rispetto a eventi che scossero lo scenario politico in misura molto minore di quanto non fosse percepito collettivamente.¹⁴⁵ Gli effetti di questa mancata “rivoluzione” rimangono oggetto di dibattito storiografico, certo è che gli anni Ottanta hanno rappresentato una fase chiave per la comprensione del contesto culturale e politico in cui l'Emilia-Romagna si trova ancora oggi.

¹⁴⁴ Magagnoli, *Scuola, cultura e società*, p. 191.

¹⁴⁵ Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli, 2005, p. 8.

PARTE SECONDA
Welfare e società

La scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna: un fatto comunista? Asili nido e scuole materne tra ideologia, genere e amministrazione

Teresa Malice

1. Prodromi: assistenza postbellica e primi servizi per l'infanzia, tra storia e memoria pubblica

Tra 1943 e 1945 l'Emilia-Romagna, lambita a Sud dalla Linea Gotica, fu a un tempo uno degli epicentri della guerra tra Alleati e Nazifascismo, e di quella che Claudio Pavone ha definito una guerra civile, patriottica e di classe: la Resistenza.¹ In quel contesto, le donne emiliano-romagnole vissero mesi complessi. Gli anni della guerra e dell'occupazione, con i bombardamenti alleati, la repressione e la coercizione imposta dalle forze occupanti misero infatti continuamente in pericolo la stabilità e la serenità dei nuclei familiari, gestiti proprio dalle donne e all'interno dei quali le bambine e i bambini furono particolarmente colpiti.² D'altro canto, però, il genere femminile esperì un significativo processo emancipatorio. Non soltanto, con gli uomini al fronte, le donne si occuparono, oltre che delle faccende quotidiane e dei figli, anche di un aumentato carico di lavoro extrafamiliare, per il sostentamento della famiglia; ma molte di loro parteciparono alla lotta di Liberazione, armata e civile.³ Lo fecero non solo, ma soprattutto, nelle fila del Partito comunista italiano (Pci) e delle organizzazioni e associazio-

¹ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

² Cfr. Bruno Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi, 2017.

³ Cfr. *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, a cura di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, Roma-Bari, Laterza, 1995; AA.VV., *Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, vol. 2, Milano, Vangelista, 1978.

ni ad esso in varia misura collegate, tra cui i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà (Gdd).⁴

Partire dalla ricchezza ma anche dall'ambivalenza dell'azione femminile in Emilia-Romagna in quel biennio, che abbraccia sia la vita privata e familiare – ivi compresa quella dei bambini – che quella pubblica e politica, è essenziale per comprendere la genesi e i primi sviluppi della «scuola dell'infanzia» organizzata autonomamente a livello comunale, e per analizzare il ruolo delle giunte locali «rosse» in questo processo.⁵ Nel presente contributo ci si propone di scandagliare i diversi piani attraverso i quali si giunse alla realizzazione e all'apertura dei primi asili nido e scuole materne a gestione pubblica, nella lunga e memorabile stagione dei servizi sociali, fotografata tra anni Cinquanta e Ottanta, con particolare focus sui decenni Sessanta e Settanta. Nel testo, per chiarezza espositiva, e alla luce di non poche ambiguità linguistiche riscontrate nelle fonti, verrà utilizzata l'espressione «scuola dell'infanzia», nata nel contesto del welfare locale di quegli anni, e scelta da molti comuni per la sua «maggiore aderenza [...] ai principi della moderna pedagogia», per riferirsi al complesso delle strutture educative per bambini dagli zero ai sei anni; mentre le diciture «asili nido» e «scuola materna» saranno impiegate, rispettivamente, per la fascia d'età dagli zero ai tre anni e dai tre ai sei anni.⁶

⁴ Sui Gruppi di difesa della donna, tra le organizzazioni in cui maggiormente si dispiegò il dibattito sulla condizione femminile, poi ripreso nel dopoguerra, si veda Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di difesa della donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.

⁵ Questo lavoro si fonda su materiale archivistico raccolto soprattutto negli archivi parmigiani e ravennati e in parte bolognesi e modenesi. Laddove non è stato possibile accedere a fonti di prima mano, le riflessioni sono state integrate grazie alla letteratura disponibile sulle altre province, e in parte già fondata su approfonditi lavori di ricerca d'archivio.

⁶ L'utilizzo dell'espressione «scuola dell'infanzia» è ambiguo: in alcuni casi appare come sostituto di «scuola materna». La commissione paritetica del Comune di Reggio Emilia, incaricata dell'approvazione della costruzione di asili nido prefabbricati, ad esempio, dichiarava nel 1962 di volersi impegnare nell'utilizzo dell'espressione «scuola dell'infanzia» in luogo di «scuola materna», «per la maggiore aderenza di quest'ultima ai principi della moderna pedagogia, essendo l'infanzia stessa al centro dell'interesse educativo e formativo: non oggetto quindi, ma soggetto della scuola». Si veda, a proposito, Ombretta Lorenzi, Antonio Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica. Per una storia degli interventi municipali sull'infanzia*, in *Una storia presente: l'esperienza delle scuole comunali dell'infanzia a Reggio Emilia*, a cura di Ombretta Lorenzi, Antonio Canovi e Ettore Borghi, Reggio Emilia, Rs, 2001, pp. 51-114, p. 57. Altrove è stato sottolineato come per la scuola statale dai tre ai cinque anni si utilizzasse il termine «materna» mentre per la comunale «scuola dell'infanzia»: Bruno Lombardi, *Dai nidi a una nuova cultura dell'infanzia*, in Lorenzo Campioni, Franca Marchesi, *Sui nostri passi. Tracce di storia dei servizi educativi nei comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna*, Reggio Emilia, Junior, 2014, pp. 209-257, pp. 210-211.

In che misura la scuola dell'infanzia è stata un "fatto comunista", nel contesto emiliano-romagnolo? Tre aspetti appaiono essenziali nel rispondere a questa domanda: l'ideologia comunista, la questione di genere – intesa come attenzione al ruolo femminile, nel partito e nelle sue «strutture separate»⁷ e nelle giunte a guida socialcomunista – e il lavoro delle donne e degli uomini attivi nelle amministrazioni locali, e coinvolti in quelle vesti nella realizzazione pragmatica degli ideali comunisti, reinterpretati alla luce del progresso e dello sviluppo economico.

Guardare al contributo delle comuniste e dei comunisti nella costruzione delle scuole dell'infanzia – certo fiorite in tutta Italia, ma con particolare precocità in Emilia-Romagna – e fotografarne gli sviluppi nelle varie province non implica l'automatica adozione di una prospettiva teleologica, finalizzata ad imbastire una sorta di "mito" delle origini utile a rinforzare a posteriori la bontà e l'eccellenza di un modello elaborato non esclusivamente, ma in maniera egemonica, dagli amministratori comunisti, e poi diffusosi largamente, nel tempo, al di là dei suoi confini originari. Si tenterà piuttosto di affrontare criticamente questa linea di continuità visibile nei confini talvolta sottili tra storia, memoria e attualità politica, pur sottolineando, da una prospettiva storiografica e in un complesso equilibrio interpretativo, il fondamentale ruolo storico del mondo comunista in questo processo, nonché le non sempre automatiche connessioni tra le prime esperienze educative spontanee del dopoguerra e le elaborazioni più compiute dei decenni successivi, spesso peraltro neutralizzate anche dagli operatori professionali coinvolti, i quali, in tempi più recenti, hanno teso a rimuovere, di quelle esperienze, «la dimensione politica e ideologica, pur attribuendo una grande importanza alla mobilitazione sociale che ne fu all'origine».⁸

Nel contesto eccezionale della ricostruzione postbellica in regione, l'attenzione e la cura verso i più piccoli rappresentò un modo per lenire le ferite e i traumi, fisici e psicologici, indotti dalla «guerra in casa», ma anche una necessità. Infatti, in seguito al primo voto femminile, amministrativo e politico, del 1946, e a una generale riorganizzazione sociale e culturale, le donne uscirono in misura sempre maggiore dall'ecosistema familiare, contribuendo al sosten-

⁷ Giuliana Bertagnoni, *Le donne del Pci alla vigilia del «miracolo economico»*, in *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, a cura di Alberto De Bernardi, Alberto Preti e Fiorenza Tarozzi, Bologna, Clueb, 2004, pp. 41-58; per i riferimenti alla «struttura separata», p. 44.

⁸ Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, p. 147.

tamento economico della famiglia attraverso il lavoro; anche se molte di loro, in una regione ancora prevalentemente rurale come l'Emilia-Romagna, erano già impiegate come contadine e braccianti nei campi. Si trattò di un importante mutamento che, in condizioni instabili come quelle dell'immediato dopoguerra, impose soluzioni tanto improvvisate e non istituzionalizzate, quanto efficaci.

L'emergenza postbellica nella gestione e nella cura dei bambini dagli zero ai sei anni fu gestita grazie ad un'ampia rete. Si parla di emergenza, a questo proposito, non solo per la necessità impellente delle donne di lavorare, ma anche per motivi finanziari, in quanto nell'immediato dopoguerra le prefetture limitarono, in modo spesso drastico, le spese dei comuni finalizzate all'assistenza infantile, considerate facoltative. Un caso esemplare è quello di Reggio Emilia, dove alla mancanza di un intervento diretto da parte del Comune sopravvissero iniziative della comunità cattolica, dell'Unione donne italiane (Udi) e dei Comitati di liberazione nazionale (Cln) locali, che tra il 1945 e il 1947 istituirono nel Reggiano quindici asili infantili.⁹ Solo nel 1946 queste strutture poterono avvalersi per la prima volta di fondi messi a disposizione della municipalità dall'Ente lavori assistenza pubblica (Elap), e sempre in quell'anno lo stesso Comune elargì, con un'azione straordinaria, un contributo per gli asili privati: una prassi che sarebbe stata seguita dalle amministrazioni fino all'apertura delle prime scuole gestite direttamente dai comuni, e che peraltro non costituì un'assoluta novità, nella misura in cui finanziamenti municipali a strutture private erano stati stanziati anche in epoca prefascista e durante il Ventennio.¹⁰

Anche dal punto di vista delle strutture, le numerose organizzazioni assistenziali imbastite dal Cln e dall'associazionismo femminile in questi primi anni del dopoguerra continuarono in gran parte ad appoggiarsi agli spazi dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi), ente istituito dal regime fascista con la legge n. 2777/1934, e finalizzato a un controllo centralizzato di questi aspetti. L'Onmi era deputata, infatti, alla gestione degli asili, con un'utenza di riferimento generalmente limitata agli strati più poveri della popolazione, alle «madri bisognose o abbandonate» o ai minorenni disagiati.¹¹ Nella sua quasi totalità gestita da personale religioso di sesso femminile, era impostata su for-

⁹ Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, p. 53.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Adriana Lodi, *Maternità e infanzia: 50 anni di Onmi*, in *Sui nostri passi*, pp. 22-33, p. 23.

ti ruoli gerarchici nel personale e si caratterizzava per una sostanziale assenza nell'elaborazione di tematiche educative.¹²

Da un lato, quindi, dal punto di vista organizzativo (e per necessità, «finché il pieno sviluppo dello Stato sociale [non] diede ai municipi la possibilità di rilevare la gestione di questi servizi») ¹³ furono diverse le continuità con il Ventennio. Dall'altro, si può affermare che la lunga cesura del 1943-1945 produsse una frattura ideologica nella concezione dell'associazionismo. Se, nei fatti, le strutture dell'Onmi continuarono ad esistere e vennero utilizzate nella loro conformazione originaria fino agli anni Sessanta inoltrati, e gli asili continuarono a lungo ad essere destinati alle fasce più deboli della popolazione, il fatto che i Cln e l'associazionismo femminile (sia l'Udi, legata alle sinistre, che, in misura minore, il Cif, Centro italiano femminile, che raccoglieva le donne cattoliche) avessero iniziato ad occuparsi dell'educazione dell'infanzia rappresentava il principio di una svolta antifascista nell'assistenza ai bambini, che in Emilia-Romagna si sarebbe poi lentamente trasformata, con l'avanzare della Guerra fredda e un'Italia sempre più polarizzata sul piano ideologico, in un patrimonio, seppur non esclusivo, delle amministrazioni comunali a guida socialcomunista.¹⁴

Elda Guerra ha sottolineato come, in particolare nelle donne dell'associazionismo di sinistra, il sostegno «necessario e immediato “ai bisognosi”» fosse legato indissolubilmente «alla ricostruzione in senso democratico del paese e, di conseguenza, a una concezione dell'assistenza assai diversa dalla beneficenza e dai modi selettivi e discriminatori in cui era stata erogata nel corso del regime».¹⁵ In questa prospettiva, la diversità delle condizioni familiari non costituiva un limite, bensì un'opportunità per l'intera società, che consapevolmente, e in una

¹² Cfr. *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi 1925-1975*, a cura di Michela Minesso, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹³ Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, p. 147.

¹⁴ Tra il 1945 e il 1950 (Firenze, 20-23 ottobre 1945; Milano, 19-23 ottobre 1947; Roma, 14-16 ottobre 1949) si tennero tre congressi nazionali dell'Udi. In ognuna di queste occasioni, il tema dell'infanzia rivestì un ruolo di primo piano. In quei frangenti la discussione, seppur vivace, rimase ancora confinata all'interno dell'associazione, con attenzione particolare al contributo delle varie sedi territoriali. Da segnalare come quasi tutte le relazioni principali furono tenute da comuniste, ad esempio Rita Montagnana, Luciana Viviani e Maria Maddalena Rossi.

¹⁵ Elda Guerra, *Che genere di welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1970)*, in *Differenza Emilia. Teorie e pratiche politiche delle donne nella costruzione del “modello emiliano”*, a cura di Caterina Liotti, Roma, Bradypus, 2019, pp. 93-128, p. 98. Tra i primi scritti, pubblicati negli anni Settanta, sul tema dell'assistenza e sulla necessità di interpretare quest'ultima secondo una chiave di lettura più apertamente politica, si vedano le riflessioni di Paola Gaiotti De Biase (Paola Gaiotti De Biase, Giovanna Acerra, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica (1945-1948)*, Milano, Vangelista, 1978, p. 59.

prospettiva democratica e pluralista, si occupava della crescita dignitosa dei bambini «bisognosi». Questa svolta, per quanto sottile, fu essenziale, in quanto segnò un allontanamento dall'individualismo borghese, in favore di un allargamento della famiglia nucleare ad un contesto più ampio, nel segno di una diffusa responsabilità sociale¹⁶ che, se non può essere caratterizzata come comunista in senso stretto, certamente si rivolgeva sempre meno verso la sfera privata e sempre più verso il settore pubblico, di cui le municipalità erano parte integrante.

Questa mutazione in senso antifascista e progressista dell'assistenza verso bambine e bambini, caratterizzata dal descritto allargamento della famiglia alla società, passò anche attraverso un'esperienza per molti versi fondativa per diverse famiglie emiliano-romagnole in varia misura vicine al Partito comunista: quella dei «treni della solidarietà».¹⁷ Dal 1945 al 1948 tra i venti e i trenta mila bambini italiani, provenienti soprattutto dal Sud Italia e accomunati da condizioni di estrema povertà, per iniziativa del Pci e dell'Udi a livello nazionale lasciarono in via temporanea i contesti di origine, martoriati dalla guerra, per essere ospitati da famiglie contadine e della piccola borghesia operaia, in larga parte provenienti dall'Emilia-Romagna.¹⁸ Questo piano era stato pensato e gestito dalle donne legate alle sinistre, comuniste in primo luogo. Tuttavia, si caratterizzava, negli obiettivi, per la sua natura popolare e interclassista, e per una solidarietà diffusa che andava oltre l'appartenenza politica. In questo, peraltro, si poneva in piena continuità con la strategia togliattiana del «partito nuovo», che mirava a fare del Pci un grande partito di massa, il più possibile appetibile per un elettorato ampio ma mai disgiunto dalle sorti della classe operaia, un partito cioè, nelle parole del segretario Palmiro Togliatti, «che pon[esse] e risolv[esse] il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione».¹⁹

¹⁶ Si veda, sulla concezione della famiglia aperta alla società, Dianella Gagliani, *Welfare state come umanesimo e antipatronage*, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati, Bologna, Clueb, 1992, cit. in Guerra, *Che genere di welfare*, p. 99n.

¹⁷ Cfr. Bruno Maida, *I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra 1945-1948*, Torino, Einaudi, 2020; Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, pp. 150-155.

¹⁸ Di queste iniziative resta ampia traccia negli archivi Udi, sia in quelli locali che in quello nazionale, e in primo luogo nei fondi fotografici, come sottolineato in: Eloisa Betti, *Udi e welfare in prospettiva storica (1945-1982). Un percorso attraverso i congressi, i convegni, le assemblee e le manifestazioni nazionali dell'Udi*, in AA.VV., *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano. Rapporto di ricerca* (2013), pp. 17-26, in part. p. 18.

¹⁹ *Avanti verso la democrazia!*, discorso di Palmiro Togliatti riportato in Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, vol. 5, Torino, Einaudi, 1975, p. 388.

In relazione al tema dell'assistenza infantile vi furono però anche altre iniziative, sempre orientate a sinistra ma più marcatamente popolari, come l'istituzione, in alcuni (spesso piccoli) comuni della regione, di quelli che sarebbero stati definiti, con una categoria identitaria cara al Pci nella retorica postbellica, asili del «popolo»,²⁰ per l'organizzazione dei quali si rivelò fondamentale l'iniziativa della popolazione civile. Questi asili «dal basso» furono realizzati, nella prima fase della ricostruzione, grazie a iniziative spontanee di donne, spesso con la collaborazione dell'Udi, che comprendeva in questa fase anche socialiste, repubblicane e azioniste, ma che fin dalla sua istituzione risultò composta soprattutto da comuniste. Un discorso complessivo sul piano regionale circa tali iniziative popolari, come sottolinea ancora Guerra, è difficile da effettuare, in quanto la loro natura fu più formale o più informale, a seconda che le strutture venissero realizzate nei centri urbani, nelle campagne o nei paesini di montagna.²¹

Se si considera sempre il caso, abbondantemente studiato, del Reggiano, è noto che l'Udi nel dopoguerra aprì e gestì numerose strutture per l'infanzia, tra cui una sessantina di scuole materne su tutto il territorio provinciale, di cui otto nel comune capoluogo. A fianco di questa esperienza è da annoverare, appunto, quella degli asili autogestiti. Complice soprattutto – anche se non unicamente – il lavoro di Loris Malaguzzi, l'educatore che rese il modello pedagogico sviluppato nella città emiliana conosciuto in tutto il mondo, la tendenza, nella narrazione pubblica e nella memorialistica contemporanea, è stata spesso quella di ammantare la genesi di quelle iniziative di un'aura quasi mitica. Così Marco Fincardi nel 2007 ha scritto, ad esempio, che «nella periferia industriale di Reggio e nei villaggi limitrofi, la memoria collettiva ha fissato diversi ricordi epici sulla spontanea fondazione di scuole per l'infanzia, negli spazi sottratti agli apparati di regime per inquadrare la gioventù, o in ville padronali occupate, già nella primavera 1945».²²

Nel volume di Fincardi questa breve premessa apre alla testimonianza dello stesso Malaguzzi, registrata dall'autore nel 1992, circa il suo primo, incredulo incontro con paesane e paesani di Villa Cella, impegnati a costruire uno dei primi cosiddetti «asili del popolo» sgombrando mattoni e macerie degli edifici

²⁰ Sul ruolo della categoria di «popolo» e il suo progressivo affermarsi nel discorso del Pci in luogo di quella di «classe», si veda Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, Viella, 2019.

²¹ Guerra, *Che genere di welfare*, p. 106.

²² Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, p. 145.

bombardati. Malaguzzi, che a quel tempo era un maestro elementare fresco di iscrizione al Pci, e da poco aveva concluso la sua formazione all'Università di Urbino, era rimasto sorpreso dalla spontaneità di quell'iniziativa così lontana dai canoni pedagogici, messa in atto da persone appartenenti a classi meno abbienti come risposta istintiva ad un bisogno sociale immediato:²³

Era forse il mestiere che mi inceppava. I miei poveri schemi erano tutti ridicolmente sconvolti: che costruire una scuola potesse venire in mente alla gente del popolo, donne, braccianti, operai, contadini, era già un fatto traumatico: che poi quella stessa gente senza soldi, senza uffici tecnici, autorizzazione e consigli di direttori, ispettori scolastici e capipartito, lavorando di braccia mattone su mattone, costruisse l'edificio era il secondo paradosso. Ma trauma o paradosso la cosa era semplicemente vera e mi piaceva, mi esaltava, rovesciava logiche e pregiudizi, vecchie regole della pedagogia, della cultura, faceva ritornare tutto da capo, spalancava ai pensieri prospettive interamente nuove. Capivo che l'impossibile era una categoria da rivedere. E dalla sua ci stavano la fine della guerra, la lotta partigiana, la Liberazione, la primavera di maggio, le coscienze rinnovate, le speranze.²⁴

L'organizzazione dal basso e il suo intrecciarsi con i modelli pedagogici più alti sarebbe rimasta, nel tempo, una caratteristica dell'impostazione malaguzziana. Ciò che è più interessante in questa sede, tuttavia, non è tanto la figura di Malaguzzi, quanto il suo ricordo, che per quanto rielaborato ad anni di distanza aiuta ad evidenziare la novità dell'iniziativa, il suo irrompere improvviso nel contesto di un rinnovo delle coscienze e delle speranze. Non solo: sul piano interpretativo, la memoria retrospettiva di quell'esperienza può aprire la strada a una serie di riflessioni sull'utilizzo degli «asili del popolo» come uno dei «miti» fondativi delle politiche sociali socialcomuniste sviluppate negli anni successivi, e sulla tendenza a rafforzare le loro radici «rosse», istituendo peraltro una continuità mai interrotta con il socialismo riformista di inizio secolo, e in particolare – per il caso reggiano – con l'esperienza dell'amministrazione del sindaco Luigi Roversi, fautore dell'apertura della prima scuola comunale dell'infanzia a Villa Gaida, nel 1913.²⁵

²³ Nicola Barbieri, *Loris Malaguzzi: la sua vita e la sua filosofia dell'educazione come nuclei fondativi del «Reggio Approach»*, in *Pedagogia dell'infanzia. LV Convegno di Scholé*, Brescia, Els La Scuola, 2017, pp. 165-178, p. 169.

²⁴ Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, p. 145.

²⁵ Simona Bonilauri, Annalisa Rabotti, *Città, gente, bambini. Una storia delle scuole comunali dell'infanzia*, in *La strada maestra. Tracce di storia delle scuole comunali dell'infanzia nei comuni ca-*

La costruzione di asili comunali era già stata avviata infatti, sebbene in misura ridotta, dalle amministrazioni socialiste reggiane dell'epoca liberale, in quelli che Ombretta Lorenzi e Antonio Canovi hanno chiamato i «primi atti del municipio socialista».²⁶ Questo è certo un dato di realtà che si presta all'idea intuitiva di un'immediata consequenzialità tra un "prima" e un "dopo"; e tuttavia una linea diretta è difficile da ipotizzare, nella misura in cui le esperienze del socialismo riformista e del comunismo del secondo dopoguerra sono separate dalla complessa frattura del Ventennio. Può senz'altro essere che le donne e gli uomini di cui racconta Malaguzzi si siano ispirati a realizzazioni già viste ed esperite in passato, nella costruzione di quegli asili improvvisati; ma al tempo stesso è innegabile che questa interpretazione sia stata rinforzata nel discorso veicolato in seguito dal Pci, nel Reggiano come in gran parte della regione. È opinione di chi scrive che le esperienze prefasciste non siano da analizzare in diretta continuità con il post-1945, proprio allo scopo di decostruire narrazioni teleologiche. Al tempo stesso, in questa sede, si tenta di non minimizzare, e anzi di valorizzare, i meriti di un partito che ebbe, in ultima istanza, un ruolo storico fondamentale nel coordinamento del progresso sociale in relazione al tema dell'infanzia, anche attraverso le associazioni femminili ad esso collegate.

Gli «asili del popolo» non furono implementati solo nel Reggiano, caso rappresentativo ma al tempo stesso del tutto particolare, in ragione del successo del modello pedagogico fino ai giorni nostri. Simili esperienze si ebbero su tutto il territorio regionale, e furono avviate e gestite da un gran numero di donne comuniste. Di un «fare immediato», e di una visione molto pragmatica del «fare il socialismo» ha parlato ad esempio Vittorina Dal Monte, imolese di famiglia antifascista, poi partigiana, funzionaria del Pci e sindacalista a Bologna:

avevamo preso due donne braccianti che erano rimaste vedove, i mariti erano morti in guerra. Queste donne anziché andare a lavorare nei campi, badavano ai bambini. Era un asilo fatto nella stanza della canonica che era rimasta in piedi [...], con dei sacchi di tela iuta per fare il sonnellino pomeridiano [...]. Ma a noi sembrava di fare delle grandi cose perché mia madre

poluogo dell'Emilia-Romagna, a cura di Lorenzo Campioni e Franca Marchesi, Bergamo, Zeroseiup, 2018, pp. 365-396, p. 365.

²⁶ Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, pp. 51-52.

mi lasciava a casa con mia sorella con la tazza di caffelatte lì vicino quando ci alzavamo, da mangiare a mezzogiorno, invece lì gli facevamo da mangiare e queste donne andavano tutte tranquille, ci sembrava di aver realizzato un pezzo di socialismo.²⁷

Anche la ravennate Franca Eredi, classe 1928, diplomata all'istituto magistrale e proveniente da una famiglia operaia, fu tra le donne chiamate a dirigere un «asilo del popolo» a Grattacoppa, frazione in cui viveva;²⁸ mentre a Ferrara tra le fautrici dei primi servizi per l'infanzia nell'immediato dopoguerra è da annoverare Luisa Gallotti Balboni.²⁹ Molto spesso questi asili, soprattutto nelle loro fasi iniziali, furono finanziati dalle cooperative di lavoro locali e in generale dall'associazionismo legato al lavoro e al partito, e si caratterizzarono per la presenza di un volontariato di matrice femminile decisivo per la loro gestione pratica.

Meno caratterizzato politicamente sembra essere stato il discorso sugli asili della città di Parma, almeno a giudicare dal racconto di Anna Menoni, partigiana legata ai Gdd e al Cln provinciale, e prima (e unica) donna comunista eletta alle consultazioni amministrative del 1946. Nel primo dopoguerra Menoni, affiancata dalla socialista Cecilia Soncini – poi uscita dall'Udi nella seconda metà degli anni Quaranta a causa di dissidi interni con le comuniste³⁰ – aveva coordinato, da consigliera comunale, «una vasta opera assistenziale rivolta in particolare ai bambini, che prevedeva l'istituzione di asili e l'incoraggiamento della scolarità per i più poveri tramite la distribuzione di materiale didattico», finanziata da Udi e Cln.³¹ Tra questi l'«asilo infantile» di via Petrarca, inaugurato nel settembre '45 per bambini dai tre ai sei anni,³² laddove il termine «asilo» indicava ancora, in quella fase, la scuola materna. La possibilità di un finanziamento

²⁷ Intervista a Vittorina Dal Monte, cit. in Guerra, *Che genere di welfare*, pp. 106-107.

²⁸ Laura Orlandini, *Franca Eredi. Una donna, l'azione per la scuola e l'infanzia a Ravenna negli anni Settanta*, Ravenna, Comune di Ravenna, 2021, p. 17.

²⁹ Loredana Bondi, *I nidi a Ferrara: una storia dei servizi educativi per l'infanzia che si intreccia con la storia della città*, in *Sui nostri passi*, pp. 165-205, p. 165.

³⁰ Nello stesso periodo, Soncini rivelava dei problemi interni all'Udi in una lettera indirizzata al segretario del Psi parmense: si veda, su questo, la sua lettera al segretario del Partito socialista, Parma, s.d., in Centro studi movimenti Parma (d'ora in poi Csmpr), Fondo Cecilia Soncini, b. 2, fasc. 7, s. fasc. «Partito socialista», in Teresa Malice, *Agire, apprendere, pensare e ripensare. Le donne di Parma e il politico*, in Teresa Malice, Chiara Nizzoli, Irene Sandei, *L'impegno e il desiderio. Donne e politica a Parma (1946-1994)*, Parma, Mup, 2020, pp. 239-340, p. 260.

³¹ Irene Sandei, «Coraggio bisogna averne per andare avanti». *Le parole e l'azione amministrativa delle donne*, in Malice, Nizzoli, Sandei, *L'impegno e il desiderio*, pp. 71-238, p. 73.

³² Daniela Morini e Alessandra Mantovani, *Un intreccio indissolubile di educazione e cultura tra scuole dell'infanzia e città di Parma*, in *La strada maestra*, pp. 270-307, p. 275.

di tali strutture si doveva all'iniziativa «puntuale e determinata» di Menoni, peraltro regolarmente osteggiata dall'opposizione in Consiglio, soprattutto dal Partito liberale (Pli) e dalla Democrazia cristiana (Dc).³³ In questo caso l'entusiasmo legato ad una spontanea edificazione del socialismo, come riscontrato nel racconto di Vittorina Dal Monte, sembra lasciare spazio a una visione più pragmatica, che si può spiegare da un lato con le diverse caratteristiche e tradizioni politico-culturali della provincia di Parma rispetto al territorio bolognese, dall'altro con il fatto che l'azione di Menoni si dispiegò principalmente in un contesto istituzionale. Più in generale, va in primo luogo ricordato che le giunte «rosse» in Emilia-Romagna non furono limitate al Partito comunista, ma furono possibili grazie alla collaborazione con i socialisti, sebbene questi ultimi fossero in molti casi, e in gran parte delle province, in una posizione di secondo piano, di alleati subalterni del Pci.

Questi sono solo alcuni esempi delle forme che gli asili assunsero nell'immediato dopoguerra in regione, grazie all'azione congiunta di Udi, cooperative, Cln e comuni. Tuttavia, questo discorso non deve oscurare l'esistenza di altre esperienze, sviluppatasi nell'alveo del movimento operaio come dell'associazionismo cattolico. Vi furono però anche esperienze di respiro più ampio. Per quanto riguarda il primo, centrale in Emilia-Romagna fu, ad esempio, la vicenda di Margherita (Margret) Zoebeli (Zöbeli), nata e cresciuta in Svizzera e giunta a Rimini nel 1945 alla guida di un gruppo del Soccorso operaio svizzero, dopo un'esperienza di assistenza sociale nella Guerra civile spagnola e nella Resistenza francese e italiana.³⁴ Zoebeli fu tra le iniziatrici del Centro educativo italo-svizzero di Rimini, nell'organizzazione del quale confluì la sua esperienza antifascista, nonché il legame con una lunga tradizione umanista di stampo socialista e anarchico.³⁵ Ma anche il ruolo del Centro italiano femminile non va sottovalutato. Seppur sostenitrici di visioni molto differenti sulla condizione femminile e sull'educazione dei figli, le donne del Cif si spesero per garantire la ripresa dell'assistenzialismo cattolico, che spesso si appoggiava ai preesisten-

³³ Verbalì del Cln del 31 maggio, 5 e 26 giugno, 3 e 13 luglio 1945 e 6 novembre 1945, cit. in Alba Mora, *Per una storia dell'associazionismo femminile a Parma. Gdd e Udi tra emancipazione e tradizione (1943-1946)*, in *Comunisti a Parma. Atti del Convegno tenutosi a Parma il 7 novembre 1981*, a cura di Fiorenzo Sicuri, Parma, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Biblioteca "Umberto Balestrazzi", 1986, pp. 322-323.

³⁴ Fiorella Zangari, *La città di Rimini e le scuole comunali dell'infanzia: storia, innovazione e creatività*, in *La strada maestra*, pp. 399-436, pp. 402-405.

³⁵ Cfr. Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

ti asili dell'Onmi.³⁶ Basti citare, a titolo esemplificativo, il caso del cosiddetto «asilo del Cif», costruito dalle donne cattoliche di Forlì su un terreno acquistato alla Cava, periferia popolare allora in espansione, inaugurato nel 1958 e gestito da personale femminile laico.³⁷ A fronte, dunque, del giusto accento che le sinistre, e anche molta storiografia, hanno posto sulla battaglia per la soppressione dell'Onmi e una *nuova* visione dell'educazione, l'impegno del fronte cattolico va tenuto in considerazione, in quanto, almeno fino all'inizio degli anni Sessanta con l'istituzione dei primi nidi pubblici comunali, furono proprio le strutture dell'Onmi e gestite dal clero a garantire alle donne la possibilità di affidare i propri figli a un ente esterno in caso di lavoro o di altre necessità.

Questa trasversalità politico-culturale nella realizzazione di strutture legate a quello che un tempo veniva chiamato «servizio sociale» trova peraltro riscontro in tendenze più ampie, in atto sul piano europeo e mondiale e legate a una nuova idea di welfare come fenomeno postbellico di stampo occidentale e progressista, sulla scia del pensiero e dell'azione del politico liberale britannico William Beveridge, che influenzò, tra altri, anche il sistema svizzero di assicurazione sociale;³⁸ e che si traducono in iniziative come quella del Convegno di Tremezzo, tenutosi nel 1946 sul lago di Como, durante il quale vennero enunciati i principi dell'educazione attiva e della cooperazione educativa in un ampio contesto legato al «benessere sociale», con contributi provenienti anche dagli Stati Uniti, nonché da donne attive nel campo dei servizi sociali quali Maria Comandini Calogero, legata al Partito d'Azione (Pd'A).³⁹ Il grande tema che si fece spazio nel dopoguerra era che dei servizi indispensabili, prima pensati per gli indigenti, avrebbe dovuto farsi carico lo Stato. Quest'ultimo tese sempre di più all'universalizzazione dei servizi, da offrirsi a cittadine e cittadini tutti con lo scopo di garantire il benessere, e, attraverso di esso, l'ordine sociale. Se gli echi di questo dibattito, in Europa continentale, furono raccolti principalmente dalle socialdemocrazie, in un contesto comunque caratterizzato da una forte

³⁶ Guerra, *Che genere di welfare*, p. 106.

³⁷ *Forlì città educativa. Storie di asili e storie di città nel Novecento. Catalogo della mostra* (Forlì, Palazzo Albertini, 9-30 novembre 2019), a cura di Eloisa Betti, con la collaborazione di Marta Magrinelli, Roma, Bradypus, 2019, p. 49.

³⁸ Sul cosiddetto «Piano Beveridge» del 1942, si veda: Brian Abel-Smith, *The Beveridge Report: Its Origins and Outcomes*, in «International Social Security Review», 45/1-2 (1992), pp. 5-16; sulla sua diffusione in diversi paesi europei: Gerhard Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2007, con un capitolo dedicato all'Italia, scritto come postfazione da Lorenzo Gaeta e Antonio Viscomi.

³⁹ Cfr. *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, a cura di Maria Stefani, Roma, Viella, 2012.

propensione verso il fronte atlantista, in Italia fu piuttosto il Pci, specialmente nelle regioni e aree «rosse», ad assorbirli, e il Partito socialista solo in seconda battuta, in quanto – assoluta anomalia nel contesto europeo – era il primo la forza principale della sinistra per voti e numero di iscritti. Nel caso italiano, ed emiliano-romagnolo soprattutto, nonostante sia opportuno sottolineare la trasversalità politica dell'impegno per il buon funzionamento e l'organizzazione delle strutture dell'infanzia, soprattutto nell'immediato dopoguerra, sul piano ideale e pedagogico di questa tendenza verso l'universalizzazione dei servizi e di un netto cambio di rotta culturale sembrò farsi interprete primariamente il Pci.

Ciò su cui vale la pena interrogarsi è in che modo, e per quali ragioni specifiche, alla luce di questo impegno condiviso soprattutto negli anni Quaranta, nell'assistenza e nell'organizzazione degli asili, con il passare dei decenni furono piuttosto la versione del Pci, e le esperienze più immediatamente riconducibili a una visione comunista – come quelle degli «asili del popolo» – ad imporsi nella narrazione collettiva e nella memoria pubblica. Come mai, quando ci si riferisce agli asili nido e alle scuole materne in Emilia-Romagna, automatico è il riferimento alle giunte «rosse» e, citando Nanni Moretti nella pellicola *Aprile*, agli asili «migliori del mondo» – almeno per gli «italiani di sinistra»?⁴⁰

Al di là del contesto più ampio, qui brevemente richiamato, se si guarda al piano interno e allo spazio regionale questo processo di “comunizzazione” del tema della scuola dell'infanzia ha cause molteplici, visibili in realtà già nelle prime fasi del dopoguerra, e legate, oltre a una particolare configurazione amministrativa in alcune province, sia a questioni di genere che a più ampie questioni politiche. Da un lato le donne comuniste impegnate nella realizzazione degli asili, almeno in Emilia-Romagna, erano numericamente superiori alle cattoliche coinvolte nella stessa attività. Tuttavia, non di soli numeri si trattò, bensì anche di un entusiastico impegno, nutrito da solide basi ideali, nel contesto di un processo di ricostruzione caratterizzato dalla rottura netta con il passato. In questo senso le esperienze delle comuniste furono più visibili nella loro discontinuità con il pre-1945, mentre il contributo delle cattoliche finì per sbiadire sul lungo periodo.

In queste dinamiche va considerato anche il ruolo giocato dai partiti di provenienza delle donne coinvolte: è anzi essenziale tenere presente questo aspetto, in quanto l'impegno femminile non fu mai completamente disgiunto da quello

⁴⁰ Il riferimento è alla nota scena di Hyde Park, in Nanni Moretti, *Aprile*, 1998.

delle strutture alle quali, più meno direttamente, si riferivano. Gli acuti scontri ideologici della Guerra fredda portarono molte cattoliche a schierarsi su versanti tradizionalisti e conservatori, sulla scia della linea della Dc nazionale, e a prendere distanza da un'idea di progresso che tornò a emergere, in campo cattolico, solo con gli anni Sessanta, grazie all'affermazione della corrente di sinistra e un generale disgelo delle tensioni politico-ideologiche.

Ma anche le donne comuniste furono influenzate dalle strategie del loro partito. Conviene, in questo senso, richiamare il noto discorso di Togliatti su *Ceto medio ed Emilia rossa*, pronunciato a Reggio Emilia nel 1946.⁴¹ Tale discorso, attraverso la messa in rilievo della centralità del ceto medio – e non più solo della classe operaia – come potenziale bacino elettorale del Pci, contribuì all'avviamento della già menzionata linea del «partito nuovo». Al tempo stesso consacrò l'Emilia-Romagna come regione che, in ragione della gestione politica socialista e riformista prima del Ventennio e della partecipazione massiccia alla lotta di Liberazione, aveva la possibilità di candidarsi a modello del comunismo italiano. Le parole di Togliatti sull'Emilia e sul legame tra il riformismo socialista e il secondo dopoguerra contenevano non poche semplificazioni nel loro tendere fili diretti e ininterrotti tra il passato prefascista e il post-1945, quasi a suggerire una continuità mai spezzata da quella che invece era, evidentemente, la netta rottura del Ventennio. Se quella narrazione poneva l'accento sulle continuità e sulle esperienze (importanti sul piano identitario, specie in Emilia) dell'antifascismo, della clandestinità e della lotta di Liberazione come ponti con il passato, essa era tuttavia, in certa misura, anche strumentale alla retorica del partito nuovo.

Oltre che sul passato, però, l'eccezionalità emiliana avrebbe dovuto fondarsi su cardini da svilupparsi nel presente e in un futuro immediato. Tali cardini possono essere individuati da un lato nel ruolo della «buona amministrazione» locale di stampo socialcomunista, come leva oppositiva rispetto al governo centrale dominato dai democristiani; dall'altro nella cosiddetta «questione femminile».

Il welfare locale, e in particolare gli asili nido gestiti dai comuni, costituivano per i comunisti una scintillante vetrina, da adornare anche in chiave antagonista rispetto alle politiche sociali elaborate centralmente; pertanto, le

⁴¹ Palmiro Togliatti, *Ceto medio e Emilia rossa: discorso pronunciato al Teatro municipale di Reggio Emilia il 24 settembre 1946*, Roma, Stabilimento tipografico Uesisa, 1946.

«buone pratiche» venivano sistematicamente presentate ed enfatizzate sul piano pubblico, come strumento per garantirsi il consenso sul territorio. La competizione con il centro, d'altra parte, era confermata dal controllo «non solo formale, ma anche nel merito, degli organi centrali e periferici dello Stato», i quali, come ha scritto Paul Ginsborg, lavorarono a lungo nell'esplicito intento «di contrastare quelle iniziative che, rafforzando il consenso delle amministrazioni nella cosiddetta "cintura rossa" estesa tra Emilia, Toscana e Umbria, avrebbero potuto farle apparire come protagoniste (e supplenti dello Stato) nella soluzione dei problemi più urgenti posti dalla ricostruzione».⁴² In sostanza, il «Comune democratico», studiato, tra altri, da Luca Baldissara,⁴³ risultava, e si proponeva anche di essere, sfidante per il centro, attraverso la sottolineatura dei suoi fiori all'occhiello, di cui facevano parte queste esperienze pedagogiche «dal basso».

Anche l'attenzione alla «questione femminile», dal punto di vista del partito, rispondeva in fondo a questa logica: nonostante gli spazi politici nel Pci e attorno al Pci abbiano costituito un effettivo e importante veicolo di affermazione ed emancipazione per le donne, soprattutto per le lavoratrici, essi risposero anche a obiettivi strategici finalizzati al rafforzamento dell'immagine progressista del partito nazionale, così come delle amministrazioni in cui il Pci ricopriva un ruolo egemone. Con questa constatazione non si vuole certo oscurare l'autodeterminazione femminile nel contesto comunista o la possibilità che il Pci rappresentò, per le donne, di essere finalmente attive nella sfera politica e pubblica; e neppure il genuino interesse del partito verso un progresso declinato in senso socialista, al di là di ogni posizionamento strategico. Come ha scritto Elda Guerra, ben evidenti erano, in quell'elaborazione teorica, «l'idea del lavoro come diritto di ciascuna donna e, al tempo stesso, quella di servizi per la società tutta che doveva interagire nel progetto e nell'investimento comune per la crescita dei nuovi nati».⁴⁴ In questo impegno per l'inserimento dell'infanzia

⁴² Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 93, 270, cit. in Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, p. 54.

⁴³ Ad esempio in Luca Baldissara, «Il Comune democratico». *Pratiche istituzionali e culture di governo nell'esperienza municipale del secondo dopoguerra*, in *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1965-1978)*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 33-46.

⁴⁴ Guerra, *Che genere di welfare*, p. 119. Simile punto viene sollevato in Eloisa Betti, *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano*, in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 177-192, p. 189.

nella sfera collettiva, e per il riconoscimento delle donne come lavoratrici, si manifestarono i caratteri genuinamente comunisti della progettazione degli asili nido e delle scuole materne; e di questo processo furono indubbiamente protagoniste le «giunte rosse» emiliane, e le donne: nell'Udi, nel Pci, nel sindacato e, naturalmente, nelle amministrazioni locali.

2. Consolidamento, mobilitazione: la battaglia culturale per un welfare progressista tra anni Cinquanta e Sessanta

I processi già in atto negli anni Quaranta vennero ulteriormente rafforzati nei decenni successivi, che si rivelarono essenziali per il consolidamento del discorso culturale relativo alle politiche sociali e in particolare ai nidi d'infanzia a gestione comunale. Come evidenziato da Lorenzi e Canovi, il «passaggio tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta – per altri versi tanto problematico, come noto, in seno alla vita di partito nelle federazioni comuniste emiliane – segn[ò] un punto di non ritorno nella qualità della proposta politica». ⁴⁵ Il riferimento è alla piccola rivoluzione culturale messa in atto dalle amministrazioni social-comuniste nella promozione di un welfare progressista, caratterizzato da una maggiore responsabilità degli enti locali nell'avviare «grandi investimenti pluriennali in settori strategici per lo sviluppo quali i piani urbanistici, i trasporti, le aree industriali, i Piani di edificazione economica popolare (Peep), la sanità, l'educazione». ⁴⁶

I riflessi di questo consolidamento sul piano della discussione politico-culturale furono visibili non solo nell'aumentata quantità di convegni, incontri e momenti di confronto, organizzati soprattutto dai gruppi femminili di partito e sindacato e dall'Udi, e che comprendevano anche un'osservazione puntuale dei posizionamenti dell'opposizione politica circa il lavoro femminile; ⁴⁷ ma anche nella realizzazione di prime misure in quella direzione, sebbene ancora senza carattere di sistematicità e soprattutto senza grandi finanziamenti. Molte delle

⁴⁵ Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, p. 55.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Pci, Federazione di Parma, *Direzione sezione femminile alle sezioni femminili delle federazioni comuniste. Documentazione sulle posizioni dei cattolici rispetto al lavoro femminile e alla parità giuridica nella famiglia e stralci sul dibattito precongressuale della Dc*, 14 novembre 1959, in Istituto storico di Parma (d'ora in poi Ispr), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma (d'ora in poi Apcpr), Commissione femminile, b. 1., fasc. 1.

iniziative attivate in questo periodo si devono, per la verità, a processi avviati sul piano nazionale.

Gli anni Cinquanta videro infatti in tutta Italia interventi coerenti con un quadro politico legato al boom industriale, che in alcune province assunse i caratteri di una costruzione ex novo. Fabbriche e aziende divennero i luoghi del cambiamento, e le donne che vi lavoravano sue attrici centrali. A queste mutazioni generali si deve, ad esempio, la fioritura massiccia, in tutta l'Emilia-Romagna, di asili aziendali, ma anche la diffusione delle «camere di allattamento», queste ultime istituite, presso le imprese, grazie a una legge nazionale, la n. 860/1950.⁴⁸ La stessa legge prevedeva anche per le zone agricole l'impegno dei proprietari terrieri nel finanziamento degli asili nido, e investiva l'Ispettorato della responsabilità del controllo del rispetto delle misure, sia in città che in campagna.⁴⁹

Si trattava di servizi gestiti direttamente dalle aziende, ubicati al loro interno e pensati per sopperire all'assenza di simili prestazioni nei quartieri. La diffusione delle «camere» rimase limitata al Nord del paese, con un'alta concentrazione in Emilia-Romagna. Proprio in regione, infatti, le fabbriche crebbero esponenzialmente negli anni del boom economico, insieme all'occupazione femminile. Fu grazie a questa aumentata presenza della massa femminile lavoratrice, che comportò una più intensa attività nelle organizzazioni partitiche e nel sindacato, che le donne poterono influenzare in misura sempre maggiore il dibattito pubblico, orientandolo sulle loro esigenze, di lavoratrici e principali responsabili del lavoro di cura. Come ha ricordato Eloisa Betti,

le donne impiegate nella manifattura emiliano-romagnola aumentarono considerevolmente toccando quasi quota 100.000 unità nel 1961, con una crescita di circa l'80% rispetto al contesto nazionale, quasi un terzo dell'intera forza lavoro industriale e registrando una crescita addirittura maggiore della componente maschile. Se si osserva poi il contributo specifico dato dall'Emilia-Romagna all'espansione dell'occupazione industriale in Italia tra anni Cinquanta e Sessanta, emerge come la crescita delle lavoratrici industriali italiane fosse dovuta per quasi un quarto proprio alla componente emiliana (22,8%).⁵⁰

⁴⁸ Legge 26 agosto 1950, n. 860, «Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri», Gazzetta Ufficiale n. 253 del 3.11.1950.

⁴⁹ Pci, Federazione di Modena, *Asili nido. Un problema da risolvere subito*, Ufficio stampa e propaganda della Camera confederale del lavoro di Reggio Emilia, s.d. (1966), Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), b. 1751, fasc. «Donne 1958-1971».

⁵⁰ Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 180.

Le «camere di allattamento», destinate alle madri lavoratrici e ai loro figli, furono indubbiamente una conquista significativa, conseguita grazie alla fondamentale spinta del sindacato, in risposta alle esigenze delle donne inserite nelle attività produttive private. Tuttavia, si trattò di una conquista di categoria, non ancora aperta alle donne tutte. Inoltre, l'indirizzo era ancora di tipo sostanzialmente assistenziale, e almeno fino alla fine degli anni Cinquanta non fu sviluppata un'elaborazione compiuta a riguardo in seno al partito e alla Camera del lavoro. La tendenza fu piuttosto di rincorrere questi temi a partire dalle sollecitazioni, pressanti e puntuali, provenienti dalle commissioni femminili – sia nel Pci che nella Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) – e dall'Udi.

Il tema del welfare legato al lavoro femminile, con particolare attenzione agli asili nido, sarebbe stato quindi affrontato su molteplici piattaforme, sebbene ancora nella forma di una generale e ancora embrionale rivendicazione. Così nel marzo 1958, nell'ambito del Convegno provinciale delle donne comuniste del Bolognese, si affrontarono, oltre alle questioni più generali della parità salariale, dell'istruzione professionale, e dell'accesso femminile alle cariche pubbliche, anche quello dei servizi sociali e del loro collegamento con il diritto al lavoro per le donne. Una simile impostazione ebbe, poco più di un anno più tardi, il convegno *Caratteristiche e problemi dell'occupazione femminile a Bologna*, organizzato dal sindacato nel giugno 1959. Tra le relatrici spicca, su tutte, Adriana Lodi, iscritta al Pci dal 1948, futura assessora dal 1964 al 1969, principale promotrice degli asili nido comunali, poi deputata della Repubblica dal 1969 al 1992.⁵¹ Nel 1959 Lodi non ricopriva ancora incarichi istituzionali: risultava responsabile della Commissione femminile interna alla Camera del lavoro. In quelle vesti menzionò quelle che allora erano ancora proposte sulla carta e poco più che auspici: lo sviluppo delle scuole per l'infanzia e i loro orari di apertura e il controllo sull'effettiva applicazione dei regolamenti sulla maternità, in primo luogo sul buon funzionamento delle camere di allattamento.⁵² Sulla stessa linea si muoveva Marta Murotti, fun-

⁵¹ Fondazione Archivio diaristico nazionale, <https://www.eletteedeletti.it/elette/lodi-faustini-fustini-adriana/>.

⁵² Eloisa Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica*, in *Differenza Emilia*, pp. 129-154. Alla p. 144, il riferimento è a: Pci, Federazione di Bologna, *Caratteristiche e problemi dell'occupazione femminile a Bologna*, relazione di Adriana Lodi, responsabile Commissione femminile al Convegno organizzato dalla Camera confederale del lavoro a Palazzo Re Enzo (31 maggio 1959), Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Ar-

zionaria del Pci bolognese dal '49 all'89, poi consigliera comunale a Bologna (1960-1964), sindaca di Zola Predosa (1965-1975), e consigliera e assessora regionale dal '75 all'80.⁵³ Nel '59 segretaria dell'Udi a Bologna, Murotti sosteneva, dal fronte dell'associazionismo, le battaglie delle donne dentro il sindacato, nell'ottica di un approccio comune e integrato con al centro i «problemi femminili».⁵⁴

Oltre a questo fronte del dibattito, legato agli asili nido aziendali, negli anni Cinquanta si fece sempre più spazio la discussione circa l'utilità e il funzionamento dell'Onmi. Se questo dibattito sarebbe esploso solo negli anni Sessanta, nel decennio precedente le donne comuniste in primo luogo posero le basi per una critica dell'Onmi come "grande imputata" ed eredità sempre più sgradita del fascismo, ritenuta ormai inadeguata per la gestione delle scuole dell'infanzia. Tra gli aspetti maggiormente criticati vi erano la scarsa attenzione ai bambini e allo sviluppo della loro personalità, nonché i principi igienisti sui quali si fondava l'opera, e cioè, ad esempio, un utilizzo massiccio del colore bianco negli ambienti e nelle divise, sia delle operatrici che dei bambini.⁵⁵ Dell'Onmi, ma anche di altri temi, come la nuova pedagogia dell'infanzia, si discusse a Ravenna, nell'ottobre 1960, in occasione di un ulteriore convegno organizzato dall'Udi e che raccolse voci locali (come quelle delle partigiane e insegnanti Elia Berardi e Olga Prati) come dal resto della regione (l'assessora della Provincia di Bologna Tilde Bolzani).⁵⁶ La questione centrale, alla quale la critica dell'Onmi era legata a doppio filo, era quella di una rinnovata gestione della società, orientata ai servizi sociali «in senso moderno e civile, anche alla luce dei grandi mutamenti del presente, primo fra tutti la presenza della donna nell'attività produttiva».⁵⁷

chivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione femminile, Materiale di lavoro di Adriana Lodi, 1958-1972, b. 1, fasc. 1.

⁵³ Per una scheda archivistica del fondo Marta Murotti presso l'Associazione Paolo Pedrelli - Archivio storico sindacale Studi e ricerche sul lavoro, si veda Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021, p. 146.

⁵⁴ Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 181.

⁵⁵ *Forlì città educativa*, p. 55.

⁵⁶ Convegno provinciale sul tema: «I servizi sociali in una moderna organizzazione della società», Ravenna, Sala Traversari, 11 ottobre 1960, invito e programma, in Archivio Udi Ravenna (d'ora in poi Audira), 1960, categoria 1, classe 3, cit. in Orlandini, *Franca Eredi*, pp. 21-22.

⁵⁷ Orlandini, *Franca Eredi*, p. 21.

La mobilitazione contro l'Onmi, che sarebbe culminata nel '75 nel suo smantellamento e nel trasferimento di tutte le sue competenze al settore pubblico – l'ente regione, creato nel 1970 – andò di pari passo con la necessità di costruire il welfare per l'infanzia su nuove basi, su un modo di pensare svincolato dall'idea della filantropia, dell'assistenza, della carità e fondato sulle necessità pratiche della popolazione femminile lavoratrice. In questo senso la proposta di asili nido non gestiti dal clero, e nemmeno caratterizzati unicamente come conquista di categoria, si profilava come un'alternativa laica e pubblica, accessibile a tutte e a tutti. «L'assistenza» nella concezione comunista – così recitava un programma elettorale del Pci ravennate, datato 1964 – «non può essere concepita come una elemosina. Il Comune ha un dovere, anche in questo campo, verso la collettività. L'assistenza non è beneficenza». ⁵⁸ La collettività includeva anche il ceto medio caro alle elaborazioni togliattiane. Nel 1953, questo aspetto veniva sottolineato dalla parmigiana Bice Leoni, impegnata nel difendere in Consiglio comunale l'operato del suo assessorato all'Assistenza. In una discussione sul bilancio preventivo, Leoni rimarcò: «l'assistenza del nostro ente non viene limitata a quanto è disposto dalla legge in materia, ma va molto oltre; è per questo che occorre una cifra elevata. Infatti, vengono assistiti, oltre ai poveri e ai nullatenenti, anche i cittadini appartenenti al medio ceto». ⁵⁹

Tale cambio di prospettiva si definì nei termini una *Weltanschauung* progressista rispetto alle politiche dell'infanzia, contrapposta alla visione tradizionalista propugnata dall'Onmi. Si trattava di una prospettiva non specificamente comunista, nel senso che il fronte della battaglia era ampio tra i partiti del progresso – in primo luogo tra i socialisti – ma è innegabile che esso fosse di fatto guidato dal Pci, soprattutto in Emilia-Romagna dove il partito era saldamente alla guida di molte amministrazioni locali, impegnate in prima linea nella «programmazione democratica».

Un simile discorso può essere applicato all'Unione donne italiane, attore centrale in questo processo. Nonostante l'Udi sia nata nel '45 come associazione indirizzata a tutte le anime femminili dei partiti antifascisti, e venga ancora oggi considerata come una struttura politicamente trasversale e autonoma, almeno

⁵⁸ Pci, Federazione di Ravenna, 1945-1964. *20 anni: i comunisti alla direzione del Comune. Programma. 22 novembre 1964, elezioni amministrative*, in Istituto storico di Ravenna (d'ora in poi Isra), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (d'ora in poi Apcri), b. 1, fasc. 13.

⁵⁹ Intervento di Bice Leoni in Consiglio comunale a Parma, 27 febbraio 1953, cit. in Sandei, «Coraggio bisogna averne per andare avanti», p. 91.

fino agli anni Sessanta le sue attiviste erano in massima parte legate al Partito comunista, come non mancò di sottolineare Laura «Mirka» Polizzi, ex partigiana di Parma, poi funzionaria del Pci di Reggio Emilia:

L'Unione donne italiane non era un'organizzazione autonoma del Pci. Era diretta da comuniste, oltre che da altre forze politiche, ma noi eravamo la forza politica più determinante, egemone, ma addirittura prendevamo le direttive dal partito ed è inutile che stiamo qui a menarla tanto, anche se poi era un dare e un avere.⁶⁰

Se da un lato la sottolineatura dell'indipendenza dell'Udi e l'allontanamento da una sua lettura, a lungo diffusa nella storiografia e nella tradizione comunista, come «ingranaggio del sistema del “collateralismo” e “cinghia di trasmissione” del partito»⁶¹ ha contribuito, come notato da Patrizia Gabrielli, all'interruzione di un decennale processo di minimizzazione della differenza interna e della conflittualità di genere dentro e attorno al Pci,⁶² al tempo stesso ridimensionare eccessivamente l'egemonia delle comuniste nell'organizzazione rischia di riportare un'immagine fuorviante. Scrive Fiamma Lussana, infatti, come «[l]'Udi mostr[ò] fin da subito una doppia faccia», aprendosi «a tutte le donne antifasciste, ma, come già era avvenuto con i Gruppi di difesa della donna, l'attività politica [sarebbe] presto [stata] egemonizzata dalle comuniste».⁶³ Il fatto che l'Udi fosse, almeno negli anni Cinquanta, legata a doppio filo al Pci non esclude tuttavia un certo straniamento delle stesse comuniste nei confronti della struttura partitica: l'associazione spesso, per le donne che ne facevano parte, costituiva un punto di riferimento in misura molto maggiore rispetto al partito, uno spazio di espressione e di ascolto più protetto. Questo aspetto ritorna in diverse testimonianze di comuniste, ma non solo. Lo riprende, ad esempio, Lidia Greci, socialista, prima donna entrata in Giunta comunale a Reggio Emilia nel '56 e fino al '60 assessora all'Assistenza:

⁶⁰ Intervista a Laura «Mirka» Polizzi, in Caterina Liotti, *Introduzione*, in *Volevamo cambiare il mondo. Memorie e storie delle donne dell'Udi in Emilia-Romagna*, a cura di Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi e Delfina Tromboni, Roma, Carocci, 2002, pp. 15-38, p. 24.

⁶¹ Malice, *Agire, apprendere, pensare e ripensare*, p. 259.

⁶² Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005, p. 27.

⁶³ Fiamma Lussana, *1944-1945: Togliatti, la «via italiana»*, le donne, in *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, a cura di Gabriella Bonacchi e Cecilia Dau Novelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 137-168, p. 149.

Il mio punto di riferimento principale non era il partito, era l'Udi, perché i problemi che si dovevano affrontare, che riguardavano le colonie, la casa di riposo, gli interventi assistenziali, il contributo agli asili, il latte ai bambini delle scuole, avevano bisogno di essere discussi e messi a punto soprattutto con le donne che erano più sensibili, più toccate da questi problemi dato che li vivevano giorno per giorno.⁶⁴

Nell'analizzare l'Udi in questa fase, soprattutto in Emilia-Romagna, vanno pertanto considerati più aspetti: l'autonomia sul piano formale e l'effettiva composizione interna nelle varie province; l'evoluzione della sua linea nel corso del tempo;⁶⁵ la sua percezione, da parte delle stesse donne, come spazio privilegiato e separato di dialogo; ma anche la concezione che ne ebbe il Pci e il modo in cui contribuì a rappresentarla, e cioè come associazione trasversale negli obiettivi, aperta a tutte le donne, ma ancora una volta in linea con la vocazione togliattiana al partito di massa e strumento di strategia politica. La sostanziale convergenza della linea dell'associazionismo Udi con il discorso del Partito comunista appare più marcata in Emilia-Romagna rispetto al contesto nazionale, e alla luce sia del suo ruolo centrale nella gestione dei primi asili nido del dopoguerra, sia del più generale coinvolgimento attivo delle sue componenti nelle battaglie legate ai servizi sociali, questo è uno degli aspetti che consente di ipotizzare un ruolo di primo piano delle «giunte rosse» ad egemonia comunista in regione nell'implementazione dei servizi per l'infanzia a gestione comunale avviata con gli anni Sessanta.

⁶⁴ Cfr. Maura Pellegrino, Dimma Spaggiari, Rina Spagni, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, cit. in Guerra, *Che genere di welfare*, p. 110.

⁶⁵ In questo senso vanno ricordati i mutamenti delle linee anche attraverso i congressi, importanti punti di snodo. Eloisa Betti distingue le diverse fasi della storia dell'Udi individuandone una prima comprendente la ricostruzione fino alla prima metà degli anni Cinquanta (1945-1956), incentrata sul tema dell'assistenza; una seconda e una terza, con al centro il rapporto tra maternità e lavoro, tra gli anni del boom economico e quelli successivi dal 1964 al 1968 (periodizzazione scandita dal congresso nazionale Udi del '64); e un'ultima denominata *Gli anni del femminismo (1968-1982)*. Si veda, su questo: Betti, *Udi e welfare in prospettiva storica*, pp. 17-26. È bene tuttavia considerare che in questa fase si tratta ancora di un femminismo legato all'emancipazione e alla ricerca della parità dei diritti, in sostanziale dialogo e convergenza anche con l'orientamento del Partito comunista e delle sue componenti femminili, mentre un'apertura all'elaborazione dei femminismi della differenza, con istanze provenienti anche dal variegato mondo dei movimenti, sarebbe giunta solo nel 1982, con l'XI congresso nazionale.

3. Anticipazione: le «giunte rosse» emiliano-romagnole precorritrici delle leggi nazionali 444/68 sulla scuola materna statale e 1044/71 sugli asili nido

Si è visto come il discorso sulle scuole dell'infanzia, e in particolare sugli asili nido, abbia toccato diversi spazi di discussione: l'associazionismo, il partito, il sindacato; e come le prime spinte molto debbano alle strutture femminili. Punti di approdo finale di questi dibattiti furono tuttavia le amministrazioni locali, che progressivamente accolsero tutte queste istanze, elevandosi a centri di coordinamento rispetto a tutti i gruppi menzionati e a punti di riferimento per la realizzazione delle strutture. Nodo centrale era la necessità di trovare uno spazio adeguato per i bambini anche di fronte alle nuove esigenze delle madri lavoratrici e di un'organizzazione più moderna della società: se si intendeva facilitare l'accesso delle donne al lavoro le madri non potevano più permettersi di stare a casa fino a quando i figli avrebbero compiuto i tre anni. Erano necessarie strutture di sostegno e sicurezza sociale per questa fase dell'infanzia. Soprattutto, però, iniziò a farsi strada – questo anche per la fascia d'età dai tre ai sei anni – l'idea di un cambiamento culturale nella gestione di queste strutture e nell'impianto pedagogico: Comune e servizio pubblico in luogo dell'Onmi e delle scuole private, spesso legate ad enti religiosi; approcci più moderni all'educazione, in antitesi rispetto a una «concezione commerciale, privatistica e monetaria»⁶⁶ ed emancipati dall'idea che la madre dovesse essere la sola responsabile del bambino; ma soprattutto un maggior numero di strutture, per far fronte alla crescente richiesta cui le scuole già presenti non potevano più rispondere, soprattutto nelle aree cittadine a maggior incremento edilizio. In tutta Italia questa insufficienza nelle strutture, specie per la primissima infanzia, si manifestò prepotentemente negli anni del boom economico – erano infatti solo 522 gli asili Onmi sul territorio nazionale, attivati solo nei comuni più importanti⁶⁷ – ma fu in Emilia-Romagna, in particolare, che la risposta si rivelò più decisa, grazie a un'elevata consapevolezza circa l'importanza del decentramento amministrativo nel miglioramento dell'efficienza gestionale dei servizi e nel maggiore radicamento di tali servizi nei territori.

La dimensione di genere, in questo sistema integrato, assume un'importanza centrale. Furono le donne a rappresentare l'anello di congiunzione che con-

⁶⁶ Barbieri, *Loris Malaguzzi*, p. 178.

⁶⁷ Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, pp. 60-61.

sentì il traghettamento dei dibattiti nella sfera istituzionale. Come sottolineato in un prezioso rapporto di ricerca sulla storia dell'Udi in Emilia-Romagna, si potrebbe «quasi azzardare che il welfare in Emilia-Romagna lo [abbiano] inventato le donne, poiché numerose richieste ed interventi anticipa[ro]no i percorsi legislativi e istituzionali nell'ambito dei servizi». ⁶⁸ Molte iniziative legate agli asili nido e alle scuole materne, nonché ad altri servizi sociali, vennero avviate infatti dalle amministrazioni locali emiliane e proprio grazie all'impegno femminile già nella seconda metà degli anni Sessanta, in anticipo non solo rispetto ai quadri legislativi nazionali, ma anche a importanti città di altre regioni: non a caso nel 1971, poco dopo l'approvazione della legge in parlamento, la rappresentante dell'Udi milanese Renata Bianchi, intervenuta nel contesto di un convegno sugli asili nido, si sarebbe rammaricata di non poter portare «esperienze di gestione, come qui hanno fatto gli amici di Bologna, perché a Milano non esistono nidi comunali, ma soltanto pochi nidi dell'Onmi». ⁶⁹ Fuori dall'«Emilia rossa», e anche, in parte, alla sua periferia, soprattutto occidentale, la mobilitazione risultava congelata, nei primi anni Settanta, alla fase del dibattito.

L'anticipazione innescata in gran parte del territorio regionale fu invece possibile grazie alle ancora poco numerose, ma combattive donne presenti nelle giunte e nei consigli comunali in misura sempre crescente a partire dal dopoguerra. ⁷⁰ Nella maggior parte dei casi la spinta femminile nelle amministrazioni

⁶⁸ Micaela Gavioli, *La Rete archivi Udi dell'Emilia-Romagna e il progetto «Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano»*, in AA.VV., *Welfare in Emilia-Romagna*, pp. 6-15, p. 11.

⁶⁹ *Il dibattito*, intervento di Renata Bianchi, Udi Milano, in *Un asilo nido di tipo nuovo. Analisi di un'esperienza. Atti del convegno tenuto a Bologna, a Palazzo Montanari, nei giorni 3 e 4 dicembre 1971*, Bologna, Documenti del Comune, 1972, p. 54.

⁷⁰ Nel Consiglio comunale bolognese, ad esempio, alle amministrative del '46, furono elette due democristiane (Giovanna Gardini e Anna Serra) e due comuniste, Ester Capponi e Vittoria (Vittorina) Tarozzi; queste ultime rappresentanti rispettivamente la generazione di militanti comuniste durante il Ventennio – Capponi, insegnante antifascista, dovette emigrare in Francia, Belgio, Russia e Svizzera rientrando a Bologna solo nel luglio 1945 – e quella più recente formatasi nella lotta di Liberazione: Tarozzi, partigiana «Gianna» nella 63esima Brigata Bolero Garibaldi, poi rieletta anche nel '51 e nel '56. Cfr. Paola Furlan, *Intervento tenuto al convegno nazionale di studi. «1946. I comuni al voto. Partecipazione politica e ricostruzione nelle origini della Repubblica»*, Bologna, 18-19 maggio 2006, poi pubblicato in 1946. *I Comuni al voto. Elezioni amministrative, partecipazione delle donne*, a cura di Patrizia Dogliani e Maurizio Ridolfi, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 207-228. Tra le consigliere elette in Comune, sempre a Bologna, nel 1951, figura Ivonne Trebbi (Pci). Nel 1956: Mirella Bartolotti e Fernanda Tagliavini (Pci), Angela Sbaiz, Anna Serra e Maria Strassera (Dc); nel 1960: Bartolotti, Adriana Lodi e Marta Murotti (Pci), Angela Sbaiz e Maria Strassera (Dc); nel 1964: sempre Lodi (anche assessora prima ai Servizi demografici e poi a Igiene e Sanità), Liliana Alvisi, Maria Giovanna Cantoni e Edda Stocchi (Pci), Angela Sbaiz (Dc); nel 1970: Maria Bonetti, riconfermata nel '75, e Marta Ansaloni per

fu decisiva. Così ad esempio si esprimeva Franca Eredi al Comitato federale del Pci ravennate, nell'ottobre del 1969, pungolando i colleghi di partito circa la necessità di pervenire a un'azione concreta: «qui si tratta, a mio parere, di fare un salto dall'acquisizione di queste cose alla traduzione in pratica [...] E qui, compagni, parliamoci chiaramente, è ora di dirci le cose con franchezza. Noi parliamo di nidi e di scuole materne da vent'anni: non ne abbiamo costruita ancora una».⁷¹

Tuttavia, il fatto che le rivendicazioni provenissero in primo luogo da voci femminili e avessero raggiunto una certa visibilità grazie all'impegno delle donne non significa che fosse stata raggiunta la parità nelle relazioni di genere. In consonanza con la cultura dell'epoca, le amministratrici continuavano a condurre il proprio lavoro in spazi sostanzialmente separati. Inoltre, venivano loro assegnati ambiti considerati «tipicamente» femminili, come scuola, assistenza e maternità. In questo vi era piena convergenza con la tendenza del Pci, che pure va annoverato tra le formazioni politiche più progressiste, a racchiudere le donne nel perimetro di una «questione femminile» considerata slegata dai grandi temi della politica; «questione» che al tempo stesso, però, fungeva da leva per una sempre crescente emancipazione, di cui le donne andavano orgogliose.⁷² Questa ambivalenza ebbe, nel complesso, ripercussioni positive.

Un esempio calzante è quello di Mirella Bartolotti, originaria di Alfonsine (Ravenna), militante del Pci ed eletta giovanissima a Bologna nel 1956. Bartolotti divenne in quello stesso anno assessora al neoistituito assessorato ai Problemi delle donne, peraltro unica rappresentante femminile in Giunta; sarebbe stata rieletta alle amministrative del 1960, rimanendo in Consiglio comunale come membro della lista Due Torri.⁷³ L'assessorato ai Problemi femminili sareb-

il Pci, Lorena Calloni, Romana Mazzi e Angela Sbaiz per la Dc; nel 1975: Aureliana Alberici, anche assessora all'Istruzione, la già citata Diana Franceschi e Lucia Pieratelli per il Pci, mentre per la Dc ancora Calloni, Giuseppina Del Mugnaio e Maria Grazia Negrini. A fine anni Cinquanta, a Bologna, «in 52 delle 60 amministrazioni comunali del Bolognese erano presenti donne, per un totale di 95 consigliere di cui 21 nei comuni delle aree montane»: Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 185.

⁷¹ Pci, Federazione di Ravenna, Riunione Comitato federale e Commissione federale di controllo, 9-22 ottobre 1969, intervento n. 11, Franca Eredi, in Isra, Apcra, Comitato federale, cit. in Orlandini, *Franca Eredi*, p. 37.

⁷² Sul Pci e la «questione femminile» si vedano i seguenti lavori coevi: Nadia Spano, Fiamma Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del Pci: 1921-1963*, Roma, Donne e Politica, 1976; Aida Tiso, *I comunisti e la questione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1976; Chiara Valentini, Laura Lilli, *Care compagne. Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

⁷³ Cfr. Mirella Bartolotti, *Discorsi, scritti, testimonianze. La prima assessora italiana ai problemi delle donne*, a cura di Paola Furlan, Bologna, Pendragon, 2016; Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 183.

be rimasto a lungo. L'avrebbe ereditato, con le elezioni del 1975, Diana Franceschi, già partigiana comunista e segretaria dell'Udi. Fin dall'inizio – come emerge dalle parole di Bartolotti – esso si configurò come concreto sostegno alle molte donne lavoratrici di Bologna, tanto che in bilancio comunale, nel 1957, furono stanziati circa cinque milioni di lire «per affittare locali da adibire ad asili e costruirne altri 7 ex novo, per quanto la gestione dovesse poi essere affidata all'Onmi». ⁷⁴ Ma un ruolo di assoluto primo piano nell'elaborazione dei servizi per l'infanzia ebbe la già citata Adriana Lodi, principale promotrice dei nidi a Bologna e importante figura di connessione con le istanze già elaborate nel contesto dei gruppi femminili della Camera del lavoro. Nel 1960 Lodi divenne consigliera comunale. Nel 1964, unica donna nella Giunta Giuseppe Dozza, rivestiva la doppia carica di assessora supplente ai Servizi demografici e elettorali e ai Problemi sociali, e di assessora effettiva, ad interim, a Igiene e sanità. ⁷⁵ Nel 1968 venne eletta alla Camera dei deputati per la Circoscrizione dell'Emilia-Romagna.

Anche nelle altre province emiliano-romagnole emersero notevoli figure femminili che si occuparono precocemente di politiche sociali. È il caso di Bice Leoni, eletta nel 1951 nelle fila del Pci parmigiano, assessora all'Assistenza per quattro mandati consecutivi, fino al 1970, poi consigliera comunale fino al '75, vera e propria protagonista della grande stagione del welfare. ⁷⁶ Assieme a Leoni personalità di rilievo nelle istituzioni cittadine a Parma furono, tra altre, Laura Polizzi, funzionaria del Pci, consigliera provinciale e comunale dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, e Maria Bocchi, consigliera e assessora provinciale all'Assistenza, membro del Comitato federale, ma anche della Commissione femminile nazionale e del Comitato centrale del Pci. ⁷⁷

In Romagna, a Ravenna, spicca la comunista Eredi, divenuta assessora all'Istruzione e ai Servizi sociali nella Giunta comunale di sinistra insediatasi nel dicembre 1969, composta da Pci, Psi e Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e presieduta dal socialista Aristide Canosani. Eredi aveva alle spalle una lunga presenza in Consiglio comunale, dove era stata all'opposizione dal '56, e

⁷⁴ Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 184.

⁷⁵ Paola Furlan, *Lodi, Adriana*, in «Iperbole: la rete civica di Bologna. Storia amministrativa», <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36405>; si veda anche Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 185.

⁷⁶ Sandei, «*Coraggio bisogna averne per andare avanti*», p. 85. Negli anni Sessanta, in Giunta accanto a Leoni era anche la socialista Anna Maria Gervasi, assessora all'Economato (ivi, p. 91).

⁷⁷ Ivi, p. 87.

nell'Udi.⁷⁸ A Ferrara, è da segnalare la già citata Luisa Gallotti Balboni, sempre comunista, assessora alla Pubblica istruzione, anch'essa proveniente da un lungo impegno nell'Udi, già prima (e unica) sindaca di Ferrara dal 1950 al 1958, poi deputata.⁷⁹ Balboni fu impegnata in prima linea nella costruzione degli asili nido, insieme a Nives Gessi, ferrarese e deputata, e con Lodi promotrice e firmataria della proposta di legge nazionale del 1968 sulle scuole materne statali.⁸⁰ A Forlì particolarmente attive furono la senatrice Ariella Farneti, insegnante, già dirigente Udi e sindaca di Meldola (Forlì-Cesena), tra le prime ad essere impegnate nella costruzione del primo asilo forlivese alla fabbrica Mangelli, dopo l'approvazione della legge sulle lavoratrici madri nel '50.⁸¹ Insieme a lei Maria Belli, sempre comunista, impegnata nell'Udi per l'apertura di nidi e materne e dal 1970 assessora comunale.

Tornando al cuore dell'«Emilia rossa», a Modena tra le personalità protagoniste del cambiamento è da annoverare Aude Pacchioni, dal 1956 amministratrice del Comune, tra il 1960 e il 1970 assessora alla Sanità e ai Servizi sociali e tra il '70 e il '77 presidente degli Istituti ospedalieri di Modena.⁸² A Reggio Emilia al centro della mobilitazione furono figure come quelle di Loretta Giaroni, attivista dell'Udi e assessora comunale alla Scuola e ai Servizi sociali a partire dal 1967, e Ione Bartoli, espressione della politica reggiana in Regione: comunista e assessora regionale.

L'azione femminile in questo campo fu, dunque, pionieristica da un lato, grazie alle donne presenti in consigli comunali e giunte e spesso attive anche nell'ampia rete «separata per genere» del partito e sindacato; ma, dall'altro, indissolubilmente legata a un sistema di impianto maschile. L'interazione tra uomini e donne nell'amministrazione non deve però assumere solo una valenza negativa. Per molti versi, fu proprio questa cooperazione a contribuire alla realizzazione delle strutture e all'attuazione delle proposte emerse nel corso degli anni, e a consentire l'aggiramento delle difficoltà politiche, istituzionali ed economiche ad esse connesse. Gli aspetti relazionali legati al tema del ge-

⁷⁸ Orlandini, *Franca Eredi*, pp. 13 e 19.

⁷⁹ Bondi, *I nidi a Ferrara*, p. 165.

⁸⁰ Ivi, p. 166.

⁸¹ Per una biografia di Ariella Farneti, si veda la scheda di Eloisa Betti in Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, *Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole, 1880-1980*, <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie/progetto/>.

⁸² Francesca D'Alfonso, Luciana Torricelli, *Le tappe più significative della storia*, in *Sui nostri passi*, pp. 260-293, pp. 261-262.

nere rivestono perciò un'importanza non secondaria. Gli uomini comunisti (e socialisti), i sindaci, gli assessori, i membri dei consigli comunali svilupparono, in alcuni casi, una spiccata sensibilità nei confronti di questi temi legati al welfare, in particolare se messi a confronto con i colleghi dei partiti più conservatori. Il caso più noto è quello del primo sindaco di Bologna nel dopoguerra, Giuseppe Dozza (non a caso definito, in più occasioni, «sindaco delle donne»)⁸³ ma anche dei due primi cittadini che gli subentrarono, Guido Fanti (1966-1970) e Renato Zangheri (1970-1977) e altri assessori e consiglieri delle amministrazioni di sinistra che governarono senza pausa il Comune, e che sostennero le cause sollevate dalle donne. Anche nel Reggiano personalità come quelle dei due sindaci Cesare Campioli e Renzo Bonazzi e del consigliere Gianetto Patacini furono impegnate nell'allestimento di nuovi servizi, non solo nel contesto del Comune ma anche della Provincia, che storicamente aveva competenze significative nell'ambito socio-assistenziale e che, stabilmente guidata da una coalizione socialcomunista, assunse un più marcato profilo politico.⁸⁴ Ancora, Franco Boiardi, assessore alla Pubblica istruzione del Comune di Reggio Emilia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, fu impegnato in prima linea nella costruzione di asili prefabbricati, più sostenibili per la municipalità dal punto di vista finanziario, e «tutto sommato idonei ad assolvere la funzione educativa, ma soprattutto collocabili (e ritrasferibili) nelle aree ritenute più bisognose di tale tipo di servizio con relativa immediatezza e ridotte spese di progettazione».⁸⁵ Questo piano, che seguiva in parte una strada già tracciata dall'amministrazione comunale di Modena, fu – non senza rinvii e numerose discussioni – presentato ufficialmente nel 1962.⁸⁶ Per Forlì, da segnalare è l'importante ruolo di Duilio Santarini, insegnante collaboratore del Comune e coinvolto nella progettazione pedagogica ma anche architettonica degli asili.⁸⁷

Si è già sottolineato, in sede introduttiva, come questione femminile e welfare costituissero un vanto per le amministrazioni «rosse», funzionali com'erano all'ottenimento di un maggiore consenso politico, e utili a rimar-

⁸³ Su Dozza: Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 183; Luisa Lama, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007.

⁸⁴ Alberto Ferraboschi, *Comunità locali e protagonismo istituzionale. Pratiche dell'innovazione sociale a Reggio Emilia*, in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, pp. 23-52, p. 37.

⁸⁵ Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, pp. 56-57.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Lombardi, *Dai nidi una nuova cultura dell'infanzia*, p. 214.

care il potere trasformativo dell'ente locale democratico di fronte al governo democristiano. Usciti dalla fase più emergenziale della ricostruzione, tuttavia, tra anni Cinquanta e Sessanta alla strategia politica si aggiunse probabilmente anche un'ottica di sviluppo. È in questi anni, infatti, che assunse una più compiuta forma – specie dopo la Conferenza regionale del 1959, in occasione della quale venne esplicitamente sposata dal partito la scelta democratico-riformista⁸⁸ – quello che negli anni Ottanta fu definito a livello internazionale come «modello emiliano»,⁸⁹ ovvero quella miscela di riformismo politico e di crescita economica elaborata in Emilia-Romagna e fondata appunto sul confronto dell'amministrazione «rossa» non solo con il mondo cattolico, ma altresì con le associazioni economiche e sociali e la piccola-media impresa. Parte di questo disegno di sviluppo furono anche le implementazioni destinate alla collettività. In questa cornice, le scuole per l'infanzia – asili nido e scuola materna – divennero una delle strade imboccate per rafforzare questa linea, e anche per questo particolarmente care ai protagonisti delle giunte socialcomuniste. In questo senso va letta, ad esempio, l'affermazione di Bonazzi, sindaco di Reggio Emilia dal 1962 al 1976, per il quale «[a]gli inizi degli anni Sessanta avvertivamo la necessità di accompagnare la ripresa con servizi che garantissero una migliore qualità della vita».⁹⁰ Sempre nel contesto reggiano, il già menzionato Patacini va annoverato tra coloro che rivitalizzarono l'ente provinciale rendendolo adeguato proprio a questo compito di sviluppo, e in ultima istanza a «svolgere funzioni nuove anche in rapporto al dibattito politico-culturale regionale e nazionale negli anni del centro-sinistra sul tema della programmazione economica».⁹¹ Fu infatti anche la nuova cornice politica nazionale inaugurata nel 1964 dai governi di centro-sinistra ad accelerare in maniera significativa l'apertura dei nidi e la concretizzazione delle istanze già sollevate nei decenni precedenti. Da quel punto in avanti, il rapporto tra i governi centrali e le amministrazioni legate alle sinistre si fece meno conflittuale, e poté beneficiare di una proficua cooperazione.

⁸⁸ Guido Fanti, Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001, pp. 48-50.

⁸⁹ Sebastiano Brusco, *The Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration*, in «Cambridge Journal of Economics», 6 (1982), pp. 167-184.

⁹⁰ Informazione non casualmente riportata sul sito web di «Reggio Children», <https://www.reggiochildren.it/reggio-emilia-approach/timeline/>.

⁹¹ Ferraboschi, *Comunità locali e protagonismo istituzionale*, p. 37.

Tra le province capofila in questo processo vanno certamente annoverate Bologna, Reggio Emilia e in parte Modena. Per quanto concerne Bologna Adriana Lodi ha raccontato, in una recente intervista,⁹² del clima di grande attesa che si era creato per la campagna sugli asili nido a metà degli anni Sessanta. Grazie al lavoro integrato tra municipalità, Udi e sindacato l'opinione pubblica era talmente mobilitata che fu per primo un benefattore privato, un industriale, ad offrire la costruzione di un nido al Comune di Bologna. La donazione giungeva inaspettata e provvidenziale, dato che uno dei limiti per la realizzazione di queste strutture era proprio quello economico. Si trattava di avviare un processo inedito dal punto di vista burocratico: «[dovemmo] fare tutte le carte per permettere a un privato di fare questo regalo al Comune. Quindi mett[emmo] insieme tutte le documentazioni possibili e immaginabili e quindi si cominci[ò] a costruire questo asilo nido».⁹³ La struttura era il nido d'infanzia poi intitolato ai benefattori, Carolina e Giuseppe Patini, e inaugurato nel 1969. Fu il primo asilo nido comunale in Italia. Contemporaneamente vennero avviati corsi per assistenti d'infanzia, in anticipo rispetto alla legge nazionale del 1971, di cui Lodi peraltro, da parlamentare eletta, fu fautrice e prima firmataria. Tutta la seconda metà degli anni Sessanta fu dedicata alla preparazione della scuola per l'infanzia, sia dal punto di vista delle strutture che per quanto concerneva l'approccio pedagogico e la formazione del personale.⁹⁴ Il processo si rivelò complesso sul piano burocratico ma anche su quello dell'organizzazione amministrativa, dal momento che coinvolse diversi assessorati (Bilancio, Istruzione e Decentramento). Per avviare nel migliore dei modi quell'esperienza pionieristica fu creato un gruppo interdisciplinare interno alla Giunta comunale, che prevedeva la formazione con esperti del settore: pedagogisti, neuropsichiatri infantili, pediatri e architetti. Una delle preoccupazioni principali, ha raccontato ancora Lodi, era assicurarsi personale adeguato e sul lungo periodo. Per questo motivo fu avviato prima un corso serale accelerato, poi un corso triennale, cosicché il ricambio e la formazione di operatrici e operatori da destinare agli asili fossero continui.⁹⁵

⁹² Intervista ad Adriana Lodi, in *La febbre del fare. Bologna 1945-1980*, Mammut Film, 2010.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Cfr. Tiziana Pironi, *Infanzia e famiglie al nido: alle origini di una complessa alleanza*, in *Dis-alleanze nei contesti educativi*, a cura di Mariagrazia Contini, Roma, Carocci, 2012, pp. 163-176, cit. in Betti, *Tra lavoro e welfare*, p. 186.

⁹⁵ Intervista ad Adriana Lodi, in *La febbre del fare*.

Noi volevamo essere sicuri di aver del personale in grado di poterlo dirigere. Abbiamo fatto un corso serale accelerato per delle assistenti d'infanzia, che l'abbiamo fatto [...] alle «Sirani». Abbiamo fatto un primo corso serale, poi dopo abbiamo fatto un corso triennale, in modo tale da continuare a fornirci del personale che andasse negli asili nido.

Tra gli esperti coinvolti nel processo di formazione figurava Eustachio («Nino») Lo Perfido, neuropsichiatra infantile, esperto di psichiatria ed emarginazione sociale, dal 1970 poi assessore alla Sanità nella Giunta di Renato Zangheri.⁹⁶ L'operato di Lo Perfido fu centrale nell'elaborazione di una nuova pedagogia integrativa, che con l'istituzione dei nidi comunali andava di pari passo: fu infatti impegnato nella chiusura di Villa Neyroz, istituto inaugurato nel 1949 come scuola differenziale per alunni «minorati psichici»,⁹⁷ e nel processo di inserimento di bambine e bambini con difficoltà psichiche nelle strutture comunali, assieme agli altri pari età.⁹⁸

Il primo nido d'infanzia comunale a Reggio Emilia – dedicato a Genoeffa Cocconi Cervi, madre dei sette fratelli partigiani uccisi dai fascisti – nacque nel 1971, poco prima dell'approvazione della legge guida. Il servizio fu impostato come misto, aziendale e territoriale, grazie alla legge sulla maternità approvata negli anni Cinquanta, che prevedeva gli asili aziendali. Tuttavia, la decisione dell'amministrazione comunale di integrare il progetto assistenziale con una rete di servizi rivolti alla prima infanzia risaliva alla metà degli anni Sessanta. A capo della Commissione consultiva nominata nel 1965 per studiare la situazione e la richiesta di asili nido fu chiamata la socialista Lidia Greci, assessora all'Assistenza, la quale sottolineò fin da subito la centralità dell'asilo nido «come un servizio sociale del quale possono beneficiare tutti quanti i bambini»; «possono ricorrere a questa istituzione tutte quante quelle famiglie che hanno intenzione che i loro ragazzi vivano alcune ore della giornata in un ambiente che sia adatto a loro».⁹⁹ In quella fase, però, erano ancora molti

⁹⁶ Cfr. *Nino Lo Perfido: una presenza importante*, contributi di Lorenzo Campioni e Sandra Benedetti, in *Sui nostri passi*, pp. 94-99.

⁹⁷ Istituzione a Villa Neyroz di «una scuola differenziale per alunni minorati psichici», in Archivio storico del Comune di Bologna (d'ora in poi Ascbo), Segreteria generale, Delibera del Consiglio comunale del 16 dicembre 1949.

⁹⁸ Cfr. *I contenuti medico-psico-pedagogici dell'asilo nido*, intervento di Eustachio Lo Perfido, assessore all'Igiene e Sanità del Comune di Bologna, in *Un asilo nido di tipo nuovo*, pp. 12-21.

⁹⁹ Delibera n. 930 del 27 luglio 1965, in Archivio storico del Comune di Reggio Emilia (d'ora in poi Ascre), cit. in Lorenzi, Canovi, *Tra urgenza sociale e prospettiva pedagogica*, p. 60.

gli ostacoli, soprattutto finanziari, alla realizzazione del progetto. Tant'è che, come non mancò di sottolineare l'assessora alla Scuola (1965-75) Giaroni, già coordinatrice provinciale dell'Udi e iscritta al Pci, non fu preclusa la partecipazione dell'Onmi, e anzi, almeno inizialmente, l'auspicio fu di scambiare esperienze anche con quella istituzione, nonostante le numerose critiche di cui già era oggetto.¹⁰⁰ Il passaggio della gestione dell'Onmi ai comuni sarebbe avvenuto solo nel 1971, anno in cui, nel luglio, e a coronamento dell'attività di comitati di iniziativa attivi già dal '69, venne approvato a Reggio il nuovo regolamento per la gestione dei nidi comunali. Quest'ultimo inaugurava un'inedita fase del decentramento democratico, una gestione unitaria di indirizzo pedagogico, nonché il riconoscimento di Malaguzzi come «consulente psico-pedagogo» del Comune.¹⁰¹ Anche a Modena, a seguito di intense discussioni in seno all'amministrazione, il primo asilo comunale fu inaugurato nel 1969, complice una protesta pacifica cui presero parte cittadini, madri, e attiviste dell'Udi, avvenuta sul terreno su cui avrebbe dovuto essere costruita la struttura, in via Spontini.¹⁰²

Sia nel caso bolognese che in quello reggiano la realizzazione del nuovo sistema si svolse per tentativi: ci si trovava di fronte a un campo inedito, da costruire senza grandi modelli guida in Italia. Così assessore e assessori, tecnici e responsabili si rivolsero anche, spesso in via informale o non istituzionale, a modelli implementati in altri paesi europei, dell'Ovest capitalista come dell'Est comunista. Racconta Lodi, ad esempio, di aver organizzato un viaggio in Svezia, per osservare gli sviluppi del noto welfare socialdemocratico scandinavo elaborato nel corso degli anni Sessanta:

Prendemmo l'occasione, il Comune ci mandò io e uno della minoranza a un congresso internazionale a Copenhagen che era una cosa, di solito a Bologna non si andava all'estero, era difficilissimo partire, ma proprio andammo e con un rappresentante della minoranza, che io avevo un cugino emigrato a Stoccolma, ci prendemmo due giorni che ce li pagammo noi, andammo a Stoccolma e ci facemmo accompagnare a vedere com'erano organizzati gli asili nido di Stoccolma.¹⁰³

¹⁰⁰ Ivi, p. 61.

¹⁰¹ Ivi, pp. 62-63.

¹⁰² D'Alfonso, Torricelli, *Le tappe più significative*, p. 262.

¹⁰³ Intervista ad Adriana Lodi, in *La febbre del fare* (2010).

Al ritorno a Bologna Lodi ha raccontato, in un'altra intervista, dell'avvio di una discussione produttiva, condotta in seno al gruppo interdisciplinare anche a partire dalle fotografie scattate in Svezia e allargata poi alle organizzazioni femminili, in cui si dibatteva sulle modalità in cui doveva avvenire la separazione dai genitori o sulle esigenze specifiche dei più piccoli. L'obiettivo finale era un testo da presentare in Consiglio comunale, per avviare le procedure istituzionali.¹⁰⁴

Anche Franco Boiardi,¹⁰⁵ allora membro dello Psiup e rappresentante del Comune di Reggio in qualità di assessore all'Urbanistica, si recò all'estero per studiare modelli alternativi: per la precisione nella Repubblica democratica tedesca (Rdt), che raggiunse nel 1966 sfruttando il canale aperto dal gemellaggio municipale tra Reggio Emilia e Schwerin. Della sua esplorazione nel paese del blocco sovietico non vi è traccia nei documenti italiani, probabilmente per cautele legate alla sconvenienza politica di un tale contatto, mentre la visita viene riportata con precisione, e anche un certo entusiasmo, nei rapporti tedesco-orientali. Se è lecito ponderare attentamente i toni della relazione, dato il soggetto produttore e l'intento fondamentalmente propagandistico di quelle relazioni, essi nulla sottraggono alla constatazione di un sincero interesse di Boiardi, di natura anche politica, verso i *Kinderkrippe* (asili nido), i *Kindergarten* (scuole materne) e la scuola politecnica della città di Schwerin. Se si fa fede alla relazione, Boiardi sfruttò la visita nella Rdt per rivolgere diverse domande agli educatori e insegnanti, nonché agli amministratori di Schwerin, circa l'orientamento pedagogico delle strutture nel mondo del socialismo reale. Si interessò all'effetto dell'inserimento al nido sulle relazioni familiari, alle differenze tra i bambini socializzati e non, ma soprattutto alle modalità di transizione tra le diverse scuole organizzate per fasce d'età. L'assessore, inoltre, richiese l'invio di materiali sull'educazione prescolare e scolastica in Germania orientale, con lo scopo di utilizzarli per il lavoro preparatorio nella sua città.¹⁰⁶

¹⁰⁴ *Adriana Lodi racconta: una legge per una rivoluzione*, 6 dicembre 2016, in «BolognaNidi, notizie dal mondo educativo 0-6 e dintorni», <https://bolognanidi.blogspot.com/2016/12/adriana-lodi-racconta-una-legge-per-una.html>.

¹⁰⁵ Nei primi anni Cinquanta, Boiardi era una delle personalità di riferimento della Dc. Allontanato poi per i rapporti considerati troppo intensi con il mondo comunista, entrò nel Psi, poi nello Psiup e infine nel Pci. Sulla traiettoria politica e intellettuale di Boiardi, si veda Andrea Montanari, *Franco Boiardi: un intellettuale del Novecento*, Sesto San Giovanni, Jouvence, 2017.

¹⁰⁶ Stadtarchiv Schwerin, R 1 896, *Bericht über die Betreuung den Herrn Professor Dr. Boiardi, Franco aus Reggio Emilia/Italien anlässlich seiner Besuchsreise in die DDR von 11. bis 16.4.1966; Schwerin, den 19.4.1966*, cit. in Teresa Malice, *Transnational Imaginations of Socialism. Political*

È importante sottolineare l'avvertita necessità di riferirsi all'esterno, perché permette di misurare il carattere di quasi assoluta novità che tali temi rappresentarono. Nella maggior parte delle altre province, tuttavia, il lavoro preparatorio per la nuova scuola dell'infanzia, oltre a presentarsi in lieve ritardo rispetto a Bologna e Reggio Emilia, si limitò ai contesti locali, attraverso raccolte firme in sostegno della legge nazionale sugli asili nido, manifestazioni e appelli. A Forlì, ad esempio, le inchieste condotte nel 1967 evidenziavano, non discostandosi in questo dalla tendenza regionale e nazionale, come su 27.600 bambini tra gli zero e i tre anni residenti in provincia solo 346 potessero ambire a un posto al nido – in percentuale l'1,25%. Grande fu l'impegno, soprattutto femminile, per far fronte a questa carenza, grazie a iniziative che riuscirono ad avviare ampie mobilitazioni di massa. Particolarmente attive furono le già citate Ariella Farneti e Maria Belli, nonché Emilia Lotti, assessora ai Servizi sociali della Provincia di Forlì dal 1970 al 1975.¹⁰⁷ Già dai primi anni Sessanta Belli si occupò di questi temi a fronte di un'occupazione femminile nel settore industriale sempre crescente in provincia, soprattutto in fabbriche quali: la Mangelli, ma anche la Battistini e la Bondi.¹⁰⁸ Non mancarono appelli alle massime cariche dello Stato, come quello del 1971 all'allora presidente della Camera Sandro Pertini, che nel luglio dello stesso anno accolse a Roma una delegazione della Provincia di Forlì guidata da Lotti e composta da amministratori di vari comuni, nonché dai movimenti femminili dei partiti del fronte progressista: Pci, Psi, Psiup, Psdi e Partito repubblicano.¹⁰⁹

Sempre in Romagna, a Ravenna, nel 1969 l'offerta di asili nido sul territorio comunale era insufficiente: se ne contava uno solo, gestito dall'Onmi e situato nell'edificio delle suore Tavelli,¹¹⁰ sebbene alcuni comuni della provincia, almeno nei termini di una dichiarazione di intenti, si fossero impegnati per far fronte a questa carenza già dai primi anni Sessanta. La costruzione del nido comunale figurava, ad esempio, tra i «lavori di immediata realizzazione» promessi in sede

Town Twinning between Italy and the German Democratic Republic in the 1960s and 1970s, tesi di dottorato in cotutela Università di Bologna e Università di Bielefeld, 2019.

¹⁰⁷ Lombardi, *Dai nidi una nuova cultura dell'infanzia*, p. 211.

¹⁰⁸ *Maria Belli: una concreta idealista*, intervista a Maria Belli realizzata da Rosalba Navarra, Anpi Forlì, 2013.

¹⁰⁹ *Forlì città educativa*, p. 67.

¹¹⁰ Orlandini, *Franca Eredi*, p. 35.

di campagna elettorale dal Pci di Alfonsine nel 1964.¹¹¹ Sempre in vista delle elezioni, la Commissione femminile provinciale del Pci ravennate auspicava che il «compito istituzionale di programmare, controllare e gestire [asili nido e scuole materne fosse] affidato agli enti locali».¹¹² Il primo nido comunale fu inaugurato ad Alfonsine nel settembre 1971, in leggero anticipo rispetto alla legge nazionale, grazie alla mobilitazione femminile e cittadina e all'impegno del Comune. Mentre successiva, dell'ottobre 1972, fu la costruzione della prima struttura a Ravenna, nel quartiere «Nullò Baldini», dove l'anno precedente era stata inaugurata una nuova elementare.¹¹³

A Ferrara, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, la realizzazione dei nidi non era ancora stata avviata, nonostante l'impegno dell'Udi rispetto all'informazione dei cittadini e all'organizzazione di tavole di discussione con architetti, pedagogisti e tecnici, i quali si appoggiarono alla già avviata esperienza di Reggio Emilia.¹¹⁴ Solo due erano gli asili, in quella fase ancora gestiti dall'Onmi, «con una capienza complessiva per circa 100 bambini, che corrisponde[va] all'1,5% della popolazione in età».¹¹⁵ Il primo nido comunale, il «Rampari di San Paolo», sarebbe stato aperto diversi anni dopo la legge quadro, nel settembre 1974, e accorpato alla direzione delle scuole materne gestite dal Comune.¹¹⁶ Sempre nel 1974 fu inaugurato il primo nido a Rimini.¹¹⁷ Anche a Forlì, come ha testimoniato il pedagogista Santarini, il primo esempio fu Reggio Emilia, esperienza all'avanguardia nel contesto emiliano e nazionale.¹¹⁸ A Ravenna la gestione dei nidi Monti di Ponte Nuovo e Baccarini fu trasferita dall'Onmi al Comune nell'anno scolastico 1975-1976.

Il ritardo più significativo, però, proveniva da Parma e Piacenza. Una delle chiavi interpretative di tale ritardo è senz'altro la peculiarità politico-culturale dell'Emilia occidentale, dove una mancata egemonia della cultura socialcomunista rispetto alle aree centrali dell'«Emilia rossa» si tradusse in una meno effi-

¹¹¹ Pci, Federazione di Ravenna, *1945-1964. 20 anni*, in Isra, Apca, b. 1, fasc. 13 "Programma elezioni amministrative 22/11/64 Pci".

¹¹² Pci, Federazione di Ravenna, *Note delle donne della sezione femminile provinciali relativi ai problemi della donna e ai servizi sociali*, 1964, in Isra, Apca, b. 4.

¹¹³ Orlandini, *Franca Eredi*, p. 48.

¹¹⁴ Bondi, *I nidi a Ferrara*, p. 166.

¹¹⁵ Ivi, p. 168.

¹¹⁶ Ivi, p. 170.

¹¹⁷ Fiorella Zangari, *Nidirimini: la storia di un progetto verso la costruzione dell'identità*, in *Sui nostri passi*, pp. 436-468, p. 439.

¹¹⁸ Lombardi, *Dai nidi una nuova cultura dell'infanzia*, p. 214.

cace – anche se non assente, grazie ai partiti di sinistra, all’associazionismo e alla mobilitazione collettiva – spinta politico-amministrativa per la realizzazione di scuole per l’infanzia decentrate, gestite dagli enti locali. La Giunta di Vincenzo Baldassi, sindaco comunista di Parma fino al 1970, si impegnò a fondo nel dibattito su asili nido e scuole materne e sulla necessità di una loro rinnovata filosofia gestionale. Lo stesso sarebbe avvenuto negli anni successivi grazie al sindaco Cesare Gherrì, socialista, e all’assessore alla Pubblica istruzione, il pedagogista Aleramo Capelli.¹¹⁹ Nel 1969 il Comune aveva previsto la costruzione di cinque asili nido negli anni seguenti, per ovviare all’insufficienza delle strutture; combattive, su altri fronti, erano anche le donne dell’Udi, che nello stesso anno, in aperta battaglia contro i soggetti che non rispettavano la legge 890 sui nidi aziendali, avevano inviato una lista delle aziende colpevoli a una giornalista del quotidiano «Il Giorno»:

Già al nostro congresso si denunciò la carenza degli asili nido in città e si dichiarò che 5 asili su 11 mila donne occupate nella nostra città e in provincia nei settori industria e commercio erano una irrisorietà [...] Dai dati raccolti risultava che alla Barilla non esisteva asilo-nido, sebbene il personale femminile allo scorso dicembre assommasse a 640 operaie e 100 impiegate, ma, così come effettua la ditta Braibanti (118 donne occupate), la Barilla verserebbe un contributo di 600.000 lire annue più 700 lire al giorno per ogni bambino di lavoratrice. Così il servizio dell’Onmi si presenta insufficiente, sia come ricettività che come struttura assistenziale.¹²⁰

Tuttavia, al 1975, non era ancora attivo alcun nido comunale. Solo due erano gli asili pubblici, ancora gestiti dall’Onmi – prima del suo scioglimento in quello stesso anno – in stradello San Girolamo e in via Costituente. Nel dicembre di quell’anno furono ultimati due nidi in via Cuneo e in via Kennedy.¹²¹ Anche a Piacenza, nei primi anni Settanta, era attivo un unico nido comunale, in via Guarnaschelli.¹²² Ancor più che a Parma, il clima era molto diverso da quello che si respirava a Bologna, Reggio Emilia o Modena, per

¹¹⁹ Morini, Mantovani, *Un intreccio indissolubile*, p. 275.

¹²⁰ Pci, Federazione di Parma, Relazione presentata da Valeria Massari, Ispr, Apcpr, b. 2, fasc. 19 “Udi 1969, Convegno provinciale Udi, 6.6.1969”.

¹²¹ Marco Fibrosi, *Asili nido a Parma (1975-1993) e una breve cronaca degli anni Duemila*, in *Sui nostri passi*, pp. 297-338, pp. 298-299.

¹²² Paola Grazioli, Viviana Tanzi, *I nidi a Piacenza: storia della nascita e dello sviluppo dei servizi in un territorio di confine tra Emilia e Lombardia*, in *Sui nostri passi*, pp. 341-370, p. 347.

motivi legati a particolari condizioni sociali, che non consentirono al Pci di imporsi in modo decisivo, nonché alla prossimità geografico-politica alla Lombardia. Di giunte socialcomuniste nel Comune, infatti, si può parlare propriamente solo per gli anni Settanta e Ottanta, e in relazione al sindaco del Pci Felice Trabacchi (1975-1980) e al suo successore socialista Stefano Pareti; mentre dal 1951 al 1975 si erano susseguite, alternandosi, giunte facenti capo alla Democrazia cristiana o al Partito socialdemocratico.¹²³ Come sottolineato in una testimonianza da Giorgio Prati, dirigente comunale, la mobilitazione era scarsa, e il confronto ideologico spesso aspro rispetto ad altre province: «ricordo a memoria – ha raccontato Prati – un intervento di un consigliere comunale che in quegli anni, a proposito della creazione di servizi educativi nuovi per la città gestiti dall'ente locale, parlava di “tentativo di precoce marxistizzazione dell'infanzia”». ¹²⁴

Una simile carenza di mobilitazione e una certa resistenza verso l'innovazione pedagogica, come sottolineava alla fine del 1971 l'assessore regionale ai Servizi sociali Oscar Serri, si riscontrava nelle zone rurali di gran parte dell'Emilia-Romagna: «Sappiamo che qui il movimento di base è meno vivo e meno esteso che altrove, che la stessa problematica dei nidi si scontra qui più facilmente con lo scetticismo e anche con resistenze e, perché no, con pregiudizi e che la loro stessa istituzione comporta maggiori difficoltà oggettive». ¹²⁵

Gli esiti di questa mobilitazione e delle prime esperienze gestionali concrete, emersi come si è visto in diversi momenti e con diverse modalità a seconda dei territori, furono interpretati, raccolti e concettualizzati nella forma di convegni, come quello intitolato *Un asilo nido di tipo nuovo*, tenutosi a Bologna il 3 e il 4 dicembre del 1971, in cui si presentava la nuova concezione pedagogica alla base dell'attribuzione della gestione dei nidi agli enti locali, si riconosceva il nido come «un servizio sociale di interesse pubblico», e si sanciva «il dovere diretto dello Stato in questo settore». ¹²⁶ Ma organizzare un asilo «di tipo nuovo» significava anche, nella concezione di chi a lungo si era occupato della vertenza,

¹²³ Sulla peculiarità del Pci di Piacenza nel contesto regionale si veda: Sara Fava, *Tra le carte del partito. Prime note per una storia del Partito comunista a Piacenza*, in «Studi piacentini», 28/2 (2000), pp. 7-37, p. 9.

¹²⁴ Grazioli, Tanzi, *I nidi a Piacenza*, p. 343.

¹²⁵ *La programmazione regionale degli asili nido*, intervento di Oscar Serri, Assessorato ai Servizi sociali della Regione Emilia-Romagna, in *Un asilo nido di tipo nuovo*, pp. 31-38, p. 35.

¹²⁶ *Un asilo nido di tipo nuovo: conquista del movimento che ha condotto la vertenza*, intervento di Mara Mereghetti per l'Unione donne italiane, in *Un asilo nido di tipo nuovo*, pp. 5-11, p. 5.

proporre nuovi modelli educativi, saper creare nel nido un ambiente armonioso, ricco di stimoli, di rapporti affettivi e di occasioni di socialità e soprattutto un ambiente aperto alla comunità circostante, un ambiente in cui la madre possa vedere concretamente non una sua sostituzione spesso dolorosa e accettata forzatamente, ma un arricchimento del suo ruolo e una possibilità di confronto e di impegno comune.¹²⁷

Quel convegno precedette di poco l'approvazione definitiva della legge nazionale n. 1044 del 6 dicembre 1971, avvenuta lo stesso 31 dicembre e denominata «Piano quinquennale per l'istituzione degli asili-nido comunali con il concorso dello Stato».¹²⁸ Tra le protagoniste principali, come anticipato, fu Adriana Lodi, che nel 1969 lasciava il Consiglio comunale di Bologna, dopo essere stata eletta alla Camera dei deputati con il Pci, nella circoscrizione dell'Emilia-Romagna, alle elezioni politiche del 1968. All'iter parlamentare contribuì l'impegno dell'Udi, che dal 1966, dopo un lungo lavoro informativo, si era fatta promotrice di un disegno di legge popolare, raccogliendo più di 50.000 firme e presentando la proposta in Senato nel febbraio 1965.¹²⁹

Gli asili nido, per i bambini sotto i tre anni, rappresentarono la conquista più grande nel campo dell'educazione dell'infanzia, in quanto furono avviate praticamente ex novo strutture prima non esistenti, o legate a indirizzi pedagogici ritenuti conservatori e obsoleti. Tuttavia, nel periodo precedente – compreso tra l'inizio degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta – si verificarono cambiamenti consistenti, sul piano gestionale e pedagogico, anche in relazione alle cosiddette «scuole materne» a gestione comunale, indirizzate ai bambini dai tre ai sei anni. Tra i primi comuni ad inaugurare questa rete di servizi educativi fu ancora Reggio Emilia, negli anni del sindaco Bonazzi. La prima scuola dell'infanzia per bambini in età prescolare, dai tre ai cinque anni, la «Robinson», fu aperta il 5 novembre 1962, dopo un lungo braccio di ferro tra la Giunta comunista e socialista e le forze politiche conservatrici, nonché con l'amministrazione statale dell'epoca. Seguì a ruota la scuola «Anna Frank», nel 1964.¹³⁰ Loris Malaguzzi fu nominato coordinatore pedagogico di quella nuova esperienza educativa, che abbracciava nido e materna (o «scuola dell'infanzia», secondo

¹²⁷ Ivi, p. 10.

¹²⁸ Barbieri, *Loris Malaguzzi*, p. 166.

¹²⁹ Adriana Lodi, *Iter parlamentare della legge 7 dicembre 1971*, in *Sui nostri passi*, pp. 34-45, p. 35.

¹³⁰ Bonilauri, Rabotti, *Città, gente, bambini*, pp. 367 e 376.

la nuova definizione degli amministratori) in un unico progetto, istituzionale e pedagogico, destinato alla popolazione infantile dagli zero ai sei anni.¹³¹

La legge n. 444 relativa all'«ordinamento della scuola materna statale» fu approvata nel 1968. Anche in questo caso il dibattito e la mobilitazione in Emilia-Romagna furono vivaci, e per molti aspetti precedettero gli sviluppi sul piano nazionale. Tale impegno fu visibile, ancora una volta, nella «rete integrata» promossa da soggetti legati al partito e alle «giunte rosse». Fu proprio Bologna, non casualmente, ad ospitare il convegno nazionale promosso dall'Udi poco dopo l'approvazione della legge, in collaborazione con la Lega per le autonomie e i poteri locali, il cui slogan era «Una scuola pubblica e gratuita per tutti i bambini dai 3 ai 6 anni». Come ha scritto Eloisa Betti, il convegno si poneva proprio «a valle dell'approvazione della legge istitutiva della scuola materna statale del 1968 e degli orientamenti emanati l'anno successivo».¹³² Insieme alla legge sugli asili nido, la 444/68 segnò una nuova configurazione istituzionale, che «pose le basi per la costruzione di una serie di servizi educativi territoriali per i bambini da 0 a 6 anni».¹³³

In molte province emiliane, le nuove scuole per l'infanzia pubbliche arrivarono però più tardi. Così avvenne a Modena dove, nonostante fin dal 1965-66 il Comune avesse già abbondantemente assunto la gestione di strutture preesistenti,¹³⁴ e deliberato la costruzione di quattro nuove strutture gestite dal Comune, ingenti erano i problemi finanziari («la Giunta provinciale amministrativa aveva approvato il finanziamento mentre la commissione centrale per la finanza locale lo aveva negato»), cosicché nel 1969 non era stata costruita, e neppure finanziata, la prima delle scuole in programma, la materna in via Anderlini.¹³⁵ Per far fronte a questa situazione, i cittadini si strinsero in un comitato di iniziativa, manifestando e rivolgendosi per un interessamento ai parlamentari locali, in una catena di delegazioni, petizioni e dimostrazioni che culminarono

¹³¹ Claudia Giudici, *L'immaginazione al potere. Nascita e sviluppo dei nidi comunali a Reggio Emilia*, in *Sui nostri passi*, pp. 412-433, p. 412.

¹³² *Forlì città educativa*, p. 67. Il secondo convegno nazionale significativo per la scuola materna, intitolato «Il diritto allo studio comincia a 3 anni» e co-organizzato con la Lega per le autonomie e i poteri locali, si tenne a Modena, il 30-31 marzo 1973.

¹³³ Ivi, p. 75.

¹³⁴ Mauro Francia, Lucia Selmi, *Le scuole dell'infanzia del Comune di Modena: una bella storia da raccontare*, in *La strada maestra*, pp. 226-268, pp. 232-233.

¹³⁵ *Esperienze di mobilitazione di genitori e cittadini per l'istituzione di nuove scuole dell'infanzia*, intervento dei consigli scuola-città delle scuole dell'infanzia via Iodi, via Ancona, via Zamenhof e dei consigli di quartiere Crocetta, Quattro Ville, in *La gestione sociale nella scuola dell'infanzia. Atti del I convegno regionale tenuto a Modena il 15-16 maggio 1971*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 45-56, p. 51.

solo nel 1970 in un finanziamento e successivamente nella costruzione dell'edificio.¹³⁶ Una prima applicazione della legge nazionale a Modena si intravide con l'apertura di due sezioni statali presso le materne di Navicello e di via Frignani, rispettivamente nel settembre e nel novembre del 1969.¹³⁷

I limiti della legge venivano richiamati in altra sede dal sindaco modenese Rubes Triva, il quale sottolineava nel 1970, intervenendo a un convegno nazionale dell'Udi, come il provvedimento, a fronte di un avanzamento sul piano del principio, avesse «fornito una occasione nuova per riproporre strutture centralistiche e autoritarie, per bloccare le iniziative dei comuni», aggiungendo: «mentre non si istituiscono le scuole di Stato, si respingono e si bocchiano le delibere di comuni disposti ad assumersi l'intero onere».¹³⁸ Triva concludeva con una proposta:

L'esperienza, a mio giudizio, deve dirci che ogni distinzione tra finanza statale e finanza locale è una falsa distinzione e che le condizioni dei comuni non si risolvono portando a Roma la manovra degli investimenti, ma ripartendo in modo diverso le risorse e liberando gli enti locali dalle attuali condizioni di autentica e cronica astenia economica e finanziaria.¹³⁹

Oltre alle personalità dell'amministrazione e della politica e alle associazioni già impegnate nel lavoro preliminare sui territori, un motore fondamentale sia per il consolidamento delle regolamentazioni sulle materne comunali che per l'avvio del processo di legislazione sui nidi fu l'istituzione degli enti regionali, nel 1970. La Regione ebbe un ruolo particolarmente importante in Emilia-Romagna, nella misura in cui assunse il coordinamento delle strutture già create, fungendo da struttura istituzionale intermedia in continuo dialogo con il governo centrale. L'istituzione delle regioni, insieme alla creazione delle unità sanitarie locali, fu uno dei primi tasselli della più ampia riforma del Servizio sanitario nazionale, che lambì diversi ambiti del settore pubblico. Di questa ondata riformatrice fecero parte i neoistituiti consultori pediatrici, così come la sostituzione dell'ormai bistrattata Onmi. Proprio all'ente regione, in-

¹³⁶ Ivi, pp. 51-52.

¹³⁷ Intervento a cura dei presidenti dei consigli scuola-città delle scuole materne statali di Navicello e Frignani, *Considerazioni attorno ad una esperienza di gestione sociale in una scuola materna statale*, in *La gestione sociale nella scuola dell'infanzia*, pp. 75-80, p. 76.

¹³⁸ Intervento di Rubes Triva, in *Le donne aprono la vertenza per gli asili nido e per le scuole per l'infanzia. Unione donne italiane. Atti del convegno nazionale, Roma, 18 febbraio 1970*, pp. 39-44, p. 43.

¹³⁹ *Ibidem*.

fatti, furono «trasferite tutte le competenze in precedenza affidate all'Opera, dall'assistenza sanitaria di base all'assistenza sociale».¹⁴⁰ Inoltre, la Regione si occupava della distribuzione dei fondi provenienti dallo Stato ai comuni, dopo attenta valutazione caso per caso, come sottolineava Oscar Serri, dell'assessorato regionale ai Servizi sociali:

Per il piano 1972-1976, di 3.800 nidi, si ha un finanziamento dello Stato di 70 miliardi, mentre i datori di lavoro contribuiranno attraverso un aumento dell'aliquota del fondo adeguamento pensioni dello 0,10, che secondo una stima approssimativa equivale a 13-14 miliardi ogni anno. Tale fondo sarà distribuito alle regioni secondo i criteri della legge finanziaria regionale; esse a loro volta distribuiranno i fondi ai comuni sulla base del piano regionale annuale elaborato sulle richieste dei comuni stessi. I criteri di distribuzione dei fondi dalle regioni ai comuni non saranno gli stessi assunti dallo Stato, relativi cioè alla territorialità, all'occupazione e al reddito, che risulterebbero astratti e falsamente obiettivi, ma si articoleranno a seconda delle richieste dei comuni, quindi dopo un esame e un vaglio delle diverse e specifiche realtà locali».¹⁴¹

4. Consolidamento, espansione: investimenti e affermazione della «gestione sociale» tra anni Settanta e Ottanta

Gli anni Settanta, e a ruota gli anni Ottanta, furono caratterizzati da una generale atmosfera di consolidamento e affermazione delle politiche di welfare, determinata da una ricaduta positiva del boom economico del decennio precedente, nonché dall'attività dei movimenti femminili e sindacali. Parafrasando gli Offlaga Disco Pax, band reggiana che nel noto brano «Robespierre» si riferiva al socialismo, «i servizi sociali erano come l'universo: in espansione».¹⁴² È in questa felice congiuntura che si inserì l'impegno delle istituzioni comunali e provinciali e della Regione Emilia-Romagna nell'aprire e finanziare nuovi asili nido e scuole materne, e a curarne i nuovi principi pedagogici, a seguito dell'approvazione delle due leggi quadro. Nel marzo 1975, alla vigilia dello scioglimento definitivo dell'Onmi, gli asili nido gestiti dalle amministrazioni locali erano

¹⁴⁰ Sandei, «Coraggio bisogna averne per andare avanti», p. 96.

¹⁴¹ La programmazione regionale degli asili nido, in *Un asilo nido di tipo nuovo*, p. 33.

¹⁴² Offlaga Disco Pax, *Robespierre*, in *Socialismo Tascabile (Prove Tecniche di Trasmissione)*, 2005.

cresciuti esponenzialmente in quasi tutte le province, coprendo sempre di più il fabbisogno per i bambini dagli zero ai tre anni, con le eccezioni dell'Emilia occidentale, Piacenza e Parma, e di Ferrara.

TAB. 1. Situazione asili nido comunali al 31 marzo 1975 in Emilia-Romagna.

<i>Province</i>	<i>Asilo nido comunale</i>	<i>Asilo Ex Onmi</i>	<i>Totale</i>
Bologna	38	23	61
Ferrara	1	5	6
Forlì	8	5	13
Modena	15	6	21
Parma	0	4	4
Piacenza	2	3	5
Ravenna	13	4	17
Reggio Emilia	10	5	15
Emilia-Romagna	87	55	142

Fonte: Regione Emilia-Romagna, assessorato ai Servizi sociali; tabella riportata in Sandra Benedetti, *Retrospectiva: alcune iniziative che hanno lasciato il segno*, in *Sui nostri passi*, pp. 69-99, p. 71.

Fondamentale in questa fase di consolidamento, espansione e poi mantenimento delle strutture fu l'ente regione. Dal 1972 al 1981 furono ben undici i provvedimenti emessi, tra leggi e regolamenti, finalizzati al finanziamento dei servizi socio-educativi per i più piccoli, alla formazione del personale, alla realizzazione e alla gestione dei nidi, a interventi straordinari, nonché alla manutenzione continua del quadro normativo.¹⁴³ In aggiunta a questa impalcatura,

¹⁴³ Legge regionale del 14 novembre 1972, n. 11, «Finanziamento dei corsi di preparazione per il personale degli asili nido organizzati dalle amministrazioni provinciali della regione»; Legge regionale del 22 dicembre 1972, n. 14, «Concorso nelle spese sostenute dai comuni e dai loro consorzi per la realizzazione e gestione di asili nido comunali»; Legge regionale del 7 marzo 1973, n. 15, «Determinazione dei criteri generali per la costruzione, gestione e il controllo degli asili nido, di cui all'art. 6 della legge statale 6-12-1971, 1044»; Regolamento della Regione Emilia-Romagna 27 dicembre 1973, n. 51, «Regolamento di esecuzione della legge regionale 7 marzo 1973, n. 15»; Legge regionale del 20 dicembre 1974, n. 54, «Modifica delle LL.RR. n. 14 del 22 dicembre 1972 e n. 15 del 7 marzo 1973. Ammissibilità del cumulo dei contributi previsti dalle citate leggi a beneficio dei comuni o loro consorzi per la realizzazione di asili-nido»; Legge regionale del 23 gennaio 1976, n. 6, «Interventi straordinari per la realizzazione di asili nido comunali. Rifinanziamento ed integrazione delle LL. RR. 22 dicembre 1972, n. 14 e 24 gennaio 1975, n. 8»; Legge regionale del 5 novembre 1976, n. 46, «Concessione di contributi in conto capitale ai comuni per la ristrutturazione degli asili-nido trasferiti ai comuni medesimi in attuazione dalla legge 23 dicembre 1975, n. 698 relativa allo scioglimento dell'Onmi»; Legge regionale del 21 giugno 1978, n. 17, «Concessione di contributi ai comuni e ai loro consorzi per la realizzazione e gestione di asili nido comunali.

come sottolineato da Sandra Benedetti, in quegli anni la Regione, in collaborazione con alcuni comuni capoluogo particolarmente attivi, affiancò convegni ed eventi dedicati a «contenuti sia politici che tecnici, che motiva[va]no la ragione della volontà non solo a diffondere la cultura dei servizi, ma anche a sostenerla sotto il profilo della sua configurazione scientifica e della sua applicazione istituzionale».¹⁴⁴ Il primo convegno regionale si tenne il 21 e 22 aprile 1975, il secondo tra il 19 e 21 ottobre 1979. Si trattò di importanti occasioni per fare il punto rispetto alla costruzione dei nidi comunali, che proprio nel maggio del '79 toccavano vette di 90 nel capoluogo regionale, ma erano cresciuti ovunque anche nelle altre province. La terza piattaforma di confronto, già nel decennio degli Ottanta, fu un seminario internazionale, organizzato nel 1984.¹⁴⁵

Tuttavia, a fianco della Regione, continuò l'iniziativa tenace dei comuni, nella ricerca dei finanziamenti, nella costruzione delle strutture e sul piano delle riflessioni teoriche. Oltre a Bologna e a Reggio Emilia, si mossero anche altre province. Un regolamento che sanciva i cardini pedagogico-educativi e l'organizzazione delle scuole comunali dell'infanzia veniva approvato a Carpi nel 1977, per iniziativa dell'assessorato alla Pubblica istruzione.¹⁴⁶ Modena dal 1969 al 1977 aprì sei nuovi nidi, anche grazie alla collaborazione con i presidenti dei Quartieri (tra cui Gino Stradi) e quelli dei comitati di gestione dei nidi, come Ivo Monari e Dea Fregni. Più tardi, alla fine degli anni Settanta, sarebbe nato il Coordinamento nidi, nel cui contesto spiccò Laura Restuccia Saitta, pedagoga di formazione e dirigente comunale.¹⁴⁷

A Ferrara, come rimarcato, il primo nido comunale aprì solo nel 1974; ma nel periodo compreso tra quell'anno e il '79 l'amministrazione locale riuscì a

Modifiche alla L. R. 7 marzo 1973, n. 15, alla L. R. 22 dicembre 1972, n. 14 ed alla L. R. 2 aprile 1977, n. 12»; Legge regionale del 30 agosto 1978, n. 36, «Modificazioni in materia di personale alla L. R. 7 marzo 1973, n. 15 relativa alla determinazione dei criteri generali per la costruzione, la gestione e il controllo degli asili-nido di cui all'articolo 6 della L. 6 dicembre 1971, n. 1044»; Legge regionale del 12 dicembre 1980, n. 58, «Norme in materia di titoli di studio per l'accesso ai posti di educatori di asili-nido. Modificazioni alla L. R. 7 marzo 1973, n. 15 e abrogazione della L. R. 30 agosto 1978, n. 36»; Legge regionale del 24 aprile 1981, n. 11, «Provvedimento generale di rifinanziamento di leggi organiche regionali nei diversi settori di intervento, assunto in coincidenza con l'approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio 1981 e del bilancio pluriennale 1981-1983»; per questa panoramica si veda Sandra Benedetti, *Il profilo di una regione al servizio dell'infanzia*, in *Sui nostri passi*, pp. 49-68, pp. 54-55.

¹⁴⁴ Ivi, p. 55.

¹⁴⁵ Benedetti, *Retrospectiva*, in *Sui nostri passi*, pp. 69-76.

¹⁴⁶ Comune di Carpi, Assessorato alla Pubblica istruzione, *Regolamento delle scuole comunali dell'infanzia*, Carpi, Stamperia comunale, 1977, in Ismo, Apcmo, Fondo opuscoli.

¹⁴⁷ D'Alfonso, Torricelli, *Le tappe più significative*, pp. 264 e 268.

realizzare una rete di servizi comprendenti dodici nidi, recependo le vecchie strutture Onmi ma anche seguendo le richieste della popolazione e dei quartieri per la costruzione di nuove strutture, specie nelle zone ad alta densità e natalità.¹⁴⁸ Forlì, in un lasso temporale compreso a grandi linee tra il 1968 e l'inizio degli anni Ottanta, e sotto la guida di Maria Belli e Duilio Santarini, poi sostituiti nella seconda metà degli anni Settanta rispettivamente da Irlando Fucchi e da Giancarlo Cerini,¹⁴⁹ portò a compimento ben sedici strutture per la prima infanzia, di cui otto nidi e otto scuole materne.¹⁵⁰ Al 1984, la percentuale di bambini che frequentava la materna era del 94%, mentre raggiungeva il 26% per il nido.¹⁵¹

A Ravenna, nel 1973, gli asili per la popolazione infantile dai due mesi ai tre anni ammontavano a quattro: due dell'Onmi e due comunali. Il piano quinquennale, da attuarsi grazie ai finanziamenti statali e al supporto della Regione, prevedeva diciotto asili per 800 bambini. Un simile discorso riguardava l'ampliamento della rete di scuole materne.¹⁵² Nel 1974, le strutture erano lontane dall'essere sufficienti, ma le energie dispiegate erano ingenti, tanto che la situazione sembrava appianata già nel 1979.¹⁵³ Con le elezioni di quell'anno, il Comune di Ravenna aveva raggiunto la gestione di «dieci asili nido, di cui otto di nuova costruzione, oltre a dieci nuove scuole dell'infanzia e dieci edifici scolastici, per un totale di 28 nuovi plessi».¹⁵⁴

Negli anni Settanta e Ottanta, pertanto, la battaglia per la scuola dell'infanzia dagli zero ai sei anni in Emilia-Romagna raggiunse risultati di rilievo grazie al lavoro di associazioni, istituzioni, soggetti di vario genere e grandezza territoriale, impegnati in una proficua e continuativa coesistenza della dimensione normativo-legislativa, su più livelli territoriali, e della dimensione politica in senso lato, ravvisabile nelle modalità organizzative e nell'impostazione pedagogica. Le leggi del '68 e del '71 furono rinforzate da quelle regionali. Ma non vanno dimenticati provvedimenti centrali come lo scioglimento dell'Onmi, sancito dalla legge n. 658/1975, e l'istituzione del decentramento amministra-

¹⁴⁸ Bondi, *I nidi a Ferrara*, p. 172.

¹⁴⁹ Lombardi, *Dai nidi una nuova cultura dell'infanzia*, pp. 220-221.

¹⁵⁰ *Forlì città educativa*, p. 75.

¹⁵¹ Ivi, p. 83.

¹⁵² Pci, Federazione di Ravenna, *Per risolvere i problemi di tutti, Ravenna ha bisogno dei comunisti*, opuscolo elettorale, p. 19, in *Isra*, Apcra, b. 1, fasc. 14.

¹⁵³ Prospetto asili nido Ravenna e provincia, 1974, in Audira, 1974, cat. IV, classe 2, cit. in Orlandini, *Franca Eredi*, p. 49.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

tivo, approvato dal parlamento nel 1976, orientato a un'incentivazione della partecipazione dei cittadini nella gestione del Comune attraverso i consigli di quartiere e spesso peraltro, nella pratica, anticipato da alcuni comuni emiliano-romagnoli, in primo luogo Bologna. Obiettivo ultimo degli interventi locali, aiutati, in un circolo virtuoso, dal quadro di riferimento nazionale, era l'accantonamento definitivo della scuola assistenziale in favore di una scuola accogliente, democratica e improntata alla cosiddetta «gestione sociale». È in questi aspetti che è più che mai visibile la dimensione politica della progettazione nell'Emilia «rossa».

Proprio la «gestione sociale», espressione ricorrente nel dibattito sviluppatosi tra anni Settanta e Ottanta in Emilia-Romagna in relazione sia ai nidi sia alle materne, risulta essere un concetto chiave di questa impostazione, in questa fase storica. Nell'importante convegno del '71 a Bologna dedicato agli «asili nido di tipo nuovo», Flora Tugnoli, del collettivo dell'asilo nido Patini, spiegava come il termine non significasse solamente

gestione da parte del Comune, ma [anche] [...] gestione democratica da parte delle forze sociali che sono presenti nel quartiere, con particolare collegamento con le forze lavoratrici (consigli operai di zona, sindacati) che sono quelle maggiormente interessate al problema e le uniche capaci di operare un radicale cambiamento delle condizioni di vita.¹⁵⁵

Questo comportava anche l'accoglienza e l'integrazione di tutti, bambine e bambini, senza nessuna emarginazione. A ciò doveva contribuire la precoce scolarizzazione, che si riteneva avrebbe favorito il «processo di culturizzazione dei bambini provenienti da tutti i ceti sociali».¹⁵⁶

Veniva sottolineata l'importanza del decentramento territoriale e della partecipazione di tutti i soggetti, anche i più piccoli – quartieri, collettivi, comitati di gestione, gruppi di genitori e insegnanti, di cittadini e di lavoratori – alla nuova scuola dell'infanzia, coordinata dai comuni attraverso regolamenti discussi e condivisi e facilitata dalla normativa su piani superiori. La centralità del lavoro di rete a livello locale, con la costruzione di un rapporto dialettico tra il Comune e questi altri organismi, in una «visione globale dei problemi dei bambini e del-

¹⁵⁵ *Una esperienza di gestione sociale*, intervento di Flora Tugnoli, collettivo dell'asilo nido Patini di Bologna, in *Un asilo nido di tipo nuovo*, pp. 39-44, pp. 42-43.

¹⁵⁶ *Apertura dei lavori*, relazione di Luciano Famigli, assessore del Comune di Modena, in *La gestione sociale nella scuola dell'infanzia*, pp. 11-34, p. 15.

la città»,¹⁵⁷ era un aspetto ritenuto ineliminabile ed essenziale. Lo sottolineava con forza Elio Palmieri, dirigente scolastico e consigliere comunale a Modena, il quale nel convegno regionale del maggio 1971, tenutosi nella sua città e dedicato proprio alla gestione sociale nella scuola dell'infanzia, spiegava quelle che a suo avviso erano le differenze con la «gestione sociale» elaborata a livello nazionale: «la scuola materna statale istituita nel 1968 con la legge 444 è, nonostante gli sforzi di contenuto rispetto alla scuola dell'infanzia con gestione sociale, espressione generica: perché quest'ultima dispone di una naturalezza, di un'articolabilità, di una convertibilità tanto maggiori». ¹⁵⁸ Tali caratteristiche positive, approfondite poi nel convegno alla luce dell'esperienza del Comune di Modena, si potevano ravvisare nell'apertura della scuola «alle forze più vive della società, quale alternativa alla vecchia gestione autoritaria burocratica e chiusa»;¹⁵⁹ nel principio educativo dello sviluppo armonico di tutte le attitudini dei bambini, e nella «partecipazione degli insegnanti, dei genitori, dei cittadini e delle loro organizzazioni», verificando così «la validità dell'esperienza della gestione sociale intesa come un modo nuovo di amministrare, di fare pedagogia e di fare politica nella scuola». ¹⁶⁰ Questa visione politica in senso lato era in primo luogo democratica, ispirata ai principi della Costituzione antifascista, orientata verso «una scuola della ricerca e non scuola dell'obbedienza, una scuola del dialogo e non di indottrinamento, palestra di libera e ricca formazione umana e culturale». ¹⁶¹

Fu questo l'orientamento che le giunte «rosse» si impegnarono a promuovere in quegli anni – un orientamento che si tradusse in un *trend* pedagogico e rappresentò un elemento di successo per l'Emilia-Romagna. Naturalmente, in province in cui questa direzione politica non fu presente, o fu meno incisiva, ritardata fu anche l'azione relativa alla «gestione sociale». Ciò valse non solo per i centri urbani, ma anche per i piccoli comuni in montagna e campagna. Infatti, come auspicava Giulia Luppi dell'Udi modenese, sempre al convegno del 1971, «non tutte le situazioni sono uguali e altrettanto felici, non tutte le scuole hanno realizzato la gestione, non tutte le località hanno costruito le scuole». Affinché il sistema si rafforzasse, la battaglia «per l'edificio scolastico, per il fallimento della vecchia legge per la scuola materna e per la mancanza di

¹⁵⁷ Ivi, p. 27.

¹⁵⁸ *Una gestione sociale di tipo nuovo*, intervento di Elio Palmieri, consigliere comunale e ispettore scolastico, in *La gestione sociale nella scuola dell'infanzia*, pp. 113-120, p. 115.

¹⁵⁹ *Apertura dei lavori*, p. 11.

¹⁶⁰ Ivi, p. 12.

¹⁶¹ Ivi, p. 13.

una nuova legge che stanzi al Comune i fondi necessari all'istituzione di un tale servizio» avrebbe dovuto essere allargata anche ai comuni decentrati.¹⁶²

5. Note conclusive: comunismo e scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna

In questa sede si è ripercorsa, in chiave critica, la storia della scuola dell'infanzia in regione nella grande stagione del welfare, nella sua relazione con l'universo comunista. Nel complesso, tre sono le chiavi interpretative utilizzate. In primo luogo, l'ideologia: ci si è chiesti in che misura si possano considerare queste realizzazioni come il risultato, più o meno univoco, di un lavoro condotto dal Partito comunista e delle organizzazioni ad esso collegate e, più in generale, dalle sinistre. Ci si è interrogati, specialmente per la fase degli anni Cinquanta e Sessanta, circa la consonanza e la coerenza tra la linea del «partito nuovo» elaborata sul piano nazionale, gli sviluppi politici sul piano regionale e le evoluzioni nel discorso sull'educazione all'infanzia. Questo livello ideologico è stato però analizzato in rapporto, anche dialettico, con le caratteristiche e le evoluzioni dell'amministrazione locale emiliano-romagnola e la dimensione di genere.

Con la prima si è inteso guardare al modo in cui i comunisti si sono mossi nei comuni, nelle province, e, a partire dal 1970, in Regione, nonché al modo in cui hanno adattato una prospettiva politicizzata alle strutture istituzionali, rendendola accessibile e desiderabile per l'intera società locale, in una concezione dell'infanzia e dell'educazione democratica, decentrata e orientata all'uguaglianza e alla «gestione sociale». Questo inevitabilmente ha comportato, nei consigli comunali, soprattutto laddove non vi era una maggioranza socialcomunista, una contrattazione continua con visioni dissimili e talvolta anche opposte della gestione dei servizi per l'infanzia.

Con la seconda, si è voluta invece sottolineare la centralità femminile, nel partito, nell'Udi e nell'amministrazione, rispetto a questo dibattito; e la dimensione di necessità, ma anche conquista e emancipazione, che l'apertura dei nidi comunali rivestì per molte donne. In una prospettiva di genere non statica ma relazionale, tuttavia, oltre all'*agency* femminile nell'elaborazione delle politiche

¹⁶² *La battaglia per la conquista della scuola dell'infanzia*, intervento di Giulia Luppi, membro della segreteria provinciale dell'Udi, in *La gestione sociale nella scuola dell'infanzia*, pp. 39-44, p. 40.

per l'infanzia, si è esplorato anche il ruolo degli uomini del mondo comunista. In Emilia-Romagna, infatti, in molti casi amministratori e dirigenti divennero alleati delle istanze sollevate dalle donne, spendendosi attivamente per la realizzazione e il finanziamento delle strutture per l'infanzia. Certo, al netto del risultato finale – positivo sia per l'emancipazione femminile che per la realizzazione e il finanziamento di tali strutture – va considerato il carattere per certi versi strumentale del coinvolgimento femminile nella politica partitica e istituzionale, attraverso temi, come quello degli asili e delle materne, che furono anche e soprattutto funzionali alla rappresentazione pubblica di un partito – quello comunista – che si proponeva come progressista e riformista, e da esso recepiti come rilevanti in un'ottica di sviluppo sociale e economico.

Alla luce di queste riflessioni, è possibile parlare della scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna come di un "fatto comunista"? La risposta è nel mezzo. Da un lato, la trasversalità politica dell'assistenza all'infanzia nel secondo dopoguerra, ma anche la collaborazione dei socialisti e financo dei cattolici di sinistra, in alcune province, alla nuova concezione pedagogica e la progressiva istituzionalizzazione delle strutture tra anni Settanta e Ottanta, e le differenze territoriali, segnalano la necessità di estendere lo sguardo ai plurimi livelli nell'ambito dei quali il cambiamento si produsse. Dall'altro, alcuni elementi sembrano confermare l'egemonia comunista in questo processo, pur respingendo l'idea di un assoluto protagonismo, che rischia di sbilanciare l'interpretazione verso una mitizzazione, una *success story* e una prospettiva teleologica che non giovano all'analisi storiografica. Tali elementi possono essere identificati nella predominanza, tra attrici e attori attivi nella battaglia per le scuole per l'infanzia, dell'appartenenza al Partito comunista e alle sue strutture collegate, e nella loro abbondanza; nell'efficacia e spesso nella precocità sia del discorso che della prassi politica da essi avviati rispetto al contesto nazionale; e nella consonanza tra la nuova concezione dell'infanzia, la linea del «partito nuovo» – anche in relazione al ruolo femminile – e la specifica linea regionale di carattere riformista-democratico, così come emerse a partire dalla conferenza regionale del 1959.

Si può dunque parlare della scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna come una «realizzazione comunista» nella misura in cui essa rispose e corrispose alle caratteristiche, sancite dalla Costituzione antifascista, di una società democratica, cui i comunisti aderirono pienamente, e con particolare vigore in regione. Questo processo, come sottolineato da Pier Paolo D'Atorre, fu visibile già dal 1948, quando il successo del Fronte popolare attestò «un'egemonia delle forze

democratiche in Emilia-Romagna lungo le linee strategiche definite nell'immediato post-Liberazione». «La divaricazione rispetto al quadro nazionale», ha scritto ancora D'Attorre, «destinata a configurarsi come una specificità di lungo periodo del sistema politico regionale, non [fu] priva di conseguenze sul terreno dell'identità comunista». ¹⁶³ Questa divaricazione assunse, lentamente, la forma di un comunismo riformista con caratteristiche territoriali specifiche, nell'ambito del quale l'elevamento della qualità della vita, di cui le scuole per l'infanzia erano parte integrante, costituiva un elemento ineliminabile della proposta politica. In questi termini, che il mondo comunista, in Emilia-Romagna, sia stato un attore imprescindibile nella costruzione della democrazia "dal basso", dei servizi, e anche delle scuole per l'infanzia, è fatto difficilmente negabile.

¹⁶³ Pier Paolo D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra: un'ipotesi di lettura*, in *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981, pp. 7-29, p. 26.

«Cambiare la scuola per cambiare la società». L'Emilia-Romagna e il dibattito sull'educazione

Laura Orlandini

Nell'ambito della battaglia sui servizi sociali, è da considerarsi centrale il grande dibattito sulla scuola che investì la vita politica nazionale e regionale tra gli anni Sessanta e Settanta. Un dibattito non solo teorico e politico, ma diramato sui territori e trasformato in progetti, proposte, esperimenti dagli esiti diversi. Senz'altro molto vivo, animato da una fortissima tensione ideale: la scuola si ritrova protagonista di una rivendicazione sociale e politica di enorme portata, che passa dalle manifestazioni del movimento studentesco (e forse andrebbe indagata più a fondo l'agitazione per la riforma da parte degli studenti medi nel panorama del Sessantotto) ma anche dalle aule consigliari, dai comitati di quartiere, dalla vita democratica in senso esteso. La richiesta di riformare il sistema scolastico («Riforma della scuola» si intitola la rivista comunista di settore fondata nel 1955) coinvolge non solo i contenuti didattici della scuola primaria e secondaria, ma anche tutto il sistema educativo e chiama in appello le nuove frontiere della pedagogia. Si tratta di una battaglia fortemente legata a quella per i servizi sociali, che anzi prende le mosse proprio dalla discussione sulla programmazione democratica «per un nuovo assetto sociale» per poi concretizzarsi nella proposta educativa rivolta all'infanzia e all'adolescenza.¹

Il Pci si trova coinvolto in primo piano nel dibattito sulla scuola media unica, cui partecipa con grande impegno di energie, cogliendo l'occasione per mettere in discussione il sistema scolastico statale e definire le proprie priorità riguar-

¹ Una importante ricostruzione della storia dell'istituzione scolastica in Italia in Monica Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione dell'Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2017, in part. per gli anni di interesse, pp. 196-260.

do all'educazione. Una nuova generazione di insegnanti, più giovane e precaria della precedente, si avvicina in questi anni alla sinistra e partecipa delle istanze sindacali: nasce nel 1967 il Sindacato nazionale scuola, diramazione della Cgil, che vede crescere velocemente il numero degli aderenti, allontanando il corpo insegnante dal tradizionale ruolo di base sociale del potere governativo. Negli insegnanti più giovani e nei più combattivi, scelte didattiche e politiche si uniscono in un fiorire di esperienze alternative dispiegate a tutti i livelli scolastici. L'esperienza di don Milani alla scuola di Barbiana porta la discussione sulla scuola dell'obbligo al di fuori degli ambiti scolastici coinvolgendo strati ampi della società civile, che si trovano ad osservare da vicino la scuola, le sue arretratezze e le sue evoluzioni.

L'Emilia-Romagna assume un ruolo decisivo in questo processo, facendosi promotrice, nei diversi territori, di istanze di cambiamento che hanno l'ambizione di fare da battistrada alla riforma nazionale. Una partecipazione democratica molto radicata, che continua ad avere nel Partito comunista il suo principale referente, si unisce ai percorsi territoriali di mobilitazione per i servizi e al movimento nazionale di critica al modello educativo, animato da pedagogisti che trovano nell'Università di Bologna uno spazio per discutere e promuovere idee nuove. A partire dal 1962 proprio a Bologna prende il via il primo «Febbraio pedagogico», arena di confronto e dibattito sull'educazione che sarà negli anni riferimento nazionale di grande qualità. La scuola diventa per il Pci battaglia civile e ideale, elemento di progresso identitario, ambito ove si decide il futuro del paese. E dunque terreno di contesa, con il potere governativo da un lato (quello Stato accusato di non agire, di non finanziare, non promuove le riforme) e con le forze cattoliche più conservatrici dall'altro, che temono il monopolio della prospettiva marxista nella riforma scolastica.

Un percorso caratterizzato da contrasti e visioni ideali sovrapposte, vissuto intensamente a livello locale con grande difficoltà a esser tradotto nel panorama nazionale, che si è nutrito spesso della convinzione di poter fare dell'Emilia-Romagna il terreno per una utopia che non trovava spazio altrove. Ma che ha portato alla costruzione di risultati significativi, al riconoscimento dello stato giuridico degli insegnanti, alla conquista delle 150 ore, alla formulazione di una idea partecipata dell'istituzione scolastica. Quando nel 1976 si svolge a Rimini il convegno nazionale degli insegnanti comunisti, tutti gli osservatori non possono che constatare l'enorme interesse creato intorno alla scuola e alle prospettive di riforma, l'avanzamento delle istanze e della proposta pedagogica, la parteci-

pazione di una base sociale nuova e stratificata.² Sarà una breve parentesi, svanita al volgere di una stagione. Che lascerà però importanti intuizioni e contributi, non ultima la novità del tempo pieno, fondata su una idea completa e innovativa di educazione, portata avanti con tenacia dalle amministrazioni comuniste dell'Emilia-Romagna e sostenuta dalla Regione.

Si vogliono ricostruire qui i termini del discorso pubblico che ha segnato quel percorso, a partire dalla riflessione sulla famiglia e sui servizi portata avanti dalla mobilitazione femminile, tentando di individuare intuizioni, parole d'ordine, peculiarità della dimensione regionale.

1. Educazione all'infanzia ed emancipazione delle donne: la proposta sociale e pedagogica nel dibattito femminile

1.1. Lavoro, famiglia, servizi: la questione femminile e la trasformazione democratica della società

La spinta della donna all'emancipazione (che trova nel lavoro extra domestico e retribuito uno dei suoi fondamenti) lungi dall'essere la causa della crisi familiare è una spinta potente alla soluzione di tale crisi.³

Nell'ottobre del 1963 il Pci bolognese organizzava un convegno regionale dal titolo *Donna, famiglia e programmazione nello sviluppo economico*, e tra le norme fatte circolare nelle federazioni in preparazione al dibattito veniva ribadita l'idea della necessità di puntare sulla questione dell'emancipazione femminile come cardine dello sviluppo democratico e sociale. Fin dal 1960 le commissioni femminili della regione avevano iniziato a premere perché l'argomento dell'occupazione delle donne venisse considerato il terreno per la costruzione di una battaglia democratica estesa a tutta la vita civile, spinta per una trasformazione radicale della società da erigere a bandiera di lotta del partito. Se nel 1961 le circolari dirette alle commissioni femminili erano ancora concentrate principalmente su una tipologia di mobilitazione allineata a quella che aveva coinvolto le

² Per una cronaca del convegno: Francesco Zappa, *Insegnanti comunisti a Rimini*, in «Riforma della scuola», a. XXII, n. 2, febbraio 1976, p. 39.

³ *Norme per la preparazione di un convegno di partito sul tema «Donna, famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico»*, 10 ottobre 1963, Bologna, 5 ottobre 1963, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Commissioni, b. 229, fasc. "1963".

donne comuniste fin dal 1948, ovvero la pace e il disarmo (influenzato il discorso dall'inasprirsi del conflitto intorno alla costruzione del muro di Berlino),⁴ la rinnovata attenzione che a partire dall'inizio del decennio aveva impresso una svolta importante nell'attività dell'Unione Donne Italiane trovava proprio in questi anni sempre maggiore spazio all'interno del Pci emiliano romagnolo fino a configurarsi come battaglia cruciale per tutti gli anni Sessanta.⁵

D'altronde proprio nel 1960 la Commissione regionale per i problemi femminili, riunitasi per la prima volta il 23 agosto, nel mettere in luce la condizione lavorativa delle donne nonché la «insufficiente e arretrata rete dei servizi» che ne provava l'emarginazione sociale, e nel rilevare come il movimento femminile organizzato fosse indispensabile nel processo di democratizzazione del paese, invitava a dare ampio spazio alle associazioni femminili presenti e attive nei territori, e suggeriva pertanto di garantire loro la partecipazione diretta tanto nel Comitato regionale per la programmazione economica, quanto nei comprensori che si andavano allora costituendo.⁶ La Commissione si dichiarava altresì disposta «ad incontrarsi con tutti i movimenti femminili di partito, le associazioni femminili di massa auspicando che nell'interesse di tutte le donne si possa addivenire ad accordi costruttivi».⁷ L'obiettivo era quello di riuscire a creare un legame fattivo tra le rivendicazioni femminili e la programmazione economica, ovvero far sì che il percorso della mobilitazione territoriale approdasse alla gestione reale della cosa pubblica sovvertendo le priorità dell'agenda politica e assumendo anche uno spazio centrale all'interno del partito. Questo comporta-

⁴ Si veda Fger, Apcer, Commissioni, b. 229, fasc. "1961". La mobilitazione per la pace e contro la Nato costituisce lo spazio politico più solido della partecipazione femminile negli anni Cinquanta, quando i temi del lavoro venivano generalmente sollevati dalle donne in solidarietà a rivendicazioni generali. Analizzando la presenza politica delle donne nel Pci in Emilia-Romagna, Giuliana Bertagnoni ha rilevato come gli argomenti di mobilitazione abbiano subito una profonda evoluzione a partire dagli anni Sessanta, quando il lavoro e i diritti femminili diventano invece elementi autonomi di rivendicazione: Giuliana Bertagnoni, *Le donne nel Pci alla vigilia del «miracolo economico»*, in *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, a cura di Alberto De Bernardi, Alberto Preti e Fiorenza Tarozzi, Bologna, Clueb, 2004, pp. 41-58.

⁵ La crescita dell'occupazione femminile negli anni del boom portò l'Udi ad una rinnovata riflessione sul rapporto problematico tra maternità e lavoro, a cui venne dedicata la conferenza nazionale del 1960 dal titolo *Il lavoro della donna e la famiglia*, durante la quale fu posta la questione del «doppio lavoro» delle donne e della necessità di servizi sociali adeguati. Si veda Eloisa Betti, *Udi e welfare in prospettiva storica (1945-1982). Un percorso attraverso i congressi, i convegni, le assemblee e le manifestazioni nazionali dell'Udi*, in AA.VV., *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano. Rapporto di ricerca*, 2013, p. 20.

⁶ *Rapporto Commissione per i problemi femminili del Comitato regionale emiliano*, 27 agosto 1960, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 229, fasc. "1960".

⁷ *Ibidem*.

va la necessità di una partecipazione diretta delle comuniste nell'attività dell'Udi, come venne ribadito durante il IV congresso nazionale delle donne del Pci, nonché di una autonomia operativa delle commissioni femminili all'interno del partito stesso.⁸

Negli orientamenti per l'attività di partito tra le donne dell'Emilia-Romagna, inviati alle federazioni nei primi mesi del 1963, il lavoro femminile veniva indicato come asse centrale attorno a cui mettere in opera le future rivendicazioni: a pieno impiego e a diritti sul lavoro dovevano corrispondere trasformazioni radicali che comprendessero l'accesso alla cultura, la formazione professionale, una rete efficiente di servizi. Le tre linee di attenzione proposte si sarebbero sviluppate in seguito su altrettanti terreni di analisi sociale e di rivendicazione: la presenza femminile nei percorsi scolastici, a maggior rischio di abbandono nell'istruzione secondaria; la formazione professionale e l'accesso al lavoro qualificato; i servizi sociali garantiti, in particolare per l'infanzia. Per affrontare più approfonditamente il dibattito si proponeva alle federazioni di promuovere un'indagine di massa, da effettuare tramite il già collaudato metodo del questionario a tappeto in alcuni comuni o quartieri, allo scopo di mettere in luce se e come il cambiamento economico e il lavoro femminile avessero influito nei rapporti famigliari (tra coniugi, tra genitori e figli) e come avessero cambiato la relazione tra famiglia e società: in particolare in rapporto alla scuola, ai mezzi di trasporto, all'orario dei negozi e degli uffici pubblici. Si proponeva inoltre di considerare l'utilità di promuovere delegazioni di scambio con comunisti di altri Paesi, fossero questi «cattolici, socialisti e capitalisti», per conoscere come venisse vissuta in altri contesti nazionali la questione della famiglia.⁹

L'impostazione politica con cui affrontare l'argomento era ribadita nel convegno successivo, tenutosi a Reggio Emilia il 22-24 febbraio del 1964 alla presenza di Nilde Iotti. Il documento preparatorio firmato dalla Commissione regionale di lavoro sulle questioni femminili esordiva chiarendo cosa si intendesse per emancipazione e diritti delle donne: «noi comunisti», si leggeva «abbiamo respinto in passato e respingiamo tuttora il concetto di emancipazione inteso come esclusiva conquista della parità di diritti con gli uomini». La lotta in corso nemmeno era da identificarsi puramente e semplicemente con quella per le riforme strutturali e politiche:

⁸ Messaggio di Nilde Iotti ai comitati regionali del Pci, 21 settembre 1965, ivi, fasc. "1965".

⁹ *Orientamenti e iniziative per il lavoro del partito tra le donne della Emilia-Romagna*, ivi, fasc. "1963".

Se valesse questa identificazione ne conseguirebbe che la lotta per l'emancipazione femminile è un obiettivo transitorio, mentre viceversa lo consideriamo obiettivo permanente e valido nel corso stesso della costruzione della società socialista.¹⁰

In altre occasioni erano state prese le distanze dal concetto di «parità di diritti» tra uomo e donna come prospettiva limitante che toglieva alla lotta per l'emancipazione il suo carattere propulsivo e politico: era necessario invece «dare alla donna la possibilità di esprimere compiutamente – e nella realtà concreta dei fatti – la propria personalità e capacità nell'interesse proprio e della società».¹¹

I problemi dei diritti femminili vanno oltre le questioni paritarie (diritto al lavoro, parità salariale, parità di preparazione professionale, accesso alle carriere) essi contengono valori squisitamente civili e morali quali la libertà e dignità della persona umana, la difesa della famiglia, l'educazione dei figli. [...] Se si accetta questa funzione della donna e quindi questo concetto di emancipazione femminile, e noi lo sosteniamo, la scelta dei servizi sociali diventa una logica conseguenza, e si colloca non tanto come fattore strumentale – disponibilità di tempo – ma tratto caratteristico dello sviluppo della società di cui dobbiamo comprendere il significato di libertà.¹²

Se in gioco vi era la costruzione stessa della società socialista, chiaramente il dibattito andava posto su un altro piano: la questione femminile poteva diventare una nuova bandiera, un riferimento ideale, simbolo di progresso democratico da contrapporre alla visione del mondo proposta e imposta dal partito al governo del paese. Il quale aveva sì accettato la presenza della donna nella vita produttiva (per lo meno così era tra gli elementi più progressisti) ma continuava a considerarlo come fattore congiunturale, legato allo sviluppo economico e a condizioni transitorie, e non quindi come occasione di trasformazione sociale: prospettiva che invece avevano il dovere di assumere i comunisti. La stessa Nilde Iotti, in

¹⁰ *Documento preparatorio del Convegno regionale di partito sul tema «Programmazione democratica e questione femminile», 23-24 febbraio 1964, Reggio Emilia, Sala Verdi*, firmato dal Gruppo regionale di lavoro sulle questioni femminili, Bologna, 10 febbraio 1964, ivi, fasc. "1964".

¹¹ *Norme per la preparazione di un convegno di partito sul tema «Donna, famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico»*, Bologna, 5 ottobre 1963, ivi, fasc. "1963".

¹² *Comunicazione sul tema «I servizi sociali nel nuovo assetto urbanistico della regione», Convegno regionale «Programmazione democratica e questione femminile», Reggio Emilia, 24 febbraio 1964*, in Istituto storico di Ravenna (d'ora in poi Isra), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (d'ora in poi Apcra), b. 13, foglio 2.

chiusura al convegno, ricordava il dibattito sulla crisi della famiglia, a cui il lavoro femminile veniva inevitabilmente legato:

Bisogna dire che nel corso degli ultimi anni parte della grande stampa di opinione, giornali a rotocalco, grandi quotidiani, hanno spesso richiamato l'attenzione dei loro lettori su questa novità della condizione femminile in Italia. Anzi, alcuni sono andati persino più in là e hanno sostenuto che la crisi della famiglia di cui oggi si parla e il problema dell'educazione dei figli, così complesso della società moderna, deriverebbero esclusivamente dal fatto che oggi le donne lavorano e non si dedicano più come un tempo alla cura della vita familiare.¹³

La famiglia davvero in crisi, sosteneva Nilde Iotti, era quella strutturata secondo dettami del passato, che non aveva ancora affrontato o non aveva saputo affrontare il cambiamento. La soluzione non poteva essere quella, auspicata dai conservatori, di un ritorno della donna tra le mura domestiche: la famiglia moderna, quella del presente e del futuro, aveva al contrario bisogno di una società in ascolto, e i comunisti potevano essere i vettori di una trasformazione che ne cambiasse i rapporti. La partecipazione delle donne alla vita pubblica e politica risultava essere, alla luce di questa analisi, il più decisivo indicatore di tale modernità:

Se noi vogliamo continuare ad essere e sul piano ideale e sul piano materiale la forza che siamo stati nel passato, noi abbiamo bisogno di essere un partito moderno. Per essere un partito moderno abbiamo bisogno di avere al nostro interno un gran numero di donne e di condurre al tempo stesso con la nostra azione politica una grande battaglia in favore delle donne.¹⁴

Proprio nel febbraio 1964 infatti il Pci aveva promosso una «grande campagna di proselitismo» per coinvolgere un maggior numero di donne al tesseramento e alla partecipazione attiva.¹⁵ Come era stato chiarito nelle circolari dell'anno precedente, era necessario innanzitutto considerare una revisione totale degli oneri sociali che gravavano al momento quasi interamente sulla famiglia e sulle donne, insistendo sulla programmazione economica e su una direzione delle

¹³ Nilde Iotti, *Conclusioni tenute al Convegno regionale emiliano «Programmazione democratica e questione femminile»*, 23-24 febbraio 1964, p. 2, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 229, fasc. "1964".

¹⁴ Ivi, p. 10.

¹⁵ *Una grande campagna nazionale di proselitismo (6-16 febbraio 1964). Istruzioni e direttive*, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 229, fasc. "1964".

risorse verso il potenziamento e la strutturazione dei servizi. La famiglia nuova destinata a sorgere da questa trasformazione avrebbe dovuto essere una «associazione morale tra individui sociali, nella quale ciascuno svolge il suo ruolo con eguale impegno e intensità», il vincolo di sangue si sarebbe così trasformato «da legame puramente naturale in rapporto umano, e cioè affettivo e intellettuale insieme, libero e volontario».¹⁶

Attorno all'argomento, che si fa centrale, del lavoro e della piena occupazione femminile, si va strutturando a partire dall'inizio del decennio un discorso legato a servizi sociali che da richiamo generico inizia ad essere individuato nella sua complessità e nelle sue diverse possibilità di realizzazione. Nel rapporto con i territori e con la mobilitazione femminile iniziano a concretizzarsi alcune battaglie che avrebbero raggiunto negli anni a seguire importanti traguardi e avrebbero coinvolto una parte molto ampia della società civile, anche al di fuori dell'attività politica del Pci e della vita amministrativa in senso stretto.¹⁷ La battaglia per i servizi nasce come intrinsecamente legata alla partecipazione femminile nella vita democratica e in quella lavorativa, per poi svilupparsi in una rivendicazione più matura e strutturata attorno ad una nuova idea di educazione e di progresso civile. I problemi posti in questi anni riguardavano infatti una rete ampia di bisogni sociali ed erano strettamente connessi alle condizioni di lavoro, alla nuova dimensione della famiglia, al rapporto con l'abitare.

«Si impone pertanto un orientamento della spesa pubblica a netto carattere sociale» chiariva il Gruppo regionale di lavoro sulle questioni femminili al convegno di Reggio Emilia: l'attenzione andava posta in particolare sul rapporto tra casa e quartiere e sui servizi legati al lavoro domestico,¹⁸ sulla riorganizzazione dello spazio urbano e familiare (riduzione degli orari di lavoro, adeguamento della rete distributiva), e infine sui «servizi per la cura, custodia ed educazione dell'infanzia e dei ragazzi».¹⁹ Si metteva in luce come

¹⁶ *Norme per la preparazione di un convegno di partito sul tema «Donna, famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico»*, Bologna, 5 ottobre 1963.

¹⁷ Per una riflessione sul contributo dell'azione femminile nella costruzione politica e sociale in regione, rimando a *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del «modello emiliano»*, a cura di Caterina Liotti, Roma, Bradypus, 2019.

¹⁸ Uno dei servizi richiesti fu quello delle lavanderie pubbliche. Si veda Elda Guerra, *Che genere di welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1970)*, ivi, pp. 93-128. Per quanto riguarda il rapporto tra consumi privati e la rivendicazione di servizi pubblici, rimando al saggio di Roberto Parisini in questo volume.

¹⁹ *Documento preparatorio del Convegno regionale di partito sul tema «Programmazione democratica e questione femminile»*.

ormai il problema della casa non afferisse più soltanto a questioni di costo o di presenza dei servizi igienici, bensì coinvolgesse tutto un sistema di esigenze, poiché «in una società in cui c'è questa necessità di affermazione della propria personalità, di libertà, tutto il rapporto casa – quartiere – servizi sociali si modifica fino alle radici».²⁰ L'attenzione sulla scuola e sugli spazi educativi dell'infanzia venne posta in un'ottica di ripensamento e riorganizzazione dello spazio urbano, imponendo una riflessione sui danni del boom edilizio incontrollato, sulla carenza di spazi verdi, sulla necessità di indirizzare organicamente l'edilizia scolastica. La formulazione degli anni successivi avrebbe mantenuto questa impostazione, sia nella critica al modello di sviluppo che nella proposta progettuale.

In questa connessione molto stretta e nell'esigenza così manifesta di trasformazione e progresso, le donne del Pci indicavano in Emilia-Romagna alcune possibilità peculiari di portare avanti un progetto strutturato e attuabile nel concreto. «In Emilia si va lentamente superando l'occasionalità, il rivendicazionismo con cui si erano sempre affrontati questi problemi» affermava la Commissione regionale nell'ottobre del 1963, facendo notare come in regione si stesse facendo strada una linea di piani di sviluppo a livello comunale, intercomunale e comprensoriale, che non si limitava ad investire soltanto sull'edilizia popolare e sui piani urbanistici, ma che abbracciava «sia pure con diversa accentuazione a seconda delle zone, i problemi dell'agricoltura, dell'industria, della rete distributiva, della scuola, dei servizi collettivi».²¹

«Noi siamo in Emilia, compagni!», esortava Nilde Iotti al convegno del febbraio 1964, «e noi emiliani abbiamo molto orgoglio per la forza del nostro partito, per la spinta democratica che riusciamo a esprimere nella nostra Regione»: ²² l'elaborazione ancora solo abbozzata della questione dei servizi in rapporto alla programmazione economica poteva trovare spazio nella tradizione politica del territorio, ove le esperienze di tante amministrazioni comunali «rette dalle forze popolari» potevano dare un notevole contributo di progettualità e idee.

²⁰ Iotti, *Conclusioni tenute al Convegno regionale emiliano «Programmazione democratica e questione femminile»*, p. 6.

²¹ *Norme per la preparazione di un convegno di partito sul tema «Donna, famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico»*, Bologna, 5 ottobre 1963, p. 5.

²² Iotti, *Conclusioni tenute al Convegno regionale emiliano «Programmazione democratica e questione femminile»*, p. 6.

Noi vogliamo essere all'avanguardia del progresso e con questa battaglia saremo davvero in Emilia e in tutta l'Italia, all'avanguardia della trasformazione democratica e socialista del paese.²³

Unitamente ai servizi sociali da garantire si apriva il tema della scuola e dell'educazione all'infanzia. La battaglia per i nidi e le materne, destinata a concretizzarsi in una serie di rivendicazioni precise e a diventare una delle conquiste più significative della mobilitazione femminile in regione, pur nascendo inevitabilmente legata alla questione del lavoro delle donne, è accompagnata fin dall'inizio da una riflessione di carattere pedagogico che afferisce a tutto il percorso di crescita e di educazione del bambino e che coinvolge pertanto anche la scuola dell'obbligo, in particolare nei suoi spazi extra scolastici e nella proposta educativa complessiva. In questi primi anni Sessanta i due piani restano continuamente sovrapposti, tanto che è difficile distinguere l'ambito della «custodia» da quello dell'educazione, la rivendicazione legata al lavoro materno (domestico o extradomestico) dall'interesse nei confronti del progetto pedagogico che pure inizia ad avere un certo spazio all'interno del partito.

I convegni organizzati dall'Udi nelle province della regione, dedicati ai servizi sociali quali vettori di trasformazione civile, riflettevano ampiamente a queste date sulla necessità di riformare l'Onmi e consideravano in senso lato quella che doveva essere «una moderna educazione dell'infanzia», ovvero un progetto che comprendesse l'età prescolare e le attività extrascolastiche della scuola dell'obbligo, dal «doposcuola» ai centri estivi. Le indicazioni sorte dal convegno nazionale Udi del 1960 parlavano infatti della proposta di un sistema educativo complessivo, invitando a una rivendicazione che andasse dai nidi d'infanzia alla scuola materna per tutti, fino ai centri ricreativi per bambini e adolescenti. A Ravenna, città dove il Partito comunista si trovava in questi anni (diversamente dalla maggior parte dei capoluoghi in regione) all'opposizione, il convegno provinciale del 1960 fu seguito da una serie di incontri nei borghi della città e nei paesi della provincia per discutere con le donne di lavoro e di servizi sociali; ma il vero passo in avanti si ebbe a partire dal 1963, quando l'Udi provinciale annunciò la volontà di organizzare incontri con gli amministratori per avanzare richieste specifiche che avrebbero dovuto trovare posto nei bilanci preventivi dell'anno seguente, e proponeva per il comune capoluogo «una riu-

²³ *Ibidem.*

nione di esperti di urbanistica e di uomini della scuola» che portasse «ad un convegno comunale qualificato e di massa», al fine di presentare alla Giunta un piano concreto di intervento.²⁴ Analogamente a Piacenza l'Udi metteva in atto una serie di assemblee condotte su tutto il territorio provinciale «attorno al problema della scuola e dei servizi sociali» durante le quali venivano elaborate proposte concrete inviate alle giunte comunali affinché ne tenessero conto nei bilanci preventivi.

Le richieste si aggirano su questi problemi: doposcuola in modo particolare per i ragazzi delle medie unificate; lavanderie comunali e scuole materne.²⁵

Fin da quando si impone una riflessione sul legame necessario tra lotte femminili e progettazione economica, ovvero in quel 1960 in cui le donne comuniste chiedono di valorizzare in particolare la territorialità dell'associazionismo femminile, il legame con l'attività dell'Udi offre la possibilità di intercettare le richieste e i bisogni di una rete di donne diffusa e radicata, che sta apprendendo a restituire la propria elaborazione nel rapporto con le amministrazioni e con gli enti preposti. Permette inoltre di recuperare un filo mai reciso con quei temi che erano già emersi fortemente nell'esperienza femminile della Resistenza e che hanno ora occasione di essere ripresi con una attenzione rinnovata ed estesa, alla luce dei nuovi mutamenti sociali e delle nuove possibilità di concretizzazione.²⁶ Così che i convegni pubblici organizzati in regione dall'Udi, in cui si chiede la presenza e l'impegno delle istituzioni, diventano anche occasione per raccontare i risultati delle riunioni svoltesi nei territori e dei questionari diffusi tra le donne. Uno spazio di rivendicazione che in parte anticipa e precede nell'elaborazione dei temi specifici l'attività del Partito comunista, relazionandosi di volta in volta con le amministrazioni (nella maggior parte dei casi, comuniste a loro volta) e

²⁴ *Ai circoli Udi della provincia*, Ravenna, 30 dicembre 1963, in Archivio Udi Ravenna (d'ora in poi Audira), categoria IV, classe 6.

²⁵ *Iniziativa sulla campagna dei servizi sociali. Piani presentati dalle provincie*, relazione Udi Piacenza, ivi.

²⁶ In particolare, l'azione dei Gruppi di difesa della donna, concepita come resistenza civile e di massa, è stata condotta fin dall'inizio in una prospettiva di emancipazione e partecipazione sociale, sollevando temi che riguardavano il lavoro, le tutele della maternità, il diritto di voto. Rimando a Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di difesa della donna nella costruzione della Repubblica (1943-45)*, Roma, Bradypus, 2018. Per quanto riguarda la componente regionale, si veda Caterina Liotti, *Imparare la politica: dai Gruppi di difesa della donna alle amministrazioni locali in Emilia-Romagna (1943-46)*, in *Differenza Emilia*, pp. 15-54.

ponendo problemi che il Comitato femminile regionale si propone di intercettare e rendere patrimonio comune del partito. La conferenza regionale dell'Udi dedicata all'«obbligatorietà di programmazione dei servizi sociali per un nuovo assetto urbanistico», tenutasi a Forlì il 9 febbraio 1964, precede di qualche settimana il convegno comunista a Reggio Emilia e diventa terreno di richieste e discussioni che abbracciano i servizi sociali in senso esteso: nidi e materne, lavanderie pubbliche, ma anche «doposcuola moderni per l'organizzazione del tempo libero dei ragazzi», con la richiesta di impegno da parte degli enti per giungere all'organizzazione della «scuola integrata», di centri ricreativi estivi per bambini dai 6 ai 14 anni, di autobus scolastici gratuiti.²⁷

La questione dell'educazione all'infanzia, a cui l'Udi aveva dedicato molta attenzione fin dall'inizio della sua attività, emancipa progressivamente la rivendicazione sulla scuola dal tema del lavoro femminile e della necessità di custodia dei figli, per portarlo sul terreno più ampio della trasformazione sociale complessiva di cui il Pci voleva farsi promotore. Se nelle circolari regionali del 1962 si fa cenno alla «scuola integrale», unitamente alla scuola materna e ai servizi per l'infanzia, mettendola in relazione al lavoro e alla ridotta disponibilità di tempo delle donne,²⁸ a partire dal convegno regionale unitario del 1964 viene data indicazione di non collegare necessariamente il ruolo materno all'occupazione femminile, ovvero di impostare una valutazione diversa degli oneri sociali nella richiesta dei servizi, non più in stretta relazione con il lavoro delle donne ma in prospettiva di un superamento dei ruoli famigliari tradizionali.

C'è quindi una battaglia da vincere sul piano dei valori morali e sociali, in quanto l'emancipazione della donna passa anche per un superamento della tradizionale «divisione dei ruoli» tra uomo e donna nella famiglia, nel posto di lavoro e nella società e per una modifica dei rapporti interpersonali nei confronti dei figli, che riequilibri le figure del padre e della madre.²⁹

Questo percorso di trasformazione porterà a promuovere la battaglia per una nuova legislazione sui servizi sociali in prospettiva di un superamento definitivo degli enti assistenziali. Quella che all'inizio degli anni Sessanta era ancora

²⁷ Conferenza regionale Udi «Obbligatorietà di programmazione dei servizi sociali per un nuovo assetto urbanistico», Forlì, 9 febbraio 1964, in Audira, cat. IV, classe 6.

²⁸ Ai comitati regionali, alle segreterie, alle commissioni femminili di tutte le federazioni comuniste, 6 febbraio 1962, in Fger, Apcer, b. 229, fasc. «1962».

²⁹ Documento conclusivo convegno regionale unitario sulla questione femminile, ivi, fasc. «1964».

vista come una possibile riforma, diventa una richiesta di revisione completa del concetto stesso di assistenza. Quando il Pci regionale si riunisce a Bologna nel maggio 1971 per discuterne, definendo il carattere «selettivo, discriminatorio e caritativo» degli enti assistenziali, il percorso dei dieci anni precedenti è riconosciuto come base di partenza per un progetto politico di trasformazione complessiva della società, legato a una visione nuova dell'idea di servizi. In quell'occasione viene definito il «nesso fra uomo – ambiente – società» come il tratto distintivo attorno a cui formare una «alternativa globale e unitaria» al partito di governo, viene ribadito «il diritto di ogni cittadino di essere modernamente e adeguatamente assistito» come conquista capace di ribaltare l'attuale concetto capitalista. Lo smantellamento degli enti assistenziali diventa il nuovo obiettivo, i risultati conquistati dal movimento femminile e da quello sindacale in termini di assistenza all'infanzia e scuola un punto di partenza irrinunciabile. La trasformazione della famiglia e quella della società si presentano come intrinsecamente legati l'uno all'altro: le stesse proposte unitarie per la riforma del diritto di famiglia, in quel momento in discussione in parlamento, pur descritte come importanti e urgenti, sono considerate potenzialmente vane in mancanza di un nuovo assetto sociale a sostegno della famiglia «che renda possibile una piena autonomia di essa basata sulla libertà dei sentimenti e quale centro di solidarietà». Dall'altra parte della barricata, la politica assistenziale democristiana, accusata di voler negare il nuovo ruolo della donna nella società:

Le resistenze così fortemente presenti nella Dc a favorire un modesto aiuto alla famiglia con il piano degli asili nido dimostrano come siano ancora forti le forze che cercano di combattere le prospettive di una famiglia aperta nel tentativo di fare pesare soprattutto sulla donna le carenze dei servizi sociali e limitare, di fatto, l'estendersi dell'occupazione femminile e l'esprimersi della propria personalità.³⁰

1.2. I servizi sociali e la scuola dell'obbligo. La mobilitazione femminile in regione

I due percorsi, il rinnovato interesse per la riforma della scuola e per i contenuti dell'istruzione (stimolato fortemente dall'istituzione della scuola media unica

³⁰ *Orientamenti e documentazione sulla riforma della assistenza e dei servizi sociali*, Bologna, maggio 1971, ivi, b. 230, fasc. "1971".

nel 1962), e le battaglie per l'emancipazione femminile animate dalla riflessione sul lavoro e sulla famiglia, si incontrano sul terreno del dibattito sui servizi sociali, che porta ad individuare la necessità di ripensare l'educazione all'infanzia in senso complessivo. Sia perché diventa necessario che non siano solo le famiglie (e quindi, le madri) ad occuparsene, in una prospettiva di diritto all'istruzione per tutti e di obbligo scolastico fino ai 14 anni, che avrebbe portato l'infanzia al centro dell'attenzione e dell'interesse pubblico; sia perché di fronte all'esodo dalle campagne e alle nuove edificazioni urbane lo spazio libero di gioco dei bambini si è drasticamente impoverito e si fa necessario, in quest'ottica di «obbligatorietà dei servizi sociali», ripensare all'organizzazione di uno spazio urbano che sia a misura d'uomo e quindi, soprattutto, a misura di donna e di bambino.

Il problema più grosso da affrontare resta tuttora quello della scuola dell'obbligo, intesa non tanto come luogo di custodia dei ragazzi per sopperire alle necessità poste dall'inserimento della donna nella produzione, quanto invece per assicurare il soddisfacimento della esigenza di una più complessa formazione del ragazzo che né la famiglia né l'ambiente sociale dei moderni agglomerati urbani o delle campagne spopolate è in grado di soddisfare.³¹

Nei punti programmatici elaborati dal Pci nelle tornate elettorali successive al 1962, si individuava la necessità di piani di edilizia scolastica che consentissero la realizzazione delle nuove scuole medie e la concreta attuazione della scuola dell'obbligo fino ai 14 anni. Oltre all'urgenza di adeguare il sistema scolastico alla nuova obbligatorietà, emergeva l'interesse verso tutto il sistema di servizi che doveva ruotare attorno alla scuola per renderla davvero accessibile a tutti, dagli scuolabus gratuiti per le ragazze e i ragazzi che vivevano nei borghi di campagna, alle mense scolastiche; e si chiedeva che venissero rivisti i criteri dell'edilizia scolastica in base alle più recenti considerazioni urbanistiche e pedagogiche: in particolare, la necessaria vicinanza degli spazi educativi in una stessa area, la presenza di verde, l'inclusione delle attività sportive e ricreative. Una «scuola rinnovata nei contenuti e nei metodi» doveva trovarsi in un ambiente naturale e idoneo, al suo fianco doveva sorgere un sistema educativo ad ampio raggio: ovvero un servizio di doposcuola «moderno», ricreatori, campi di gioco, insieme ad attività educative che andassero a integrare l'insegnamento ricevuto in classe.

³¹ *Comunicazione sul tema «I servizi sociali nel nuovo assetto urbanistico della regione»*, *Convegno regionale «Programmazione democratica e questione femminile»*, Reggio Emilia, 24 febbraio 1964, p. 10.

Un panorama completo quindi, che doveva essere parte del servizio pubblico, e quindi paritario, gratuito e garantito, che doveva comprendere la refezione (inizialmente richiesta per i più bisognosi, poi estesa a tutti) e tener conto delle nuove esigenze dell'organizzazione familiare.³²

I bollettini di federazione, le varie pubblicazioni a carattere comunale dove il Pci rendicontava alla cittadinanza le attività svolte, dettero sempre maggiore spazio alle questioni relative alla scuola e a livello territoriale avrebbero mantenuto in particolare questi punti di attenzione: l'edilizia scolastica, la realizzazione del tempo pieno, le attività ricreative pomeridiane ed estive, il servizio di scuolabus. Dal canto suo l'associazionismo femminile continuò a mobilitarsi in questo senso, facendo della battaglia per il doposcuola (successivamente per il tempo pieno) e per i servizi ricreativi ed educativi all'infanzia una delle parole d'ordine delle rivendicazioni territoriali, insieme alla richiesta di asili nido, scuole materne e consultori. «Oggi è ormai da tutti riconosciuta» scriveva l'Udi ravennate in una nota all'amministrazione comunale nel 1963, «la necessità dell'organizzazione di una scuola integrale per l'età dell'obbligo che intervenga in maniera più globale nello sviluppo della personalità del bambino e dell'adolescente nel senso di organizzare e guidare i suoi interessi culturali, le attività sportive, i suoi giochi»:³³ una delle richieste rivolte alle amministrazioni era che si facessero carico direttamente di queste attività, integrando o sostituendo il molto parziale e manchevole intervento statale.

Il Comune deve intervenire per integrare l'iniziativa statale, per realizzare nel miglior modo l'organizzazione della giornata del ragazzo che nel plesso scolastico dovrebbe trovare tutte quelle istituzioni che provvedano alla sua istruzione, al suo nutrimento, alla sua vigilanza, alla sua educazione generale.³⁴

Non mancava in questo discorso la critica al sistema scolastico, la cui riforma era destinata ad essere un terreno di dibattito sempre più decisivo. Laddove i programmi scolastici risultavano vetusti ed elitari, in questa scuola che sembrava così monolitica e dove le innovazioni entravano a fatica, le attività extrascolasti-

³² Si veda ad esempio la campagna elettorale ravennate, dove il Pci è stato all'opposizione fino al 1969: *Bozza di programma del Pci per elezioni comunali di Ravenna*, 11/11/62, Ravenna, 30 settembre 1962, in *Isra*, *Apcra*, b. 3, fasc. 40.

³³ Memoria dell'Udi all'amministrazione comunale di Ravenna, p. 4, in *Audira*, 1963, classe IV, cat. 2.

³⁴ *Ibidem*.

che diventavano un terreno enormemente più libero, una grande occasione di sperimentazione e rinnovamento, uno spazio dove le amministrazioni comuniste potevano intervenire direttamente facendosi carico di progetti territoriali. Così si chiariva al convegno su servizi sociali di Reggio Emilia:

Noi comunisti proponiamo che la scuola dell'obbligo divenga non solo la sede in cui s'impartisce l'istruzione, ma il centro di una più completa funzione educativa, dove si coordinano e sviluppano tutte le iniziative necessarie a favorire ai bambini e ai ragazzi quell'insieme di occupazioni e di interessi che non potrebbero trovare altrimenti soddisfazione e che sono indispensabili alla formazione di una più completa e armonica personalità.³⁵

Anche Nilde Iotti nel suo intervento ribadiva la necessità che la scuola si trasformasse, da «cattivo centro di istruzione», come era definito nel presente, a un «centro di educazione delle nuove generazioni» che occupasse «la maggior parte della giornata del ragazzo», offrendo quindi, accanto alle ore di istruzione del mattino, le attività culturali, ricreative e sportive del pomeriggio.³⁶

Nella pratica si trattava per le amministrazioni di confrontarsi con situazioni ancora estremamente inadeguate e precarie, nella stretta tra la necessaria riforma dei contenuti, la novità della scuola media unica, i mutamenti sociali del boom economico. Nei piccoli borghi di campagna permanevano le pluriclassi, ovvero scuole con un'unica maestra che insegnava ai bambini di tutte le età, uniti insieme nella stessa classe. Una istituzione che era destinata a scomparire, anche nella necessità di offrire a tutti una istruzione uniforme e di qualità, ma che doveva essere accompagnata dalla garanzia di servizi di trasporto gratuiti verso il centro scolastico più vicino. Al contrario nelle periferie urbane delle città, dove si riversava tutta l'emigrazione delle campagne, la generazione del boom demografico si ammassava in strutture scolastiche inadeguate per spazi e possibilità: classi molto numerose, spesso divise in «doppi turni», ovvero una parte al mattino e l'altra al pomeriggio, talvolta alloggiate precariamente in vani improvvisati messi a disposizione dai privati. Il che rendeva impossibile qualsiasi proposta di doposcuola, oltre a rendere davvero complicata l'organizzazione familiare

³⁵ *Comunicazione sul tema «I servizi sociali nel nuovo assetto urbanistico della regione», Convegno regionale «Programmazione democratica e questione femminile», Reggio Emilia, 24 febbraio 1964, p. 10.*

³⁶ Iotti, *Conclusioni tenute al Convegno regionale emiliano «Programmazione democratica e questione femminile», p. 8.*

e peggiorare gravemente la qualità dell'insegnamento. Laddove gli spazi lo permettevano, i comuni poterono iniziare ad organizzare delle attività pomeridiane assumendo maestre «doposcuoliste», anche per le scuole materne, che sostituivano al pomeriggio le insegnanti statali del mattino.

Le pubbliche petizioni contro pluriclassi e doppi turni, le manifestazioni per il tempo pieno, le richieste puntuali sui servizi fornite alle autorità, si ripresentano nei piccoli borghi e nelle singole città della regione, dando la misura di una mobilitazione femminile che soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta inizia a coinvolgere una parte sempre più ampia della vita civile.

Negli anni successivi cresce l'impegno da parte del Pci nei confronti della scuola, mentre la mobilitazione femminile si fa portavoce di battaglie decisive, che porteranno alla realizzazione dei primi nidi comunali in regione e alla riformulazione del sistema di scuole materne.³⁷ L'idea di un percorso educativo nuovo che parta dai primi mesi di vita del bambino per accompagnarlo in tutta la sua crescita diventa esperienza concreta, praticabile, la proposta si fa più complessa andando ad integrarsi con la richiesta di riforme scolastiche e di ripensamento dei servizi nel tessuto urbano. La mobilitazione femminile trova l'appoggio di altre forze sociali, cooperative e sindacati aderiscono alle manifestazioni e prendono posizioni pubbliche, mentre sotto la medesima spinta le amministrazioni comuniste, spesso proprio nelle loro componenti femminili, si impegnano a mettere in pratica le nuove intuizioni e proposte, difendendole con determinazione.

L'Udi ribadiva, in un convegno forlivese del 1966, come la scuola non potesse ridursi ad impartire in poche ore quotidiane «quella porzione del sapere che è richiesta dal programma didattico», ma che dovesse al contrario «organizzare la vita del ragazzo come studio e attività fisica, come esperienza e comportamento, come autoespressione e comunicazione»: ovvero pasto in comune condiviso con gli insegnanti, nonché attività artistiche, sportive e di studio pomeridiane da integrare all'attività didattica del mattino. Nel medesimo manifesto si chiedeva la riforma urgente della scuola media superiore, l'apertura dell'università a tutti i diplomi, l'attenzione particolare ai programmi degli istituti professionali e tecnici nonché l'abolizione del discriminante e dequalificato Istituto Tecnico Femminile.³⁸ Temi centrali di mobilitazione anche per tutto il movimento studentesco che sarebbe esploso di lì a poco.

³⁷ A tal proposito rimando al saggio di Teresa Malice in questo volume.

³⁸ *Per il rinnovamento della scuola*, Udi Forlì, in Audira, 1966, cat. IV, classe 6.

La scuola a tempo pieno diventa uno degli argomenti di dibattito del congresso nazionale dell'Udi nel 1968, anno in cui l'associazione aderisce anche alla mobilitazione indetta per il 25 febbraio dal Sindacato nazionale scuola, in solidarietà a maestre e insegnanti. Tra le rivendicazioni della manifestazione figura la mancata attuazione nella scuola dell'obbligo «del pieno tempo con la costituzione del doposcuola come era previsto dalla legge 1659 del 31 dicembre 1962» nonché di una riforma che modifichi i contenuti didattici, argomento centrale di quello che sarebbe diventato ben presto un anno di lotte sociali intensissime.³⁹

Il 1969 è l'anno della svolta in regione per quel che riguarda la battaglia per i servizi sociali: i primi nidi comunali, a Bologna e Modena, segnano il passo indicando come la sinergia tra presenza territoriale del movimento femminile e amministratrici all'avanguardia possa condurre a innovazioni radicali, conquiste decisive che si presentano come il culmine di anni di lotte e che anticipano la legislazione nazionale.⁴⁰ Nei mesi che seguono anche le amministrazioni di Ravenna e di Forlì, tradizionalmente rette da coalizioni repubblicane e centriste, reduci entrambe da lunghi commissariamenti, passano a giunte di sinistra che si impegnano immediatamente, con grande investimento di energie e risorse, a trasformare l'assetto dei servizi cittadini e a rinnovare il sistema scolastico adeguandolo alle nuove esigenze. In entrambi i casi, negli assessorati all'Istruzione e ai Servizi troviamo donne provenienti da una lunga militanza nell'Udi e nelle commissioni femminili di partito.⁴¹

Tra le indicazioni Udi dell'estate del 1969 ampio spazio venne dato, oltre ai nidi e alle materne, anche alla scuola dell'obbligo, nella necessità di qualificare il movimento ed i suoi contenuti. Si faceva importante riuscire a fare un passo in più oltre alle agitazioni territoriali per i doposcuola e contro le pluriclassi, che

³⁹ *Adesione iniziativa Snase giornata maestri fuori ruolo, 25 febbraio 1968*, ivi, 1968, cat. IV, classe 6.

⁴⁰ Rimando alla testimonianza di Adriana Lodi, assessora bolognese ai Servizi sociali e promotrice del primo asilo nido in regione: Adriana Lodi, *Bologna per l'infanzia: sempre un po' prima della legge*, in *Sui nostri passi. Tracce di storia dei servizi educativi nei comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna*, a cura di Lorenzo Campioni e Franca Marchesi, Parma, Edizioni Junior, 2014, pp. 121-129. Riguardo all'esperienza modenese, dove all'assessorato ai Servizi sociali c'era Aude Pacchioni, si veda Nora Liliana Sigman, *Le donne protagoniste della costruzione del welfare modenese*, in *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico. La costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica*, a cura di Stefano Magagnoli, Nora Liliana Sigman e Paolo Trionfini, Roma, Carocci, 2003, pp. 199-159.

⁴¹ Ovvero Franca Eredi per Ravenna e Maria Belli per Forlì, entrambe del Pci. Per l'esperienza ravennate rimando a Laura Orlandini, *Franca Eredi. Una donna, l'azione per la scuola e l'infanzia a Ravenna negli anni Settanta*, Ravenna, Comune di Ravenna, 2021. Su Forlì si veda il catalogo della mostra dedicata ai servizi educativi per l'infanzia: *Forlì città educativa. Storie di asili e storie di città nel Novecento*, a cura di Eloisa Betti, con la collaborazione di Marta Magrinelli, Roma, Bradypus, 2019 (in part. per gli anni Settanta, pp. 71-80); per il profilo biografico di Maria Belli, ivi, pp. 101-104.

rischiavano di restare finì a sé stesse se non veniva data una prospettiva di continuità di iniziativa, su terreni che dovevano essere «sempre più avanzati». Per questo si proponeva di realizzare incontri territoriali dei gruppi di azione per la scuola, per verificare a che punto era la lotta per il diritto allo studio e stabilire una linea di azione per il futuro, «anche in comune con altre forze». ⁴² Agire sul territorio restava in ogni caso la pratica principale da perseguire, il tratto distintivo di una mobilitazione che si era collocata come punto di contatto tra la rete femminile e le istituzioni: l'obiettivo era costruire la nuova scuola, passo dopo passo, e attivare classi sperimentali di tempo pieno ovunque ci fossero le condizioni, tanto alle elementari come alle medie, insistendo in modo particolare sui contenuti qualitativi. Non si trattava più di un semplice doposcuola, non si trattava di custodia dei figli, la disponibilità di tempo delle madri lavoratrici non era più argomento di discussione: la scuola era diventato il terreno su cui rifondare la società tutta.

In questo gli orizzonti dell'Udi e del Pci erano del tutto convergenti, anche se a proposito della scuola le strade inizieranno a diversificarsi progressivamente. Pienamente presenti nelle mobilitazioni territoriali per le istituzioni scolastiche nei primi anni Settanta, le donne dell'Udi inizieranno a concentrarsi più propriamente sulle battaglie legate al lavoro femminile e sull'elaborazione di un nuovo diritto di famiglia, tema cruciale di rivendicazione su cui confluiranno le energie di una discussione molto estesa. Il referendum sul divorzio, l'incontro con il femminismo, il dibattito sull'aborto avranno un impatto travolgente nell'attività delle sedi Udi, che si dedicheranno più estesamente alle grandi mobilitazioni nazionali per l'emancipazione femminile e a tutto ciò che vi ruotava attorno: i consultori, il riconoscimento della maternità come valore sociale, la parità dei coniugi all'interno del matrimonio, la legalizzazione dell'aborto, le tutele sul lavoro. Anche le commissioni femminili di partito concentrano sempre maggiore attenzione alle questioni legate al nuovo diritto di famiglia e alla maternità, sostenendo in particolare la rivendicazione territoriale per i consultori. Pur mantenendo alto l'interesse sui diritti dell'infanzia (è del 1979 il convegno dedicato a *I diritti del bambino nella società in trasformazione* promosso dalla commissione femminile regionale), e investendo ingenti forze ed energie nell'organizzazione di nidi e materne su tutto il territorio, le questioni legate alla scuola dell'obbligo saranno sempre meno argomento di rivendicazione fem-

⁴² *Indicazioni di lavoro sui problemi della scuola*, in Audira, 1969, cat. IV, classe 6.

minile per occupare invece uno spazio sempre maggiore nel dibattito politico nazionale e nella vita amministrativa dei comuni.

2. Dalle colonie alle case vacanza. Il tempo libero come spazio educativo

Oltre a quella del doposcuola, una delle esigenze ad emergere fortemente nelle mobilitazioni femminili degli anni Sessanta fu quella per i centri ricreativi estivi. La volontà di superare l'impostazione assistenziale della «colonia» tradizionale (a cui la stessa Udi aveva dedicato molto della sua attività di volontariato durante gli anni Cinquanta) non impediva di indicare nel centro estivo una delle proposte del progetto educativo da sperimentare e valorizzare.⁴³ Anche in questo caso la battaglia partiva dalla riflessione sul lavoro materno, sulle nuove esigenze della famiglia, sulla povertà educativa dello spazio circostante (fosse campagna isolata o spazio urbano privo di verde pubblico) per poi svilupparsi attorno a un rinnovato interesse pedagogico che voleva tener conto del tempo libero come elemento formativo. L'Udi si era tradizionalmente mobilitata per modificare in particolare gli orari delle scuole materne, chiuse troppo a lungo nei mesi estivi, quando buona parte delle donne della regione era impegnata nei lavori (precari, stagionali, sottopagati) del raccolto agricolo e della confezione alimentare industriale. L'occasione che si presentava era quella di trasformare la richiesta di un servizio necessario in una proposta educativa nuova, che poteva trovare spazio tanto nei luoghi di villeggiatura tradizionali quanto nelle stesse strutture scolastiche della città. Togliendo i ragazzi «dai pericoli morali e materiali della strada», ma anche dal modello consumistico imposto dalla televisione, il centro estivo doveva avere il compito di guidarli alla scoperta dei propri interessi e bisogni, nella crescita psicofisica, nel rapporto con l'ambiente circostante, nelle occasioni di socializzazione.⁴⁴

⁴³ A proposito delle colonie estive organizzate dall'Udi esiste un ampio materiale fotografico, cui corrisponde però una notevole scarsità di documenti che aiutino a ricostruire organicamente quel tipo di esperienza. Riguardo agli archivi fotografici dell'Udi, una analisi del ricco fondo bolognese: Eloisa Betti, Marta Magrinelli, *Genere, fotografia e storia negli archivi del secondo Novecento: il Fondo fotografico dell'Unione donne italiane (Udi) di Bologna*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», n. 2 (2018), <https://rivista.clionet.it>.

⁴⁴ *Elezioni 10/7/1964. Note delle compagne della sezione femminile provinciale per problemi della donna e servizi sociali*, in Isra, Apcra, b. 4, fasc. 27.

I soggiorni estivi di vacanza, indicati ancora all'inizio degli anni Sessanta come servizi necessari soprattutto ai bambini bisognosi di cure, entrano a far parte di quel progetto educativo complessivo sollecitato dalla mobilitazione femminile e promosso dal Pci regionale come terreno autonomo di costruzione politica e sociale. Nel 1966 dall'Istituto di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna nasce un Gruppo di ricerca e sperimentazione sul tempo libero, coordinato dal pedagogo Franco Frabboni, che si impegnerà non solo nella riflessione teorica ma anche nella concreta sperimentazione di modalità alternative di vacanza infantile in collaborazione con enti pubblici e organizzazioni sindacali.⁴⁵ La riflessione sul tempo libero estivo procede di pari passo con quella relativa ai nidi d'infanzia e alle istituzioni prescolastiche, l'impianto psicopedagogico viene elaborato nei medesimi ambiti di studio e ricerca, l'elaborazione politica prende il via dalle medesime richieste delle comunità: quelle di una proposta educativa che andasse al di là del percorso scolastico, che tenesse conto delle esigenze lavorative dei genitori, che offrisse stimoli e possibilità uguali per tutti. Poiché pochi erano i ragazzi che potevano usufruire delle colonie (solitamente gestiti da enti privati convenzionati con i comuni per i bambini bisognosi di cure), fin dai primi anni Sessanta si inizia a parlare della possibilità di utilizzare i medesimi ambienti scolastici cittadini per attività ricreative estive, in particolare quelli delle scuole d'infanzia (più adeguati a programmi non prettamente didattici), così come vengono individuati quegli spazi verdi dove era possibile organizzare gruppi all'aria aperta. Rispetto alla colonia l'estensione proposta dell'attività riguardava anche le età da coinvolgere: nella prospettiva di un progetto educativo complessivo, era necessario che i centri ricreativi estivi ospitassero anche ragazzi dagli 11 ai 14 anni, così come fin dall'inizio degli anni Sessanta si inizia a considerare la possibilità di pensare a soggiorni per i bambini dai 3 ai 6 anni e per le loro madri.

Una riflessione pubblica sul tempo libero inizia ad imporsi nel dibattito nazionale, l'infanzia privata degli spazi liberi e isolata da stimoli sociali adeguati viene presa in considerazione come problema sociale che necessita di risposte politiche. *I ragazzi giocano in gabbia*, titolava un articolo de «l'Unità» nel febbraio del 1967: il 35% delle famiglie, secondo una inchiesta Doxa, affermava che i propri bambini si dedicavano al gioco prevalentemente tra le mura di casa,

⁴⁵ Ricerche e studi raccolti in numerosi saggi e articoli. Segnalo in particolare la prima monografia dedicata a quella riflessione: Franco Frabboni, *Tempo libero infantile e colonie di vacanza*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

un buon 40% indicava i cortili mentre solo il 18% parlava di campi aperti o parchi.⁴⁶ «Se pensiamo a quelli che sono i cortili delle grandi città e alle dimensioni medie di un appartamento» scriveva Dario Paccino nell'articolo «ci rendiamo veramente conto che per la maggior parte dei ragazzi italiani i progressi tecnici e il cosiddetto aumento del reddito nazionale pro capite hanno avuto probabilmente conseguenze negative».⁴⁷ La critica al modello capitalistico si andava ad unire al bisogno di trovare risposte di carattere pedagogico che fossero anche proposta di un modello alternativo.

«Bisogna sottolineare» affermava Franca Eredi, assessora ravennate all'Istruzione e ai Servizi sociali, al convegno regionale sul tempo libero nel maggio 1976, «che in gran misura si è costruito senza tenere in alcun conto della presenza dei bambini, della loro esigenza di vivere assieme ai loro coetanei, di poter dare liberamente sfogo alle loro esigenze di movimento, di esplorazione, di ricerca».⁴⁸ Di fronte agli strascichi negativi di un boom economico che aveva ridotto gli spazi vitali, di fronte a una scuola che si piegava al «sistema produttivo efficientistico» del modello industriale, si fece strada la volontà di organizzare il tempo libero dell'infanzia, tanto quello pomeridiano quanto quello estivo, superando la tradizionale forma della colonia, facendo spazio a progetti di animazione, ripensando sia al riutilizzo degli spazi urbani che ad una nuova gestione dei soggiorni di vacanza.

L'istituzione dell'ente regionale nel 1970 funzionò da catalizzatore di una serie di progetti che negli anni precedenti avevano faticato a emergere. A partire dall'inizio del nuovo decennio, forte dell'elaborazione pedagogica in corso e degli esperimenti già avviati nei comuni, la politica regionale sul tempo libero visse una sorprendente fase di evoluzione e promozione. Così dichiarava l'assessora alla provincia di Bologna, Giovanna Tabanelli:

I capitoli di spesa facoltativa per l'assistenza estiva sono stati oggetto dei tagli continui della Gpa fino al giugno 1970, data dell'attuazione della Regione. [...] La Regione Emilia-Romagna, in attesa di decentrare i servizi agli enti locali con opportuni strumenti legislativi, ha ripartito L. 206 milioni (già a disposizione delle prefetture negli anni scorsi) che dispone per le vacanze dei

⁴⁶ Dario Paccino, *I ragazzi giocano in gabbia*, in «l'Unità», 25 febbraio 1967.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Franca Eredi, *I servizi estivi non residenziali*, in *Atti del Convegno «Tempo libero estivo, ricerca di uno spazio educativo»*. Ravenna, 6-7-8 maggio 1976, Comune di Ravenna, Provveditorato agli studi, 1976, p. 118.

minori (colonie, campeggi estivi o pensionati) sulla base della popolazione rilevata al censimento 1971 dai 3 ai 14 anni residente nelle provincie.⁴⁹

In data 1972 le colonie estive marine e montane presenti in regione erano circa 240 e ospitavano ogni estate circa 40.000 bambini provenienti dall'Emilia-Romagna e dalle regioni vicine. La quasi totalità era concentrata sulla riviera romagnola, tra Cervia e Misano Adriatico, in strutture isolate dai tessuti urbani, spesso mastodontiche e decadenti, prive di spazi verdi propri. Solo il 20% era gestito dai comuni, mentre agli enti privati e caritatevoli spettava un buon 70%; la restante parte era mantenuta da aziende pubbliche per i figli dei propri dipendenti. Un convegno regionale dei sindacati confederali aveva rilevato come il personale delle colonie fosse generalmente poco qualificato e scarsamente retribuito: insegnanti disoccupate, lavoranti a domicilio, braccianti temporaneamente senza impiego, accettavano il lavoro in colonia sottoponendosi a turni a tempo pieno che non ammettevano pause o giorni di riposo. Le colonie private, che erano la maggioranza, erano in particolare soggette ad esigenze di profitto e pertanto erano spesso sotto-organico e avevano limitato le cure terapeutiche e l'assistenza balneare, eliminando anche il controllo dietetico della mensa. Talvolta i bambini venivano affidati a ragazzi più grandi, minorenni che venivano pagati la metà rispetto al personale inserviente ordinario, o a personale volontario.

La colonia, sorta con obiettivi di cura e sostegno per una popolazione infantile bisognosa, era andata perdendo le sue finalità originarie nella società in mutamento, aveva visto impoverire sempre più gli aspetti educativi e sociali mantenendo però salda l'impostazione tradizionale di isolamento dalla realtà esterna e di attenzione prevalente all'aspetto sanitario. L'esperienza delle colonie gestite dagli enti locali aveva invece aperto la strada a scelte qualitative importanti, per quanto limitate nelle occasioni. Nei primi mesi del 1970 un convegno promosso dalla Provincia di Bologna elaborava le condizioni per la presa in gestione delle colonie di vacanza, indicando nel numero di sessanta ospiti il limite massimo per poter garantire la formazione di una comunità di bambini e non una «massa militaresca fatta di fischiotti e megafoni», come avveniva nelle colonie con centinaia di ospiti.⁵⁰ Tra gli obiettivi definiti in quell'occasione, quello di creare una proposta educativa e ludica varia e attrezzata a cui potessero dedicarsi piccoli

⁴⁹ *Relazione case vacanza*, assessora provinciale Giovanna Tabanelli, Bologna, 22 giugno 1972, p. 13, in Fger, Apcer, Commissione enti locali, b. 3, fasc. 14.

⁵⁰ Ivi, p. 6.

gruppi, seguiti da educatori qualificati, all'interno di una giornata i cui orari non dovevano essere troppo rigidi. Inoltre, la collocazione delle colonie per i bambini in età scolare non doveva essere troppo distante dalle famiglie in modo da rendere possibili le visite e mantenere un legame tra bambini e genitori durante il soggiorno. Una visione educativa del tutto innovativa rispetto alla tradizionale dimensione della colonia, che poteva essere messa in pratica decentralizzando il più possibile la gestione e permettendo la sperimentazione delle nuove intuizioni pedagogiche. Anche gli stessi sindacati rivendicavano la necessità di «una scelta politica tesa a modificare la situazione assistenziale», che mettesse in grado comuni e province di gestire la totalità delle colonie e modificare radicalmente l'impostazione vigente.⁵¹

«Si può affermare comunque che il modello puramente assistenziale – sanitario di colonia vada gradualmente, anche se lentamente, scomparendo», avrebbe dichiarato Angelo Grandi, membro dell'*Equipe* bolognese di coordinamento scuola e tempo pieno, al convegno del 1976, sostenendo come questa evoluzione fosse una conseguenza proprio di quella spinta in avanti portata dalle nuove esperienze formative messe in pratica nella scuola dell'obbligo e nella scuola d'infanzia.⁵² La discussione sulle case vacanza e sui campi solari era strettamente legata infatti a quella sulla vacanza sociale, sugli spazi gioco in rapporto al territorio, sui contenuti e sulla organizzazione della scuola di base, sulla necessità di offrire stimoli educativi condivisi e al contempo alternativi ai modelli consumistici:

Siamo fermamente convinti che il soggiorno di vacanza possa assumere precise occasioni educative in una realtà fortemente compromessa nel mare delle alienazioni prodotte dal mercato dei consumi e da una programmazione scolastica che tende a slittare nella routine e nella conoscenza essenzialmente deduttiva di tutto ciò che esiste ai margini della vita scolastica.⁵³

Nell'estate del 1972 il Comune di Bologna decise di ridurre notevolmente il numero di ospiti ammessi nelle colonie di cui aveva diretta gestione, mantenendo invece inalterato il numero degli educatori. Questo per garantire una proposta qualificata ed eliminare le condizioni che rendevano necessaria la tra-

⁵¹ Ivi, p. 12.

⁵² Angelo Grandi, *I servizi estivi residenziali*, in *Atti del Convegno «Tempo libero estivo»*, p. 57.

⁵³ *Relazione case vacanza*, assessora provinciale Giovanna Tabanelli, p. 2.

dizionale organizzazione gerarchica. Altra importante novità, i bambini non avevano nessuna divisa e, laddove la collocazione degli edifici lo permetteva, frequentavano il centro del paese più vicino e si relazionavano con la realtà locale. Nella stessa estate partiva la prima esperienza di pensionato per bambini sotto i sei anni, pensato come occasione di vacanza insieme ai genitori. Furono in verità le madri a rispondere alla proposta, che permetteva in ogni caso ai padri impegnati al lavoro di visitare il centro insieme ai figli maggiori appena ne avessero occasione. Il primo esperimento ebbe grande successo tanto che non fu possibile accogliere tutte le richieste, durante quell'estate nel pensionato di Pinarella di Cervia furono ospitati 37 bambini e 28 mamme del bolognese, accompagnate da un gruppo di cinque educatori e tre addetti alla cucina e alle pulizie. Le attività educative, ricreative e di gestione dello spazio erano pensate in collaborazione con gli stessi genitori.

Il 1972 fu l'anno di svolta per le attività di tempo libero estivo in tutta la regione. La diversa impostazione ed i finanziamenti permisero di avviare nuovi progetti di «case vacanza» non più destinati a bambini bisognosi di cure, ma a tutti. L'esperienza andava pertanto intesa come servizio sociale necessario, parte integrante della proposta educativa complessiva di ciascun territorio. La gestione affidata direttamente agli enti locali, che ricevevano finanziamenti dalla Regione, costituiva indubbiamente il cambiamento più significativo, cui era legata una attenzione e una impostazione nuova. Le parole della gestione sociale e della partecipazione democratica coinvolsero così anche l'ambito del tempo libero estivo. Tra gli obiettivi indicati dalla Regione c'era il necessario investimento su personale qualificato e motivato, unito al suggerimento di utilizzare il patrimonio immobiliare esistente intervenendo laddove necessario per rendere gli edifici più accoglienti. Nel caso di nuove aree andavano preferite le strutture polivalenti, sì da poter accogliere piccole comunità e recepire in diversi momenti dell'anno altre forme di servizio sociale. Per la gestione degli spazi gli enti locali avviarono una collaborazione con l'Associazione assistenziale italiana (Aai) con la quale vennero stipulate convenzioni.

Insieme alle case vacanza furono avviate anche le nuove esperienze di centri estivi diurni, inseriti nel tessuto urbano e rivolti ai bambini e ai ragazzi del posto. Si cercava in tal modo di favorire la socializzazione tra bambine e bambini che abitavano nello stesso quartiere, rendendo loro responsabili di attività dedicate al vicinato, o di organizzare, nei centri di campagna, attività rivolte all'esterno, per superare l'isolamento sociale che caratterizzava spesso alcune aree dei centri

foresi. Per incidere con efficacia in quella direzione si rendeva necessaria l'azione coordinata di più assessorati, di più enti locali, della Regione, oltre che delle associazioni di tempo libero, sindacali e cooperative, al fine di dare sempre maggior respiro a quegli spazi e strutture che consentissero a ragazze e ragazzi di poter svolgere le attività estive. Oltre alle case vacanza, anche altre proposte come corsi di teatro e «campi avventura», avviate in questi primi anni Settanta, danno la misura di una vivacità che coinvolse estesamente una nuova generazione di educatori, animatori e pedagoghi al lavoro sui territori.

Quando nel maggio del 1976 si tenne a Ravenna il convegno regionale dedicato al tempo libero estivo, le diverse esperienze messe in campo in regione trovarono occasione di confrontarsi e convergere. Si parlò in quell'occasione, per tre giorni, di case vacanza, di centri ricreativi diurni, delle attività estive messe in atto nelle scuole d'infanzia. Tra gli ospiti della tavola rotonda anche Mario Lodi, maestro e scrittore, protagonista indiscusso di una stagione di innovazione didattica e di critica al modello scolastico tradizionale.⁵⁴ Da tutta la regione emergeva un dibattito particolarmente vivace, con esperienze diversificate: se Forlì, Bologna e Modena disponevano di spazi e opportunità per i soggiorni estivi e ragionavano in particolare su come mettere in discussione la colonia tradizionale, l'interesse a Reggio Emilia e Ferrara si concentrava maggiormente sulle proposte estive per la scuola d'infanzia e sulla gestione sociale, mentre Parma proponeva una riflessione sul tempo libero nelle vacanze invernali. Ravenna, interessata nel suo territorio da alcuni degli spazi tradizionali della colonia marina, propose come città ospitante una progettualità vasta rivolta in particolare alle attività estive non residenziali, particolarmente significative in un Comune caratterizzato da confini molto estesi e da realtà rurali decentrate. Tutte le città capoluogo avevano avviato Cree estivi diurni nei quartieri e nei borghi, insieme a progetti sperimentali di gioco ed animazione. In quell'occasione emersero criticità e proposte, analisi sociologiche in merito alle nuove aree industriali degradate e ai progetti per adolescenti, problemi e timori legati alla formazione del personale, agli spazi, alla comunicazione con le famiglie riguardo al valore e alla novità della proposta. Di certo fu un punto molto alto di attenzione e dibattito, e la presenza di molte figure istituzionali dei comuni e delle province aiuta a comprendere quanto il tema facesse parte di una progettualità politica precisa,

⁵⁴ L'autore di *Cipi* ha scritto come maestro alcuni saggi dedicati all'osservazione analitica del mondo della scuola, determinanti nel dibattito critico e pedagogico degli anni Settanta, tra i quali ricordo Mario Lodi, *Il paese sbagliato*, Torino, Einaudi, 1970.

cresciuta in pochissimi anni. Oltre a educatori e figure politiche, molte erano le forze sociali presenti, segno di una vasta sinergia: tra gli ospiti troviamo membri dell'Aai, dell'Agesci, del sindacato insegnanti, le donne dell'Udi e quelle del Cif.

Le attività di animazione estiva furono anche la porta attraverso la quale iniziarono i percorsi di integrazione per i bambini destinati alle classi differenziali. Oggetto di critiche fortissime soprattutto dopo il 1968, le classi differenziali per bambini con problemi psicofisici erano considerate l'emblema della discriminazione scolastica, che creava fin dal principio del percorso uno stigma e un isolamento validi per la vita. A questo si aggiungevano gli istituti che accoglievano sordomuti, ciechi, «anormali psichici» e orfani, che nel 1971 contavano in regione con oltre 3.200 ricoveri.⁵⁵ «Eliminare le classi differenziali nella scuola dell'obbligo» fu uno degli obiettivi indicati dagli orientamenti regionali del Pci in vista di una riforma complessiva degli enti previdenziali.⁵⁶

Si registra così il permanere di forti sperequazioni nell'accesso alla scuola e nei risultati scolastici fra gruppi sociali. In realtà la scuola aggrava tali sperequazioni, sia attraverso la creazione di classi differenziali e scuole speciali, che quasi sempre contribuiscono a confermare disuguaglianze ed imprimere marchi di arretratezza che la vita non potrà più cancellare, sia attraverso i suoi naturali meccanismi selettivi, che tutta una coraggiosa letteratura cattolica e laica ha in questi anni persuasivamente denunciato.⁵⁷

In questi anni si iniziò a pensare alla possibilità di fare partecipare ai centri estivi, insieme agli altri, anche bambine e bambini con problemi motori e cognitivi, destinati durante l'anno scolastico alle classi differenziali. Attività espressive, creative e di gioco favorivano questo esperimento di integrazione, in uno spazio che garantiva la socialità molto più di quanto non facesse l'aula scolastica. L'esperienza degli istituti più avanzati, dove le attività estive, pratiche e ludiche, erano già entrate da tempo a far parte dei progetti educativi, forniva gli elementi

⁵⁵ *Spesa sostenuta dall'Emilia-Romagna per il ricovero di minori in Istituto. Tabella*, Convegno di Parma sugli Istituti permanenti, 6-7 maggio 1971, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 230, fasc. "1971". Riguardo all'impegno politico delle donne di Parma per l'abolizione degli istituti per minori disabili: Irene Sandei, «Coraggio, bisogna andare avanti». *Le parole e l'azione amministrativa delle donne*, in Teresa Malice, Chiara Nizzoli, Irene Sandei, *L'impegno e il desiderio. Donne e politica a Parma (1946-1994)*, Parma, Mup, 2020, p. 101 e sgg.

⁵⁶ *Orientamenti e documentazione sulla riforma della assistenza e dei servizi sociali*, Bologna, maggio 1971, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 230, fasc. "1971".

⁵⁷ *Per una riforma della scuola che parta dalla base. Convegno*, Bologna, Quartiere San Donato, 17 novembre 1972, p. 20, ivi, b. 317, fasc. "1972".

per pensare a modalità di integrazione e inclusione attraverso questo tipo di spazi. Così veniva descritta nel 1970 l'attività estiva organizzata dal Centro scuole speciali di Modena:

L'opera di recupero dei ragazzi delle «Paolo Ferrari» non s'interrompe nella stagione estiva: essi possono, infatti, sviluppare le più svariate attività psicomotorie seguendo un ben congegnato programma di giochi e lavoro presso il soggiorno estivo di Baggiovara animato con zelo ed amore dal maestro Renzo Generali, un benemerito nel campo dell'educazione.⁵⁸

Nel convegno ravennate del 1976 furono segnalate alcune esperienze di integrazione nei laboratori estivi da parte di bambine e bambini destinati alle classi differenziali, nonché un vero e proprio soggiorno estivo di due settimane a Marina Romea dove avevano preso parte i non vedenti dell'Istituto per ciechi di Bologna.⁵⁹ L'esperienza, vissuta all'interno di una modalità non verticistica di gestione del tempo e degli spazi, venne indicata come esempio da seguire, per l'importanza e validità delle esperienze sociali e conoscitive nella formazione delle persone portatrici di disabilità, nonché per il notevole impatto educativo generale.

Un'esperienza di questo tipo, oltre ad essere ricca di significato pedagogico, deve essere collocata nell'ambito del discorso politico – sociale, che non può trascurare le esperienze che il non vedente deve vivere anche nelle aree del tempo libero, insieme ai coetanei.⁶⁰

L'anno successivo l'Assessorato regionale ai Servizi sociali e l'Assessorato Scuola e tempo libero avrebbero organizzato un seminario regionale a Ferrara per discutere di nuove politiche educative nei confronti dei disabili.⁶¹ Proprio nel 1977 la legge sanciva l'abolizione delle classi differenziali, dando il via ad una nuova idea di integrazione e inclusione, che avrebbe fatto parte del discorso pubblico sulla scuola attraverso un lungo percorso di riflessione ed elaborazione in atto ancora oggi.

⁵⁸ *Centro scuole speciali*, in «Comune di Modena», numero dedicato a *La scuola*, a. IX, n. 6/bis, marzo 1970.

⁵⁹ Silvano Leprotti, direttore Istituto dei ciechi «Francesco Cavazza» di Bologna, *Adolescenti ciechi in un soggiorno di vacanza per vedenti. Analisi di un'esperienza*, in *Atti del convegno «Tempo libero estivo»*, pp. 203-212.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Per una politica nei confronti degli handicappati. Secondo seminario regionale. Ferrara, 5-6 dicembre 1977*, Rastignano, Grafiche BG, 1977.

3. La rivoluzione del tempo pieno

3.1. Molto più di un doposcuola: cambiare la scuola per cambiare la società

Con l'inizio degli anni Settanta, la scuola inizia a diventare uno degli argomenti centrali del dibattito pubblico. L'amministrazione regionale ne fa un territorio di elaborazione decisivo, assumendosi la responsabilità di introdurre innovazioni e avviare progetti che diverranno, anche, bandiera identitaria. Negli stessi anni in cui vengono poste le basi per la scuola d'infanzia in regione, anche la scuola dell'obbligo assume una posizione nuova, diventa spazio possibile di intervento, non solo nella richiesta di riforme strutturali ma come luogo di trasformazione sociale concreto, da gestire in ambito locale e amministrativo. Una vivacità e centralità provata dalla scelta da parte del Pci nazionale di promuovere nel 1971 la prima conferenza sulla scuola e di collocarla precisamente a Bologna, città che fin da subito si pone all'avanguardia in termini di sperimentazione e dibattito sull'educazione.⁶²

Una delle questioni che si trovano al centro della scena, e lo sarà per molti anni, è proprio quella del tempo pieno.⁶³ Da servizio extrascolastico richiesto tra gli altri nelle mobilitazioni dei primi anni Sessanta, il tradizionale doposcuola inizia a prendere forme nuove a partire dalla seconda metà del decennio fino a diventare un argomento sempre più autonomo e trainante in tutta la discussione pubblica sulla scuola. Attorno alla questione del tempo pieno si apre un dibattito di enormi proporzioni che coinvolge amministratori e militanti, insieme alle forze sociali e a una parte estesa della cittadinanza. Non coinvolgerà tutti i territori allo stesso modo, ma uscirà dai confini amministrativi per diventare uno dei simboli per eccellenza della battaglia comunista per la riforma del sistema scolastico.

Bologna è la prima città a sperimentare il doposcuola in maniera massiccia ed è anche la prima a metterne in discussione i risultati. Ettore Tarozzi, assessore alla Pubblica istruzione dal 1965, dichiarava nella sua memoria conclusiva

⁶² Conferenza nazionale del Pci per la scuola. «Una scuola rinnovata per un'Italia democratica e socialista», Bologna, Teatro comunale, 26-27-28 febbraio 1971, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 316, fasc. "1971".

⁶³ Dibattito intensissimo presente in particolare nella rivista comunista «Riforma della scuola» nonché al centro di diverse pubblicazioni di impostazione critica: cfr. Francesco De Bartolomeis, *Scuola a tempo pieno*, Milano, Feltrinelli, 1972; Maria Pia Tancredi Torelli, *La scuola a tempo pieno. Il significato politico e pedagogico dell'esperienza di tempo pieno*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

del primo mandato come «l'intera fisionomia» della struttura scolastica bolognese fosse «mutata profondamente negli ultimi anni ad opera esclusivamente dell'amministrazione comunale». ⁶⁴ Nel rivendicare l'intervento diretto del Comune nella gestione di tutte le carenze e criticità a cui lo Stato non aveva fatto fronte (prima fra tutte, l'inadeguatezza e mancanza degli spazi), l'assessore ricordava l'impegno dell'amministrazione nell'istituzione dei doposcuola, interamente finanziati dalle casse comunali tanto nel reperimento delle aule quanto nella selezione e assunzione del personale. In data 1970 risultavano essere in funzione 359 sezioni di «educatorio», nome dato al doposcuola elementare, con 9330 bambini iscritti; trenta di queste già funzionanti a tempo pieno, ovvero fuse organicamente con la scuola elementare. Questo era, secondo Tarozzi, il risultato più significativo della proposta dell'attività del Comune e dei quartieri, il cui obiettivo era proprio quello di «trasformare tutta la scuola elementare di Bologna in scuola a tempo pieno»:

Mentre si persegue tale obiettivo è stato preparato un piano di lavoro per lo sviluppo in senso educativo e formativo dell'intera rete comunale di doposcuola, con l'introduzione di un programma di attività qualificato e con la specializzazione di tutto il personale insegnante attraverso corsi di preparazione specifici già iniziati. ⁶⁵

Tale programma di formazione per gli insegnanti comprendeva corsi e seminari, stage residenziali di specializzazione, incontri di studio e assemblee periodiche. Contestualmente anche nella scuola media era stato avviato un primo programma di doposcuola comunale, «molto importante soprattutto l'estate per la preparazione gratuita dei ragazzi rimandati ad ottobre». ⁶⁶

Anche il Comune di Modena annunciava per il 1970 la volontà di avviare, in collaborazione con il Patronato scolastico, l'istituzione della scuola «a pieno tempo» in tutte le scuole elementari della periferia. Lo stesso assessore all'Istruzione, Liliano Famigli, spiegava alla cittadinanza dalle pagine del giornalino comunale – in un supplemento interamente dedicato alla scuola – quale fosse il significato del progetto:

⁶⁴ Ettore Tarozzi, *Sintesi di rendiconto sull'attività dell'assessorato alla Pubblica Istruzione dal 1965 al 1970*, maggio 1970, p. 1, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 316, fasc. "1970".

⁶⁵ Ivi, p. 5.

⁶⁶ *Ibidem.*

Si tratta di una scuola a pieno tempo con contenuti nuovi, organizzata democraticamente e che prevede l'intervento dei genitori con l'istituzione dell'assemblea e del consiglio scolastico, una scuola nella quale l'attività del mattino e del pomeriggio, refezione, ricreazione, studio libero, visite guidate, attività individuali e di gruppo, gioco e lavoro, siano organizzati in una azione educativa che investa la totalità della personalità dello scolaro.⁶⁷

A Modena l'esperimento del doposcuola era stato avviato a partire dal 1966 in ventisette scuole del territorio. Quattro anni dopo, il 67% degli iscritti alle scuole elementari del forese frequentava il doposcuola, in un numero pari a 1259 alunni, mentre il totale delle classi coinvolte in tutta la città era di 121 con 1561 iscritti. Per l'anno scolastico 1970-71, proprio a partire dalle 19 scuole del forese, il proposito era quello di mettere in atto la scuola a tempo pieno estendendola progressivamente in tutto il territorio comunale.

Abbiamo iniziato questa esperienza perché siamo convinti che la scuola di base, come oggi è strumentata e limitata nel tempo, respinge le motivazioni di fondo ludiche sociali culturali che oggi non possono trovare spazio nell'istituto familiare per le profonde trasformazioni subite.⁶⁸

In particolare Modena scelse di partire con la sperimentazione proprio dalle periferie e dai borghi della campagna, con l'obiettivo dichiarato di colmare le disuguaglianze in campo educativo e «battere la selezione di classe» ancora persistente ai danni dei figli dei lavoratori agricoli.

La proposta del tempo pieno si alimentava infatti della convinzione che attraverso una organizzazione diversa e prolungata delle attività scolastiche si potessero superare quelle disparità sociali che la scuola tradizionale era accusata di avallare e perpetrare; che il tempo pieno fosse insomma la strada per scardinare un sistema selettivo «di classe» imposto fin dai primi anni di vita, aggravatosi ulteriormente a causa dei processi di modernizzazione urbana degli anni Sessanta, come chiariva proprio nel 1970 il neo costituito «Comitato operaio di iniziativa e di coordinamento per la ricostruzione della scuola di base» in occasione del 9° Febbraio pedagogico bolognese:

⁶⁷ *Scuola a pieno tempo*, in «Comune di Modena», numero dedicato a *La scuola*, a. IX, n. 6/bis, marzo 1970.

⁶⁸ *Ibidem*.

Dopo le poche ore di scuola, ogni ragazzo ritorna nel proprio ambiente, in cui non riceve tutte le cure e gli stimoli culturali dei quali necessita. Si ricrea così immediatamente la stessa stratificazione in base alla quale nella scuola i ragazzi sono poi valutati e selezionati.⁶⁹

Il tempo pieno era dunque la risposta a una scuola tradizionale caratterizzata da un'attività mattutina limitante, esclusivamente mentale ed omologata, che costringeva i bambini a rimanere seduti per ore nella medesima posizione. Né durante l'attività mattutina scolastica né nell'ambiente umano e sociale all'esterno della scuola era possibile creare autentici rapporti sociali con i compagni di classe, a causa della limitatezza dei tempi e della povertà di occasioni sociali gratificanti, aggravata dall'impossibilità di dedicarsi ad attività comuni di gioco, sportive o creative. Ecco che il tempo pieno apriva al contrario le porte a una idea nuova di scuola, a una parità di stimoli e di opportunità, a una socialità più strutturata, alla possibilità per ciascun bambino di avere a disposizione tempi diversi di lavoro durante i quali essere seguito nelle proprie esigenze di recupero e di approfondimento. Per quanto perseguito con volontà e tenacia, il doposcuola non era in grado di raggiungere questi obiettivi: laddove era stato messo in pratica permaneva una separazione troppo netta tra il mattino (statale, istituzionale, didattico) e il pomeriggio (comunale, sperimentale, ricreativo). Pertanto, l'esperienza del doposcuola era da considerarsi un «germe del tempo pieno»,⁷⁰ destinata a trasformarsi seguendo la medesima spinta ideale che aveva portato alla sua istituzione. Era necessaria, infatti, la creazione di una «comunità di educatori» che avessero lo stesso ruolo e obiettivi condivisi, quando nel doposcuola, come denunciava l'assessore a Modena, «gli insegnanti del pomeriggio [venivano] considerati subalterni a quelli del mattino».⁷¹ La giornata della scuola a tempo pieno non doveva invece essere caratterizzata da fratture (lezione al mattino, gioco e compiti al pomeriggio) ma doveva essere concepita come un tutto organico, in cui tutte le attività venissero svolte nel tempo scolastico.

⁶⁹ «Perché proponiamo la scuola a tempo pieno». Comitato operaio di iniziativa e di coordinamento per la ricostruzione della scuola di base. 9° Febbraio pedagogico bolognese, Bologna, aprile 1970, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 316, fasc. "1970".

⁷⁰ Si veda *Per una riforma della scuola che parta dalla base. Convegno*, Bologna, Quartiere San Donato, 17 novembre 1972, p. 20.

⁷¹ *Scuola a pieno tempo*, in «Comune di Modena», numero dedicato a *La scuola*, a. IX, n. 6/bis, marzo 1970.

Il superamento di questa separazione poteva verificarsi solo con una riforma strutturale e una legislazione adeguata: ma la tanto attesa istituzione del tempo pieno (legge n. 820 del 24 settembre 1971, articolo 1) tardò ad essere messa in pratica e presentò fin dal principio numerose lacune normative.⁷² Nell'attesa di cambiamenti legislativi il Comune aveva in ogni caso a disposizione un ampio campo di iniziativa, che andava dalla programmazione e localizzazione delle strutture alla creazione di una rete di scambio tra scuola, educatori e comunità «per il rinnovamento dei contenuti educativi e la partecipazione dei cittadini»,⁷³ come veniva suggerito durante il convegno sulla scuola del quartiere San Donato a Bologna, ove si proponeva la creazione di una *équipe* specifica di lavoro:

Maggiori garanzie di funzionalità potranno essere raggiunte con l'istituzione di due *équipes*, una per la scuola materna ed una per i doposcuola e più in genere l'arco dell'obbligo scolastico (tempo pieno). [...] Il compito di tali gruppi dovrà essere: di aggiornare il personale, di compiere nuove sperimentazioni a livello didattico, di mantenere il coordinamento fra le diverse istituzioni e fra queste ed i quartieri.⁷⁴

La crescita della proposta pedagogica è esponenziale in una città come Bologna, che intercetta in anticipo il dibattito sulla scuola integrale e si fa portabandiera regionale della sperimentazione in questa direzione. La spinta politica delle lotte femminili e studentesche degli anni Sessanta, unita al dibattito sorto dall'esperienza di don Milani, trovano terreno fertile in un Comune dove la volontà amministrativa si unisce alla visione ideale e alla capacità operativa di educatori e pedagogisti all'avanguardia come Franco Frabboni, figura centrale del dibattito critico sulla scuola, o Bruno Ciari, scomparso prematuramente nel 1970 e ricordato come promotore indispensabile del «modello bolognese».⁷⁵ «Non si intendeva compiere un'esperienza isolata» avrebbe ricordato anni dopo Carlo Monaco, responsabile del dipartimento scuola e cultura della federazione comu-

⁷² Delle mancanze della legislazione del 1971 si discute ampiamente sulle pagine della rivista «Riforma della scuola», in particolare si veda: Dario Ragazzini, *La vicenda del tempo pieno nella scuola elementare*, «Riforma della scuola», a. XXII, n. 2, febbraio 1976, p. 8-11.

⁷³ *Per una riforma della scuola che parta dalla base. Convegno*, Bologna, Quartiere San Donato, 17 novembre 1972, p. 20.

⁷⁴ Ivi, p. 28.

⁷⁵ A proposito di Bruno Ciari si veda la postuma raccolta di saggi *La grande disadattata*, a cura di Alberto Alberti, Roma, Editori Riuniti, 1972.

nista provinciale, «ma piuttosto fare da battistrada ad un movimento da proporre ed estendere su scala nazionale».⁷⁶ Il giornalino comunale dedicato alla scuola segnalava nel 1972 come i doposcuola elementari rappresentassero ormai «una realtà della scuola bolognese, ben conosciuta e frequentata, interamente organizzata e gestita dal Comune».⁷⁷ La richiesta era andata aumentando tanto che le circa 360 sezioni avviate nell'anno scolastico 1970-71 erano già diventate 412 nell'anno successivo e se ne aprivano 464 nel nuovo anno scolastico 1972-73, appena iniziato. L'«educatorio», che si attivava a partire dalle 12.30 comprendendo anche la mensa e la refezione, e che iniziava le sue attività già dal mese di settembre (quindi, quando le scuole erano ancora chiuse) per tutta la giornata, era ormai frequentato dal 39% dei bambini dai 6 agli 11 anni della città. Nell'organizzarlo il Comune aveva messo in campo competenze diverse per ideare i nuovi programmi, per organizzare le attività di gioco e di sport, nonché per pianificare la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti. Restava forte l'esigenza di puntare, a partire da quella esperienza, su una scuola rinnovata e completa, unica per tutti, interamente pubblica. Dalle prime sezioni di tempo pieno sperimentate nel 1970 si era arrivati alle 121 del nuovo anno scolastico:

Così già da quattro anni il Comune si muove in questa direzione ed ha proposto di costruire quante più scuole a tempo pieno è possibile, attraverso l'unificazione del doposcuola con le classi di scuola elementare, l'elaborazione dei programmi comuni tra le insegnanti, la preparazione di nuove attività, attrezzature e materiale didattico idoneo e nuovo, come elemento fondamentale della scuola nuova.⁷⁸

Un gruppo di coordinamento appositamente istituito per occuparsi di tutte le attività extrascolastiche del territorio indicava infatti nell'esperienza del doposcuola una parte ormai fondamentale e riconosciuta del sistema educativo bolognese. Confermando la necessità di indirizzare l'intervento comunale all'incremento del tempo pieno, a partire in particolare dalle sezioni di prima elementare, il gruppo si proponeva di definire e orientare gli ambiti di azione e le collaborazioni necessarie, prima fra tutte quella con i quartieri, considerata

⁷⁶ *Convegno «Il tempo pieno in una ipotesi di sistema formativo integrato»*, Bologna, 9-10 dicembre 1983, presentazione di Carlo Monaco, in Fger, Apcer, Convegni e seminari provinciali, b. 5, fasc. 6.

⁷⁷ *2 miliardi e 500 milioni per gli educatori*, in «Bologna. Notizie del Comune», *Speciale scuola*, a. XII, n. 19, 10 ottobre 1972.

⁷⁸ *Ibidem.*

di vitale importanza per il rinnovamento reale del sistema scolastico. Una delle indicazioni operative fu quella di limitare le classi ad un massimo di 25 alunni, limite ridotto a 20 negli anni successivi: una battaglia decisiva per la qualità della scuola, a cui il Comune poteva prendere parte compensando l'inadeguatezza delle strutture «con affittanze di vani esterni».⁷⁹ Modalità molto diffusa in regione, che aveva permesso allo stesso assessore Tarozzi di affermare, già nel 1970, che Bologna fosse l'unica grande città italiana dove non esisteva «un solo doppio turno».⁸⁰

La proposta bolognese diventa un modello di ispirazione per un processo di riforma nazionale, i risultati raggiunti un argomento per avanzare richieste al ministero della Pubblica Istruzione. Sulla base di quella esperienza tutto il territorio regionale si attiva avviando diversi percorsi di sperimentazione, nelle città come nei borghi, a partire dai doposcuola e dalla possibilità di integrarli nel percorso scolastico ordinario. Nei comuni si formano *équipes* di lavoro in contatto diretto con pedagogisti e ricercatori dell'Università di Bologna per il confronto costante sui contenuti e per la formazione di genitori e insegnanti. La nuova legge sul tempo pieno del settembre 1971 permetterà di fare partire tramite l'assunzione di insegnanti statali nuove sezioni in tutta la regione, che diventerà territorio di elaborazione nazionale del progetto, per quanto diversamente distribuito: alla diffusione radicatissima della provincia di Bologna e alla sperimentazione avviata in anticipo nel modenese seguiranno velocità diverse, tanto che nel 1977 la sproporzione tra le province sarà ancora molto alta, con quelle di Parma e Piacenza a fare da fanalino di coda.⁸¹

Indubbiamente è in questi primi anni Settanta che la proposta cresce e diventa occasione per sviluppare nelle città della regione una battaglia condivisa per un rinnovamento generale del sistema scolastico. «Duecento otto sezioni di tempo pieno e oltre trecento di doposcuola, per un totale di 517 sezioni» si leggeva nel bollettino comunale bolognese nel dicembre del 1974, «rappresentano una realtà che sia per gli aspetti qualitativi che quantitativi non può essere ignorata»: con questa bandiera si chiedeva un confronto aperto con provveditorato

⁷⁹ *Orientamenti programmatici di lavoro del Gruppo di coordinamento per la scuola a tempo pieno, i doposcuola elementari e medi, le istituzioni per il gioco e le vacanze dei ragazzi*, Bologna, 1 giugno 1972, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 317, fasc. "1972".

⁸⁰ Tarozzi, *Sintesi di rendiconto sull'attività dell'assessorato alla Pubblica Istruzione dal 1965 al 1970*, p. 2.

⁸¹ Delibere della Giunta regionale, 21 dicembre 1977, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 319, fasc. "1977".

e ministero per consentire la qualificazione e l'asestamento delle esperienze avviate, nonché la generalizzazione del rinnovamento didattico, anche al di là del tempo pieno.⁸²

3.2. «Pieno... di cosa?». *Contenuti educativi, pedagogici, ideologici nella proposta politica del tempo pieno*

La presa in carico da parte delle istituzioni comunali della gestione del doposcuola, attraverso appositi gruppi di lavoro in contatto con il dibattito pedagogico e con l'attività dei quartieri, significava intervenire in maniera diretta sul sistema educativo globale e rimettere in discussione dall'esterno quella struttura scolastica che lo Stato tardava a riformare. La discussione, a livello comunale e di quartiere, verteva sugli acquisti per gli arredi e i materiali didattici, sulle attività espressive e teatrali, sui laboratori tecnici e creativi: proposte innovative che avevano bisogno di accessori e spazi, di biblioteche scolastiche e di quartiere, di camere oscure e ciclostili (venne indicato di procurarsene almeno uno per ciascun quartiere), di strumenti musicali; che necessitavano soprattutto di educatori adeguatamente formati nonché di insegnanti pienamente partecipi al progetto. Questioni molto pratiche e legate a considerazioni prettamente pedagogiche ma che danno la misura del grande coinvolgimento su più livelli che si era creato attorno all'organizzazione scolastica («si tratta di problemi largamente presenti nella città» raccontava il gruppo di coordinamento bolognese nel giugno del 1972 «oggetto di numerose iniziative e di discussioni a volte accese»). Una partecipazione che sorgeva da una spinta politica precisa, animata da una visione ideale che veniva espressa in occasione delle riunioni di quartiere, intercettata e dibattuta negli stessi convegni di partito, diffusa tra sostenitori e militanti. Dentro alle parole tempo pieno c'era spazio per l'utopia di una trasformazione sociale complessiva che sarebbe sorta a partire proprio dalle aule scolastiche:

Una nuova scuola fondata su una base ideale comune, [...] dove si rifletta in senso d'una umanità che tende, via via, a liberarsi dei privilegi e delle discriminazioni, che dia ai giovani il senso pieno dell'uguaglianza e della fraternità degli uomini, delle razze, dei popoli, che insegni non solo il rispetto ma anche la gioia per l'indipendenza degli altri popoli, per la collaborazione e lo scambio con essi. Una scuola che dia ai giovani la fierezza della collabo-

⁸² *Problemi e proposte operative*, in «Bologna. Notizie del Comune», inserto, 20 dicembre 1974.

razione, nella coscienza che ogni conquista umana è il frutto dell'opera di milioni di individui, non solo dei singoli, né dei duci; che insegni il coraggio intellettuale, la capacità ardua di controllare le proprie convinzioni e di modificarle sottoponendole a verifica ed a sforzo, di andare contro le più invetrate abitudini del pensiero.⁸³

Fin dal principio il tempo pieno fu riconosciuto innanzitutto come occasione per offrire a tutti una parità di stimoli culturali e di opportunità, laddove le statistiche raccontavano quanto il disagio sociale ed economico influenzassero i percorsi scolastici e fossero all'origine di bocciature, abbandoni e percorsi professionali meno qualificati. La nuova scuola poteva diventare invece «terreno decisivo per avanzare sulla via delle riforme», ma anche per «respingere il contrattacco delle forze conservatrici e di destra» e, più estesamente, «per la realizzazione dell'egemonia della classe operaia», come ribadiva tra gli altri la Federazione comunista reggiana.⁸⁴ Si trattava di un punto cruciale dello scontro sociale e politico, descritto come tale dai volantini militanti: la scuola da contrastare era quella «dei padroni», della disuguaglianza sociale, della cultura classista. Al convegno comunista del 1971 si parlò della necessità di mettere in moto una grande battaglia culturale per fare della scuola e dell'università «uno dei terreni di affermazione dell'analisi marxista» oltre che «degli ideali democratici e socialisti del movimento operaio».⁸⁵

Fondamentale che questa nuova scuola in formazione fosse caratterizzata nei contenuti dai valori fondativi sorti dalla Resistenza e dalla Costituzione, che fosse quindi apertamente democratica e antifascista. Argomenti che rappresentavano un vero e proprio *leitmotiv* nella discussione comunista sulla scuola, i valori democratici sempre saldamente legati alla necessità di una riforma strutturale, laddove si accusava la scuola tradizionale di mantenere una eredità pesante con l'autoritarismo gerarchico di stampo fascista. Un territorio da contendere in particolare alla Dc, alla scuola confessionale, alla burocrazia statale e alla volontà di privatizzazione. Nella scuola riformata, che trovava posto nelle esperienze locali del tempo pieno, l'emancipazione intellettuale dei ragazzi avrebbe coinciso

⁸³ *Per una riforma della scuola che parta dalla base. Convegno*, Bologna, Quartiere San Donato, 17 novembre 1972, pp. 13-14.

⁸⁴ *Lo stato del movimento di lotta per la riforma della scuola a Reggio e i compiti di iniziativa del Partito*, documento approvato dal Comitato direttivo della Federazione comunista reggiana, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 317, fasc. "1973".

⁸⁵ *Appunti sugli indirizzi di lavoro e proposte di piattaforma per lo sviluppo di un movimento di lotta per la riforma della scuola dell'obbligo*, nota del Gruppo di lavoro per la scuola dell'obbligo in preparazione alla conferenza nazionale del Pci per la scuola, dicembre 1970, p. 4, ivi, b. 316, fasc. "1970".

invece con l'emancipazione «dallo sfruttamento e dall'oppressione», l'apprendimento con l'educazione alla cittadinanza.

La proposta è rappresentata da una scuola seria, difficile, scientifica, democratica, aperta alla realtà della quale è parte; una scuola non ideologica, caratterizzata dai contenuti e dai valori della Resistenza, dell'antifascismo [...]; la scuola della Costituzione, che è scuola del diritto, che crea condizioni di esperienza e di conoscenza avanzate, per fare dei bambini, tutti, i protagonisti consapevoli del loro futuro di cittadini.⁸⁶

Perché la scuola a tempo pieno diventasse la strada per superare realmente la scuola «classista» tradizionale, doveva essere il frutto di un processo di democratizzazione completo, comportare la partecipazione diretta di insegnanti e genitori nelle scelte, essere pienamente integrata nel suo territorio. Doveva essere un tempo «pieno di contenuti educativi», che presupponeva pertanto tempi e organizzazione nuovi, sia della giornata, sia del rapporto tra scuola e territorio, sia dello stesso calendario scolastico. Per ogni gruppo omogeneo di bambini erano necessari almeno due insegnanti, entrambi coinvolti nella programmazione delle attività di gruppo, nel collegamento e scambio con altri gruppi di alunni e con i servizi del territorio.⁸⁷ La nuova scuola infatti non doveva più essere un corpo separato dalla società, autosufficiente e isolata come sempre era stata, ma doveva essere pienamente integrata nel proprio quartiere, il cui comitato era chiamato a partecipare di decisioni chiave quali la gestione e manutenzione degli spazi, il reperimento dei sussidi adeguati, la discussione sulla proposta educativa complessiva. L'esperienza del «tempo pieno bolognese» anche in questo senso poteva indicare la strada da seguire:

L'elemento che più importa sottolineare è che tale esperienza è intrapresa per scelta dei genitori e degli insegnanti, e vive e si alimenta del consenso, della convinzione, dell'entusiasmo di questi. Ogni componente partecipa alla discussione e alla lotta sulla scuola a tempo pieno, e questo contribuisce fortemente a determinare il carattere eterogeneo, a volte apparentemente scomposto dell'espansione e della vita delle sezioni, e a determinarne l'impostazione.⁸⁸

⁸⁶ *Per una scuola di base formativa e completa a tempo pieno*, in «Bologna. Notizie del Comune», inserto, 20 dicembre 1974.

⁸⁷ *L'organizzazione*, ivi.

⁸⁸ *Valutazione dell'esperienza bolognese*, ivi.

«Tempo pieno... ma di cosa?» era l'argomento critico da affrontare: da un lato la diffidenza dell'area liberale e conservatrice, che vedeva nel tempo pieno una forma totalizzante di educazione, la volontà di allontanare il bambino da stimoli altri e complessi, sia sociali che famigliari. Dall'altro tutto il discorso pedagogico più radicale, che lottava per il tempo pieno purché non diventasse una estensione della vita scolastica mattutina e non perdesse la sua carica rivoluzionaria di rottura con la scuola del passato.⁸⁹

3.3. Scuola democratica e gestione sociale

Dal «diritto di andare a scuola nel proprio quartiere», che aveva comportato la messa in opera di una edilizia scolastica più decentrata rispetto al passato, si giunse a promuovere l'idea di una partecipazione diretta e continuativa della realtà del quartiere alla gestione della scuola locale, allo scopo di creare una relazione proficua che avrebbe anche avuto il compito di fornire strumenti culturali per genitori e ragazzi, in prospettiva di un superamento dei libri di testo e delle modalità tradizionali di insegnamento.⁹⁰ L'esperienza del decentramento amministrativo in atto in molte città della regione, vissuta laddove sperimentata con grande entusiasmo e partecipazione da parte della cittadinanza e dagli organi intermedi, favorì senz'altro questa impostazione e permise alla scuola di diventare un laboratorio sociale estremamente vivace. Il quartiere da più parti fu indicato come un attore fondamentale nel processo di democratizzazione della scuola, promotore di una attenzione nuova verso il problema educativo che aveva coinvolto genitori insegnanti e realtà territoriali, portavoce trasversale degli interessi della piccola comunità rispetto all'amministrazione. Grazie al quartiere si erano recuperati spazi, aule, centri ricreativi; il volontariato si era reso partecipe di arredamenti e manutenzioni, della gestione di biblioteche e sale teatrali; le assemblee plenarie coinvolgevano la cittadinanza nei problemi della scuola. Presto ci si pose l'interrogativo di come rendere questa partecipazione un fattore

⁸⁹ Critiche e timori espressi in molta letteratura militante, come in De Bartolomeis, *La scuola a tempo pieno*, pp. 9-23.

⁹⁰ «Nella scuola a tempo pieno, il libro di testo non ha senso di esistere: deve essere sostituito da una biblioteca, da manuali, da giornali e riviste, da materiale valido e aggiornato, sia stampato che audiovisivo». Si veda il già citato documento «*Perché proponiamo la scuola a tempo pieno*». Comitato operaio di iniziativa e di coordinamento per la ricostruzione della scuola di base. 9° Febbraio pedagogico bolognese, Bologna, aprile 1970.

strutturale, dotando i quartieri di strumenti organizzativi adeguati e permettendo loro di fare parte degli organi collegiali.

Fin dal convegno del 1971 la gestione sociale della scuola era stata posta al centro dell'attenzione nel dibattito del Pci nazionale. La grande spinta di rinnovamento del Sessantotto aveva imposto una presa di posizione rispetto alle esigenze di democratizzazione sorte dal movimento studentesco. La proposta del partito sulla gestione sociale raccoglieva quella richiesta ma sollevava al contempo l'allarme verso la deriva di un certo «assemblearismo caotico e rissoso», come lo aveva definito lo stesso Giorgio Napolitano in apertura al convegno, invitando in particolare gli studenti a un impegno di «autodisciplina».⁹¹ Nella versione di partito la proposta della gestione sociale sorgeva da una impostazione più cauta e più istituzionale, nella quale fossero coinvolte, insieme all'iniziativa studentesca e agli organi collegiali, una mobilitazione delle forze esterne unitamente agli istituti rappresentativi, ovvero gli enti locali e la Regione.⁹²

Se nel concreto la relazione con la mobilitazione degli studenti medi poteva presentare anche momenti di incomprensione e conflitto, l'impostazione proposta dal Pci si prestava ad essere efficace nel terreno della scuola d'infanzia e della scuola dell'obbligo. L'impegno da parte delle amministrazioni nella costruzione della rete di servizi sociali aveva fornito gli strumenti e le modalità per rendere quella proposta una pratica concreta. Le scuole dell'infanzia in regione, conquistate attraverso una mobilitazione civile così estesa, coinvolsero ampiamente le famiglie e la cittadinanza nella gestione di molti aspetti, sia pratici che pedagogici, della vita scolastica, fornendo le basi per una partecipazione collaborativa anche nella scuola dell'obbligo. I rapporti tra scuola e famiglia dovevano superare il generico scambio di informazioni per diventare territorio di discussione dei comuni problemi, elaborazione degli orientamenti e dei progetti, occasione di riunioni plenarie di dibattito e approfondimento. Nella convinzione che il rinnovamento della scuola passasse attraverso la partecipazione dei cittadini e delle loro organizzazioni, le amministrazioni stesse si fecero promotrici di una gestione di cui i comuni erano i principali coordinatori, prendendo a modello l'esperienza positiva delle scuole dell'infanzia.

⁹¹ Cfr. Galfrè, *Tutti a scuola!*, p. 241.

⁹² *Appunti sugli indirizzi di lavoro e proposte di piattaforma per lo sviluppo di un movimento di lotta per la riforma della scuola dell'obbligo*, nota del Gruppo di lavoro per la scuola dell'obbligo in preparazione alla conferenza nazionale del Pci per la scuola, dicembre 1970, p. 4.

Di fronte all'impegno da parte dei quartieri la proposta del decentramento decisionale fu sostenuta negli anni come pratica non rinunciabile nel processo di riforma della scuola. Gli stessi consigli di quartiere auspicavano una partecipazione sempre più strutturata, per rispondere alle crescenti richieste della cittadinanza: incomprensioni, difficoltà, contrasti, non dovevano essere da ostacolo alla necessità di un apporto costruttivo da parte di tutti gli attori in gioco. I comitati di quartiere chiesero che non fosse più solo il Comune il referente istituzionale, ma che il Patronato scolastico si impegnasse direttamente nella realizzazione di una gestione pubblica e democratica della scuola, in prospettiva di estenderla ad ogni altro servizio.⁹³

Perché i quartieri avessero effettivamente possibilità di incidere, era necessario definire quali avrebbero dovuto essere i rapporti con gli operatori scolastici e con gli insegnanti, la cui partecipazione andava favorita e riconosciuta, tanto che fu proposto di assegnare a ciascun quartiere un operatore amministrativo che consentisse di gestire le ore che il personale scolastico poteva dedicare a riunioni, lavori di gruppo e incontri con i genitori.⁹⁴ Gli orientamenti programmatici indicavano la necessità di dotare i quartieri di strumenti organizzativi adeguati, di lavorare per stimolare la formazione di collettivi tra insegnanti e bidelli, creando le condizioni amministrative che rendessero possibile a tali realtà la partecipazione alle attività di gestione. Si iniziò a parlare della possibilità di modificare il regolamento comunale per le istituzioni prescolastiche e parascolastiche, in modo da fornire a tutti adeguati strumenti di partecipazione, uguali tutele e riconoscimento del lavoro.⁹⁵ Era necessario insomma raccogliere quell'entusiasmo partecipativo e creare una struttura che garantisse continuità e possibilità decisionali operative, evitando il rischio della burocratizzazione e della suddivisione rigida delle competenze, che avrebbero esaurito nel disimpegno amministrativo la carica positiva dell'esperienza.

Il processo stesso che definiamo di gestione sociale non è la conseguenza diretta di una scelta pedagogica, ma rappresenta il fondamentale prerequi-

⁹³ *Per una riforma della scuola che parta dalla base. Convegno*, Bologna, Quartiere San Donato, 17 novembre 1972, p. 16.

⁹⁴ *Gestione sociale a livello di quartiere*, in «Bologna. Notizie del Comune», *Speciale scuola*, a. XII, n. 19, 10 ottobre 1972.

⁹⁵ *Orientamenti programmatici di lavoro del Gruppo di coordinamento per la scuola a tempo pieno, i doposcuola elementari e medi, le istituzioni per il gioco e le vacanze dei ragazzi*, Bologna, 1 giugno 1972.

sito dell'esperienza: dove i genitori sono presenti ed è offerta sempre a tutti la possibilità di partecipare, dove i quartieri esercitano una aperta e democratica azione di iniziativa politica, dove gli insegnanti vivono momenti democratici di discussione, l'esperienza cresce e si afferma, anche per vie non lineari, tortuose, che indicano la fatica individuale e l'impegno, la maturazione crescente delle componenti interessate, essenzialmente genitori e insegnanti.⁹⁶

Se l'elemento caratterizzante della sperimentazione del tempo pieno era stata la disponibilità individuale dei genitori e degli insegnanti, se la gestione sociale era il risultato di una partecipazione volontaria animata da un desiderio condiviso di trasformazione radicale, c'era il rischio concreto che quella spinta si esaurisse presto, se non si affermava «un impegno politico ed amministrativo dello Stato, tale da garantire condizioni di sviluppo e di approfondimento dell'esperienza».⁹⁷ In mancanza di una legislazione il quartiere si sarebbe trovato senza strumenti, finanziari e amministrativi, per partecipare effettivamente al processo di trasformazione della scuola.

L'istituzione dei decreti delegati nel 1974 venne accolta con un certo entusiasmo, salutata come il risultato della grande mobilitazione sulla scuola che aveva coinvolto così estesamente la regione. I bollettini locali evidenziarono quanto fosse stato indispensabile l'apporto teorico del Febbraio pedagogico bolognese e quanto le esperienze territoriali avessero fornito le indicazioni e i suggerimenti per la nuova legislazione. Non solo le riviste progressiste di settore, ma anche le riunioni di partito videro in questo l'inizio di un inarrestabile processo di rinnovamento, il primo passo verso una riforma della scuola nella direzione democratica auspicata. Materiale informativo venne diffuso a tutti i livelli per spiegarne il funzionamento e le potenzialità.⁹⁸ La sfida delle elezioni scolastiche fu indicata come una battaglia politica di rilievo, da affrontare con tutto l'impegno necessario, simbolo di un processo di democratizzazione che non poteva che investire, dopo la scuola e attraverso di essa, l'intera società.

⁹⁶ *Valutazione dell'esperienza bolognese*, in «Bologna. Notizie del Comune», inserto, 20 dicembre 1974.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ In particolare, il bollettino di propaganda del Pci dedicò a questo tema un numero: *Si vota nella scuola. Una nuova occasione di iniziative e di lotta*, «Propaganda. Quaderni di orientamento e di iniziativa a cura della sezione di stampa e propaganda del Pci», a. X, n. 19, dicembre 1973.

Andiamo perciò a questa battaglia [...] con la consapevolezza che, al di fuori di ogni retorica, far avanzare concretamente la democrazia e i rapporti democratici nella scuola significa, in un momento di grave crisi politica quale quella che viviamo, dare un contributo importante per battere i pericoli che minacciano la democrazia italiana e per conciliare ed estendere, attorno alla forza decisiva della classe operaia, lo schieramento delle forze che si battono per uscire dalla crisi e per lo sviluppo e il rinnovamento del paese.⁹⁹

L'enorme partecipazione con cui vennero vissute le prime elezioni dei nuovi organi collegiali delegati dettero la prova di una vivacità e fiducia nel rinnovamento che il partito regionale non solo guardò con interesse, ma che considerò un risultato della propria politica. Le sezioni provinciali osservarono con attenzione gli esiti delle elezioni scolastiche sul proprio territorio, per valutarne i movimenti, l'efficacia della mobilitazione del partito, lo spazio politico e operativo che potevano avere insegnanti e genitori comunisti nella gestione interna delle scuole.

La novità vista con maggiore interesse fu senz'altro il consiglio di distretto, per la sua varietà di composizione e per essere il più vicino a quell'idea di integrazione della scuola con il territorio che le amministrazioni comuniste si erano impegnate a promuovere. Doveva essere formato da 31 componenti, estesi a 35 nei distretti di grandi dimensioni, ovvero: tre rappresentanti del personale direttivo di servizio nelle scuole pubbliche del distretto e uno delle scuole parificate, cinque rappresentanti del personale docente, sette rappresentanti dei genitori, tre membri non appartenenti al personale della scuola designati dalle organizzazioni sindacali, due rappresentanti dei lavoratori autonomi residenti nel distretto e tre rappresentanti delle «forze sociali» del territorio, di cui uno scelto tra gli imprenditori dalla Camera di commercio e due provenienti da enti, associazioni e istituti culturali «ritenute capaci di concorrere allo sviluppo e al miglioramento della scuola».¹⁰⁰ A questi 24 delegati si aggiungevano sette rappresentanti del Comune di cui due facenti parte della minoranza, numero che era elevato a undici nel caso che il distretto si estendesse su più comuni. Al consiglio di distretto dovevano competere propriamente le relazioni della scuola con il territorio, le attività parascolastiche ed extrascolastiche, i servizi di assistenza

⁹⁹ *L'impegno dei comunisti nella democrazia della scuola*, relazione di Giuseppe Chiarante, Roma, Teatro delle Belle Arti, 27-28 giugno 1974, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 318, fasc. "1974".

¹⁰⁰ *Problemi della scuola e prospettive di rinnovamento*, relazione tenuta dall'assessore Francesco Galgano in Consiglio comunale, Bologna, 23 settembre 1974, ivi.

psicopedagogica e la medicina scolastica, così come la formazione permanente degli adulti e il potenziamento delle attività culturali e sportive. Quegli ambiti a cui si erano dedicati i consigli di quartiere nelle sperimentazioni iniziali e per i quali si era chiesto con forza una regolamentazione amministrativa.

Dopo l'entusiasmo iniziale la partecipazione alle elezioni degli organi collegiali andò via via calando. Coloro che osservavano l'andamento del voto fin da subito notarono come la partecipazione restasse alta nei casi in cui la scuola aveva già un rapporto stretto con il territorio circostante, ovvero quando faceva parte di quella rete che tra realtà associative e impegno politico aveva avviato proposte di rinnovamento sperimentali autonome. Laddove il riferimento con il territorio era meno immediato, la legislazione non poteva supplire alla mancanza di legami associativi: e ciò era più evidente soprattutto nel caso delle scuole superiori, dove i genitori erano più assenti e la struttura più gerarchica, e dove molti studenti vivevano in territori lontani dalla scuola, organizzati inoltre attraverso forme più autogestite e indipendenti.¹⁰¹

Il tentativo di rendere la gestione sociale una norma di legge non dette infatti gli esiti sperati, e ben presto gli spazi reali di democrazia dal basso si rivelarono molto più esigui del previsto. Come alcuni avevano temuto, proprio la tanto richiesta legislazione nazionale, pur permettendo di fornire una struttura organizzativa a una realtà fino ad allora sostanzialmente spontanea e volontaria, ne limitò al contempo le possibilità irrigidendo ed omologando le pratiche partecipative. Il collegio di distretto in particolare fu vissuto come la delusione maggiore, estremamente ripartito al suo interno nelle rappresentanze e troppo vago nelle competenze: fin dall'inizio la sua capacità di incidere fu contrastata e sarebbe infine venuta meno del tutto. La partecipazione alla vita scolastica riuscì laddove i presupposti erano già presenti e dove i molteplici legami territoriali avevano trovato lo spazio per proporre idee nonché la collaborazione delle amministrazioni comunali per realizzarle. Di certo i decreti delegati rappresentano il momento culminante di un desiderio di partecipazione che coinvolse studenti, attivisti, educatori, nonché la maggioranza delle famiglie, anche quelle fino ad allora lontane da ogni forma di impegno politico.

¹⁰¹ Lo nota ad esempio Luigi Mattioli, vicesindaco comunista di Ravenna e attento analista elettorale, a seguito delle elezioni collegiali del 1976: Nota dattiloscritta di Luigi Mattioli, Ravenna, 3 dicembre 1976, Isra, Apcra, b. 14, foglio 6.

4. La scuola emiliana. Il «modello» regionale tra utopia e vita amministrativa

La Giunta regionale, nel ribadire l'impegno per la realizzazione della gestione sociale della scuola nel 1973, richiamava l'attenzione sui gravi problemi finanziari che si trovavano ad affrontare le amministrazioni: mancavano i fondi per la formazione professionale, per le richieste sempre più precise dei quartieri, i doposcuola e le attività extrascolastiche si erano potute attivare in gran parte per intervento diretto degli enti locali. Secondo la Giunta le forme di finanziamento nazionale non avevano favorito l'impegno virtuoso dei territori ma al contrario avevano finito «per premiare quelle regioni in cui più gravi [erano] lo spopolamento delle campagne e la mancata attuazione dell'obbligo scolastico da parte dei giovani».¹⁰²

Il movimento, in parte anche trasversale, che aveva portato al dibattito esteso sulla scuola e sui servizi, venne raccolto dall'amministrazione regionale e dagli enti locali amministrati dal Pci come fiore all'occhiello del proprio operato, argomento di scontro con le forze governative, dimostrazione di efficacia operativa e visione riformista, che lo Stato era accusato di non possedere. Anche il dibattito sulla scuola si inserisce nel discorso pubblico sul «modello emiliano», i risultati ottenuti una carta necessaria per ottenere attenzione e finanziamenti, capaci di indicare la via da seguire nei processi di riforma nazionali. L'ampiezza di intervento e l'ambizione di essere pionieri di trasformazioni radicali misero presto i comuni di fronte a numerosi problemi, di carattere economico, politico e legislativo.

L'edilizia scolastica fu senz'altro uno dei temi urgenti per cui maggiormente si accusava il governo centrale di inadeguatezza e inoperosità. Nonostante la legge n. 641 del 1967 impegnasse lo Stato al finanziamento per la costruzione di nuove scuole, allo scadere del primo quinquennio da più parti si denunciava la totale inadempienza di questo compito, la mancanza di volontà politica e i meccanismi burocratici che avevano paralizzato la realizzazione di qualsiasi opera. In anni di boom demografico i comuni si attivarono con le proprie risorse per la costruzione di edifici e il reperimento di spazi. Anche con la spesa di cifre importanti, che venivano comunicate e rendicontate alla cittadinanza: il sindaco

¹⁰² Per un nuovo rapporto tra scuola, cultura e società, in «Regione aperta. Istruzione e cultura. Quaderno a cura del gruppo consiliare del Pci», novembre 1974, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 318, fasc. "1974".

di Bologna Renato Zangheri, sulla prima pagina del giornalino comunale, raccontava come la spesa per la scuola ammontasse, nel 1973, a 16 miliardi, oltre un quarto del bilancio annuale. Il costo delle nuove scuole aveva raggiunto per Bologna i 5 miliardi e 200 milioni, ancora solo in minima parte forniti dallo Stato, quando nel 1970 l'assessore Tarozzi aveva lamentato il fatto che da parte del finanziamento nazionale non fosse stato ancora costruito «un solo muro». ¹⁰³ Zangheri elencava la realizzazione di ben 38 nuovi edifici scolastici, «il maggior numero mai costruito nella nostra città» (paragonato a quelli edificati dal fascismo in vent'anni: sette), decritti come meno monumentali e più accoglienti, meno costosi e più funzionali di quelli tradizionali. ¹⁰⁴ Con orgoglio veniva presentata la spesa sostenuta, simbolo di progresso materiale e spirituale della vita cittadina, segno della volontà di non far pesare sulla cittadinanza le carenze del sistema statale.

Malgrado l'immediatezza del nostro intervento, sono passati ormai anni senza alcun risultato per l'inadeguatezza della legge e la pochezza dei fondi stanziati dal governo: questo problema sta assumendo proporzioni di gravità eccezionale in tutto il paese e non si vede soluzione se non nella mobilitazione decisa delle masse popolari. ¹⁰⁵

La spesa sostenuta dai comuni era ingente, non solo per il reperimento degli edifici, ma per i progetti di doposcuola e tempo pieno, per la rete di servizi, le mense gratuite, gli autobus scolastici messi a disposizione per gli studenti del forese, i sussidi per l'acquisto dei libri alle famiglie più bisognose. Nel 1971 il Patronato scolastico, ente assistenziale cui facevano capo i doposcuola elementari, risultava finanziatore di circa il 61% di quelli esistenti in regione, mentre oltre il 25% era stato promosso e garantito dagli enti locali (nel caso di Bologna, come segnalato, la spesa e gestione dei doposcuola era interamente comunale), e la restante parte (circa il 12%) era messo in opera dagli istituti religiosi privati. Non era previsto alcun intervento diretto da parte dello Stato, l'attività pomeridiana dei bambini rientrava a queste date ancora nell'ambito dell'assistenza e come tale gestita dal

¹⁰³ Tarozzi, *Sintesi di rendiconto sull'attività dell'Assessorato alla pubblica istruzione dal 1965 al 1970*, p. 1.

¹⁰⁴ Renato Zangheri, *Nuove scuole a Bologna*, in «Bologna. Notizie del Comune», *Speciale scuola*, 25 settembre 1973.

¹⁰⁵ Tarozzi, *Sintesi di rendiconto sull'attività dell'Assessorato alla pubblica istruzione dal 1965 al 1970*, p. 1.

Patronato scolastico.¹⁰⁶ La legge obbligava invece lo Stato ad impegnarsi per i doposcuola nelle medie inferiori, ambito in cui il Comune aveva molto meno margine di manovra: nel 1971 poco meno del 6% dei doposcuola medi dipendevano dagli enti locali, mentre la maggior parte risultava equamente divisa tra statali e afferenti al Patronato scolastico, e una percentuale del 10% circa era in funzione nelle scuole private. Il numero di quelli attivati era però esiguo, tanto che solo il 6% della popolazione dagli 11 ai 14 anni frequentava in regione il doposcuola: benché fosse considerato strumento indispensabile per il recupero di studenti in difficoltà, l'istituzione dei doposcuola medi – facoltativi e gratuiti – voluti dalla legge sulla scuola media unica si rivelò presto una occasione mancata.¹⁰⁷ Anche su questo punto gli enti locali della regione iniziarono a fare pressione richiedendo un intervento esteso da parte dello Stato, che fosse veicolato dall'elaborazione ed analisi proposta nei territori dalle istituzioni comunali.

Nelle dichiarazioni pubbliche l'intervento statale veniva definito come insufficiente, inadeguato, quando non completamente manchevole. I comuni si trovavano a un bivio, tra la necessità di intervenire e quella di non trasformarsi in unico referente di fronte alle carenze statali, tra la volontà di affermare la propria autonomia e quella di richiamare l'attenzione e richiedere una presa di responsabilità da parte del governo. La gestione sociale e comunale doveva essere garantita dal finanziamento statale, diversamente la struttura della proposta educativa sarebbe venuta meno.

Troppo spesso i comuni orientano la loro azione in funzione prevalentemente sostitutiva delle carenze statali e non riescono così ad evitare il pericolo di diventare immediata controparte di una vasta serie di bisogni popolari di fronte ai quali se è vero che non si può teorizzare l'indifferenza dell'ente locale è altrettanto vero che gli interventi di emergenza devono divenire momento per un coinvolgimento operaio e popolare delle responsabilità statali.¹⁰⁸

Alla protesta nei confronti dello Stato inadempiente si unì presto l'allarme per il progressivo collasso delle risorse comunali e dell'esperienza politica che ne era

¹⁰⁶ *Tabella riassuntiva Regione Emilia-Romagna*, Convegno di Parma sugli Istituti permanenti, 6-7 maggio 1971.

¹⁰⁷ Si veda in proposito Galfré, *Tutti a scuola!*, p. 207 e sgg.

¹⁰⁸ *Lo stato del movimento di lotta per la riforma della scuola a Reggio e i compiti di iniziativa del partito*, documento approvato dal Comitato direttivo della Federazione comunista reggiana, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 317, fasc. "1972".

scaturita. Divenne chiaro che non era possibile sostenere a lungo una tale ampiezza di intervento: occorreva che l'impegno politico e amministrativo dello Stato si realizzasse senza mezzi termini, ma anche che tale impegno procedesse nella direzione già avviata, sì da garantire le condizioni per sviluppare e approfondire il percorso di rinnovamento della scuola. La crisi economica del 1974 impose un cambio di passo, nelle aule consigliari si iniziò a paventare il limite massimo raggiunto, l'impossibilità a procedere oltre, l'enormità dello sforzo compiuto che poteva annullarsi di fronte al mancato intervento esterno. I comuni dell'Emilia-Romagna avevano sostenuto un onere enorme allo scopo di indicare una strada, un progetto di scuola nuova aveva preso corpo dimostrando nella pratica la sua validità ed efficacia: era giunto il momento che lo Stato si facesse carico di quell'esperienza, assumendosi per intero la parte che gli spettava.¹⁰⁹

L'accusa di mancata partecipazione finanziaria coincideva con l'accusa di mancata volontà politica, verso uno Stato guidato da un governo avversario che aveva frenato le prospettive di riforma della scuola, a cui erano attribuiti orizzonti opposti, quelli della scuola «chiusa e meritocratica»,¹¹⁰ conservatrice e adagiata su schemi antichi. Uno Stato che nei territori era rappresentato dai prefetti, organi tutori che si erano spesso opposti all'approvazione di bilanci comunali incentrati sui servizi e sulla scuola, perché valutati come troppo esosi: la storia regionale di questi primi anni Settanta è costellata di mobilitazioni cittadine e manifestazioni, spesso indette dall'Udi e dalle forze sociali, sotto ai portoni delle Prefetture, per difendere i progetti comunali di edilizia scolastica, gli asili nido, i centri estivi. In questa dicotomia la Regione diventava invece l'interlocutore ideale, l'entità appena nata in grado di accogliere la spinta al rinnovamento e farsene carico, esigendo l'intervento dello Stato.

La funzione particolare dell'Emilia – Romagna si pone pertanto nel contesto generale e nazionale, in quanto nella nostra regione vive e si sviluppa il fatto, preciso e concreto, di un blocco di forze sociali e politiche che, pur con tutte le sue contraddizioni interne, con le sue incertezze, le sue indeter-

¹⁰⁹ «È necessario che lo Stato realizzi per intero la parte che gli spetta, sia in campo politico che in quello amministrativo per ciò che concerne gli oneri derivanti dall'esperienza in atto e dalla sua generalizzazione: il Comune ne ha fino ad oggi sostenuto tutto il peso, anche finanziario, ma ha ormai operato lo sforzo massimo consentito da esigenze generali della città rapportate alle scarse possibilità del bilancio comunale ed oltre è impossibile andare» (*Problemi della scuola e prospettive di rinnovamento*, relazione tenuta dall'assessore Galgano in Consiglio comunale, Bologna, 23 settembre 1974).

¹¹⁰ *Valutazione dell'esperienza bolognese*, in «Bologna. Notizie del Comune», inserto, 20 dicembre 1974.

minatezze, i suoi vuoti, anche ideali, e con le sue difficoltà, non soltanto non è identificabile con il blocco di potere economico e politico che domina la vita del paese, ma rappresenta la prima non velleitaria ipotesi di alternativa esistente in Italia.¹¹¹

Di fronte al mancato raggiungimento di uno «Stato nazionale popolare» si delineava la prospettiva della nuova realtà regionale come portavoce dell'alternativa, entità vicina alle esigenze e alla cultura dei suoi abitanti, una sorta di socialismo in piccolo che poteva concorrere al raggiungimento della trasformazione generale del paese. Veicolo soprattutto di partecipazione politica, grazie a un sistema rinnovato di rapporti istituzionali a cui potevano prender parte province e comuni, per attuare su scala nazionale una politica di riforme di cui quella della scuola risultava essere tra le più decisive.

Il perseguimento di una tale prospettiva potrà consolidarsi in termini concreti tanto più in Emilia-Romagna, in cui la partecipazione democratica, che è fondamento del metodo di formazione della volontà politica del governo della «regione aperta» poggia su una realtà democratica sociale e politica che trae le sue origini nella Resistenza, dalle lotte dei lavoratori e dalle esperienze già avanzate in direzione democratica delle amministrazioni locali elettive.¹¹²

La Regione dal canto suo avallava questa rappresentazione, riconoscendo un nuovo ruolo dei comuni e delle province per la crescita culturale e sociale dei cittadini, affermando la necessità di intervento dello Stato a fronte del collasso finanziario degli enti locali.

Nel 1976 l'eliminazione dell'Onmi e di molti enti di assistenza sancì definitivamente il percorso di rinnovamento dei servizi. Anche il Patronato scolastico, che interveniva sulle situazioni di disagio all'interno della scuola (soccorso economico e socio-sanitario), fu smantellato. Quello che prima era affidato a enti nazionali divenne di stretta competenza dei comuni, mentre ciò che era tradizionalmente rubricato come pertinente all'ambito assistenziale entrava ora a fare parte della progettualità educativa. Non più assistenza, ma diritto allo studio in senso esteso: una riorganizzazione strutturale che rispecchiava un cambio di

¹¹¹ Angelo Pascarini, assessore regionale a Istruzione e Cultura, in «Regione aperta. Istruzione e cultura. Quaderno a cura del gruppo consiliare del Pci», novembre 1974.

¹¹² *Ibidem.*

mentalità importante, di cui la politica regionale si era fatta in parte promotrice. Il ruolo della Regione divenne pertanto cruciale nella riorganizzazione delle competenze e delle relazioni per tutto il sistema di servizi, costituendosi come interlocutore principale delle amministrazioni. Proprio rispetto alla scuola la fiducia nell'ente regione coincideva con la speranza di poter scavalcare le rigidità statali e procedere attraverso quel varco di autonomia verso la riformulazione del sistema scolastico nel suo complesso:

Ma occorre più in generale guardare alla Regione come protagonista nuova di tutta la politica scolastica, della programmazione – da quella edilizia, a quella delle sedi universitarie – e del governo della scuola. Per questa via si rompe la piramide centralistica in cui è imprigionata la scuola italiana, e fare dell'organismo scolastico qualcosa di più ricco, libero e vivo, una presenza nuova nel processo di trasformazione della società.¹¹³

Fu la Regione a finanziare i singoli comuni in una serie di contributi scaglionati, a partire dal 1976, per sostenere proprio l'esperienza del tempo pieno, secondo una distribuzione che teneva conto del numero di «posti mensa» attivati in ciascun territorio, con l'obbiettivo di fornire supporto per i libri di testo, per l'acquisto di materiali audiovisivi e libri per le biblioteche scolastiche, per il funzionamento dei collegi e in generale per il prosieguo della sperimentazione del tempo pieno. Il contributo per il 1977 ammontava a un totale di 303 milioni e 391 mila lire, di cui quasi 105 destinati alla sola provincia di Bologna, quella che più estesamente aveva avviato il progetto.¹¹⁴

A partire proprio dal 1976 tutti gli enti locali furono chiamati a rivedere le proprie priorità rispetto ai servizi, al fronte dell'impossibilità a procedere con

¹¹³ *Per una riforma della scuola che parta dalla base. Convegno*, Bologna, Quartiere San Donato, 17 novembre 1972, p. 13.

¹¹⁴ Dopo la provincia di Bologna, seguono nell'ordine Modena (circa 62 milioni e 500 mila lire di contributo) e Forlì, con oltre 38 milioni. Più esigua la presenza del tempo pieno a Ferrara e Reggio Emilia, che vengono beneficiate entrambe di 23 milioni e 800 mila lire circa, mentre per Ravenna il contributo si aggira sui 18 milioni e 200 mila. Si tratta di contributi erogati in base al numero assoluto di posti mensa, che non tengono conto della percentuale rispetto alla popolazione scolastica e che pertanto sono erogati più massicciamente alle provincie più popolate. Nettamente minoritaria è senz'altro a queste date la presenza del tempo pieno a Parma e Piacenza, l'una beneficiaria di un contributo di circa 9 milioni e mezzo e l'altra di poco più di 3 milioni, per un numero totale di 33.114 posti mensa, circa trenta volte in meno di quelli della provincia di Bologna. *Delibera della Giunta regionale. Oggetto: concessione di contributi ai comuni della Regione per la sperimentazione della scuola a tempo pieno e del dopo-scuola, esercizio finanziario 1977, 2° provvedimento*, 21 dicembre 1977, in Fger, Apcer, Commissioni, b. 319, fasc. "1977".

lo stesso ritmo di investimenti e risorse, al di là di ogni autonomia e richiesta di finanziamento. Si fece necessario per tutti definire una scala di priorità, distinguere l'imprescindibile dall'identitario, rivedere il proprio ruolo rispetto alle richieste delle comunità. La gratuità generalizzata dei servizi non era più sostenibile né proponibile, il dibattito verteva su cosa doveva essere pagato, in quale misura e da chi. Il principio dei costi diversificati per fasce di reddito venne elaborato in questa fase, considerato eticamente condivisibile e segno di una volontà di continuità nel progetto avviato. Necessario anche coinvolgere i sindacati nella soluzione dei problemi, dacché, veniva segnalato, era il costo del personale ad incidere maggiormente sulla spesa complessiva, per cui andavano superate le posizioni corporative e si doveva lavorare sulla mobilità del personale e sulla revisione degli orari di lavoro. Permaneva la difesa del percorso intrapreso pur a fronte della crisi che si trovavano ad affrontare le amministrazioni comunali.

È palese come dietro questa polemica ci sia il desiderio e il tentativo di mascherare le cause reali del dissesto della finanza locale, che non si può in alcun modo attribuire a chi ha fatto la scelta dei servizi, ma solo agli indirizzi sbagliati di trent'anni di governo democristiano che hanno causato la paralisi delle autonomie locali, costrette con sempre minori risorse a far fronte a dei compiti sempre più onerosi e alla crescente richiesta dei cittadini, bistrattata dalla politica dei governi nazionali.¹¹⁵

A partire da questa fase il dibattito sui costi diventa una presenza costante. L'autonomia richiesta e anelata impone ai comuni di compiere scelte selettive e di rinunciare a una parte delle proprie aspirazioni. Progressivamente la discussione si fa più realistica, allontanandosi dalla prospettiva della trasformazione della società, per concentrarsi sui problemi concreti dei progetti intrapresi. La necessità di far pagare una retta per i servizi parascolastici va di pari passo ai dubbi su come farlo accettare alla cittadinanza, in particolare per nidi e materne, centri estivi, mense scolastiche e trasporti. La logica del contenimento rigoroso della spesa complessiva porta a cercare vie per salvaguardare e consolidare le conquiste degli anni passati, attraverso la formulazione di bilanci più precisi che continuano a dare una risposta alle esigenze sociali.

¹¹⁵ *Seminario sui problemi degli enti locali relativi a: servizi sociali, politica tariffaria, personale*, Fusignano, Sala Aurora, 26-27 novembre 1976, relazione di Elisea Zoli, in *Isra*, Apcra, b. 14, foglio 8.

Intanto il tempo pieno era diventato davvero una proposta nazionale, un dato di fatto nella quotidianità di migliaia di famiglie. I contrasti ideologici dei primi anni erano stati superati di fronte alla qualità della proposta avviata, e già al principio degli anni Ottanta si poteva dire che il progetto fosse riconosciuto e diffuso, la necessità di trasformazione della scuola – nelle modalità di insegnamento, di programmazione, di relazione – un orizzonte condiviso. A cui tornarono a dedicarsi soprattutto i tecnici e gli amministratori, i genitori direttamente coinvolti, gli insegnanti al lavoro: la scuola cessò di essere il territorio per future rivoluzioni, argomento di rivendicazione per diverse forze sociali, e tornò a inserirsi nei suoi percorsi prettamente istituzionali, compresi di elementi di conservazione e rigidità burocratica, ma anche di innovazione e progetti. Il fermento pedagogico di quegli anni si trovò a ridimensionare molto le sue aspirazioni, di fronte a proposte più concrete e uniformi. Certo l'ampiezza della proposta didattica, così fortemente legata ad aspirazioni politiche, portò una enorme ondata di idee nuove nella scuola, e se è vero che non passò da quella porta la realizzazione della società socialista, di certo la scuola si trasformò molto a seguito di una esperienza così condivisa e diffusa. L'idea del tempo pieno non portò la rivoluzione, ma portò il tempo pieno: novità irrinunciabile nella storia dell'educazione in Italia, conquistata attraverso un percorso molto partecipato e combattuto. Frutto di un'esperienza democratica inedita che non si sarebbe più ripresentata in quelle modalità, aspettative e dimensioni.

Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci in Emilia-Romagna

Roberto Parisini

Se il welfare, inteso come politiche pubbliche d'intervento sociale, è un ambito concettuale abbastanza chiaro e definito in sé, altrettanto chiari e definiti non sono mai stati invece gli ambiti pratici ai quali dovrebbe necessariamente volgere la sua attenzione. È nota, infatti, la varietà di declinazioni che i suoi campi d'azione hanno conosciuto nei diversi paesi nell'arco di oltre un secolo. Senza dubbio, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento hanno segnato un momento particolarmente intenso della discussione sul welfare e sul suo profilo. In che cosa avrebbe dovuto consistere concretamente l'intervento pubblico? E a chi doveva essere effettivamente indirizzato? Nel 1965, il sociologo americano Harold Wilensky ne sintetizzò una versione piuttosto avanzata secondo cui

l'essenza del welfare è la protezione da parte dello Stato di standard minimi di reddito, alimentazione, salute e sicurezza fisica, istruzione e abitazione, garantita a ogni cittadino come diritto politico.

È una definizione famosa e spesso citata. Soprattutto perchè chiedeva di fissare standard minimi anche in settori (alimentazione, abitazione, reddito) dove nessuno li aveva mai previsti; includeva inoltre tutte le aree di intervento in un diritto di cittadinanza, mentre molti paesi preferivano destinarle alla più ristretta cerchia dei contribuenti.¹ La discussione sulla riscrittura delle basi culturali della

* Devo sentirti ringraziamenti a Paolo Capuzzo e a Nando Fasce che hanno letto e commentato con me questo testo.

¹ Paolo Mattered, *Introduzione: la storia del Welfare state in Italia, quali basi e quali prospettive?*, in *Momenti del welfare in Italia. Storiografia e percorsi di ricerca*, a cura di Paolo Mattered, Roma, Viella, 2012, p. 11.

spesa sociale pubblica era aperta e inoltre, fatto tutt'altro che irrilevante, la sua concretizzazione andava a porsi all'incrocio con i tempi e le complessità dettati dall'espandersi dell'urbanizzazione, del boom economico e dall'emergere della società dei consumi in tutto l'Occidente.

Era la *Golden age*, e la ricaduta pratica di tale discussione vi ha rappresentato certamente un momento significativo per la storia di molti tra gli Stati contemporanei, incluso il nostro. Tuttavia, per quanto riguarda l'Italia repubblicana, si tratta di un passaggio rimasto a lungo, almeno sul piano degli studi storici, poco frequentato.² Ricerche recenti hanno comunque messo in evidenza come, almeno fino agli anni Novanta, il nostro Stato abbia gestito una quota sempre crescente di welfare soprattutto concentrato su pensioni e malattia; e anche come altri servizi siano stati, invece, presto affidati prevalentemente ad erogazioni decentrate. A partire dagli anni Sessanta e almeno fino a tutti gli anni Ottanta, emerge infatti un percorso articolato e complesso di progressivo decentramento delle politiche del welfare e dell'innovazione sociale: sono i comuni e poi le regioni ad avere il compito di identificare e farsi carico di altre esigenze e delle necessarie applicazioni. Sono stati questi diversi *welfare systems* «a manifestare una maggiore capacità di leggere il proprio territorio e le sue necessità»;³ in altre parole, a confrontarsi più direttamente con le modificazioni culturali, gli squilibri economici e sociali, i modelli di legittimazione e di cittadinanza che hanno caratterizzato anche l'Italia in quei tumultuosi decenni.

Ne sono usciti così vari modelli di intervento, chiaramente connessi alle situazioni e alle culture locali, anche considerevolmente diversi nei dati organizzativi e negli esiti complessivi. È qui soprattutto che, in taluni casi, è andata prendendo corpo una progressiva trasformazione del concetto di welfare, da non considerare più come prevalente assistenzialismo, un modo per alleviare ai più deboli il peso delle intemperie sociali; ma piuttosto la via per conquistare per tutti un ambiente di vita civile, una condizione di completa integrazione sociale con la comunità.

È questo anche il momento del confronto tra il welfare e l'emergente società dei consumi, che in Italia conosce comunque tempi più lenti, maggiori frammentazioni, un più prolungato rimanere dei più sulla soglia delle «aspettative cre-

² Gianni Silei, *Espansione e crisi: le politiche di welfare in Italia tra anni Settanta e Ottanta*, in *Momenti del welfare in Italia*, p. 121.

³ Patrizia Battilani, Corrado Benassi, *Introduzione*, in *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo Novecento*, a cura di Patrizia Battilani e Corrado Benassi, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 13.

scenti» rispetto ai paesi europei più avanzati. In ogni caso, anche qui le politiche di sostegno pubblico si trovano gradualmente ad interagire con l'idea sempre più diffusa che un miglioramento delle generali condizioni di vita debba passare necessariamente anche dalle aspettative e dalle scelte del cittadino-consumatore, destinate a divenire a loro volta canali di cittadinanza. Gli originari meccanismi di copertura dei bisogni primari si contaminavano con il consolidarsi di nuovi modelli di consumo che tendevano ad "aggiornare" progressivamente i confini delle necessità e delle appartenenze.

È questo il contesto in cui Battilani e Fauri collocano, tra Bologna e Verona, il protagonismo delle amministrazioni locali che, da semplici erogatrici di servizi, tendono a trasformarsi in centri dell'innovazione sociale e di risposta ai nuovi desideri, con una visione che è «complementare alla debolezza dell'elaborazione a livello nazionale». ⁴ Tuttavia, come è stato recentemente sottolineato, «in Italia l'approccio tra welfare e consumi è stato poco sperimentato dalla storiografia e dalle scienze sociali». ⁵ Poco ancora si è ragionato, cioè, su quale modello di intervento sociale pubblico si sia elaborato, a livello decentrato, per confrontarsi con gli effetti del miracolo economico e, in particolare, con le crescenti aspettative di benessere e con le modificazioni culturali che ne stavano progressivamente discendendo.

Per la verità, per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, esistono da tempo letture che hanno fissato l'originalità e la particolarità di questa regione- vetrina del governo locale, dove il Pci sarebbe stato capace di pragmatismo e flessibilità, rispecchiandosi «dentro la stessa società regionale: tra le più permeabili all'edonismo consumistico, ricca e affluente», pur senza dimenticare «un retaggio mai interamente consumato dell'ideologia comunista originaria, piegata tuttavia a forme peculiari di secolarizzazione». ⁶ Per parte sua, Fausto Anderlini ha sostenuto che quello del Partito comunista in regione

⁴ Se, date le contrapposte subculture politiche, «una differenza si vuole individuare fra le due città – è l'affermazione conclusiva delle due autrici – non è tanto nella quantità degli interventi quanto nella filosofia che li animò. Infatti, nel caso bolognese il welfare locale e l'istruzione vennero profondamente ripensati e innovati, anche sulla base delle esperienze sviluppate dai municipi di altre nazioni, per rispondere alle esigenze di una società in mutamento». Patrizia Battilani, Francesca Fauri, *Il welfare locale dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: Bologna e Verona a confronto*, in *Consumare il welfare*, p. 113.

⁵ Elisabetta Vezzosi, *Consumi e welfare*, in «Italia contemporanea», 277 (2015), p. 167.

⁶ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 226.

è stato un riformismo pragmatico, gestionale, di governo delle contraddizioni al seguito dei processi di sviluppo, anche se non è mai scaduto ad occasionale minimalismo, tenendo ben ferma la barra degli interessi di classe e di una specifica declinazione del «welfare». È proprio in questa distanza apparentemente improbabile, in questa identità doppia che risiede l'originalità del comunismo emiliano [...] Non ne è derivata alcuna conseguente idea globalistica di riformabilità del sistema, bensì una duttile disposizione gestionale-innovatrice [...] Si è trattato di un tentativo di governo dello sviluppo capitalistico [...] sulla base di una pretesa difesa dalle sue disarmonie [...] Della scoperta della possibilità di usare il terreno della razionalizzazione capitalistica come campo di sviluppo della propria influenza.⁷

L'originalità del caso emiliano-romagnolo è stata più propriamente ricondotta da Ermanno Taviani alla necessità del Pci di elaborare diverse piattaforme attraverso cui

si confrontò diversamente con gli ineguali livelli di modernizzazione nelle diverse aree del paese: molti elementi di sviluppo (e di sottosviluppo) differenziavano i comportamenti sociali e l'arco dei problemi da affrontare. L'azione diversa era modulata su tre modelli prevalenti: il triangolo industriale, le regioni rosse dell'Italia centrale e il Mezzogiorno.⁸

Quelli appena citati sono lavori indubbiamente più datati rispetto al successivo fiorire degli studi sulla rivoluzione dei consumi, studi che hanno maggiormente articolato e approfondito questo aspetto del rapporto tra politica e modernizzazione nazionale. Da qui è uscita rafforzata l'ipotesi della generale difficoltà, pratica e culturale, dei comunisti ad integrare il tema (e la gestione) dei consumi (e del loro nuovo valore legittimante) nel proprio discorso politico; in questo contesto si era reso per loro fondamentale distinguere tra beni primari di accesso al benessere (i «consumi pubblici» da garantire con i servizi, e riconducibili quindi a una questione di welfare rinnovato); e beni voluttuari o opulenti, quelli a cui si arrivava individualmente attraverso il mercato, i «consumi privati» che

⁷ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990, p. 23. In proposito Paul Ginsborg (*Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 401) ha osservato che «il riformismo umano e moderato di La Malfa, fondato su alleanze interclassiste, su buone relazioni industriali e sulla spesa per i servizi sociali, trovò la sua patria nella rossa Bologna».

⁸ Cfr. Ermanno Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di Roberto Gualtieri, Roma, Carocci, 2001, p. 294.

apparivano quelli più evidentemente soggetti alle manipolazioni capitalistiche dei bisogni. A fissare le rispettive pertinenze di questi ambiti sarebbe stata, in primo luogo, la persistenza della «etica della parsimonia» come chiave dello sviluppo, tendenzialmente letto attraverso la cosiddetta visione «pauperistica», divenuta poi causa non ultima della nebulosa crisi vissuta dal partito negli anni Ottanta.⁹

In realtà, se è difficile negare la scarsa comprensione, da parte del partito nella sua interezza, di tutta una fetta degli immaginari sociali che le pratiche del consumo avrebbero progressivamente dischiuso a sempre più larghe fasce di italiani (scarsità del resto comune a tutte le forze politiche italiane),¹⁰ meno nette fin dal principio furono le distinzioni tra le principali categorie di consumi, e perciò più sfumati ne risultavano le appartenenze, i riferimenti e le accluse gerarchie, pur continuamente evocate nel linguaggio pubblico.

Se da una parte un autorevole rappresentante della cooperazione regionale poteva parlare dell'aumento di «consumi *imposti* che sono quelli dell'automobile, della casa in acquisto [...] che sono caratteristici consumi non primari, con tutto quanto ciò consegue (profitti cemento, ferro, costruzione prioritaria delle autostrade, impegno denaro pubblico in un certo modo)»;¹¹ dall'altra, nel quadro della costruzione di una programmazione economica veramente democratica (e socialista) da opporre al fallimentare modello neocapitalista e neoriformista del centro-sinistra, un esponente comunista ed ex-amministratore del prestigio di Paolo Fortunati poteva insistere sulla necessità di dare

indicazioni chiare sulle proporzioni compatibili tra produzione e servizi e indicazioni altrettanto chiare sulla diffusione e composizione dei consumi individuali e sociali [...] Si tratta per quanto concerne, ad esempio, i trasporti pubblici urbani, di non limitarsi ad affermare la priorità del servizio pubblico, ma di iniziare, con coraggio e con attenta sensibilità, a realizzare nelle

⁹ Stefano Cavazza, *Politica e consumi*, in *Storia d'Italia*, Annali 27, *I consumi*, a cura di Stefano Cavazza ed Emanuela Scarpellini, Torino, Einaudi, 2018, pp. 60-68.

¹⁰ Paolo Capuzzo, *I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi*, in «Mondo contemporaneo», 3 (2014), pp. 132-136.

¹¹ Gian Carlo Ferri, segretario del Comitato regionale emiliano della cooperazione, *Relazione introduttiva su «La situazione economica odierna e problemi di sviluppo della Cooperazione emiliana» (Bologna, 8 luglio 1963)*, p. 4, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 264, fasc. «Lega nazionale Cooperative e Mutue, Comitato Regionale Emiliano, incontro regionale sul tema: Programmi economici e legislativi della Cooperazione».

città le condizioni preliminarmente necessarie per un traffico esclusivo dei trasporti pubblici, in collegamento non amministrativo con le automobili di piazza. Si tratta cioè di configurare il consumo del mezzo motorizzato come strumento prevalente di ricreazione e non di spostamento per lavoro. Si tratta in generale di non sottovalutare i servizi, ma nemmeno di attribuire ad essi una funzione risolutiva delle condizioni del lavoratore e della condizione umana.¹²

Sono distinzioni e sfumature, caute allusioni a una sfera soggettiva del consumo che trovano echi e corrispondenze più larghe del livello regionale. Note sono le simpatie nella Sinistra per la motorizzazione, tra cui quelle di Vittorio Foa che apprezzava apertamente la diffusione di alcuni nuovi beni di consumo tra cui appunto l'automobile (di gran lunga il principale tra i nuovi consumi), vista come artefice dell'autonoma mobilità degli individui.¹³ Certo, sono anche voci all'interno di un coro dove erano in molti a sottolineare piuttosto i rischi distorsivi del consumo individuale, che non rifletteva la scala più desiderabile dei bisogni di una società, poiché si modellava in buona misura sulla base delle esigenze della produzione che ne costituivano l'irrazionalità.¹⁴

Indubbiamente acceso fu il dibattito che, ricorrentemente in questi anni, attraversò tutto il Pci a proposito della natura e dei rischi di cui potevano essere portatrici le trasformazioni che stavano avvenendo.¹⁵ Davanti agli effetti del miracolo Togliatti, nel febbraio del 1963, dichiarò che questi processi avrebbero fatto emergere dei problemi nuovi: «dobbiamo prevedere un accrescimento dei bisogni delle masse nei prossimi anni, e che si formerà e allargherà la coscienza di nuove necessità nella vita degli uomini». Si trattava del livello benessere, che era da garantire, e che non avrebbe potuto essere giudicato su un piano meramente quantitativo, ma a partire dalla soddisfazione delle esigenze di carattere qualitativo.¹⁶

È una visione che non appare certo pauperistica, ma ci sono pochi dubbi che il leader comunista si riferisse principalmente, per quanto abbastanza genericamen-

¹² Paolo Fortunati, *Note introduttive alla riunione del Comitato regionale dedicata ai problemi economici (3 novembre 1965)*, pp. 18-19, ivi.

¹³ Andrea Graziosi, *Vittorio Foa e la sinistra italiana, 1933-2008*, in «Il mestiere di storico», 1 (2012), p. 18.

¹⁴ Franco De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di Luigi Masella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 84-85.

¹⁵ Gregorio Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI congresso*, Roma, Aracne, 2011, pp. 165-176.

¹⁶ Cit. in Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, p. 303.

te, al potenziamento dell'azione pubblica, con il fine di un equilibrato sviluppo dei consumi collettivi piuttosto che di un allargamento di quelli privati; uno sviluppo da ricondurre entro un sistema di welfare di cui comunque ridefinire le pertinenze e per cui il contributo, «tutt'altro che secondario ma piuttosto misconosciuto», del Pci avrebbe preso le mosse fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta.¹⁷

Quanto detto finora dipinge, in modo più o meno sommario, il contesto interpretativo abbastanza variegato che costituisce l'orizzonte di questa ricerca: che è volta ad analizzare, nei decenni centrali della nostra recente modernizzazione, le forme di gestione dei consumi privati (e le loro relative ricadute) da parte del sistema di welfare costruito dai comunisti in Emilia-Romagna, ossia in una delle poche realtà in cui al Pci corse l'obbligo di governare direttamente le trasformazioni del boom. Si tratta tuttavia di un orizzonte complessivamente poco lineare, dove le descritte analisi di locale e nazionale risultano scarsamente comunicanti tra loro, considerati in primo luogo i tempi e i contesti politico-culturali abbastanza distanti in cui sono maturate. Un orizzonte anche piuttosto lungo, se vi si fanno rientrare le influenze di visioni del comunismo emiliano, interne ed esterne al partito, risalenti a quegli stessi anni Sessanta, come quella da cui doveva prendere le distanze Guido Fanti, stigmatizzando il diffondersi della

comoda immagine di un comunismo socialdemocratizzato, adagiato nei tempi di questa società opulenta [...] inglobato nelle spire mortali di un capitalismo nuovo «di massa» [...]. Comunismo «revisionista», «eretico», presentato come il teorizzatore di una via «emiliana» contrapposta alla linea della direzione nazionale.¹⁸

Secondo Flores e Gallerano, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, «il Pci non solo *resiste* ai processi di modernizzazione che investono la società italiana ma riesce a manipolarli a suo vantaggio». E i risultati elettorali sarebbero lì a confermarlo.¹⁹ Tuttavia, nelle diverse aree del paese, esso non propone una lettura univoca e coerente dei processi in corso, diviso com'è al vertice tra posizioni diverse. Non pretende comunque di contrapporsi frontalmente ai pro-

¹⁷ Alexander Hoebel, *Pci, riforme, welfare tra anni '60 e '70*, relazione tenuta ai cantieri di storia Sissco, Viterbo, 16 settembre 2015, pp. 1-2.

¹⁸ Guido Fanti, *Il partito in Emilia*, in «Critica marxista», 5-6 (1963), cit. in *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981, p. 159.

¹⁹ Flores, Gallerano, *Sul Pci*, p. 215.

cessi di modernizzazione, né offre soluzioni troppo univoche alle aspettative crescenti – mortificate, già dal 1964, dalle risposte date dal governo alla crisi di congiuntura – che in ogni caso trovano nel partito comunista un punto di riferimento.

Strumenti essenziali di questo percorso di realizzazione di diverse letture sono stati certamente, oltre alle federazioni, gli enti locali esplicitamente chiamati, laddove era possibile, ad una loro specificità d'azione, a una loro progressiva autonomia, e a declinarle nella costruzione di un nuovo tipo di welfare.²⁰ Ma, all'interno di queste costruzioni periferiche, quali fili sono rimasti ad intrecciare le linee politico-culturali più generali espresse dal partito? Sul tema che qui interessa, gli studi esistenti hanno più spesso semplicemente sovrapposto (e talvolta più o meno implicitamente contrapposto) i due livelli. E ancora. Con quali tempi e modi queste declinazioni e specificità hanno incontrato le sempre più diffuse attese di benessere anche «privato»; come si sono variamente ridefiniti e ricomposti i modelli culturali più radicati, e che spazio vi hanno, eventualmente, potuto trovare pezzi di quell'immaginario soggettivo che le «aspettative crescenti» andavano certamente liberando?

E se queste sono domande particolarmente pertinenti per gli anni Sessanta e Settanta, quando il Pci comunque *resiste*, l'intenzione è anche quella di proseguire la ricerca all'interno degli anni Ottanta, un decennio dagli ampi e altrettanto importanti mutamenti su cui solo di recente è stata avviata, in questa ottica, la discussione. Un decennio che si apriva, non a caso, con la raccomandazione di un pubblicitario vicino al Pci che, in un apposito convegno organizzato a Milano dal partito, esortava ora tutti a spingersi ancora più avanti in questa direzione:

diamoci – egli affermava - una cultura da anni Ottanta, ancora una volta più laica e critica: capace di valutare i consumi come strumento e non come fine, anzi uno strumento di realizzazione personale e sociale, assieme a tanti altri non meno importanti; capace di valorizzare il nuovo consumatore maturo e consapevole.²¹

²⁰ Luca Baldissara, *Tra governo e opposizione. Il ruolo del Pci nella costruzione della democrazia in Italia*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana*, p. 176.

²¹ *Due giorni di analisi, proposte e opinioni del Partito comunista sulla pubblicità*, Milano 19-20 marzo 1982. *Materiale di riflessione*, in Fger, Archivio del Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione ceti medi e commercio, b. 4, fasc. 2.

Era il 1982 e si apriva il decennio della *seconda rivoluzione consumistica* e del *consumerismo*, della crisi del Pci e dei suoi modelli d'intervento sulla società. Tutto un ventaglio di questioni che, per la verità, forma un contesto ancora in attesa di ulteriori approfondimenti, nei confronti del quale il presente lavoro mira ad essere un possibile approccio.

1. 1963 e dintorni

Dovendo scegliere un momento “decisivo” per avviare il discorso, mi pare che questo possa ben essere trovato nel 1963 e nei suoi immediati dintorni. Ossia proprio quando comincia ad attenuarsi visibilmente la prima ondata del *miracolo* e si verifica il passaggio alla crisi di congiuntura; e quando l'avanzata elettorale del Pci nell'aprile (25,26% dei voti totali con un più 2,6% rispetto al 1958), anticipa il fallimento del centro-sinistra come alleanza riformista in grado di erodere il consenso comunista.²² Consenso che sembra trovare solide radici proprio nello sforzo di partecipazione del partito ai processi di modernizzazione innescati dal boom economico. È questo, infatti, uno dei motivi che portarono (tra l'VIII e il IX congresso nazionale e una raffica di conferenze regionali) a un sensibile mutamento interno – nel contesto dell'elaborazione delle riforme di struttura, dell'alleanza coi ceti medi, ossia della «via italiana al socialismo» –, alla dichiarata volontà di affermazione come forza di governo e a una plausibile apertura verso tutta una parte della Dc.²³

Sul piano locale, il considerevole successo elettorale registrato (e a cui fu subito attribuito un valore nazionale)²⁴ trova una delle sue principali ragioni – concorde tutta la letteratura disponibile – nella prima conferenza regionale del 27-29 giugno 1959. È questo un evento generalmente inteso come periodizzante nella vicenda dei comunisti emiliano-romagnoli, e da tutti letto come il momento in cui una nuova leva di dirigenti prese corpo anche qui, consolidando

²² Flores, Gallerano, *Sul Pci*, p. 219. Per un inquadramento più generale di ciò che giunge a maturazione in quello stesso anno, cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 2005 (1996), in part. pp. 211-254.

²³ Renzo Martinelli, *Il Pci nell'Italia repubblicana. La Dc, il «miracolo economico» e il IX congresso del Partito comunista*, in «Ricerche storiche», 2 (2010), p. 384.

²⁴ Per la prima volta il Pci andò oltre il 40% dei voti realizzando un +4%, mentre la Dc perdeva il 4,5 scendendo al 26% dei suffragi complessivi. Cfr. *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del Pci in Emilia-Romagna*, a cura di Lorenzo Capitani, Correggio, Vittoria Maselli editore, 2012, p. 121.

poi una propria relativa omogeneità nei comitati e nei gruppi di lavoro regionali. Vi presero corpo anche il progetto di riorganizzare il partito (anche qui in netto calo di iscritti per gli effetti del 1956), e quello di seguire e incanalare il rapido processo di modernizzazione di una regione contraddistinta, da Piacenza a Rimini, da una estesa città lineare che era stata tra le prime aree del paese a conoscere gli effetti del miracolo economico. Al 1961, l'Emilia Romagna si collocava già, a livello nazionale, al quinto posto per reddito prodotto per abitante (dopo Lombardia, Liguria, Piemonte e Lazio); gli addetti all'agricoltura erano calati, nell'arco di un decennio, da 853.519 a 547.871 (-35,7%), quelli dell'industria erano saliti da 415.378 a 592.096 (+42,5%), nel terziario la crescita era stata del 25,6%, da 378.693 a 475.663 unità.²⁵ L'aumento del reddito complessivamente considerato per abitante risultava poi, tra il 1951 e il 1960, abbastanza uniformemente distribuito su tutte le province, con saggi annui che andavano dal massimo di Ferrara (8,4%) al minimo di Piacenza (6,2%), per una media del 6,9 a fronte di un dato nazionale del 5,6% e del 6,7% per l'Italia centrale. Sul piano invece più dettagliato della specifica percentuale di reddito netto medio prodotto, era Bologna a presentarsi come indubbia realtà trainante registrando da sola (al 1960) un quarto del totale regionale e sempre più del doppio di quanto raggiunto singolarmente dalle altre province.²⁶

È stato più volte sottolineato, dunque, come la prima conferenza regionale sia stata frangente di grande portata: vi cominciò a maturare l'idea che la centralità del partito andasse coniugata con la valorizzazione di altre istanze organizzative, che erano certamente quelle sindacali ma anche le amministrazioni locali e che, anzi, le esigenze amministrative si dovessero fare sempre più vincolanti per le scelte politiche. «Ciò vuol dire – affermò un esponente di punta della segreteria bolognese come Guido Fanti nella relazione introduttiva alla conferenza – che si sente il bisogno di adeguare politica e programmazione comune per comune, provincia per provincia, alle esigenze della situazione».²⁷

È qui, perciò, che trovarono un primo spazio d'attenzione i crescenti problemi connessi all'urbanesimo che era rilevante conseguenza dello sviluppo.

²⁵ Cfr. Guido Fanti, Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001, p. 40.

²⁶ Nello specifico si tratta del 25,7 per il capoluogo regionale, del 12,8 per Modena, del 12,2 per Ferrara, dell'11,6 per Parma, del 10,1 per Forlì, del 9,6 per Reggio Emilia, del 9,3 per Piacenza, dell'8,8 per Ravenna. Cfr. Giunta comunale di Bologna, *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città e del suo comprensorio*, Bologna, Zanichelli, 1964, pp. 17-22.

²⁷ Cit. in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 142.

Anche nella nostra regione, la geografia sociale ed economica andava rimodellandosi attorno ai luoghi dell'industrializzazione, alle vie di comunicazione, ai centri maggiori. Di fronte a un aumento della popolazione, tra il 1951 e il 1961, di 123.000 unità tutto per saldo naturale, erano 1.300.000 i residenti (sui 3.667.000 complessivi al 1961) che si erano spostati all'interno della regione, concentrandosi prevalentemente (con una crescita del 17,8%) nei comuni dislocati lungo la via Emilia o nella litoranea adriatica, «da Cattolica a Rimini, più Ravenna e Ferrara». Mentre si accentuava lo spopolamento delle aree a monte (-16%) e a valle (-8%), Bologna passava da 340.526 a 444.872 abitanti – con un incremento relativo (+30,6%) di poco inferiore a quello di Roma (+32,5%) –, Ferrara cresceva di 18.705 unità (+13,9%), Rimini, entro il 1963, passava da 77.000 a oltre 100.000 residenti. Tutta l'area più urbanizzata, tra il 1961 e il 1964, avrebbe conosciuto un ulteriore incremento complessivo di 174.000 residenti, in qualche caso, come a Modena, con tassi medi di immigrazione addirittura superiori a quelli di Milano e Torino.²⁸

Secondo Giuseppe Campos Venuti, scopo principale di quel consesso regionale del Pci, così come fu concepito al centro del partito, sarebbe stato appunto quello di «trasformare radicalmente le amministrazioni comunali dell'Emilia-Romagna» con l'esplicito intento, a partire dal contrasto alle fin troppo visibili distorsioni dello sviluppo, di farne una vetrina per il governo nazionale.²⁹ Di certo, in quella sede affiorarono esigenze a cui si voleva ricondurre tutto il partito: soprattutto la necessità di impostare una programmazione dello sviluppo economico adeguatamente sostenuta dalla pianificazione dell'espansione urbana e dalla realizzazione dell'ordinamento regionale. Si trattava di esigenze da considerare in stretta relazione, così come veniva vivacemente segnalato anche in sedi diverse a cominciare dai congressi dell'Istituto nazionale di urbanistica: tra gli altri quello di Milano del novembre 1962, esplicitamente intitolato *Pro-*

²⁸ *Un primo schema di sviluppo economico regionale a lungo termine per l'Italia. Un'ipotesi di assetto territoriale*, parte II, *A livello regionale: Emilia-Romagna*, a cura di Giuseppe Campos Venuti e Osvaldo Piacentini, pp. 18-23, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Pianificazione urbanistica 1963-1967, b. 239. Per Modena si veda Alberto Rinaldi, *La sinistra e l'industria diffusa: il ruolo delle istituzioni locali*, in *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre e Vera Zamagni, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 125-153.

²⁹ Pochi anni dopo «arrivarono i sindaci innovatori [che] furono Triva a Modena, Bonazzi a Reggio Emilia, Baldassi a Parma, ma anche Ceccaroni che tornò sindaco a Rimini con la nuova linea. Soltanto Dozza restò a rappresentare la continuità con il vecchio gruppo dirigente; ma attorno a lui la nuova politica del Comune di Bologna fu espressa dalla sua giovane Giunta». Cfr. Giuseppe Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Bologna, Pendragon, 2011, pp. 40-41.

grammi di sviluppo economico e pianificazione urbanistica, e quello successivo di Cagliari (ottobre 1963) dedicato a *Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica*. In quelle autorevoli occasioni venne ampiamente sottolineato come l'organizzazione del territorio urbano doveva «essere considerata la componente determinante dei programmi economici, intesi contemporaneamente quali strumenti decisivi di un equilibrato sviluppo economico e di un armonioso assetto insediativo [...] a scala nazionale, regionale e locale».³⁰

Era questo un terreno su cui confluivano, come è ben noto, anche precise istanze dei governi di centro-sinistra, cosa che poneva al Partito comunista questioni di non facile soluzione. Da un lato non era possibile negare sostegno a riforme che erano dichiaratamente condivise; dall'altro pesava il fatto che lo schieramento di forze che prometteva quelle riforme aveva come chiaro obiettivo proprio l'indebolimento del Pci sul piano nazionale e, su quello locale, la crisi delle giunte social-comuniste ovunque fossero al governo.³¹

Tuttavia, la serie di interventi varati o proposti dal governo Fanfani nel corso del 1962 finì per far esplodere le contraddizioni e i limiti dell'alleanza governativa. Ne fecero le spese proprio la realizzazione dell'impianto regionale e la riforma urbanistica appena presentata (con il sostegno di autorevoli esponenti dell'Inu) dal ministro democristiano Fiorentino Sullo;³² mentre la crisi di congiuntura, che prendeva l'avvio nella primavera del 1963, offriva a moderati e conservatori l'occasione per mettere definitivamente la sordina alla programmazione economica e, più in generale, a un intervento pubblico capace effettivamente di modificare gli squilibri del paese e della modernizzazione.³³ È in questo quadro di varia incertezza sugli esiti e i destini del centro-sinistra che il Pci poté prendere apertamente le distanze dal riformismo governativo, opponendogli la funzione legittimante del suo nuovo corso:

Noi potremo far fronte a questi compiti – si era detto fin dagli incontri preparatori al primo congresso regionale – con un partito rinnovato politica-

³⁰ *Relazione introduttiva dell'on. Camillo Ripamonti al IX convegno Inu, Cagliari (25 ottobre 1963)*, in Fger, Apcer, *Pianificazione urbanistica 1963-1967*, b. 239, fasc. "Convegno organizzativo per la Pianificazione territoriale regionale (Ptr), Bologna 3 marzo 1964".

³¹ Aldo Agosti, *Storia del Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 86; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 314-317.

³² Su questa specifica vicenda e il suo iter tormentato il rimando obbligato è a Fiorentino Sullo, *Lo scandalo urbanistico*, Firenze, Vallecchi, 1964.

³³ Per molti di questi aspetti, cfr. il quadro tracciato da Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 5-30.

mente e ideologicamente conquistato alla linea dell'VIII congresso, il che significa, innanzitutto, avere chiaro che ci battiamo per un nuovo potere che non è ancora socialista ma nemmeno capitalista, che noi abbiamo precisato essere il potere delle classi lavoratrici.³⁴

Questo nuovo potere si sostanziava ora nel quadro che Fanti tracciava su «Critica marxista» nel tardo 1963, presentando i numeri di un forte partito regionale che veniva proposto come perno di un nuovo, avanzato («per le condizioni specifiche della regione») schieramento democratico di forze sociali e politiche da porre a modello nazionale. Uno schieramento che avrebbe dovuto essere volto ad

assicurare una linea di sviluppo sicuro ed equilibrato ad una società così profondamente trasformata, per cui ci si proponeva di adottare un costante e diretto intervento su tutti gli aspetti della vita economica e sociale che affronti in battaglia aperta le posizioni di dominio dei monopoli, nelle sue manifestazioni economiche, politiche, ideali.³⁵

Era in questo quadro, infine, che veniva posta anche la necessità di dare maggiore nettezza al discorso sulla società del benessere, i suoi consumi e le sue distorsioni, la cui visione nel partito era, fino a quel momento, ancora oscillante tra irrigidimenti strutturali e approssimazioni della modernità.³⁶

Un'altra parte delle forze che sostengono il centro-sinistra – si diceva, da una parte, nei comitati federali ferraresi –, appoggiano le rivendicazioni dei lavoratori e si battono perché i provvedimenti portino a delle correzioni al sistema se necessario, anche con alcune modifiche sul piano strutturale per renderlo più rispondente alle nuove esigenze che si presentano nella competizione tra gli Stati capitalisti ed i Paesi socialisti. Costoro auspicano un sistema neo-capitalistico nel quale lo Stato, attraverso una programmazione concertata, eserciti una funzione dinamica per una società del benessere di

³⁴ *Relazione al Comitato federale del compagno Italo Scalambra (Segretario della Federazione) in preparazione della Conferenza regionale emiliana del Partito (27-30 maggio 1959)*, p. 14, in Istituto storico di Ferrara (d'ora in poi Isfe), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara (d'ora in poi Apfe), Comitato federale, b. 4, fasc. "Verbali".

³⁵ Fanti, *Il partito in Emilia*, p. 162.

³⁶ Tralasciando qui il fatto che, proprio in questi anni, la questione del benessere e dei consumi stava divenendo esplicito oggetto di confronto tra blocco comunista e Occidente capitalista. Su questo si veda, ad esempio, Susan E. Reid, *The Krushchev Kitchen: Domesticating the Scientific-Technological Revolution*, in «Journal of Contemporary History», 2 (2005), pp. 289-316.

tipo scandinavo; antagonista della società socialista. Mentre non si può dire che queste forze non siano impegnate a lottare contro le resistenze della destra esterna ed interna alla Dc, si deve dire però che, nel contempo, lavorano per condizionare il movimento operaio a questa concezione ed alla conseguente linea politica.³⁷

Si trattava di una posizione nella sostanza di secca contrapposizione, che suggerisce come richiamo immediato uno dei temi in quel momento a più larga diffusione non solamente nel partito, ossia quello del timore che i mutamenti in atto potessero generare l'integrazione «borghese» della classe operaia,³⁸ la sua perdita di consapevolezza e compattezza, per cui

in definitiva – era più spesso la conclusione –, essi [i partiti del centro-sinistra] prospettano la cosiddetta «società del benessere» che è e resta una società capitalista, da contrapporre alla società socialista, la sola invece che possa garantire una effettiva emancipazione economica, culturale, morale dell'uomo.³⁹

In mancanza, tuttavia, di un quadro alternativo più netto e pertinente, anche qui aveva il suo corso quell'ottimismo verso importanti aspetti della modernizzazione e delle trasformazioni indotte dal miracolo, considerati indiscutibili indicatori di progresso e di benessere che, a molti, non sembravano presentare particolari controindicazioni per la loro integrazione nel prossimo mondo socialista.⁴⁰ Tra questi erano certamente da annoverare la motorizzazione e molto di quello che la concerneva.

La linea del partito – ammoniva Campos Venuti in una relazione tenuta davanti al Comitato federale bolognese a qualche mese dall'apertura dell'Autostrada del Sole – indicava nella politica settoriale e infrastrutturale del governo il veicolo attraverso il quale si manifestava l'egemonia economica dei monopoli. Nella pratica però una parte del partito condivideva e applicava questa

³⁷ *Relazione del segretario Ismer Piva al Comitato federale (28 ottobre 1962)*, p. 10, in Isfe, Apcf, Comitato federale, b. 6, fasc. A.

³⁸ Su questo aspetto si vedano le considerazioni contenute in Crainz, *Il paese mancato*, p. 32; e più in generale in *Classe operaia e società opulenta*, a cura di John H. Goldthorpe et al., Milano, Franco Angeli, 1973.

³⁹ *Rapporto di attività del Comitato federale*, p. 8, in Isfe, Apcf, Comitato federale, 1962-1964, b. 6, fasc. A.

⁴⁰ Cfr. Sandro Bellassai, *La mediazione difficile. Comunisti e modernizzazione del quotidiano nel dopoguerra*, in «Contemporanea», 1 (2000), pp. 80-84.

politica settoriale e infrastrutturale. Chi non ricorda la dura e difficile opera di convincimento che un anno orsono, il partito ha dovuto fare nei confronti di molti fra i suoi più vecchi e gloriosi amministratori comunali e provinciali, perchè i nostri comuni e le nostre province ritirassero i finanziamenti alle società autostradali? Sembra così semplice e scoperto il gioco della Fiat, della Pirelli, dei petrolieri, dell'Italcementi: eppure le modeste finanze dei nostri enti locali venivano salassate per fare il gioco dei monopoli [...] Molti considerano ancora utile il sacrificio finanziario per quell'autostrada che domani sarà nostra in uno stato che avremo conquistato in un modo o nell'altro.

La stessa crescita delle città – in un'ampia messe di piani regolatori, licenziati dalle amministrazioni social-comuniste sul finire degli anni Cinquanta, a sublimazione della sostanziale e radicata diffidenza verso una scienza «borghese», «riformista e neocapitalista» come l'urbanistica – regolava la sua morfologia a misura d'automobile, come necessaria via alla modernità nonché indispensabile strumento per l'uscita dal caos cittadino, dal momento che – come ebbe ad affermare il responsabile del neonato Ufficio del traffico del Comune di Bologna – «non è ammissibile procedere contro il progresso».⁴¹

Il municipalismo – era la drastica conclusione di Campos Venuti – imperava anche fra noi, l'ideologia del miracolo economico ci contagiava. Anche noi insieme agli altri cantavamo «una piccola Fiat per la domenica, e Dio per tutti!».⁴²

2. Consumi, consumatori e congiuntura

È indubbio, in ogni caso, che già da qualche tempo i consumi avevano acquisito un'evidente importanza all'interno del più ampio bisogno dei gruppi dirigenti,

⁴¹ Comune di Bologna, *Situazioni, prospettive e programmi per il traffico a Bologna*, testo dattiloscritto, s.l., 1964. Si vedano anche Paolo Capuzzo, *Dalla città all'automobile e ritorno: un percorso del Novecento*, in «Parolechiave», 32 (2004), p. 82; Federico Paolini, *Storia sociale dell'automobile*, Roma, Carocci, 2007. A metà degli anni Cinquanta, in polemica con l'assessore al decentramento Pietro Crocioni, un altro importante assessore della Giunta bolognese, il comunista Athos Bellettini, esclamava: «la prospettiva della città moderna non è quella di vietare il traffico privato [...] ma quella di aumentarlo sempre più anche nelle zone centrali. Ciò vuol dire creare condizioni per cui il traffico possa svolgersi liberamente e velocemente». Cit. in Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1946-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 352.

⁴² *Relazione del compagno Giuseppe Campos Venuti al Comitato federale (25 giugno 1962)*, p. 3, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Pianificazione urbanistica, b. 238.

tanto nazionali quanto locali, di interpretare lo sviluppo, di ridefinire gli ambiti del proprio intervento cogliendo «quantitativamente e qualitativamente» l'entità e le effettive conseguenze delle tumultuose trasformazioni che stavano attraversando il paese.

Anche dei consumi diveniva per tutti necessario definire con meno approssimazione le caratteristiche, le relazioni ambientali, gli impatti sociali, costruirne opportune gerarchie e, non da ultimo, valutarne gli effetti politici. Fin dagli anni Cinquanta, ci avverte Emanuela Scarpellini, nel dibattito pubblico e politico si faceva aperto riferimento alla centralità del ruolo dei consumi nei coevi processi di trasformazione e crescita: «il problema è semmai come giudicarlo (ed eventualmente, dal punto di vista della politica, come governarlo)».⁴³

Entro la metà degli anni Sessanta anche ai consumatori si alludeva ormai abbastanza di frequente come a una categoria sociale di cui si delineavano possibili e anche contrapposte caratterizzazioni così come, del resto, apparivano non solo alla nostra cultura politica del tempo. Anche in Italia poi esistevano associazioni, di cui ancora ben poco sappiamo, che fungevano «da tramite, da portavoce delle loro necessità. Prima fra tutte l'Unione nazionale consumatori, sorta nel 1955» e di lì a breve riconosciuta a livello ministeriale.⁴⁴

Certo per delineare un possibile percorso che, sulla scia degli studi internazionali, connetta cittadinanza e consumi nell'Italia di quel periodo, va subito anche detto che il nostro paese, diversamente dalle altre nazioni sviluppate, ancora alla fine del quinquennio del primo *miracolo* registrava una distribuzione profondamente squilibrata del benessere, come attesta la diffusione dei principali beni-simbolo del boom: il frigorifero era presente nel 59,9% del totale delle case, ma nel 44% di quelle operaie; almeno un'automobile era posseduta dal 44% delle famiglie di ceto medio, ma solo dal 13% di quelle operaie; il telefono era nel 58% delle case delle prime e nel 20% delle seconde; infine il bene più diffuso, il televisore, segnava un rapporto che oscillava tra il 79 e il 48%. Va poi detto che nelle campagne questi livelli erano facilmente ancora ben più modesti, in

⁴³ Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Epoque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 187. Si veda anche Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 289 e sgg.

⁴⁴ Flavio Andrighetti, *Importanza degli elettrodomestici nell'economia italiana*, in «La Mercanzia», 11 (1965), p. 753. «La Mercanzia» era la rivista pubblicata dalla Camera di commercio bolognese. Per un approccio al tema delle associazioni italiane di consumatori, cfr. Roberta Sassatelli, *La politicizzazione del consumo. La cultura della protesta e l'emergere delle associazioni dei consumatori in Italia e in Europa*, in *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, a cura di Paolo Capuzzo, Roma, Carocci, 2003, pp. 63-92.

un momento in cui contadini e braccianti restavano comunque una considerevole parte della popolazione attiva. Per quanto riguardava i consumi privati perciò usciva, in sostanza, il quadro di un'Italia solcata da marcate differenze: con una classe media urbana, soprattutto al Nord, che poteva permettersi la presenza contemporanea di diversi beni di consumo, ed era perciò in grado di reggere il confronto con i paesi più avanzati; al contempo la stragrande maggioranza delle masse lavoratrici poteva disporre in misura assai più limitata, in parallelo a livelli salariali che erano ancora nettamente tra i più bassi rispetto a quelli inglesi, francesi, tedeschi, ecc.⁴⁵ Inoltre, si aggiunga che, secondo un'indagine della Doxa, al 1964 il 42,3% degli elettrodomestici, il 18,5% dei mobili, il 16,2% dell'abbigliamento, il 14,3% delle automobili era stato acquistato a rate. Tre anni dopo, il 30% delle nuove immatricolazioni risultava ipotecato.⁴⁶ Solo nel corso degli anni Settanta televisore, frigorifero, lavatrice sarebbero stati ritenuti dall'Istat sufficientemente diffusi nelle famiglie operaie e impiegatizie, e perciò sarebbero usciti dalla categoria delle spese «facoltative od elastiche», e sarebbero entrati a far parte del paniere su cui costruire l'indice del costo della vita.⁴⁷

A portare ulteriore e significativo materiale a questa riflessione arrivò l'inizio della crisi di congiuntura che, da subito, sembrò mettere in serio dubbio un decennio di crescita senza precedenti. Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, nel novembre 1963 Pietro Vaccari, presidente della Camera di commercio di Bologna, introduceva il primo simposio di studi sui problemi economici e sociali della regione. In quella occasione, egli rilevava come il portato più importante dello sviluppo degli ultimi anni fosse stato quello di avviare nelle libere società – fondate sulla conflittualità aperta e la continua ricomposizione degli interessi – il passaggio «dell'enfasi o accento dalle ragioni del capitale a quelle del consumo, a mano a mano che si avanza nella fase della maturità economica». Tale enfasi sarebbe poi ricaduta totalmente sulle ragioni del consumo nella fase

⁴⁵ Per l'insieme di questi dati e gli opportuni confronti rimando a Carmela D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, 1981, pp. 17-56; Giuseppe Maione, *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una rappresentazione dell'economia italiana postbellica*, in «Italia contemporanea», 231 (2003), pp. 181-220; Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, pp. 129-139.

⁴⁶ Mentre nel solo 1966-1967 erano state accese ipoteche di questo genere per un valore ammontante a 489 miliardi di lire. Cfr. Federico Paolini, *Un paese a quattro ruote. Automobile e società in Italia*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 140-141; Id., *Storia sociale*, p. 66.

⁴⁷ Cfr., in proposito, Alberto Ventura, *La composizione dei «panieri» per gli indici dei prezzi in Italia (1927-1978)*, in *Dieci anni di «Storia e futuro»*, a cura di Giuliana Bertagnoni, Alberto Malfitano e Roberto Parisini, Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. 118-119.

successiva, quella della produzione in serie e del consumismo. Purtroppo, dopo pochi anni di prodigioso sviluppo economico, chiariva Vaccari – sviluppo che visibilmente si veniva traducendo in progresso sociale, «come attesta la dinamica di tutti i consumi necessari e voluttuari giunti alle proporzioni di massa» –, la crisi interveniva ora, sospinta da forze eversive, rigidamente collettivistiche e pianificatrici, a mettere in difficoltà questo cruciale passaggio. Queste forze «ci propongono oggi un loro discorso sul puro benessere materiale assieme a una politica economica di carattere punitivo», ostacolando il definitivo transito verso «un'economia di generale benessere, in cui la sovranità del consumatore si impone come un dato fondamentale», dove «l'uomo non interessa più tanto al sistema come lavoratore da impegnare, bensì come consumatore da potenziare e da proteggere nella sua capacità di acquisto». La spesa per i consumi – si affermava senza incertezze – e quindi il tenore di vita del popolo sarebbero stati il principale fattore dello sviluppo.⁴⁸

Quello tracciato dal presidente dell'ente camerale bolognese è un quadro di *affluence* che, anche se lo si vuole rapportare al solo contesto regionale, appare comunque in una certa misura forzato nella dimensione economica, nonché sensibilmente ancorato alle angustie della stragrande maggioranza dei moderati e dei poteri economici davanti all'incombere della «sovietizzazione dell'economia» evocata da più parti all'avvento del centro-sinistra. Nondimeno si presenta come una voce abbastanza originale all'interno di un fronte tradizionalmente più propenso a invocare la compressione dei consumi, spesso timoroso per la rottura dell'equilibrio «tra redditi del lavoro e produttività», per il rischio di «inaridire quella fonte di finanziamento purissima in termini economici, che è il risparmio del pubblico».⁴⁹

Il quadro tracciato da Vaccari appariva piuttosto in grado di riflettere, su un piano più generale, umori e visioni dello sviluppo e del benessere ampiamente circolanti in Europa «nella fase che va dal 1945 al 1968».⁵⁰ E ancora di più assorbiva la lezione di primazia dei *customer consumers* (e dei loro bisogni)

⁴⁸ Pietro Vaccari, *Il nostro sguardo mira al futuro*, in *Atti del primo simposio di studio sull'evoluzione di Bologna e della sua regione. Problemi economici e sociali*, Bologna, 23-24 novembre 1963, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, Bologna, Diolaiti, 1964, pp. 14-16.

⁴⁹ Paolo Costato, *Sviluppo dell'industria bolognese e suo contributo alla economia locale e nazionale*, in *Atti del primo simposio*, pp. 68-69.

⁵⁰ Paolo Pombeni, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la Seconda guerra mondiale*, in *Crisi, legittimazione e consenso*, a cura di Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 413.

impartita da quella *Repubblica dei consumatori* definitivamente impostasi negli Stati Uniti durante i cruciali anni della guerra fredda.⁵¹ Se il benessere era ormai un fattore acquisito nella misurazione della legittimazione politica, di quel benessere i consumi e i consumatori erano divenuti incontestabilmente una fondamentale unità di misura, tra l'altro a fatica districabile da un elevato grado di libertà individuale e da un certo numero di suggestioni che si volevano oltre il «puro benessere materiale». In altre parole, la realizzazione della riforma della società avveniva anche attraverso l'accesso generalizzato ai consumi, inclusi quelli non essenziali un tempo prerogativa delle sole classi agiate.⁵² «Nel migliore dei mondi possibili, la libertà del consumatore era la più fondamentale di tutte le libertà».⁵³

Una lettura affatto diversa proveniva invece dal fronte del centro-sinistra dove si puntava, più che sui consumi, sui beni d'investimento e sull'intervento regolatore dello Stato; e dove campeggiava la famosa «nota aggiuntiva» del ministro del Bilancio Ugo La Malfa del maggio 1962. Dell'esplosione dei consumi essa metteva in risalto piuttosto, come è ben noto, le distorsioni: tra la scarsità di quelli pubblici e l'incontrollato dispiegarsi di quelli privati e, tra questi ultimi, tra beni voluttuari più largamente inseguiti (automobili, elettrodomestici, alloggi di lusso), e bisogni primari spesso ancora lontani dall'essere soddisfatti, «quali la casa, un'alimentazione qualitativamente migliore da un punto di vista nutritivo, la salute, la cultura», che «restano notevolmente inferiori [...] anche al minimo richiesto per consentire un tenore di vita civile».⁵⁴

⁵¹ Cfr. Lizabeth Cohen, *Citizen and Consumers in the United States in the Century of Mass Consumption*, in *The Politics of Consumption: Material Culture and Citizenship in Europe and America*, edited by M. Daunton, M. Hilton, London, Bloomsbury, 2001, pp. 203-221.

⁵² In questo senso, le posizioni dell'ente bolognese divengono esplicitamente fordiste presentando la diffusione dei consumi voluttuari come fondamentale effetto dell'aumento dei salari e degli stipendi «che d'altra parte [...] stimola ad organizzare meglio le imprese, aumentandone la produttività». Cfr. *Andamento dell'economia provinciale nell'anno 1962*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, dattiloscritto, pp. 1-2. Più in generale sul tema si veda Maione, *Spesa pubblica*, pp. 183-184.

⁵³ Victoria de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 369. Già nel 1957, il ministro democristiano Medici, introducendo il libro *Wohlstand für alle* del suo collega tedesco Ludwig Erhard, si era espresso in questi termini: «Libertà di consumo e libertà di attività economica devono essere sentite dalla coscienza di ogni cittadino come diritti fondamentali intangibili [...] Anche la libera scelta del consumo fa ormai parte delle inviolabili libertà dell'uomo». Cit. in Marzia Maccaferri, *Intellettuali italiani tra società opulenta e democrazia del benessere: il caso de Il Mulino (1958-1968)*, in «Mondo contemporaneo», 1 (2009), p. 45.

⁵⁴ Cfr. Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Bari, Laterza, 1963, cit. in D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, p. 48.

Anche su questo versante, il sopraggiungere della crisi economica indusse ad affinare la riflessione. Almeno così fu per gli intellettuali de «Il Mulino» che furono spinti a maturare, «grazie a un gioco di identificazioni retroattive», la questione del benessere come centrale istanza politica. Tuttavia, nell'ottica dell'influente rivista bolognese, solo la nuova alleanza governativa avrebbe potuto – proprio ricorrendo a quella programmazione apertamente avversata da Vaccari – stabilire un nesso sufficientemente concreto tra un'astratta idea di benessere e i nuovi consumi, evitando in questo modo di mettere a rischio quella democratizzazione dell'affluenza vista anche qui come fondamentale. «Chi era contrario al centro-sinistra – era la conclusione – era contrario al benessere».⁵⁵

A questo atteggiamento di apertura si mescolava comunque anche una avvertita cautela, una visione di sollievo suscitata dal «salutare» ridimensionamento che la congiuntura imponeva ora a spese come gli «articoli durevoli di uso domestico», oppure all'acquisto dei mezzi di trasporto: i primi già «psicologicamente» oggetto di «esuberanti manifestazioni» di quel «comportamento consumistico» che, nei confronti dei secondi, aveva in breve raggiunto «la sua forma parossistica».⁵⁶ Essi erano stati motore di un aumento dei consumi familiari quasi doppio rispetto all'incremento del reddito, e perciò anche fattori non secondari della crisi sia per le minori risorse che si erano potute «destinare a investimenti, sia per il considerevole ricorso che si è dovuto fare a produzioni estere». Tuttavia, evidenti erano le resistenze delle famiglie, soprattutto per le automobili,

ciò in quanto non si è voluto tagliare una spesa che, attraverso l'utilizzo del mezzo più dimostrativo di *status* sociale e più psicologicamente *liberatore*, ormai appartiene alla categoria delle spese socialmente irrinunciabili.⁵⁷

I dati reperiti lasciano intendere che anche la rilevante diffusione dei consumi privati che segna l'Emilia-Romagna non si sia sottratta a questi meccanismi e comportamenti; in una regione dove pure si segnalavano salari che muovevano da livelli ancora più bassi della stessa media nazionale e che, anche qui, solo dal

⁵⁵ Maccaferri, *Intellettuali italiani*, pp. 61-63.

⁵⁶ Così, se indubbiamente i maggiori redditi percepiti avevano consentito la crescita in quantità e qualità (ma non in peso percentuale) dei consumi alimentari nei bilanci di molte famiglie, elettrodomestici ed automobili erano gli unici beni di consumo il cui significativo aumento percentuale non dipendeva più che altro da un parallelo aumento dei prezzi, dato che avevano segnato nel 1963 un più 26,8% annuo quasi esclusivamente per via delle maggiori quantità acquistate (+25,1%). Cfr. Giancarlo Ravazzi, *Lo sviluppo dei consumi in Italia*, in «Il Mulino», 141-142 (1964), pp. 793-794.

⁵⁷ Giancarlo Ravazzi, *Evoluzione dei consumi e congiuntura*, in «Il Mulino», 156 (1965), p. 919.

1962 avevano per la prima volta cominciato a superare quelli della produttività.⁵⁸ In ogni caso già al 1963, secondo i dati elaborati da Guglielmo Tagliacarne, il rapporto medio regionale tra consumi e reddito reale prodotto per abitante segnava una media di 1,01 (ma Bologna 1,08) a vantaggio dei primi:⁵⁹ si era cioè «consumato relativamente in proporzione maggiore di quello che si è prodotto, essendo il rapporto tra i due indici superiore all'unità».⁶⁰ Certo, le cose non erano andate dappertutto allo stesso modo. Pur con tutte le zone d'ombra che ci lasciano, questi dati restituiscono comunque un quadro territoriale dello sviluppo che corrisponde, nella realtà, anche all'intrecciarsi di diversi e considerevoli squilibri. Essi fissano più precisamente una accentuata tendenza al consumo oltre che per Bologna, per Modena (1,07) e Forlì (1,06).⁶¹ In questi anni la prima, «per concentrazione produttiva e terziaria e specializzazione direzionale, pare assumere il ruolo di città leader dell'intero sistema industriale centrale dell'Emilia occidentale»; per la seconda risultava invece determinante soprattutto la crescita di Rimini, che nei mesi estivi diveniva una delle concentrazioni terziarie e turistiche più estese dell'intero bacino adriatico, «e la più vasta e cosmopolita città della regione per numero, ricchezza di generi e flusso di denaro».⁶² Anche Parma accentuava i propri caratteri terziari e direzionali, e segnava un discreto sbilanciamento a favore dei consumi (1,01).

Dietro questo gruppo ottimisticamente più propenso al benessere, l'indice cominciava a rovesciarsi per Ferrara (0,98), la realtà in cui «ad un reddito pro-capite più alto di tutte le restanti provincie emiliane corrispondono i salari più

⁵⁸ Nel 1961 i salari medi giornalieri degli operai erano di 1.824 lire a Reggio Emilia, 1.978 a Bologna, 2.640 a Torino e 2.542 a Milano, rispetto a una media nazionale assestata a 2.081 lire. Cfr. Raffaele Lungarella, *Dinamiche e strutture dei salari in Emilia-Romagna: 1965-1974*, Bologna, Cress, 1975.

⁵⁹ Guglielmo Tagliacarne, *I conti provinciali*, in «Moneta e credito», 71 (1965), p. 66. Gli indicatori utilizzati, dopo una scelta «lungamente ponderata» dal professor Tagliacarne e, dietro di lui, dagli uffici delle Camere di commercio, erano considerati, fuori dai consumi alimentari, «i più adatti a dare un'indicazione approssimata del livello dei consumi, in parte voluttuari, nelle varie province e regioni d'Italia». Si trattava, mescolando beni primari e voluttuari, del numero dei radioabbonati, delle spese per tabacchi e spettacoli, dei consumi di energia elettrica per l'abitazione, del numero dei lettori della «Selezione Reader's Digest», dell'indice di motorizzazione. Erano questi, «per diffusione e popolarità», a essere ritenuti una base adeguata su cui istituire un raffronto coi redditi e giungere a definire i livelli di ricchezza complessiva delle singole province.

⁶⁰ Maria Catalano, *Raffronto fra reddito e consumi nella provincia di Bologna*, in «La Mercanzia», 1 (1965), p. 25.

⁶¹ Cfr. Guglielmo Tagliacarne, *I conti provinciali e regionali. Calcolo del reddito prodotto nelle provincie e regioni d'Italia nel 1966 e confronto con gli anni 1963, 1964, 1965 e con il 1951*, in «Moneta e credito», 80 (1967), pp. 544-561.

⁶² Roberto Fregna, *Crescita urbana e modernizzazione delle città dell'Emilia*, in *Per una storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Ancona, Edizioni del lavoro, 1985, p. 84.

bassi dell'Emilia»; e dove non era stato possibile che «i consumi, le attività artigianali e della piccola e media impresa avessero uno sviluppo adeguato all'espansione produttiva». ⁶³ Seguivano Reggio Emilia (0,97) e, invertendo abbastanza drasticamente il dato generale, Ravenna (0,93) dove i grandi entusiasmi per gli impatti delle realizzazioni industriali degli anni Cinquanta andavano rapidamente scemando. ⁶⁴ Chiudeva infine Piacenza, solitaria e a considerevole distanza nel suo rapporto tra consumi e reddito prodotto (0,83).

Nella sostanza tuttavia, al 1964 si trattava già di una delle regioni complessivamente più motorizzate d'Italia: praticamente tutti i suoi capoluoghi di provincia seguivano da vicino i numeri di città come Roma e Torino, che potevano già contare su un automezzo ogni 6 abitanti: Bologna, Parma, Ravenna e Reggio Emilia ne contavano (come Milano) uno ogni 7; Forlì, Modena e Piacenza uno ogni 8, Ferrara uno ogni 9 abitanti. ⁶⁵ Dal 1952, il tasso d'incremento dell'indice di motorizzazione era stato del 678,33% per Ravenna, del 646,25 per Reggio Emilia, del 605,28 per Bologna (del 527,67% per Torino e del 459,94 per Milano). A proposito poi della distribuzione di beni durevoli per la casa, pur non disponendo di specifici dati né di una loro disaggregazione sul territorio, con fare alquanto impressionistico la Camera di commercio felsinea affermava che

volendo tradurre i dati in un ambito prettamente locale, si può calcolare che a Bologna, su un totale di 150.000 famiglie circa, siano oltre 80.000 quelle che dispongono di frigorifero, 75.000 di cucina a gas, 45.000 di lavatrice e 30.000 di lucidatrice e aspirapolvere. Nel computo – mancano purtroppo precise rilevazioni in loco – si è apportata una congrua maggiorazione percentuale (10% circa) ai dati nazionali, i quali ovviamente tengono conto della popolazione totale, sia urbana che rurale, e di tutte le zone geografiche che nella realtà economica si differenziano l'un l'altra. Il confortante livello di diffusione odierna degli elettrodomestici, che nelle previsioni dovrà entro breve tempo essere superato, rappresenta senz'altro una conquista, qualora si considerino le recenti origini di questo settore produttivo. ⁶⁶

⁶³ *Il Assemblea comunale per l'elezione comitato cittadino. Bozze documenti conclusivi (8-11 marzo 1963)*, in Isfe, Apcfe, Comitato comunale Ferrara, 1957-1979, b. 4, fasc. 39/c.

⁶⁴ Carla Giovannini, *Dagli anni del fascismo ai giorni nostri*, in *Storia della Cassa di risparmio di Ravenna*, a cura di Carla Giovannini e Angelo Varni, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 228; Pier Paolo D'Attorre, *L'industrializzazione di Ravenna nel contesto romagnolo*, in *Il miracolo economico a Ravenna. Industrializzazione e cooperazione*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Ravenna, Longo, 1994, pp. 11-48.

⁶⁵ All'altro capo della graduatoria stavano città come Potenza (30), Campobasso (27) e Catanzaro (26). Cfr. Paolini, *Un paese a quattro ruote*, pp. 128-129.

⁶⁶ Flavio Andrighetti, *Il grande mercato delle lavatrici*, in «La Mercanzia», 4 (1966), p. 289.

Naturalmente sono dati destinati, di lì a poco, a considerevoli livellamenti davanti alle incertezze della congiuntura.⁶⁷ Coniugata alle misure di restrizione creditizia e rigidamente deflattive intraprese dal governo, essa interveniva a ridimensionare significativamente i termini degli investimenti industriali, degli orari di lavoro, dell'occupazione e dei redditi: secondo molti studiosi ne minacciava seriamente l'espansione «anche per gli anni avvenire».⁶⁸ Era un aspetto che da più parti veniva ripreso e sottolineato, presentato e percepito come un fenomeno grave. Naturalmente rapide erano state le conseguenze sulle propensioni al consumo. Ne davano ampiamente notizia, un po' ovunque, anche i rapporti prefettizi:

si pente chi ha sostituito la Seicento con la 850. Si pente chi ha fatto studiare il figlio invece di mandarlo a lavorare [...] [colui] che ha convinto la moglie a lasciare la fabbrica o il banco di verdura [...] Gli orari ridotti deprimonno perché lasciano intravedere il licenziamento.⁶⁹

A Bologna, che rimaneva comunque realtà relativamente privilegiata nel panorama non solo regionale, la disoccupazione nell'industria, fatto 100 l'indice del 1961, balzò dal 76,1 del 1963 al 122,8 del 1965. Nel commercio si passava da 104,4 a 138,8; i dirigenti e gli impiegati subalterni senza lavoro crescevano a indici che andavano da 107,9 a 174,3. Infine, numerose tornarono ad essere le ore perdute nei conflitti sul lavoro.⁷⁰ Nel Reggiano la cifra stanziata per i cassaintegrati dell'industria provinciale passò da 61 a 425 milioni di lire in soli dodici mesi.⁷¹ Né stava meglio il Ferrarese dove, secondo i dati dell'ente camerale, tra il

⁶⁷ *Iniziative di lavoro e di lotta contro l'inflazione e il carovita, per una politica di programmazione economica e di sviluppo democratico della società emiliana e nazionale. Schema della relazione del compagno Magnani Valdo al Comitato regionale (12 febbraio 1964)*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 264.

⁶⁸ Augusto Graziani, *Politica della congiuntura e politica di sviluppo*, in «Nord e Sud», febbraio 1965, cit. in *L'economia italiana: 1945-1970*, a cura di Augusto Graziani, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 295. Cfr., inoltre, D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, pp. 44-45.

⁶⁹ Si tratta di un rapporto del prefetto di Torino del 15 settembre 1964, che fa il paio con quello del suo omologo di Brescia, del 17 marzo 1965, che parla di una situazione che «presenta aspetti di singolare gravità, et ambiente locale est ormai psicologicamente montato fino a limiti estremi». Ambedue i rapporti sono citati in Crainz, *Il paese mancato*, p. 49.

⁷⁰ Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1966*, Bologna, Tamari, 1967, pp. LV-LVIII.

⁷¹ Amministrazione municipale di Reggio nell'Emilia, *Sviluppo economico e pianificazione urbanistica nel Comune di Reggio Emilia dal 1945 ad oggi*, a cura di Daniele Ganapini, Reggio Emilia, Centro stampa del Comune, 1986, p. 75.

maggio 1963 e l'aprile 1965 andarono persi 33.170 posti di lavoro.⁷² Per quanto riguarda i riflessi sugli indici del Tagliacarne, questi sono i dati sul caso più allargato a tutti e otto i capoluoghi provinciali:

TAB. 1. Rapporto consumi/reddito per abitante nelle diverse province dell'Emilia-Romagna.⁷³

<i>Anno</i>	<i>BO</i>	<i>FE</i>	<i>FO</i>	<i>MO</i>	<i>PR</i>	<i>PC</i>	<i>RA</i>	<i>RE</i>	<i>Media Regionale</i>
1963	1,08	0,98	1,06	1,07	1,01	0,83	0,93	0,97	1,01
1964	1,04	0,93	1,05	1,04	0,96	0,83	0,95	0,97	0,99
1965	0,99	0,99	1,07	1,09	0,99	0,87	0,93	0,98	1,00
1966	1,02	0,95	1,10	1,11	1,01	0,88	0,92	1,02	1,01

Il sopraggiungere della ripresa, nel '66, sostanzialmente riconferma (con l'eccezione di Reggio Emilia) le tendenze e gli squilibri già intravisti al culmine del miracolo. Per quanto riguarda invece l'andamento degli specifici beni, di una certa utilità è una tabella di Unioncamere sulle variazioni degli impieghi all'interno dei bilanci familiari. L'arco temporale è quello del decennio che giunge quasi a ridosso della grande crisi energetica.

TAB. 2. Percentuali dei principali consumi privati sul totale degli impieghi nei bilanci familiari in Emilia-Romagna.⁷⁴

<i>Consumi</i>	<i>1963</i>	<i>1964</i>	<i>1965</i>	<i>1966</i>	<i>1967</i>	<i>1968</i>	<i>1969</i>	<i>1970</i>	<i>1971</i>
Alimentari, bevande, tabacco	28,9	28,8	30,1	30,5	29,4	28,6	27,8	27,0	26
Vestiaro, calzature	6,6	6,4	6,2	6,3	6,1	6,0	5,9	6,1	6,0
Abitazione, altre spese casa	11,9	11,9	12,1	12,2	12,1	12,2	12,1	12,1	12,4
Trasporti, comunicazioni	5,6	5,2	5,4	6,0	6,4	6,6	6,7	6,8	7,1
Igiene, salute	3,5	4,0	4,4	4,8	4,9	5,0	5,0	4,9	5,6

⁷² Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Ferrara, *Compendio statistico ferrarese 1966*, Ferrara, Industrie grafiche, 1966, p. 274.

⁷³ Elaborazione dei dati pubblicati in Tagliacarne, *I conti provinciali e regionali*.

⁷⁴ Unione italiana delle camere di commercio, *I conti economici regionali 1963-1970*, Milano, 1972, p. 307.

Pur essendo un aggregato del dato regionale che non consente ulteriori specificazioni,⁷⁵ si noti come gli anni più pesanti della congiuntura segnino la temporanea inversione dei consumi che col loro corso più hanno dato il senso a questo decennio: calano i trasporti, crescono le spese alimentari che appaiono subito pronte ad invertire quella tendenza alla decrescita che il benessere avrebbe dovuto consolidare (legge di Engel). Sull'arco dell'intero periodo s'impongono però, con tutta evidenza, casa e trasporti (e igiene e salute) che, tuttavia, rispetto al livello nazionale incidono in modo diverso. Il dato Istat 1961-1971 segna un aumento di trasporti e comunicazioni del 3,7%, a cui corrisponde un incremento regionale pure sostanzioso ma assai minore (1,5%). Invece le spese per l'abitazione (esclusi mobili e servizi per la casa) conoscono un calo a livello nazionale dell'1,3%. Generalmente, afferma D'Apice, negli altri paesi industrializzati tale quota tendeva ad aumentare nel tempo: frequentemente l'abitazione, con tutti i suoi servizi accessori, tendeva a divenire uno *status symbol*.

In Italia, pur registrandosi lo stesso fenomeno anche se con un'intensità minore, la politica del blocco dei fitti [...] ha consentito alle famiglie di destinare quote decrescenti della loro spesa totale a tale servizio, pur in presenza di incrementi reali.⁷⁶

In Emilia-Romagna le spese per l'abitazione (incluse quelle per l'energia elettrica usata a scopo abitativo) segnarono un aumento complessivo di 0,5%, concentrato in particolare nel biennio 1969-1971 dove registrarono la stessa crescita (+0,3) realizzata dall'indice della mobilità privata, che però si era mantenuto in costante ascesa per tutto il periodo. È in effetti questo il momento di prima maturazione dei Piani di edilizia economica popolare che inducono orientamenti abbastanza precisi in un consistente numero di bilanci familiari e rappresentano anche, come si vedrà, un pezzo importante del rapporto che lega i consumi privati e le politiche sociali progressivamente messe in atto dal Pci.

⁷⁵ Per un quadro di livello nazionale dell'entità e della distribuzione sociale di alcuni tra i principali consumi privati nell'arco di anni vicini, si veda D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, pp. 50-54.

⁷⁶ D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, p. 30.

3. *Sulle politiche del Pci*

Anche il supplemento di riflessione sul nodo sviluppo-congiuntura-benessere che toccò il Pci si mosse in diverse direzioni riflettendo, lo si è già detto, sul piano locale distanze e diversità ben presenti al vertice stesso del partito. A spiegazione di questo, vale certo anche il peso di un clima generale di catastrofismo amplificato da tutte le forze economiche e politiche ostili al centro-sinistra. È un clima che, secondo molti, avrebbe significativamente inciso sul dipanarsi di anni da ricondurre, secondo molti, a «un periodo di sterile immobilismo», di fatto di rinuncia «alla nazionalizzazione democratica» del paese.⁷⁷ Nelle sue secche si arenò anche tutta una parte del mondo comunista. In materia di consumi, questa si mosse in appendice al ben noto «paradigma crollista» che valutava la società capitalista come caratterizzata da un continuo proliferare di crisi, disoccupazione e guerre, e quindi di per sé incapace di garantire reale e diffuso benessere. Sono queste indubbie tracce di visioni, di diffidenze (di «incrostazioni settarie» come pure furono stigmatizzate dall'interno del partito stesso) che accompagnarono tutto il processo di accostamento dei comunisti agli effetti del miracolo e ai nuovi immaginari che essi cominciavano a dischiudere. Si tratta di un passaggio su cui la storiografia ha insistito molto e non mi pare necessario qui richiamarlo oltre. Tracce ne sono riscontrabili nelle discussioni dei singoli comitati e congressi del partito in Emilia-Romagna. Anche qui però emergono, come s'è detto, percezioni della trasformazione (anche regionale), realtà e visioni dello sviluppo e del benessere anche sensibilmente divergenti. Contesti già colti da Pier Paolo D'Attorre che ha riscontrato, nelle diverse realtà provinciali, i differenti e anche ambigui incroci tra persistenze bracciantiliste (collegabili a più consistenti orizzonti di bassi consumi privati) e nuove curvature operaie e di alleanza coi ceti medi, più aperte «alla realtà nuova», «ai nuovi bisogni delle masse» che «erano venute alla ribalta in questi anni nelle zone di sviluppo dei principali centri urbani e del loro forese». Senza dimenticare il peso integrativo dei distretti (industriali e turistici) in formazione; oppure quello, più aspramente contrappositivo, delle grandi imprese pubbliche e private importatrici di capitali e di nuovi strati tecnici e operai a lungo mantenuti, e mantenutisi, rigorosamente estranei ai tessuti locali.⁷⁸

⁷⁷ Così Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, pp. 330-331, e si vedano in proposito anche le considerazioni aggiuntive di Crainz, *Il paese mancato*, p. 31 e sgg.

⁷⁸ Pier Paolo D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra. Un'ipotesi di lettura*, in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 19. Si veda inoltre, Pier Paolo D'Attorre, Vera Zamagni, *Intro-*

Sono tutti fattori evidentemente rapportabili al consolidarsi o meno nelle sezioni, nelle federazioni e nei comitati di parallele chiusure, di irrigidimenti burocratici, di persistenti attese “dell’ora x” che, a diverse intensità, attraversarono le discussioni provinciali e comunali. Fattori responsabili anche di indubbe lacerazioni a Bologna come a Reggio Emilia, a Ravenna come a Ferrara, ed elementi a cui la crisi economica non mancò di restituire peso e un’immediata evidenza.

Sopraggiungendo la crisi congiunturale e l’abbandono da parte del centro-sinistra delle riforme di struttura – constatava il segretario provinciale ferrarese Ismer Piva, aprendo i lavori del IX congresso provinciale nel gennaio 1966 – i compagni che avevano ritenuto il centro-sinistra un’operazione strumentale, si sono maggiormente radicati nelle loro idee, mentre una parte di altri è stata indotta a ritenere che in periodo di difficoltà economiche fosse veramente più difficile fare le riforme. A queste posizioni prevalentemente vanno fatte risalire le nostre debolezze nel cogliere i nessi esistenti tra lotte immediate e le riforme; tra le riforme e lo sviluppo della democrazia per un effettivo rinnovamento dello Stato.⁷⁹

Ciò che, secondo D’Attorre, non venne comunque a mancare fu un sostanziale raccordo tra la specificità regionale e l’iniziativa nazionale del partito fondata (da Togliatti ad Amendola) sulla valutazione fondamentale positiva dei processi di trasformazione, da non considerarsi né limitati né congiunturali.⁸⁰ Elemento chiave ne sarebbe stato la totale occupazione, la più rapida possibi-

duzione, in *Distretti, imprese, classe operaia*, pp. 7-29. Esemplare è in proposito il caso ferrarese dove il partito «tarda a capire la realtà nuova così come si è venuta determinando nel Comune di Ferrara relativamente alla composizione sociale, alla vita associativa, economica e culturale, ai nuovi bisogni delle masse e ai suoi orientamenti ideali» (*II Assemblea comunale per l’elezione del comitato cittadino. Rapporto del compagno Arrigo Mari (8-11 marzo 1963)*, p. 65, in Isfe, Apcfe, Comitato comunale Ferrara, 1957-1979, b. 4). Si veda inoltre Franco Cazzola, *Per una ricerca su sviluppo economico e politica economica in provincia di Ferrara negli ultimi trent’anni*, in *Lo sviluppo sommerso. L’economia ferrarese nel contesto emiliano 1945-1975*, a cura di Franco Cazzola, Lidia Spano, Raffaele Atti e Gaetano Sarteriale, Ferrara, Bovolenta, 1979. Per le analogie con il Ravennate, si veda almeno Pier Paolo D’Attorre, *I tempi lunghi della modernizzazione. Trasformazioni sociali e identità politiche*, in *La «città del silenzio»*. *Ravenna tra democrazia e fascismo*, a cura di Pier Paolo D’Attorre, Pier Luigi Errani e Paola Morigi, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 133-147.

⁷⁹ *Relazione del compagno Ismer Piva*, in Pci, Federazione di Ferrara, *Atti del IX congresso provinciale della Federazione del Pci, 13-16 gennaio 1966*, ciclostilato, p. 26 (una copia è conservata in Isfe, Apcfe).

⁸⁰ *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 20. Guido Fanti e Gian Carlo Ferri insistono invece con forza sugli aspetti di diffidenza e distanza di «una parte influente dei dirigenti del Pci che, sotto la bandiera di un presunto revisionismo, tentarono di racchiudere in ambito locale l’esperienza emiliana, considerandola improponibile per l’intero paese», e respingendo anche il progettato coordinamento tra le «regioni rosse». Cfr. Fanti, Ferri, *Cronache dall’Emilia rossa*, pp. 108-109 e 120-122.

le, dello spazio di governo del cambiamento che mano a mano veniva lasciato sguarnito mentre Carli e Colombo chiedevano a gran voce l'inasprimento delle misure anticongiunturali, il ridimensionamento dei salari e dei consumi per favorire il risparmio e il rilancio dei profitti aziendali.

Mentre il centro-sinistra appariva già avviato al disarmo,⁸¹ tutto quello spazio era da navigare al vento delle riforme di struttura che dovevano essere però risolutamente declinate non nell'ottica del riformismo dei riformisti né in quella settaria dei dogmatici, bensì più propriamente secondo quella dei «riformisti rivoluzionari»,⁸² quella che avrebbe gradualmente ma inevitabilmente spinto il paese verso il grande mare del socialismo. Nella sostanza, secondo Paul Ginsborg, le riforme di struttura sarebbero rimaste sempre abbastanza vaghe, tanto nella definizione degli esiti quanto nei contenuti di lotta da rivolgere contro i grandi monopoli capitalistici «per imporre, pur nelle condizioni attuali, – come ebbe a dire Togliatti all' VIII congresso nazionale – una politica economica che sia a favore dei lavoratori e del ceto medio». Una delle risposte, più di frequente data poi a chi ne accusava la vaghezza, era che una definizione univoca non esisteva: tutto veniva a dipendere «dal concreto equilibrio delle forze in una determinata società».⁸³

In ogni caso la strada maestra da battere restava quella della programmazione economica. Anche in questo ambito, però, la crisi aveva posto «problemi nuovi, o non pienamente apprezzati nel corso degli anni precedenti», e tra essi quello della ripartizione tra consumi e investimenti all'interno del reddito nazionale.⁸⁴ Il contenimento dei salari (e dei consumi individuali) a vantaggio degli investimenti, già presente nella «nota aggiuntiva», era stato rilanciato dal governo nel piano quinquennale del gennaio 1965, e sostenuto ora con crescente forza dai

⁸¹ Già dall'aprile 1964, Fanfani aveva avvertito «queste difficoltà che bloccavano i progetti riformatori e, con uno dei suoi rapidi mutamenti di fronte, dichiarò la *reversibilità* del centro-sinistra, cioè il suo precoce fallimento». Cfr. Francesco Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009, p. 80.

⁸² Altrettanto mobile era il confine che separava da una parte la sottolineatura delle più tradizionali arretratezze del paese a cui dovevano porre rimedio le riforme di struttura; dall'altra l'insistenza sulla necessità di spostare al centro dell'attenzione «la *qualità* della modernità, non la sua assenza», accompagnata, oltre che dalla critica al neocapitalismo, dalla ricerca da sinistra di un nuovo modello di sviluppo. Per un rapido sunto degli accessi dibattiti che, almeno dal 1962, attraversarono la direzione nazionale del partito, contrapponendo anche aspramente diverse posizioni che facevano capo, tra gli altri, a dirigenti come Amendola, Longo, Ingrao, Magri e Alicata, si vedano, con prospettive in parte diverse, Crainz, *Il paese mancato*, pp. 161-164; Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 86.

⁸³ «Altrimenti detto era la natura della lotta e non lo specifico contenuto di una determinata riforma, che permetteva di apporvi l'etichetta di riforma di struttura». Cfr. Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Studi storici», 2-3 (1992), pp. 659-660.

⁸⁴ Graziani, *L'economia italiana*, p. 313.

suoi settori più moderati. Suo punto qualificante, nelle parole dello stesso La Malfa, avrebbe dovuto essere quello di rappresentare la necessaria premessa alla programmazione economica e, più nello specifico, la molla decisiva per un intervento pubblico nella sfera dei consumi che ne correggesse finalmente squilibri e distorsioni.⁸⁵

Nettamente contrarie erano state, questa volta, le posizioni delle sinistre non governative che, al di là del merito *strettamente tecnico* della questione, sottolineavano in primo luogo l'incapacità politica del governo di gestirne equamente le ricadute economiche e sociali.⁸⁶ Già l'anno precedente erano state manifestate profonde perplessità sulla reale natura degli interventi governativi in materia di consumi, perplessità puntualmente riflesse nella discussione del Pci emiliano:

Non si può [...] tacere – era l'opinione della Commissione regionale per i problemi economici – che i propositi espressi di contenere la domanda, così come espressi, sono contrari alle esigenze del progresso, poiché la parte fondamentale della domanda che ha concorso a creare squilibri è quella che è diretta a soddisfare bisogni elementari delle masse popolari [...] Dire ciò non significa negare l'esigenza di frenare e ridurre un certo tipo di domanda (ad esempio di automobili). Ma va rilevato che quando oggi si parla di questo, non si stabilisce una netta distinzione tra le diverse richieste che provengono dal mercato dei consumi. Si punta decisamente ai redditi con l'obiettivo del contenimento dei salari.⁸⁷

Di lì a poco proprio a Bologna, in occasione del congresso della Cgil tenutosi tra il marzo e l'aprile del 1965, si sarebbero manifestate le reazioni sindacali più dure nei confronti dei progetti di un centro-sinistra accusato di avere ormai perso ogni reale spinta riformatrice.⁸⁸ La programmazione economica, ribadiva

⁸⁵ Intervento alla Camera del novembre 1966 citato in Stefano Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa, 1945-2000*, a cura di Stefano Cavazza ed Emanuela Scarpellini, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 62.

⁸⁶ Claudio Napoleoni, *Politica dei redditi e programmazione*, in «La rivista trimestrale», 17-18 (1966), riportato in Graziani, *L'economia italiana*, pp. 358-366. Per una discussione più ampia di quanto convenga qui sulle implicazioni politiche ed economiche si può vedere Maione, *Spesa pubblica o consumi privati?*.

⁸⁷ *Aspetti dell'economia italiana nel 1963*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 264, fasc. "Prima riunione del Comitato regionale di lavoro per i problemi economici, 22 gennaio 1964".

⁸⁸ Per le reazioni sindacali, cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia, 1943-1968*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 391-394.

la stessa commissione regionale, era la risposta alla congiuntura, ma lo era nella misura in cui davvero diveniva

la politica di alternativa economica e democratica che noi comunisti sosteniamo [e che] suppone dunque il rinsaldamento delle molteplici forme di unità economica e politica delle classi operaie, contadine e dei ceti intermedi, la costruzione di un'alternativa democratica basata su un nuovo ciclo economico che ricerca, nell'espansione dei consumi popolari e sociali, la molla degli investimenti, e nella conseguente nuova distribuzione del reddito la continuazione e l'allargamento dell'espansione produttiva.⁸⁹

Naturalmente i consumi «popolari e sociali», su cui si sarebbe dovuto incentrare lo sviluppo, in questo caso non potevano essere gli stessi a cui aveva alluso, non molti mesi prima, il presidente della Camera di commercio bolognese. Sull'argomento si è molto insistito in letteratura, accostando spesso l'effettiva sostanza delle posizioni comuniste a quelle cosiddette «pauperistiche» di uomini come La Malfa, Giolitti o Lombardi, soprattutto in merito alla rigida gerarchizzazione del nesso pubblico-privato che certamente condizionò il discorso pubblico del partito sulla legittimazione del benessere.⁹⁰

Quando parliamo di consumi sociali – ebbe infatti a dichiarare con molta chiarezza Enrico Berlinguer a Ferrara e a Reggio Emilia –, noi comunisti alludiamo a quei consumi che soddisfano i bisogni civili, popolari, umani, come i consumi alimentari a basso prezzo; i consumi della scuola in ogni ordine e grado per tutti i cittadini, senza discriminazioni di classe; il consumo della salute, come tutela e come prevenzione; il consumo della abitazione, come canone d'affitto e come disponibilità di alloggi. Si tratta insomma di tutti quei consumi di cui la collettività nazionale ha bisogno e che si soddisfano attraverso l'introduzione di un sistema di servizi sociali e di una rete di attrezzature civili.⁹¹

⁸⁹ *Caratteristica della crisi economica regionale. Documento in preparazione alla II Conferenza Emilia-Romagna (estate 1965)*, p. 28, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 264.

⁹⁰ In un suo intervento alla Camera, nel novembre 1966, La Malfa sostenne che non si poteva garantire «all'operaio la 600 e la scuola» ma bisognava scegliere e «sacrificare l'espansione di certi consumi affluenti ad ogni livello e portare i consumi in un campo totalmente diverso». Cit. in Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato*, p. 63.

⁹¹ Il 5 e 6 aprile 1970, in occasione delle prime elezioni regionali. Cit. in Enrico Berlinguer, *La «questione comunista» 1969-1975*, a cura di Antonio Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 175.

Certo, niente di meno netto era da attendersi dalla spesso richiamata austerità del futuro segretario nazionale del partito, ma tante ed altrettanto autorevoli sono le citazioni possibili in questa stessa direzione. Tuttavia, dato l'attuale stato delle ricerche e l'ampiezza del terreno ancora da dissodare credo non sia inutile, avvalendosi proprio delle possibilità offerte dall'osservatorio regionale, provare a sviluppare qualche valutazione aggiuntiva. Secondo Paolo Fortunati, ciò che la congiuntura stava mandando in frantumi era soprattutto il modello neo-capitalista e neo-riformista promosso dal centro-sinistra, modello che aveva trovato

supporto ideologico in una teorizzata continua espansione dinamica della produzione; teorizzata piena occupazione, teorizzata civiltà del benessere e dei consumi; in una concezione tecnocratica e tecnicistica della direzione degli assetti istituzionali e delle società civili, modelli capaci di eliminare le «irrazionali» tendenze eversive del socialismo marxista e del comunismo moderno.

Ora, era compito dei comunisti creare l'alternativa di «un reale e concreto modello di sviluppo», in grado di non limitarsi a una «teorizzata» razionalizzazione dell'esistente, messa poi rapidamente da parte «con l'appellarsi alla congiuntura per giustificare l'abbandono di ogni tensione riformatrice». Ma per questo, l'ex-assessore ai tributi e senatore bolognese insisteva sulla necessità di «alcune conoscenze da acquisire preliminarmente», relativamente agli elementi necessari per dare effettiva sostanza alle riforme di struttura. Tra queste era quella – e più importante per quel che interessa qui – della effettiva «diffusione e composizione dei consumi individuali e sociali», anche in considerazione del fatto che ai secondi non spettava comunque ogni «funzione risoltrice delle condizioni del lavoratore e della condizione umana».⁹²

Era quest'ultimo, lo si è già richiamato all'inizio di questo lavoro, un cauto ma evidente riferimento a un'articolazione più complessa della sfera dei bisogni, alla comprensione delle modalità del consumo più adatte a soddisfarla. Una direzione peraltro condivisa, in una serie di interventi, anche dal responsabile regionale della cooperazione, l'onorevole Gian Carlo Ferri che, sempre discutendo gli impatti della crisi, aveva già affermato:

⁹² Fortunati, *Note introduttive alla riunione del Comitato regionale dedicata ai problemi economici*, pp. 17-19.

noi sosteniamo che vi debba essere un nuovo adeguato ciclo dei consumi, basati certamente sull'assolvimento anche dei problemi inerenti la motorizzazione, i trasporti e l'abitazione: che sono problemi primari sotto questo profilo della condizione sociale contemporanea; ma che devono essere risolti attraverso una politica che dia ampi poteri agli organi di governo locale sui temi che tante volte abbiamo indicato, e che sollevano una serie di altri consumi derivanti dalle condizioni di vita delle masse popolari, il che vuol dire vestiario, ricreazione, ferie, riposi, cultura, ecc.⁹³

Di fatto, si avvertiva che la «vita di oggi» stava spingendo i diversi livelli del bisogno verso confini certamente più mobili; stava aprendo «continuamente alle vecchie e arretrate strutture della società italiana, alle sue leggi e al suo costume una serie di problemi acuti». Nonostante i temuti pericoli del consumismo «all'americana», questo faceva alludere a una sfera limitata ma autonoma del bisogno, a cui ricondurre «legittimamente» specifiche modalità d'uso privato di beni e spazi «moderni» (dall'automobile ai diversi impieghi del tempo libero); una sfera insomma che, varcando il limite della dimensione collettiva, imponeva perlomeno la necessità di sfumare alcune demarcazioni di merito troppo nette. Forse non a caso si tratta di riflessioni che muovono in particolare da esponenti inseriti in organismi e organizzazioni (amministrazioni e cooperazione) che – storicamente i più sensibili ai temi del consumo – erano fortemente mobilitati dalla strategia togliattiana dello sviluppo e delle alleanze in chiave antimonopolistica, e si avviavano a costituire anche il più sensibile (e duraturo) punto di penetrazione tra partito e società, nonché a divenire elemento primario del crescente consenso elettorale comunista.

In questo stesso senso, aggiungo, sono rintracciabili connessioni anche a un livello diverso e più ampio di quello strettamente locale. Nel più vasto mondo del collateralismo comunista è in effetti possibile richiamare alcune posizioni non molto dissimili, che avevano già fatto capolino e avevano in qualche modo già collegato, attraverso le pratiche del consumo, le trasformazioni in atto con quelle che si stavano componendo anche in termini di immaginari sociali e di genere. In un articolo del 1960 Vittorio Foa, annotando la voglia di emancipazione e di benessere degli operai, la presentava come un fenomeno positivo a patto che, senza preoccuparsi di distinguere tra necessario e super-

⁹³ Ferri, *Relazione introduttiva su «La situazione economica odierna e problemi di sviluppo della Cooperazione emiliana»*, pp. 3-4.

fluo, esso fosse frutto di «una affermazione autonoma del movimento sui suoi bisogni crescenti».⁹⁴ E ancora non molto oltre, nella tarda primavera dell'anno successivo, un documento della Commissione nazionale femminile del partito, presentando le trasformazioni indotte nelle famiglie dall'urbanizzazione e dalla diffusione del lavoro femminile, individuava un proprio elenco di consumi prioritari che, incrociando senza troppe difficoltà le diverse dimensioni, contemplava

le esigenze dello sport, del divertimento, della cultura nel senso più vasto (ad esempio il diritto della «nonnetta» di avere due ore per la televisione anziché per la calza...) del turismo di massa soprattutto domenicale, di avere del tempo libero per dedicarsi alle attività preferite, di essere in ogni momento della giornata vestiti e puliti in modo decoroso, di un nuovo livello di educazione, di una casa comoda e pulita, ecc... delle comodità in genere per sé e per i propri figli; sono gli aspetti di un nuovo modo di concepire la vita in cui il *ménage* familiare non è più, anche per le donne, il principio e la fine di ogni discorso. Questo modo di concepire la vita si fa strada anche nelle regioni più arretrate del nostro paese per la nostra lotta e per la stessa propaganda del monopolio.⁹⁵

4. Welfare pubblico e consumi privati

Nondimeno non ci sono dubbi che bisogni vecchi e nuovi dovessero essere considerati parte di «una nuova struttura dei consumi nella quale prevalgono

⁹⁴ «Solo un suo giudizio di valore dei consumi – era la conclusione del ragionamento – può impedire una pericolosissima subordinazione del movimento operaio alla struttura monopolistica della società». Vittorio Foa, *L'azione salariale e lo sviluppo economico*, in «Mondo operaio», 3 (1960), pp. 3-6, cit. in Capuzzo, *I partiti politici*, p. 133.

⁹⁵ Commissione femminile nazionale, *Nota sull'attività degli enti locali (Roma, 31 maggio 1961)*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, b. 258, fasc. "Commissione femminile". Echi di posizioni come questa sono ravvisabili anche in Emilia-Romagna dove, ad esempio, all'interno del Comitato federale modenese fu osservato come l'influenza del miracolo stesse «penetrando largamente nel movimento operaio e anche nelle file del partito», all'interno del quale soprattutto le componenti femminili si facevano ammaliare dalle sirene del consumismo di massa. Il giornale dell'Udi – si concludeva – «[non è più] un giornale di lotta per la emancipazione ma di evasione». A tali affermazioni la componente femminile ribatteva che il partito mancava di consapevolezza delle trasformazioni avvenute, e che esse prefiguravano «una donna con nuove esigenze e quindi più evoluta». Verbali Comitato federale Pci di Modena, 21 settembre 1961, cit. in Emanuele Guaraldi, Paolo Trionfini, *Il Welfare state locale negli anni della Repubblica, tempi modelli*, in *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico. La costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica*, a cura di Stefano Magagnoli, Nora L. Sigman e Paolo Trionfini, Roma, Carocci, 2003, pp. 77-78.

i consumi sociali», «ed occorre quindi che le città siano organizzate in modo moderno con una rete di servizi sociali di ogni tipo».⁹⁶

Coerentemente con la concezione municipalistica, ben presente nella cultura politica social-comunista ed ora notevolmente amplificata nel contesto della «programmazione economica democratica» – e con in atto la coeva discussione sul welfare che si richiamava all’inizio di queste pagine –, le diverse sollecitazioni trovavano abbastanza concordemente il loro punto di raccordo nei tratti di un forte intervento pubblico da affidare, nella persistente latitanza della riforma regionale, agli enti locali il cui ruolo era però da sviluppare ulteriormente dato che,

sebbene vi siano da segnalare delle amministrazioni (ci risulta le sole in Italia) quali Bologna, Alessandria, in parte Rimini e Modena e altre che hanno condotto una nuova politica nel settore dei servizi sociali, non possiamo dire che ciò sia divenuto «linea» per le amministrazioni democratiche.⁹⁷

Per quanto riguarda l’Emilia-Romagna, si tratta di un percorso antico che aveva in qualche modo già ripreso il suo cammino negli anni della ricostruzione e che ora, sotto la spinta della grande trasformazione e della crisi, in alcune realtà si stava traducendo nella creazione di un sistema di intervento pubblico ancora più ampio e complesso.⁹⁸ Nel 1962, era la Lega dei comuni della provincia di Modena a pubblicare un documento, diffuso a livello nazionale, che sottolineava la necessità per gli enti locali di allargare i propri bilanci ben oltre i consueti impegni amministrativi.⁹⁹ Nell’aprile del 1963, la Giunta Dozza portava alla discussione pubblica la compiuta formalizzazione di questo passaggio presentando, in Consiglio comunale, un ampio programma della propria futura attività amministra-

⁹⁶ *I problemi della programmazione e dello sviluppo economico in Emilia-Romagna, progetto di documento* (s.d., ma 1965), in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 266.

⁹⁷ Commissione femminile nazionale, *Nota sull’attività degli enti locali*.

⁹⁸ In proposito cfr. Roberto Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. L’Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 559-646; Luca Baldissara, *Mutamenti istituzionali e politiche sociali nella regione «rossa»*, in *Storia dell’Emilia-Romagna*, a cura di Massimo Montanari, Maurizio Ridolfi e Renato Zangheri, vol. 2, *Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 139-156; *Il «modello emiliano» nella storia d’Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014.

⁹⁹ Per quanto riguarda il caso modenese e la sua evoluzione si vedano senz’altro: Luca Baldissara, *Dal «Comune interventista» al «Comune neutrale»*. *Quarant’anni di governo municipale e di dibattito politico-amministrativo a Modena (1945-1985)*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1 (1994), pp. 48-80; Andrea Giuntini, Giuliano Muzzioli, *Rubes Triva*, Carpi, Apm edizioni, 2010.

tiva e curandone poi, l'anno successivo, la pubblicazione a stampa per ribadire l'assoluta opportunità davanti alle distorsioni dello sviluppo, che guadagnavano ora grande evidenza nel «manifestarsi della congiuntura che ha investito l'economia del paese [e] ha determinato e determina gravi elementi di difficoltà e di incertezze nella situazione economico-sociale di Bologna».¹⁰⁰

È ben noto come quel programma fosse segnato da un interventismo a 360 gradi, fortemente orientato dalla lotta antimonopolistica e dalle politiche di riequilibrio territoriale; nei fatti costruito su incentivi allo sviluppo di tipo keynesiano saldamente intrecciati alla pianificazione urbanistica e a una rinnovata rete di beni di cittadinanza diretti in senso universalistico. Nel complesso si trattava di un modello assai allargato di welfare,¹⁰¹ che avrebbe progressivamente tradotto in servizi anche tutte quelle aree di intervento economico e sociale che, almeno fino alla metà degli anni Settanta, lo Stato sarebbe andato via via delegando agli enti locali. Un modello che, come è stato correttamente osservato, messo in opera sarebbe presto divenuto tanto internazionalmente celebre quanto assai difficile da sostenere in termini di bilancio.¹⁰²

Le dinamiche dei consumi privati e delle pratiche sociali sollecitate dal boom si inserirono in questo modello attraverso due passaggi principali collocati, diciamo così, ai suoi due estremi: dal basso attraverso la forte valenza partecipativa che, in generale, esso attribuiva ai suoi interventi; dall'alto, attraverso l'ampio ruolo che vi assumeva la pianificazione dei massicci processi di crescita e trasformazione che tutti i principali centri urbani regionali avevano cominciato a conoscere da quasi un decennio. Automobili, beni durevoli, espansioni abitative trovavano nei trasporti, nell'edilizia pubblica e nell'organizzazione della distribuzione commerciale al dettaglio un corrispettivo in servizi specifici, attraverso cui l'intervento amministrativo puntava consapevolmente a correggere gli eccessi dei consumi individuali. Questi, infatti, erano cresciuti a dismisura

¹⁰⁰ Giunta comunale di Bologna, *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo*, p. XXIII.

¹⁰¹ In una certa sintonia con quello proposto, circa un ventennio più tardi, da Jens Alber secondo il quale «il termine Welfare State designa un insieme di risposte di policy al processo di modernizzazione, consistente in interventi politici nel funzionamento dell'economia e nella distribuzione societaria di chances di vita; i quali mirano a promuovere la sicurezza e l'uguaglianza dei cittadini, al fine di accrescere l'integrazione sociale di società fortemente mobilitate». Cit. in Mattera, *Introduzione: la storia del welfare*, p. 13.

¹⁰² Baldissara, *Tra governo e opposizione*, p. 168; Matteo Troilo, *Bologna e il welfare locale, appunti per una storia*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 109-126.

ed erano imposti come primari non solo dalle manipolazioni mediatiche e monopolistiche, dagli «spiriti animali» del consumismo, ma anche dal convulso modificarsi dell'organismo urbano e dalle stimolazioni che ne ricevevano gli stili di vita dei suoi vecchi e nuovi abitanti. I consumi privati potevano essere in qualche modo disciplinati legandoli alla riorganizzazione territoriale e traducendoli, almeno in parte, in servizi erogabili con funzioni collettive ed egualitarie. Era questo il luogo concreto dove realizzare una pragmatica mediazione tra ideologia e benessere, tra cittadino e consumatore.¹⁰³

Lo stesso organismo amministrativo assumeva il ruolo (si pensi alle politiche del decentramento) di punto di contatto, di mediazione, con le verifiche e le spinte che dovevano salire dal basso, in questo caso con quelle aspettative crescenti che, comunque, si misuravano ancora con radicate etiche della parsimonia (alimentate ora anche dalla crisi) e con persistenti, e abbastanza omogenei, patrimoni politico-culturali.¹⁰⁴ In un paese che «non soffre in generale di un intervento pubblico scarso, ma di uno scarso o nullo controllo politico su di esso»,¹⁰⁵ si puntava, seppure in modo certamente condizionante, a dotare la struttura del potere locale di quella duplice natura – questa sì, secondo Ginsborg, condizione necessaria per le riforme di struttura – volta a sollecitare «la mobilitazione e il controllo dal basso che devono accompagnare l'azione governativa dall'alto».¹⁰⁶ Si delineava di fatto uno spazio di voluta permeabilità – e anche, come si vedrà, di involontaria porosità – su cui sarà utile tornare: uno spazio dove, in materia di consumi privati, a genericità e rigidità potevano mescolarsi posizioni più articolate e anche inedite soggettivazioni.

A questo proposito, si cominci anche a considerare che a collaborare attivamente alla gestione di questo spazio fu chiamato insistentemente, dal centro

¹⁰³ Per questi aspetti mi permetto di rinviare a Roberto Parisini, *La città e i consumi. Accesso al benessere e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

¹⁰⁴ Sul piano dei consumi privati questi fattori potevano toccare trasversalmente molta parte della massa ancor fluida dei consumatori fatta di donne, contadini, operai e nuovi ceti medi dipendenti; e anche incrociarsi con quelle opposizioni, connesse al «disagio psicologico indotto dallo stesso processo di modernizzazione», che potevano permeare ancora ruoli e status, e che toccavano di certo il gruppo più importante dei consumatori, quello femminile. Per alcuni esempi in queste direzioni, cfr. Maria C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni Cinquanta*, in «Italia contemporanea», 205 (1996), p. 680; Adam Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in «Contemporanea», 4 (2001), pp. 658-659; Enrica Asquer, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹⁰⁵ Guido Fanti, Renato Zangheri, *Storia, politica, organizzazione nella lotta dei comunisti italiani per un nuovo blocco storico*, in «Quaderni di critica marxista», 5 (1972), cit. in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 276.

¹⁰⁶ Ginsborg, *Le riforme di struttura*, p. 666.

come dalla periferia,¹⁰⁷ il movimento cooperativo che, in quel momento ancora saldamente organico al partito,¹⁰⁸ si presentava intanto come il più idoneo a condurre aspettative e consumi, di per sé innegabilmente «moderni», fuori dai domini del monopolio,¹⁰⁹ e a costruire anche su queste basi le famose alleanze sociali coi ceti medi agricoli e urbani, «per la trasformazione democratica e socialista della società».¹¹⁰ E, più nello specifico, il più idoneo a costituire quel canale attraverso cui «soci e utenti [...] siano protagonisti e non soggetti passivi dello sviluppo».¹¹¹

5. La casa tra ideologia e pratiche del consumo: i Piani per l'edilizia economica popolare

Lasciando da parte il discorso sulle automobili (il cui ridimensionamento sarà peraltro destinato sostanzialmente alla sconfitta anche all'interno del partito)¹¹²

¹⁰⁷ In questo senso vanno, ad esempio, diversi degli interventi al Convegno nazionale del partito sui problemi delle grandi città, tenutosi a Milano tra l'8 e il 10 marzo 1963, tra cui quello di Lucio Magri, *Appunti per una politica della distribuzione*, pp. 28-29, in Fger, Apco, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione urbanistica, b. 1, fasc. 8.

¹⁰⁸ Cfr. Tito Menzani, *Lo sviluppo del movimento cooperativo in Emilia-Romagna*, in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, pp. 193-206.

¹⁰⁹ Nel caso degli elettrodomestici, la rivista femminile comunista «Noi donne» commentava favorevolmente il fatto che a Bologna, negli spacci cooperativi, erano in vendita «frigoriferi e macchine da cucire che, risparmiando sulla pubblicità e sui costi di intermediazione, costano fino a 40.000 lire in meno che nei negozi (un frigorifero da 155 litri costa 78.000 lire rispetto a 110.000)». E questi eccezionali ribassi di prezzi si estendevano anche «ad altri prodotti: dalle macchine da cucire alle radio e ai fonografi, dai televisori agli utensili da cucina, mentre si stanno mettendo a punto accordi per le lavatrici, i frullatori, le cucine a gas ed elettriche». Cit. in Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 295.

¹¹⁰ Idoneo «a un ruolo importante e autonomo nella lotta per il rinnovamento del paese perché è un settore economico a gestione democratica dei lavoratori, distinto e diverso dai settori privati e pubblici, ed è direttamente interessato alle lotte per uno sviluppo economico alternativo all'espansione monopolistica [...] La democrazia cooperativa, lo sviluppo dell'autogestione è una scelta politica decisiva». Cfr. Sergio Cavina, *Relazione introduttiva alla terza Conferenza regionale del Pci*, Bologna, 9-11 gennaio 1970, cit. in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 240.

¹¹¹ «Il lavoratore diventa protagonista delle scelte e delle decisioni di uno Stato inteso come comunità sociale, articolata su una pluralità di istituti della democrazia, di cui la cooperazione è componente attiva, volontaria, democratica e autonoma». Lega nazionale cooperative e mutue, Federazione provinciale di Ferrara, *Bozza per la conferenza stampa del 12 febbraio 1971*, p. 5, in Isfe, Apco, Carte Adriano Zioti, b. «1961-1972».

¹¹² Cfr. anche quanto afferma Campos Venuti che pure non pensava «di combattere la diffusione dell'automobile, ma ritenevo che fosse più ragionevole utilizzarla per lo svago e le vacanze». Cfr. Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino*, p. 76.

e sui centri commerciali consortili,¹¹³ è in direzione della politica per la casa (di cui le amministrazioni locali sarebbero state grandi protagoniste per circa un ventennio) che vorrei portare a conclusione – con tutti i limiti e le provvisorietà che si possono facilmente immaginare – il percorso che ho cercato di sviluppare in questo lavoro. La casa è, senza dubbio, oggetto e contesto principe della maggior parte dei bisogni fondamentali, delle speranze e delle suggestioni private lungo tutta quella prima stagione di entusiasmi consumistici e produttivistici in cui, nel trasformarsi delle percezioni e delle gerarchie del bisogno, «si passa dal cibo-igiene-casa al casa-frigorifero-Tv-auto».¹¹⁴

La questione si pone insistentemente al centro delle attenzioni generali per tutto il periodo qui considerato, e viene a rappresentare un esemplare punto di incrocio tra una vena profonda del welfare europeo, ben nota anche agli storici, e altri temi che, più strettamente connessi alla sfera del privato, sono divenuti più recentemente oggetto d'attenzione specifica per la storiografia dei consumi. Su questa scia la casa diviene oggetto di una visione più ampia e profonda: è anche luogo in cui più si sviluppa la soggettività, inclusa quella del valore attribuito ai vari beni; luogo «di mediazione tra vincoli economici e desideri, condizioni strutturanti e autonomie d'azione dei soggetti, omologazione e differenziazione».¹¹⁵ È lì che si collocano, mano a mano, nuovi oggetti che non sono solo delle cose attraversate da moderne strategie produttive e commerciali, ma anche «segni in cui si inscrivono delle relazioni sociali».¹¹⁶ La casa diviene così «spazio domestico», contenitore non solo della gran parte delle aspettative crescenti, ma anche di un'ulteriore dimensione sociale del consumo a proiezione in gran parte interiore, ma non semplicemente passiva e comunque integrativa. Si tratta di una dimensione che, badando a non forzare troppo quelle che potevano essere le coeve valutazioni comuniste, può aprire alla mia ricerca uno spazio aggiuntivo, utile a sviluppare qualche ulteriore considerazione.

¹¹³ Per cui rinvio a Roberto Parisini, *I luoghi della distribuzione commerciale a Bologna tra anni Sessanta e Ottanta*, in «Storia urbana», 164 (2019), pp. 13-34.

¹¹⁴ Aris Accornero, *Lettera da Torino*, in «l'Unità», 31 maggio 1960, cit. in Crainz, *Storia del miracolo*, p. 138. Si veda inoltre Paolo Scrivano, *Signs of Americanization in Italian Domestic Life: Italy Postwar Conversion to Consumerism*, in «Journal of Contemporary History», 40, 2 (2005), pp. 317-340.

¹¹⁵ Enrica Asquer, *Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni Settanta a oggi*, in «Italia contemporanea», 277 (2015), p. 92.

¹¹⁶ Cfr. Filippo De Pieri, *Storie di case: le ragioni di una ricerca*, introduzione a *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, a cura di Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino e Federico Zanfi, Roma, Donzelli, 2013, p. XVIII-XX. Cfr. anche Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, pp. 151-187; Bruno Bonomo, *Rivoluzione in famiglia? Televisione e vita domestica nell'Italia del boom*, in «Contemporanea», 1 (2015), pp. 3-31; Asquer, *Storia intima dei ceti medi*, cit.

Il contesto più ampio a cui fare riferimento è quello dell'*urbanistica riformista* di cui l'edilizia pubblica fu pezzo fondamentale, e «l'area bolognese e gran parte dell'Emilia-Romagna fu il terreno di coltura». In questo ambito più specifico assunse grande rilievo, come è ampiamente noto, l'utilizzo della legge numero 167 del 17 aprile 1962, con cui il ministro Sullo aveva istituito l'obbligo per i comuni maggiori di individuare delle aree da destinare all'edilizia economica popolare, e provveduto ad agevolarne costi e condizioni di esproprio. Si trattava in effetti di una legge settoriale (in attesa di completarsi con la riforma urbanistica) dall'applicazione piuttosto macchinosa, i cui esiti furono più spesso determinati dalle manovre ostili dei proprietari delle aree, dal persistere delle tradizionali politiche assistenziali, «dall'inadeguatezza delle strutture e delle iniziative della pubblica amministrazione».¹¹⁷ L'abile uso che ne seppero invece fare alcune amministrazioni locali, dietro impulso di un gruppo di assessori e tecnici spesso legati al partito comunista, la resero oggetto di una declinazione ben più efficace, guadagnandole un ruolo centrale nella lotta anti-speculativa contro la rendita fondiaria urbana e la deregolamentazione urbanistica.¹¹⁸

Diffusa risulta nella regione – potevano affermare Campos Venuti e Giovanni De Benedetti nel 1967, al primo convegno regionale sulla pianificazione intercomunale – l'applicazione della legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare. I comuni obbligati sono soltanto 13 con popolazione superiore alle 50.000 unità (1.707.535 abitanti), mentre altri 9 comuni, scelti sempre fra quelli di maggiori dimensioni, sono stati invitati ad elaborare il piano (190.758 abitanti) [...] La risposta è stata lusinghiera: ben 41 comuni hanno il Peep già approvato con decreto ministeriale (in questi la popolazione ammonta a 1.639.604 unità), mentre altri 68 comuni (per 963.058 abitanti) hanno il piano in via di approvazione. Complessivamente 109 comuni hanno adottato il piano per l'edilizia economica e in questi vivono 2.602.662 abitanti, pari al 69% della popolazione regionale. Fra i comuni obbligati soltanto Ravenna, Forlì e Modena non hanno ancora il piano approvato, perché fermo al Provveditorato alle OO.PP.: in comples-

¹¹⁷ Cfr. Edoardo Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 123.

¹¹⁸ In proposito i principali rimandi sono a Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 1967; Id., *Bologna: l'urbanistica riformista*, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, a cura di Giuseppe Campos Venuti e Federico Oliva, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 300-302. Ma molti altri saggi, inclusi in questo ultimo volume, sono di grande interesse per la ricostruzione di un quadro di riferimento più complessivo.

so l'Emilia-Romagna risulta, insieme alla Toscana, la regione che ha fatto un uso più massiccio della legge n. 167.¹¹⁹

Alla recessione assai avanzata dell'edilizia privata si sostituiva ora il welfare pubblico. Nel 1969 erano oltre 13.000 le abitazioni realizzate o in costruzione nei Peep di tutta la regione (di cui un terzo solo a Bologna); a metà degli anni Settanta erano circa 2.000 a Ferrara e, all'inizio degli anni Ottanta, sarebbero state circa 15.000 solo a Modena, 25.000 a Rimini e almeno altrettanti nel capoluogo regionale.¹²⁰ Si trattò certamente di un considerevole sforzo non solo di riequilibrio anticongiunturale, ma anche di riforma delle strutture territoriali e sociali delle città e delle loro funzioni. Non va dimenticato che i Peep dovevano rispondere, in primo luogo, a una diffusa carenza quantitativa di case popolari verso cui Stato ed edilizia privata erano stati, un po' dovunque, sovente poco attenti tanto nelle realizzazioni quanto nelle collocazioni; e all'evidente e generale necessità di ammodernare un patrimonio abitativo anche qualitativamente ancora largamente inadeguato. A livello nazionale, nel 1950, solo l'8% delle case possedeva contemporaneamente elettricità, acqua e bagno, e ancora dieci anni più tardi questa percentuale arrivava a non più del 30%.¹²¹ Se a Torino quasi un quarto delle abitazioni aveva ancora solo la latrina esterna, nel comune di Reggio Emilia almeno un terzo aveva bisogno di interventi, «possedendo acqua potabile di pozzo o latrina esterna, mentre generalizzati sono ormai l'allacciamento elettrico e la dotazione di gas». Nel Ferrarese

le abitazioni scarseggiano. Nel solo capoluogo di Ferrara, nel prossimo decennio esiste un fabbisogno di 37 mila vani; il loro stato è avvilente. Al censimento provinciale del 1961 risultava che il 44% non aveva acqua potabile all'interno, il 57% era privo di latrine, il 69% senza bagno o doccia, l'89% sprovvisto di impianto di riscaldamento.¹²²

¹¹⁹ *Relazione sulla situazione urbanistica dell'Emilia-Romagna*, 1967, p. 15, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Pianificazione urbanistica 1963-1967, b. 241, fasc. "Primo convegno regionale sulla pianificazione intercomunale".

¹²⁰ Cfr. Vanni Bulgarelli, *Politica urbanistica e modello emiliano*, in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, pp. 149-153; Lidia Spano, *Stagnazione demografica e politica del territorio*, in *Lo sviluppo sommerso*, p. 76; Fabio Tomasetti, *Ripensare Rimini. L'urbanistica riformista: il Peep '64 e il Prg '65*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2007, p. 127; Luciano Leonardi, Franco Morelli, Carlo Vietti, *La storia del Peep. Politica urbanistica ed edilizia a Bologna dagli anni Sessanta al Piano strutturale comunale*, Bologna, Edizioni Tempi nuovi, 2008, p. 72; Tito Menzani, *Passato prossimo. Storie di ieri, sguardi sull'oggi e progetti per il domani del movimento cooperativo ferrarese*, Bologna, Clueb, 2019.

¹²¹ Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato*, p. 57.

¹²² Amministrazione municipale di Reggio nell'Emilia, *Sviluppo economico e pianificazione urbanistica nel Comune di Reggio Emilia dal 1945 ad oggi*, p. 77. Si veda anche *Intervento di Adriano*

A Bologna almeno il 40% delle abitazioni del centro storico non era fornita di bagno, e gli esempi potrebbero continuare.¹²³ Fondamentale in questo contesto era l'inserimento nei Peep (e, attraverso questi, in piani regolatori in gran parte rifatti) di ampie zone di nuova urbanizzazione che consentiva alle amministrazioni locali di colpire con decisione la rendita fondiaria, di acquisire e cedere le aree a prezzi fortemente calmierati, con la prospettiva iniziale di potere anche mantenere il controllo dei suoli (diritto di superficie). Programmaticamente, la casa poteva divenire così a tutti gli effetti un consumo pubblico, mantenendosi più propriamente nella scia di una consolidata tradizione collettivistica del municipalismo locale.

Garantendo la proprietà dei suoli – affermò Carlo Aymonino durante il già citato convegno del Pci a Milano –, promuovendo l'intervento dello Stato nella produzione edilizia, inserendo totalmente l'edificazione nei piani urbanistici territoriali e comunali, costruendo un vasto ambiente di servizi comuni, si supera la tendenza all'insediamento individualistico e la casa può essere considerata e fornita come un servizio sociale. Le case rimangono così pur sempre un consumo individuale, ma costruite su suolo pubblico in quantità sufficiente, integrate nei servizi comuni, controllate nei fitti, perdono il loro carattere tradizionale di proprietà privata, non rappresentano più un investimento che produce profitto immediato, e possono essere date in uso alle famiglie come servizio sociale. All'attuale rapporto ente burocratico-inquilino singolo, occorre sostituire dovunque il rapporto Comune-cooperativa di abitazione. L'iniziativa associata dei lavoratori e dei cittadini deve essere dalle nuove strutture orientata, sviluppata fino a diventare la prima corrente di organizzazione dei destinatari dell'uso delle costruzioni, su tutto il territorio nazionale. La forma cooperativa più congeniale è quella a proprietà indivisa.¹²⁴

Che l'accesso alla proprietà individuale non fosse la prospettiva più desiderabile era idea condivisa anche dal principale artefice del coinvolgimento cooperativo nelle aree Peep emiliane, Campos Venuti. Questi, nella sua relazione a un altro

Ziotti, p. 11, in Ifse, Apfse, Carte Adriano Ziotti, 1965, fasc. "Congresso provinciale cooperative ferraresi".

¹²³ Athos Bellettini, Luciano Mazzaferro, *Le abitazioni nel Comune di Bologna*, Bologna, Iacp, 1966, p. 47.

¹²⁴ Carlo Aymonino, Pancrazio De Pasquale, *Per una nuova politica della casa*, intervento al Convegno nazionale del Pci sui problemi delle grandi città, Milano, 8-10 marzo 1963, p. 18, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione urbanistica, b. 1, fasc. 8.

convegno organizzato dalla direzione nazionale, aveva ribadito il proprio favore per l'intervento dell'edilizia cooperativa «nella sua forma più avanzata», ossia quella della proprietà indivisa.¹²⁵

Il grande slancio che fu effettivamente impresso dalle amministrazioni locali alla cooperazione veniva, tuttavia, a cadere nel complesso di un quadro legislativo (dal Testo unico n. 1.165 del 1938 in poi) piuttosto specifico. Se esso, infatti, riconosceva nella cooperativa d'abitazione uno dei pochi destinatari degli incentivi pubblici per la casa, era anche vero che a essere privilegiata era piuttosto la formula a proprietà divisa, fondata su un vincolo cooperativo solo temporaneo, più confacente a stimolare un variegato e crescente ceto medio, non in grado di reggere i costi proibitivi dell'edilizia privata, a coronare il desiderio di costruzione e di possesso di un proprio spazio domestico. L'aspirazione alla casa in proprietà è, come è noto, *topos* di lungo periodo nella storia del nostro paese, vera e propria ideologia fortemente alimentata da fascismo e Democrazia cristiana a garantire stabilità politica e sociale e destinata ora, negli anni del miracolo, ad accrescere ulteriormente il proprio *appeal* a livello pratico e soprattutto, nel permanere per tanti di grandi difficoltà di accesso, di immaginario.

Quando, nel giro di pochi anni, anche sulla stessa 167 cominciarono ad abbattersi pesanti ostacoli legislativi e difficoltà di finanziamento – non ultimi i drastici tagli operati dalle autorità tutorie agli stanziamenti comunali, il blocco degli investimenti Gescal e il rifiuto governativo di finanziare le cooperative a proprietà indivisa – molti comuni la passarono «nel grande deposito delle promesse non mantenute».¹²⁶ Tuttavia quelle amministrazioni locali che vi si erano impegnate a fondo si sforzarono, come si è visto, di non modificare troppo un pezzo importante del modello di welfare che stavano costruendo. Così la cooperazione *rossa* si trovò ad accentuare visibilmente la propria produzione di «case in acquisto».¹²⁷ Era una prospettiva che poteva essere considerata non molto

¹²⁵ *Schema di relazione sulla pratica urbanistica al convegno di partito convocato dalla Sezione lavoro di massa della Direzione (19 novembre 1963)*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Pianificazione urbanistica 1963-1967, b. 239.

¹²⁶ Giuseppe Campos Venuti, *La 167 ieri e oggi*, in «Sindacato nuovo», 4-5 (1970), cit. in *La casa in Italia, 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, a cura di Giorgio Rochat, Gaetano Sateriale e Lidia Spano, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 188.

¹²⁷ Se, ad esempio, nel caso ferrarese si arrivava a un rapporto di 1 (indivisa) a 4 (divisa), il Peep bolognese (quello di gran lunga più esteso) arrivò a livelli anche più che doppi rispetto a quello estense. Non a caso, nel tracciare un quadro disincantato di quella stagione di moderna urbanistica, Pier Luigi Cervellati ha scritto che «il bilancio degli anni Sessanta, sicuramente il decennio più stimolante per l'urbanistica emiliana di questo secolo, è un bilancio difficile. L'occhio riformatore vede il vuoto lasciato dalla lezione-predica di Campos Venuti. L'occhio della società non riconosce che con i nuovi

meno collettivistica, in quanto tutto avveniva comunque grazie a un contesto fortemente orientato da un determinato potere pubblico.¹²⁸ Se pure veniva drasticamente limitato l'accesso alla casa per i ceti più disagiati, oltre ai ceti medi esso poteva però essere realisticamente allargato (tra l'altro in presenza di affitti spesso comunque esosi) a nuove e più estese fasce operaie.¹²⁹

È questo, credo, il principale canale attraverso cui compare anche nel discorso comunista una evidente permeabilità, un'apertura allo spazio domestico (a cui tanto sensibili si fanno i ceti medi, ma non solo); o almeno ad alcune delle sue declinazioni simboliche più diffuse: la casa come rifugio dalle fatiche del mondo esterno e segno concreto di benessere legittimato; luogo in cui riconoscersi, promessa di un'intima e appagante fruizione del proprio tempo.¹³⁰ Sono immagini che non mancano di ricorrere, accanto beninteso alla connotazione forte della dimensione pubblica,¹³¹ come elemento qualificante della produzione cooperativa all'interno di alcuni interessanti esperimenti di comunicazione

quartieri Peep si è formata la "nuova città". Non è perfetta. Non è esaltante. Forse non è più città. Ma appartiene a tutti i cittadini che prima abitavano in case in affitto». Cfr. Pier Luigi Cervellati, *La strada che genera la città*, in *L'Emilia-Romagna*, p. 182.

¹²⁸ Cfr. in proposito le considerazioni di Teresio Poggio, *La casa come area di welfare*, in «Polis», 2 (2005), p. 294. La discussione sulla proprietà indivisa sembra tuttavia riaccendersi con forza a partire dagli anni Settanta, soprattutto in coincidenza con la nuova crisi economica. Cfr. *La casa in Italia, 1945-1980*, pp. 14-15.

¹²⁹ A Bologna, al 1961 i quadri superiori risultavano proprietari della loro abitazione nel 42,6% dei casi, i lavoratori in proprio e gli impiegati nel 31, e le famiglie operaie nel 22,1%. Dieci anni dopo (con un aumento complessivo delle case in proprietà del 43%) i dati mostrano con evidenza come le quote più elevate di crescita toccassero ora i quartieri a maggior concentrazione operaia. Barca, Filanda, Corticella, Beverara, Pilastro e S. Donino avrebbero infine presentato rispettivamente le seguenti percentuali di proprietà operaia: 35,8; 32,7; 37; 40,3; 41,9; 30,1%. Queste zone erano state oggetto di corposi interventi di edilizia popolare in aree cedute dal Comune alle cooperative sempre ai prezzi più vantaggiosi (3.600 lire al mq contro le 6.600 ai privati e le 8-10.000 che erano il prezzo di mercato), e al netto degli oneri di urbanizzazione. Superata la soglia selettiva segnata dalla necessità di anticipare almeno la propria quota per l'acquisto del terreno, attraverso i meccanismi cooperativi i soci potevano accedere a modalità di pagamento diluite e agevolate, da assolvere anche nel corso di 25 anni. Cfr. Comune di Bologna, Assessorato al Decentramento e ai Centri civici, *Dati conoscitivi sui quartieri*, in Archivio storico del Comune di Bologna (d'ora in poi Ascbo), b. "Monografie di quartieri prima parte"; Parisini, *La città e i consumi*, pp. 116-118.

¹³⁰ *La casa in Italia, 1945-1980*. In proposito si veda anche Lando Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978; ma anche Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, p. 151.

¹³¹ Da collegare «a criteri moderni che favoriscano l'estendersi delle relazioni umane e sociali, in un nuovo rapporto tra abitazione e quartiere o nucleo urbano». Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno regionale su programmazione democratica e questione femminile. Comunicazione sul tema «I servizi sociali nel nuovo assetto urbanistico della regione»*, Reggio Emilia, 24 febbraio 1964, p. 5, in Istituto storico di Ravenna (Isra), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (Apcra), b. 13. E ancora: «La casa, come la cultura, come la salute, rappresenta, più che un diritto dell'individuo, una necessità collettiva per tutta la società» (Giunta comunale di Bologna, *Valutazioni e orientamenti*, p. 211).

propagandistica realizzati in quegli anni. A proposito dell'area peep di Foro Boario, ad esempio, Federcoop Ferrara progettò un documentario da affidare alla regia di Folco Quilici. Nei testi di accompagnamento – da accoppiare ad una attenta selezione di immagini storiche e paesaggistiche opportunamente indicate nella bozza da discutere col regista – il suo presidente, Adriano Ziotti, dava ripetutamente risalto a una sorta di intima domesticità, o meglio alla capacità delle realizzazioni cooperative

di concepire e di ottenere una qualità diversa dell'abitazione... che diviene un servizio, un bene funzionale, garante di un massimo di godibilità interna, di intimità familiare [...] La residenza è infatti anche un luogo con cui si stabilisce un rapporto affettivo, un insieme di immagini ricorrenti in cui riconoscersi.¹³²

Il tema ritorna puntualmente al livello dell'intervento diretto verso gli utenti, chiamati a partecipare attivamente alla definizione delle forme e delle caratteristiche degli alloggi in costruzione, chiamati a essere, cioè, soggetti «che con le cooperative di abitazione si organizzano collettivamente e *conquistano* il ruolo di interlocutori politici».¹³³ Nelle ricorrenti riunioni che tenevano con loro, urbanisti entusiasti, giovani architetti e ingegneri illustravano le moderne suggestioni e le ardite soluzioni che davano forma ai loro lavori. Prendevano le distanze dalla tipica palazzina Ina-casa con i suoi alloggi dove l'assegnatario, secondo un corrente luogo comune, coltivava l'insalata nella vasca da bagno; presentavano torri e palazzi dalle grandi dimensioni e dalle forme inusuali, appartamenti a grandezza diversa che, nello stesso piano-scale, dovevano integrare diverse classi sociali; tetti-giardino, portici, corti e spazi verdi in relativa autogestione. «È così via fino ai perché della distribuzione dell'alloggio con le sue articolazioni funzionali». Era questo il luogo dove l'interazione con le scelte e le aspettative dei cittadini-consumatori si faceva effettivamente più

¹³² Isfe, Apcfe, Carte Adriano Ziotti, b. "Coop 167". Ziotti, nel 1975, sarebbe divenuto segretario provinciale del Pci ferrarese, per essere poi chiamato, quattro anni dopo, alla guida dell'Ervet (Ente regionale per la valorizzazione economica del territorio) e, dal 1982, alla presidenza del Comitato regionale della Lega nazionale cooperative e mutue. Cfr. *Adriano Ziotti, il segno di un protagonista discreto*, a cura di Anna Maria Quarzi, Ferrara, Corbo, 1997, pp. 18-19.

¹³³ Vieri Quilici, Armando Sichenze, *Costruttori di architetture. Bologna 1960-1980*, Roma, Officina edizioni, 1985, p. 18. Sui quartieri Peep come «monumento alla partecipazione» insiste anche Fabio Fabbri, *Da birocciai a imprenditori. Una strada lunga 80 anni. Storia del Consorzio cooperative e costruzioni, 1912-1992*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 547. A Bologna, il movimento cooperativo realizzò il 43% delle edificazioni realizzate, a Ferrara il 32.

stretta. Qui i toni divenivano più esplicitamente pedagogici, si puntava a definire un buon punto di equilibrio tra etiche collettive e sorvegliate aperture alla sfera privata del consumo.

Affrontata come una conquista faticosa, graduale ed ambita – affermava Antonio Bonomi, stretto collaboratore di Campos Venuti e progettista al lavoro in diverse aree peep in regione –, la costruzione della propria casa diviene un momento di arricchimento culturale e di riconoscimento nella collettività; e al tempo stesso, era creazione di uno spazio in cui rendere più ricco e desiderabile [...] quel tempo liberato, che i lavoratori stanno strappando [...] all'orario di lavoro.¹³⁴

A quelle riunioni, il socio presenziava motivato e disciplinato «all'infallibile capacità della tecnica» e, alla fine della discussione, «sembrava quindi che tutti fossero giunti a condividere l'impostazione che era stata data». Ma era quando si dava inizio ai lavori di costruzione che l'utente, in realtà piuttosto disinteressato alla «socializzazione delle scelte progettuali» e «alla progettazione dell'insediamento come parte della città», cominciava con gli altri la vera partecipazione. Essi

passavano attraverso il capo cantiere o arrivavano direttamente al singolo operaio. Chi poteva si serviva di conoscenze personali o parentele, ci si rivolgeva direttamente all'impiantista come al direttore dei lavori o al fornitore di rivestimenti. Tutto per modificare secondo le proprie convinzioni. Il cantiere, in situazioni che a volte paralizzavano il lavoro, procedeva attraverso continue modifiche, contrattempi, revisioni, ripristini.¹³⁵

L'attenzione, senza particolari distinzioni di appartenenze sociali, era più spesso rivolta alla definizione dello spazio domestico, a «rivestimenti e pavimenti non di suo gusto, gocce che si infiltrano o ambienti che non contengono i mobili (già in suo possesso o, più spesso, comperati *ad hoc*)». Stupore e delusione «di classe» potevano mescolarsi nelle valutazioni date «a caldo» da quei giovani tecnici.

¹³⁴ Antonio Bonomi, *Utenza, progettisti e tipi edilizi nell'esperienza del Peep di Bologna*, in «Edilizia popolare», 112 (1973), p. 13.

¹³⁵ Ettore Masi, *Complessi residenziali Peep Fossolo/Steccone/Filanda a Bologna*, in «Parametro», 3/4 (1970), p. 82.

Gli utenti, che il progettista sente incombere sulla propria opera come un mostro dai cento occhi e dalle cento fisime, gli fanno tanta più rabbia quando pensa che essi sono parte di quelle masse che con tanto impegno si battono per la riforma della casa, che perdono ore di salario nelle vertenze per un nuovo modo di produrre, per un nuovo modo di gestire il territorio.¹³⁶

L'esito finale era comunque che

ciascuno individualmente aveva organizzato lo spazio disponibile secondo i propri programmi di utilizzazione dell'alloggio vincolato, naturalmente, da una serie di elementi (strutture, impianti, finestrate, ecc.) che non poteva modificare. L'organizzazione dello spazio interno che ne risultava era ovviamente assai imperfetta quando non era disastrosa. Eppure, questi nuovi alloggi rispondevano più dei precedenti ai desideri di chi li abitava.¹³⁷

È questo il quadro in cui si delinea, come ho già osservato, un vero e proprio luogo di voluta permeabilità alle spinte di chi viveva quell'esperienza "dal basso" e che, per parte sua, non ha mancato di lasciarne orgogliosa testimonianza.

Ho potuto modificare il progetto – affermava Maria Armaroli, casalinga destinata ad abitare nel Peep della Barca a Bologna –, anzi l'ho quasi fatto io il mio appartamento: cioè invece di due camere ho voluto il salone con accanto il cucinotto. Per il bagno, l'ho voluto più grande. Abbiamo poi scelto i pavimenti, il colore delle pareti, le mattonelle del bagno e della cucina.¹³⁸

Un luogo esemplare, dunque, in cui collocare legittime e ben temperate pulsioni al benessere privato come pezzi di un adeguato canone di cittadinanza collettiva. Era questo, direi, l'intento più generale di tutta una parte del mondo comunista: individuare canali attraverso cui inserire, all'interno del nuovo sistema di welfare (sistema che si voleva culturalmente forte, «di sistemazione dell'esperienza individuale e di orientamento delle sue scelte»),¹³⁹ un modello "educato" del consumo preferibilmente ma certo non esclusivamente pubbli-

¹³⁶ Bonomi, *Utenza, progettisti*, p. 8.

¹³⁷ Masi, *Complessi residenziali*, p. 83.

¹³⁸ Associazione cooperative di abitazione di Bologna, *Barca un Peep cooperativo*, in «Edilizia popolare», 112 (1973), p. 10.

¹³⁹ Cfr. De Felice, *Nazione e sviluppo*, p. 80 e Crainz, *Storia del miracolo italiano*, p. 140.

co. Ma quello che finiva per scorrere dentro quei canali era, a ben vedere, più di quello che effettivamente si intendeva o che, almeno in parte, poteva essere compreso. Un impasto complesso, socialmente trasversale (e di cui ancora molto è da sapere) di annosi bisogni e di nascenti soggettivazioni valoriali; di radicate subculture collettiviste e di ambizioni di status; di indimenticate etiche del sacrificio e di progressive mutazioni individualiste; di ristrutturazioni di genere e di onnipresenti e infaticabili flessibilità produttive e commerciali. Nulla però che, nella sobria ricerca di certezze che in fondo caratterizzò gli anni intorno al primo miracolo, in quel modello non potesse ancora non essere contenuto.

PARTE TERZA
Lavoro e impresa

Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti, attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo

Eloisa Betti

Introduzione

Il contributo mira a rileggere il rapporto tra lavoro, classe operaia e Partito comunista italiano in Emilia-Romagna nel periodo compreso tra il 1945 e il 1989. Si è scelto di dare al saggio una struttura bipartita, ponendo al centro dell'attenzione la politica del Pci emiliano-romagnolo, ricostruita attraverso i suoi protagonisti, ma anche i principali dibattiti e snodi periodizzanti. L'intento è quello di mettere a fuoco le molte facce della classe operaia nella regione più rossa d'Italia, che si rivela non coincidente e molto più composita della semplice classe lavoratrice industriale.

Il radicamento del Partito comunista nelle campagne e l'attenzione specifica per le condizioni dei lavoratori della terra¹ sono punti di partenza importanti per allargare la concettualizzazione della classe operaia oltre il contesto industriale, assumendo il più ampio concetto di classe lavoratrice come punto di riferimento. Abbracciando gli orizzonti teorici e storiografici della storia globale del lavoro e della storia delle donne,² è imprescindibile ridefinire in modo sessuato la classe operaia e pertanto indagare il rapporto tra comunisti e lavoro femminile, aspetto di particolare importanza in un contesto come l'Emilia-Romagna, dove

¹ Su questi aspetti si rimanda a: Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990.

² Si vedano, tra gli altri: Christian De Vito, *La proposta della Global labour history nell'era della globalizzazione*, in «Passato e presente», 85 (2012), pp. 177-188; Stefano Musso, *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in *Il lavoro cambia*, a cura di Ariella Verrocchio, Elisabetta Vezzosi, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2013, pp. 23-37; il numero monografico: Cristina Borderias, Manuela Martini, *Per una nuova storia del lavoro*, in «Genesis», 2 (2016).

il lavoro extra-domestico delle donne ha avuto, sia sul piano quantitativo che qualitativo, una particolare rilevanza.³ La ricerca originale condotta negli archivi delle federazioni provinciali emiliano-romagnole del Pci ha fatto emergere come, oltre agli operai delle fabbriche, a partire dai tardi anni Sessanta venisse inclusa nel concetto di classe operaia una categoria precedentemente considerata non organizzabile: le lavoranti a domicilio. In larga parte donne, proprio dalla metà degli anni Sessanta queste lavoratrici iniziarono un dialogo sempre più stretto con le federazioni provinciali del partito, in particolare nel contesto modenese – ma anche nel bolognese, forlivese e altri ancora.

La periodizzazione proposta per leggere la politica del Pci emiliano-romagnolo sul lavoro ripercorre i principali snodi della storia del lavoro e del movimento operaio, soffermandosi sul ruolo dei comunisti in alcune fasi cruciali dei quattro decenni affrontati in relazione ad alcuni temi specifici. Un aspetto caratterizzante il periodo della ricostruzione e gli anni Cinquanta è la repressione⁴ che colpì, tanto nelle fabbriche quanto nelle campagne, lavoratrici e lavoratori comunisti e/o iscritti alla Cgil. L'azione a livello nazionale e locale del Comitato di solidarietà democratica ci fornisce un quadro dell'attacco rivolto alla classe lavoratrice tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta, il periodo più duro dello scontro bipolare. Negli anni della grande conflittualità, il ruolo del Pci emiliano-romagnolo è di particolare interesse per la dialettica che si crea con le organizzazioni sindacali, all'insegna del concetto di autonomia-dipendenza, in un contesto, come quello emiliano-romagnolo, nel quale la strategia delle alleanze aveva trovato particolare applicazione. Un tema al centro del dibattito politico e sindacale, che vide un'accentuazione importante proprio tra anni Sessanta e Settanta, fu il rapporto tra progresso tecnico, sfruttamento e salute in fabbrica. Se è vero che la questione vide un impegno specifico da parte del partito anche a livello nazionale, le federazioni emiliano-romagnole promossero occasioni di dibattito e mobilitazione, congiuntamente con le organizzazioni sindacali e gli enti locali a guida comunista, ma anche autonomamente. Aspetto

³ Giorgio Tassinari, *Il lavoro femminile in Emilia-Romagna: un'analisi quantitativa a partire dal secondo dopoguerra*, in *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, a cura di Eloisa Betti, Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021, pp. 203-227.

⁴ Si vedano al riguardo: gli studi di Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995; Giuseppe Carlo Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia: 1947-1953*, Roma, Salvatore Sciascia, 1991; il recente contributo di Lorenzo Bertucelli, *Proteggere e reprimere. Stato e conflitti sociali nel dopoguerra in Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, a cura di Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matard-Bonucci, Roma, Donzelli, 2017.

non meno rilevante è la gestione della crisi economica degli anni Settanta, che in Emilia-Romagna vide il Pci impegnato anche istituzionalmente nel sostenere le lotte per l'occupazione e contro la chiusura delle fabbriche. Numerosi furono i dibattiti, le azioni di solidarietà e le proposte politiche formulate in relazione a specifici settori in crisi, *in primis* il tessile-abbigliamento, e a contesti industriali. Meno noto ma non meno importante fu il dibattito avviato negli anni Settanta e proseguito nei primi anni Ottanta sulla formazione professionale e l'occupazione giovanile, nello scenario dominato dalla crescente disoccupazione e dagli effetti dalla crisi degli anni Settanta. Il ruolo del partito in questo ambito si intrecciò con la dimensione istituzionale, in particolare con l'azione della Regione Emilia-Romagna. Gli anni Ottanta furono anni di grande trasformazione: una nuova organizzazione del lavoro portò all'emergere di nuove rivendicazioni e dibattiti, principalmente sui tempi di vita e di lavoro ma anche su problematiche di grande attualità come la precarietà. Cambiò non solo l'organizzazione del lavoro e della produzione ma anche il rapporto del Partito comunista con la classe operaia e con il sindacato, mentre il partito stesso si trasformava sull'onda delle più ampie istanze provenienti dalla società civile e dalle nuove generazioni, soprattutto dalle donne. Le comuniste, in particolare, portarono avanti nuove richieste che investivano non solo l'organizzazione del lavoro ma anche la divisione sessuale dei ruoli, pervadendo il dibattito interno ed esterno al partito.

L'analisi comparata delle carte di commissioni lavoro, commissioni femminili e commissioni agrarie, conservate presso i vari archivi delle federazioni provinciali del Pci emiliano-romagnolo,⁵ hanno consentito di enucleare alcuni problemi e dibattiti specifici riguardanti l'azione del partito sul lavoro nei singoli territori. I verbali e le carte della Commissione lavoro del Comitato regionale Pci dell'Emilia-Romagna hanno poi permesso di calare quei dibattiti nella più ampia dimensione regionale e nazionale,⁶ richiamata in modo costante come termine di confronto dalla documentazione e dal dibattito del Comitato regionale stesso. L'intreccio tra dimensione nazionale e dimensione provinciale/regionale

⁵ Per uno sguardo d'insieme sugli archivi del Pci in Emilia-Romagna, si rimanda a: Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti, Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.

⁶ Tra le principali ricostruzioni storiche sulla parabola del Pci nel Novecento: Aldo Agosti, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999; *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, a cura di Roberto Gualtieri, Roma, Carocci, 2005; Albertina Vittoria, *Storia del Pci. 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006. Tra i contributi recenti, si segnala, inoltre, il collettaneo: *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di Silvio Pons, Roma, Viella, 2021.

nella prassi della discussione politica del Pci può essere ricostruito attraverso il prisma degli appuntamenti congressuali e di approfondimento, nonché grazie a un confronto con i temi affrontati da testate comuniste come «Rinascita» e «l'Unità». L'analisi di queste ultime svela anche il peso che l'Emilia-Romagna ricopriva nel più ampio dibattito nazionale sui temi del lavoro. Va tuttavia precisato che ad oggi manca una ricostruzione storica della politica nazionale sul lavoro del Pci,⁷ pertanto questo contributo ha tentato di effettuare una prima messa a fuoco di attori, temi e snodi rilevanti per la dimensione regionale ma che hanno avuto un respiro nazionale.

Nell'economia del contributo, si è quindi scelto di dare voce agli attori e all'azione delle singole federazioni del Pci emiliano-romagnole, per esemplificare non solo la strategia politica ma anche il dibattito interno, dal quale traspare una costante autocritica rispetto all'azione del partito verso particolari categorie, in primo luogo i contadini, e alcuni territori, tra cui spicca l'area appenninica, la cosiddetta «montagna». Si tratta di esempi che non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma possono essere utili a comprendere differenze e analogie nell'azione del partito nelle varie province dell'Emilia-Romagna. Un'azione che non deriva esclusivamente dalla capacità organizzativa del Pci e dai risultati elettorali: le politiche sul lavoro espresse dal partito, infatti, si confrontano e si scontrano con le peculiarità della struttura economico-sociale delle varie province emiliano-romagnole, nonché con i repentini mutamenti che trasformarono nell'arco di poco più di un decennio i connotati della regione. Ancora prevalentemente agraria nei primi anni Cinquanta e con un ampio movimento contadino particolarmente combattivo, l'Emilia-Romagna assurse a regione industriale all'indomani del boom economico con una classe operaia di grandi dimensioni ma in buona parte giovane, di estrazione contadina e di recente formazione.⁸

Il contributo adotta un approccio di genere che attraversa i vari temi affrontati, per evidenziare come il ruolo delle donne sia stato significativo in numerosi dibattiti e forme di mobilitazione del Pci emiliano-romagnolo. Le carte

⁷ Tra i contributi recenti che hanno tematizzato il rapporto tra Pci, classe operaia e lotte sociali si vedano: Maria Luisa Righi, *Il partito della «classe operaia» e la Cgil*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, pp. 349-367; Bruno Settis, *Il prezzo del miracolo. Ricostruzione, sviluppo, lotte sociali*, ivi, pp. 385-404.

⁸ Sul rapporto tra Pci, industrializzazione e classe operaia: *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Vera Zamagni, Milano, Franco Angeli, 1992; Alberto Rinaldi, *La sinistra e l'industria diffusa: il ruolo delle istituzioni locali*, in *Distretti, imprese, classe operaia*.

della Commissione femminile rivelano le difficoltà del partito, anche in Emilia-Romagna, a confrontarsi con una generazione di militanti particolarmente attiva proprio nei conflitti industriali e nelle lotte per il lavoro ma che stentava ad essere promossa a ruoli dirigenziali, sia all'interno del partito che nell'arena politica locale e nazionale. La discussione interna a livello locale si intrecciava con la più ampia elaborazione nazionale sul rapporto tra comunisti ed emancipazione femminile, un nesso che va ridefinendosi nel trapasso tra anni Sessanta e Settanta con l'ingresso sulla scena di nuovi movimenti delle donne. Complesso è anche il rapporto con l'Unione donne italiane, associazione femminile vicina al Pci e considerata importante da quest'ultimo per promuovere alcune rivendicazioni comuni volte a raggiungere il traguardo dell'emancipazione femminile, che, nel caso dei comunisti, vedeva nel lavoro (extra-domestico) uno dei suoi capisaldi.

L'analisi delle carte degli archivi provinciali del Pci emiliano-romagnolo ha consentito anche di esplorare, attraverso le fonti prodotte dal partito, il complesso rapporto tra Pci e movimento sindacale, con riferimento soprattutto alla Cgil. Particolarmente interessante è l'evoluzione tra anni Cinquanta e Settanta, quando emerge più marcatamente il tema dell'autonomia di un movimento sindacale che si fa unitario, mentre si accende il dibattito sull'incompatibilità tra ruoli politici e ruoli sindacali. Il sistema di alleanze con i ceti medi produttivi, indubbiamente significativo in Emilia, vede un punto di caduta nel confronto con le organizzazioni sindacali all'indomani dell'autunno caldo, quando alcune categorie, in primo luogo il tessile-abbigliamento e la metalmeccanica, promuovono una contrattazione più incisiva con le organizzazioni artigiane per tentare di ridurre lo scarto esistente tra le condizioni di lavoro nelle aziende più grandi e in quelle più piccole. Contestualmente, la discussione interna evidenzia come la ricerca di autonomia non sia una prerogativa esclusiva del movimento sindacale:⁹ le carte delle varie federazioni provinciali emiliano-romagnole rivelano infatti l'esigenza comune di promuovere un'attività specifica e riconoscibile del partito nelle fabbriche, menzionando esplicitamente la necessità di rafforzare all'interno di queste ultime il proselitismo e la creazione di cellule comuniste. Il Pci si fa inoltre promotore di inchieste autonome sulla condizione operaia, su salute e ambiente di lavoro, nonché di analisi e piani di ristrutturazione industriale, come nel caso dell'abbigliamento nel contesto modenese.

⁹ Sul rapporto tra Pci e Cgil, si rimanda a Righi, *Il partito della «classe operaia» e la Cgil*.

1. Operai ma non solo. Le molte facce della classe operaia in Emilia-Romagna nella riflessione del Pci

1.1. Alle origini della classe operaia: i comunisti e i lavoratori della terra

La relazione dei comunisti emiliano-romagnoli con i contadini è di indubbia complessità e merita di essere, per quanto possibile nell'economia di questo saggio, affrontata da vari punti di vista, a partire dalla constatazione che le campagne costituiscono, nell'Emilia-Romagna dell'immediato dopoguerra, la base elettorale principale del Partito comunista. La base agraria del partito è confermata dai dati degli iscritti¹⁰ ed emerge puntualmente dalle carte d'archivio, come nel caso della provincia di Ferrara, dove la maggioranza degli iscritti al Pci e dei militanti comunisti ha un'origine sociale contadina e le stesse attiviste comuniste sono in larga parte braccianti, mezzadri, compartecipanti.¹¹ Tra anni Quaranta e Cinquanta, centrale è il ruolo organizzativo nelle campagne della Confederterra e, successivamente, delle federazioni sindacali specifiche dell'agricoltura, come la Federbraccianti e la Federmezzadri aderenti alla Cgil. Il rapporto con le organizzazioni sindacali è cruciale nella fase di grande mobilitazione degli anni della ricostruzione e della prima metà degli anni Cinquanta, quando l'offensiva anticomunista, di cui si dirà meglio nella prossima sezione, colpì con particolare intensità i lavoratori e le lavoratrici delle campagne emiliano-romagnole, impegnati negli scioperi a rovescio e nella più ampia battaglia promossa dal partito per dare «la terra a chi la lavora» nell'ambito della lotta portata avanti dal Pci per la riforma agraria.¹²

Ruggiero Grieco,¹³ tra i principali responsabili nazionali della politica agraria del Pci, affrontava il tema delle lotte nelle campagne emiliane nell'ambito di un convegno promosso dalla Federazione comunista bolognese nel luglio 1951. L'intervento, ripubblicato da «Rinascita», sottolineava come la risoluzione del Pci sulla riforma agraria del 1° maggio 1949 affrontasse tra le priorità dalla «liquidazione della grande proprietà assenteista (latifondo) alla limitazione della

¹⁰ Analizzati da Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale*.

¹¹ Pci, Federazione di Ferrara, dattiloscritto senza titolo, 1948, in Istituto storico di Ferrara (d'ora in poi Isfe), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara (d'ora in poi Apcfe), Commissione femminile, b. 1, fasc. 1.

¹² Sul dibattito sullo sviluppo economico, anche in relazione alla questione agraria si veda Gregorio Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI congresso*, Roma, Aracne, 2011.

¹³ Ruggiero Grieco, *Per il lavoro e la terra nelle campagne emiliane*, in «Rinascita», a. VIII, n. 7, luglio 1951, pp. 343-346.

grande proprietà capitalistica con l'avviamento e stimolo a forme di conduzione cooperativa, ad una profonda riforma dei contratti agrari». Esaminava poi la specificità del contesto bolognese, sottolineando come «anche qui nel bolognese e nell'Emilia, come in tutta Italia, esiste un problema fondiario, della proprietà della terra»; precisando inoltre come fosse necessario nella regione condurre una lotta per la riforma agraria che portasse alla trasformazione dei rapporti di conduzione anche attraverso opere di bonifica, irrigazione e trasformazioni fondiarie. Il tema del lavoro emergeva a chiare lettere come il problema da affrontare: «qui la riforma deve dare una soluzione particolare ai problemi del lavoro, del lavoro stabile dei braccianti e compartecipanti (e anche dei mezzadri) e al problema della terra». Il riferimento è qui al piano del lavoro per la rinascita dell'agricoltura illustrato da Arvedo Forni, all'epoca segretario generale della Confederterra bolognese.

Il dibattito degli anni Cinquanta attorno alla politica agraria del Pci in Emilia-Romagna e il più generale ruolo dei lavoratori della terra nell'azione politica comunista sul lavoro emergono anche dalle carte del Convegno regionale dei segretari di federazione, tenutosi nell'ottobre 1954. L'obiettivo, secondo il dirigente comunista Antonio Roasio, doveva essere quello di «unire tutti i braccianti dell'azienda e presentare noi un nuovo contratto di tipo aziendale, oppure la richiesta della terra sulla base della legge sulla formazione della piccola proprietà».¹⁴ L'introduzione di Roasio metteva in luce l'importanza attribuita dal partito alla politica agraria, proponendo l'organizzazione di un convegno in collaborazione con le amministrazioni provinciali e comunali di Bologna, Ferrara e Ravenna, incentivando il movimento di massa che scaturiva dalle legittime rivendicazioni dei contadini. Sottolineava inoltre come «l'offensiva degli agrari nelle grandi aziende capitalistiche» si fosse estesa dal contesto bolognese a quello ferrarese e ravennate. Numerosi furono gli arresti di braccianti impegnati in forme di sciopero a rovescio, come emerge anche dalla documentazione della Commissione agraria del Pci ferrarese dello stesso anno:

All'intensificazione della lotta è seguita l'intensificazione delle repressioni poliziesche che sono all'ordine del giorno. Nella provincia vengono effettua-

¹⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbale del Comitato regionale: *Convegno regionale dei segretari di federazione*, 18 ottobre 1954, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Comitato regionale, b. 20, fasc. "1954".

ti grandi concentramenti di forze di polizia, specie nel basso ferrarese. Gli agenti sono alloggiati nelle scuole che sono state requisite e sostengono attivamente sparuti gruppi di crumiri; a volte obbligano i salariati a fare i lavori di stalla e più spesso essi stessi si trasformano in crumiri. In quasi tutte le frazioni la polizia ferma, arresta, bastona a sangue. Giornaliere le violazioni di domicilio.¹⁵

La politica del partito verso i contadini è oggetto negli anni Cinquanta di una serrata auto-critica da parte degli organi dirigenti, come nel caso della Federazione di Reggio Emilia, dove si sottolineavano da un lato l'importanza dei ceti rurali e di un settore, come l'agricoltura, che impiegava gran parte della popolazione, dall'altro la necessità che il partito fornisse «un orientamento preciso e stabilisca chiaramente la sua politica». Il tema centrale, richiamato dai comunisti reggiani, era il «problema delle alleanze con i contadini» e il loro ruolo strategico nella più ampia azione politica del Pci. Pur ribadendo la centralità della classe operaia, veniva dunque richiamata l'importanza decisiva del rapporto tra operai e contadini. Affinché tale alleanza divenisse realtà e i contadini si impegnassero nelle lotte per la terra, caposaldo della politica agraria nazionale del Pci, si rendeva necessario:

curare che le organizzazioni di partito nelle campagne dalle sezioni alle cellule, si pongano il problema agrario. Si pone perciò parallelamente la divulgazione dei principi politici ideologici nostri, il rafforzamento delle organizzazioni contadine, affrontare il problema dei quadri, il loro spostamento eventuale in questi settori. Su questi problemi il comitato federale deve discutere in modo che si determini la nostra provincia una svolta decisiva nel campo dell'applicazione della politica agraria del partito.¹⁶

Nel 1951, i comunisti reggiani sottolineavano come elemento di debolezza delle lotte agrarie che avevano attraversato la provincia l'assenza di prospettiva generale, data dall'impostazione prevalentemente sindacale delle lotte stesse. Alcuni anni dopo, nel 1955, nell'ambito di una più ampia discussione che metteva in

¹⁵ Radames Stefanini, Lettera indirizzata alla Commissione lavoro di massa della Direzione del Pci di Roma e al Segretario regionale del Pci dell'Emilia-Romagna, Bologna, 29 giugno 1954, in Isfe, Apcfe, Sezione agraria, b. 1, doc. 29.

¹⁶ Pci, Federazione di Reggio Emilia, Verbale del Comitato federale, 13 ottobre 1951, in Istituto storico di Reggio Emilia (d'ora in poi Isre), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia (d'ora in poi Apcfe), Organi direttivi, Verbali del Comitato federale e della Commissione federale di controllo, vol. 7.

luce i processi di spopolamento che stavano interessando le campagne reggiane, venivano segnalati alcuni miglioramenti nel lavoro svolto dal partito tra i contadini, sottolineando l'importanza di seguire con continuità da parte delle sezioni le lotte agrarie.¹⁷

L'azione del Pci verso i contadini si intrecciava con la strategia politica del partito nei confronti dei cosiddetti «montanari» e più in generale della «lotta per la rinascita della montagna». Si sottolinea come la politica per la montagna e la politica agraria del partito vadano viste unitariamente: «il problema montano è parte integrante della questione contadina», secondo i comunisti reggiani. L'azione dei comunisti nell'appennino deve passare attraverso un processo di:

democratizzazione che significa – e ciò deve essere ben chiaro – partecipazione ed inserimento dei lavoratori nei gangli vitali della economia montana. Senza di questo non si farà un passo avanti, senza cioè che i lavoratori della montagna siano e diventino gli artefici, i protagonisti principali del processo di trasformazione della zona. [...] Dovrà sempre più apparire chiaro alle genti della montagna come la nostra politica può ridare un volto nuovo all'angusto ambiente montano, volto nuovo che dia ricchezza e lavoro a tutti coloro che vivono del proprio lavoro e non solo, ma che richiami e trattenga coloro che fuggono in presa allo sgomento e alla disperazione.¹⁸

Nel contesto delle riflessioni sulla specificità del contesto montano, nella seconda metà degli anni Cinquanta, emergeva espressamente anche la questione femminile. Nel territorio modenese, la Commissione femminile e la Commissione montagna della Federazione comunista di Modena avevano prodotto congiuntamente un bollettino a valle del convegno delle donne comuniste della montagna.¹⁹ Nel documento si sottolineava espressamente l'attivismo delle donne comuniste nell'area appenninica, ma anche la «competizione» con le organizzazioni politico-sindacali cattoliche che in quella fase storica avevano abbracciato alcune rivendicazioni alla base della politica del Pci verso le donne, come un

¹⁷ Pci, Federazione di Reggio Emilia, Verbale del Comitato federale, 21 gennaio 1955, in Isre, Apcr, Organi direttivi, Verbali del Comitato federale e della Commissione federale di controllo, vol. 11.

¹⁸ Pci, Federazione di Reggio Emilia, Verbale del Comitato federale, 25 agosto 1956, in Isre, Apcr, Organi direttivi, Verbali del Comitato federale e della Commissione federale di controllo, vol. 12.

¹⁹ Pci, Federazione di Modena, *Le donne comuniste avanguardia nelle lotte per la realizzazione dei diritti di emancipazione in montagna. Bollettino a cura della commissione femminile e commissione montagna*, in Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), Commissione femminile, b. 80, fasc. 5.

sussidio di disoccupazione per le braccianti e una legge per garantire la maternità di mezzadre e coltivatrici dirette.

La politica del Partito comunista verso i contadini nel trapasso tra anni Sessanta e Settanta rivolse un'attenzione specifica proprio alla componente femminile, grazie all'azione di parlamentari di spicco del Pci e dirigenti di primo piano dell'Udi come Marisa Rodano. Quest'ultima, nell'ambito della più ampia mobilitazione per la parità salariale, portò avanti una battaglia senza precedenti per la piena valutazione del valore della donna contadina,²⁰ che ebbe un primo sbocco importante nella legge approvata nel 1964.²¹ Il tema del ruolo femminile in agricoltura riemerse prepotentemente nella discussione dei comunisti nei primi anni Settanta, a seguito dei processi spinti di femminilizzazione dell'agricoltura nell'ambito della grande trasformazione che aveva visto anche l'Emilia-Romagna divenire una regione propriamente industriale.

Il «Bollettino della sezione agraria» del Comitato centrale del Pci dedicava nel 1972 un approfondimento sulla politica del partito in relazione alla condizione delle lavoratrici agricole. La relazione di Irea Gualandi nel tracciare gli obiettivi della discussione precisava il ruolo delle lavoratrici agricole «che dobbiamo considerare non marginalmente bensì come forza indispensabile per l'affermarsi di una nuova politica agraria»;²² delineava inoltre i compiti che il partito avrebbe dovuto porsi: «prefiggendoci, cioè, insieme il compito di giungere ad un aggiornamento della condizione femminile agricola, ma con l'intento preciso di integrarla, compenetrarla nella generale impostazione della Sezione Agrari del Partito per farla divenire patrimonio unitario».²³

Il Comitato regionale del Pci dell'Emilia-Romagna nel febbraio 1974 affrontava espressamente il tema, evidenziando il legame tra l'occupazione femminile e un rinnovato sviluppo dell'agricoltura emiliano-romagnola:

²⁰ Camera dei deputati, VII legislatura, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Marisa Cinciani Rodano et al., *Norme per la giusta valutazione della capacità lavorativa della lavoratrice agricola svolgente attività produttrice non salariata*, annunciata il 19 novembre 1959.

²¹ Eloisa Betti, *Le alleanze delle donne italiane per la parità salariale: il contributo dell'Organizzazione internazionale del lavoro*, Oil, 2020, https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_745545/lang-it/index.htm.

²² Pci, Federazione di Modena, *I problemi attuali delle lavoratrici agricole e l'iniziativa politica per la loro soluzione. Relazione della compagna Irea Gualandi alla riunione promossa dalle Sezioni agraria e femminile*, 1 dicembre 1972, in «Agricoltura. Bollettino della sezione agraria del Cc del Pci», n. 4, dicembre 1972, in Ismo, Apcmo, Commissione femminile, b. 418, fasc. 1.

²³ *Ibidem*.

è necessario prendere in esame la condizione delle donne nelle campagne, perché la conquista di una nuova agricoltura dia anche ad esse la possibilità di sentirsi componente produttiva con il pieno riconoscimento dei propri diritti di madre, lavoratrice e cittadina.²⁴

Tra i principali problemi che ostacolavano il processo di rinnovamento venivano menzionati il carattere stagionale e precario dell'occupazione femminile, l'inadeguata formazione professionale, l'assenza di servizi sociali nelle campagne, l'insufficienza delle giornate lavorative e il mancato riconoscimento delle qualifiche. Tra i temi di lotta, si sottolineava l'importanza di riconoscere l'apporto femminile all'impresa contadina, che doveva passare anche attraverso la riforma del diritto di famiglia, imprescindibile per modificare usi e costumi difficili da eradicare.

Se la questione femminile e la questione agraria apparivano strettamente collegate nella politica sia nazionale che regionale del Partito comunista, dalla fine degli anni Cinquanta la questione agraria assunse via via una minore rilevanza nella più ampia strategia di sviluppo che venne inaugurata con la conferenza regionale del Pci del 1959. Guido Fanti, nella sua ricostruzione di quella fase storica e dell'avvicinarsi di diverse generazioni di comunisti alla guida del Pci bolognese ed emiliano-romagnolo, sottolineava come in quel frangente «i rinnovatori del Pci rilevarono, in sostanza, che occorreva prima di tutto guidare l'ulteriore prevedibile diminuzione della popolazione agricola, che si profilava massiccia, per indirizzare l'occupazione verso l'industria e il terziario».²⁵

1.2. Azione e strategia politica del Pci nelle fabbriche tra dimensione nazionale e regionale

L'elaborazione di un'azione politica del Pci nelle fabbriche è strettamente correlata, da un lato, ai cicli della conflittualità sociale nel contesto industriale della prima Repubblica, dall'altro, all'azione del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali, soprattutto la Cgil, con la quale il partito condivideva lo stesso orizzonte ideologico.²⁶ Se le Conferenze nazionali dei comunisti delle fabbriche, ridefinite Conferenze operaie dal 1970, costituiscono un interessante prisma per

²⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbale del Comitato regionale, 11 febbraio 1974, in Fger, Apcer, Comitato regionale, b. 22, fasc. 1974.

²⁵ Guido Fanti, Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001, p. 40.

²⁶ Al riguardo si rimanda ai già citati Righi, *Il partito della «classe operaia» e la Cgil* e Settis, *Il prezzo del miracolo*.

comprendere il mutare del discorso politico comunista verso la classe operaia industriale tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Ottanta, le carte delle federazioni provinciali del Pci ci forniscono invece informazioni preziose per comprendere aspetti decisivi dell'azione del partito sul territorio emiliano-romagnolo, il dibattito interno alle federazioni in occasione delle suddette conferenze e gli obiettivi organizzativi e di lotta che il partito via via si dà. Il rapporto tra azione sindacale e azione politica, grazie alle fonti primarie esaminate, emerge nella sua complessità e diversità nei differenti territori dell'Emilia-Romagna.

Se è vero che, tanto sul piano ideologico che nella strategia politica del Pci, agli operai veniva riconosciuta una centralità rispetto ad altre categorie, è possibile convenire con le riflessioni di Marco Fincardi che stabiliva un nesso stringente tra la dimensione della fabbrica e quella prettamente politica nel contesto emiliano-romagnolo, sottolineando come essere parte della classe operaia «presupponeva un senso egemonico del movimento operaio non solo nei reparti delle fabbriche, ma nelle articolazioni civili e della sociabilità dell'intero bacino territoriale da cui le maestranze venivano reclutate».²⁷ A metà anni Cinquanta, quando le fabbriche delle province emiliane erano teatro di aspri conflitti, occupazioni e licenziamenti discriminatori, il piano di sviluppo dell'industria regionale assurse a nodo politico cruciale per il Pci emiliano-romagnolo. Antonio Roasio metteva chiaramente in luce il legame esistente tra lotta alla disoccupazione e industrializzazione, nonché l'obiettivo principe dell'azione comunista di «dare maggiore slancio e prospettive alla classe operaia»:

La parola d'ordine di portare altri 100.000 lavoratori nell'industria, come altre di questo tipo, ha un carattere essenzialmente politico-programmatico. In ogni caso la nostra parola d'ordine dovrà dare l'indicazione dell'azione da portare avanti per elevare il numero della popolazione attiva della industria, per indicare le prospettive per la soluzione della disoccupazione che nella nostra regione ha assunto i caratteri di un male cronico e si manifesta nelle forme più tragiche pari a quelle di certe zone del meridione.²⁸

Se la situazione a metà anni Cinquanta veniva ritenuta particolarmente critica in molte fabbriche della regione, da Bologna a Piacenza, era la situazione delle

²⁷ Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, p. 191.

²⁸ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbale del Comitato regionale: *Convegno regionale dei segretari di federazione*, 18 ottobre 1954, in Fger, Apcer, Comitato regionale, b. 20, fasc. "1954".

Reggiane ad assurgere a simbolo della lotta eroica della classe operaia comunista emiliana. L'occupazione per oltre un anno, tra il 1950 e il 1951 delle Reggiane e la produzione del trattore R60 durante l'occupazione fecero balzare la vergenza reggiana agli onori della cronaca nazionale,²⁹ destando l'interesse di vari intellettuali e artisti comunisti, generando una trasfigurazione «in materia epica della classe operaia secondo i canoni del “realismo socialista”»³⁰ e diffondendo la battaglia per il lavoro degli operai comunisti anche oltre cortina. Se la metafora sovietica era particolarmente presente nella comunicazione politica comunista, che metteva al centro l'epopea di una classe operaia che lottava contro i monopoli e il supersfruttamento capitalista, i verbali del Comitato federale del Pci reggiano evidenziavano una discussione plurale e articolata. La solidarietà ai 2.500 comunisti licenziati e non rientrati in fabbrica era solo una faccia dell'ampia discussione sulle prospettive di sviluppo industriale e, nello specifico, delle «nuove Reggiane». La competenza e le alleanze tra tecnici e operai nell'ambito delle conferenze di produzione erano ritenute particolarmente significative perché dimostravano «la coscienza, la capacità rivoluzionaria della classe operaia, la sua maturità politica di classe ormai capace di assolvere la funzione di direzione dello stato e della produzione».³¹ La discussione interna tra i dirigenti comunisti reggiani rilevava anche posizioni autocritiche, che denunciavano i limiti dell'azione politica del partito nelle fabbriche. Antonio Roasio sottolineava al riguardo come il dibattito dei comunisti dovesse «concentrarsi sugli aspetti politici, di lotta, individuando il nemico, che è il governo e i monopoli, e chiarendo i temi della nostra lotta contro di esso».³²

Tuttavia, i limiti dell'azione del Pci nelle fabbriche italiane degli anni Cinquanta emergevano anche dalle pagine di «Rinascita», sulle quali Celso Ghini³³ sottolineava l'importanza di rafforzare l'organizzazione del partito in fabbrica per «dare alla classe operaia la coscienza della sua forza e della sua funzione di guida di tutte le forze democratiche dentro e fuori la fabbrica». Non nascondeva, tuttavia, i limiti delle strutture di fabbriche del partito, precisando

²⁹ Antonello Trombadori, *I lavoratori delle «Reggiane» in lotta per il lavoro e per la pace*, in «Rinascita», a. VIII, n. 6, giugno 1951, pp. 296-300.

³⁰ Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, p. 192.

³¹ Pci, Federazione di Reggio Emilia, Verbale del Comitato federale, 26 giugno 1954, in Isre, Apcre, *Organi direttivi, Verbali del Comitato federale e della Commissione federale di controllo*, vol. 10.

³² *Ibidem*.

³³ Celso Ghini, *La nostra organizzazione nelle fabbriche*, in «Rinascita», a. VIII, n. 2, febbraio 1951, pp. 76-78.

all'inizio degli anni Cinquanta che i 416.017 operai organizzati nelle cellule di fabbrica erano circa la metà degli operai iscritti al partito, e sottolineando come tale discrepanza derivasse spesso dalla stessa resistenza delle sezioni comuniste territoriali, che preferivano impiegare gli operai comunisti nelle loro attività. Altre cause andavano ricercate nella disoccupazione che aveva colpito molti operai comunisti per effetto dei licenziamenti e delle discriminazioni di carattere politico-sindacale, discriminazioni che rendevano particolarmente difficile anche trovare un nuovo impiego. Ghini non tralasciava alcune critiche alle forme organizzative stabilite dal VI congresso del partito, formulando anche proposte per superare i limiti individuati. Complessivamente nel 1951 le cellule comuniste nei luoghi di lavoro erano stimate in 11.272; 6287 erano le fabbriche dove era presente una cellula comunista; 32 gli iscritti in media ad ogni cellula; infine, più del 50% dei membri delle commissioni interne era comunista (36.192 su 60.370). I dati riportati da Giorgio Amendola³⁴ e riferiti all'VIII congresso del Partito comunista segnalavano di fatto un calo dell'organizzazione del Pci rispetto all'inizio degli anni Cinquanta: 300.000 gli iscritti alle cellule comuniste nei luoghi di lavoro su circa 800.000 operai comunisti e 10.700 le cellule di fabbrica. Amendola segnalava come «gli anni difficili» avessero indebolito l'organizzazione del partito nelle fabbriche e fosse necessaria la ripresa delle lotte operaie.

Un'occasione politica importante per «rafforzare lo spirito di lotta dei lavoratori, risvegliare la coscienza dei diritti, creare un dialogo con i lavoratori cattolici» venne intravista dai dirigenti comunisti nell'*Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche*, della quale la Commissione lavoro di massa discusse espressamente. L'inchiesta acquisiva un ruolo importante per il Pci:

in quanto essa non si limita a fare oggetto di studi determinate conseguenze, sia pure importanti, dell'attuale struttura sociale, ma va direttamente al cuore di essa: esamina cioè il rapporto di produzione nel luogo di lavoro. [...] L'inchiesta infatti può costituire un importante contributo alle lotte che conduciamo per mutare i rapporti di forza nelle fabbriche: e già alcune notizie sono giunte a confermare questo giudizio, prima ancora dell'inizio stesso della fase dell'indagine diretta.³⁵

³⁴ Giorgio Amendola, *Il partito comunista nelle fabbriche*, in «Rinascita», a. XIV, n. 7/8, luglio/agosto 1957, pp. 337-341.

³⁵ Pci, Sezione lavoro di massa, *Gli aspetti politici dell'inchiesta parlamentare nelle fabbriche e l'attività del partito*, 11 gennaio 1956, in Istituto storico di Piacenza (d'ora in poi Ispc), Archivio

L'inchiesta viene vista come un importante avvenimento a livello locale e nazionale, perché costituisce un'occasione significativa per porre all'attenzione dell'opinione pubblica il problema delle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Per tale ragione, viene richiamato il contributo che possono dare i settimanali del partito, i giornali di fabbrica, manifesti, manifestazioni di massa, iniziative culturali, dibattiti qualificati. Si sottolinea poi l'importanza di preparare i lavoratori ai colloqui con la commissione, per identificare i problemi e i reparti su cui attirare l'attenzione della commissione stessa, precisando che queste attività dovranno riguardare anche le fabbriche che non verranno prese in esame direttamente, per accrescere la documentazione e sollecitare a estendere l'inchiesta: l'incontro con la commissione può infatti suscitare un dibattito, un'inchiesta di massa, un'elaborazione unitaria. Le cellule di fabbrica comuniste possono avere un ruolo importante perché l'indagine costituisce un'occasione di iniziativa politica.

La ripresa delle lotte operaie, paventata da Amendola, si era pienamente spiegata nel 1958 secondo i comunisti ravennati, generando un accrescimento del potere operaio e uno sviluppo della coscienza di classe.

Sul piano politico significano che si rende sempre più chiaro agli operai la necessità delle trasformazioni delle strutture economiche del paese, della diminuzione del potere padronale, pongono i problemi di una politica generale nel paese che metta fine allo strapotere dei monopoli e a una politica di reazione sociale, pongono in modo sempre più forte l'esigenza della partecipazione della classe operaia alla direzione politica ed economica del paese. [...] Ho voluto richiamare alla mente dei compagni questo quadro di lotta e di scioperi in corso in tutta la provincia perché ci rendiamo conto a quale impegno di azione, di organizzazione, di propaganda siamo chiamati e quale sforzo politico debba fare anche il partito perché il movimento di lotta si svolga imponente superando difficoltà che ancora esistono, reticenze e cedimenti.³⁶

Dal rapporto di Sergio Cavina al Convegno degli operai comunisti di fabbrica, tenutosi a Ravenna nell'aprile del 1958, emergeva chiaramente la rivendicazio-

Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Piacenza (d'ora in poi Apcpc), Commissione lavoro di massa, b. "Commissione lavoro di massa", fasc. "Sezione lavoro di massa".

³⁶ Pci, Federazione di Ravenna, *Verbale II Convegno operai comunisti di fabbrica*, 13 aprile 1958, in Fondazione Casa Oriani di Ravenna (d'ora in poi Fcora), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (d'ora in poi Apcra), settore III, b. XL "Verballi di varie istanze, 1958-1964", fasc. "1958".

ne di un ruolo specifico del partito nelle lotte operaie, distinto da quello del sindacato e che potesse «sul piano politico portare allo sviluppo di un terreno politico più elevato di discussione con gli operai, per conquistarli alla coscienza delle necessità profonde modificazioni nella direzione politica del paese». ³⁷ Si sottolineava l'importanza delle riunioni di cellula nelle fabbriche, nonché dell'azione di propaganda e di proselitismo del partito, affinché non vi fosse una delega totale al sindacato dell'attività all'interno del luogo di lavoro.

Un rinnovato dibattito sull'azione del Pci nei riguardi della classe operaia emerse a partire dalla metà degli anni Sessanta con la Conferenza dei comunisti delle fabbriche del 1965. *Una nuova presenza dei comunisti nelle fabbriche*, ³⁸ titolava «Rinascita», evidenziando l'obiettivo principe dell'appuntamento: rilanciare il ruolo del partito nei luoghi di lavoro. Dalla (auto)critica per l'indebolimento del ruolo dei comunisti in fabbrica, si traevano indicazioni per rilanciare l'azione del partito:

si tratta di essere numericamente e qualitativamente più presenti. E si tratta quindi di sapere che gli appuntamenti non sono soltanto quelli dei contratti, ma sono anche quelli della «giusta causa», sono anche quelli della «167» e della legge urbanistica, delle regioni e della scuola, del Mezzogiorno e della riforma agraria. Ma senza dimenticare che lo sforzo di questa III conferenza è stato proprio quello di dare nuova linfa e una più vitale connessione di classe a questi obiettivi di riforma. ³⁹

Il periodo di grande conflittualità inaugurato dal Sessantotto generò un'ulteriore importante riflessione sul ruolo del partito nelle fabbriche e nelle lotte operaie. Nell'autunno 1969, il tema veniva affrontato dal Comitato federale del Pci reggiano: Gianetto Patacini sottolineava la portata e il significato politico della lotta in corso, che interpretava come una «battaglia di spostamento dei rapporti di forza tra le classi e dei rapporti di potere nella società». ⁴⁰ Secondo il dirigente comunista, si evidenziava una maggiore coscienza operaia nelle lotte del Sessantotto, da cui l'importanza di mantenere un collegamento forte tra le lotte sinda-

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Valentino Parlato, *Una nuova presenza dei comunisti nelle fabbriche*, in «Rinascita», a. XXII, n. 23, 5 giugno 1965, pp. 6-7.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Verbale del Comitato federale e della Commissione federale di controllo*, 6-9-14 ottobre 1969, in Isre, Apcre, Organi direttivi, Verbali del Comitato federale e della Commissione federale di controllo, vol. 22.

cali e le forze politiche e, più in generale, di creare una saldatura tra movimento sindacale e partito. I comunisti reggiani si interrogavano più precisamente su quali dovessero essere «i compiti, la iniziativa politica, la capacità di lavoro del partito», mentre le piattaforme sindacali esprimevano «tutto il significato dello scontro sociale nel senso che la lotta della classe operaia si qualifica come un elemento decisivo per lo sviluppo della intera società». Per tali ragioni l'impegno del partito non poteva limitarsi alla solidarietà o all'appoggio delle lotte operaie ma doveva necessariamente «incentrarsi sui problemi della classe operaia, della democrazia di base, sui problemi della costruzione di nuovi strumenti di partecipazione della classe operaia, o delle classi lavoratrici nella fabbrica e nella società». ⁴¹ Il dibattito interno testimoniava l'approccio autocritico di alcuni dirigenti, che segnalavano gli importanti mutamenti avvenuti, emersi anche nel contesto di appuntamenti pubblici a cui avevano partecipato operai comunisti:

l'altro elemento, che sottolineo, è la costruzione del partito nelle fabbriche. La realtà nostra compagni è cambiata, e la struttura del partito è ancora una struttura che risente di quella precedente. La prova sta nel fatto che è vero, sì, noi abbiamo un certo numero di organizzazioni nelle fabbriche, ma quante sono oggi le fabbriche della nostra provincia, e quante e quali dove non riusciamo ad avere una organizzazione del partito per la dimensione stessa della azienda, per il nucleo estremamente limitato dei compagni che abbiamo all'interno. ⁴²

Il rapporto con la base operaia fu di particolare importanza proprio negli anni della grande conflittualità. Pochi anni dopo le riflessioni dei comunisti reggiani, nel 1970, al fine di comprendere meglio la condizione operaia, la Federazione comunista piacentina elaborò un questionario che conteneva domande relativa al trattamento salariale, al contratto, alla pratica dello straordinario, all'organizzazione del lavoro in azienda e alle innovazioni tecniche, comprendendo anche quesiti relativi a eventuali infortuni e malattie professionali, nonché sulla presenza della mensa, sui servizi sociali e sui mezzi di trasporto. Così il questionario si rivolgeva agli operai piacentini:

Il Pci che tanto ha già contribuito vuole con te, da protagonista, mandare avanti la sua battaglia. Lo ha ribadito con la sua politica e il suo XII congresso.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

È una esigenza generale che si fa a Piacenza più acuta, essendo la nostra economia basata sugli aspetti più deteriori dello sfruttamento: bassi salari, ritmi impossibili, basse qualifiche, aumento degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali; luoghi di lavoro malsani e inadeguati. Proponiamo a te e agli operai, una inchiesta allo scopo di conoscere ogni particolare della condizione operaia, di conoscere la tua opinione per la soluzione di importanti problemi che si pongono nella fabbrica. [...] Rispondi all'inchiesta, le tue risposte saranno studiate con attenzione; discusse insieme a te. Saranno indicazioni importanti per la battaglia politica che i comunisti assieme ai lavoratori conducono nella fabbrica e nei luoghi di lavoro per la difesa e l'emancipazione del lavoro.⁴³

Una parte del questionario era espressamente dedicata a «Il partito nella fabbrica. Le proposte del Pci per cambiare la condizione operaia», dove si illustravano le proposte di legge realizzate dal Pci sul tema del lavoro e si chiedeva il parere del lavoratore/della lavoratrice. Altre domande miravano ad approfondire i tipi di interventi che, secondo gli operai, si rendevano necessari nella fabbrica e quali di questi potevano essere realizzati dal Comune. Alcuni quesiti erano diretti a comprendere l'utilità dei partiti politici nella fabbrica, l'eventuale partecipazione ad assemblee promosse dal Pci e, più in generale, quale avrebbe dovuto essere il ruolo del partito e cosa questo avrebbe dovuto fare per combattere quelle che erano ritenute le ingiustizie del capitalismo.

Se la classe operaia era portatrice di valori, come ribadito nella riunione del Comitato regionale del Pci emiliano-romagnolo nel marzo 1972,⁴⁴ proprio nell'«Emilia rossa» il Partito comunista era un partito di governo e da questa posizione privilegiata poteva agire a favore della classe operaia, dei ceti medi, dei contadini. L'orizzonte tracciato dal Comitato regionale era quello di sostenere con la programmazione democratica le rivendicazioni espresse dalle lotte operaie e contadine, affinché venisse attuata una vera e propria politica di sviluppo. Così si esprimeva sul ruolo svolto dalla classe operaia emiliano-romagnola e la più ampia dimensione politica Sergio Cavina, nel 1974:

A me pare che il nostro contributo è in tanto dovuto al tipo di lotta che il movimento sociale e di classe si è sviluppato in tutti questi anni con la classe

⁴³ Pci, Federazione di Piacenza, *Questionario sulla condizione operaia elaborato dalla Commissione operaia della Federazione del Pci*, in Ispc, Apcpc, Commissione operaia, b. "Commissione operaia (1957-1972)", fasc. "Attività - problemi operai (1970)".

⁴⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbale del Comitato regionale, 27 marzo 1972, in Fger, Apcer, Comitato regionale, b. 22, fasc. "1972".

emiliana operaia, con le sue masse contadine e con le masse del ceto medio che in questo scontro di classe hanno contribuito vuoi per gli obiettivi vuoi per le forme di lotta a tenere fermo il discorso politico generale.⁴⁵

In occasione della VI conferenza provinciale operaia del Pci, tenutasi a Forlì nel gennaio 1974 in vista della relativa conferenza nazionale che si sarebbe tenuta a Genova nel febbraio dello stesso anno, vi fu un largo dibattito sia con le cellule e le sezioni di fabbrica che con le sezioni territoriali caratterizzate da un'elevata presenza operaia. Anche in quel contesto, venne realizzata un'indagine sull'organizzazione operaia in fabbrica, con la raccolta di questionari per le singole fabbriche che contenevano dati sul numero degli iscritti al sindacato e al Pci. Il partito era presente in 53 fabbriche del forlivese – numeri però ancora non soddisfacenti, secondo i dirigenti – mentre risultava del tutto assente nelle piccole e medie aziende e nel settore artigiano. Spesso gli operai comunisti erano iscritti alle sezioni territoriali e non alle cellule di fabbrica, anche se la mobilitazione per la conferenza generò un risultato positivo: il reclutamento di 176 nuovi lavoratori. Dalla documentazione della conferenza emergeva anche la difficoltà ad estendere il dibattito tra i lavoratori di altre parti politiche all'interno delle fabbriche, da cui il più ampio tema della gestione dell'unità sindacale: «noi comunisti siamo stati e restiamo assertori e promotori convinti del processo di unità ed autonomia del movimento sindacale, per la quale siamo pronti a pagare un prezzo molto alto sulle incompatibilità fra dirigenti sindacali e dirigenti politici».⁴⁶

1.3. Un altro “genere” di classe operaia: i comunisti e il lavoro femminile in Emilia-Romagna

Il lavoro femminile in Emilia-Romagna ha avuto un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico-sociale della regione nella cosiddetta «età dell'oro» del ventesimo secolo. Come ricostruito in altre sedi,⁴⁷ l'espansione dell'occupazio-

⁴⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Verbale del Comitato regionale: Relazione di Sergio Cavina, 16 dicembre 1974, in Fger, Apcer, Comitato regionale, b. 22, fasc. “1974”.

⁴⁶ Pci, Federazione di Forlì, *VI Conferenza nazionale operaia del Pci (Genova, 8-10 febbraio 1974) – Indagine sull'organizzazione operaia in fabbrica*, in Istituto storico di Forlì-Cesena, (d'ora in poi Isfc), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì (d'ora in poi Apcf), Commissione problemi del lavoro, b. 1.

⁴⁷ Eloisa Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)*, Bologna, Bononia University Press, 2020.

ne femminile nella regione rossa contribuì per oltre un quinto alla crescita del lavoro delle donne nell'industria italiana durante gli anni del boom. L'occupazione femminile, il suo ampliamento e consolidamento nel trentennio glorioso hanno costituito un vantaggio competitivo che nel lungo periodo ha inciso in modo decisivo sulle positive performance occupazionali emiliano-romagnole. Le lavoratrici emiliano-romagnole diedero un contributo importante non solo alla crescita occupazionale verificatasi nell'ambito dell'intenso processo di industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche alla femminilizzazione dell'agricoltura che nella regione si accompagnò ai più ampi processi di modernizzazione e meccanizzazione. In Emilia-Romagna, forse più che in altre contesti, la condizione lavorativa è stata determinante per la rivendicazione di maggiori diritti sociali e, in ultima istanza, per l'ampliamento della sfera della cittadinanza per le donne. Il lavoro extra-domestico era ritenuto dal Partito comunista il caposaldo dell'emancipazione femminile. Come evidenziato recentemente anche da Molly Tambor, le donne comuniste intendevano l'emancipazione promossa dal «partito nuovo» togliattiano come la conquista dei pieni diritti di cittadinanza promessi dalla Costituzione, dal diritto di lavorare senza preclusione di carriera all'accesso all'educazione e alla formazione, alla conquista la parità salariale.⁴⁸

Nelle battaglie sulla condizione della donna nella società, che si susseguirono sia a livello nazionale che emiliano-romagnolo, emergeva chiaramente l'egemonia del modello socio-culturale della lavoratrice-madre,⁴⁹ che nel secondo dopoguerra divenne la figura femminile di riferimento anche del Partito comunista italiano. Al riguardo va ricordata la strenua battaglia condotta dalla parlamentare comunista e sindacalista Teresa Noce, battaglia che sfociò nella legge del 1950 sulle lavoratrici madri a lei intitolata⁵⁰ e che vide una mobilitazione capillare delle donne comuniste anche in Emilia-Romagna, come emerge ad esempio dalle carte della Commissione femminile di Ferrara.⁵¹ Il modello della lavoratrice-madre, pur con i suoi limiti, diventò il punto di forza anche

⁴⁸ Molly Tambor, *Le donne la politica*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, pp. 171-186.

⁴⁹ Si veda, tra gli altri, Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁵⁰ Cfr. Tambor, *Le donne e la politica*; Pamela Schievenin, *A law made by Italian others for Italian mothers? Women politicians and the 1950 law on maternity rights*, in «Modern Italy», 1 (2016), pp. 67-81.

⁵¹ Pci, Federazione di Ferrara, dattiloscritto senza titolo, 1948, in Isfe, Apcfè, Commissione femminile, b. 1, fasc. 1.

per le rivendicazioni femminili riguardanti la sfera dei servizi sociali tra anni Cinquanta e Sessanta.⁵² La partecipazione femminile fu imponente nelle lotte sociali, contadine e operaie che attraversarono l'Emilia nel primo decennio post-bellico: dagli scioperi a rovescio per l'applicazione del piano del lavoro lanciato dalla Cgil di Giuseppe Di Vittorio, alle lotte contro la smobilitazione delle fabbriche e ai licenziamenti per rappsaglia che interessarono migliaia di donne emiliane.⁵³ La cultura del lavoro femminile giocò un ruolo decisivo affinché la visione stereotipata e asessuata della classe operaia venisse, seppur con lentezza, ridefinita nel trentennio glorioso.

Gli archivi delle federazioni provinciali del Pci in Emilia-Romagna testimoniano il ruolo svolto dalle commissioni femminili del partito, la cui composizione rivelava anche una forte sinergia d'intenti, tanto con le camere del lavoro locali che con i comitati provinciali dell'Unione donne italiane. I verbali della Commissione femminile del Pci di Ferrara riportavano i nominativi delle donne che ne facevano parte, sottolineando proprio la loro appartenenza agli enti di cui sopra. La doppia militanza delle donne di sinistra, spesso impegnate nel Pci ma anche nella Cgil e nell'Udi, è emersa anche dallo studio biografico delle sindacaliste emiliano-romagnole nel secondo Novecento.⁵⁴ Proprio la militanza multipla creò le basi per la realizzazione di un'agenda di rivendicazioni condivisa tra le donne delle diverse organizzazioni e tra le amministratrici comuniste impegnate negli enti comunali, provinciali e, dagli anni Settanta, regionali. Il tema del lavoro extra-domestico emergeva a più riprese nella discussione delle commissioni femminili provinciali, accanto alle mobilitazioni specifiche per l'approvazione delle leggi proposte dal partito. Non sempre, tuttavia, la questione femminile e la valorizzazione delle dirigenti comuniste era al centro dell'azione delle federazioni comuniste territoriali. Emblematica delle contraddizioni interne alla compagine comunista e dell'importanza attribuita dal Pci alle donne è

⁵² Si vedano il contributo di Teresa Malice in questo volume e il saggio di Elda Guerra, *Che genere di welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1979)*, in *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del «modello emiliano»*, a cura di Caterina Liotti, Roma, Bradypus, 2019, pp. 93-127.

⁵³ Sul caso bolognese: Paola Furlan, *Il lavoro delle donne dalla ricostruzione agli anni Sessanta*, Bologna, Futura Press, 1993; Rossella Ropa, *La presenza della donna sulla scena pubblica. Lavoro e lotte a Bologna*, in «Resistenza oggi: quaderni bolognesi di storia contemporanea», 5 (2004), pp. 35-42; Cinzia Venturoli, *La presenza delle donne sulla scena pubblica. Politica e pratiche sociali a Bologna*, ivi, pp. 27-34; Eloisa Betti, Elisa Giovannetti, *Senza giusta causa. Le donne licenziate per rappsaglia politico-sindacale a Bologna negli anni Cinquanta*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014.

⁵⁴ Si rimanda al progetto *Biografie di sindacaliste emiliano-romagnole* promosso dalla Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie/progetto/>.

la lettera dello stesso Palmiro Togliatti del 1957,⁵⁵ rivolta sia alle segreterie delle federazioni provinciali del Pci che alle commissioni femminili. Togliatti sottolineava come fosse importante «sviluppare in particolare una larga campagna di proselitismo fra le operaie le impiegate le contadine, in troppi luoghi di lavoro a maestranza femminile il nostro partito tuttora quasi assente». Precisava, inoltre, i compiti del partito relativamente ai quadri femminili:

una particolare cura deve essere rivolta ai quadri femminili provinciali sezionali onde evitare i casi troppo frequenti di demoralizzazione e di abbandono dell'attività verificatesi in questi ultimi mesi; bisogna conservare al lavoro di direzione quelle compagne che hanno capacità e possibilità di svilupparsi politicamente e che hanno in questi anni acquisito esperienze preziose; occorre essere più audaci nel valorizzare i quadri femminili e nel promuoverli combattendo i pregiudizi che fanno sì che nel dare un giudizio sui quadri si adoperano spesso due pesi due misure a seconda che si tratti di una compagna o di un compagno.⁵⁶

Il segretario del Pci ribadiva inoltre la centralità del tema del lavoro nella più ampia concezione comunista dell'emancipazione femminile:

la politica di emancipazione si articola oggi su grandi questioni che interessano milioni di donne lavoratrici e di donne di casa, quali: a) il riconoscimento del valore sociale del lavoro della donna casalinga attraverso la concessione della pensione e l'estensione dei servizi sociali per garantire condizioni più civili di vita alle donne di casa; b) il diritto al lavoro per le donne, la parità di retribuzione per uguale lavoro fra uomini e donne in tutti i settori della vita economica; c) la tutela del lavoro a domicilio; d) il riconoscimento dei diritti delle donne delle campagne.⁵⁷

Il nesso tra lavoro ed emancipazione fu ripetutamente discusso anche nell'ambito delle conferenze delle donne comuniste tenutesi nel 1955, 1962, 1965, 1970, 1976, 1984⁵⁸ sia a livello nazionale che locale. Le conferenze nazionali furono

⁵⁵ Palmiro Togliatti, Lettera firmata inviata da Roma il 20 maggio 1957 alle segreterie delle federazioni comuniste, alle commissioni femminili provinciali, in *Ismo*, Apcmo, Commissione femminile, b. 80, fasc. 5.

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ Pci, *Seconda Conferenza nazionale delle donne comuniste. Documenti e risoluzioni* (Roma, 20-23 ottobre 1955), Roma, La Stampa moderna, 1956; Pci, *Terza Conferenza nazionale delle donne comu-*

infatti anticipate da altrettante conferenze provinciali, di cui rimane traccia negli archivi delle federazioni provinciali del Pci. La conferenza delle donne comuniste che si tenne a Roma nell'ottobre del 1955, ad esempio, fu preceduta da una profonda discussione e un largo dibattito tra le donne emiliano-romagnole e bolognesi, sviluppatosi nell'ambito delle numerose conferenze di sezione e delle centinaia di conferenze di cellula. Innumerevoli le denunce che testimoniavano le gravi condizioni delle lavoratrici della provincia. Da un lato, venivano messi in luce l'elevata disoccupazione femminile e i licenziamenti di migliaia di lavoratrici seguiti alla smobilitazione delle fabbriche; dall'altro, venivano descritte le condizioni in cui le donne bolognesi erano costrette a lavorare, compresi gli aspetti di precarietà, i livelli di sfruttamento, le discriminazioni, i soprusi, che furono riportati ampiamente nella conferenza conclusiva e sintetizzate efficacemente in un articolo apparso su «La lotta».⁵⁹

La discussione sul tema del lavoro contraddistinse i vari appuntamenti nazionali e locali. Nel 1962 l'accento veniva posto da Nilde Iotti sullo «sfruttamento inumano del lavoro femminile» e sugli abusi e le discriminazioni cui erano soggette le donne lavoratrici; nello specifico: il mancato rispetto dei contratti e delle norme previdenziali, i licenziamenti per matrimonio, l'espansione esasperata del lavoro a domicilio, l'abuso dell'apprendistato e dei contratti a termine, la scarsissima preparazione professionale, l'ampia diffusione del lavoro stagionale. Ancora nel 1962 la Federazione bolognese del Pci, sulle pagine di cronaca locale de «l'Unità», promosse l'inchiesta dal titolo *Come vive e lavora la donna operaia*, nella quale venivano esaminate le condizioni delle lavoratrici industriali bolognesi in alcune delle maggiori fabbriche della provincia, caratterizzate da un'elevata presenza femminile. L'intento dichiarato era quello «di far luce sui problemi della donna occupata dell'industria, non soltanto per quanto riguarda i suoi rapporti con i datori di lavoro, ma soprattutto per conoscere qual è il suo modo di vivere, di pensare, di partecipare

niste. Rapporto e conclusioni, Roma, 30-31 marzo-1 aprile 1962, Roma, Seti, 1962; *Quarta Conferenza nazionale delle donne comuniste. Atti*, Roma, 26-27-28-29 giugno 1965, Roma, Seti, 1966; *Nelle lotte per una nuova condizione femminile le donne protagoniste del rinnovamento dell'Italia. Quinta Conferenza nazionale delle donne comuniste*, Roma, 30-31 gennaio-1 febbraio 1970, Roma, Pci, 1970; Pci, *VI Conferenza nazionale delle donne comuniste. Atti*, Milano, 20-21-22 febbraio 1976, Roma, Iter, 1976; Pci, *VII Conferenza nazionale delle donne comuniste*, Roma, 2-4 marzo 1984, Roma, 1984.

⁵⁹ *La 2° Conferenza delle donne comuniste apre i suoi lavori sabato alla Farnese*, in «La lotta», 30 settembre 1955; Cronologia, 1955, in Archivio Udi Bologna (d'ora in poi Udibo), Fondo Comitato provinciale Udi Bologna (d'ora in poi Udibo), b. 1, fasc. «Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960».

alla società in cui vive». ⁶⁰ L'ampiezza di questa inchiesta, pubblicata in tredici puntate, ci consente di tracciare un quadro preciso delle condizioni di lavoro delle operaie bolognesi negli anni del boom, che apparivano ancora particolarmente gravose sotto il profilo dei ritmi, dei carichi e degli orari di lavoro.

Nel 1965, svanita la congiuntura favorevole del boom che aveva fatto lievitare l'occupazione femminile tra anni Cinquanta e Sessanta, le critiche delle dirigenti comuniste, a partire nuovamente da Nilde Iotti, si concentravano sulle politiche del pieno impiego del governo di centro-sinistra che non tenevano conto delle donne, ancora considerate un «esercito di riserva» e collocate in posizioni marginali e precarie nel mercato del lavoro. ⁶¹ Il cosiddetto «Piano Pieraccini» era fortemente criticato sia dalle dirigenti comuniste che dalle sindacaliste della Cgil: ⁶² il tema più generale che emergeva era il ruolo delle donne nella programmazione economica. Tale aspetto vide una rilevante discussione anche in Emilia-Romagna, dove le donne, in particolare comuniste e socialiste afferenti all'Udi, richiesero di far parte dei comitati regionali per la programmazione economica, senza ottenere grandi successi. ⁶³ Nel corso del 1967 si svolsero vari appuntamenti nella regione «rossa» dedicati al tema del lavoro delle donne e alle dinamiche dell'occupazione femminile: appuntamenti promossi sia dalle Udi emiliano-romagnole ⁶⁴ che direttamente dal partito, che facevano il punto delle problematiche emerse nel biennio precedente, ma che erano anche da intendersi come tappe preparatorie verso la Conferenza nazionale sull'occupazione femminile che si sarebbe tenuta nel 1968.

Nell'ottobre 1967, si svolse a Bologna un convegno ⁶⁵ sul tema dell'occupazione femminile e dello sviluppo economico promosso dai gruppi parlamentari comunisti dell'Emilia-Romagna e dal Gruppo regionale del Pci per lo studio dei problemi femminili. La relazione della parlamentare comunista di origine

⁶⁰ *Come vive e lavora la donna operaia. Parità salariale: il problema numero uno per le 600 della Ducati Elettrotecnica*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 30 gennaio 1962.

⁶¹ *Quarta Conferenza nazionale delle donne comuniste. Atti*, pp. 15-39.

⁶² Cfr. intervento di Nella Marcellini, *ivi*, pp. 113-122.

⁶³ *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive. Convegno di studio indetto dalle presidenze dell'Unione donne italiane dell'Emilia-Romagna*, Bologna, 21 novembre 1967, in Audibo, Udibo, b. 6, fasc. 8.

⁶⁴ *Occupazione femminile in Emilia-Romagna*.

⁶⁵ Gruppi parlamentari comunisti dell'Emilia-Romagna, Gruppo regionale del Pci per lo studio dei problemi femminili, *Convegno sul tema «Occupazione femminile e impieghi sociali in uno sviluppo economico democratico dell'Emilia-Romagna»*, Bologna, 7 ottobre 1967, in Istituto storico di Parma (d'ora in poi Ispr), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma (d'ora in poi Apcpr), Commissione femminile, b. 1, fasc. 6.

ferrarese Nives Gessi precisava proprio come la conferenza avesse l'obiettivo di fornire il contributo dei comunisti emiliani alla conferenza governativa sull'occupazione femminile che si sarebbe tenuta l'anno successivo:

Intendiamo dare un apporto di idee e di lavoro a quanti nella nostra regione, masse lavoratrici e movimenti vari, si muovono per liberare la maggioranza delle donne lavoratrici dall'angoscia di una occupazione instabile, dal malcontento per i trattamenti salariali non rispondenti al valore del loro lavoro, da condizioni insalubri dell'ambiente di lavoro che mettono a repentaglio la loro salute, dalla insufficienza di attrezzature dei servizi sociali, particolarmente degli asili nido e delle scuole materne, rendendo con tutto ciò il lavoro extra domestico della donna pesante e in molti casi drammatico. La convocazione di una conferenza nazionale governativa sulla occupazione femminile è senza dubbio un fatto di grande importanza politica, perché pone all'attenzione di tutto il paese il problema della donna che lavora.⁶⁶

Nives Gessi, con un passato da sindacalista nelle fila della Cgil, sottolineava quanto già emerso nei precedenti appuntamenti nazionali e nelle inchieste locali: il problema della stabilità e la necessità di migliorare la qualità dell'occupazione e i livelli salariali. La crescita dell'occupazione femminile era vista in relazione alla necessità di espandere l'apparato produttivo della regione, ma era anche connessa alla necessità di promuovere più ampi servizi sociali. Così veniva sintetizzato il ruolo del Partito comunista:

Dobbiamo essere profondamente convinti che il lavoro delle donne è oggi una esigenza del mondo moderno particolarmente per ciò che riguarda le giovani generazioni e quindi il problema della società italiana [...]. Ma sta anche a noi, movimento comunista, riuscire a capire quale potenziale di lotta ci sia in questo campo, quale insofferenza ci sia per la vita così come è organizzata oggi all'interno e fuori dai luoghi di lavoro, nella società.⁶⁷

Negli anni della grande conflittualità le lavoratrici emiliane presero parte alle mobilitazioni del movimento operaio per le riforme e a importanti vertenze di fabbrica in tutta la regione, contribuendo inoltre all'approvazione di leggi sulle

⁶⁶ *Relazione di Nives Gessi*, ivi.

⁶⁷ *Ibidem*.

lavoratrici madri e sugli asili nido (1971) e sul lavoro a domicilio (1973).⁶⁸ Nel febbraio del 1968, la Commissione femminile del Pci bolognese condusse in tre fabbriche medio-grandi delle confezioni in serie – comparto in cui era in atto una dura vertenza per il rinnovo del contratto – un’inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro delle operaie impegnate negli scioperi della categoria: Nico Sport (100 operaie), Dalmas (180), Maglificio Milena (80).⁶⁹ Dalle inchieste emerse concretamente la pesantezza della giornata lavorativa di queste donne, la cui permanenza fuori casa arrivava fino a 14-15 ore senza alcun riposo fra il viaggio e il lavoro in fabbrica. Nello stesso anno, il Pci riminese realizzò un’inchiesta ai grandi magazzini Omnia. Questa indagine fu la prima di una serie che il periodico «Unità operaia» realizzò con il gruppo di lavoro operaio della Federazione del Pci riminese; l’obiettivo era quello di far conoscere le reali condizioni delle lavoratrici, in particolare il loro pensiero, le loro esigenze. Tra i problemi ricorrenti emergevano:

mancanza di libertà all’interno del luogo di lavoro, scarsa comprensione, lavoro pesante, salari bassi, impossibilità di trascorre le ferie in luoghi di riposo, poiché anche questa modesta cifra non può essere tolta dal già precario bilancio familiare. Una situazione quindi di estrema insoddisfazione, di cui le giovani lavoratrici dell’Omnia si rendono conto, ma che ancora non riescono a tradurre in termini di lotta, di unità d’azione, per poter modificare la loro condizione di sfruttate.⁷⁰

La Conferenza regionale sull’occupazione femminile (Casalecchio di Reno, 13-14 aprile 1973),⁷¹ promossa dalla Giunta regionale, vide una larga partecipazione di lavoratrici, consiglieri e assessori regionali, comunali e provinciali, studiosi, tecnici, sindacalisti e dirigenti di associazioni femminili, che coinvolse

⁶⁸ Maria Vittoria Ballestrero, *Dalla tutela alla parità: la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1979; *Le leggi delle donne che hanno cambiato l’Italia*, a cura di Fondazione Nilde Iotti, Roma, Ediesse, 2013.

⁶⁹ Cfr. Betti, *Le ombre del fordismo*, pp. 122-123; *Sedativi e molta musica per far assorbire la fatica*, in «l’Unità», Cronaca di Bologna, 6 febbraio 1968.

⁷⁰ Giorgio Giovagnoli, *Inchiesta all’Omnia. Come lavorano, cosa vogliono, cosa pensano le lavoratrici del grande magazzino riminese*, in «Unità operaia», luglio 1968, in Istituto storico di Rimini (d’ora in poi Isrn), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Rimini (d’ora in poi Aprcn), Fondo Paolo Zaghini, b. 84, fasc. «Unità operaia».

⁷¹ Regione Emilia-Romagna, *Una politica di riforme economiche e sociali per un nuovo tipo di sviluppo che qualifichi l’occupazione femminile. Atti della conferenza regionale*, Casalecchio di Reno, 13-14 aprile 1973, Bologna, 1973.

circa 5.000 persone. La relazione tra occupazione femminile e programmazione economica, più volte sollecitata dalle associazioni femminili, fu tematizzata sia nella relazione introduttiva della consigliera comunista Osanna Menabue che nelle conclusioni dell'assessore Radames Stefanini. La conferenza aveva come obiettivo dichiarato proprio la ricerca delle linee di sviluppo economico-sociale utili a estendere e qualificare il lavoro femminile, eliminando squilibri e stimolando la piena occupazione. Menabue, richiamando gli studi promossi dalla Comunità economica europea e condotti da studiose come Evelyn Sullerot,⁷² evidenziava le difficoltà sperimentate dall'Italia sul fronte dell'occupazione femminile. La consigliera metteva in evidenza le principali criticità che stavano colpendo il lavoro delle donne a livello europeo e italiano: il calo dell'occupazione nell'industria, la sottoccupazione e disoccupazione delle diplomate/laureate, la stagnazione dell'occupazione femminile nel terziario. Seppure la situazione dell'Emilia-Romagna risultasse significativamente migliore della media italiana, tra il 1970 e il 1971 anche nella regione si era registrato un calo dell'occupazione femminile nell'industria pari a circa 15.000 unità; complessivamente erano 20.000 le donne in cerca di lavoro. Il problema della qualità del lavoro femminile emerse dall'intervento di Osanna Menabue, che menzionava espressamente la sottoccupazione, l'impiego parziale, la stagionalità, le irregolarità del rapporto di lavoro tra i principali problemi da affrontare.⁷³

Alla Conferenza delle donne comuniste del 1976, il tema del lavoro tornò ad occupare un posto centrale nella relazione di Adriana Seroni,⁷⁴ responsabile della Sezione femminile centrale: la difesa del posto di lavoro e dell'occupazione femminile nel contesto dominato dagli effetti della crisi era strettamente connessa alla riflessione sulla mancanza di opportunità per le ragazze più giovani, allo «spreco» che secondo la dirigente comunista si stava maturando nel momento in cui le donne rimanevano disoccupate oppure erano costrette ad accettare lavori non regolari o a rientrare tra le mura domestiche come lavoranti a domicilio. L'intervento di Vania Zanotti, responsabile femminile della Federazione di Bologna, sottolineava il radicamento del partito tra le donne (160.000

⁷² Commissione delle Comunità europee, *L'occupazione delle donne e i suoi problemi negli Stati della Comunità (Riassunto della relazione della sig.ra Sullerot)*, Bruxelles, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 1972.

⁷³ Osanna Menabue, *Occupazione femminile in Emilia-Romagna. Linee di intervento per estendere e qualificare il lavoro della donna*, in Regione Emilia-Romagna, *Una politica di riforme economiche e sociali*, pp. 15-39.

⁷⁴ Pci, *VI Conferenza nazionale delle donne comuniste*, pp. 12-40.

le iscritte al Pci in Emilia-Romagna delle quali circa 1/3 a Bologna) e i livelli elevati di occupazione femminile della regione, evidenziando quanto anche a Bologna la crisi stesse rimettendo in discussione il ruolo acquisito dalle lavoratrici, da considerarsi parte integrante del movimento operaio. Nella lotta difensiva in corso, Zanotti evidenziava come non mancassero rivendicazioni innovative, espresse anche, come nel caso della Ducati elettrotecnica, in apposite conferenze di produzione.⁷⁵

Il tema del lavoro emergeva a chiare lettere anche nella risoluzione della Commissione problemi femminili formulata in occasione del I congresso regionale del Pci Emilia-Romagna, tenutosi a Bologna nell'aprile 1977:

la battaglia sul terreno ideale culturale va strettamente collegata a quella per obiettivi economici e sociali in grado di estendere e qualificare la occupazione femminile. Affermiamo il diritto al lavoro come base fondamentale per l'emancipazione e la liberazione della donna e ci impegniamo ad operare per superare i condizionamenti ideali e culturali ancora presenti tra le masse e anche in una parte delle donne. Per la nostra regione questo significa realizzare un piano poliennale che qualifichi e unifichi le scelte tendenti a superare gli squilibri territoriali settoriali. Tali scelte debbono contribuire: - a stabilire un nuovo rapporto tra scuola, mercato del lavoro e occupazione attraverso il superamento degli istituti femminili, la riforma della scuola media superiore, la legge quadro sulla formazione professionale; - la contrattazione, gli interventi della riconversione nei settori produttivi e sociali come condizione per nuovi livelli di qualifica, nuovi sbocchi occupazionali, maggiore stabilità e mobilità dell'occupazione.⁷⁶

Pochi anni dopo, i temi della qualificazione e dell'occupazione femminile ebbero un ruolo centrale nella riflessione proposta dalla Commissione consiliare della Regione Emilia-Romagna *Diritto allo studio e formazione professionale*, che promosse un'importante occasione di studio nel 1977.⁷⁷ Svolto in collaborazione con movimenti e associazioni femminili, organizzazioni sociali e culturali,

⁷⁵ Ivi, pp. 150-154.

⁷⁶ *Risoluzione della Commissione problemi femminili al I congresso regionale del Pci Emilia-Romagna*, Bologna, 14-17 aprile 1977, in Pci, *I° Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna. Atti e documenti*, Bologna, 14-17 aprile 1977, Bologna, Centro editoriale Emilia, 1977.

⁷⁷ Regione Emilia-Romagna, *Prospettive professionali per una più qualificata occupazione della donna in Emilia-Romagna. Incontro di studio promosso dalla Giunta regionale e dalla Commissione consiliare diritto allo studio e formazione professionale*, Bologna, 19-20 maggio 1977, Bologna, Tipografia Moderna, 1978.

l'incontro si poneva in continuità con la Conferenza nazionale sull'occupazione femminile organizzata dal governo nel 1976. L'obiettivo era quello di promuovere un momento di dibattito e approfondimento della situazione regionale in rapporto alla grave crisi che aveva colpito con particolare durezza il sistema formativo e l'occupazione femminile. Gianfranco Galletto, presidente della commissione, nell'aprire i lavori evidenziava l'importante crescita delle iscritte alle scuole medie superiori – tanto che le studentesse erano il 46% del totale –, ma anche alcuni dati negativi sul fronte dell'occupazione. Nel 1976 le donne erano infatti il 61% degli iscritti alle liste di collocamento e le disoccupate su base regionale risultavano 20.000.⁷⁸

Osanna Menabue, vice-presidente della commissione, evidenziava come la condizione femminile nel lavoro e nella scuola andasse esaminata nell'ambito della situazione generale del paese e come esistesse «anche in Emilia-Romagna una oggettiva emarginazione nei confronti delle donne che lavorano, relegate a svolgere le mansioni più dequalificate, e che comunque incontrano grosse difficoltà a inserirsi in ruoli che non siano prettamente esecutivi».⁷⁹ Menabue sottolineava la specificità emiliana nel panorama nazionale, dove più bassi erano i tassi di scolarizzazione femminile. Anche in Emilia-Romagna, era sulle donne che si riversava «la realtà negativa del lavoro nero, a domicilio, e del lavoro precario», mentre le studentesse universitarie apparivano concentrate in un gruppo ristretto di facoltà con una scarsissima presenza nelle scienze applicate e nelle materie ingegneristiche. Permanevano numerosi squilibri al crocevia tra occupazione e formazione: i divari già richiamati tra tassi di scolarizzazione e di occupazione/disoccupazione, squilibri nella qualità del lavoro maschile/femminile, nonché nell'accesso alla formazione professionale. Su circa 10.000 iscritti, erano solo 3.000 le donne che accedevano ai corsi autorizzati dalla Regione per coloro che avevano assolto l'obbligo scolastico.

E proprio alla riduzione degli squilibri mirava il piano regionale di sviluppo per ciò che concerneva l'area dell'istruzione/formazione: la formazione professionale era intesa come uno strumento di programmazione e, all'interno del piano, un importante investimento economico. Tra le priorità dell'agenda della Regione Emilia-Romagna venivano individuate il rafforzamento della presenza delle donne nel lavoro extra-domestico, il miglioramento della qualificazione

⁷⁸ Gianfranco Galletti, *L'apertura dei lavori*, in Regione Emilia-Romagna, *Prospettive professionali per una più qualificata occupazione della donna in Emilia-Romagna*, p. 6.

⁷⁹ Osanna Menabue, *La relazione introduttiva*, ivi, p. 10.

e delle prospettive professionali femminili. Menabue evidenziava come fosse «giusto incoraggiare le ragazze verso quegli indirizzi che approdano a un'occupazione nell'industria e in un più ampio ventaglio di qualifiche, aprendosi più facilmente agli sbocchi occupazionali». ⁸⁰ Era tuttavia importante, secondo la consigliera regionale, superare una concezione più tradizionale della formazione professionale, che vedeva come sbocco primario l'occupazione nel pubblico impiego (servizi socio-sanitari e insegnamento), ritenuto utile a conciliare il lavoro con la famiglia. Emergeva anche la consapevolezza che fosse necessaria una più ampia azione nel mondo del lavoro, affinché i nuovi indirizzi professionali scelti dalle donne non venissero depotenziati da possibili pregiudizi culturali e forme di gestione del personale discriminatorie.

Nello stesso 1977, in occasione dell'Assemblea regionale delle ragazze comuniste, ⁸¹ la lotta per il lavoro appariva strettamente connessa alla rivendicazione di un diverso rapporto tra scuola e lavoro affinché i contenuti discriminanti ancora presenti nell'istruzione venissero radicalmente rivisti, a partire dagli stessi istituti professionali femminili. Le ragazze comuniste esprimevano il desiderio di autonomia e la volontà di mettere in discussione i ruoli di genere ancora esistenti, tanto nella società che nel mondo della produzione:

Avvertiamo, e questo è un dato positivo, che le ragazze non sono più disposte a tornare dentro le case, vogliono lavorare e conquistare una propria autonomia, ma avvertiamo altresì che ideologie consolidate sul ruolo della donna, che sono presenti ancora in strati di donne, ragazze e anche all'interno della classe operaia, non favoriscono questo processo. La crisi intanto opera nel senso inverso [...] e tende ad espellere manodopera femminile, a istituzionalizzare un mercato del lavoro marginale che sia strumento di occupazione non controllabile delle fasce meno protette e più deboli della forza lavoro. ⁸²

La seconda metà degli anni Settanta vide una discussione ampia sulla condizione femminile a livello nazionale e regionale. L'intervento di Isa Ferraguti, all'epoca responsabile regionale per l'Emilia-Romagna delle donne comuniste e fino al 1975 responsabile nazionale delle donne lavoratrici del Pci, ⁸³ mette

⁸⁰ Ivi, p. 22.

⁸¹ *Il documento approvato dall'Assemblea regionale delle ragazze comuniste*, Bologna, 12 novembre 1977.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Sulla condizione della donna oggi*, Quaderno a cura dell'Istituto Gramsci e della Commissione femminile regionale del Pci, Bologna, Graficoop, 1978.

in luce la necessità per la classe operaia della presenza delle donne e della contaminazione con i movimenti femminili. Per far ciò, per accogliere le istanze delle donne, diventava indispensabile anche il confronto su nuovi modelli di sviluppo:

la classe operaia deve guardare le masse femminili. Deve farlo, sia perché da queste masse sale ormai un moto irreversibile di presa di coscienza della propria condizione di subordinata (non come fatto di poche ma di massa), sia perché le masse femminili sono profondamente interessate alla lotta per un nuovo tipo di sviluppo economico, sociale, culturale, della nostra società, poiché da questo tipo di sviluppo ne hanno guadagnato solo emarginazione. [...] Ciò significa che la classe operaia deve assumere su di sé i bisogni e le aspirazioni delle masse femminili e nel contempo la capacità di un confronto anche sul terreno culturale e ideale non solo tra diverse forze politiche, ma anche tra le diverse espressioni su cui si articola la nostra società, comprese quelle femminili.⁸⁴

1.4. La classe operaia oltre la fabbrica: il Pci di fronte al lavoro a domicilio

Il lavoro a domicilio è stato alternativamente considerato una forma produttiva economicamente arretrata o una degenerazione del sistema industriale moderno, che avrebbe dovuto essere riassorbita all'interno del sistema di fabbrica. Le fonti parlamentari e gli archivi femminili, di organizzazioni sindacali e delle federazioni provinciali del partito comunista testimoniano una realtà assai diversa. Capillarmente diffuso nelle città e nelle campagne italiane, il lavoro a domicilio era particolarmente consistente nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale ad alto tasso di pluri-attività, tra cui spiccavano due regioni «rosse» come la Toscana e l'Emilia-Romagna. Carpi, nel modenese, con le sue 10.000 lavoranti è stata considerata la capitale del lavoro a domicilio,⁸⁵ ma l'intero contesto emiliano-romagnolo si è distinto per il numero di inchieste e forme di mobilitazione messe in campo, grazie all'azione congiunta di associazioni femminili come l'Unione donne italiane, organizzazioni sindacali come la Cgil e partiti politici come il Pci.

⁸⁴ Intervento di Isa Ferraguti, *ivi*, p. 4.

⁸⁵ Luisa Melograni, *Prigioniera nella propria casa*, in «Noi Donne», 23 febbraio 1958 e Melograni, *Il ricatto a domicilio*, in «Noi Donne», 12 luglio 1959.

La rilevanza economico-sociale e politica assunta dal lavoro a domicilio nel primo trentennio dell'Italia repubblicana emerge con nettezza anche dall'iter legislativo che si sviluppò nell'arco di oltre due decenni e che vide il varo di due importanti leggi di tutela, rispettivamente nel 1958 e nel 1973. Le parlamentari comuniste ebbero un ruolo importante nella discussione ed elaborazione di una legislazione protettiva, che anticipò le norme internazionali sull'*home-based work* di vari decenni.⁸⁶ Come ricostruito in altre sedi,⁸⁷ la prima legge di tutela venne varata a valle e considerando i risultati dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Quest'ultima aveva fotografato la composita realtà del lavoro a domicilio, presente da nord a sud e diffuso in una molteplicità di settori industriali tra cui spiccava il tessile-abbigliamento.⁸⁸ La legge approvata nel 1958 fu l'esito di una discussione quasi decennale e di numerose proposte di legge che portavano la firma, tra gli altri, del parlamentare comunista e segretario generale della Cgil Giuseppe di Vittorio e videro la partecipazione di varie deputate comuniste, alcune delle quali, come Adele Bei e Teresa Noce, avevano alle spalle esperienze sindacali. La legge del 1958 pervenne ad una definizione del lavorante a domicilio restrittiva,⁸⁹ che sarà all'origine della mancata applicazione del provvedimento e della sua revisione nel 1973.

Proprio nella temperie politico-culturale dell'autunno caldo venne avviato un nuovo iter legislativo per la regolamentazione del lavoro a domicilio, con l'obiettivo di superare la legge precedente, della quale erano stati denunciati da più parti limiti e mancata applicazione. La prima proposta fu presentata nel dicembre 1969 da parlamentari comuniste, tra cui Nilde Iotti. Un particolare impegno per l'approvazione della nuova legge di tutela provenne proprio da parlamentari del Pci emiliano-romagnole. La prima firmataria della proposta del 1969 fu la

⁸⁶ Convenzione Oit sul lavoro a domicilio n. 177 del 20.6.1996.

⁸⁷ Eloisa Betti, *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

⁸⁸ Camera dei deputati, II legislatura, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, Proposta d'inchiesta parlamentare di iniziativa dei deputati Alessandro Butté ed Ettore Calvi, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, annunciata il 18 febbraio 1954.

⁸⁹ «Sono considerati lavoratori a domicilio agli effetti della presente legge, le persone di ambo i sessi che eseguono nel proprio domicilio o in locali di cui abbiano la disponibilità – anche con l'aiuto dei propri familiari, ma con esclusione di manodopera salariata – lavoro subordinato comunque retribuito, per conto di uno o più imprenditori, utilizzando materie prime o accessorie ed attrezzature proprie o fornite dall'imprenditore» (legge 264/1958, art. 1). Così venivano definiti i lavoranti a domicilio dalla legge approvata nel marzo 1958, che inaugurava i provvedimenti legislativi sui rapporti particolari di lavoro. Dal novero dei lavoratori tutelati vennero esclusi coloro che svolgevano attività presso i locali dell'imprenditore e gli artigiani iscritti all'albo, una restrizione che sarà all'origine della limitatissima applicazione del provvedimento e della sua revisione nel 1973.

modenese Luciana Sgarbi,⁹⁰ entrata in parlamento nel 1968 dopo aver diversi incarichi sindacali nella Cgil e una militanza ventennale nelle fila del Partito comunista tra Modena e Roma. Impegnata a tutto tondo per l'emancipazione femminile, con un'attività di dirigenza anche nell'Udi, in qualità di vice-presidente della Commissione lavoro della Camera ebbe un ruolo chiave nell'avviare una nuova discussione parlamentare sul fenomeno all'epoca nuovamente in espansione, tanto da contare tra il milione e milione e mezzo di lavoranti a domicilio nei primi anni Settanta.⁹¹ Parlamentari comuniste con un passato da sindacaliste e un'attenzione specifica ai problemi delle donne lavoratrici, come la modenese Luciana Sgarbi, la ferrarese Nives Gessi, la bolognese Adriana Lodi e varie altre, contribuirono a creare un dibattito tra l'azione parlamentare e il territorio emiliano-romagnolo, dove lo stesso Partito comunista stava promuovendo dalla metà degli anni Sessanta una nuova strategia politica sulle lavoranti a domicilio.

Secondo alcune stime, in Emilia-Romagna si contavano agli albori del 1968 circa 70.000 lavoranti a domicilio, di cui 20.000 solo nel modenese. Per comprendere la portata e l'importanza per le organizzazioni politico-sindacali del fenomeno bisogna considerare che le donne occupate nelle fabbriche emiliano-romagnole nel 1971 erano circa 136.000, poco meno di 30.000 nel modenese. Le lavoranti a domicilio erano cresciute costantemente dal secondo dopoguerra, soprattutto nel tessile-abbigliamento, da cui la figura della "magliaia". La presidente dell'Udi di Modena, Marta Andreoli, sottolineava nel convegno promosso dall'associazione nel 1967 che il lavoro a domicilio costituiva la struttura portante dell'industria dell'abbigliamento in Emilia-Romagna, regione centrale per le esportazioni del settore su base nazionale. Non può dunque stupire che la strategia del Partito comunista di fronte al lavoro a domicilio sia mutata nel corso del tempo e vada inserita nel più complesso quadro della «strategia delle alleanze» praticata dal Pci con particolare successo in Emilia-Romagna. Nell'«Emilia rossa», le critiche mosse dal Pci alla grande impresa che sfruttava le lavoranti a domicilio erano decisamente più incisive di quelle espresse nei confronti di artigiani e piccole imprese, parte di quel sistema di alleanze che vedeva nel ceto medio produttivo uno dei suoi pilastri. Ciò emerge anche da

⁹⁰ Per un profilo biografico di Luciana Sgarbi, cfr. la scheda a cura di Eloisa Betti: http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=1495.

⁹¹ Camera dei deputati, V legislatura, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, Proposta di legge di iniziativa dei deputati Luciana Sgarbi, Nilde Iotti *et al.*, *Modifiche alla legge 13 marzo 1958, n. 264, concernente la tutela del lavoro a domicilio*, annunciata il 19 dicembre 1969.

alcune note auto-critiche di ex-dirigenti rinvenute in fondi archivistici e raccolte di memorie,⁹² tra cui spiccano quelle di Vittorina del Monte. Quest'ultima, dopo l'impegno resistenziale, assunse vari incarichi politico-sindacali nel Partito comunista, nell'Unione donne italiane, all'interno della Cgil e nelle amministrazioni locali, che la spinsero a spostarsi ripetutamente in varie città d'Italia (Bologna, Torino, Milano, Roma). Nel 1963 entrò nella Segreteria nazionale dei tessili e si trasferì a Bologna per guidare le lotte delle lavoranti a domicilio, rimanendovi fino al 1965. Impegnata a far ottenere tariffe di cottimo pieno a queste lavoratrici, la Del Monte sottolineava le contraddizioni presenti nello schieramento di sinistra sul lavoro a domicilio, evidenziando che «il movimento operaio emiliano ha accettato per molto tempo il lavoro a domicilio, anche se cercando di regolamentarlo. Lo accettava perché comunque faceva comodo che le donne lavorassero in casa: badavano alla loro casa, sospendevano il lavoro per cucinare e badare i figli».⁹³ Le lavoranti a domicilio venivano considerate dai dirigenti politico-sindacali degli anni Cinquanta-Sessanta scarsamente organizzabili, a causa dell'isolamento, anche politico, in cui vivevano. La difficoltà di «organizzare» le lavoranti a domicilio era uno dei nodi affrontati dalla Commissione femminile del Pci di Bologna;⁹⁴ più in generale, il lavoro a domicilio era considerato un fenomeno che incideva negativamente sulla partecipazione femminile alla politica, riducendo la potenziale sindacalizzazione e politicizzazione delle donne, come evidenziato dalla comunista bolognese Tilde Bolzani.⁹⁵

Nonostante ciò, proprio il contesto emiliano-romagnolo ci consegna esempi importanti di mobilitazione delle lavoranti a domicilio nell'Italia degli anni Sessanta, come lo sciopero avvenuto nella pianura bolognese del 1960. La riflessione e azione politica sul lavoro a domicilio proseguì negli anni del boom, anche a fronte del rinnovato attivismo di questa categoria di lavoratrici, che promossero forme di conflittualità sociali radicali, affrontate nel dettaglio nel

⁹² Udi Bologna, *Donne in cammino: parole, gesti, interviste e racconti*, Bologna, Ruggero, 1998.

⁹³ Ivi, p. 33.

⁹⁴ Pci, Federazione di Bologna, Appunti manoscritti, in Fger, Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione femminile, Attività della commissione, b. 1, fasc. 4. Si vedano anche: *Verbale della 2ª Conferenza provinciale donne comuniste*, 1 ottobre 1955, Commissione femminile, Conferenze, b. 1, fasc. 1; *Conquistiamo alla causa della democrazia nuove decine di migliaia di donne bolognesi*, in «La lotta», 14 ottobre 1955.

⁹⁵ Pci, Federazione di Bologna, *Il lavoro del partito in campo femminile. Relazione di Tilde Bolzani al Comitato esecutivo*, 9 settembre 1953, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione femminile, Attività della commissione, b. 1, fasc. 2.

prossimo capitolo. Nella seconda metà degli anni Sessanta, numerose furono le inchieste ed occasioni di approfondimento, come convegni e conferenze, promossi tanto dall'Udi che dal Pci e dal sindacato dell'abbigliamento. Diana Sabbi, succeduta a Vittorina Dal Monte alla guida di quest'ultimo, evidenziava, in occasione nel Convegno delle lavoranti a domicilio di San Giovanni in Persiceto del 1966, la necessità di mobilitare collettivamente le donne che lavoravano a domicilio, affinché le loro rivendicazioni fossero sostenute dalla forza di un movimento collettivo.

In questo contesto politico-culturale, il Partito comunista promosse, durante il Convegno nazionale sui problemi del lavoro a domicilio organizzato a Modena nel 1966, una svolta gravida di conseguenze e utile all'ampliamento della concezione di classe operaia.⁹⁶ La relazione introduttiva riconosceva un aspetto importante dell'evoluzione del lavoro a domicilio negli anni Cinquanta-Sessanta: il fatto che, benché «arretrato come rapporto di lavoro, antieconomico per la collettività finché si vuole, può essere razionale, efficiente dal punto di vista del profitto anche in una economia capitalistica, non solo in settori arretrati ma anche in settori in fase di sviluppo industriale e di razionalizzazione».⁹⁷ Nel documento conclusivo, invece, veniva ribadita l'importanza di far rispettare la legge di tutela 264, apportandovi anche miglioramenti e correttivi sul piano parlamentare, nonché la conquista di una contrattazione collettiva da parte del sindacato. Tra i compiti specifici del partito: «suscitare e stimolare in questi lavoratori, e in particolare nelle lavoratrici, la coscienza di ciò che sono: classe operaia sottoposta a uno sfruttamento brutale, che ha interessi collettivi da far valere».⁹⁸ Il Pci si fece promotore di un'importante operazione sul piano ideologico e simbolico: l'inclusione a pieno titolo delle lavoranti a domicilio tra la classe operaia, evidenziando la necessità di ricercare l'unità «tra classe operaia di fabbrica e quella parte di classe operaia che opera a domicilio». Il ridimensionamento del lavoro a domicilio doveva essere direttamente funzionale al raggiungimento di un lavoro «sicuro e stabile», dal momento che il lavoro a domicilio era espressamente associato anche dal Pci all'instabilità lavorativa. Il nuovo iter legislativo portò a una rinnovata attenzione istituzionale per il fenomeno, che vide anche

⁹⁶ Vera Vegetti, *Hanno investito dieci miliardi per i «magliari» del modenese*, in «L'Unità», 5 luglio 1966.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Orientamenti e programma di lavoro del Pci per i lavoratori a domicilio: documento conclusivo del convegno nazionale sul lavoro a domicilio*, Modena, 2 luglio 1966, in Fger, Archivio Vittorina Dal Monte, Attività sindacale (1951-1987), b. 4, fasc. 1.

un'azione diretta degli enti locali a guida comunista e delle organizzazioni sindacali nel monitoraggio del lavoro a domicilio.

Nel contesto emiliano-romagnolo, l'approvazione della legge del 1973 fu preceduta da un'importante mobilitazione delle lavoranti a domicilio, sostenuta dalle organizzazioni sindacali, dalle associazioni femminili come l'Udi e dallo stesso Pci. Numerose furono le assemblee che si svolsero nel 1973 di cui resta traccia negli archivi: un nuovo sciopero promosso dalle organizzazioni sindacali dell'abbigliamento vide le lavoranti a domicilio della pianura bolognese incrociare le braccia e scendere in piazza, analogamente a quanto accaduto oltre un decennio prima.⁹⁹ Né mancarono ordini del giorno votati trasversalmente da tutti gli schieramenti politici, come avvenne per il Consiglio del Quartiere San Donato di Bologna.¹⁰⁰ Del ruolo del Pci nel promuovere assemblee e dibattiti sul lavoro a domicilio resta anche un'importante fonte audio-visiva conservato dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico: il filmato girato dai fratelli Bertolucci a Carpi nel 1971 che ritrae momenti di un'assemblea di lavoranti a domicilio organizzata dal partito.¹⁰¹

La nuova legge fu considerata una vittoria da parte delle organizzazioni politico-sindacali, delle associazioni femminili e delle lavoratrici. Essa produsse un'azione ancor più incisiva delle organizzazioni sindacali, in particolare di quelle dell'abbigliamento, che proprio nel bolognese e nel contesto emiliano-romagnolo promossero un'ampia campagna per la contrattazione delle tariffe di cottimo. I sindacati e le associazioni femminili furono affiancati dagli enti locali e dai quartieri, come avvenne a Zola Predosa o nel Quartiere Mazzini, che si fecero promotori di assemblee e iniziative pubbliche per far conoscere alle lavoranti a domicilio la nuova legge.¹⁰² Il lavoro a domicilio fu anche uno dei nodi salienti della discussione sull'occupazione femminile promossa dalla neonata Regione Emilia-Romagna nella Conferenza sull'occupazione femminile del 1973.¹⁰³

⁹⁹ *Lavoranti a domicilio*, volantino, 1973, in Audibo, Udibo, b. 19, fasc. "Lavoro a domicilio, documenti, 1972-1973".

¹⁰⁰ Comune di Bologna, Quartiere San Donato, volantino, 1973, in Audibo, Udibo, b. 19, fasc. "Lavoro a domicilio, documenti, 1972-1973".

¹⁰¹ Bernardo Bertolucci, Giuseppe Bertolucci, *Le lavoranti a domicilio*, 1971, in Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (d'ora in poi Aamod), <https://youtu.be/v8tkmxBqMas>.

¹⁰² *Una conquista delle donne e dei lavoratori (6 dicembre 1973)*, in Audibo, Udibo, b. 19, fasc. "Lavoro a domicilio, documenti, 1972-1973".

¹⁰³ *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive. Convegno di studio indetto dalle presidenze dell'Unione donne italiane dell'Emilia-Romagna*, Bologna, 21 novembre 1967, in Audibo, Udibo, b. 6, fasc. 8.

Il dibattito sul lavoro a domicilio non si esaurì con il varo della legge: si aprì infatti una nuova fase di mobilitazione, nella quale l'auspicio formulato dal Partito comunista nel 1966 trovò applicazione grazie all'azione, spesso congiunta, di lavoratori a domicilio e operaie di fabbrica, nel mutato contesto dominato dalle ristrutturazioni industriali e da una nuova espansione del fenomeno.¹⁰⁴

1.5. La classe operaia (non) emiliano-romagnola: il Pci di fronte ai lavoratori migranti

Una riflessione sulla classe lavoratrice in Emilia-Romagna e il suo rapporto con il Partito comunista non può non prendere in esame il tema della composizione della classe:¹⁰⁵ operai, contadini, lavoratori a domicilio, masse non solo di uomini ma anche di donne che nel secondo Novecento hanno preso parte alle lotte per il lavoro e militato nelle organizzazioni sindacali e politiche, tra cui le cellule e sezioni territoriali del Pci. A differenza di quanto accade per altri contesti geografici – *in primis* per il triangolo industriale, dove tra le caratteristiche maggiormente studiate della classe operaia figura proprio l'origine geografica, data la centralità delle migrazioni interne negli anni della grande trasformazione – la storiografia che ha affrontato il tema delle migrazioni interne nel corso del trentennio glorioso nel contesto emiliano-romagnolo è ancora molto esigua.¹⁰⁶ La questione migratoria nella regione rossa è stata affrontata a partire dalle stesse analisi dei leader del Pci, che hanno descritto la società emiliano-romagnola all'insegna del concetto di una «società senza fratture» all'interno della quale l'immigrazione non è stato un elemento divisivo come nelle città del triangolo industriale. Emblematico al riguardo un intervento di Guido Fanti, sindaco di Bologna nella seconda metà degli anni Sessanta e primo presidente della Giunta della Regione Emilia-Romagna negli anni Settanta:

¹⁰⁴ Si veda anche: Eloisa Betti, *Industrial Homework and Fordism in Western Europe. Women's agency, labour legislation and trade unions' action in Golden Age Italy (1945-1975)*, in *Homebased Work and Homebased Workers 1800-2021*, a cura di Malin Nilsson, Indrani Mazumdar, Silke Neunsinger, Amsterdam, Brill, 2021, pp. 228-244.

¹⁰⁵ Su questo si vedano: il già citato Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale; Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*.

¹⁰⁶ Per un più ampio inquadramento del dibattito politico sul ruolo della Regione Emilia-Romagna si rimanda a: Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 21-54.

la Regione Emilia-Romagna presenta, nel suo insieme, condizioni economiche, sociali, civili e politiche diverse, atipiche rispetto al quadro di crisi nazionale. È una diversità positiva, le cui componenti più significative si ritrovano nel mercato del lavoro, nell'andamento produttivo, nell'organizzazione dei servizi di natura economica e sociale, nella dinamica degli investimenti produttivi e degli impieghi sociali, nel carattere dei rapporti sociali e politici e nello svolgimento della vita civile [...]. Il trasferimento di molte decine di migliaia di lavoratori dall'agricoltura all'industria e ad altre attività è avvenuto in Emilia-Romagna senza i fenomeni traumatici, tipici dell'emigrazione interna italiana. Così la speculazione sui suoli urbani, la degenerazione dei fenomeni di urbanesimo, il caos dei servizi sociali, dagli ospedali alla scuola, dai trasporti alla casa, all'assistenza all'infanzia agli anziani, la stessa crisi della pubblica amministrazione, sono stati combattuti e contenuti, pur nella consapevolezza che questi mali possono essere eliminati soltanto rimuovendo le cause generali. A differenza di altre parti d'Italia, il rapporto civile, economico e democratico tra città e campagna si è svolto in modo sostanzialmente positivo. Anziché una divaricazione si è sviluppata una tendenza all'avvicinamento delle condizioni di vita organizzata nella città e nelle campagne.¹⁰⁷

Le riflessioni di Guido Fanti formulate per il «Progetto di programma di interventi della Regione Emilia-Romagna», presentato al Consiglio regionale l'8 marzo 1973, vanno contestualizzate in relazione al ruolo di governo svolto dai dirigenti comunisti e dal Pci in Emilia-Romagna, emerso pienamente non solo nelle amministrazioni comunali e provinciale ma rinnovato con l'istituzione dell'ente regione e la sua egemonizzazione da parte del Pci. Le analisi dei comunisti si collocavano anche nel più ampio dibattito sulla funzione nazionale dell'Emilia-Romagna, che la giunta regionale di Guido Fanti amplificò significativamente negli anni Settanta. Recenti studi e numerosi fonti coeve spingono a interrogarsi sulle caratteristiche delle migrazioni per lavoro in Emilia-Romagna, su come i vari territori abbiano concretamente gestito l'immigrazione meridionale e, in ultima istanza, su quale sia stato il ruolo del Pci.

È necessario premettere che le migrazioni campagna-città menzionate da Guido Fanti nel contesto emiliano-romagnolo degli anni Cinquanta hanno comportato spostamenti di popolazione per lo più a livello intra-regionale e interprovinciale, con fenomeni di spopolamento che hanno colpito in particolare le aree

¹⁰⁷ *La diversità dello sviluppo in Emilia-Romagna*, in «Rinascita», n. 19, 11 maggio 1973 (dalla relazione del presidente della Regione Guido Fanti sul «progetto di programma»).

appenniniche.¹⁰⁸ Si tratta di dinamiche complesse e che si intrecciano, come sottolineato a più riprese da Michele Colucci,¹⁰⁹ con le migrazioni più studiate nella direzione sud-nord e con le stesse migrazioni internazionali. La discussione politica sulle migrazioni interne nell'Emilia-Romagna post-bellica appare strettamente connessa alla più ampia riflessione sullo spopolamento delle aree montane. È di particolare interesse al riguardo la figura di Rino Nanni, parlamentare comunista originario dell'appennino bolognese, che proprio negli anni del boom economico dedicò particolare attenzione al tema del depauperamento demografico delle aree montane, interrogandosi in più occasioni sulle possibilità di sviluppo economico-sociale di queste aree. Nanni comparava la situazione di isolamento, spopolamento e sostanziale crisi delle strutture economico-sociali dell'area montana alla questione meridionale¹¹⁰ in due diverse occasioni. Un suo intervento del luglio 1962, rinvenuto all'interno della documentazione del Convegno regionale sui problemi della montagna tenutosi a Bologna, faceva esplicito riferimento all'analogia tra la questione della «montagna» e la questione meridionale:

È così che il problema della montagna si isola dal resto del paese, diventa erroneamente una seconda questione meridionale; essa non dipende più dal rinnovamento democratico della società, dalla modificazione dei rapporti di forza [...]. Non serve denunciare lo spopolamento come un cataclisma quando in realtà chi se ne va pur con tutti i problemi che esistono nei luoghi del nuovo insediamento, va a stare meglio. Nessuno pensa ad un possibile ritorno. Non serve denunciare l'abbandono della terra, quando quella terra rende meno o richiede uno sforzo fisico più grave che non la fabbrica. Non serve invitare i giovani a restare in case sparse e scomode.¹¹¹

Nanni, nel 1962, descriveva una realtà in realtà molto simile a quella delle zone di partenza di molti migranti meridionali che si dirigevano verso nord. L'impegno del parlamentare comunista per la montagna sfociò nello stesso anno nella

¹⁰⁸ Sul tema dello sviluppo delle aree appenniniche, in una prospettiva di lungo periodo, si veda anche: Alberto Malfitano, *Un territorio fragile. Dibattito e intervento pubblico per l'Appennino tra Reno e Adriatico (1840-1970)*, Bologna, Bononia University Press, 2011.

¹⁰⁹ Michele Colucci, *Le migrazioni*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, pp. 427-443.

¹¹⁰ Sul tema, si vedano anche le riflessioni di Oscar Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezione ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Roma, Donzelli, 2000, pp. 103-137.

¹¹¹ *Relazione del Compagno On. Rino Nanni al Convegno regionale sui problemi della montagna*, Bologna, 21 luglio 1962, in Fger, Apcbo, Convegni, seminari, iniziative, Convegni e seminari regionali, b. 1, fasc. 5.

presentazione come primo firmatario di una proposta di legge dal titolo *Piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia montana*, che non riguardava solo il territorio emiliano-romagnolo ma tutte le aree montane italiane.¹¹² In quel contesto, Nanni sottolineava la necessità di uno sviluppo più razionale della montagna, richiamando anche in questo caso l'analogia con la questione meridionale e avanzando a nome del Pci una serie di proposte che andavano nella direzione di mettere in discussione quelle governative all'epoca circolanti. Tra le principali proposte, divenute nel corso del tempo parte dell'organizzazione amministrativa di queste aree, c'era anche la creazione delle comunità montane. Proprio negli anni del boom economico, si era sviluppato un dibattito di particolare interesse sull'industrializzazione delle aree interne e in particolare appenniniche dell'Emilia-Romagna, che presentava forti analogie con la più ampia discussione sull'industrializzazione del Mezzogiorno.

Ed è in questo stesso periodo che si sviluppa un'immigrazione dall'Italia meridionale, in aree cittadine dell'Emilia-Romagna (in primo luogo, Bologna e Modena) che tra anni Quaranta e Cinquanta avevano accolto migranti provenienti dalle aree montane e periferiche. Di particolare rilevanza per comprendere le caratteristiche di questi flussi, e quindi come si definisce e ridefinisce la classe lavoratrice emiliano-romagnola tra anni Cinquanta e Sessanta, sono gli studi dello statista e assessore comunale al Comune di Bologna Athos Bellettini.¹¹³ Alla fine degli anni Cinquanta emergeva che il 75% di coloro che si erano trasferiti nel Comune di Bologna proveniva da altre zone della provincia e della regione, solo il 10% veniva dall'Italia meridionale e circa il 6% dall'Italia centrale. I dati forniti riguardano il periodo che precede l'avvio del boom economico, ossia gli anni 1955-57, e sono comparati con quelli della fine degli anni Sessanta. Secondo le stime di Bellettini, nel solo Comune di Bologna l'immigrazione proveniente dalle regioni meridionali nell'arco di un decennio era raddoppiata, arrivando a una percentuale del 20%. In generale, siamo di fronte a un ribaltamento delle dinamiche migratorie: mentre prima erano spostamenti a corto raggio, successivamente si verificano migrazioni dal sud verso le regioni rosse del centro Italia, e in particolare l'Emilia-Romagna.

¹¹² Camera dei deputati, III legislatura, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Rino Nanni *et al.*, *Piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia montana*, presentato il 15 giugno 1962.

¹¹³ Athos Bellettini, *La città e i gruppi sociali. Bologna fra gli anni Cinquanta e Settanta*, a cura di Franco Tassinari, Bologna, Clueb, 1984.

Questa periodizzazione è stata ripresa anche da parte di alcuni studi recenti, promossi dall'Università di Modena e Reggio Emilia con il coordinamento di Lorenzo Bertucelli nell'ambito del progetto *Il posto di chi arriva*.¹¹⁴ Le dinamiche migratorie emerse nel caso di Bologna con le ricerche di Bellettini sono state verificate, anche da un punto di vista quantitativo, in relazione al territorio modenese, con un interesse particolare per l'area del distretto ceramico, approfondita da Alberto Molinari,¹¹⁵ che è risultata fortemente caratterizzata dall'immigrazione meridionale. Il boom economico generò un processo di industrializzazione accelerato in Emilia-Romagna, non solo nelle principali città della regione che si collocano lungo la direttrice della via Emilia (Bologna-Modena-Reggio Emilia) ma anche nelle nascenti cinture industriali e in quelli che avrebbero assunto i connotati di veri e propri distretti industriali (packaging, maglieria, ceramica). Nell'arco di un ventennio si verificò il raddoppio dell'occupazione nel contesto industriale, e questa è una delle motivazioni forti per cui si sviluppò una nuova immigrazione nelle aree di più recente industrializzazione. Tra gli anni Sessanta e Settanta, l'Emilia-Romagna vide raddoppiare il numero dei suoi immigrati, tanto da raggiungere nel 1972 una media di 12.000 unità annue, buona parte provenienti dal sud Italia.¹¹⁶ La correlazione tra flussi migratori e dimensione lavorativa era evidenziata con forza:

Degno di nota è che per oltre il 64% tali flussi immigratori tendono a ricoprire quei posti di lavoro meno qualificati e più nocivi che costituiscono ancora una parte non trascurabile della domanda di lavoro, ma che non incontrano resistenze da parte delle forze lavoro locali.¹¹⁷

Gli studi condotti sugli immigrati nel contesto modenese fanno emergere una realtà differente da quella «società senza fratture» descritta da Guido Fanti. Problemi ricorrenti apparivano la ghettizzazione dei migranti meridionali in alcune aree delle città emiliano-romagnole, il problema della casa e in partico-

¹¹⁴ Relazione finale sul progetto «*Il posto di chi arriva*». *Migrazioni e spazio pubblico a Modena e nel distretto ceramico*. Ricerca condotta nel 2016 nell'ambito del Laboratorio di storia delle migrazioni, Dipartimento di studi linguistici e culturali, Università di Modena e Reggio Emilia. Responsabile scientifico prof. Lorenzo Bertucelli. Cfr. specialmente pp. 6-7.

¹¹⁵ Alberto Molinari, *L'immigrazione a Modena e nel distretto ceramico tra gli anni Sessanta e Settanta*, ivi.

¹¹⁶ Gaetano Sateriale, Maurizio Zenezini, *Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna negli anni '70*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi del lavoro*, b. 407, fasc. "1977", p. 41.

¹¹⁷ *Ibidem*.

lare le abitazioni degradate, i pregiudizi razzisti e gli stereotipi che colpivano gli immigrati, la non accettazione degli usi e costumi di chi arrivava, il problema dell'inserimento scolastico dei figli dei migranti. Tali problemi erano scarsamente affrontati in relazione al dibattito sull'occupazione: pochissime le tracce nelle carte delle commissioni lavoro delle federazioni provinciali del Pci emiliano-romagnolo. Altre fonti evidenziano come il dibattito non fosse assente, ma si fosse sviluppato più a livello istituzionale: quindi dove il partito comunista era istituzione veniva sollecitato a garantire i servizi, a occuparsi del problema della casa, dell'inserimento scolastico e della garanzia di quei servizi di welfare che in Emilia-Romagna negli anni Settanta conobbero un particolare sviluppo. È interessante confrontare l'auto-narrazione del partito su questi temi con i dati sociali e con i dibattiti pubblici che la stampa, comprese le pagine di cronaca locali de «L'Unità», hanno via via riportato, anche sull'onda degli studi e dei fatti di cronaca.

Oltre al distretto ceramico, un importante insediamento di lavoratrici e lavoratori proveniente dal sud Italia è stato riscontrato anche nell'area di Carpi.¹¹⁸ Testate locali¹¹⁹ risultano interessanti per mettere a fuoco come anche realtà minori, siano state interessate da flussi migratori significativi già negli anni del boom; contemporaneamente, data la specificità produttiva dell'area legata alla maglieria prodotta tanto in fabbrica che a domicilio, emergeva un'interessante connotazione di genere. Alcune fabbriche carpigiane arrivavano a occupare fino all'80% di donne immigrate dal sud, secondo la rivista locale «Tuttocarpi».¹²⁰ Come sottolineato da Fabio Montella,¹²¹ il boom economico verificatosi nel carpigiano dalla seconda metà degli anni Cinquanta richiamò importanti flussi migratori, che contribuirono all'esplosione demografica conosciuta del comune, che passò da 37.643 abitanti del 1951 a 55.099 vent'anni dopo. Gli immigrati che si trasferirono a Carpi da centro Italia, sud e isole tra il 1955 e il 1965 erano migliaia ogni anno e sperimentavano vari problemi di integrazione, dalle resistenze e perplessità nei confronti dei nuovi arrivati a veri e propri fenomeni di discriminazione e razzismo. Montella evidenzia come anche nel carpigiano circolassero

¹¹⁸ Molinari, *L'immigrazione a Modena e nel distretto ceramico tra gli anni Sessanta e Settanta*.

¹¹⁹ Relazione finale sul progetto «Il posto di chi arriva», p. 16.

¹²⁰ *Carpi, terra promessa per la gente del Sud. Un giorno tra i cinquemila immigrati di casa nostra*, in «Tuttocarpi», 1962.

¹²¹ Fabio Montella, *Alla ricerca della prosperità. Sviluppo economico, imprese, imprenditori (1914-73)*, in Carlo De Maria, Fabio Montella, *Novecento a Carpi. Istituzioni, comunità, impresa*, a cura di Anna Maria Ori, Modena-Carpi, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi-Mc Offset, 2013, p. 336.

epiteti razzisti come «marocchini», utilizzati frequentemente per definire gli immigrati dal meridione.¹²² La giunta comunista al governo della città e la comunità carpigiana nel suo complesso propendevano comunque per una visione positiva dell'immigrazione, ritenuta funzionale allo sviluppo della città, e il Comune si attivò per tentare di risolvere l'emergenza abitativa che gli intensi flussi migratori stavano generando. Alla fine degli anni Settanta, alcuni episodi di cronaca riportavano al centro la questione migratoria nel carpigiano e «L'Unità» dedicava un articolo, emblematicamente intitolato *Quando per lavorare si è costretti a questa vita*,¹²³ alla vicenda dei cinque immigrati meridionali intossicati dal gas, di cui uno minorenni deceduto, che vivevano in una soffitta di Carpi. Casolari di campagna o palazzi fatiscenti del centro di Carpi e dei paesi limitrofi erano le abitazioni di fortuna degli immigrati meridionali della seconda metà degli anni Settanta; il settore dell'edilizia fu quello che attrasse più manodopera e il primo nel quale i meridionali vennero assunti, spesso anche con pratiche illegali. Il problema era tutt'altro che sconosciuto alle autorità locali, da cui l'esortazione della giunta a riflettere sul problema migratorio:

La tragedia avvenuta nella soffitta – aggiunge l'assessore – deve far riflettere tutti sulle responsabilità morali, politiche e sociali che vi stanno alla base: occorre però evitare di confondere il governo degli Enti locali con il governo centrale poiché quella dell'emigrazioni è una piaga che non dipende certo dai Comuni.¹²⁴

2. Dibattiti e snodi nella politica sul lavoro del Pci tra dimensione regionale e nazionale

2.1. Gli anni “difficili”: la repressione anticomunista nelle fabbriche e nelle campagne

Come messo in luce da Paul Ginsborg,¹²⁵ l'offensiva del mondo imprenditoriale nelle fabbriche e nelle campagne era direttamente collegata a un clima generale di repressione politica che rispecchiava ed enfatizzava a livello locale le divisioni

¹²² Ivi, pp. 336-337.

¹²³ Raffaele Capitani, *Quando per lavorare si è costretti a questa vita*, in «L'Unità», 6 febbraio 1978, p. 4.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia (1943-1988) Famiglia, società e stato*, Torino, Einaudi, 1989.

politiche internazionali. Comunisti e, in misura minore, socialisti erano dipinti nelle relazioni dei prefetti dell'inizio degli anni Cinquanta come il «nemico interno» ed erano ritenuti traditori della causa della democrazia e della libertà.¹²⁶ Come sottolineato da Patrizia Dogliani e Marie-Anne Matard-Bonucci, l'Italia non fu un unicum nella guerra fredda ma «ebbe una repressione ben più pesante rispetto ad altri paesi».¹²⁷ L'editoriale di Palmiro Togliatti del marzo 1950, *Governo anticomunista*,¹²⁸ denunciava l'atteggiamento governativo nei confronti del Pci. Il legame tra l'anticomunismo e la repressione dei lavoratori comunisti veniva precisato dal leader del Partito comunista che evidenziava: «in Italia infatti i comunisti sono senza contestazione il partito di maggioranza del proletariato; vi sono numerose zone di profonda influenza nelle campagne».¹²⁹ Dal 1947 al 1954, a livello nazionale, si registrarono 109 uccisioni, 148.269 arresti, dei quali 61.243 per reati durante lotte e proteste, 20.426 anni di carcere.¹³⁰ Vanno ricordati alcuni episodi avvenuti in terra emiliana e che divennero simboli della repressione della classe lavoratrice italiana nel trapasso tra anni Quaranta e Cinquanta: l'uccisione nel 1949 della bracciante Maria Margotti nelle campagne tra Bologna e Ferrara, e l'eccidio delle Fonderie riunite a Modena nel 1950. La repressione riguardò anche sindacalisti e amministratori comunisti, come ricostruito da Fabio Montella in questo volume, non risparmiando neppure le donne di sinistra e le rispettive organizzazioni.¹³¹ Nel 1948, per combattere la persecuzione politica anticomunista con l'azione legale e la solidarietà, venne creato il Comitato di solidarietà democratica;¹³² alla fine degli anni Quaranta i Comitati provinciali si moltiplicarono grazie all'azione di avvocati

¹²⁶ Alessandro Bellassai, *Noi classe. Identità operaia e conflitto sociale in una democrazia imperfetta (1947-1955)*, in *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, a cura di Luca Baldissara, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 125-203.

¹²⁷ Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matard-Bonucci, *Introduzione*, in *Democrazia insicura*, pp. XVIII-XIX.

¹²⁸ Palmiro Togliatti, *Governo anticomunista*, in «Rinascita», a. VII, n. 3, marzo 1950, pp. 113-114.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹³¹ Eloisa Betti, *Gendering political violence in early Cold War Italy. The Bologna case*, in *Violência política no século XX. Um balanço*, a cura di Pau Casanellas, João Madeira, Ana Sofia Ferreira, Lisbona, Instituto de História Contemporânea, 2017, pp. 673-683.

¹³² *L'insediamento del Comitato per la solidarietà democratica*, in «l'Unità», 30 luglio 1948. Sull'azione del Comitato di solidarietà democratica, si veda Michela Ponzani, *I processi ai partigiani nell'Italia repubblicana. L'attività di Solidarietà democratica 1945-1959*, in «Italia contemporanea», 237 (2004), pp. 611-632.

comunisti come il bolognese Leonida Casali,¹³³ per far fronte agli arbitri della polizia e contrastare le misure anticomuniste a livello territoriale.

Dell'attività dei Comitati provinciali di solidarietà democratica restano numerose tracce negli archivi bolognesi ed emiliano-romagnoli.¹³⁴ Per il fortissimo radicamento delle organizzazioni comuniste, la «guerra fredda interna»¹³⁵ in Emilia-Romagna, e in particolare a Bologna, tese ad assumere caratteristiche qualitativamente diverse da altre realtà geografiche e si sviluppò a vari livelli: la repressione ai danni del movimento operaio costituì uno degli aspetti più eclatanti. A Bologna, attivisti del Pci, della Cgil, e tra questi in special modo quelli della Fiom, furono oggetto di discriminazioni e repressione in tutti i luoghi di lavoro, dalle campagne alle fabbriche. Secondo i dati forniti dal Comitato di solidarietà democratica bolognese, nella sola provincia emiliana, tra il 1948 e il 1954 furono 773 le persone ferite e due quelle uccise in scontri con la polizia. I processi per offese contro l'ordine pubblico furono 13.935 e 7.531 i condannati.¹³⁶ Di questi, 8.487 furono processati per invasione di terreni e 61 per occupazione di fabbriche, testimoniando i livelli di repressione praticati nei confronti della classe operaia e contadina. Furono poi 2.095 coloro che vennero processati per reati di parola, riunione, opinione e propaganda, tra cui vari giornalisti di periodici comunisti come «L'Unità» e «La Lotta»: 657 per raccolte di firme e vendita di giornali, 1.050 per affissione di manifesti e volantaggio, 331 per aver partecipato ad assemblee e incontri politici.¹³⁷ Tra il 1953 e il 1955 le forme repressive nei confronti del movimento operaio si intensificarono, con ben 5.804 «rappresaglie»: 1.009 licenziamenti, 1.199 sospensioni, 3.476 punizioni varie (multe, trasferimenti), 180 disdette. Furono 334 gli attivisti sindacali, 98 i membri delle commissioni interne delle fabbriche e 29 i dirigenti sindacali colpiti da tali provvedimenti. Complessivamente, furono processati 3.954 lavoratori e lavoratrici, di cui 1.926 condannati.¹³⁸ Durante le lotte sindacali dei primi

¹³³ Gianluigi Briguglio, Nicola Cairoli, Simeone Del Prete, Greta Fedele, *L'avvocato Leonida Casali e la difesa dei partigiani emiliani*, in «Diacronie», 20 (2014), <https://www.studistorici.com>.

¹³⁴ Per una visione d'insieme delle fonti dei comitati di solidarietà democratica in Emilia-Romagna si rimanda a: *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*.

¹³⁵ Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹³⁶ *Complesso delle persecuzioni subite dai lavoratori bolognesi dal 18 aprile 1948 al 31 gennaio 1954*, in Archivio storico della Camera del lavoro di Bologna (d'ora in poi Asclbo), Fondo Camera del lavoro, Lotte in difesa delle libertà democratiche, b. 1, fasc. 1.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Complesso delle persecuzioni subite dai lavoratori bolognesi dal 18 aprile 1948 al 13 dicembre 1956*, in Fger, Archivio Luigi Arbizzani, Pubblicazioni e scritti, Volumi monografici, b. 135, fasc. 13.

anni Cinquanta, le donne sperimentarono la repressione al pari degli uomini: le fonti dell'Udi di Bologna ci riportano che dal dicembre 1951 all'agosto 1954 furono processate per conflitti politico-sindacali ben 1.982 donne, di cui 1.212 condannate a un totale di 182 anni di carcere e a 6.503.900 lire di multa.¹³⁹

Nel quadro sopra descritto, particolare rilievo assunse il fenomeno dei licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale: licenziamenti discriminatori nei confronti di lavoratori e lavoratrici militanti nei partiti comunista e socialista oppure attivisti della Cgil. Il fenomeno assunse una portata nazionale colpendo dapprima la classe operaia torinese, con 164 licenziamenti alla sola Fiat,¹⁴⁰ e poco dopo quella di molte altre città italiane, tra cui Ancona, Brescia, Cagliari, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Modena, Palermo, Parma, Piacenza, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Taranto, Terni, Verona, Napoli, Catanzaro, Sestri Levante. Mancano ricostruzioni che diano conto del fenomeno a livello nazionale; gli unici dati certi disponibili per il territorio italiano sono quelli, pur parziali, dell'Associazione nazionale lavoratori licenziati per rappresaglia politico-sindacale,¹⁴¹ secondo i quali coloro che ottennero il riconoscimento dello status di «licenziato per rappresaglia» in base alla legge varata nel 1974 furono 15.089 entro il 1976. Complessivamente, dal 1974 alla fine degli anni Ottanta furono presentate 32.252 domande di riconoscimento dello status di licenziato/licenziata per rappresaglia da parte lavoratrici e lavoratori che avevano perso il lavoro nel periodo tra il 1948 e il 1966, anno di entrata in vigore della legge che disciplinava i licenziamenti individuali (legge 15 luglio 1966, n. 604). Alcune stime, che tengono conto sia del numero di domande approvate che di quelle pendenti alla fine degli anni Ottanta, parlano di circa 40.000 licenziamenti complessivi.¹⁴² Questi dati sono da ritenersi parziali, in quanto riportano solo i casi di coloro che ingaggiarono una procedura legale per vedersi riconosciuto il carattere discriminatorio del licenziamento, possibilità stabilita dalla legge 36 del 1974.¹⁴³

¹³⁹ Dall'Udi provinciale di Bologna, in *Assise per la difesa delle libertà democratiche*, a cura di Camera confederale del lavoro di Bologna, Bologna, Tipografia Fd, 1955, pp. 302-307.

¹⁴⁰ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 179.

¹⁴¹ Fondata dai lavoratori torinesi su base provinciale nel 1957, divenne un'associazione nazionale nel 1971 e si articolò in comitati provinciali, come quello bolognese. Si veda, al riguardo: Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Milano, Franco Angeli, 1987.

¹⁴² Aldo Agosti, *Prefazione*, in Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, p. VII.

¹⁴³ La legge del 1974, stabilendo la possibilità di ottenere il riconoscimento ai fini pensionistici dei contributi figurativi per il periodo successivo al licenziamento discriminatorio, innescò un processo di raccolta della documentazione necessaria a dimostrare il carattere di rappresaglia del licenziamento

Nel 1954 seguì poi un'altra significativa ondata di licenziamenti, messi in atto come reazione alle dure vertenze per i miglioramenti salariali che si ebbero tra la primavera e l'estate di quello stesso anno, tanto a livello nazionale che nella provincia di Bologna, nell'ambito della più generale battaglia sindacale per il «conglobamento».¹⁴⁴ In quei mesi i livelli di conflittualità raggiunsero il loro apice, così come le forme di repressione: circa 40.000 lavoratori della provincia di Bologna scesero in sciopero in 1.263 fabbriche, tra le quali spiccavano quelle metalmeccaniche e quelle alimentari.¹⁴⁵ In quel periodo, vennero lanciati i cosiddetti «scioperi a tempo indeterminato», dei quali veniva dichiarato l'inizio ma non la fine, attuati in 210 aziende, per un totale di circa 13.318 lavoratori coinvolti e 2.835 giorni di lavoro persi. La durata media degli scioperi oscillò tra i 5 e i 15 giorni, ma nelle vertenze più dure si arrivò fino a 30-35 giorni di sciopero continuativo. Questi scioperi non diedero sempre i risultati sperati: furono 53 le fabbriche dove non vennero raggiunti accordi, per un totale di 6.856 dipendenti.¹⁴⁶ A questi mancati accordi seguirono spesso licenziamenti che tesero a colpire proprio i lavoratori che erano stati più attivi durante le vertenze. Secondo i resoconti rivenuti nell'Archivio della federazione provinciale del Pci di Bologna, nel solo 1954 i licenziamenti espressamente effettuati per rappresaglia furono molto numerosi: 362 in totale, di cui 85 tra i metalmeccanici (Menarini, Giordani, Maccaferri, Weber), 27 tra gli edili, 29 tra i poligrafici, 142 nell'abbigliamento, 20 tra i chimici (16 alla Farmac e 2 alla Hatù), 8 alla Barbieri & Burzi (vetro), 51 nell'alimentazione. A fronte delle lotte, 65 licenziamenti vennero ritirati. Durante questi conflitti, ben 88 tra lavoratori e lavoratrici furono fermati, arrestati o citati a comparire in tribunale. Ciò avvenne in alcune delle principali fabbriche della provincia, come alle Saponerie, all'Hatù, alla Gazzoni, alla Barbieri & Burzi, alla Ducati, alla Weber, dove i livelli di sindacalizzazione oscillavano tra l'80 e il 90% e nelle quali i dipendenti avevano aderito massicciamente agli

stesso. Questo processo sfociò nella messa a punto di veri e propri «dossier» sulle vertenze collettive e individuali ad opera di lavoratrici e lavoratori ex-licenziati, grazie al supporto dell'Associazione licenziati, delle Camere del lavoro e delle varie categorie sindacali, in primis la Fiom, dato che la maggior parte dei licenziati apparteneva a tale categoria.

¹⁴⁴ Si rimanda al riguardo a: Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe, Maria Luisa Righi, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2008.

¹⁴⁵ *Numero delle fabbriche scese in lotta divise per categorie e totale dipendenti*, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Sezione lavoro di massa, b. 1, fasc. 2.

¹⁴⁶ *Documentazione sugli arbitri, gli illegalismi, le rappresaglie commesse dal padronato bolognese, dall'Uri, dalle forze di polizia e dalle organizzazioni scissioniste durante la lotta dei lavoratori contro l'accordo sindacale truffa e per la conquista di miglioramenti salariali*, luglio 1954, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Sezione lavoro di massa, b. 1, fasc. 2.

scioperi. I dati predisposti dalle organizzazioni sindacali evidenziavano come le rappresaglie avessero colpito in misura significativa membri della Commissione interna, attivisti, delegati d'azienda e dirigenti sindacali.¹⁴⁷

Proprio nel 1954, «Rinascita» dedicò numerosi articoli all'*Inchiesta sull'anticomunismo*,¹⁴⁸ titolo che Palmiro Togliatti volle dare al suo editoriale per contrasto con le varie «inchieste sul comunismo» che erano state realizzate dagli avversari politici del Pci dopo le elezioni del 1953. L'inchiesta ripercorreva le argomentazioni antisocialiste e poi anticomuniste nel periodo ottocentesco e primo-novecentesco, mettendo a fuoco l'anticomunismo di fascisti, nazisti e clericali, nonché «l'anticomunismo americano». Un approfondimento specifico affrontava l'anticomunismo e la classe operaia,¹⁴⁹ mettendo sotto accusa le organizzazioni industriali, in particolare Confindustria, che venivano espressamente tacciate di essere anticomuniste. «L'offensiva nelle fabbriche» era così descritta:

Con le smobilitazioni e i licenziamenti di massa gli industriali raggiungono l'effetto di trasformare operai uniti e organizzati in masse di disoccupati più facilmente influenzabili attraverso il ricatto politico dei cantieri scuola e del collocamento. Inoltre, essi pesano di continuo con l'arma del licenziamento e della riassunzione sui lavoratori occupati e sui senza lavoro [...]. Polizie aziendali, tribunali di fabbrica, divieto di parlare di politica e di leggere la stampa politica, licenziamenti discriminati e illegali, assunzioni discriminate, contratti a termine, creazione di imprese interne subappaltatrici e in genere gli attentati alle libertà sindacali e ai diritti delle commissioni interne, se rappresentano altrettanti strumenti per individuare e colpire l'operaio comunista e socialista, sono ovviamente soprattutto mezzi di pressione del padronato sull'intera maestranza per fiaccarne l'unità e la volontà di lotta.¹⁵⁰

I documenti conservati presso gli archivi delle federazioni provinciali del Pci emiliano-romagnolo documentano le ripetute discussioni avvenute nei comitati direttivi e nelle commissioni lavoro di massa sul problema dei licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale. Oltre al caso, balzato agli onori della

¹⁴⁷ *Numero delle fabbriche scese in lotta divise per categorie e totale dipendenti.*

¹⁴⁸ Palmiro Togliatti, *Inchiesta sull'anticomunismo*, in «Rinascita», a. XI, n. 8-9, agosto-settembre 1954, pp. 509-511.

¹⁴⁹ *Sostanza dell'anticomunismo: la classe operaia alla mercé dei grandi gruppi industriali*, ivi, pp. 566-567.

¹⁵⁰ *Ibidem.*

cronaca nazionale e già menzionato, delle Reggiane, nella stessa provincia di Reggio Emilia tra il 1948 e il 1954 erano stati effettuati 4.168 licenziamenti nel settore metalmeccanico, buona parte dei quali si ritenevano ingiustificati e di carattere discriminatorio, visto che riguardavano operai comunisti. I verbali del Comitato federale mettevano in luce l'aumentato sfruttamento seguito ai licenziamenti, derivante dall'incremento della produzione a carico di un numero minore di lavoratori.¹⁵¹ Nel contesto piacentino, la Commissione lavoro di massa del Pci affrontava dettagliatamente il caso dei 150 lavoratori degli stabilimenti militari licenziati per rappresaglia politico-sindacale,¹⁵² sottolineando la più ampia mobilitazione del partito contro le discriminazioni dei lavoratori comunisti iscritti alla Cgil.

2.2. *Progresso tecnico, sfruttamento e salute in fabbrica negli anni della grande conflittualità*

Gli anni della grande conflittualità in Emilia-Romagna sono stati oggetto di studi e ricerche negli ultimi due decenni, indagini che hanno ricostruito il periodo tra il Sessantotto e i primi anni Settanta contestualizzandolo, per analogia e contrasto, rispetto alla dimensione nazionale e in particolare al triangolo industriale. Le principali città industriali emiliane, Bologna, Modena, Reggio Emilia,¹⁵³ sono state oggetto di studi specifici e, più recentemente, anche la Romagna delle fabbriche è stata studiata prestando attenzione proprio alla conflittualità sociale.¹⁵⁴ L'importanza crescente data al tema dell'ambiente di lavoro nella seconda metà degli anni Sessanta era strettamente collegata all'acquisizione di una maggior consapevolezza, sia da parte dei sindacati che dei partiti politici, del peggioramento delle condizioni di lavoro avvenuto tra anni

¹⁵¹ Pci, Federazione di Reggio Emilia, Verbale della riunione del Comitato federale, 13 novembre 1954, in Isre, Apcpre, Organi direttivi, Verbali del Comitato federale e della Commissione federale di controllo, vol. 10.

¹⁵² Cgil, Sindacato provinciale difesa Piacenza, Lettera di G. Ferrari, 19 settembre 1955, in Ispc, Apcpc, Commissione operaia, b. "Commissione lavoro di massa", fasc. "Sezione lavoro di massa".

¹⁵³ *Operai e sindacato a Bologna. L'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1872)*, a cura di Luca Baldissara e Adolfo Pepe, Roma, Ediesse, 2010; *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei «lunghi anni Settanta»*, a cura di Luca Baldissara, Napoli-Roma, L'ancora del mediterraneo, 2008; *Un secolo di sindacato: la Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, a cura di Luigi Ganapini, Roma, Ediesse, 2001; *Una generazione militante: la storia e la memoria dei sindacalisti modenesi*, a cura di Lorenzo Bertucelli, Roma, Ediesse, 2004.

¹⁵⁴ Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.

Cinquanta e primi anni Sessanta. Peggioramento che si era tradotto in un aumento esorbitante degli infortuni sul lavoro, che nel 1968 toccarono la cifra di 1.222.115, pari al 200 per mille, e delle malattie professionali, che nello stesso anno furono 51.622.¹⁵⁵ Sebbene già nel 1955 fossero state introdotte nuove norme per la prevenzione degli infortuni, ciò non era valso a frenare l'esplosione degli incidenti sul lavoro: infatti, la scarsità di ispettori e la loro frequente connivenza con le imprese minavano alla base l'applicazione della legge.¹⁵⁶ Per tutti gli anni Cinquanta e fino alla seconda metà degli anni Sessanta, i danni provocati al lavoratore dall'ambiente e dall'organizzazione del lavoro erano per lo più oggetto di calcolo e relativo indennizzo monetario.¹⁵⁷ Ciò rispecchiava la convinzione diffusa che tali danni fossero una sorta di male necessario ma temporaneo dell'attuale fase di sviluppo economico-industriale.¹⁵⁸ Una prima riflessione sull'impatto del progresso tecnico, sull'organizzazione e sulle condizioni di lavoro fu promossa a metà anni Cinquanta dalla Sezione per il lavoro di massa del Partito comunista, con un convegno che si tenne presso l'Istituto Gramsci di Roma «allo scopo di discutere e approfondire i problemi e i compiti che oggi devono affrontare nella fabbrica le organizzazioni di partito e sindacali».¹⁵⁹ Ciò evidenziava la presa di coscienza da parte del partito della necessità di confrontarsi con le nuove teorie industriali, come evidenziato da Bruno Settis,¹⁶⁰ ma anche la volontà di conoscere più puntualmente le trasformazioni in corso nelle fabbriche italiane per adeguare impianto rivendicativo, forme e contenuti delle mobilitazioni. Luigi Longo, nella prefazione agli atti del convegno, riassumeva efficacemente la posizione comunista e il principio di compensazione per il maggior sfruttamento, anche fisico, della classe operaia:

¹⁵⁵ Marcello Marroni, *Alcune osservazioni a proposito dei dati statistici ufficiali sugli infortuni e le malattie dei lavoratori*, Roma, Inca-Cgil, 1971, pp. 6 e 17.

¹⁵⁶ Maria Luisa Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in «Studi storici», 2-3 (1992), p. 623. Per un più ampio inquadramento storico si rimanda a: Franco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

¹⁵⁷ Oltre a Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro*, si veda anche: Patrizio Tonelli, *La salute non si vende. Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni '60 e '70*, in *Due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, a cura di Luigi Falossi e Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2007, pp. 321-352.

¹⁵⁸ Questa impostazione è riscontrabile in: *I lavoratori e il progresso tecnico. Atti del convegno tenuto all'Istituto "Antonio Gramsci" in Roma, nei giorni 29-30 giugno e 1 luglio 1956, sul tema: "Le trasformazioni tecniche e organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane"*, Roma, Editori Riuniti, 1956; Giovanni Berlinguer, *Automazione e salute. Problemi medico-sociali del progresso tecnico*, Roma, Istituto di medicina sociale, 1958.

¹⁵⁹ *I lavoratori e il progresso tecnico*.

¹⁶⁰ Settis, *Il prezzo del miracolo*.

il movimento operaio deve tener conto di queste condizioni createsi in fabbrica, nella lotta che esso conduce per ottenere che le innovazioni tecniche ed organizzative beneficino a tutti i lavoratori e costituiscano uno stimolo al rinnovamento di tutte le strutture sociali ed economiche del paese. A questo intento è necessario realizzare una più giusta ripartizione del reddito nazionale, mediante una riduzione dell'orario di lavoro e un congruo aumento delle retribuzioni, affinché esse corrispondano al più intenso sforzo, al maggiore logoramento fisico e psichico e all'aumento senza precedenti del reddito da lavoro. I lavoratori, cioè, devono rivendicare una quota parte, come è stato detto, del progresso tecnico.¹⁶¹

Fu proprio la radicale messa in discussione della monetizzazione del danno provocato dalla fabbrica al lavoratore, alla fine degli anni Sessanta, a costituire la prima significativa svolta nell'azione politico-sindacale sulla salute che fu, secondo buona parte della storiografia,¹⁶² trainata significativamente dalle elaborazioni maturate nella realtà torinese. Dal punto di vista legislativo, fu solo nel 1966 che si ebbe la prima modifica alla normativa sulle questioni ambientali, che vide l'introduzione di comitati tecnici antinfortunistici in alcuni comparti industriali con il compito di studiare le condizioni ambientali e di avanzare proposte di miglioramento.¹⁶³ Come ricostruito da Ilaria Pavan e Chiara Giorgi,¹⁶⁴ l'azione sviluppata dal Pci alla fine degli anni Sessanta sul tema della salute nei luoghi di lavoro era strettamente collegata, da un lato, alla più ampia elaborazione sul Servizio sanitario, portata avanti dal partito per tutto il decennio, dall'altro, alla riflessione sul ruolo della medicina nella società contemporanea.¹⁶⁵ Particolare importanza ebbe su base nazionale il Gruppo di lavoro per la sicurezza sociale del Pci, che produsse un'inchiesta di ampie dimensioni sulla salute nelle fabbriche italiane¹⁶⁶ coordinata da Giovanni Berlinguer, medico, comunista, docente universitario e parlamentare tra le fila del Pci negli anni Settanta.¹⁶⁷ Dall'inchiesta

¹⁶¹ *I lavoratori e il progresso tecnico*, p. 15.

¹⁶² Si veda, tra gli altri: Elena Davigo, *Per un controllo operaio della nocività ambientale. L'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2 (2016), pp. 207-228.

¹⁶³ Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, p. 624.

¹⁶⁴ Chiara Giorgi, Ilaria Pavan, *Le lotte per la salute in Italia e le premesse della riforma sanitaria. Partiti, sindacati, movimenti, percorsi, biografici (1958-1978)*, in «Studi storici», 2 (2019), pp. 418-455.

¹⁶⁵ Su questo aspetto si veda il convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nel 1967: *La medicina e la società contemporanea. Atti del Convegno promosso dall'Istituto Gramsci: Roma, 28-30 giugno 1967*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1968.

¹⁶⁶ *La salute nelle fabbriche*, a cura di Giovanni Berlinguer, Bari, De Donato, 1969.

¹⁶⁷ Giorgi, Pavan, *Le lotte per la salute in Italia e le premesse della riforma sanitaria*, p. 419.

emergeva la situazione drammatica, sotto il profilo della salute e delle condizioni di lavoro, delle fabbriche italiane della fine degli anni Sessanta: ritmi massacranti, ambienti di lavoro insalubri e resi nocivi dall'utilizzo di sostanze inquinanti, mancanza di protezioni antinfortunistiche.¹⁶⁸ Pavan e Giorgi evidenziano un aspetto alla base della costruzione dell'inchiesta, emerso anche nelle mobilitazioni sulla salute sviluppatesi nel contesto emiliano-romagnolo: la sinergia che si instaurò tra Pci, movimento studentesco e movimento sindacale, cui si aggiungeva una forte critica alla presunta neutralità della medicina.

Nel contesto bolognese, alla fine degli anni Sessanta, le istituzioni sanitarie fino ad allora deputate al monitoraggio della salute dei lavoratori, come l'Istituto di medicina del lavoro, furono messe in discussione in quanto ritenute, per via dei loro metodi di indagine, conniventi con la parte datoriale. Eclatante al riguardo la contestazione da parte di esponenti del movimento studentesco bolognese nei confronti del XXXI congresso nazionale di medicina del lavoro che si tenne nell'ottobre del 1968 a Bologna.¹⁶⁹ L'episodio, ricostruito nel dettaglio da Stefano Gallo,¹⁷⁰ segnò anche nel contesto emiliano-romagnolo l'avvio di una riflessione critica sul tema della medicina del lavoro e della salute dei lavoratori, che vide una sinergia importante negli anni successivi tra studenti universitari di medicina e magistero, organizzazioni sindacali ed enti locali a guida comunista. In quel frangente, la reazione dell'amministrazione comunale, nella persona del sindaco Fanti, fu di solidarietà con gli studenti; analogamente reagirono le organizzazioni sindacali. Nella città felsinea, il tema della salute in fabbrica già da anni riscuoteva interesse, non solo negli ambienti sindacali ma anche in quelli comunisti, come testimonia il seminario *Tutela della salute e sicurezza nel lavoro nelle fabbriche*, organizzato nel dicembre 1966 dall'Istituto Marabini con la partecipazione di alcuni tra i principali esponenti del dibattito coevo sulla salute e ambiente di lavoro, come Giovanni Marri e Ivar Oddone.¹⁷¹ Il seminario mirava a fornire un'informazione generale sulle posizioni del Pci e della Cgil in merito alla questione della salute nei

¹⁶⁸ Ivi, p. 430.

¹⁶⁹ Cfr. Società italiana di medicina del lavoro, *Atti del 31° Congresso nazionale di medicina del lavoro. Bologna-Brisighella, 2-5 ottobre 1968*, Bologna, Istituto di medicina del lavoro dell'Università, 1970.

¹⁷⁰ Stefano Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in *Operai e sindacato*, pp. 75-79.

¹⁷¹ Pci, Istituto A. Marabini Bologna, *Tutela della salute e sicurezza nel lavoro nelle fabbriche*, 10-17 dicembre 1966, in Audibo, Udibo, b. 5, fasc. III.6.

luoghi del lavoro ma anche informazioni sulle proposte di legge in discussione relativamente alla più ampia politica sanitaria. Nel contesto piacentino, la Federazione comunista provinciale denunciava alla fine degli anni Sessanta le condizioni di lavoro nelle fabbriche del settore conserviero, con un'attenzione specifica alla situazione delle operaie, alle persistenti discriminazioni salariali da loro subite ma anche alle ripercussioni sulla salute. I comunisti sottolineavano la loro vicinanza: «Il Pci è con voi, per la soluzione di questi problemi. Le operaie hanno infatti riconosciuto il valore del Pci come forza decisiva di lotta per una società capace di affermare una nuova condizione umana. Date forza alle iniziative che il Pci svilupperà sulla base delle vostre indicazioni, per una nuova condizione operaia».¹⁷²

Nel pieno dell'autunno caldo, il Pci bolognese realizzò un questionario intitolato *Come lavorano come vivono che cosa pensano gli operai e le operaie italiani*,¹⁷³ che seguiva di un anno l'inchiesta realizzata in alcune fabbriche femminili e pubblicata da «l'Unità».¹⁷⁴ La vertenza della camiceria Pancaldi,¹⁷⁵ che inaugurerò il Sessantotto bolognese e di cui si diede notizia sulle pagine della cronaca bolognese de «l'Unità»¹⁷⁶ nonché su quelle nazionali di «Rinascita»,¹⁷⁷ scaturiva da alcune inchieste realizzate tra il 1967 e il 1968 sul problema dell'ambiente di lavoro e sulle condizioni delle operaie.¹⁷⁸ Il caso della Pancaldi metteva in luce i vari attori in campo negli anni della grande conflittualità sul tema della salute, che spaziavano da associazioni femminili come l'Udi per le fabbriche

¹⁷² Pci, Federazione di Piacenza, *Obiettivi e compiti discussi dagli operai e dal Pci al convegno e alle assemblee del settore conserviero*, in Ispc, Apccp, Commissione operaia, b. «Commissione operaia (1957-1972)», fasc. «De Rica».

¹⁷³ Pci, Federazione di Bologna, *Inchiesta promossa dalle sezioni del Pci*, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Sezione lavoro di massa, b. 1, fasc. 13.

¹⁷⁴ Si veda, ad esempio: *Sedativi e molta musica per far assorbire la fatica*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 6 febbraio 1968.

¹⁷⁵ Eloisa Betti, Tommaso Cerusici, *Le lotte delle operaie bolognesi e reggiane nel lungo Sessantano-ve*, in *Quando gli operai volevano tutto*, a cura di Marco Grispigni, Roma, Manifestolibri, 2019, pp. 111-128; Stefano Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale*, in *Operai e sindacato a Bologna*, pp. 23-222.

¹⁷⁶ Numerosi furono gli articoli pubblicati sulla cronaca bolognese de «l'Unità» nei 46 giorni di occupazione della fabbrica; si vedano a titolo esemplificativo: *Neurosi da fabbrica*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 14 giugno 1968; *Chiedono un impegno alle forze politiche*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 17 giugno 1968; *Tutta la città democratica con le ragazze della Pancaldi*, in «l'Unità», Cronaca di Bologna, 22 giugno 1968. Cfr. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale*, pp. 53-67; Betti, *Le ombre del fordismo*, p. 123.

¹⁷⁷ *La camicia di forza. Inchiesta degli studenti dell'Università di Bologna. Le condizioni psicosomatiche delle operaie della «Pancaldi» occupata*, in «Rinascita», a. XXV, n. 28, 12 luglio 1968, pp. 15-16.

¹⁷⁸ Si veda l'inchiesta promossa dall'Udi di Bologna: *Prime risultanze dell'inchiesta in corso alla Camiceria Pancaldi*, in Audibo, Udibo, b. 6, fasc. III.6.

femminili,¹⁷⁹ a gruppi di studenti, fino alle organizzazioni sindacali¹⁸⁰ e allo stesso Pci, il cui ruolo fu anche quello di incanalare le rivendicazioni sul tema della salute provenienti dai sindacati e dai gruppi auto-organizzati in strutture che diverranno permanenti. Il caso bolognese, approfondito nelle prossime pagine, è di particolare interesse per comprendere la soggettività dell'ente locale comunista e la sua azione solidale nei confronti del movimento operaio. Durante il ciclo di lotte 1968-1973, infatti, numerose furono le espressioni di solidarietà ai lavoratori in lotta nelle fabbriche pervenute alla Camera del lavoro e, talora, alle singole categorie, da parte del Comune di Bologna e di altri comuni del bolognese.¹⁸¹ L'azione degli enti locali andò oltre la solidarietà: lo stesso Comune di Bologna si fece promotore, su richiesta e segnalazione dei consigli di fabbrica, di ispezioni igienico-sanitarie in alcuni stabilimenti bolognesi (tra i quali quello della Ducati Microfarad). A seguito di tali ispezioni, il Comune ingaggiò un duro scontro con le direzioni aziendali e la proprietà, che non volevano consentire tali indagini. La posizione dell'amministrazione comunale sulle rivendicazioni inerenti le condizioni e l'ambiente di lavoro era così sintetizzata dall'allora sindaco Renato Zangheri:

L'ente pubblico locale si pone, attraverso di essa ed oltre una generica dichiarazione di solidarietà, al servizio dei lavoratori, cioè dei cittadini che all'interno della fabbrica sono la parte più debole, più *sottoposta* alla pressione ed al ricatto economico, più bisognosa di una vigilanza responsabile sulla propria salute.¹⁸²

L'importanza riconosciuta al tema dell'ambiente di lavoro in Emilia-Romagna dagli enti locali, in larga parte a guida comunista, è testimoniata dall'attività svolta dai 33 servizi di medicina del lavoro operanti nella regione in quel periodo. Per il triennio 1973-1975 fu calcolato che i suddetti servizi conclusero ben 356

¹⁷⁹ Per l'impegno dell'Udi si veda anche: Udi, *La salute della donna che lavora. Atti del Convegno nazionale (Torino, 28-29 gennaio 1967)*, Milano, Leonardo Edizioni scientifiche, 1967.

¹⁸⁰ Per un inquadramento più ampio sulle mobilitazioni sindacali e dei lavoratori si rimanda a: Pietro Causarano, *Il male che nuoce alla società di noi lavoratori. Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi delle 150 ore nell'Italia degli anni Settanta*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2 (2016), pp. 61-86.

¹⁸¹ *Documento del Consiglio di quartiere Bolognina*, 27 marzo 1969 e *Documento del Comune di Galliera*, 10 novembre 1969, in Asclbo, Fondo Camera del lavoro, Corrispondenza, Corrispondenza organizzata senza titolare, b. 7, fasc. "Organi direttivi. Segreteria 1969".

¹⁸² «Bologna. Notiziario del Comune», n. 4, 29 febbraio 1972.

indagini ambientali, coinvolgendo quasi 90.000 lavoratori.¹⁸³ Nella prima metà degli anni Settanta, l'elaborazione sui temi dell'ambiente di lavoro e della salute in fabbrica sfociò in alcuni importanti convegni che si tennero in Emilia-Romagna e costituirono veri e propri momenti di confronto fra i vari attori impegnati su questo fronte non solo a livello locale ma anche nazionale. Tra i principali vanno ricordati: il convegno *La nocività del lavoro* (Modena, 1971);¹⁸⁴ la conferenza nazionale *La tutela della salute nell'ambiente di lavoro* (Rimini, 1972);¹⁸⁵ la conferenza regionale *Salute nell'ambiente di lavoro e potere locale* (Modena, 1973).¹⁸⁶ Va ricordato che negli anni della grande conflittualità si verificò un importante scambio di giovani quadri tra il Pci e la Cgil, un aspetto non nuovo ma che nel periodo inaugurato dal Sessantotto fu ridefinito a seguito dell'elevata mobilitazione e politicizzazione degli studenti, una parte non secondaria dei quali, in Emilia-Romagna, aderì al Pci. Emblematico in tal senso è il caso di Claudio Sabattini,¹⁸⁷ che fu prima consigliere comunale tra le fila del Pci, poi esponente della Sezione universitaria comunista e, infine, segretario della Fiom Cgil di Bologna. Il suo percorso fu lo stesso di altri della sua generazione (o poco più giovani);¹⁸⁸ ed era direttamente collegato allo sviluppo di un'azione sul tema della salute e dell'ambiente di lavoro nel contesto bolognese ed emiliano-romagnolo. Il ruolo di Claudio Sabattini fu centrale nell'elaborazione della strategia sulla questione dell'ambiente di lavoro portata avanti dalla Fiom bolognese, di cui fu segretario generale dal 1970 al 1974, ma non solo. Da ricordare, il ruolo di primo piano che Sabattini svolse anche all'interno dell'Ufficio sindacale che,

¹⁸³ Dati raccolti dal Centro ricerche e prevenzione della Federazione regionale Cgil-Cisl-Uil e riportati in: *Ambiente di lavoro: la fabbrica nel territorio*, a cura di Ivar Oddone, Roma, Editrice sindacale italiana, 1977.

¹⁸⁴ *La nocività nel lavoro. Atti del convegno Cgil sui centri contro la nocività*, Modena, 19-20 luglio 1971, Roma, Editrice sindacale italiana, 1971.

¹⁸⁵ *Fabbrica e salute: atti della Conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil «La tutela della salute nell'ambiente di lavoro»*, Rimini, 27-30 marzo 1972, Roma, Seusi, 1972.

¹⁸⁶ *Salute nell'ambiente di lavoro e potere locale. Atti del Convegno tenuto a Modena*, 14-15 dicembre 1973, Roma, Editori riuniti, 1974.

¹⁸⁷ Sul profilo di Claudio Sabattini tra anni Sessanta e Settanta si rimanda a: *Operai e sindacato a Bologna; Claudio Sabattini: un sindacalista dagli anni Sessanta ai movimenti globali*, a cura di Eloisa Betti, Tommaso Cerusici e Gabriele Bezzi, Roma, Meta Edizioni, 2018, nonché agli scritti disponibili sul portale della Fondazione Sabattini: <http://www.fondazioneSabattini.it/libri>.

¹⁸⁸ Al riguardo si rimanda ai profili biografici e alla raccolta di fonti orali realizzata nell'ambito del progetto *Partecipare la democrazia*; nonché agli studi sul contesto reggiano, modenese e forlivese, rispettivamente: *Tempi di conflitti, tempi di crisi; Una generazione militante*; Morgagni, *La Romagna delle fabbriche*; a quelli specifici sulle biografie di sindacaliste emiliano-romagnole e quindi al progetto *Biografie di sindacaliste emiliano-romagnole* (1880-1990), <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie/progetto/>.

grazie al suo impulso, tra il 1968 e il 1972 si rese autore di importanti inchieste, volte a indagare le condizioni della classe operaia.¹⁸⁹

Emblematica del rapporto collaborativo che si era instaurato nel bolognese sul tema della salute in fabbrica tra organizzazioni sindacali, enti locali, strutture sanitarie e gruppi di studenti e neolaureati afferenti al movimento studentesco, grazie non secondariamente a figure come Claudio Sabattini, fu la costituzione del Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna. La Camera del lavoro, nel giugno del 1971, propose agli enti locali la costituzione di un collettivo di operatori sanitari chiamato a misurarsi assieme ai lavoratori sul terreno della definizione dei livelli di deterioramento psicofisico presenti in fabbrica.¹⁹⁰ L'auto-costituito collettivo di operai e studenti di medicina, che aveva condotto le prime inchieste nelle fabbriche bolognesi, venne trasformato dagli enti locali in un vero e proprio servizio istituzionale facente capo al Comune e alla Provincia.¹⁹¹ La composizione di tale collettivo era multidisciplinare, comprendendo medici con varie specializzazioni, tecnici esperti in materie tecnologiche e sociologiche, allargata alla partecipazione di altri operatori sanitari e di studenti di discipline mediche.¹⁹² Questa insolita apertura costituiva un indiscusso collegamento con le iniziative precedenti e riconosceva il ruolo svolto dagli studenti bolognesi sul fronte della salute in fabbrica. Le strutture sanitarie preesistenti erano coinvolte a pieno titolo nelle attività di questo collettivo, in quanto gli accertamenti sanitari ritenuti necessari alla determinazione oggettiva della salute dei lavoratori erano da svolgersi in collegamento presso strutture come i Laboratori provinciali di igiene e profilassi, il Laboratorio comunale di tecnica sanitaria, il Consorzio provinciale antitubercolare e/o all'interno di strutture ospedaliere e universitarie. Alcune delle strutture, che precedentemente avevano rappresentato punti di riferimento istituzionali per lo studio delle malattie lavorative, vennero investite da processi di trasformazione che ne determinarono la parziale o completa riorganizzazione. È questo il caso del Centro di

¹⁸⁹ Per una disamina approfondita, si rimanda a: Eloisa Betti, *Aspetti produttivi, condizioni di lavoro e contrattazione aziendale nell'industria bolognese*, in *Operai e sindacato a Bologna*, pp. 305-310.

¹⁹⁰ Camera del lavoro di Bologna, *L'intervento dell'ente locale sull'igiene e la sicurezza del lavoro nella provincia di Bologna*, Bologna, 22 giugno 1971, in Id., *Il movimento sindacale nelle lotte per la difesa della salute operaia in fabbrica e la conquista della riforma sanitaria*, Bologna, marzo 1972, dattiloscritto conservato presso Asclbo, sezione biblioteca.

¹⁹¹ Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna, *Rapporto dalle fabbriche*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

¹⁹² *Documento delle Amministrazioni locali della provincia di Bologna sul servizio di medicina preventiva*, ivi, p. 19.

medicina preventiva dell'età lavorativa, che divenne la sede del Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna.¹⁹³ Un'altra caratteristica significativa era l'auspicato collegamento tra il collettivo, i lavoratori e gli organismi decentrati come i consigli di quartiere, di comprensorio o di frazione. Su tale aspetto, le amministrazioni considerarono la possibilità di costituire comitati sanitari di base con l'obiettivo di garantire una partecipazione qualificata delle istanze sindacali di fabbrica e zonali.¹⁹⁴

2.3. La «gestione» della crisi: dibattiti e lotte per l'occupazione negli anni Settanta

Il ruolo e le riflessioni del Partito comunista nell'ambito della crisi degli anni Settanta¹⁹⁵ sono stati, anche recentemente, oggetto di approfondimenti storiografici che hanno messo in luce l'atteggiamento ambivalente del partito. Paolo Capuzzo¹⁹⁶ sottolinea la capacità di analisi e lettura della crisi e, al contempo, l'incapacità di individuare strumenti e strategie per intervenire con efficacia. Se, il rapporto del Partito comunista con la società post-industriale va analizzato in relazione alle dinamiche territoriali, come suggerisce lo stesso Capuzzo, la reazione del partito alle crisi industriali in Emilia-Romagna¹⁹⁷ è di particolare interesse per il ruolo di partito-istituzione ricoperto dal Pci a livello regionale e locale.

Il Comitato regionale dell'Emilia-Romagna a metà anni Settanta analizzava la crisi e le sue ripercussioni sottolineando la gravità della situazione occupazionale: «nessuno come il nostro partito, si è posto di fronte alla crisi insistendo nella denuncia della gravità della stessa, soprattutto per le sue drammatiche conseguenze sull'occupazione».¹⁹⁸ Evidenziava poi a chiare lettere la necessità di

¹⁹³ Ivi, p. 20.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ Per uno sguardo d'insieme sulla crisi degli anni Settanta: *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Roma, Carocci, 2001; *Gli anni Settanta tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, a cura di Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli, Chiara Cretella, Bologna, Archetipolibri, 2009.

¹⁹⁶ Paolo Capuzzo, *Trasformazioni post-industriali e consumi*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, pp. 591-607.

¹⁹⁷ Sulla crisi degli anni Settanta in Emilia-Romagna, si veda anche: Simone Selva, *Recessione economica e ristrutturazione industriale. Il sindacato emiliano nella crisi degli anni Settanta*, in *Gli anni Settanta tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, pp. 285-304.

¹⁹⁸ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, dattiloscritto, s.d., in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi del lavoro*, b. 405, fasc. "1975".

mettere a punto una nuova strategia industriale ed elaborare progetti concreti per l'uscita dalla crisi:

l'esigenza di una strategia industriale alla quale ispirare la riconversione produttiva: dare priorità ai settori che producono beni di investimento, trasformazione ed ammodernamento dell'agricoltura, sviluppo dei settori a tecnologia trainante [...]. Il problema della professionalità ed in genere della formazione della forza-lavoro esce da un ambito aziendale per diventare, a livello complessivo uno dei nodi da sciogliere per poter concretizzare un progetto di uscita dalla crisi che risponda alle esigenze di riqualificazione della struttura produttiva e di difesa ed ampliamento dell'occupazione di cui il movimento sindacale si fa promotore.¹⁹⁹

La proposta della segreteria del Comitato regionale del Pci avanzata alla fine del 1975 fu «un piano a medio termine»,²⁰⁰ con l'obiettivo di avviare un dibattito tanto con le altre forze politiche che con le parti sociali. I comunisti emiliano-romagnoli proponevano un «confronto aperto e costruttivo» utile a individuare «scelte efficaci e tali, anche per ampiezza di consensi, da concorrere alla soluzione della crisi nazionale e al tempo stesso di consolidare ed estendere la “diversità positiva” della società regionale, mobilitandone tutte le risorse e valorizzandone il tessuto economico e sociale».²⁰¹ La «diversità positiva» dell'Emilia-Romagna, già sottolineata da Guido Fanti nella relazione sul programma del 1973,²⁰² era il risultato dell'azione di governo svolta dalle istituzioni regionali e locali, nelle quali lo stesso Pci aveva un ruolo chiave, azione che aveva «esaltato il ruolo delle organizzazioni sindacali e professionali dei lavoratori e stimolato la capacità imprenditoriale dell'artigianato».²⁰³ I comunisti emiliano-romagnoli sottolineavano ancora una volta il ruolo «nazionale» svolto dalla «regione rossa» e il loro impegno per promuovere «trasformazioni democratiche, sociali e civili della società regionale e per una ulteriore espansione delle alleanze della classe operaia, per l'unità tra comunisti e socialisti e nuove intese democratiche».²⁰⁴

¹⁹⁹ *Ibidem.*

²⁰⁰ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Un piano a medio termine. Fronteggiare e superare la crisi con l'espansione della base produttiva e dell'occupazione*, Bologna, 18 dicembre 1975, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi del lavoro*, b. 405, fasc. “1975”.

²⁰¹ *Ibidem.*

²⁰² Sulla programmazione democratica e il programma di Guido Fanti si rimanda a: De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta*.

²⁰³ *Ibidem.*

²⁰⁴ *Ibidem.*

Tra le proposte specifiche avanzate dalla segreteria per fronteggiare la crisi figuravano innanzitutto la sospensione delle procedure di licenziamento, ma anche la predisposizione e attuazione di piani di riconversione industriale, in particolare nei settori dell'abbigliamento e delle ceramiche; tra le fabbriche prese in considerazione erano menzionate la Ducati elettrotecnica di Bologna, l'Omsa di Faenza e la Arbos di Piacenza. La segreteria si interrogava anche sul ruolo della Regione Emilia-Romagna, soprattutto sul fronte della creazione dei possibili percorsi di formazione e riqualificazione professionale utili all'uscita dalla crisi, proponendo che fossero concessi finanziamenti regionali agli enti locali sia per iniziative di riqualificazione dei lavoratori licenziati o sospesi che di avviamento al lavoro dei più giovani. Uno dei punti dirimenti per i comunisti nella redazione dei piani di riconversione era il coinvolgimento attivo delle lavoratrici e dei lavoratori, attraverso lo strumento delle conferenze di produzione aziendali e/o settoriali. Nel contesto ravennate, ad esempio, il Pci riteneva prioritario effettuare piani per i quattro settori ritenuti strategici, quali chimico, tessile, siderurgico, cantieristico, precisando la linea d'azione da seguire:

proporremo allora alle altre forze politiche l'elaborazione di progetti di investimento per aree territoriali indicando le direttrici, le risorse locali, i soggetti imprenditoriali, rendendo pubbliche queste insieme di proposte, in una manifestazione di massa del partito. Facendo perno sui comprensori e sui comuni, occorre mantenere una forte tensione unitaria nella consapevolezza che il nostro obiettivo politico è quello di raggiungere alla fine di questa larga consultazione democratica un accordo tra i partiti sul programma regionale.²⁰⁵

La documentazione degli archivi delle Federazioni provinciali del Pci in Emilia-Romagna, ma anche quelli dell'Udi e della Cgil, ci restituiscono un caleidoscopio di dibattiti e iniziative promosse dal partito nei singoli territori per fronteggiare la crisi. Nel contesto forlivese, la discussione sulla crisi industriale emerse precocemente e assunse una chiara connotazione di genere. *La crisi economica e l'occupazione femminile* era il titolo dell'incontro che si tenne nel luglio 1972 tra le operaie delle fabbriche forlivesi e i movimenti femminili dei partiti, incluso il Pci, con il patrocinio dell'amministrazione provinciale. Numerose le aziende coinvolte da processi di crisi e ristrutturazioni nella provincia di Forlì, tra cui venivano menzionate Miba, Confitex, Mbr, Callegari, Chigi, Leoni, Mir-Mar,

²⁰⁵ Ilario Rasini, *Sintesi della relazione al Comitato federale*, 5 dicembre 1977, in Isra, Apca, b. 155.

Mangelli, Sala.²⁰⁶ I settori più esposti risultavano quelli centrali per l'occupazione femminile, come l'abbigliamento, il calzaturiero, le fibre tessili e artificiali, l'alimentare. Gli interventi mettevano in risalto la soggettività delle lavoratrici in quel difficile frangente e la solidarietà dei partiti politici e delle istituzioni. Le operaie evidenziavano la grande preoccupazione per la crisi delle loro aziende, che nel caso della Mangelli si protraeva da poco meno di un anno e metteva in discussione il lavoro di quasi mille dipendenti, in larga parte donne.²⁰⁷ Nel 1974, in occasione della IV conferenza provinciale operaia, Elio Mordenti del Pci forlivese sottolineava come la crisi avesse provocato effetti più ampi:

Oggi però, di fronte alla crisi economica, i pericoli di un ulteriore attacco ai livelli di occupazione è presente, e grande attenzione va posta dal ns/partito, dal sindacato sui provvedimenti che il governo ha adottato e adotterà, affinché non siano ancora le masse lavoratrici a pagare il costo di una ripresa economica.²⁰⁸

Il settore tessile e quello dell'abbigliamento risultavano tra i più colpiti anche nel contesto modenese, carpigiano in particolare, e in quello reggiano. Il Pci carpigiano riteneva «errata e da combattere la tesi secondo la quale l'industria dell'abbigliamento sarebbe entrata nella fase discendente e che perciò, nel quadro di una ridefinizione della divisione internazionale del lavoro, andrebbe progressivamente abbandonata».²⁰⁹ Gli obiettivi centrali individuati dal partito erano proprio la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, che dovevano essere portati avanti attraverso un'azione sindacale che, al contempo, salvaguardasse i posti di lavoro nelle fabbriche carpigiane e regolamentasse il lavoro a domicilio, promuovendo l'applicazione della legge del 1973 attraverso la contrattazione e la realizzazione di accordi. I comunisti carpigiani ribadivano la necessità di un programma nazionale di riconversione del settore, precisando i compiti del partito

²⁰⁶ *La crisi economica e la occupazione femminile. Atti dell'incontro dei movimenti femminili dei partiti democratici e di massa con le operaie delle aziende della provincia di Forlì col patrocinio dell'Amministrazione provinciale, Forlì, 14 luglio 1972*, in Isfc, Archivio Udi Forlì (d'ora in poi Audifo), b. E.2 "Occupazione 1968-1973", fasc. "1972".

²⁰⁷ Intervento di Domenica Tarabusi, *ivi*.

²⁰⁸ Pci, Federazione di Forlì, *VI conferenza nazionale operaia del Pci (Genova, 8-10 febbraio 1974). Indagine sull'organizzazione operaia in fabbrica. Relazione di Elio Mordenti*, in Isfc, Apcf, Commissione problemi del lavoro, b. 1, fasc. 1.

²⁰⁹ Pci, Federazione di Modena, Comitato di zona di Carpi, *Le proposte del Pci per la ristrutturazione e la qualificazione del settore tessile-abbigliamento e per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione febbraio 1976*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 405, fasc. "1976".

nel contesto di crisi: «occorre attivare nuovi strumenti, che il Pci ha individuato in un piano nazionale di settore tale da riguardare tutte le componenti del ciclo tra loro collegate: chimica, meccano-tessile, tessile, abbigliamento».²¹⁰ A livello locale veniva espresso sostegno alla vertenza regionale promossa unitariamente dalle organizzazioni sindacali del tessile-abbigliamento emiliano-romagnole, nonché la necessità di proseguire la mobilitazione di massa per l'occupazione, gli investimenti e la qualificazione del settore.

Il ruolo del Pci fu rilevante anche in occasione di singole vertenze di fabbrica, come emerge dal contesto reggiano, dove le lavoratrici tessili si mobilitarono massicciamente a metà anni Settanta, fino a mettere in campo forme di conflittualità permanente, compresa l'occupazione degli stabilimenti. L'unità sindacale, con la creazione della Federazione Cgil-Cisl-Uil e della Fulta - Federazioni unitaria lavoratori tessile-abbigliamento,²¹¹ spinse le organizzazioni sindacali ad agire congiuntamente, sollecitando a loro volta le istituzioni locali, regionali e nazionali. Particolarmente attivo fu proprio il Pci, al governo della città, insieme alla Federazione giovanile comunista. «La città unita per salvare la Bloch» era lo slogan che campeggiava sulla tenda eretta nel centro di Reggio Emilia, per sensibilizzare la popolazione e tenere alta l'attenzione sulla vertenza simbolo della crisi dell'industria tessile reggiana.²¹² Momenti di solidarietà rimangono scolpiti nell'immaginario collettivo anche grazie al ruolo di figure come Lucio Dalla e Dario Fo che si esibirono per le lavoratrici in lotta e la comunità reggiana.²¹³ La vertenza più aspra e lunga, che chiuderà la lunga parabola avviata a inizio secolo della Calza-Bloch, ebbe inizio nel 1974, quando la proprietà comunicò la volontà di ridurre l'occupazione di 100 dipendenti. Iniziò una mobilitazione permanente, che non riuscì ad evitare il tracollo del gruppo: nel luglio 1976 fu decretato il fallimento dell'intero gruppo Bloch, gravato da debiti e mancanza di liquidità. Le lavoratrici

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ Sulle trasformazioni del sindacato italiano negli anni Settanta e l'unità sindacale si veda: *L'unità possibile. La Federazione Cgil, Cisl, Uil 1972-1984*, a cura di Franco Lotito, Roma, Viella, 2021; sul sindacato del tessile-abbigliamento si rimanda a: Fabrizio Loreto, «Ma j'òm a i capissu nèn!». *Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento*, in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di Gloria Chianese, vol. I, Roma, Ediesse, 2008, pp. 143-207.

²¹² Per uno sguardo di insieme si veda anche la brochure della mostra promossa dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia nel 2020: *Amatissime. Memorie di lavoro e di lotta delle operaie tessili reggiane*, <https://www.spaziogerra.it/programma/amatissime-memoria-di-lotta-e-lavoro-delle-operaie-tessili-reggiane/>.

²¹³ Si rimanda ai fascicoli relativi alla Calza-Bloch presenti nell'Archivio storico della Camera del lavoro di Reggio Emilia (d'ora in poi Asclre), Fondo Filtea, Aziende e, in particolare, all'Archivio fotografico della stessa Camera del lavoro di Reggio Emilia.

decisero di occupare la fabbrica, un'occupazione che durò dalla fine del 1976 alla primavera del 1978, quando venne siglato un importante accordo sindacale per il ricollocamento della forza lavoro.²¹⁴ Numerose lavoratrici trovarono successivamente un nuovo impiego in fabbriche metalmeccaniche della zona. Nella prima metà degli anni Settanta, anche la fabbrica Confit subì i contraccolpi della crisi e venne messa in campo la procedura di cassa integrazione. Nel 1975, la direzione aziendale annunciò l'intenzione di procedere con 101 licenziamenti, tra cui 61 operaie/i e 40 impiegate. Le lavoratrici, supportate dalle organizzazioni sindacali, si mobilitarono e decisero di occupare la fabbrica. L'occupazione proseguì per vari mesi, dall'ottobre 1975 al febbraio 1976. La vertenza si chiuse con un accordo siglato davanti al Ministero del lavoro, alla presenza dell'allora ministro Tina Anselmi. L'accordo scongiurava i licenziamenti, prevedendo dimissioni volontarie incentivate. Numerose le azioni di solidarietà promosse dalle associazioni femminili, dalla cittadinanza e dai comunisti, definiti «nostri amici» dalle lavoratrici in lotta. La Confit in lotta fu visitata anche dalla parlamentare comunista Nilde Iotti, originaria di Reggio Emilia.²¹⁵

La fine degli anni Settanta non segnò la conclusione del dibattito politico sulla crisi e sulle risposte da avanzare. Nel 1980, una discussione interna ed esterna al Pci era stata avviata sui temi della democrazia industriale e nello specifico sul «piano di impresa» proposto dalla Cgil e sulle proposte di Cisl e Uil. Le questioni al centro del dibattito, che venivano riportate dal Dipartimento economia e lavoro del Pci bolognese, erano:

«Espandere nelle imprese gli spazi di controllo e intervento dei lavoratori e del sindacato non solo sulle condizioni immediate di impiego della manodopera e sulla organizzazione del lavoro, ma anche sulla politica degli investimenti e nella strategia industriale».

«Conquistare il governo dei processi di riconversione e di gestione dell'impresa».

«Non separare la difesa della condizione operaia dai problemi più complessi di politica industriale ed economica, pena una sconfitta che non si fermerebbe alla fabbrica».²¹⁶

²¹⁴ Sulla storia della Bloch si veda: *Una storia tante storie. Operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978. Contributi per una storia sociale*, a cura di Nadia Caiti, Ramona Campari, Lia Cottafavi, Maria Grazia Ruggerini, Piera Vitale, Roma, Ediesse, 1986.

²¹⁵ Si rimanda ai fascicoli relativi alla Confit: Acltre, Fondo Filtea, Aziende.

²¹⁶ Pci, Federazione di Bologna, Dipartimento economia e lavoro, *Nota sulla democrazia industriale e sul piano di impresa proposta dalla Cgil (Bologna, 6 maggio 1980)*, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione problemi del lavoro, b. 8, fasc. 1.

Si sottolineava, insomma, come i temi della democrazia industriale fossero strettamente connessi alla situazione concreta e alla crisi dei grandi gruppi industriali,²¹⁷ soprattutto della Fiat, precisando che «oltre a questioni generali, il punto che spinge noi (Pci) ad affrontare il problema è lo stato di crisi di gran parte dei grandi complessi e in generale la crisi del sistema dei grandi gruppi industriali».²¹⁸ L'impatto della crisi industriale, in particolare nel settore dell'abbigliamento e delle calzature, fu oggetto di un'attenta analisi da parte delle federazioni locali del Pci come quella bolognese.²¹⁹ L'analisi dei settori a livello locale entrava nel merito dei più ampi processi nazionali e internazionali, evidenziando tra le principali criticità l'aumentato costo del lavoro. Il Partito comunista ribadiva la necessità di non arretrare per non dispendere le conquiste realizzate dal movimento operaio negli anni Settanta, affrontando la specificità dei settori in crisi che impiegavano in prevalenza manodopera femminile. Tra i principali problemi venivano individuati le basse qualifiche e retribuzioni, nonché la permanenza del lavoro a domicilio, che deprimeva la professionalità femminile. Tra le risposte possibili alla crisi derivante dall'aumentato costo del lavoro veniva proposta una nuova riflessione sulla produttività, sull'uso degli impianti, sulla flessibilità e sulla mobilità della forza di lavoro. Il tema dell'orario veniva espressamente menzionato, caldeggiando la possibilità che quest'ultimo divenisse più flessibile, anche su base annua. Ciò avrebbe dovuto accompagnarsi a una rimodulazione dei servizi sociali secondo i comunisti, aspetti che saranno centrali nella discussione e politiche del lavoro degli anni Ottanta.

2.4. *Formazione professionale e occupazione giovanile tra partito e istituzioni*

Nella seconda metà degli anni Settanta il tema della formazione professionale assunse una rilevanza importante²²⁰ sia nell'agenda nazionale del Partito comu-

²¹⁷ Sull'impatto delle crisi industriali e la loro gestione: Lorenzo Bertucelli, *La gestione della crisi e la grande trasformazione*, in Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe, Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 181-318.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ Pci, Federazione di Bologna, Lettera di Carlo Castelli, 11 novembre 1980, in Fger, Apebo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione problemi del lavoro, b. 7, fasc. 4.

²²⁰ Per un profilo storico della formazione professionale fino agli anni Settanta: Pietro Causarano, *La formazione professionale fra relazioni industriali e regolazione pubblica. Il caso italiano dal dopoguerra agli anni '70*, in «Annali di storia dell'educazione», 22 (2015), pp. 233-252; Fulvio

nista, che presentò una proposta di legge sul tema,²²¹ che nelle discussioni delle Federazioni provinciali e del Comitato regionale dell'Emilia-Romagna. Come emerso anche dal precedente paragrafo, l'impatto della crisi degli anni Settanta acuì la discussione sul tema della riqualificazione professionale, soprattutto in relazione ad alcuni settori economici che risultavano particolarmente colpiti, come il tessile-abbigliamento ma non solo. Il tema della formazione professionale venne poi declinato con una importante specificità di genere,²²² già trattata nei precedenti paragrafi, poiché le donne risultavano tra le più danneggiate dalle ricadute occupazionali della crisi. A partire dagli anni Settanta, anche i giovani furono oggetto di discussione e di politiche specifiche che guardavano al nesso tra formazione e occupazione. Va ricordato che il dibattito nazionale e locale trovò uno sbocco nella legge-quadro sulla formazione professionale (legge 21 dicembre 1978 n. 845) e nella legge sull'occupazione giovanile (legge 1° giugno 1977 n. 285).

Prima che l'iter legislativo si compisse, nell'estate del 1975 il Pci organizzò alle Frattocchie un seminario nazionale dedicato al tema della formazione professionale, nell'ambito del quale venivano illustrati alcuni principi poi ripresi nei dibattiti e nelle proposte successive. La riflessione dei comunisti affrontava congiuntamente la questione del collocamento e quella della formazione professionale: se del primo si sottolineava la rilevanza in un contesto dominato dalla crisi ma anche la necessità di riforma degli obsoleti profili da sostituire con il concetto di «fasce professionali», della seconda si metteva in evidenza la necessità che fosse agile e ancorata al mercato del lavoro, in grado in ultima istanza di creare le basi per aggiornare rapidamente le professionalità di lavoratori e lavoratrici alla mutata organizzazione del lavoro. Veniva menzionato chiaramente il ruolo delle regioni, ritenuti veri e propri «osservatori» che nei singoli territori avrebbero dovuto avere il compito di puntualizzare i programmi nazionali e fornire impulsi alla revisione di questi ultimi.²²³

Ghergo, *Storia della formazione professionale 1947-1977*, vol. I, *Dal dopoguerra agli anni '70*, Roma, Istituto salesiano, 2009.

²²¹ Camera dei deputati, VII legislatura, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, Proposta di legge n. 714 d'iniziativa dei deputati Giuseppe Chiarante *et al.*, *Principi in materia di formazione professionale*, annunciata il 10 novembre 1976.

²²² Sul rapporto tra genere, istruzione tecnico professionale, si rimanda a: *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*.

²²³ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Seminario nazionale del Pci sulla formazione professionale (Frattocchie, 28, 29, 30-9-1975)*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi del lavoro*, b. 405, fasc. "1975".

La documentazione del Comitato regionale del Pci emiliano-romagnolo dello stesso anno evidenziava il ruolo significativo attribuito dai comunisti all'ente regione nello sviluppo della formazione professionale e l'importanza del carattere pubblico di quest'ultima, nonché la necessità che la stessa formazione interagisse con le esigenze di riconversione produttiva e qualificazione delle piccole e medie imprese. Così si esprimeva il Pci sul ruolo della formazione professionale, riprendendo alcuni punti cardine dalla proposta nazionale:

Noi siamo convinti che il ruolo della FP in una prospettiva di riforma della scuola secondaria superiore, non deve essere quello di fornire una preparazione di base che è compito della scuola, o il recupero dell'obbligo che deve essere compito di una struttura specifica che deve nascere dalla conversione in legge dell'esperienza delle «150 ore» di cui dobbiamo farci promotori. In questo senso, la struttura della FP deve basarsi su corsi brevi e terminali da collocarsi all'uscita del biennio o del triennio in cui dovrebbe essere suddivisa la scuola media riformata, ma che deve essere in grado di coinvolgere anche i lavoratori adulti già occupati interessati ad una riconversione professionale o ad una specializzazione. Inoltre, va affermato il carattere pubblico della formazione professionale, proprio per il ruolo che ad essa si vuole dare di strumento di regolazione e programmazione a livelli di mercato del lavoro.²²⁴

La proposta di legge, che raccolse e precisò gli aspetti emersi in precedenza, fu presentata dal deputato comunista Giuseppe Chiarante nel novembre 1976. La formazione professionale veniva considerata dai comunisti un vero e proprio diritto «per elevare ed approfondire le proprie finalità della formazione professionale», diritto che le regioni, in particolare, erano tenute a tutelare nel pieno rispetto di principi come la partecipazione, la sperimentazione, la libertà nell'organizzazione didattica, l'integrazione dei disabili, la gratuità della frequenza. Il carattere pubblico della formazione professionale era un caposaldo della proposta, che distingueva gli interventi da attuare in corsi di: a) qualificazione; b) riqualificazione; c) aggiornamento; d) specializzazione, aggiornamento e riqualificazione per diplomati. La proposta comunista precisava anche che i corsi dovevano essere di breve durata, aspetto che si inseriva nella più ampia riflessione sul legame tra formazione e lavoro, nonché sul possibile carattere «ricorrente»

²²⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, dattiloscritto senza data, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 405, fasc. "1975".

della formazione. La proposta del 1976 fu preceduta da una discussione anche a livello provinciale e regionale, come testimonia la circolazione di note preliminari al testo già nel 1975.²²⁵

Il tema dell'occupazione giovanile non fu meno rilevante di quello della formazione professionale nella riflessione del Pci. Nel 1973, il Partito comunista aveva presentato un disegno di legge per i giovani in cerca di prima occupazione,²²⁶ nel febbraio 1976 «Rinascita» titolava *800.000 giovani e ragazze in cerca di una occupazione*²²⁷ a valle di un dibattito di ampie dimensioni alimentato dalle varie forme, più o meno radicali, dell'attivismo espresso dal movimento studentesco, dai movimenti giovanili e femminili, nonché dallo stesso movimento operaio. Anche a livello regionale si erano moltiplicate le occasioni di dibattito, sia promosse dalle istituzioni regionali, come la Conferenza *Una politica nazionale per lo sviluppo e la qualificazione dell'occupazione giovanile* (Modena, 7-8 maggio 1976),²²⁸ che volute dalle Fgci provinciali²²⁹ e dallo stesso Comitato regionale. A valle dell'approvazione della legge-quadro sulla formazione professionale nel 1977, emerse una rinnovata discussione che ineriva direttamente al ruolo delle regioni e, nello specifico, a quello della Regione Emilia-Romagna a guida comunista. Se proprio il Settantasette aveva visto il consumarsi di una frattura tra giovani e Pci nel contesto bolognese e non solo,²³⁰ dal punto di vista della riflessione e dell'azione politica sul lavoro giovanile la fine degli anni Settanta fu particolarmente significativa. Nell'in-

²²⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Note esplicative alla prima ipotesi di una legge quadro di iniziativa del Pci sulla formazione professionale*, settembre 1975, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 405, fasc. "1975".

²²⁶ Senato della Repubblica, VII legislatura, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, Proposta di legge d'iniziativa dei senatori, Ziccardi et al., *Provvedimenti a favore dei giovani in cerca di prima occupazione*, annunciata il 24 maggio 1973.

²²⁷ Paolo Forcellini, *800.000 giovani e ragazze in cerca di una occupazione*, in «Rinascita», n. 9, 27 febbraio 1976.

²²⁸ Regione Emilia-Romagna, Dipartimento attività produttive, *Conferenza regionale «Una politica nazionale per lo sviluppo e la qualificazione dell'occupazione giovanile»*. *Relazione dell'assessore Radames Stefanini* (Modena, 7-8 maggio 1976), in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 406, fasc. "1976".

²²⁹ Si vedano ad esempio le iniziative congiunte svoltesi nel territorio ravennate: Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Un piano per l'occupazione giovanile*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 406, fasc. "1976".

²³⁰ Si veda sugli aspetti politici della frattura nel contesto bolognese, in relazione anche alla morte di Francesco Lorusso, la monografia di Andrea Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe. The Case of Italy*, Palgrave Macmillan, 2013; sulla crisi del rapporto tra giovani e lavoro tra dimensione nazionale ed emiliano-romagnola si veda il recente *Da «non garantiti» a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, a cura di Domenico Guzzo, Milano, Franco Angeli, 2019. Sul più ampio contesto nazionale, si rimanda inoltre a: Luca Falciola, *Il movimento del*

contro-dibattito, promosso dalla Giunta regionale dell'Emilia-Romagna nel luglio 1977²³¹ per l'attuazione del provvedimento approvato poco prima, veniva dato un giudizio positivo della legge varata:

Questo provvedimento evidenzia al tempo stesso in modo inequivocabile il segno della presenza della strategia del movimento operaio, perché esso non solo scaturisce da un impegno di lotta di tutto il movimento democratico, ma nei fatti cerca di inserire i giovani nelle attività produttive in modo stabile e definitivo, in una visione, quindi, volta a rimuovere le cause strutturali del mancato allargamento dei livelli occupazionali nel nostro paese. [...] Il provvedimento sui giovani è il risultato di una operazione nella quale le varie articolazioni democratiche della società italiana, unitamente alle istituzioni ed ai partiti, hanno saputo intrecciare abilmente, in un confronto aperto e costruttivo, le diverse posizioni, pervenendo ad un risultato che complessivamente rappresenta un passo in avanti rispetto alle disposizioni contenute nei precedenti progetti di legge presentati dalle varie forze politiche e di governo.²³²

La disoccupazione giovanile veniva ritenuta un problema di tali dimensioni, per il suo carattere strutturale e di massa, «da minacciare la stessa democrazia del paese» da parte degli esponenti della regione. Questi ultimi evidenziavano il loro impegno per un'azione di coordinamento tra domanda e offerta di lavoro, coinvolgendo in modo attivo organizzazioni sindacali, datoriali e movimento cooperativo, affinché potessero essere predisposti programmi di assorbimento della manodopera giovanile adatti ai vari comparti produttivi e fossero massimizzate le iscrizioni alle liste speciali di disoccupazione. La disoccupazione giovanile, che risultava più concentrata in Romagna e nel capoluogo Bologna, appariva significativamente femminilizzata: nel 1977 in Emilia-Romagna oltre il 60% dei giovani in cerca di occupazione erano donne. Due interventi venivano ravvisati dalla giunta: corsi speciali di qualificazione e di riorientamento professionale a ciclo breve per l'avviamento al lavoro di laureati e diplomati e potenziamento delle iniziative di formazione professionale di base. Complessivamente, le due

1977 in Italia, Roma, Carocci, 2015; Alessio Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria*, Roma, Manifestolibri, 2017.

²³¹ Regione Emilia-Romagna, Giunta regionale, Dipartimento formazione professionale, scuola cultura e tempo libero, *Occupazione giovanile e attuazione della legge nazionale 1.6.77 - n. 285. Relazione introduttiva*, 15 luglio 1977, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 406, fasc. "1976".

²³² *Ibidem*.

iniziative avrebbero dovuto coinvolgere circa 5.500 giovani nell'arco di un triennio, mentre 12/14.000 avrebbero dovuto essere assunti attraverso i contratti di formazione previsti dalla legge.²³³

L'intervento del Comitato regionale del Pci²³⁴ sottolineava come in Emilia-Romagna l'approvazione della legge concludesse una fase di mobilitazione da parte dei movimenti giovanili, ma anche dei partiti, delle organizzazioni sindacali, degli enti locali, della cooperazione e di una parte del mondo imprenditoriale. La legge approvata era considerata più avanzata rispetto al disegno di legge governativo e, per certi versi, anche alle stesse proposte comuniste. Il Comitato regionale sottolineava l'importante ruolo degli enti locali e in particolare della Regione nell'attuazione del provvedimento, nonché la possibilità di mobilitare i giovani per l'attuazione della legge, mobilitazione che andava inquadrata nella più ampia battaglia in corso per le riforme della scuola, della formazione professionale, del collocamento e per la riconversione industriale. Il Pci emiliano-romagnolo sottolineava l'importanza delle commissioni regionali previste dalla legge che avrebbero svolto un ruolo chiaro di collegamento tra le parti sociali, i rappresentanti istituzionali e la società civile. Veniva sottolineata la necessità di non interrompere la mobilitazione e di attivare la Federazione giovanile comunista: «occorre perciò il massimo impegno del Partito e della Fgci per far conoscere la legge e per valorizzare tra i giovani e le masse popolari il significato politico della conquista unitariamente conseguita e delle prospettive nuove che si aprono per avviare a soluzione un problema così complesso e difficile».²³⁵ Un dépliant prodotto dalla Fgci nazionale, nell'illustrare le caratteristiche del provvedimento, richiamava l'importanza della mobilitazione per la sua applicazione: «indispensabile l'iniziativa unitaria delle forze politiche democratiche, dei sindacati, delle regioni, dei comuni, perché i giovani vadano in massa agli uffici di collocamento per iscriversi nelle liste speciali, perché tutta la legge venga attuata con rapidità e senza discriminazioni».²³⁶ Il dépliant evidenziava le quattro aree di intervento principali della legge: 1) incentivi per favorire l'impiego dei giovani nelle aziende private e pubbliche; 2) finanziamenti a programmi regionali

²³³ *Ibidem.*

²³⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Le proposte e l'iniziativa politica dei comunisti per l'occupazione giovanile*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 407, fasc. "1977".

²³⁵ *Ibidem.*

²³⁶ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *I provvedimenti per l'occupazione giovanile*, Fger, Acer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi del lavoro, b. 407, fasc. "1977".

per opere e servizi socialmente utili; 3) provvedimenti per incentivare i giovani alla coltivazione della terra; 4) realizzazione di piani di formazione professionale; 5) norme che incoraggiassero cooperazione e associazionismo dei giovani. Veniva poi sottolineata l'importanza dei comuni nell'applicazione della legge: «il ruolo del Comune che “fa politica” per il cittadino, con il cittadino».²³⁷ Le principali città dovevano mettere a punto, secondo la Fgci, un «Piano giovani», nell'ambito del quale un ruolo significativo avrebbero dovuto svolgere le cooperative giovanili in collegamento con gli enti locali, in particolare con i consigli di quartiere. Il Comitato regionale, da un lato, e la Direzione nazionale del partito, dall'altro, seguirono con particolare attenzione gli andamenti alle iscrizioni speciali alle liste di disoccupazione per i giovani tra i 15 e i 29 anni, considerata un'opportunità per uscire dall'inattività involontaria generata dalla crisi. La segreteria del Pci emiliano-romagnolo rilevava che «l'attuazione della legge 285 è un banco di prova di grande importanza per rafforzare il rapporto tra giovani e istituzioni, tra giovani e stato democratico», senza nascondere che, senza un impegno ampio del Pci ma anche delle organizzazioni sindacali, i giovani avrebbero rischiato di assumere «posizioni qualunque nei confronti delle istituzioni regionali e locali».²³⁸

2.5. Una nuova organizzazione del lavoro tra territorio e società: i dibattiti e le politiche comuniste sul lavoro negli anni Ottanta

Gli anni Ottanta videro il Pci approfondire i mutamenti in corso nel mondo del lavoro. Due i temi che spiccavano nella discussione della prima metà del decennio e ricevettero un'attenzione significativa da parte della stampa comunista nazionale: approfondimenti specifici vennero dedicati al lavoro femminile e alla flessibilità del lavoro. Due appuntamenti di carattere nazionale svoltisi nel 1986 ci restituiscono i contorni del dibattito dei primi anni Ottanta. Già all'inizio del decennio, «Rinascita» aveva dedicato un approfondimento speciale nella rubrica *Il contemporaneo* al lavoro femminile e alle «difficili condizioni della parità».²³⁹ In quell'occasione, l'analisi venne svolta da politiche

²³⁷ *Ibidem.*

²³⁸ Pci, Segreteria del Comitato regionale Emilia-Romagna, *Legge per il preavviamento al lavoro. Nota informativa della riunione regionale sull'occupazione giovanile del 18.8.1977*, 23 agosto 1977, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi del lavoro*, b. 406, fasc. "1977".

²³⁹ *Le difficili condizioni della parità*, in «Rinascita», n. 31, 1 agosto 1980, pp. 15-26.

comuniste ed intellettuali figure di primo piano, a partire Adriana Seroni, responsabile della Commissione femminile centrale del Pci. Seroni evidenziava come l'impatto del lavoro femminile e gli effetti della legge di parità del 1977 avessero generato:

la rimessa in discussione dell'ambiente, delle condizioni, dell'organizzazione, dei rapporti di lavoro; un problema che spesso non sembra avere nulla di «specifico» invece ha proprio questo interrogarsi (tipico di queste forze nuove al mondo della produzione e cariche di prese di coscienza) su come «attraverso il lavoro» possano emanciparsi donne e uomini; e dall'altro, con peso del tutto nuovo, le questioni della parità e delle differenze fra uomo e donna; del rapporto fra i sessi nel lavoro e nella società; le questioni angosciose del doppio lavoro, della vita privata e familiare.²⁴⁰

Ulteriori approfondimenti analitici vennero dedicati al rapporto tra lavoro e famiglia, alle donne del mezzogiorno, nonché al rapporto tra donna, fabbrica e sindacato. L'ingresso sempre più massiccio delle donne nel lavoro extra-domestico spingeva a interrogarsi sul «rapporto tra lavoro e vita, dell'alienazione, della qualità (e non solo dei tempi) della vita e del lavoro. Una grande problematica che investe il modo della produzione e dei consumi, e l'assetto complessivo di questa nostra società capitalistica».²⁴¹ Per tali ragioni, proprio negli anni Ottanta il dibattito sul lavoro femminile ebbe un impatto più significativo che in precedenza nella riflessione sul lavoro del Pci. Più in generale, come evidenziato da Maud Bracke,²⁴² il rinnovato protagonismo delle donne all'interno del partito divenne oggetto non solo di una attenta discussione ma generò esperienze significative sia dal punto di vista intellettuale, con riviste come «Reti. Pratiche e saperi di donne», sia dal punto di vista delle forme organizzative e di mobilitazione interna, a partire dall'esperienza voluta da Livia Turco della Carta itinerante delle donne,²⁴³ distribuita in migliaia di copie alle donne italiane. Va segnalato che, come ricostruito da Maud Bracke e Anna Frisone,²⁴⁴ dalla

²⁴⁰ Adriana Seroni, *Il mondo del lavoro al femminile*, in «Rinascita», n. 31, 1 agosto 1980, pp. 15-16.

²⁴¹ *Le difficili condizioni della parità*, in «Rinascita», n. 31, 1 agosto 1980, p. 15.

²⁴² Maud Bracke, *Una rivoluzione incompiuta: la sfida del femminismo negli anni Settanta e Ottanta*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, pp. 515-537.

²⁴³ *Dalle donne la forza delle donne. Carta itinerante: idee proposte interrogativi*, a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci, Roma, Cles, 1987.

²⁴⁴ Maud Bracke, *Women and the reinvention of the Political: feminism in Italy (1968-1983)*, London, Routledge, 2014; Anna Frisone, *Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020.

fine degli anni Settanta si sviluppò una importante riflessione sul rapporto tra donne e sindacato, e sulla relazione tra donne e lavoro produttivo/riproduttivo, che diede origine a numerose occasioni di approfondimento promosse sia da gruppi femminili/femministi che dalle donne del sindacato.²⁴⁵

I temi del lavoro femminile furono ripresi dalla stessa Livia Turco in occasione del convegno nazionale promosso dal Pci a Roma nel febbraio 1986, intitolato *Identità, lavoro, sviluppo. Le donne: risorse e progetti*. Livia Turco, responsabile delle donne comuniste nella seconda metà degli anni Ottanta, riassume in questi termini la sfida posta dalle donne al Pci «il Congresso dei comunisti, che vuole aggiornare l'analisi sulla società italiana ed esprimere una coerente funzione di governo, non può esimersi dal capire, raccogliere la “sfida” posta dalle donne con la loro opzione “lavorare tutte”». ²⁴⁶ Secondo la dirigente comunista e femminista: «“lavorare tutte” vuole una quantità più ampia di opportunità lavorative; vuole una qualità nuova del lavoro; vuole un rapporto nuovo, paritario, comunicante tra lavoro e le altre dimensioni della esistenza individuale e sociale». ²⁴⁷ Affrontare in modo strutturale il tema dell'occupazione femminile significava quindi prendere in esame il tema dello sviluppo economico e sociale, aspetti sui quali movimenti femminili e femministi avevano iniziato riflettere a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Livia Turco si interrogava e interrogava il partito sull'adeguatezza della cultura e della proposta programmatica dei comunisti per «la vita quotidiana di queste donne che lavorano e cercano lavoro» ribadendo la necessità che tale tema venisse affrontato in sede congressuale, perché mutato era il rapporto tra donne e lavoro:

è maturato tra le donne, siano esse giovani o anziane, scolarizzate e non, del nord come del sud un atteggiamento nuovo nei confronti del lavoro: sempre più spesso è considerato il tramite per affermare la propria autonomia, nella famiglia nella società, una propria nuova esperienza, in entrambe. Il rapporto che le donne instaurano con il lavoro non è più solo di tipo strumentale; il lavoro è desiderato, voluto, cercato con ostinazione ed è assunto

²⁴⁵ Si vedano, a titolo esemplificativo: *Produrre e riprodurre. Cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro. Primo Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal Movimento delle donne di Torino*, Torino, Palazzo del Lavoro, 23-24 e 25 aprile 1983, Roma, Cooperativa Il manifesto, 1984; Cgil, *Il lavoro delle donne: dalla realtà, il progetto. Conferenza nazionale della Cgil (Roma, 21-22 giugno 1985)*, Roma, Ediesse, 1985.

²⁴⁶ *Identità, lavoro, sviluppo. Le donne: risorse e progetti. Convegno nazionale del Pci, Roma 21-23 febbraio 1986*, a cura del Partito comunista italiano, Roma, Tipografia Iter, 1986.

²⁴⁷ Ivi, p. 29.

dalle donne quale ambito in cui vestire la propria intelligenza, la propria abilità, ed anche la propria emotività ed espressività. Questa nuova disponibilità delle donne e delle ragazze nei confronti del lavoro è sicuramente l'esito più significativo e duraturo di quella nuova presa di coscienza che ci ha coinvolto nello scorso decennio ed è una limpida manifestazione del posto nuovo che le donne hanno cominciato ad occupare e rivendicano oggi nella società.²⁴⁸

Il nuovo rapporto e soprattutto la nuova domanda di lavoro da parte delle donne poneva interrogativi che investivano l'organizzazione sociale della vita quotidiana e che meritavano di essere affrontati, secondo la dirigente comunista, nell'ambito di una «discussione aperta tra le donne dei sindacati, dei partiti, delle associazioni; per capire insieme per individuare definire punti di unità, comuni obiettivi». L'obiettivo ultimo era quello di «far uscire quella domanda di lavoro delle donne, soprattutto delle ragazze, dall'anonimato delle cifre, dalla solitudine della ricerca individuale, tradurla in soggettività e contrattualità politica».²⁴⁹ Il tema della segregazione professionale ma anche formativa era ritenuta una delle principali cause della debolezza della forza lavoro femminile. Non era infatti solo il rapporto tra donne e lavoro ad essere cambiato ma anche il lavoro stesso. Tra gli aspetti ritenuti più significativi figurava il processo di automazione che avrebbe portato alla sparizione di numerosi lavori svolti da donne e generato una più elevata competizione (e discriminazione) nelle nuove professioni.

Tra le trasformazioni emerse con sempre maggiore evidenza nell'organizzazione del lavoro degli anni Ottanta,²⁵⁰ vi erano indubbiamente le prime forme di lavoro flessibile. Il volumetto distribuito con la rivista «Rinascita»,²⁵¹ frutto del dialogo tra la Commissione lavoro del Pci e un gruppo di intellettuali e dirigenti politico-sindacali, evidenzia una riflessione interessante sui processi di flessibilizzazione che negli anni Ottanta stavano interessando il mercato del lavoro e avevano trovato sbocchi legislativi nelle leggi varate dal governo Craxi

²⁴⁸ Livia Turco, *ivi*, pp. 5-6.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ Sulle trasformazioni del lavoro e la parabola del sindacato negli anni Ottanta si vedano: Ferruccio Ricciardi, *Il lavoro industriale nella crisi del fordismo: scenari di declino e di trasformazione*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento*, vol. II, 1945-2000. *La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, a cura di Stefano Musso, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 599-632; Adolfo Pepe, *I lunghi anni Ottanta (1980-1993)*, in Bertucelli, Pepe, Righi, *Il sindacato nella società industriale*, pp. 319-318.

²⁵¹ *Il lavoro possibile*, a cura di Antonio Bassolino, Roma, Edizioni Rinascita, 1986.

nel 1984 e nel 1987. Il dibattito parlamentare sulle proposte di legge evidenzia un caleidoscopio di posizioni, anche decisamente critiche da parte del Pci, ma anche un cambiamento di prospettiva su uno dei principali contratti flessibili introdotti negli anni Ottanta: il part-time.²⁵² Nella discussione promossa dalla Commissione lavoro a metà anni Ottanta emergeva una riflessione originale sull'esistenza del cosiddetto «precariato». La necessità di elaborare nuove politiche per la piena occupazione, che contrastassero il problema della precarietà, emergeva con chiarezza nell'intervento di Antonio Bassolino,²⁵³ all'epoca responsabile della Commissione lavoro del Pci, il quale paventava il pericolo di una precarizzazione di massa della società se la flessibilità fosse stata giocata unilateralmente a favore delle imprese. Bassolino sottolineava che nel decennio compreso tra metà anni Settanta e metà anni Ottanta il mercato del lavoro aveva conosciuto una «grande trasformazione»: «non si è trattato del passaggio da una struttura di piena occupazione ad una struttura di disoccupazione, ma piuttosto del passaggio dalla struttura dominata da un sistema di garanzie, ad una struttura dominata dal precariato».²⁵⁴ Oltre a Bassolino, anche l'economista Augusto Graziani individuava nella nuova centralità del precariato una delle principali trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro italiano tra anni Settanta e Ottanta: «precarizzazione crescente sul piano del lavoro e sul piano sociale sono dunque due facce della medesima manovra, tendente a sopprimere ogni forma di garanzia ed a relegare il lavoratore nel limbo della perenne incertezza».²⁵⁵

La critica del concetto di flessibilità fu affidata a Paola Manacorda. La studiosa, già autrice di volumi critici sugli effetti dell'informativa e della microelettronica sull'organizzazione del lavoro, evidenziava come il concetto di flessibilità fosse connesso a quello meno nobile di precarietà, e come il confine tra i due fosse labile. Il livello di autonomia e la presenza di più opportunità apparivano determinanti per definire una situazione di flessibilità o precarietà.²⁵⁶ Così veniva definita la flessibilità da Paola Manacorda, in antitesi a quello di precarietà:

²⁵² Per una più ampia disamina di questi aspetti si rimanda a: Betti, *Precarie e precarie*, pp. 142, 148-150.

²⁵³ Ivi, pp. 3-11.

²⁵⁴ Augusto Graziani, *Precariato di massa*, in *Il lavoro possibile*, 1986, p. 42.

²⁵⁵ Ivi, pp. 42-43.

²⁵⁶ Paola Manacorda, *Flessibilità ambigua parola*, in *Il lavoro possibile*.

Flessibilità significa poter fare un certo lavoro con una discreta libertà di tempo: quando ne abbiamo voglia, o quando siamo liberi da altri impegni, o quando decidiamo di farlo insieme ad altra gente. Precarietà significa essere disponibili a lavorare quando gli altri ce lo chiedono, come accade alle baby-sitter, ai pony express, alle donne delle pulizie, e su di un livello certamente più dotato di ricompense, ma non per questo meno precario, anche a chi fa interviste, ricerche di mercato, distribuzione di questionari. E ancora, flessibilità significa poter avere un anno sabbatico o un periodo di studio o di ricerca all'estero, mentre precarietà significa che si lavora quando c'è la Fiera di Milano o le compere natalizie alla Rinascente, e non si ha lavoro nei periodi di bassa stagione.²⁵⁷

Anche Livia Turco prese parte al dibattito promosso dalla Commissione lavoro del Pci, evidenziando come a metà anni Ottanta vi fosse (ancora) una forte concentrazione di donne di ogni età nelle occupazioni precarie e irregolari, un dato non nuovo ma che si inseriva in un contesto di femminilizzazione del lavoro dipendente nei settori terziario e agricolo. In quest'ultimo, il problema della precarietà era aggravato dalla persistenza di forme di caporalato e sottosalarario,²⁵⁸ che proprio a metà degli anni Ottanta furono oggetto di una specifica indagine parlamentare.

Lavoro femminile e flessibilità del lavoro ricomparivano nella riflessione specifica che si svolse in alcune federazioni comuniste emiliano-romagnole, come nel forlivese, dove il dibattito venne incentrato su tempi e orari di lavoro ma anche di vita, in una società dove l'organizzazione del lavoro di stampo industriale era messa in discussione dalle crisi aziendali e, più in generale, dagli stessi mutamenti culturali della classe operaia.²⁵⁹ Particolarmente rilevante appariva la riflessione sulla riduzione degli orari di lavoro in relazione soprattutto agli orari della città e del territorio. Non può stupire che proprio le commissioni femminili si dedicassero maggiormente al tema, come avvenne nel contesto forlivese, dove fu promosso l'approfondimento: *Gli orari e i tempi delle lavoratrici*.²⁶⁰ La relazione della responsabile, Elide Urbini, sottolineava come la discussione sui tempi affrontasse principalmente la questione del part-time ma andasse amplia-

²⁵⁷ Ivi, p. 55.

²⁵⁸ Livia Turco, *La nostra utopia*, ivi, pp. 75-85.

²⁵⁹ Capuzzo, *Trasformazioni post-industriali e consumi*.

²⁶⁰ Pci, Federazione di Forlì, *Gli orari e i tempi delle lavoratrici. Part time, riduzione degli orari, nuova organizzazione del lavoro, della produzione e della società. Relazione di Elide Urbini*, 11 giugno 1982, in Isfc, Apfc, Commissione femminile, b. 1, fasc. 2.

ta, investendo il tema della divisione dei ruoli, del doppio lavoro e delle nuove esigenze espresse in particolare dalle donne, ma non solo.

Lavoro come diritto quindi, strumento e momento non secondario per la propria realizzazione ed emancipazione individuale. Per questo il lavoro non può più essere totalizzante (aggiungersi semplicemente al lavoro domestico, come una sorta di seconda missione, ma l'uno e l'altro non possono più occupare tutto il tempo; soprattutto non possono più essere conflittuali i tempi di lavoro con i cosiddetti tempi di vita, o meglio con il tempo libero). Il lavoro deve essere mutabile, consentire diverse esperienze, l'acquisizione reale di esperienze, di qualificazione, di carriera ecc. Ecco allora che il lavoro, così com'è oggi, perde nella considerazione delle donne – e anche delle masse giovanili e di sempre più larghe fasce di lavoratori – le connotazioni ideali del passato, per diventare qualcosa di diverso, non ancora pienamente definito e tanto meno acquisito.²⁶¹

Nel 1985, la Federazione bolognese del Pci decise di creare un gruppo di lavoro con l'obiettivo di individuare alcuni progetti sull'occupazione, da realizzare negli anni successivi. Due le macro-aree di intervento sulle quali il gruppo di lavoro avrebbe dovuto concentrarsi:

- 1) individuazione di spazi nuovi per costituire imprese o servizi di alta qualità/qualificazione che a loro volta favoriscano la creazione o espansione della nuova occupazione nei settori tradizionali [...].
- 2) individuazione di spazi per l'allargamento dell'occupazione nei settori tradizionali attraverso l'utilizzo di strumenti contrattuali, orario, organizzazione del lavoro.²⁶²

Tra questi ultimi tornava il tema del part-time, mentre il tema della formazione professionale emergeva nella riflessione sulle proposte da portare alle giunte locali. Il tema più ampio che venne sviluppato a metà anni Ottanta dal gruppo di lavoro fu quello della cosiddetta «job-creation» ossia della creazione di nuovi posti di lavoro. Due gli assi di riflessione proposti: la ricerca di sbocchi occupazionali immediati e obiettivi politici di più ampio respiro volti al miglioramento della qualità dell'occupazione, sui quali sollecitare sia

²⁶¹ *Ibidem.*

²⁶² Pci, Federazione di Bologna, Lettera di Roberto Toninello, Bologna, 7 giugno 1985, in Fger, Apcibo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione problemi del lavoro, b. 15, fasc. 2.

le organizzazioni sindacali e il movimento cooperativo che le associazioni economiche e dell'artigianato, con il contributo anche delle istituzioni locali. Le riflessioni del Pci bolognese si inserivano nella più ampia riflessione del Partito comunista sul lavoro negli anni Ottanta. Il documento nazionale presentato dal segretario generale del Pci Alessandro Natta nel 1985 evidenziava innanzitutto la persistente preoccupazione del partito per il problema della disoccupazione, che, come si è visto, era stato al centro dell'azione del Partito comunista dalla seconda metà degli anni Settanta. Il documento affrontava un nodo già emerso nelle riflessioni delle dirigenti comuniste sintetizzabile nel binomio innovazione e qualità dello sviluppo:

Le forze della sinistra e del movimento operaio possono vincerla se saranno in grado di delineare una nuova qualità dello sviluppo, facendo avanzare in concreto una proposta programmatica che si basi su una nuova, stretta interrelazione tra sviluppo delle forze produttive, trasformazione dell'ambiente sociale e culturale, politiche attive del lavoro, politiche di bilancio tali da perseguire il risanamento finanziario insieme con una più equa e razionale distribuzione del reddito e dei consumi.²⁶³

Tra le scelte prioritarie per una rinnovata politica per l'occupazione figuravano: 1) la qualificazione dell'assetto produttivo e del sistema industriale; 2) la definizione di un progetto agro-industriale; 3) un programma di investimenti pubblici per la modernizzazione dei servizi e infrastrutture nonché l'innovazione del «sistema città», difesa e promozione del suolo e dell'ambiente; 4) impegno per la promozione e diffusione dell'impresa. Essenziale veniva poi ritenuta la riduzione e riforme dell'orario di lavoro, accanto alla riforma del salario e alla difesa del potere d'acquisto, all'indomani della sconfitta del referendum sulla scala mobile che tante energie aveva catalizzato.²⁶⁴ Mobilità e formazione erano le parole chiave della politica attiva del lavoro proposta dai comunisti, che auspicavano una riforma della cassa integrazione e della disoccupazione ordinaria. Tra le proposte che riguardavano le categorie specifiche, già affrontate in precedenza, figuravano espressamente donne e giovani; tra le azioni promozione della parità tra uomo e donna nel lavoro attraverso la costi-

²⁶³ Pci, Direzione, *Le proposte del Pci per l'occupazione*, 1 aprile 1985, in Fger, Apcibo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione problemi del lavoro, b. 15, fasc. 2.

²⁶⁴ Si rimanda a Righi, *Il partito della «classe operaia» e la Cgil*; Turone, *Storia del sindacato in Italia*.

tuzione di «Centri di parità» e la garanzia per i giovani di poter accedere a un lavoro stabile, attraverso un mix di diversi strumenti, compresa la promozione delle cooperative.²⁶⁵

La ricerca sulle fonti primarie tra dimensione regionale e nazionale ha consentito di mettere in luce la differenziazione delle politiche del partito sul territorio nazionale in risposta alla crisi degli anni Settanta e ai suoi effetti negli anni Ottanta, nonché la relazione tra dimensione politico-partitica della riflessione sul lavoro e l'azione politico-istituzionale sull'occupazione in una regione a guida comunista, come l'Emilia-Romagna, che forse reagì meglio di altre alla sfida della società post-industriale.

²⁶⁵ *Ibidem.*

Imprese, infrastrutture e modernizzazione nelle visioni del Pci emiliano-romagnolo

Tito Menzani

1. Lo stato dell'arte: i capisaldi della visione comunista dell'economia

1.1. Lo sviluppo economico foriero di trasformazioni e di opportunità

All'indomani della Liberazione, l'Emilia-Romagna era una delle aree più disastrose d'Italia e contraddistinta da un tessuto economico ancora molto fragile e in massima parte agricolo; viceversa, nei primi anni Novanta si distingueva per un apparato industriale vivace e vocato alle esportazioni e per livelli di benessere e di qualità della vita che di lì a poco l'avrebbero resa una delle regioni più ricche d'Europa. Il mezzo secolo scarso che intercorre fra i suaccennati estremi temporali ha letteralmente cambiato il volto dell'Emilia-Romagna, in termini di modernizzazione e di crescita economica. In questo saggio si è voluto considerare il ruolo del Partito comunista in tale regione, a partire dal rapporto che ebbe con le trasformazioni del tessuto produttivo.

In particolare – anche in riferimento alle diversità riscontrabili nelle varie province – si sono presi in considerazione i temi che rappresentano la spina dorsale del rapporto fra Pci e sviluppo economico: la critica e la lotta contro il grande capitale monopolistico, considerato l'origine di tutti i problemi; la modernizzazione delle campagne, con la meccanizzazione dei lavori rurali e l'ascesa del settore agroalimentare; il boom industriale imperniato sui distretti e sulle piccole e medie-imprese; le imprese pubbliche, che in certi contesti – come il Ferrarese o il Ravennate – furono il traino della crescita; l'impresa cooperativa, che in Emilia-Romagna raggiunse una delle più importanti masse critiche a livello mondiale, e che fu un modello visto con particolare favore proprio dal

Pci; la modernizzazione del settore distributivo e l'avvento dei supermercati; la terziarizzazione dell'economia, anche con riferimento alla crescita del turismo, nell'alveo del dibattito sulla cosiddetta società postfordista; infine, il processo di infrastrutturazione territoriale che faceva da substrato allo sviluppo economico suaccennato e che ne limitò gli squilibri.

La ricerca appare originale per diversi motivi. Innanzi tutto, analizza per la prima volta in maniera compiuta il giudizio che il Pci emiliano-romagnolo dava delle diverse tipologie d'impresa: artigiana, cooperativa, pubblica e via dicendo. In secondo luogo, approfondisce quel fantomatico «rapporto coi ceti medi», più volte indicato a livello storiografico come una delle ragioni del consenso e del successo elettorale, più raramente considerato davvero nella sua declinazione economica. Infine, guarda all'esito di queste trasformazioni, con l'Emilia-Romagna proiettata nella civiltà dei consumi e del benessere, e contraddistinta da scarse disegualianze sociali, con il Pci – che sul versante politico-istituzionale era stato uno degli artefici di questi mutamenti – chiamato a riflettere sulle prospettive future.¹

Naturalmente, in un contesto così articolato emergono visioni contrapposte all'interno dello stesso Partito comunista, riconducibili a correnti interne che avevano punti di vista differenti o, anche, che davano giudizi che cambiavano con il passaggio da una fase storica a un'altra, a seguito della maturazione di convincimenti nuovi e più avanzati. In questo saggio si vogliono essenzialmente enucleare i dibattiti interni al Pci regionale, le analisi svolte in relazione ai cambiamenti e soprattutto le visioni ideali via via maturate, premessa indispensabile per la conseguente progettualità. Non si entrerà nel merito del tema del lavoro, se non nelle declinazioni strettamente funzionali al modello d'impresa, in quanto esso è oggetto di un'approfondita analisi in un altro saggio.² In ogni caso, prima di considerare ogni singolo aspetto sopra richiamato, vogliamo fornire una disamina generale, propedeutica all'analisi successiva.

Per quanto riguarda le fonti utilizzate, abbiamo fatto riferimento a due contesti specifici. Il primo è quello degli archivi delle federazioni del Pci nelle province emiliano-romagnole, entro i quali sono stati rintracciati specifici materiali

¹ Per un inquadramento storiografico generale, cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1967-1975; Giorgio Galli, *Storia del Pci: Livorno 1921, Rimini 1991*, Milano, Kaos, 1993; Aldo Agosti, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999; *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, a cura di Roberto Gualtieri, Roma, Carocci, 2005.

² Cfr. Eloisa Betti, *Infra*.

relativi ai diversi contesti economici. In aggiunta alla documentazione prodotta dalle articolazioni locali del Partito comunista, è stato importante vagliare quella delle organizzazioni economiche vicine a questa forza politica, come la Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) o la Lega nazionale delle cooperative e mutue (oggi Legacoop). Viceversa, le fonti orali non hanno avuto un ruolo centrale in questa ricerca storica, così come non si sono impiegate fonti di carattere statistico, utili certamente a dare il senso quantitativo dello sviluppo economico, ma inadatte agli scopi euristici che ci siamo prefissati.

In sintesi, la ricchezza di documentazione storica su questi argomenti ha permesso la costruzione di un saggio attento alle distintività territoriali, alle sfumature interpretative dell'azione politica comunista e in definitiva alla complessità di un mondo che si raccontava spesso monolitico e coeso, ma che al di sotto di questa superficie conteneva una straordinaria vivacità progettuale e prima ancora intellettuale. In questo approccio si è prestata particolare attenzione a discernere fra pratiche operative e autorappresentazioni, perché talvolta si sceglieva un percorso in maniera silenziosa e poi si esaltava per ragioni di opportunità politica il suo contraltare. Valga su tutti l'esempio delle delegazioni di operatori comunisti che negli anni Settanta e Ottanta visitavano le attività produttive negli Stati Uniti per trarne spunti e insegnamenti, mentre la stampa vicina al partito raccontava dei brillanti risultati conseguiti dalla cooperazione sovietica. Si tratta certamente di un caso limite, ma che invita a considerare anche questi aspetti per evitare di cadere nelle trappole di una ricostruzione falsata dall'autorappresentazione.

Fatte queste premesse, dedichiamo uno spazio preliminare allo sfondo di questa narrazione, ovvero ai capisaldi del rapporto tra Pci e sviluppo economico. All'indomani della Liberazione, oltre a un imprescindibile processo di ricostruzione di tutto ciò che la guerra aveva distrutto – infrastrutture, industrie, centri abitati, aree rurali, eccetera –, il Partito comunista si trovava di fronte a uno scenario di potenziale sviluppo. L'Emilia-Romagna aveva una tradizione largamente agricola, ma alcune aree, per lo più attorno all'asse della via Emilia, avevano iniziato a manifestare importanti vocazioni manifatturiere. Il Pci comprese fin da subito che si trattava non solo di un processo ineluttabile, ma anche foriero di modernizzazione e come tale da incoraggiare. Si sarebbe irrobustita la classe operaia e nel contempo sarebbero cambiati i costumi e i consumi, nel quadro di un capitalismo più avanzato e maturo.

In questo processo, il Pci avrebbe svolto una funzione aggregativa delle forze produttive, ovvero del crescente numero di salariati, ma anche dei ceti medi –

artigiani, negozianti, contadini, piccoli operatori economici – per contrastare quel «grande capitale monopolistico», identificato con i gruppi industriali e finanziari, il cui strapotere andava ridimensionato a tutela delle altre fasce sociali.

A lungo, nella visione del Pci, lo sviluppo economico fu un ingrediente cruciale, tanto da essere incentivato e promosso in tutte le maniere, perché creava lavoro, opportunità, benessere e le premesse indispensabili per la costruzione del welfare state. In parallelo, la classe dirigente comunista si adoperava per una redistribuzione equanime di tale ricchezza, nella volontà di governare una trasformazione che non ampliasse le disparità sociali, ma che anzi contribuisse ad avvicinare le distanze fra i ceti. Era questo il cuore del cosiddetto «modello emiliano»,³ che a partire dagli anni Cinquanta fu una sorta di paradigma operativo delle amministrazioni a guida comunista in vaste aree della regione. Vale a dire che lo sviluppo economico produceva un benessere che solo in parte veniva privatizzato e accumulato dal ceto imprenditoriale, perché una parte consistente di queste risorse veniva direttamente o indirettamente impiegata per sostenere un welfare locale che migliorava la qualità della vita delle persone, aumentava la possibilità di spesa dei consumatori, implementava la formazione delle nuove generazioni, il tutto ad alimentare ulteriormente quello sviluppo economico che si era poco prima innescato.⁴

Il paradosso di tutto questo è che nonostante una crescita tumultuosa e senza precedenti, con numeri in termini occupazionali e di incremento del prodotto interno lordo che mai si erano visti e che mai più si sarebbero ripetuti, il Pci raccontò sempre queste trasformazioni utilizzando parole come «crisi», «contraddizioni», «squilibri», a mettere l'accento su coloro che non cavalcavano l'onda, ma che viceversa rischiavano di esserne travolti.

In questi ultimi anni – si diceva a proposito dell'economia parmense di metà anni Cinquanta – le condizioni economiche e sociali tanto nell'industria quanto nell'agricoltura, tanto in montagna quanto nel ceto medio urbano, si sono aggravate fino a generare una serie di fenomeni preoccupanti quali l'abbandono di numerosi poderi in montagna e un vero e proprio esodo nelle nostre campagne di centinaia e centinaia di braccianti, salariati e contadini, che cercano invano, nell'emigrazione verso la città, una via

³ *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014.

⁴ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990.

d'uscita. Il quadro generale dell'economia parmense è di stagnazione sullo sfondo di una crisi che matura gradualmente.⁵

Così come non si cedette mai a una narrazione che avesse come protagonisti gli imprenditori e quegli *animal spirits* che in parte avevano guidato audaci investimenti e felici intuizioni. I protagonisti del boom economico restavano i lavoratori, con i loro sacrifici e il loro senso del dovere. E soprattutto la crescita non veniva imputata al buon funzionamento del libero mercato, alla sana concorrenza e alla cultura della competizione, bensì al ruolo svolto dalla «programmazione», ovvero a un intelligente intervento dello Stato e delle sue articolazioni locali in materia economica, a ridurre la forza distruttrice e disaggregante del capitalismo.

Negli anni Sessanta, con l'ingresso del Partito socialista nell'esecutivo, in tutto il paese crebbe il ruolo dell'intervento pubblico in economia. Nel secondo governo Moro (1964-1966), nato dopo una lunga riflessione dei socialisti sull'eventualità passare nuovamente all'opposizione, Giovanni Pieraccini diventò Ministro del Bilancio ed ebbe l'incarico di dar vita alla programmazione: ciò si tradusse nella legge del piano quinquennale 1966-1970, noto come «Piano Pieraccini», poi rimasto inadempito, ma che in Emilia-Romagna avrebbe lasciato un'impronta importante. In questo territorio, infatti, il Comitato regionale per la programmazione economica (Crpe) ebbe il tempo e lo spazio di qualche analisi e riflessione, e oltretutto vedeva la partecipazione di numerose figure istituzionali delle amministrazioni locali, delle organizzazioni di rappresentanza e di altri corpi intermedi locali.⁶

Con i processi sociali e politici maturati a partire dal 1968, i comunisti divennero i protagonisti – soprattutto in Emilia-Romagna – dell'affermazione di nuove forme di partecipazione in fabbrica e della definizione di un nuovo ruolo del sindacato. Infatti, il partito diede largo sostegno a tutte le lotte a favore dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori e più in generale alle mobilita-

⁵ Pci, Federazione di Parma, *Caratteristiche economiche della provincia di Parma e la nostra politica di rinascita per il suo sviluppo*, 25 febbraio 1955, in Istituto storico di Parma (d'ora in poi Ispr), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma (d'ora in poi Apcpr), Sezione Quadri, b. 17, fasc. 129, cc. 10203-10209.

⁶ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Ancora sulla programmazione regionale*, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "1966".

zioni di operai, contadini e altri gruppi di lavoratori che invocavano un tipo di sviluppo più equilibrato.⁷ Quando – nel corso degli anni Settanta – fu momentaneamente esaurita la propulsione del miracolo economico e si inaugurò una fase più incerta, il Pci accentuò i tratti caratteristici del modello emiliano, rilanciando la parola d'ordine della «programmazione» e inasprendo le critiche nei confronti del sistema economico convenzionale:

Per superare la crisi che l'Italia attraversa (questa è la questione sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione anche con questa assemblea) la programmazione è una scelta ineludibile ed una necessità storica. [...] L'indicazione di fondo è [...] l'uso programmato delle risorse per una nuova qualità dello sviluppo economico e sociale della regione che è imposto dalla crisi, ma anche dai mutamenti (certo non privi di contraddizioni) che l'Emilia-Romagna ha realizzato nell'ultimo quindicennio, portandosi a livello delle regioni italiane a più elevato sviluppo industriale ed economico. [...] Per quanto riguarda il nostro partito la questione che poniamo è quella di compiere in questa regione un ulteriore passo in avanti come comunisti che operano con funzioni dirigenti nelle organizzazioni e nei movimenti di massa e nelle istituzioni per un più alto sforzo di direzione politica [...]. La dinamica dello sviluppo regionale ha condotto ad alti livelli: nella produzione, nel reddito, nei consumi; ma non ha consentito il superamento dei tradizionali fattori di squilibrio. [...] Malgrado le trasformazioni compiute, la maggiore solidità e la capacità di tenuta, l'economia dell'Emilia-Romagna non è certo estranea alla crisi. [...] Consentitemi soltanto di ricordare a qualche vostro critico, la differenza tra la politica dei servizi sociali attuata dai comuni e dalle province dell'Emilia-Romagna per rispondere a bisogni sociali profondi concorrendo a sostenere la politica delle riforme, e la politica dello Stato assistenziale condotta dal centrosinistra che è una delle cause non ultime della gravità della crisi.⁸

Di fatto, si diceva che per realizzare i fini e i valori del socialismo, non era necessaria una statalizzazione integrale dei mezzi di produzione, bensì una compre-

⁷ Pier Paolo D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra: un'ipotesi di lettura*, in *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981, pp. 7-29; *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei lunghi anni Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Napoli-Roma, L'Ancora del Mediterraneo, 2008.

⁸ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Assemblea regionale del Pci*, relazione di Gianetto Patacini, 2 dicembre 1978, in Fger, Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi Apcbo), Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione problemi economici e finanziari, b. 1, fasc. 6.

senza di pubblico e privato. Al potere politico spettava la fissazione degli obiettivi principali dello sviluppo, attraverso un confronto con le parti sociali che avrebbe portato all'elaborazione di un piano di riferimento per tutti gli operatori economici. L'idea di fondo era che l'interesse generale della collettività, i principi di progresso, di giustizia e di solidarietà, prevalessero sulla mera ricerca del profitto. Doveva, insomma, realizzarsi un'articolazione del sistema economico che assicurasse «un'integrazione fra programmazione e mercato, fra iniziativa pubblica e iniziativa privata», consentendo tra l'altro la «partecipazione dei lavoratori alla definizione e controllo degli indirizzi del processo produttivo».⁹

Negli anni Ottanta, questa interpretazione cominciò ad essere percepita sempre più come utopica all'interno dello stesso Pci. Contemporaneamente, si affacciarono alcuni nuovi temi che rappresentarono un substrato culturale della visione economica comunista emiliano-romagnola. Il primo era l'internazionalizzazione della produzione manifatturiera, data dal crescente volume di esportazioni da parte delle imprese della regione. Si trattava di una delle chiavi del successo, che, come tale, andava preservato e tutelato, anche perché poteva apparire un fatto contingente:

La tendenza di fondo è quella di un lento e sussultorio declino dell'apparato produttivo nazionale e di una sua emarginazione nella nuova divisione internazionale del lavoro. Ciò non significa avere una visione catastrofica della crisi, perché è del tutto ovvio che non si è alla vigilia del crollo del capitalismo. [...] La risultante netta per il nostro paese non è altro che la restrizione delle basi produttive dello sviluppo.¹⁰

In secondo luogo, si poneva nuovamente il tema della questione dell'arretratezza meridionale, *leitmotiv* nella storia del nostro paese. Per il Pci – in questo precetto non certo non isolato sul piano politico – la soluzione passava per un «riequilibrio regionale» fatto di investimenti delle aziende del Nord al Sud. Oltre a un diffuso e generalizzato impegno in tal senso delle imprese pubbliche, il Pci emiliano-romagnolo si adoperò, talvolta con successo, perché le imprese della regione aprissero unità produttive, cantieri o attività correlate al proprio business nelle aree del Mezzogiorno.

⁹ *Progetto di tesi per il XV congresso nazionale del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1978, tesi n. 10.

¹⁰ Pci, Federazione di Parma, *L'economia della nostra provincia: alcune proposte per gli anni '80*, gennaio 1981, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 39, fasc. 39D.

In ultimo, gli anni Ottanta furono anche quelli del cosiddetto «riflusso», ovvero della crisi del «modello emiliano», del fiorire dell'individualismo e dell'edonismo, di un ricambio generazionale contraddistinto dal disimpegno, e di crescenti difficoltà del comunismo a livello internazionale. Anche per questi motivi, in Emilia-Romagna, si ebbe un rallentamento della spinta progettuale e della carica innovativa che il Pci aveva avuto fino a quel momento, lasciando spazio a una dimensione più gestionale o addirittura difensiva delle cosiddette «conquiste» di alcuni anni prima.

1.2. L'obiettivo polemico: il grande capitale monopolistico

Sulla base di quello che si è detto poc'anzi, in tutta la fase di elaborazione del Pci emiliano-romagnolo, ovvero tra la Liberazione e la «svolta della Bolognina», i nemici dei lavoratori non furono affatto gli imprenditori, ovvero coloro che – marxianamente – gestivano i mezzi di produzione. Anzi una parte consistente di questi ultimi – artigiani, contadini, negozianti, piccoli operatori autonomi – era considerata contigua o addirittura organica ai lavoratori, a comporre quella pletera di forze produttive che nella visione del Pci rappresentava un motore dello sviluppo della regione. E un'altra parte, comunque rilevante, composta da imprenditori con aziende di medie dimensioni, pure non rientrava all'interno di una rappresentazione avversa e ostile, se si eccettua qualche *vis polemica* contro i «padroni».

In Emilia-Romagna, il nemico del Pci, e quindi – a detta dei comunisti – di tutta la società civile, era il «grande capitale monopolistico». Con questa espressione – utilizzata negli anni dell'incipiente boom economico come in quelli del declino del «modello emiliano» – si voleva indicare un grande gruppo industriale, con radici o entrate nel mondo bancario o della finanza, che assumeva le fattezze di un *competitor* in grado di sovrastare il mercato. Il grande capitale monopolistico sfruttava i lavoratori, schiacciava le piccole e medie imprese, alzava i prezzi a danno dei consumatori, insomma faceva il bello e il cattivo tempo nel sistema economico, beandosi dell'appoggio delle forze democristiane e dei loro alleati di governo.

In tutto ciò, occorre sottolineare due elementi. Il primo era il fatto che l'aggettivo «monopolistico» aveva una valenza negativa in sé, anche per chi non era comunista, per cui rimandava a una negatività strutturale di questi coacervi industrial-finanziari. Si trattava, inoltre, di realtà estranee alla tradizione emi-

liano-romagnola, perché nate e cresciute altrove, anche se poi avevano messo le mani nell'economia di Modena o di Forlì, minacciando la parte sana e produttiva di questi territori. Si badi bene: quella del grande capitale monopolistico non era un'invenzione, perché effettivamente – come vedremo – vi erano gruppi con queste caratteristiche, ma si vuole qui sottolineare come il Pci fosse riuscito a raccontare un tema complesso con inusitata semplicità ed efficacia comunicativa, costruendo una sorta di ideale nemico esterno contro il quale chiamare a raccolta. Come si leggeva in un ciclostilato di fabbrica del 1970 prodotto dal Pci forlivese:

Da un lato ci troviamo di fronte ad un processo di concentrazione dei capitali, determinato da difficoltà creditizie sempre più grosse per le piccole e medie aziende, che favorendo i monopoli e la grossa borghesia, tende ad uccidere la piccola impresa. Dall'altro lato c'è il tentativo padronale di creare, attraverso licenziamenti, pressioni e ricatti, un clima di terrore fra i lavoratori.¹¹

Accanto ai salariati che si battevano per migliori condizioni di lavoro e per una società più equa e giusta, il Pci emiliano-romagnolo – agitando lo spettro del grande capitale monopolistico – riuscì a ottenere il sostegno, almeno in certi momenti del secondo Novecento, del bottegaio spaventato dall'arrivo delle catene di supermercati, del contadino i cui margini erano erosi dalla forza contrattuale dei gruppi agroalimentari, dell'artigiano strangolato dai contratti di subfornitura imposti da un'importante casa automobilistica. La paura di buona parte dei ceti medi di essere travolti dal processo di sviluppo e di trasformazione dell'economia, che rischiava di premiare le aziende più grandi, meglio attrezzate, spesso non emiliano-romagnole, fu cavalcata dal Pci per costruire una base di consenso molto ampia. Ma oltre a questo, c'era anche – come vedremo – una non banale capacità di immaginare un futuro che passava attraverso precise scelte in ambito economico: la tutela delle piccole e medie imprese, in contesti a rete, o comunque cooperativi o collaborativi, e investimenti importanti dello Stato e degli enti pubblici in materia infrastrutturale e di welfare.

Nel processo in atto di ristrutturazione economica – si leggeva su «l'Unità» del 1964 –, ci si domanda qual è il posto che si riserva alla piccola e media impresa? Certo è che in Emilia, come in tutto il resto del paese, se non si

¹¹ Pci, Federazione di Forlì, *Unità e lotta. Bollettino interno dei comunisti della metalmeccanica*, Forlì, 20 febbraio 1970, in Istituto storico di Forlì-Cesena (d'ora in poi Isfc), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì (d'ora in poi Apfc), Commissione fabbriche, b. 4, fasc. 1.

respinge il tentativo delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie di imporre la loro riorganizzazione e il tipo di stabilizzazione che esse vogliono, si avranno nuovi e accentuati squilibri sociali, territoriali e settoriali, con gravissimi danni per la produzione e l'occupazione. L'Emilia diventerebbe una zona completamente integrata e subordinata secondo i piani e le previsioni degli oligopoli italiani e internazionali.¹²

A queste valutazioni facevano eco le parole di Giuseppe Soncini, una delle menti più fervide del Pci reggiano, sovente ricordato per aver costruito cruciali rapporti con l'*African national congress* e aver contribuito in maniera incisiva alla lotta contro l'*apartheid*, ma non di meno impegnato sul piano dello sviluppo locale:

Un progresso economico alternativo al tipo di sviluppo dominato dai monopoli non può che fondarsi: sulle aziende di Stato, sulla piccola e media impresa industriale, sull'artigianato industriale e di servizio, sulla cooperazione. Non è pensabile una trasformazione democratica e socialista del paese senza questa articolazione della struttura economica dell'industria.¹³

In realtà, lo Stato veniva percepito in maniera ambivalente: da un lato era un contraltare del capitalismo tradizionale, dall'altro un suo potenziale e pericoloso alleato, perché di fatto incarnava il pensiero delle classi dominanti e delle forze politiche moderate. In questo senso, talvolta, come detto, era descritto come fortemente colluso con i gruppi di potere:

Il capitale finanziario monopolistico ha rafforzato il suo dominio sull'economia regionale attraverso una accentuata mercantilizazione dell'agricoltura, favorita dalla spesa pubblica, dalla concentrazione dell'attività del capitale finanziario operante nell'agricoltura, nella crescente integrazione tra monopoli e capitalismo di Stato (Federconsorzi-Fiat-Montecatini); la cartellizzazione dell'industria petrolchimica di Stato con la industria privata (Anic-Montecatini-Edison); il prevalere del capitale bancario sia nella politica degli investimenti per le nuove industrie locali ed artigiane, sia nel controllo e nella determinazione del credito nel settore agricolo. L'intervento pubblico statale nelle campagne con l'Ente Delta Padano, con la politica del Piano Verde n. 1,

¹² «Congiuntura» e artigianato, in «l'Unità», 5 novembre 1964.

¹³ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Verbale della riunione del Gruppo di lavoro sui problemi dell'artigianato. 9-10 settembre 1965. Appunti della relazione del compagno Giuseppe Soncini*, in Istituto storico di Reggio Emilia (d'ora in poi Isre), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia (d'ora in poi Apcre), Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 9.

con gli ingenti finanziamenti ai Consorzi di bonifica è stato indirizzato in misura prevalente a sostegno dell'economia capitalistica. Nel settore industriale gli insediamenti della grande industria petrolchimica e gli sviluppi di quella energetica non hanno corretto situazioni di squilibri, né creato condizioni favorevoli a prospettive di sviluppo e di valorizzazione delle forze economiche locali. L'intervento pubblico statale nella Regione ha rappresentato un sostegno al tipo di sviluppo economico delle forze dominanti perché è stato orientato sul piano politico dalle forze governative e dalla Dc, in particolare a visioni di strumentalismo anticomunista nel tentativo fallito di disgregazione della coscienza di lotta del movimento democratico e socialista.¹⁴

Prima di addentrarci in tutto ciò, occorre analizzare in maniera più approfondita il tema del grande capitale monopolistico, anche attraverso alcuni esempi. Uno ci viene dal contesto modenese, dove avevano sede alcuni stabilimenti produttivi della Fiat. La casa automobilistica piemontese veniva descritta come un caso lampante di monopolio, che sfruttava i lavoratori, strozzava le piccole imprese fornitrici e realizzava grandi e indebiti profitti a danno della collettività, anche grazie a un cordone ombelicale con l'area governativa. In un documento del Pci modenese denominato *Breve traccia di conversazione (per riunioni e comizi)*, con sottotitolo *Il monopolio Fiat: un mostro con mille tentacoli*, si scriveva:

La Fiat è stata fondata 50 anni or sono da Giovanni Agnelli con un capitale di 800.000 lire corrispondenti grosso modo a 250 milioni attuali. Ma la ricchezza attuale degli Agnelli supera di gran lunga i 250 miliardi. Da mezzo secolo gli operai della Fiat vivono in tristi condizioni e muoiono senza lasciare un centesimo, mentre i loro padroni hanno moltiplicato per mille il valore delle loro proprietà. La Ifi-Fiat, e cioè la famiglia Agnelli e il loro uomo di fiducia Valletta, controlla direttamente o indirettamente ben 135 società. [...] La Fiat produce gran parte delle automobili, delle carrozze ferroviarie, dei tram, dei filobus, dei motori per navi. La Fiat è proprietaria di giornali, di autostrade, di palazzi, di alberghi, di funivie, di seggiovie, ecc. Ognuno di noi paga un contributo alla Fiat quando compera il pesce della Genepesca, un vermouth o un prodotto Cinzano, pellicole fotografiche Ferrania, chiodi o trafilati, medicinali, un prodotto qualsiasi della Marelli, le valvole radio Fivre, apparecchi telefonici e lampadine, cuscinetti a sfera della Riv, ecc. Ecco gli utili della Fiat. [...] 1954, utile diviso fra gli azionisti: 10 miliardi 677 milioni. Utile reinve-

¹⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Linee per una politica di programmazione dello sviluppo economico e sociale in Emilia-Romagna* [1966], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 265, fasc. "1966".

stato nell'industria: 17 miliardi 189 milioni. [...] È da notare che le cifre sopra riportate sono quelle ufficialmente denunciate e perciò sono di gran lunga inferiori a quelle reali. Infatti, si calcola, per esempio, che gli utili del 1949 siano stati 20 volte superiori a quelli denunciati. Come la Fiat realizza questi scandalosi profitti? [...Con il] supersfruttamento, aumentato sino all'inverosimile.¹⁵

Anche se in certi passaggi traspare una lettura ideologica, gli stabilimenti della Fiat a Modena si distinsero per una importante politica antisindacale e anticomunista – peraltro già trattata a livello storiografico¹⁶ – che nella fattispecie alimentava le interpretazioni appena viste:

Cari compagni – scriveva il segretario della Federazione del Pci modenese Silvio Miana¹⁷ –, come voi sapete nelle due sezioni Fiat della nostra città sono stati licenziati 240 operai e sospesi a tempo indeterminato altri 150 lavoratori. La lotta contro il duro colpo che il monopolio Fiat vorrebbe dare all'economia modenese e al movimento democratico (poiché tutti i licenziati e sospesi sono aderenti alla Fiom o simpatizzanti dei partiti di sinistra) è stata condotta dagli operai con grande fermezza, con slancio ed iniziativa politica. [...] In altri termini, la battaglia contro i licenziamenti ha assunto il carattere ed il contenuto di un largo movimento popolare antimonopolista. [...] Ognuno considera il mancato intervento del Ministro del lavoro [Elio Vigorelli] come la prova dell'asservimento governativo agli interessi dei padroni.¹⁸

Di qui anche la stigmatizzazione della Cisl e della Uil, definiti «sindacati scissionisti», perché fuorusciti dalla Cgil con il deliberato intento di rompere il fronte delle rivendicazioni e favorire così i grandi gruppi industriali. In una missiva della Federazione comunista modenese alle famiglie delle maestranze Fiat di Modena si legge:

¹⁵ Pci, Federazione di Modena, *Lettera di Silvio Miana alle segreterie delle federazioni del Pci*, 22 ottobre 1955, in Istituto storico di Modena (d'ora in poi Ismo), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena (d'ora in poi Apcmo), serie 6, Dossier 1950-1984, b. 3, fasc. "Artigianato (1966-1967)".

¹⁶ Claudio Novelli, *Giornalisti di fabbrica: lotte sociali e cultura operaia a Modena. 1949-1956*, Roma, Ediesse, 1996; *Una generazione militante: la storia e la memoria dei sindacalisti modenesi*, a cura di Lorenzo Bertucelli, Roma, Ediesse, 2004. Per un inquadramento, cfr. Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Silingardi, *Storia del sindacato a Modena, 1880-1980*, Roma, Ediesse, 2002.

¹⁷ Silvio Miana, «Ne è valsa la pena». *Autobiografia di un ragazzo di campagna prestato alla politica*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2018.

¹⁸ Pci, Federazione di Modena, *Convegno provinciale del Pci sui problemi artigiani, Modena, 28 febbraio 1966. Traccia di appunti per la relazione*, in Ismo, Apcmo, serie 6, Dossier 1950-1984, b. 3, fasc. "Fiat (1955-1957)".

Ci permettiamo di indirizzarvi questa lettera nel momento in cui la Fiat, alla vigilia delle elezioni per la Commissione interna, sta svolgendo un'intensa attività per indurre operai ed impiegati a votare per i sindacati fiduciari della Fiat. Si vuole, in fondo, avere nella fabbrica una classe operaia divisa, umiliata e disposta ad accettare tutto ciò che piaccia alla Fiat. [...] È invece necessario agire perché si formi una Commissione interna veramente efficiente, che goda la stima e la fiducia della grande maggioranza degli operai e degli impiegati, che sappia portare nella fabbrica un'atmosfera più serena, dove le due grandi forze, il capitale e il lavoro, si incontrino con parità di diritti in modo da impedire ogni manifestazione di dispotismo e di paternalismo padronale.¹⁹

Oltre alle rivendicazioni e alla maturazione di una più avanzata coscienza sindacale, la lotta contro «il monopolio Fiat in Emilia-Romagna» passava attraverso la subordinazione del gruppo torinese alle istanze delle amministrazioni emiliano-romagnole, ovvero a un soggetto pubblico:

Tutti i compagni hanno concordato sull'esigenza di una presa di posizione pubblica del partito sulla vertenza. Punto centrale della proposta politica dovrà essere il programma della regione e il tipo di sviluppo da essa ipotizzato, in rapporto al quale si verificano le scelte Fiat. Si tratta cioè di collocare il problema della difesa dei livelli occupazionali nell'ambito di una linea di modifica degli indirizzi dello sviluppo economico. Tale proposta dovrà scaturire dall'assemblea regionale dei quadri comunisti delle aziende Fiat da tenersi a Modena nella metà di febbraio.²⁰

Si è voluto dare un po' di spazio a questo caso perché esemplificativo di una stagione politica. Tra anni Cinquanta e Settanta, la priorità della lotta contro «il monopolio» divenne il fulcro di una politica di sostegno all'imprenditoria locale – agricola, artigiana, a commerciale – che si accompagnava a un ruolo di primo piano dell'ente pubblico. Erano gli anni del controverso ampliamento delle partecipazioni statali. A livello locale, le amministrazioni emiliano-romagnole guidate dal Pci, cercarono di tradurre in pratica la politica generale di ampliamento del blocco sociale di consenso, attraverso una serie di investimenti di tipo

¹⁹ Pci, Federazione di Modena, *Lettera della Federazione comunista modenese alle famiglie degli operai delle maestranze Fiat di Modena* [1956], ivi.

²⁰ Pci, Federazione di Modena, *Nota informativa sulla riunione riguardante la Fiat*, di Gianetto Patacini, 29 gennaio 1975, in Ismo, Apcmo, serie 6, Dossier 1950-1984, b. 6, fasc. "Fiat (1973-1983)".

infrastrutturale a favore della piccola imprenditoria e l'attuazione di politiche urbanistiche e commerciali che penalizzassero le rendite e i grandi gruppi del capitalismo tradizionale.

1.3. I giudizi sulla modernizzazione delle campagne

Nella seconda metà degli anni Quaranta, i sistemi di produzione e gli stili di vita che contraddistinguevano le aree rurali dell'Emilia-Romagna erano ancora tradizionali. Il boom economico trasformò completamente questo mondo, e dunque le campagne degli ultimi decenni del Novecento appaiono molto differenti da quelle del secondo dopoguerra. Inoltre, la progressiva urbanizzazione sottrasse un crescente numero di ettari coltivabili all'agricoltura, per destinarli ad insediamenti antropici di vario genere. Per questa ragione, le coltivazioni furono ridimensionate e finirono per diventare meno importanti in confronto agli insediamenti artigianali e industriali.

Il cambiamento fu comune a tutti i paesi ad economia matura ed è stato anche definito «grande trasformazione». Nel nostro caso specifico è possibile individuare tre direttrici principali che raccontano e testimoniano questa rapida evoluzione: la prima riguarda le strutture sociali rurali e dunque la tipologia fondiaria, la seconda il tipo di produzione agricola e le tecniche di coltivazione, il terzo il contesto zootecnico e agroalimentare.

Occupiamoci innanzi tutto del tessuto rurale, che nelle campagne emiliano-romagnole era composto da piccoli proprietari, da mezzadri e da affittuari, ma anche aziende agricole più grandi che avevano bisogno di manodopera avventizia, e presso le quali operavano vari lavoratori salariati, cioè i braccianti. Sull'onda dello sviluppo tecnologico, si ebbe un ampio e articolato processo di meccanizzazione delle fasi rurali, per cui i trattori rimpiazzarono la forza animale e le mietitrebbie il lavoro umano. Dunque, il numero di agricoltori e di lavoratori salariati si ridusse progressivamente nel corso del secondo Novecento. Lo sviluppo di attività manifatturiere e terziarie compensò questa espulsione di manodopera dalle campagne, ma portò a un crescente abbandono delle stesse, cosicché a fine secolo si può dire che in termini di addetti l'agricoltura fosse diventata subalterna all'industria e al terziario nell'economia regionale.²¹

²¹ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.

Sul piano colturale, l'agricoltura emiliano-romagnola restò caratterizzata da una prevalenza di produzioni cerealicole e barbabieticole, con una crescente importanza degli alberi da frutto, mentre si ridimensionava fino a scomparire la coltivazione della canapa, a seguito dell'introduzione di nuove fibre tessili, naturali e artificiali. Molti maceri furono lasciati interrare, pochi altri furono riconvertiti in vasche idriche per l'irrigazione o in allevamenti ittici. Anche la risicoltura, che in passato aveva rappresentato una significativa risorsa economica locale, fu progressivamente abbandonata. Contemporaneamente, si ebbe una crescente importanza di alcune colture specializzate. Su questi cambiamenti si innesta l'ultima direttrice della trasformazione rurale in questione, ovvero quella relativa alla modernizzazione e al conseguente sviluppo dei comparti collaterali a quello agricolo vero e proprio, e cioè la zootecnia e l'agroalimentare.²²

Di fronte a queste trasformazioni così profonde – che di fatto portarono alla scomparsa di due figure sociali tipiche delle campagne emiliano-romagnole: i mezzadri e i braccianti – il Pci elaborò una propria analisi e una propria politica, aggiornandola sensibilmente nel corso del tempo. Inizialmente, ovvero negli anni della ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale, l'idea di fondo era la realizzazione di un sistema economico agricolo nel quale vaste aree fossero di proprietà dello Stato e da quest'ultimo affidate a cooperative di braccianti o a collettivi agricoli. In alternativa si ammetteva che queste ultime tipologie societarie fossero proprietarie direttamente dei fondi agricoli. In sintesi, quindi, si voleva puntare su forme di produzione che avessero superfici produttive di media entità, con un'organizzazione del lavoro di tipo collettivista, anche perché, a parte i *kolchoz* dell'Unione Sovietica e altre forme analoghe di alcuni paesi satellite, l'Emilia-Romagna era l'unico contesto al mondo nel quale ci fossero cooperative di braccianti che lavoravano la terra in maniera autogestita.²³

Di contro, il Pci voleva evitare che lo sviluppo delle campagne potesse passare attraverso il modello dell'azienda contadina, nella quale la famiglia del piccolo coltivatore aveva la proprietà privata del fondo e lo lavorava autonomamente. E ciò poneva i comunisti in diretto contrasto con le forze democristiane e dell'area dell'esecutivo che, invece, volevano attuare una riforma agraria fondata sulla va-

²² Pier Paolo D'Attorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la «grande trasformazione»*, Roma, Donzelli, 1998.

²³ Tito Menzani, «L'anticamera del *kolkhoz* sovietico». *I collettivi agricoli nell'Emilia-Romagna del secondo dopoguerra*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1 (2007), pp. 131-152; Alison Sanchez Hall, *Tutti o nessuno. La rivoluzione cooperativa dei braccianti di Romagna*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2019.

lorizzazione della piccola azienda agricola. Quest'ultimo progetto governativo, maturato nella seconda metà degli anni Quaranta, ubbidiva al principio di rafforzare la piccola proprietà contadina coltivatrice, per colpire il latifondo e la rendita agraria. In questa maniera, si voleva intervenire contro la disoccupazione bracciantile e favorire un modello sociale ritenuto decisamente stabile. Il principale strumento per la realizzazione di questo piano era la Cassa per la piccola proprietà contadina che, istituita nel 1948, aveva il compito di finanziare l'acquisto delle unità poderali con la concessione di mutui a lungo termine e a tasso agevolato.

Le forze cattoliche, repubblicane, azioniste, socialdemocratiche e più in generale centriste o moderate accolsero molto positivamente il progetto, col quale condividevano una sostanziale affinità valoriale; i comunisti e i socialisti, invece, criticarono apertamente questo disegno, e invitarono – non sempre con esito positivo – a non ricorrere alla Cassa, considerata un mezzo «demagogico» e volto a «dividere fra loro i lavoratori». ²⁴ «La terra non si acquista, ma si conquista», recitava un noto *slogan* comunista di quegli anni. ²⁵

Viceversa, come detto, si esaltava il mito della «socializzazione» delle campagne, dell'abolizione della proprietà privata, e un'ideologia bracciantilista secondo la quale non bisognava lottare per la trasformazione dei salariati in piccoli proprietari, ma adoperarsi per una conquista della terra che trasformasse tutti i ceti agricoli in un insieme di lavoratori collettivisti. Il sogno di impossessarsi dei latifondi per dare vita ad una conduzione estensiva e comunitaria aveva relegato in secondo piano la prospettiva di accedere alla terra mediante altre vie. ²⁶

La riforma agraria voluta dal governo trovò un'applicazione ampia se riferita allo strumento della Cassa, e cioè all'accesso a finanziamenti agevolati per comprare terra coltivabile, ma molto più limitata là dove lo Stato si era preoccupato di intervenire direttamente a spezzettare i grandi latifondi per assegnarne i lotti a lavoratori. Ciò accadde solo in alcune aree del paese, fra le quali il Delta Padano, e cioè una porzione della provincia di Ferrara. E in questi contesti la *vis polemica* comunista contro la lottizzazione di latifondi e l'affidamento delle unità poderali ai cosiddetti assegnatari, ovvero ex braccianti che diventavano così piccoli coltivatori, fu fortissima.

²⁴ *Due anni di attività dei cooperatori bolognesi*, Bologna, Steb, 1954, p. 39.

²⁵ Franco Sangiorgi, *Vita e problemi della cooperativa bracciantile medicinese*, in *I primi cent'anni della cooperativa lavoratori della terra di Medicina. 1889-1989*, a cura di Luigi Arbizzani, Imola, Galeati, 1989, p. 44.

²⁶ Renato Zangheri, Giuseppe Galasso, Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo. La Lega nazionale delle cooperative e mutue (1886-1986)*, Torino, Einaudi, 1987, p. 640.

Poiché l'occupazione media di un salariato agricolo era «di 120 giorni per l'uomo e di 50 per la donna» e quindi la disoccupazione appariva «la malattia cronica del nostro bracciante», il Pci chiedeva interventi «per aumentare il fondo terra braccianti», nuovi lavori di bonifica e di utilità pubblica, per aumentare l'occupazione e la superficie coltivabile, l'introduzione dell'imponibile di mano d'opera, e la «trasformazione ed industrializzazione dell'agricoltura su basi intensive che permett[essero] l'introduzione di culture richiedenti maggior mano d'opera e che favoris[sero] lo sviluppo di attività complementari all'agricoltura». ²⁷ Si diceva che i mezzadri, gli affittuari e i piccoli proprietari, ovvero i contadini, vivessero nella «miseria» perché costretti ad una «agricoltura arretrata», con gravi oneri economici. Per cui la soluzione era «l'industrializzazione dell'agricoltura» attraverso una «riforma fondiaria» che andasse nella direzione di creare aziende agricole più grandi, coltivate collettivamente e in maniera più efficiente. ²⁸

L'esproprio delle grandi proprietà di bonifica (e di tutte quelle inadempienti) è uno degli obiettivi da realizzare. Per noi questo è uno dei problemi fondamentali per lo sviluppo economico e sociale della nostra agricoltura, è un punto obbligato per un reale sviluppo di tutta l'economia provinciale. [...] Si tratta di eliminare il potere di una delle forze più parassitarie e conservatrici della nostra provincia. [...] La liquidazione di questa grande proprietà, accompagnata dai necessari investimenti per le trasformazioni e le forme associative, sarà anche di grande stimolo alla riorganizzazione dell'azienda contadina ed assegnataria; per liberarla dallo stato di crisi e di subordinazione in cui si trova oggi. ²⁹

In aggiunta a ciò, il Pci si era anche schierato pesantemente contro il Piano Marshall, perché di emanazione statunitense, e contro l'ipotesi di un'integrazione dei mercati agricoli in una logica di Mercato europeo comune, perché percepita come un favore ai grandi gruppi del settore agroalimentare. ³⁰

²⁷ Pci, Federazione di Ravenna, *Salari stipendi occupati disoccupati (Ravenna, gennaio 1949)*, in Istituto storico di Ravenna (d'ora in poi Isra) Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna (d'ora in poi Apcra), Sezione III, b. VIII, "Documenti, studi, produzione locale", cartella a, fasc. "Dati sulla situazione economica (1949)".

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Pci, Federazione di Ferrara, *Riassunto della relazione al Comitato federale sui problemi agrari [1964]*, in Istituto storico di Ferrara (d'ora in poi Isfe), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara (d'ora in poi Apcfe), Comitato federale, b. 6, fasc. B/m.

³⁰ Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri: comunisti italiani e integrazioni europee, 1957-1969*, Roma, Carocci, 1998.

Questa crisi di carattere agricolo industriale – si legge in un documento del Pci ravennate del 1949 – è stata soprattutto aggravata da due fatti: 1) il piano Marshall che vincola la nostra esportazione limitandola nell'Europa centrale nostra naturale fonte di sbocco; 2) l'intransigenza e il dispotismo dimostrato dalle autorità inglesi interessate a sabotare la qualità dei nostri prodotti per favorire i concorrenti americani.³¹

Nel corso degli anni Cinquanta ci si rese conto che non solo la battaglia contro la riforma agraria governativa era perduta, dato l'ampio ricorso che era stato fatto nei confronti della Cassa, ma che la visione bracciantilista del Pci aveva contribuito ad alienargli le simpatie di mezzadri, affittuari e piccoli proprietari, ovvero quel ceto medio rurale che era giudicato strategico in chiave politica. E così iniziò una riflessione profonda sulle trasformazioni delle campagne, che avrebbe portato alla progressiva incorporazione di molte istanze contadine. Il 17 ottobre 1966, presso la Federazione del Pci di Ferrara, si ebbe un Convegno regionale del partito per esaminare la politica dei comunisti in ordine al costituendo Ente di sviluppo agricolo (Ersa, per l'aggiunta dell'aggettivo «regionale»). In questo frangente si ebbe l'approdo della suaccennata riflessione a posizioni molto differenti rispetto a quelle di quindici anni prima:

Considerando anche che l'agricoltura ha una funzione primaria nell'economia regionale e nella determinazione del suo sviluppo, i comunisti invitano i lavoratori dell'agricoltura (braccianti, compartecipanti, mezzadri, coltivatori diretti) [...] a portare avanti una politica di riforma agraria, basata sui seguenti punti: a) superamento del rapporto di mezzadria, trasferendo la terra in proprietà ai mezzadri [...]; b) misure per trasferire in proprietà ai piccoli affittuari, mezzadri, braccianti, compartecipanti, i 100 mila ettari di terra in possesso degli enti locali e delle opere pie [...]; c) misure di esproprio dei terreni in proprietà delle società di bonifica e assegnazione di questi terreni ai lavoratori [...]; d) assegnazione a lavoratori senza terra dei 25 mila ettari delle Valli del Mezzano e delle Valli Minori in corso di bonificazione [...]; e) misure per rendere rapidamente possibile il riscatto del podere da parte di tutti gli assegnatari delle zone di riforma.³²

³¹ Pci, Federazione di Ravenna, *Situazione agricola della provincia (Ravenna, gennaio 1949)*, in Isra, Apcra, Sezione III, b. VIII, "Documenti, studi, produzione locale", cartella a, fasc. "Dati sulla situazione economica (1949)".

³² Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Documento sull'Ente di sviluppo (Convegno di Ferrara del 17.10.1966)*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "1966".

Non si trattava di un completo abbandono delle istanze collettiviste, giacché negli stessi anni il Pci ferrarese continuava a perorare questa causa – «l'Ente Delta della nostra provincia dispone di oltre ottomila ettari di terre bonificate [e] di parecchie centinaia di ettari abbandonati dagli assegnatari: [...] è necessario condurre un'azione perché le terre bonificate (e i mezzi per trasformarle) vengano assegnate in modo definitivo a cooperative di lavoratori»³³ – ma si era comunque deciso che i due modelli, ovvero quello contadino e quello dei collettivi agricoli, potessero coesistere nelle campagne e ubbidire a bisogni socio-economici differenti. Anzi, si iniziò a rappresentarli come complementari e idealmente contrapposti al grande capitale monopolistico che pure nelle zone rurali non mancava di mettere in atto strategie speculative e predatorie:

Il dominio dei monopoli sull'industria fornitrice dei mezzi tecnici all'agricoltura, sull'industria di trasformazione e sul mercato, oltre che snaturare il carattere dei redditi e dell'accumulazione agricola, taglieggia i salari degli operai e delle masse lavoratrici. Questi sono i grandi nemici del potere di acquisto delle masse popolari, essi portano all'inflazione. Sono i monopoli quindi che bisogna colpire e non i salari e gli investimenti dello Stato. Il primo è quello del monopolio saccarifero, per il quale dobbiamo tenere ferma la nostra posizione per la nazionalizzazione. [...] Anche la frutticoltura è un settore produttivo fondamentale per la nostra provincia. [...] Agrari e grossi commercianti stanno allargando il loro potere sulla catena del frigo e del mercato. Viene avanti un'industria di trasformazione che assume già caratteri monopolistici. [...Occorre] la costruzione di una catena del freddo (oggi insufficiente) da parte dello Stato e di un'industria di trasformazione, garantendo una gestione democratica.³⁴

Le richieste di investimenti che dessero un volto più moderno alle campagne e che fossero funzionali alle nuove sfide imposte dal mercato, come quella della frutticoltura, divennero più pressanti, e siccome anche la compagine democristiana era ben convinta di questa necessità, si riuscì a indirizzare verso le campagne un cospicuo volume di risorse a questo scopo:

Occorre affrontare in modo organico e programmato il problema delle trasformazioni agrarie e delle conversioni colturali. L'Emilia-Romagna ha bi-

³³ Pci, Federazione di Ferrara, *Riassunto della relazione al Comitato federale sui problemi agrari* [1964], in Isfe, Apfce, Comitato federale, b. 6, fasc. B/m.

³⁴ *Ibidem.*

sogno di dare un forte impulso alle produzioni dell'ortofrutta e della zootecnia. Ciò richiede: forti investimenti per estendere l'irrigazione, in quanto attualmente solo un terzo del territorio agrario regionale è irrigato in modo adeguato; la creazione di nuovi impianti di conservazione e trasformazione della produzione agricola e, nel contempo, una riorganizzazione e specializzazione dei mercati provinciali tradizionali.³⁵

Negli anni Settanta e Ottanta, il contesto rurale emiliano-romagnolo appariva già in secondo piano rispetto a un'economia che aveva nei distretti industriali e nelle grandi città il proprio motore propulsivo. Braccianti e mezzadri avevano sostanzialmente lasciato il posto a un ceto contadino molto più avvezzo all'uso di quelle tecnologie agrarie che avevano contribuito a rendere le campagne più moderne, ma anche meno popolate. Anche il Pci aveva finito per accettare del tutto un modello di questo genere – nel quale peraltro le cooperative agricole fra braccianti continuavano ad essere una felice realtà³⁶ –, ponendosi ora come una forza politica che voleva tutelare i redditi contadini. In questo senso, un primo importante elemento era individuato nel prosieguo dei processi di innovazione e di modernizzazione che avevano creato sviluppo nelle campagne, come faceva notare il Pci dell'area parmigiana, ovvero uno dei comprensori maggiormente vocati all'agroalimentare:

La nostra provincia si caratterizza quale area agro-industriale-alimentare. La necessità di rendere più competitive le nostre produzioni sui mercati esteri richiede un adeguato rinnovamento tecnologico delle strutture aziendali, lo sviluppo di un programma di ricerche e sperimentazioni che puntino principalmente ad un miglioramento qualitativo dei prodotti, ad un contenuto tecnologico delle produzioni metalmeccaniche, legate all'industria alimentare, più elevato.³⁷

Non si trattava, però, di una posizione esclusivamente tecnicista, come veniva chiarito dalla Federazione del Pci forlivese:

³⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Linee per una politica di programmazione dello sviluppo economico e sociale in Emilia-Romagna* [1966], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "1966".

³⁶ Raffaella Biscioni, Alessandro Luparini, Tito Menzani, *L'impresa della cooperazione. Sessant'anni di storia di Legacoop Ravenna (1950-2010)*, Ravenna, Longo, 2013; Tito Menzani, *Passato prossimo. Storie di ieri, sguardi sull'oggi e progetti per il domani del movimento cooperativo ferrarese*, Bologna, Clueb, 2019.

³⁷ Pci, Federazione di Parma, *L'economia della nostra provincia: alcune proposte per gli anni '80*, gennaio 1981, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 39, fasc. 39D.

Pur riconoscendo l'importanza dell'assistenza tecnica come strumento di sviluppo dell'economia agricola, vorremmo guardarci dalla tendenza, che si manifesta in alcuni ambienti, a considerarla come la panacea per tutti i mali dell'agricoltura, anche perché siamo fermamente convinti che trattandosi di uno «strumento» si debba prima di tutto chiarire da chi deve essere usato e per quali fini.³⁸

Dunque, bisognava individuare anche altre leve. In particolare, si criticò sempre più aspramente la politica di intervento pubblico nelle campagne, non tanto perché ritenuta sconveniente, anzi i comunisti apprezzavano il ruolo dello Stato in materia economica, ma perché giudicata viziata da sprechi, ritardi burocratici, circuiti clientelari, inefficienze di vario genere. «Non è possibile programmare il settore agricolo senza una profonda riforma degli strumenti di intervento quali la Federconsorzi e l'Aima [Azienda per gli interventi sul mercato agricolo]»: ³⁹ questo veniva detto dalla Federazione del Pci di Parma, e sintetizzava mirabilmente una lunga serie di appunti mossi a queste due organizzazioni di natura pubblica o semipubblica, e legate a compagini filogovernative.

Paradossalmente, questo crescente spostamento dell'interesse del Pci per i ceti medi rurali sollevò il disappunto della residua parte di salariati agricoli, che continuavano a far sentire la propria voce attraverso le organizzazioni sindacali, ma che avevano finito per allontanarsi da una forza politica che negli anni Ottanta appariva molto meno combattiva e determinata nel difendere le loro ragioni:

Secondo i nostri attuali orientamenti – affermava la Federazione del Pci ferrarese –, coerenti con le cose sopradette, ci pare opportuno indirizzare la lotta nelle grandi aziende capitaliste e non dare quindi spazio a chi vorrebbe aprire vertenze indiscriminate nei confronti di tutte le aziende agricole e di conseguenza anche verso aziende contadine. La differenziazione tra la grande azienda e le altre non è un fatto di mera strumentalizzazione del Pci per realizzare un'alleanza nei confronti del ceto medio delle campagne, ma quanto invece capire che la piccola azienda contadina è completamente diversa dagli interessi della grande azienda, quindi nei fatti più vicina ai problemi del mondo del lavoro, protesa perciò all'alleanza con le forze

³⁸ Pci, Federazione di Forlì, *Nota sull'assistenza tecnica* [1973 circa], in Isfc, Apcf, Commissione agraria, b. 5, fasc. 1.

³⁹ Pci, Federazione di Parma, *L'economia della nostra provincia: alcune proposte per gli anni '80*, gennaio 1981, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 39, fasc. 39D.

politiche, sociali e anche sindacali della classe operaia. [...] Noi dobbiamo respingere l'accusa, che ci viene rivolta da fasce di lavoratori agricoli, particolarmente di donne, di non essere più il partito del diritto al lavoro, della difesa dei sottoccupati; accusa che ci viene rivolta, come sopraddetto, dalle zone prevalentemente agricole.⁴⁰

Del resto, come vedremo nel prossimo paragrafo, la conciliazione degli interessi dei lavoratori dipendenti con quelli dei lavoratori autonomi o dei piccoli imprenditori non era affatto semplice, neppure nel contesto della produzione manifatturiera, dove in prima istanza si era dato corpo a quella alleanza tra movimento operaio e ceti medi che rappresentava una delle basi fondamentali del «modello emiliano» immaginato dal Pci.

2. I modelli imprenditoriali più apprezzati

2.1. «Piccolo è bello»: la crescita dei distretti e delle imprese artigiane

Negli anni del boom economico, il Pci mostrò particolare empatia verso tre tipi di impresa: quella piccola, quella pubblica e quella cooperativa. In questo capitolo vogliamo approfondire tale tema, nel quadro delle profonde modificazioni del settore industriale emiliano-romagnolo e più in generale dell'economia. Nella seconda metà degli anni Quaranta, a prescindere dai danni di guerra, le tradizioni manifatturiere erano poche, circoscritte e afflitte da problemi di riconversione postbellica, per cui avevano problemi di eccesso di manodopera, spesso affrontati con vasti piani di licenziamento. Il boom rappresentò una straordinaria inversione di tendenza, che portò il settore industriale a primeggiare in gran parte della regione. Là dove c'erano borghi ai margini di *hinterland* cittadini, i campi lasciarono spazio a quartieri operai e residenziali, con accanto zone industriali e artigianali di grandezza inimmaginabile fino a qualche tempo prima: con capannoni, piazzali, centri logistici, mense e quant'altro fosse funzionale a uno sviluppo moderno.

Tuttavia, la crescita manifatturiera emiliano-romagnola ebbe caratteristiche molto diverse da quella che, prima di essa, aveva interessato il cosiddetto «triangolo industriale» Torino-Milano-Genova. Mentre nel Nord-ovest del paese

⁴⁰ Pci, Federazione di Ferrara, *La politica e l'iniziativa del Pci nel settore agricolo-alimentare. Relazione introduttiva della compagna Nives Gessi* [1981], in Isfe, Apcfè, Comitato federale, b. 14, fasc. A/c.

spiccava la grande impresa, con il suo indotto, nel Nord-est si distingueva un complesso policentrico di piccole e medie imprese, che sovente davano luogo a distretti con vocazioni industriali ben riconoscibili: le piastrelle a Sassuolo, il biomedicale a Mirandola, le calzature a San Mauro Pascoli e così via.⁴¹ Il punto di forza di questo assetto produttivo apparentemente inefficiente e disarticolato era la «produzione snella», ovvero la grande capacità di creare prodotti rispondenti alle esigenze dei clienti, senza le briglie di quelle fabbricazioni standardizzate che viceversa contraddistinguevano la produzione fordista.⁴²

Il distretto industriale era un contesto nel quale spiccavano alcuni stabilimenti di media dimensione, annacquati in una pletora di piccole imprese, di ditte famigliari o addirittura individuali, di aziende artigiane dove il titolare e i dipendenti lavoravano gomito a gomito con la tuta da officina, dove gli operai potevano crescere professionalmente e «mettersi in proprio». Talvolta, queste realtà erano concorrenti di grandi imprese lombarde o tedesche o statunitensi, che fabbricavano i medesimi prodotti, ma con un differente assetto organizzativo, incentrato sulla *big corporation*, magari multinazionale, anziché sul distretto.⁴³ In questo scenario il Pci scelse di farsi innanzi tutto promotore delle istanze dei lavoratori, in una logica di grande vicinanza al sindacato, ma insieme a ciò di interloquire con artigiani e piccoli imprenditori, facendosi carico dei loro bisogni, e individuando nel modello distrettuale diffuso il fiore all'occhiello dello sviluppo regionale.

Non che si giudicasse l'esperienza delle imprese medio-grandi come negativa in termini di crescita economica, ma mentre quest'ultima aveva le fattezze del capitalismo tradizionale, per cui il Pci appoggiava quasi senza riserve la rivendicazione sindacale, nel tessuto distrettuale aveva finito per individuare quell'alleanza tra operai e ceti medi che era uno degli snodi della propria politica:

La situazione economica provinciale – si legge in un documento della Federazione del Pci ferrarese – dimostra come in questi ultimi anni lo sviluppo del capitalismo abbia portato ad un potenziamento delle attività economiche ed industriali che non si è risolto in un maggior benessere generale, ma anzi ha

⁴¹ Cfr. Vera Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 128-161.

⁴² Sebastiano Brusco, *The Emilian Model: Productive Decentralization and Social Integration*, in «Cambridge Journal of Economics», 6 (1982), pp. 167-184.

⁴³ *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Atorre e Vera Zamagni, Milano, Franco Angeli, 1992.

mantenuto, e per alcuni versi aggravato, i fondamentali problemi della disoccupazione, delle retribuzioni, della distribuzione del reddito, della instabilità economica dei ceti medi. [...] Però nel contempo la piccola e media industria ha sofferto ridimensionamenti, chiusure, riduzioni di orario di lavoro; l'artigianato ha attraversato un crescente malessere; il commercio tradizionale è stato progressivamente soffocato dall'avvento diretto sul mercato provinciale dei monopoli e dall'impovertimento di intere categorie; gli operai sono stati costretti ad un regime salariale tra i più bassi d'Italia, mentre lo sfruttamento si è notevolmente elevato [...] e si fanno sempre più sensibili i pericoli di una disoccupazione tecnologica di massa. [...] La nostra provincia ha necessità estrema di uno sviluppo industriale, per assorbire la crescente disoccupazione creando occasioni permanenti di lavoro che sollevino il livello di tutta la vita ferrarese.⁴⁴

In un certo senso, il Pci emiliano-romagnolo scelse di evitare nella maniera più assoluta l'approccio eminentemente operaista, ricercando viceversa una base di consenso più ampia. Anche là dove in un primo tempo si era tenuto un dialogo esclusivo con le maestranze del settore manifatturiero ci si rese conto della sterilità di quella posizione. Nel Faentino, una delle poche aree dove le elezioni amministrative del 1946 avevano premiato i candidati democristiani, l'esito del voto veniva per l'appunto ricondotto a un approccio errato:

Qui a Faenza il Partito comunista ha sbagliato in pieno nell'opera di penetrazione e di conquista di queste classi (ceto medio). Noi abbiamo fatto e facciamo ancora solo dell'operaismo: il nostro modo di agire è una barriera fra noi e queste classi.⁴⁵

Il rapporto con i ceti medi del settore manifatturiero fu cruciale per il Pci dell'area emiliano-romagnola, come è stato giustamente osservato dalla storiografia che si è occupata di questi temi. Una parte di questa alleanza tra operai, impiegati, artigiani e titolari di piccole imprese passava attraverso la denuncia del grande capitale monopolistico, quale piovra che avrebbe potuto stritolare e fagocitare

⁴⁴ Pci, Federazione di Ferrara, *Risoluzione del 7 dicembre 1957 su «Le iniziative, i compiti e le lotte dei comunisti per lo sviluppo economico ed industriale della provincia»*, in Isfe, Apcfè, Comitato federale, b. 4, fasc. A/j.

⁴⁵ Pci, Segreteria di Faenza, *Relazione commissione d'inchiesta sulle elezioni amministrative 1946*, citata in Nicola Dalmonico, *Il Partito comunista italiano a Faenza. Dalle origini al suo scioglimento (1921-1991)*, tesi di laurea magistrale in Scienze storiche e orientistiche, Università di Bologna, relatore Carlo De Maria, a.a. 2019-2020.

le piccole realtà locali e con essi i loro lavoratori. Ma bisognava anche entrare nel merito di conflitti endogeni che interessavano queste categorie che il Pci si proponeva di tutelare: per cui si poneva il tema delle rivendicazioni sindacali dei dipendenti delle imprese artigiane, o di altri aspetti di questo genere.

La strategia del Pci fu di distinguere i vari ambiti di produzione: un conto erano i lavoratori che scioperavano in una grande azienda, ai quali si dava il più ampio sostegno, un conto gli addetti di una piccola ditta che chiedevano migliori condizioni contrattuali, perché in questo caso il Pci si faceva promotore di una mediazione con la proprietà, per evitare fratture laceranti e perché intimamente convinto che il titolare di un'impresa artigiana non dovesse essere considerato un capitalista come il magnate di una grande industria.

È necessario precisare che nel regime capitalistico attuale vi sono diversi tipi di proprietà privata, e che tutte le forme non sono un male da combattere, ma anzi che alcune di esse possono dare un contributo alla costruzione del socialismo. La prima forma, la più semplice, la più tradizionale, è la proprietà privata sui mezzi di produzione del piccolo produttore di merci quali l'artigiano che non sfrutta lavoro altrui. Questo tipo di piccolo borghese è molto diffuso nel nostro paese. La seconda forma, molto più complessa, è rappresentata dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, che permette al suo proprietario di disporre del frutto del lavoro altrui, di sfruttare lavoro salariato. La terza forma, quella determinante e dirigente [sic] di proprietà privata dei mezzi di produzione è rappresentata dalla proprietà monopolistica. La quarta forma si può definire ibrida, la proprietà di Stato, poiché [...] a tutt'oggi riman[e] agganciata al potere della proprietà monopolistica privata.⁴⁶

Nel corso degli anni Cinquanta si posero le basi per una diversificazione delle lotte del movimento dei lavoratori, che furono molto dure – e col pieno sostegno del Pci – nelle grandi fabbriche emiliano-romagnole, e di più lieve entità nelle piccole aziende, sebbene – paradossalmente – proprio in queste ultime ci fossero condizioni di lavoro più pesanti e più frequenti deroghe dagli accordi sindacali di categoria, proprio per le esigenze imposte dalla produzione snella.

Talvolta, il confronto fra sindacati dei lavoratori e piccole aziende fu molto serrato. In Emilia-Romagna, molti artigiani erano politicamente comunisti,

⁴⁶ Pci, Federazione di Ferrara, *Verbale della riunione dell'11 giugno 1957. Ordine del giorno: «La politica dei comunisti verso il ceto medio. Iniziative e compiti di lavoro»*. Relatore Mario Monari, in Isfe, Apcfe, Comitato federale, b. 4, fasc. A/fasc.

spesso avevano un passato di apprendisti o di operai, fatto pure di lotte sindacali. Non pochi, infine, erano diventati lavoratori autonomi perché licenziati dalle fabbriche per ragioni di carattere politico e sindacale, per cui avevano deciso di rimboccarsi le maniche e di aprire un'attività in proprio. Quindi, il confronto fra organizzazioni artigiane di tradizione comunista e socialista – ovvero quelle che avrebbero poi dato vita alla Cna⁴⁷ – e la Cgil era particolarmente delicato, e vedeva la mediazione del Pci. La linea sposata dal partito fu quella della contrattazione separata, ovvero gli artigiani dovevano avere un occhio di riguardo per il «salario dei lavoratori» e i dipendenti non considerare il titolare alla stregua di un padrone capitalista. Nel 1959, a Bologna, si ebbe un'importante e pionieristica intesa in tal senso:

La prima considerazione fondamentale che si deve fare su questo accordo sta nel fatto che esso, ufficialmente, riconosce e soddisfa le rispettive esigenze degli artigiani e dei lavoratori dipendenti: quelle degli artigiani che pur riconoscendo ai lavoratori il diritto ai minimi salari uguali per tutti i settori, rivendicano una loro contrattazione nei rapporti di lavoro con i loro dipendenti, e quelle dei lavoratori che, nella considerazione delle difficoltà economiche delle aziende artigiane, ottengono, accanto ad un riconoscimento dei loro diritti, un miglioramento salariale che dimostra l'assoluta intransigenza della Confindustria e dell'Intersind [ovvero delle organizzazioni di categoria delle imprese industriali e di quelle di Stato].⁴⁸

Si trattava di un accordo relativo alle gratifiche natalizie e ai miglioramenti salariali degli apprendisti, ovvero aspetti abbastanza marginali, ma era comunque un accordo che implicitamente affermava uno spazio di autonomia dell'artigianato, non disposto a delegare la contrattazione a Confindustria, e soprattutto che definiva il campo sul quale doveva ricrearsi la collaborazione tra ceti medi e operai. Di fatto, appellandosi a questa unità d'intenti, il Pci dichiarava che i problemi degli artigiani e dei loro «lavoranti» stava nel monopolio delle materie prime e dei mercati esteri da parte del grande capitale, nonché dalle lacune governative in fatto di politica creditizia. Si coniava il termine «salda amicizia», per spiega-

⁴⁷ La Cna, organizzazione di rappresentanza nazionale, ebbe fondamentali radici nell'esperienza emiliana e non a caso i primi suoi presidenti furono il modenese Oreste Gelmini e il parmense Gelati. Cfr. Marco De Nicolò, *Storia della Confederazione nazionale dell'artigianato*, Bologna, Il Mulino, 2016.

⁴⁸ «L'Artigiano», 1959, citato in Giuseppe Brini, *Artigiani a Bologna. Cenni di storia e attualità*, Bologna, Tamari, 1978, p. 223. Cfr. anche Antonio Fanelli, *Carlén l'orologio: vita di Gian Carlo Negretti. La Resistenza, il Pci e l'artigianato in Emilia-Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2019.

re che «non c'è contraddizione tra l'esigenza dell'aumento dei redditi artigiani e l'esigenza dell'aumento dei redditi dei lavoratori; è un problema che trova la sua unità nell'esigenza di strappare una fetta maggiore del reddito nazionale ai gruppi monopolistici che spogliano la nostra economia, le nostre aziende, i salari e gli stipendi dei lavoratori».⁴⁹

Nel 1964 si ebbe un nuovo importante accordo tra sindacati e aziende artigiane sulla contrattazione autonoma, al quale seguirono diverse altre intese su base per lo più locale. Pochi anni dopo, era il congresso nazionale del Pci a dare il benestare ufficiale questa strategia, che in Emilia-Romagna era stata pionieristica e che aveva dato ottimi risultati:

La dichiarazione programmatica dell'VIII congresso del Pci ha ribadito senza possibilità di equivoci che la possibilità di un'alleanza permanente della classe operaia con strati del ceto medio della città e della campagna è determinata da una convergenza di interessi economici e sociali che trae origine dallo sviluppo storico e dall'attuale struttura del capitalismo. Il peso dei monopoli sull'economia del paese è così soffocante che anche gruppi di imprese produttive e commerciali non monopolistiche hanno interesse a fiancheggiare la lotta antimonopolistica della classe operaia. D'altra parte, deve essere chiaro che per gruppi decisivi di ceto medio il passaggio a nuovi rapporti di tipo socialista [...] non avverrà che sulla base del loro vantaggio economico e del libero consenso, e che in una società democratica che si sviluppi verso il socialismo sarà garantita la loro attività economica.⁵⁰

Naturalmente, nel momento in cui si passava da queste dichiarazioni ideali all'ambito operativo, alcuni nodi venivano al pettine. Soprattutto nelle singole sezioni, allorché il dibattito entrava nel merito delle scelte che si sarebbero dovute intraprendere, si ebbero confronti animati. Nella sezione reggiana di via Veneri, un militante esprimeva il proprio disappunto sulla questione dell'alleanza con i ceti medi: «Il partito deve dire chiaro che chi sfrutta un operaio non è diverso da chi ne sfrutta mille. Quando l'artigiano lotta per i finanziamenti lo fa per aumentare gli operai da sfruttare».⁵¹ Anche in diverse altre sedi di parti-

⁴⁹ Brini, *Artigiani a Bologna*, p. 228.

⁵⁰ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Temi per il III convegno sull'artigianato e minore impresa*, 16 giugno 1967, in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 9.

⁵¹ Citato in Sebastiano Giordani, *La base e il vertice. Uno studio sul Pci in Emilia-Romagna negli anni del compromesso storico (1972-1979)*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Università di Bologna, relatore Alberto Preti, ciclo XXV (2013), p. 331.

to, da Piacenza a Rimini, si registravano varie riserve in proposito, riportate nei verbali come «dubbi dei nostri compagni» o «incertezze sulla nostra politica unitaria»,⁵² e di fronte alle quali si invitava a «saper trovare, superando gli inevitabili contrasti, momenti continui di unità e di iniziativa comune» sui temi del rinnovamento economico, delle riforme e degli «interessi di categoria».⁵³

La risposta operativa del Pci a queste difficoltà passò attraverso il conclamato tentativo di qualificare l'impresa artigiana, di renderla più competitiva, di svincolarla dalla logica della bassa qualità abbinata ai bassi costi. Occorreva, insomma, farsi portavoce di investimenti tecnologici e nel capitale umano che consentissero un salto di qualità, a beneficio dei margini e dunque delle ricadute salariali sulla manodopera. In uno studio riferito al distretto della maglieria, nell'area di Carpi-Correggio, si rilevava come in quelle imprese fosse «preponderante la componente della mano d'opera occupata rispetto al capitale investito, cosicché lo sviluppo produttivo [era] basato pressoché esclusivamente sui bassi costi del lavoro». Per ovviare a questo problema, la Cna e il Pci proponevano una maggiore «qualificazione del prodotto», investimenti sul versante della «meccanizzazione» e una «specializzazione produttiva raggruppata per fasi di lavorazione e per dimensioni ottimali d'azienda».⁵⁴

Inoltre, cominciò ad apparire chiaro che la crescita tumultuosa e per certi versi disordinata del tessuto manifatturiero avvenuta negli anni del miracolo economico andava puntellata e sostenuta con provvedimenti dedicati. Viceversa, lo spontaneismo di quella fase pionieristica sarebbe diventato il punto debole nelle successive sfide che attendevano i distretti. In particolare, il nanismo delle imprese – in parte funzionale alla flessibilità produttiva – poteva rappresentare una criticità nella proiezione sui mercati internazionali o anche solo nel rinnovo delle tecnologie e dell'implementazione delle competenze.

Da un lato si volle investire sulla creazione del capitale umano: diversi territori regionali avevano un importante istituto tecnico di riferimento in grado di formare le maestranze che sarebbero entrate in fabbrica, come le scuole Aldini-

⁵² Pci, Federazione di Piacenza, *Relazione di Mario Cravedi*, Istituto storico di Piacenza (d'ora in poi Ispc), Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Piacenza (d'ora in poi Apcpc), Congressi provinciali, XIII congresso (1972).

⁵³ Pci, Federazione di Rimini, *Documento sulle linee fondamentali dell'iniziativa del partito nel circondario riminese*, Istituto storico di Rimini (d'ora in poi Isrn) Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Rimini (d'ora in poi Apcrn), Congressi della Federazione riminese, b. 3.

⁵⁴ Pci, Federazione di Reggio Emilia, dattiloscritto senza titolo [1970 circa], in Isre, Apcrc, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 30.

Valeriani di Bologna, il Francesco Alberghetti di Imola, il Fermo Corni di Modena, e altri ancora.⁵⁵ Dall'altro si cercò di dare un denominatore comune alle singole esperienze imprenditoriali. In questo senso, la soluzione individuata dal Pci era nella creazione di reti di collaborazione fra piccole imprese, magari con un epicentro consortile o comunque in grado di valorizzare economie di scala e di scopo. Iniziò, quindi, un ampio dibattito sulle cosiddette «forme associative», con il coinvolgimento delle parti sociali e il tentativo di ibridazione tra ditta artigiana e modello cooperativo:

Il discorso e l'approfondimento delle forme associative – diceva il già citato Giuseppe Soncini – ovvero la scelta di questa e quella forma non può essere fatta in astratto. Non c'è una forma migliore o superiore per tutti i casi. La scelta della forma associativa deve essere fatta in stretto legame con gli obiettivi particolari che si vogliono realizzare, tenendo ferma la collocazione dell'artigianato nel tipo di prospettiva e di sviluppo economico che si vuole realizzare in funzione antimonopolistica. La forma associativa “superiore” è quella forma che risponde di più alle esigenze reali dell'impresa artigiana, agli obiettivi che si vogliono realizzare, e che soddisfa più completamente il momento autonomo di sviluppo dell'impresa artigiana accanto al momento del suo aumento di potere contrattuale sul mercato contro i monopoli. Anche la divisione che alcuni fanno nel senso di ritenere più idonea la forma cooperativa quando si tratta di acquisti collettivi o di gestione in comune di macchinari, e la forma consortile quando si tratta di organizzazione della produzione è una schematizzazione che la realtà respinge.⁵⁶

Del resto nell'Emilia centro-occidentale erano nate sin dal dopoguerra alcune esperienze cooperative o consortili rivolte agli artigiani, che in quanto tali si pensava potessero rappresentare un modello per il resto della regione:

Un problema di grande importanza che interessa il settore dell'artigianato [...] è quello di creare una struttura associativa, consortile della produzione. [...] Nella nostra provincia abbiamo importanti esperienze positive che debbono essere estese. Si tratta del Consorzio autocarrozzieri, del Consorzio

⁵⁵ Carlo De Maria, *Gli istituti tecnici industriali tra fascismo e ricostruzione: il caso Aldini-Valeriani di Bologna*, in *Spigolature d'archivio: contributi di archivistica e storia del progetto «Una città per gli archivi»*, a cura di Armando Antonelli, Bologna, Bononia University Press, 2011.

⁵⁶ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Riunione gruppo di lavoro sui problemi dell'artigianato allargato dirigenti cooperazione. Introduzione sul tema di Giuseppe Soncini [1965 circa]*, in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 9.

pellettieri, del Consorzio delle lavanderie, del Consorzio di produzione degli artigiani edili, del Consorzio falegnami, ecc. [...] A Modena e nella regione emiliana l'esperienza è molto ricca e articolata. In diverse fasi, a livelli differenziati, è stato posto il rapporto tra artigiani e movimento cooperativo: è questo un problema sempre attuale.⁵⁷

Nel 1981, il bolognese Mauro Olivi, all'epoca responsabile del settore artigiano del Pci e di lì a pochi anni presidente della Federazione delle cooperative della provincia di Bologna, dichiarava che «la scelta associativa rappresent[ava] sempre di più uno dei fondamentali strumenti per la qualificazione e lo sviluppo di imprese moderne e dinamiche».⁵⁸

Questo impegno del Pci emiliano-romagnolo per agevolare gli artigiani ad approdare ad organizzazioni aziendali più consone e all'avanguardia, al di fuori delle logiche di concorrenza spietata e di prezzi stracciati, ebbe un certo successo, con conseguente beneficio anche dei dipendenti di queste piccole imprese. Il reggiano Gianetto Patacini,⁵⁹ tra i massimi esperti di distretti all'interno del Pci regionale, era molto esplicito in proposito:

Rifiutiamo [...] una raffigurazione caricaturale della piccola impresa, identificata con gli aspetti degenerativi del sistema produttivo. [...] Nell'ambito della piccola impresa, infatti, coesistono realtà molto moderne e ad elevata tecnologia, con realtà tradizionali, poco efficienti e socialmente costose. Occorre pertanto distinguere i fenomeni negativi e patologici da quelle realtà che presentano un alto grado di specializzazione, di imprenditorialità e di autonomia [...] e conseguentemente differenziare i tipi di intervento.⁶⁰

Gli faceva eco Athos Zamboni, presidente della Cna di Bologna, che con malcelata compiacenza si domandava: «chi riconoscerebbe oggi nell'impresa artigiana collocata in uno dei tanti insediamenti promossi dalla Cna o divenuta una

⁵⁷ Pci, Federazione di Reggio Emilia, dattiloscritto senza titolo [1970 circa], in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 30.

⁵⁸ Mauro Olivi, Aldo Palmas, *La cooperazione tra gli artigiani*, in *Progetto per lo sviluppo della cooperazione. Atti della conferenza nazionale del Pci. Roma, 16-18 gennaio 1981*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 273-283. Cfr. anche Mauro Olivi, *Il comunista che mangiava le farfalle*, Bologna, Pendragon, 2011.

⁵⁹ *Gianetto Patacini. Un protagonista del «modello emiliano»*, a cura di Glauco Bertani, Reggio Emilia, Consulta libri e progetti, 2012.

⁶⁰ Pci, Federazione di Bologna, *Relazione di Gianetto Patacini della segreteria regionale*, Bologna, 2 dicembre 1978, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione problemi economici e finanziari, b. 1, fasc. 6.

piccola industria, la vecchia bottega operante in uno scantinato del centro storico o in un locale di fortuna della periferia?».⁶¹

I distretti avevano avuto certamente origine dalle felici intuizioni imprenditoriali di coloro che avevano poi scelto di aprire un'attività in proprio; e certamente si erano sviluppati a seguito di sacrifici, rinunce, assunzioni di rischi e di responsabilità da parte dei tanti artigiani e piccoli imprenditori che si erano dedicati anima e corpo all'azienda. Ma un ingrediente non trascurabile di questo successo stava nell'azione di supporto svolta dalle istituzioni intermedie – come le amministrazioni locali o le organizzazioni di rappresentanza –, in questo ispirate dalla riflessione politica presentata poc'anzi, secondo la quale la ditta artigiana doveva essere qualificata e inserita in un contesto a rete:

Nel passato l'azione dei comuni, della Provincia, della Regione ha fatto positivamente da sponda ad un tipo di sviluppo [...] che ha registrato in particolare i successi e la crescita dell'artigianato: è la politica delle aree produttive, degli incentivi creditizi, dei servizi sociali che liberano mano d'opera, degli interventi infrastrutturali che creano le cosiddette «conomie esterne», ecc. [...Ora] in primo piano [c'è] il problema della qualità dell'impresa artigiana. [...] L'obiettivo di fondo a cui coordinare le diverse possibili iniziative può essere indicato nel sostegno alle politiche di innovazione dell'artigianato.⁶²

E ancora:

Alla fine degli anni Settanta tutti i settori produttivi erano in continua espansione. Aumento del numero delle imprese, degli investimenti, degli addetti; espansione del mercato, quasi raggiunta la piena occupazione, raggiunto il IV posto nella graduatoria nazionale dei redditi per abitante. [...] L'artigianato reggiano con un notevole incremento degli investimenti tecnologici e con l'aumento della occupazione conferma la validità della scelta compiuta in questi anni, cioè la scelta della qualificazione mediante l'affermazione di un progetto nazionale ed europeo che punta al futuro. Alla realizzazione di questo progetto di qualificazione è stato impegnato il Pci in parlamento per l'approvazione della nuova legge quadro; lo è in Regione Emilia-Romagna mediante un'apposita legislazione regionale, lo sarà in Provincia e nei comuni in un nuovo e costante rapporto con le associazioni di categoria ed i loro

⁶¹ Athos Zamboni, *Introduzione*, a Brini, *Artigiani a Bologna*, pp. 9-20, p. 10.

⁶² Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Traccia della relazione introduttiva per l'incontro dei pubblici amministratori comunisti sull'artigianato del 21 novembre 1985*, in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 30.

consorzi. Non vanno viceversa in questa direzione le recenti misure governative di restrizione del credito e la mancata convocazione della Conferenza nazionale dell'artigianato.⁶³

Il comparto manifatturiero, in particolare quello riferito agli assetti distrettuali, fu probabilmente il contesto economico nel quale l'elaborazione politica del Pci fu più originale, più convincente e di maggiore impatto, riuscendo a tenere insieme – con tutti i distinguo del caso – il lavoratore salariato e il piccolo imprenditore. Si trattò di un ingrediente fondamentale del «modello emiliano», che contribuì a tre grandi risultati: la qualificazione e la competitività del tessuto imprenditoriale, uno sviluppo economico non foriero di diseguglianze o di fratture sociali, un netto superamento degli schemi ideologici vetero-comunisti all'insegna della riflessione e del pragmatismo.

2.2. *L'impresa pubblica fra ottimi giudizi e critiche alla sua gestione*

Veniamo ora a trattare il tema dell'impresa pubblica e del conseguente giudizio che il Pci emiliano-romagnolo dava di essa. Innanzi tutto, occorre specificare che è un ambito ampio e disomogeneo, visto che comprende le grandi aziende di Stato dei settori strategici, come quelli estrattivo, chimico o petrolchimico, le imprese manifatturiere nell'orbita dell'Iri e più in generale legate a salvataggi da parte della mano pubblica – in Emilia-Romagna ricordiamo la Ducati, le Officine Reggiane, la Cogne –, ma anche le società municipalizzate, più piccole e deputate alla gestione di servizi su base locale. Il Novecento fu il secolo dell'ascesa dell'impresa pubblica e, quindi, dell'ingresso trionfante dello Stato in materia economica. Nel nostro paese ci furono tre momenti che catalizzarono questo processo, e cioè il primo dopoguerra, la fase successiva alla crisi del 1929 e il secondo dopoguerra. Negli anni Settanta si toccò l'apogeo dello Stato-imprenditore, dopodiché cominciarono a diventare più forti e stridenti le critiche a tale modello, che sul finire della cosiddetta Prima Repubblica avrebbe iniziato una parabola discendente, con la stagione delle privatizzazioni.

Il Partito comunista ebbe un rapporto ambivalente con l'impresa pubblica. Da un lato si trattava di un modello d'impresa nelle corde del pensiero politico

⁶³ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Consistenza, significato e problemi dell'artigianato, commercio e turismo e piccola media industria a Reggio Emilia*, relazione predisposta in occasione del congresso provinciale del 3 marzo 1986, in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 30.

marxista, perché sostanzialmente non c'era un padrone, né una privatizzazione del profitto. Anzi, la futura società socialista veniva immaginata come contraddistinta da un'economia pianificata, interamente ricondotta allo Stato. E infatti l'Unione Sovietica e gli altri paesi satellite avevano nello Stato-imprenditore il motore del loro agire economico. Dall'altro lato, l'Italia era un paese imperniato sul capitalismo e sull'economia di mercato, con una democrazia rappresentativa che esprimeva governi essenzialmente centristi. Di conseguenza, a detta dei comunisti, questo determinava un indirizzo nei confronti delle imprese di Stato assolutamente discutibile, tanto che non furono risparmiate critiche anche feroci a tali scelte, per lo più sulla nell'idea che le aziende pubbliche favorissero il grande capitale monopolistico anziché rappresentarne un contraltare.

Questa dicotomia di giudizio è un *leitmotiv* del rapporto tra Pci e impresa pubblica in Emilia-Romagna. Prendiamo un caso molto noto a livello storiografico, quale l'insediamento dell'Azienda nazionale idrogenazione combustibili (Anic) a Ravenna. Esso fu salutato dal Pci con un duplice sentimento. Una parte del gruppo dirigente comunista condivideva lo spirito di quell'investimento, patrocinato da Enrico Mattei, perché avrebbe permesso lo sfruttamento di importanti risorse del sottosuolo e fornito occupazione e opportunità in un'area sostanzialmente periferica rispetto al boom economico. E soprattutto ciò avveniva per un'iniziativa pubblica e non a seguito degli appetiti del capitalismo tradizionale. Ma non sfuggiva la natura potenzialmente clientelare che avrebbe potuto accompagnare l'intero progetto, con un consolidamento del consenso dei partiti governativi che avevano diretto e gestito l'insediamento del polo chimico ravennate.⁶⁴

A metà degli anni Sessanta, il già citato Gianetto Patacini sollevava il problema della «funzione dell'industria di Stato in rapporto ai problemi e alle particolarità dell'industria emiliana»:

È una delle questioni più importanti perché investe direttamente il rapporto fra classe operaia e piccoli e medi imprenditori, una delle componenti essenziali della nostra strategia di via italiana al socialismo. Esiste nel partito un serio ritardo nel senso che non siamo riusciti ancora ad esprimere una linea organica. Le nostre iniziative sono limitate ai «villaggi per la piccola industria, al credito artigiano, mentre da una parte di queste categorie i ricorrenti

⁶⁴ Fabio Degli Esposti, *L'Anic a Ravenna*, in *Il «miracolo economico» a Ravenna. Industrializzazione e cooperazione*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Ravenna, Longo, 1994, pp. 179-208.

motivi di frizione riguardano i rapporti con i sindacati. Concordiamo tutti sul fatto che l'industria delle partecipazioni statali agisce in posizione di subordinazione al monopolio e non contribuisce al rafforzamento autonomo di quella piccola e media industria che costituisce uno dei tratti peculiari della struttura industriale emiliano-romagnola. Non si può ritenere, però, come si è fatto recentemente anche in sede sindacale, che la soluzione di questi problemi possa realizzarsi con la costituzione di un ente di sviluppo per la piccola e media industria, che appare piuttosto un diversivo dei problemi reali. [...] L'Eni risulta nella sua iniziativa sempre più condizionata dalla Esso e si troverà ora per la petrolchimica di fronte al colosso Edison-Montecatini. L'Enel continua anche per mancanza di una nostra iniziativa, la politica dei gruppi privati. [...] Per quanto concerne le industrie tradizionali (Ducati, Reggiane, Cogne, che lavorano con prospettive incerte senza una precisa qualificazione produttiva) occorre individuare una loro specializzazione produttiva sulla base della quale elaborare nuovi piani produttivi, richiedere un incremento degli investimenti, allo scopo di accrescere l'occupazione, rivendicare la contrattazione degli organici, ecc. A questo riguardo è indispensabile un esame complessivo della politica dell'industria di Stato del Nord per individuarne la funzione nell'economia del paese e in rapporto alla realtà locale. È un'iniziativa da portare avanti con l'apporto dei comunisti che lavorano in queste aziende e con l'aiuto del centro del partito.⁶⁵

Per il Pci, l'impresa pubblica doveva svolgere un ruolo che avrebbe portato a quattro output principali: il contenimento dei prezzi al consumo o di quelli di materie prime e semilavorati per il restante settore manifatturiero, il salvataggio di grandi imprese in crisi e dunque dei posti di lavoro, nuovi investimenti in ricerca e tecnologia, che si immaginavano più facili per la maggior capacità di spesa dello Stato rispetto a un imprenditore tradizionale, e infine un dirigismo pubblico volto a stimolare lo sviluppo e la modernizzazione di ambiti strategici del sistema economico. In verità non si trattava di posizioni assolutamente originali, giacché la stessa Democrazia cristiana condivideva quasi del tutto questa impostazione. Tuttavia, mentre il Pci immaginava tutto ciò in antitesi al sistema capitalista e come parte del suo superamento, per la Dc si trattava di interventi complementari a un'economia di mercato che restava un imprescindibile punto di riferimento, ma che andava certamente temperata e contenuta nei suoi risvolti più aggressivi.

⁶⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Relazione del compagno Gianetto Patacini alla riunione dei segretari delle federazioni del Pci dell'Emilia-Romagna*. Bologna, 30 giugno 1966, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "1966".

Consideriamo più da vicino queste dinamiche, procedendo con ordine e, dunque, iniziando dal contenimento dei prezzi. Ne costituisce un lampante esempio una lettera di Luciano Barca, all'epoca responsabile del Pci nazionale per la programmazione, indirizzata alle segreterie dei comitati regionali e delle federazioni del Pci:

Rivendicare il rafforzamento dell'Aima [...] in direzione di una sua autonomia politica di mercato rispetto alla Federconsorzi e di una rapida soluzione del problema delle attrezzature; la sollecita definizione del piano per il settore petrolifero, col rafforzamento del ruolo dell'Eni: la costituzione di un pool tra imprese ed enti pubblici (Aima, Iri, ecc.) ed il movimento cooperativo per la manovra della importazione; l'adozione di misure per rafforzare le strutture pubbliche di mercato. [...] Questi obiettivi [...] vanno correlati sia alla richiesta di prezzi politici per alcuni prodotti (farine, pasta, pane, latte, gasolio per riscaldamento e macchine agricole) e sia alla sicurezza degli approvvigionamenti di prodotti essenziali. [...] Infine, dobbiamo rivendicare il mantenimento del blocco dei prezzi amministrati e l'adozione di un metodo democratico e pubblico per la revisione dei prezzi controllati e bloccati.⁶⁶

Per quanto riguarda il salvataggio di esperienze industriali, gli esempi sono numerosi.⁶⁷ Ogni qual volta una fabbrica entrava in crisi e rischiava la chiusura, si invocava l'intervento dello Stato, perché ne acquisisse la proprietà, ripianasse i debiti, facesse i dovuti investimenti e rilanciasse la produzione, salvando i posti di lavoro. È il caso della Trattori Lamborghini, un'azienda di Cento che dal 1948 produceva macchine agricole, la quale sul finire degli anni Sessanta entrò in crisi. In quel frangente si fece avanti la Fiat, che entrò nel capitale azionario della Lamborghini, preoccupandosi di avviare un'opera di ristrutturazione. Questa operazione fu osteggiata dal Pci, che la percepiva come un ulteriore ampliamento di un gruppo monopolistico, mentre viceversa invocava un soccorso dello Stato all'azienda centese di trattori:

La crisi che da lunghi mesi travaglia il Gruppo Lamborghini [è] lungi dall'essere risolta. [...] Come i comunisti avevano previsto, l'ingresso della

⁶⁶ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Lettera del 10 ottobre 1973*, in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 11.

⁶⁷ Cfr. anche Nicola Bellini, *Il socialismo in una regione sola. Il Pci e il governo dell'industria in Emilia-Romagna*, «Il Mulino», 5 (1989), pp. 707-732.

Fiat con il rilevamento della Trattori-Lamborghini non ha risolto alcuno dei problemi di fondo che le popolazioni e la economia di quella zona si trovano ad affrontare, in un preoccupante quadro di recessione economica. Nonostante il pacchiano e volgare tentativo compiuto da alcune forze politiche (Psdi-Dc) di inserirsi con iniziative di pretta marca clientelare in questa vicenda, strumentalizzando difficoltà ed ansie presenti tra i lavoratori, l'ingresso del Monopolio Fiat non costituisce, ed i fatti lo testimoniano, il "toccasana" delle difficoltà e dei problemi. [...] L'ingresso della Fiat nel Centese, che poteva e doveva, ad avviso dei comunisti, essere evitato con un'assunzione diretta da parte dello Stato della Trattori (così come avevano chiesto fin dall'inizio unitariamente le organizzazioni sindacali) rimane, al di là degli ottimismo interessati, un fatto sostanzialmente negativo. [...] Noi comunisti partiamo invece dal Gruppo Lamborghini per dire: intervento pubblico come mezzo e strumento da affidare alla Regione, che del resto già può indicare modi, mezzi e scelte strettamente legate all'economia locale.⁶⁸

La terza importante ragione a sostegno dello Stato-imprenditore era il suo ruolo nella ricerca e negli investimenti. Si immaginava che in una logica pubblica – estranea alla massimizzazione del profitto – questo impegno avrebbe potuto essere più incisivo. È il caso della Cogne di Imola, che dai primi anni Trenta era nell'orbita dell'Iri e che nel corso degli anni Sessanta sembrò in procinto di passare ad altra compagine.⁶⁹ I comunisti, invece, si schierarono per un rafforzamento della proprietà dell'Iri, proprio in virtù del volume di investimenti che ciò avrebbe comportato:

Nell'ambito dell'inserimento della Cogne nell'Iri si pone e si risolve un altro grosso e decisivo problema, altrimenti insolubile: si tratta della ricerca scientifica. È questa una esigenza sentitissima dell'industria mondiale, ma sentita in modo particolare dall'industria italiana. [...] Ora è chiaro che porre il problema della ricerca a livello aziendale è antieconomico, per cui va posto a livello nazionale e di settore. L'inserimento della Cogne nella Finmeccanica risolverebbe anche questo problema; sempre però a condizione che l'azione pubblica nel campo della ricerca si potenzi ed aumenti. Infatti, sino ad oggi la industria a partecipazione statale ha in media coperto il 25% delle spese per la ricerca effettuata dall'intero sistema produttivo

⁶⁸ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Documento dei comunisti sulla Lamborghini* [1970], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 267, fasc. "1970".

⁶⁹ Andrea Pagani, *Cogne Imola. Storia di un movimento operaio*, Imola, Bacchilega, 1998.

vo. Lo stesso Piano Pieraccini prevede un insufficiente aumento quando si pensi che negli Stati Uniti i tre quarti della spesa totale in questo campo sono pubblici.⁷⁰

Infine, per il Pci le imprese pubbliche avrebbero dovuto essere la *longa manus* di un approccio dirigista alla modernizzazione, ovvero lo strumento pubblico per effettuare investimenti strategici là dove il capitalismo tradizionale non investiva, per miopia, per disinteresse o per altre impossibilità di intervento. Quando nel 1963 le Officine Reggiane, di proprietà della Breda, entrarono nell'Ente partecipazioni e finanziamento industrie manifatturiere (Efim), ovvero nel sistema delle cosiddette «partecipazioni statali», il Pci chiese che fossero indirizzate a sostenere l'ammodernamento della filiera agroalimentare, in particolare attraverso la realizzazione di magazzini frigoriferi e di altre strutture e tecnologie destinate a un settore all'epoca in rapidissima evoluzione:

Nel quadro del programma nazionale delle partecipazioni statali occorre potenziare e specializzare le officine «Nuove Reggiane» che sono ancora una grande azienda che fa produzioni svariate senza trovare il tipo e la dimensione ottima di produzione. [...] Uno di questi settori chiave a grande sviluppo e dove l'industria di Stato è assente è la produzione di macchine per l'agricoltura e di beni strumentali per l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli (catena del freddo). [...] In tal modo le «Nuove Reggiane» insieme con l'Anic potrebbero assolvere ad una funzione di rottura del cartello Fiat-Federconsorzi-Montecatini che condiziona tutta l'agricoltura regionale ed italiana.⁷¹

Nel 1970, nella vicina Modena, la Federazione locale del Pci elaborava un documento che individuava nelle imprese pubbliche lo strumento essenziale di valorizzazione del tessuto manifatturiero, in particolare attraverso investimenti tecnologici e innovazioni che le piccole e medie imprese dei distretti non sarebbero state in grado di mettere in atto autonomamente:

⁷⁰ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Intervento del compagno Bruno Solaroli al Convegno della Feria del Santerno sui problemi della Società nazionale «Cogne»*, allegato a una lettera del 29 agosto 1966 che Solaroli, della Federazione imolese del Pci, inviò a Gianetto Patacini, del Comitato regionale del Pci, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "1966".

⁷¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Per il gruppo di lavoro per l'industria a partecipazione statale. Note sulle «Nuove Reggiane»* [1967], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "Partecipazioni statali".

La produzione industriale tessile attraversa una fase di profonde modificazioni. [...] Nel settore delle fibre artificiali e sintetiche lo sviluppo produttivo è stato contrassegnato dall'affermarsi di una fortissima posizione monopolistica dei grandi gruppi chimici, Montedison e Snia-Viscosa. [...] La Montedison è orientata a conquistare nuove posizioni di controllo particolarmente nel settore distributivo, [...] uno dei punti "arretrati", più favorevoli perciò all'affermarsi di posizioni monopolistiche. [...] È tipico di questo processo avere individuato nell'aumento della produttività l'obiettivo principale per il superamento della crisi attuale. [...] L'intensificazione dello sfruttamento operaio e la conseguente riduzione dell'occupazione sono, insomma, le chiavi di volta di un processo di ristrutturazione incapace di affrontare e superare le origini vere dell'arretratezza. [...] L'obiettivo immediato che ci si deve porre è quello di un intervento pubblico diretto e coordinato per condizionare e guidare la ristrutturazione e lo sviluppo del settore tessile. La presenza del capitale pubblico nei tre rami delle fibre sintetiche, del tessile e delle confezioni è ormai imponente. All'industria a partecipazione statale che con l'Eni e l'Iri ha già raggiunto posizioni consistenti [...] si è oggi aggiunta una rilevante partecipazione azionaria pubblica al capitale della Montedison. [...] È questione di volontà politica. [...] L'intervento diretto e coordinato dello Stato deve [...] svolgere una funzione pilota nell'azione di ammodernamento e di riorganizzazione di tutto il settore, stimolare lo sviluppo dell'occupazione, combattere le posizioni di forza raggiunte dai gruppi maggiori, perseguire il superamento degli squilibri, contribuire a dare una giusta collocazione al complesso delle piccole e medie imprese.⁷²

Di contro, come detto, la mano pubblica appariva foriera di criticità legate all'inevitabile cordone ombelicale con gli esecutivi a guida democristiana. Ovvero, il Pci individuava nelle imprese di Stato un terreno di coltura di pratiche clientelari, di voti di scambio, di interventi che finivano per aiutare il capitalismo tradizionale, che quindi criticava aspramente. Sono numerosi gli esempi in tal senso, anzi si può forse dire che gran parte delle imprese pubbliche che operano in Emilia-Romagna furono anche oggetto di critiche di questo genere. Fra queste la già citata Anic di Ravenna, che a metà degli anni Sessanta dava lavoro a oltre 3.000 dipendenti. Era una partecipata dell'Eni, e nell'ambito industriale nel quale operava, dava origine a economie di scopo con una serie di altre piccole e medie imprese, fra i 50 e i 200 addetti, anch'esse riconducibili all'Eni, quali la

⁷² Pci, Federazione di Modena, *La situazione e i problemi del settore tessile nel momento attuale* [1970], in Ismo, Apcmo, serie 6, Dossier 1950-1984, b. 5, fasc. 4.

Società chimica Ravenna, la Philips carbon black, l'Agip mineraria, l'Agip commerciale e il Cementificio Anic:

Nella provincia di Ravenna l'industria di Stato e a partecipazione statale (Enel esclusa) occupa una posizione di primaria importanza nella economia. Essa è fortemente presente negli importanti settori della petrolchimica, ricerca petrolifera e cemento. [...] Un aspetto negativo della politica dell'azienda di Stato [...] è dato dal fatto che in tutto questo periodo non si è insediato attorno all'azienda di Stato e ad essa collegata una sola piccola e media azienda. Ciò è una conseguenza non della impossibilità di tali insediamenti, ma delle scelte dell'ente pubblico che invece di facilitare tale sviluppo con una adeguata politica del credito ha scelto la via degli accordi col monopolio e l'esportazione delle materie prime. [...] Esistono a Ravenna, a nostro parere, le condizioni fondamentali per un ulteriore sviluppo dell'impresa pubblica. [...] Il fatto che l'Anic non porti a compimento tutte le fasi di produzione che sarebbero possibili come, ad esempio, la gomma sintetica che viene venduta allo stato grezzo e il cloruro di polivinile che viene esportato quale materia prima in Germania alla Waker Chemic, rendono concrete le possibilità di investimento e sviluppo.⁷³

Anche in altri contesti, l'operato di alcune imprese pubbliche veniva interpretato come scientemente pensato per una strategia antisindacale e anticomunista. Ad esempio, a Massa Finalese operava dal 1936 la Società anonima modenese industria salumi (Samis, poi Samis-Bellentani, e infine Bellentani). Si trattava di un salumificio che arrivò ad occupare 400 operai, fulcro industriale di un territorio avaro di grandi esperienze manifatturiere. Negli anni Sessanta, l'azienda fu acquistata dalla Montedison «e cominciarono i grandi scontri».⁷⁴ La Montedison era una *public company*, ovvero un'azienda con un capitale azionario molto parcellizzato, ma con al suo interno un ruolo ben rilevabile dello Stato italiano, per lo più attraverso l'Eni, l'Iri e Mediobanca. La suaccennata recrudescenza dello scontro sindacale determinò numerosi licenziamenti e, infine, la cessione dell'azienda a un imprenditore che nel 1981 chiuse definitivamente l'attività. La narrazione collettiva creatasi in quel clima di lotte sindacali ha generato la

⁷³ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *L'industria di Stato a Ravenna*, 26 aprile 1966, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "Partecipazioni statali".

⁷⁴ Adriana Barbolini, *Samis-Bellentani. Una fabbrica, una storia*, in *Un monumento alle speranze perdute. Storia narrata del salumificio Samis-Bellentani di Massa Finalese*, a cura di Adriana Barbolini, Modena, Poppi, 2012, pp. 12-16, p. 16.

convinzione che il periodo Montedison sia stato caratterizzato da una gestione incapace, fatta di clientele, di inefficienze e di molti altri mali che affliggevano le imprese pubbliche di quegli anni. A ciò si aggiunge anche la fantasiosa e dietrologica affermazione che le forze governative, attraverso la Montedison, volessero distruggere appositamente il salumificio, che era considerato un «covo di comunisti, una piccola Russia».⁷⁵

Nonostante queste dinamiche, il Pci fu sempre sostanzialmente contrario alle privatizzazioni, intese come un indebito cedimento al capitalismo, preferendo invocare la riforma e la democratizzazione delle aziende pubbliche. È il caso delle Acciaierie ferriere di Modena,⁷⁶ fondate negli anni Trenta dalla famiglia Orsi, entrate in crisi nel 1964 e in quel frangente salvate dalle partecipazioni statali, per iniziativa dell'Imi, e quindi passate prima alla Cogne e poi, nel 1971, all'Ente gestione attività minerarie (Egam). Quando nel 1978 l'Egam fu sciolto, gran parte delle sue attività furono ricollocate in altre aziende pubbliche – all'Iri, all'Eni e alla Società azionaria minerario-metallurgica (Samim) –, ma per alcune di esse, tra le quali le Acciaierie ferriere, si immaginò la privatizzazione. Il Pci si schierò contro questa ipotesi:

Per le Acciaierie Ferriere di Modena il Pci propone [...] il passaggio dal gruppo B (privatizzazione) al gruppo A (mantenimento nelle Partecipazioni statali), perché la sua collocazione non può essere decisa, in modo definitivo, al di fuori del piano nazionale per la siderurgia e perché è un'azienda valida.⁷⁷

Così come il Pci si dichiarò contrario alla privatizzazione della Ducati, avvenuta nel 1983, o di un arretramento dello Stato all'interno del polo petrolchimico ferrarese.⁷⁸ Gli esempi, naturalmente, potrebbero continuare.

⁷⁵ *Elenco delle raccogliatrici di storie di ex lavoratori e delle lavoratrici della fabbrica Bellentani di Massa Finalese*, in *Un monumento alle speranze perdute*, pp. 26-122, p. 72.

⁷⁶ *Il lavoro raccontato: Acciaierie e Maserati. Due fabbriche modenesi dal dopoguerra ad oggi*, a cura di Anna Maria Pedretti, Bologna, Socialmente, 2013; cfr. anche *Arturo Meletti: bagliori d'acciaio. Fotografie delle Acciaierie di Modena*, a cura di Paolo Battaglia e Claudio Silingardi, Modena, Rfm, 2002.

⁷⁷ Pci, Federazione di Modena, *Le proposte del Pci per l'ex-Egam, 3 maggio 1978*, in Ismo, Apcmo, serie 6, Dossier 1950-1984, b. 13, fasc. 1. Nel documento si aggiungeva: «Nessuno si illuda! Chiunque sia la controparte (pubblica o privata), le forze democratiche modenesi pretenderanno che vengano affrontati fino in fondo tutti i problemi. [...] Il Pci oggi come ieri sostiene la giusta lotta delle Acciaierie Ferriere e si adopererà perché la città intera continui come nel passato a sostenere l'iniziativa delle maestranze per salvaguardare questo importante patrimonio produttivo ed occupazionale».

⁷⁸ Pci, Federazione di Ferrara, *Crisi: scelte del patrimonio produttivo ed occupazionale*, in *Preoccupazione e allarme dei comunisti per l'economia ferrarese*, volantino del 1981, in Isfe, Apcfè, Comitato federale, b. 14, fasc. B/c.

Come detto, il dibattito sull'impresa pubblica investiva anche il tema delle municipalizzate, ovvero imprese di proprietà degli enti locali che si occupavano per lo più di servizi essenziali, quali la gestione dell'acquedotto, del trasporto pubblico, della raccolta dei rifiuti e simili. In questo senso, il fatto che la natura pubblica si unisse a un controllo in capo alle amministrazioni locali – e non all'esecutivo – faceva di tali realtà una tipologia d'impresa particolarmente cara al Pci, che fin dagli anni Cinquanta si pronunciò «a favore della scelta di municipalizzare».⁷⁹ Nel corso degli anni Sessanta e Settanta si immaginò che lo Stato emanasse dei provvedimenti-quadro, entro i quali le singole municipalità o le province – o, dal 1970, le regioni⁸⁰ – si muovessero per delle attuazioni concrete e operative:

La scelta di fondo da compiere è quella di un uso programmato delle risorse pubbliche ai diversi livelli, decise dallo Stato con il concorso delle regioni e degli enti locali. Proponiamo un uso manovrato della finanza pubblica in un nuovo rapporto regionale-nazionale. Da questo presupposto derivano le posizioni dei comunisti di: riconoscimento della funzione dell'impresa privata che operi nell'ambito delle scelte programmatiche decise dal potere politico; non proporre nuove nazionalizzazioni, ma di esigere il riordino delle partecipazioni statali che operando in rapporto alle scelte del potere politico contribuiscono ad indirizzare l'attività produttiva e garantiscono un sostegno reale alle imprese minori; dare priorità alla domanda collettiva organizzata in rapporto ai suoi effetti sulla ripresa produttiva.⁸¹

In Emilia-Romagna, ciò significava strappare degli spazi di intervento pubblico allo Stato centrale per affidarlo a quegli enti locali co-protagonisti del «modello emiliano». Le imprese municipalizzate furono un tassello importante di questo disegno, per la realizzazione di un welfare locale che rappresentasse una sorta di integrazione salariale, a svelenire i contrasti fra operai e piccoli imprenditori, con l'ottica precedentemente raccontata.

⁷⁹ Pci, Federazione di Ferrara, *Verbale degli interventi «sulle municipalizzazioni» contro il monopolio dell'energia*, 23 dicembre 1959, in Isfe, Apcfé, Comitato federale, b. 4, fasc. C/r.

⁸⁰ Cfr. Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 21-54.

⁸¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Il contributo dei comunisti dell'Emilia-Romagna per la ripresa produttiva e il superamento della crisi (bozza della relazione del compagno Gianetto Patacini del 22 luglio 1975)*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 271, fasc. «Economia e riconversione industriale».

È importante aggiungere che questa scelta del Pci non assunse mai delle fattezze ideologiche tali da prevaricare o inficiare il concreto funzionamento delle municipalizzate. Ovvero, l'utilità di queste ultime non fu tanto un assunto teorico, quanto piuttosto il risultato di un riscontro pratico. Ne è un esempio il caso della municipalizzazione delle farmacie. L'Emilia-Romagna fu una delle prime regioni italiane dove sorsero le farmacie comunali, ovvero di proprietà dell'ente municipale. La prima esperienza in tal senso fu quella delle Farmacie comunali riunite di Reggio Emilia. Si trattava di un ente nato nel 1900, che constava di un servizio di fornitura dei medicinali ai malati ammessi alla cura gratuita in base alle normative di quel tempo. Poi, nel 1903 il servizio fu esteso a tutta la cittadinanza, nell'ambito di una municipalizzazione delle attività di pubblica utilità. I promotori di queste iniziative erano stati i socialisti reggiani, con in testa Camillo Prampolini e gli allora sindaci Gaetano Chierici e Luigi Roversi. Dopo il ventennio fascista e la guerra, l'iniziativa fu rilanciata, grazie all'opera di un altro socialista reggiano, Romeo Galaverni, che incassò l'apprezzamento anche dei comunisti.⁸² Nel frattempo, il modello delle cosiddette «Riunite» si era allargato ad altre realtà emiliano-romagnole e nel corso degli anni Settanta si pensò che questo modello potesse incarnare un contraltare delle grandi case farmaceutiche e sviluppare un rapporto privilegiato con la sanità emiliano-romagnola.⁸³

Sergio Cavina – primo presidente della regione Emilia-Romagna – chiese un parere in merito a Corso Bacchilega, ex partigiano imolese, comunista e assessore alla Sanità della provincia di Bologna dal 1965 al 1972.⁸⁴ La risposta di quest'ultimo fu serafica:

Caro Sergio, ho letto il documento delle Farmacie comunali riunite e mi sento di esprimere alcuni pareri sul piano politico, non potendo ovviamente dire niente su quello scientifico. La questione del prezzo eccessivo dei medicinali è senza dubbio vera, ma non si può certo risolvere facendo fabbricare le medicine da aziende municipalizzate. Questione di fondo è la ricerca scientifica.

⁸² Maurizio Festanti, Odoardo Rombaldi, *Le farmacie comunali di Reggio Emilia: storia di un'idea*, Reggio Emilia, Farmacie comunali riunite, 1986; Tito Menzani, *Romeo Galaverni. Un imprenditore cooperativo nel Novecento reggiano (1904-1988)*, Ancona, Affinità elettive, 2020.

⁸³ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Lettera di Athos Porta a Enrico Cavina in data 18 ottobre 1970, con allegato un documento analitico sulle Farmacie comunali riunite di Reggio Emilia, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 267, fasc. "Lotta per il lavoro".

⁸⁴ Andrea Pagani, Marco Pelliconi, *Corso Bacchilega. Vita d'un uomo e di un giornale*, Imola, Bacchilega, 2002.

[...] Far produrre farmaci dalle municipalizzate a mio parere non è cosa realizzabile e neppure utile poiché quello che manca in Italia non è la capacità produttiva. [...] È pura illusione pensare che le municipalizzate possano battere sul piano concorrenziale i gruppi privati. [...] Per quanto riguarda la pretesa delle Farmacie Riunite di avere una sorta di privativa nei confronti degli Ospedali emiliani è roba da ridere! I monopoli interverrebbero subito, prima ancora che si iniziasse la produzione da parte delle municipalizzate, e ci troveremmo di fronte a un palese fallimento. [...] Non è neppure possibile affidare alle municipalizzate il controllo sulle reali capacità terapeutiche di certi medicinali: [...] per condurre analisi scientificamente inoppugnabili sui farmaci occorre ben altro che il laboratorio delle Farmacie riunite. Come vedi, ho guardato gli aspetti negativi del documento, che mi sembrano largamente prevalenti.⁸⁵

Anche a seguito di queste valutazioni, il ruolo delle farmacie comunali non fu ampliato inseguendo il sogno di una crescente municipalizzazione delle attività. È un caso circoscritto, ma molto interessante, perché ci consente di capire il ruolo di punta delle aziende riconducibili agli enti locali, ma anche la natura più pragmatica che ideologica di quel dibattito e delle conseguenti valutazioni.

2.3. *L'azienda ideale: la cooperativa*

È ora il momento di considerare un'altra tipologia imprenditoriale cara al Partito comunista, ovvero la cooperativa. Anzi, proprio in Emilia-Romagna, si era soliti utilizzare – soprattutto con un accento polemico – l'espressione «cooperative rosse», a indicare un sistema di imprese fortemente legato al Pci.⁸⁶

La cooperativa è un'impresa nella quale le relazioni tra i soci sono orientate al conseguimento di un fine comune: la realizzazione dello scopo mutualistico attraverso l'esercizio di una specifica attività. Sono state definite un Giano bifronte, in quanto organizzazioni contraddistinte da una duplice natura. In pratica, coesistono due dimensioni distinte sia pure non rivali: la dimensione economica, perché si tratta di un'impresa che opera entro il mercato, accettandone la logica e le regole, e la dimensione mutualistica, perché persegue l'interesse dei

⁸⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Nota scritta a mano da Corso Bacchilega all'attenzione di Sergio Cavina, [1970], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 267, fasc. "Lotta per il lavoro".

⁸⁶ Cfr. *I comunisti e la cooperazione: storia documentaria, 1945-1980*, Bari, De Donato, 1981.

soci e, con esso, fini extraeconomici, generando talvolta esternalità positive a vantaggio dell'intera collettività.

Le cooperative, nate a metà del XIX secolo, hanno una forte identità valoriale, ispirata a istanze di carattere mutualistico e progressista, e come tali sono state indicate come un modello virtuoso da più culture politiche, che possiamo sintetizzare in tre grandi gruppi. La prima è la dottrina liberal-democratica, nelle sue varie declinazioni, fra le quali il repubblicanesimo italiano. La seconda è l'ideologia socialista, dalle interpretazioni più radicali a quelle socialdemocratiche. La terza è il cristianesimo, per lo più in termini di dottrina sociale della Chiesa.

Nell'alveo del marxismo, il rapporto con il modello imprenditoriale cooperativo fu inizialmente controverso. Furono soprattutto i filoni del socialismo utopico e di quello riformista ad apprezzare le cooperative, intese come organizzazioni in grado di costruire percorsi di emancipazione e di incidere concretamente sulla qualità della vita delle persone. Di contro, il marxismo più ortodosso e tradizionale vide le cooperative quasi con sospetto, perché rischiavano di sviare l'attenzione di operai e braccianti dagli obiettivi rivoluzionari. Successivamente, il comunismo si avvicinò all'istanza cooperativa in maniera abbastanza strumentale. Tale impresa non era percepita e considerata come un'entità che assumeva senso e significato per il suo apporto effettivo alla società e all'economia, quanto piuttosto come un ulteriore mezzo utile per superare il capitalismo, facilitando l'approdo al socialismo reale. In alcune formulazioni più rigide, la cooperativa era definita una «palestra», ossia un contesto entro cui i lavoratori avrebbero preso confidenza con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e quindi con un surrogato della società comunista. Infatti, quest'ultima non prevedeva un'economia di mercato entro la quale operavano le cooperative, bensì una statalizzazione di tutte le attività produttive e dunque un'esaltazione dell'impresa pubblica.

All'indomani della Liberazione, l'Emilia-Romagna fu un territorio di rifioritura spontanea di migliaia di nuove cooperative: agricole, manifatturiere, di consumo, di credito, fra muratori, fra birocciai, e simili. I socialisti, i cattolici e i repubblicani furono relativamente pronti a rapportarsi con questo fervore associazionistico, mentre i comunisti – mancando di una solida tradizione cooperativistica – furono in parte colti di sorpresa. A Ravenna, nel 1945, costituirono un Comitato di partito sulla cooperazione, proprio per cercare di ovviare alle principali lacune:

La costituzione del Comitato di partito si è resa necessaria per disciplinare il nostro movimento [...] dopo la ventennale interruzione. [...] Si è riscontrata una grave deficienza di quadri operatori competenti che potessero organizzare e dirigere seriamente le nuove cooperative sorte in grandissimo numero. [...] I principali difetti riscontrati sono i seguenti: a) scarsa competenza tecnica e amministrativa dei dirigenti delle nuove cooperative; b) scarsissima osservanza delle formalità di legge cui le cooperative devono sottoporsi; c) eccessivo frazionamento delle cooperative [...] sorte a migliaia e molte di esse senza mezzi tecnici e finanziari, senza quadri dirigenti capaci; d) tendenza alla costituzione di cooperative di partito, mentre invece il movimento cooperativo, come quello sindacale, deve essere unitario; [...] e) tendenza a impostare i problemi amministrativi, organizzativi e contabili con una certa faciloneria.⁸⁷

Nella seconda metà degli anni Quaranta l'interesse del Pci per il movimento cooperativo crebbe esponenzialmente, sia perché si trattava di un modello particolarmente utile all'economia e alla società di quei frangenti storici, sia per la deliberata volontà di sottrarre ai socialisti e alle altre forze progressiste un terreno ricco di relazioni con la società civile. Nel giro di un paio di anni, l'iscrizione in massa dei comunisti nelle cooperative portò il Pci a egemonizzare la storica organizzazione di rappresentanza del movimento, ovvero la Lega nazionale delle cooperative e mutue.⁸⁸ Nel 1947 divenne presidente di quest'ultima compagine il comunista Giulio Cerreti, stretto collaboratore di Togliatti, che prendeva il posto del socialdemocratico Emilio Canevari.

Due anni dopo, in occasione della giornata internazionale della cooperazione, celebrata la prima domenica di luglio, proprio Togliatti teneva a Imola un discorso molto chiarificatore della funzione che le cooperative dovevano avere nella strategia comunista:

Desidero dirvi che io stesso sono cooperatore come credo sia ciascuno di voi. Non solo ma desidero dirvi che il Partito comunista da quando abbiamo ripreso in Italia a organizzare le associazioni democratiche dei lavoratori, ha sempre detto ai propri associati che dovrebbero dare tutto il loro sforzo

⁸⁷ Pci, Federazione di Ravenna, *Circolare a tutte le federazioni provinciali (1945)*, in Isra, Apcra, Sezione III, b. VIII, "Documenti, studi, produzione locale", cartella a, fasc. "Il movimento cooperativo".

⁸⁸ Bruno Tobia, *La linea della «democrazia progressiva»: la cooperazione e il Pci (1944-47)*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 635-650; Franco Piro, *Comunisti al potere. Economia, società e sistema politico in Emilia-Romagna. 1945-1965*, Marsilio, Venezia, 1983.

a far sorgere, anzi, mi correggo, per far risorgere in Italia un grande movimento democratico di cooperative. È vero, noi abbiamo la nostra politica, noi lottiamo per trasformare il mondo, noi lottiamo, comunisti e socialisti, per abbattere il mondo capitalista e creare il mondo socialista. Sappiamo che soltanto col movimento cooperativo questo obiettivo non si raggiunge, ma sappiamo che il movimento cooperativo è una grande scuola di socialismo perché nella cooperativa i lavoratori, dovendo da soli amministrare i propri interessi e facendo sorgere dal seno della loro organizzazione i rispettivi dirigenti, sono impegnati a rendersi padroni non solo delle proprie forze ma del mondo circostante; e ciò li fa avanzare più compatti e preparati sulla via della lotta per la loro definitiva emancipazione. Questa è la nostra concezione della cooperativa.⁸⁹

Si trattava di un giudizio sull'impresa cooperativa molto differente da quello che avevano i repubblicani o i cattolici, che divergeva anche da quello degli stessi socialisti. Mentre il resto dello schieramento progressista condivideva l'attenzione di fondo per le questioni economiche e l'idea di una libera concorrenza con le altre aziende, una parte consistente dei operatori comunisti tendeva a porre in subordine il fatto imprenditoriale e a valorizzare gli aspetti di autogestione e di tutela del lavoro, in un paradigma politico ancorato alla lotta di classe, quasi che la cooperativa fosse una sorta di laboratorio per preparare le maestranze a un nuovo contesto non più capitalista. Il testo per un «breve corso alla cooperativa di consumo del popolo», organizzato dal Pci di Bologna a metà degli anni Cinquanta, era ancora più esplicito:

La borghesia si occupa e si interessa della cooperazione solo per tentare e per distogliere i lavoratori dalla lotta di classe. [...] Si veda ad esempio l'attuale cooperazione socialdemocratica e democristiana. La borghesia sollecita la formazione di un movimento che sia per la collaborazione e per l'armonia di classe, una cooperazione che rinunci ai metodi di lotta, che non sia uno strumento di difesa e di resistenza del movimento operaio.⁹⁰

⁸⁹ Palmiro Togliatti, discorso tenuto a Imola il 3 luglio 1949 e riportato in *Il movimento cooperativo in Italia, 1926-1962. Scritti e documenti*, a cura di Walter Briganti, Bologna-Roma, Editrice cooperativa - Edizioni Ape, 1978, pp. 239-244, 239. Cfr. anche «*Io stesso sono cooperatore*» (Palmiro Togliatti, 1949). *Il Pci e la cooperazione: conversazione con Renzo Testi*, in *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del Pci in Emilia-Romagna (1946-1991)*, a cura di Lorenzo Capitani, Correggio, Vittoria Maselli Editore, 2012.

⁹⁰ Pci, Federazione di Bologna, *Carattere di classe della cooperazione* [1955 circa], in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 1, fasc. 1.

La stessa organizzazione di rappresentanza del movimento, ovvero la Lega nazionale delle cooperative, era considerata alla stregua di una «cinghia di trasmissione» tra il partito e le basi sociali, tant'è che di lì a poco fuoruscirono da essa i repubblicani e i socialdemocratici. I cattolici li avevano preceduti, fondando una propria centrale già nel 1945. Queste defezioni indussero il Pci a investire maggiori energie sul movimento cooperativo:

Per ciò che si riferisce all'indirizzo politico ed il lavoro svolto dai comunisti nella Federazione delle cooperative, la questione principale che emerge, è che essi sono elemento dirigente della assoluta maggioranza degli apparati politici-sindacali, e dei vari organi economici. [...] È indubbio che [...] sono stati compiuti in questi ultimi anni dei miglioramenti sensibili; ciò è dovuto essenzialmente all'appoggio e al contributo dato dal partito [...] mettendo a disposizione del movimento un buon numero di dirigenti capaci.⁹¹

Il rovescio della medaglia era che il movimento cooperativo rischiava di diventare un ambito nel quale relegare coloro che venivano rimpiazzati nella struttura del partito o che terminavano un'esperienza in ambito amministrativo o politico. La storiografia ha messo in evidenza vari casi locali che testimoniano di come la Lega e alcune cooperative più grandi fossero diventate per un certo periodo «il cimitero degli elefanti», ossia luoghi dove collocare compagni meno abili che avevano bisogno di un posto e di uno stipendio.⁹²

Negli anni Cinquanta, in molte cooperative emiliano-romagnole con una base sociale in buona parte di iscritti al Partito comunista o di suoi simpatizzanti, il Pci finiva per svolgere volente o nolente la funzione di «socio occulto», come fu definita dai detrattori di questo ruolo. Ovvero, le segreterie locali del partito intervenivano nel merito delle scelte dei consigli di amministrazione, forti del fatto che questi erano in larga misura composta da propri tesserati. Non si trattava di orchestrare qualcosa di illecito, ma più semplicemente di dare alla direzione di queste imprese anche scopi politici e non solamente aziendali, in riferimento ai prezzi praticati dagli spacci delle cooperative di consumo, alle paghe delle cooperative di costruzioni, alle sottoscrizioni a favore della locale casa

⁹¹ Pci, Federazione di Bologna, *Considerazioni sull'attività svolta dai comunisti nel movimento cooperativo bolognese in questi ultimi periodi* [1954], in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 1, fasc. 1.

⁹² Tito Menzani, *Valdo Magnani cooperatore. Un intellettuale reggiano e le sue idee per un'impresa differente*, Milano, Unicopli, 2012.

del popolo, alla destinazione dell'utile anche a scopi di natura sociale. Questa pratica, appunto nota come «cinghia di trasmissione», emerge molto bene dal seguente documento di metà degli anni Cinquanta:

Una deficienza che noi riscontriamo nei nostri organismi risiede nella mancata creazione o nella insufficiente efficienza dei comitati di corrente. A nostro giudizio la commissione di partito per il lavoro cooperativo dovrebbe stimolare maggiormente la funzionalità di questi organi, i quali in sostanza devono assicurare la continuità del giusto orientamento e la posizione della corrente di fronte ai problemi che si prospettano. I rapporti fra i compagni componenti gli organi direttivi del settore e del Consorzio e la Commissione cooperativa di partito sono ancora saltuari, e a volte avviene che le discussioni su problemi specifici vengono affrontate in seno al partito quando già vi era stata discussione negli organi dirigenti degli organismi, e da essi sono già stati stabiliti orientamenti e decisioni. La Commissione del lavoro cooperativo di partito dovrebbe, a nostro giudizio, avere maggiormente le caratteristiche di un organo elaboratore della nostra politica in seno al movimento cooperativo, svolgendo così una funzione preminente di orientamento della corrente stessa ed esercitando compiti di controllo, attraverso la funzionalità dei comitati di corrente, circa l'attuazione di tali orientamenti. Altro compito che a nostro giudizio dovrebbe essere assolto dalla Commissione di lavoro di partito è quello di promuovere una maggiore conoscenza e un più giusto orientamento politico circa i problemi della cooperazione nella nostra provincia, in quanto si avverte frequentemente presso di essa incertezza, perplessità, mancanza di chiarezza di idee, anche attorno a questioni sulle quali il nostro partito e il movimento si sono espressi attraverso risoluzioni di congressi e convegni.⁹³

Questa logica portò talvolta a situazioni incresciose, paradossali o addirittura pittoresche: le cooperative agricole di braccianti non potevano comprare i fondi poderali per l'inopportunità della proprietà privata dei mezzi di produzione; le cooperative di costruzioni non potevano edificare condomini per proprio conto e venderne gli appartamenti perché considerato speculativo; alle realtà del settore della distribuzione commerciale fu imposto il nome di Cooperativa di consumo comunale del popolo, per il solo fatto che l'acronimo era Cccp.⁹⁴

⁹³ Pci, Federazione di Bologna, *Breve studio sugli organi provinciali* [1955 circa], in Fger, Apebo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 1, fasc. 1.

⁹⁴ Tito Menzani, *Pensare in grande. Legacoop e il modello cooperativo emiliano-romagnolo*, in *Modelli cooperativi a confronto. Le esperienze del settentrione italiano*, a cura di Alberto Ianes e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 311-372.

Nella rappresentazione un po' stereotipata e spesso autocelebrativa del «modello emiliano» le cooperative finirono col diventare un ingrediente tipicamente comunista, quando viceversa avevano radici ottocentesche. Ciò emerge chiaramente in alcuni documentari: quello realizzato dalla Federazione del Pci di Bologna, in occasione delle elezioni del 28 aprile 1963,⁹⁵ ma anche quello del giornalista francese Jacques Nobécourt, corrispondente in Italia dell'importante quotidiano francese «Le Monde».⁹⁶

A cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta si ebbero alcune importanti criticità. Non solo in diverse cooperative si percepirono con crescente fastidio le indebite ingerenze delle locali federazioni comuniste, tanto che varie indicazioni restarono lettera morta, ma in alcuni casi le scelte di natura politica o sociale provocarono danni economici notevoli o addirittura il fallimento dell'impresa. Di qui, un crescente disancoramento del movimento cooperativo imperniato sulla Lega dai desiderata del Pci. Nel 1961, ad esempio, la Federazione comunista di Ravenna approvava un documento abbastanza critico sulle cooperative locali, per via delle loro istanze «aziendaliste» e perché si diceva che avessero perso qualcosa dell'impegno politico che si richiedeva al movimento:

Il programma politico che i comunisti propongono nel movimento cooperativo ha come base i seguenti indirizzi: a) la cooperazione deve proporsi con chiarezza il superamento della organizzazione capitalistica della società; l'attuazione di un nuovo, democratico e costituzionale ordinamento statale; la direzione della cosa pubblica da parte della classe operaia, dei contadini e dei ceti medi; b) la cooperazione deve ispirare la sua attività politica, economica e sociale alla stregua di uno strumento democratico di potere della classe operaia, dei contadini, dei ceti intermedi. [...] Nell'azione per il superamento della società capitalistica e la costruzione di un sistema democratico che evolve verso il socialismo, la cooperazione deve partecipare alla complessa e articolata lotta politica, economica e ideale che a questo tende: in ciò si esprime l'autonomia del movimento cooperativo.⁹⁷

⁹⁵ *Un voto per il Pci è un voto per...*, documentario, 1963, in Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (d'ora in poi Aamod), <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8300001162/22/un-voto-pci-e-voto.html?startPage=0&cidFondo=&multiSearch=true>.

⁹⁶ *Emilia-Romagna*, documentario, 1975, in Aamod, <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8600001509/22/emilia-romagna.html?startPage=0&cidFondo=&multiSearch=true>.

⁹⁷ Pci, Federazione di Ravenna, *Risoluzione sulla politica dei comunisti nella cooperazione*, in Isra, Apcra, Sezione III supp. 1, b. IV, "Documenti e note sulla cooperazione (1961)", cartella c.

Intervenendo a un convegno in merito, Ubaldo Masotti, membro della segreteria della Federazione del Pci ravennate, rafforzava questi orientamenti, lamentando il fatto che il movimento cooperativo non si impegnasse a sufficienza sul versante politico:

Si tratta di vedere come conduciamo in questo settore la battaglia per dare soluzioni democratiche [...]: la battaglia al monopolio, ad esempio, la battaglia contro il prezzo delle aree fabbricabili, contro il cartello dei laterizi, per la casa popolare, per le case dei braccianti, per dare una soluzione più razionale ai problemi dei nuovi insediamenti industriali. Possiamo dire che noi suscitiamo un movimento con la nostra cooperazione di produzione e lavoro attorno a questi problemi? Io credo che noi non possiamo dirlo. A Ravenna noi abbiamo la più grande impresa cooperativa che esiste qui da noi, la Cooperativa muratori e cementisti [Cmc]. Possiamo dire che [...] si sente dal punto di vista politico? Io credo di no, compagni, non si sente, sembra che non l'abbiamo. Abbiamo il fatto politico che 1.000 operai non lavorano sotto una impresa, ma lavorano nella cooperativa. [...Allora] dobbiamo prendere posizione su certi problemi di interesse pubblico. [...] Essere centro di potere significa prendere delle iniziative che mobilitino la gente, che allarghino la nostra influenza, che ci permettano di condurre una battaglia.⁹⁸

Dopo varie tensioni, si arrivò così a una ridefinizione dei rapporti tra il Pci e la Lega delle cooperative. Quest'ultima guadagnava una maggiore autonomia e si stigmatizzavano le ingerenze delle federazioni comuniste. Di contro, le cooperative diventavano uno mezzo per coinvolgere i ceti medi: già esistevano cooperative fra contadini, ma ne sarebbero nate altre fra artigiani, fra negozianti, fra piccoli imprenditori del trasporto (i cosiddetti «padroncini»), e così via. Anche nell'alveo comunista, la cooperativa fra piccoli operatori economici guadagnava un proprio spazio, come strumento di concreta utilità economica e di promozione dell'alleanza fra lavoratori e ceti medi. Nel 1962, la Federazione delle cooperative della provincia di Reggio Emilia – una delle più importanti in Italia – approvò un documento in tal senso:

Mentre avevamo abbastanza chiaro che lo sfruttamento monopolistico investiva i ceti medi della campagna nel ciclo produttivo, nella trasformatio-

⁹⁸ Pci, Federazione di Ravenna, *Rapporto di Ubaldo Masotti al Comitato federale del 12-14 luglio 1961 «sui problemi della cooperazione»*, in Isra, Apcra, Sezione III supp. 1, b. IV, "Documenti e note sulla cooperazione (1961)", cartella b.

ne e circolazione dei prodotti, altrettanto chiara non era in noi la visuale della possibilità di estendere la cooperazione a nuove forze e ceti medi della città, come esercenti e piccoli operatori economici, pur essi condizionati e danneggiati dai gruppi finanziari economici, per una azione offensiva contro il nemico comune. In altre parole, si tratta di far acquisire a tutto il movimento che una riqualificazione del medesimo deve avere come presupposto un allargamento del fronte di lotta contro i monopoli oltre i limiti di classe.⁹⁹

Qualche mese dopo, a Roma, al XXVI congresso della Lega nazionale delle cooperative, si poneva l'accento sul ruolo imprenditoriale della cooperazione e, soprattutto, si dava il via ad una svolta in senso autonomista, ovvero senza più benessere del Pci per ogni singola decisione. Contemporaneamente si ribadiva la necessità di aprirsi nei confronti dei ceti medi:

Di fronte alla rapida crescita dei monopoli di questi ultimi anni si moltiplicano le esigenze e le spinte associative fra i lavoratori e i ceti medi. La nuova situazione esige una svolta netta nel ruolo della cooperazione. Le esigenze della lotta popolare contro i monopoli impongono che la cooperazione esca dalla funzione sussidiaria e semplicemente solidaristica nei confronti del movimento operaio, ed assuma in prima persona funzioni e responsabilità proprie nel quadro del più ampio e articolato schieramento antimonopolistico. Non è più possibile di fronte all'estendersi e al saldarsi dei monopoli, affidare la propria sopravvivenza alla manovra economica negli spazi lasciati liberi dai monopoli, poiché questi spazi vanno sempre più restringendosi.¹⁰⁰

Gli anni Sessanta e Settanta furono di grande sperimentazione per il movimento cooperativo, in particolare per quello emiliano-romagnolo che appariva il più attrezzato e moderno d'Italia. Le cooperative nate dalla sollecitazione dei ceti medi ebbero in generale un florido avvenire. Viceversa, fallì il tentativo di collegare lo sviluppo del movimento cooperativo alla programmazione economica, che aveva degli aspetti certamente originali e audaci, ma che si scontrò con le carenze delle politiche praticabili e con lo scarso entusiasmo delle cooperative

⁹⁹ VIII congresso della cooperazione reggiana. *Cinema Ambra, 19-20-21 gennaio 1982*, Reggio Emilia, s.n., 1962, p. 31, citato in Vladimiro Ferretti, *Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982.

¹⁰⁰ *Lega nazionale delle cooperative e mutue. XXVI congresso nazionale: Roma, 15-18 febbraio 1962*, Roma, Editrice cooperativa, 1962, pp. 291-294.

coinvolte. L'idea partì dalla Federazione del Pci di Bologna, nella persona di Gian Carlo Ferri, che così spiegava le fasi della programmazione:

In termini elementari esse si potrebbero così illustrare: a) prevedere: interpretare gli andamenti di mercato relativamente alle vendite, in rapporto alle proprie capacità produttive; in secondo luogo prevedere l'andamento della gestione dell'azienda, soprattutto i costi di produzione, gli elementi della situazione finanziaria, ecc.; b) programmare: sulla base degli elementi raccolti attraverso la previsione economica, preparare i piani di produzione, di vendita, finanziari ed economici nel lungo andare e, entro le linee di questi, nel breve andare; c) organizzare: predisporre e dirigere, sulla base di programmi, i mezzi aziendali, gli uomini e i tempi, cioè l'intera struttura aziendale, per raggiungere col massimo rendimento gli scopi sociali ed economici dell'azienda. L'organizzazione non è soltanto una fredda definizione strutturale, divisione dei compiti, ma un tutto di uomini e di mezzi in uno svolgimento dinamico, nell'esecuzione delle loro funzioni aziendali e sociali in modo pieno e ricco; d) controllare: verificare, ricorrendo anche a vari metodi operativi, economici e finanziari moderni, se i piani predisposti sono realizzati nel senso voluto, per adeguarli, eventualmente, alle nuove situazioni.¹⁰¹

In una lettera che accompagnava il progetto, Ferri esprimeva grande fiducia sull'esito del proprio lavoro, ma le sue speranze sarebbero andate deluse:

Caro Guido [Fanti], gli ultimi schemi li porrò domani in circolazione nel comitato regionale della cooperazione; poi tra una ventina di giorni, sulla base delle osservazioni raccolte, provvederò alla stesura definitiva. Indi, avvieremo il lavoro su circa 150-200 maggiori imprese cooperative, unitamente alla revisione della funzione economica e sociale dei consorzi provinciali di settore. È l'ambizioso e decisivo tentativo di avviare la programmazione economica nell'impresa cooperativa. Se ci riuscirò, sarà capovolta la prassi economica delle imprese: fra l'altro si comincerà a lavorare formulando bilanci di previsione, con la partecipazione organizzata di tutti i soci e dipendenti. L'impresa costruirà i suoi bilanci su una ricerca economica antimonopolistica, in intesa con altre imprese private, e nell'ambito di

¹⁰¹ Pci, Federazione di Bologna, *Schema per una classificazione di strumenti per una politica di sviluppo economico democratico, in relazione all'attività economica dell'impresa cooperativa ed alla sua partecipazione a un tipo di scelta e controllo della spesa pubblica (1962)*, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 1, fasc. 6.

un'organizzazione democratica della spesa pubblica. Se non ci riuscirò sarà davvero un brutto colpo!¹⁰²

Fu su altri versanti, però, che il movimento cooperativo emiliano-romagnolo intraprese la strada dell'innovazione. Il ruolo dei cooperatori comunisti fu fondamentale, anche se non si può parlare di un vero e proprio confronto fra le diverse anime politiche del movimento, quanto di un'ampia elaborazione di soluzioni che travalicò completamente gli steccati ideologici.

Il primo provvedimento importante, frutto di una riflessione profonda e di un ripensamento di certi schemi comunisti, fu l'introduzione dei cosiddetti «nuovi rapporti», ossia un diverso patto associativo tra cooperativa e socio, da applicarsi nei sodalizi bracciantili ma anche in quelli di produzione e lavoro. In pratica, la retribuzione dei soci veniva agganciata all'effettivo guadagno della cooperativa, per cui solo se il bilancio fosse stato soddisfacente gli iscritti avrebbero goduto di una congrua mercede. Per certi versi, si inseriva un principio di meritorietà nel meccanismo retributivo – la cosiddetta «cointeressenza» – in modo che il compenso per il lavoro prestato dai soci delle cooperative fosse commisurato alle produttività delle stesse. Dunque, i lavoratori legarono «al risultato gestionale delle cooperative il proprio trattamento economico, sulla base dei costi e dei ricavi e non su quello delle tariffe fissate dal contratto di lavoro che rima[sero] sostanzialmente un punto di riferimento».¹⁰³ In questo dibattito, una parte considerevole dei cooperatori iscritti al Pci chiedevano di «superare le concezioni egualitariste» e di introdurre «forme di retribuzione collegate al rendimento del lavoro, sullo stimolo della qualificazione e specializzazione».¹⁰⁴ Questa prassi sarebbe stata poi superata dall'introduzione della legge n. 142 del 3 aprile 2001 sul socio lavoratore.

Un secondo aspetto che produsse vivaci discussioni fu l'approdo della cooperazione di consumo al modello della moderna grande distribuzione, ovvero l'introduzione dei supermercati. Negli anni Cinquanta le cooperative di consumatori erano tantissime, ma per lo più con uno, due o tre punti vendita, costituiti da tradizionali spacci; a queste si affiancavano alcune realtà più grandi, con decine

¹⁰² *Ibidem*. Si rimanda anche a Guido Fanti, Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001.

¹⁰³ Giovanni Valentiniotti, Ilario Rasini, Lorenzo Cottignoli, *1908-1988. Cooperativa agricola braccianti Conselice*, Imola, Galeati, 1988, p. 68.

¹⁰⁴ Pci, Federazione di Ravenna, *Risoluzione sulla politica dei comunisti nella cooperazione*, in Isra, Apcra, Sezione III supp. 1, b. IV, «Documenti e note sulla cooperazione (1961)», cartella c.

di negozi, ma comunque titubanti rispetto alla decisione strategica di investire nei supermercati.¹⁰⁵ Nei primi anni dopo la guerra, l'arrivo degli Alleati aveva fatto conoscere anche in Italia quello che veniva indicato come il «comprare all'americana»:¹⁰⁶ erano i negozi senza servizio al banco, con le merci confezionate ordinate sugli scaffali dove i clienti si servivano liberamente.

Negli anni Cinquanta iniziò la discussione riguardo all'adozione di questa formula dei *self-service*. Non si trattava ancora di istituire dei grandi magazzini o dei moderni supermercati, ma le cooperative di consumo cominciarono a pensare di superare la formula dello spaccio con i commessi al banco. La proposta sollevò subito delle prese di posizione, soprattutto fra i comunisti: molti erano contrari all'istituzione di questo tipo di negozio, perché si credeva che una tale scelta avrebbe portato problemi sia per quanto riguarda l'occupazione – i commessi sarebbero restati senza lavoro – sia per gli ingenti investimenti che una simile ristrutturazione avrebbe richiesto. Inoltre, da parte di alcuni operatori c'era la convinzione che gli italiani non fossero ancora pronti per una distribuzione all'americana. Il timore era che un ammodernamento in questo senso finisse per mettere il socio o il cliente della cooperativa nelle condizioni di sfruttare il lavoratore; altri temevano che l'adozione dei nuovi metodi di vendita portasse ad una perdita di identità della cooperazione di consumo: si pensava infatti che i *self-service* fossero un modo per rincorrere i grandi operatori del commercio sul loro terreno, e che in qualche misura comportasse anche l'abbandono della funzione di supporto alle classi disagiate, in direzione di una politica commerciale rivolta solo ai ceti medi.¹⁰⁷

Ben presto anche i cooperatori dovettero fare i conti con il cambiamento che si stavano verificando nelle città, nelle quali i consumatori si orientavano sempre più verso soluzioni di *self-service*.¹⁰⁸ Nel 1957 era stato inaugurato il primo spaccio cooperativo senza commessi, quello della Cooperativa del Popolo di Bologna. Anche tra i militanti comunisti questo evento fu visto con una certa

¹⁰⁵ Vera Zamagni, Patrizia Battilani, Antonio Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquanta anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

¹⁰⁶ Emanuela Scarpellini, *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia, 1945-1971*, Bologna, Il Mulino, 2001.

¹⁰⁷ Patrizia Battilani, *How to beat competition without losing co-operative identity: the case of the Italian consumer co-operatives*, in *Consumerism versus capitalism? Co-operatives seen from an international comparative perspective*, Gand, Amsab-Instituut voor sociale geschiedenis, 2005, pp. 109-129.

¹⁰⁸ Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi: dalla Belle Epoque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

preoccupazione, ma alimentò l'idea che anche la cooperazione avrebbe dovuto competere sul terreno della grande distribuzione. Nel 1963 venne aperto il primo supermercato della cooperazione di consumo, ovvero il Coop 1 di Reggio Emilia, con oltre 2.000 metri quadrati di superficie. Nei primi tempi i cosiddetti «Supercoop» risultarono un insuccesso, anche perché non si avevano ancora tutte le competenze per gestirli. Solo più tardi divennero la punta più moderna e avanzata di una rinnovata rete di vendita, presentata come volta a potenziare il «carattere sociale del servizio cooperativo».¹⁰⁹

Negli anni Settanta, l'apporto dei comunisti al modello cooperativo proseguì e l'Emilia-Romagna continuò ad essere un punto di riferimento nazionale. Parte di questi meriti vanno sicuramente ascritti a Vincenzo Galetti, dirigente comunista originario di San Pietro in Casale, che tra l'aprile del 1974 e il dicembre del 1977 lavorò alacremente per rinnovare la Lega delle cooperative, in qualità di suo presidente. Da organizzazione molto burocratica e col retaggio di essere subordinata ai partiti e ai sindacati, essa si trasformò in una organizzazione di rappresentanza più moderna e autonoma, in grado di meglio assistere le associate. In quasi quattro anni, Galetti introdusse una serie di importanti novità, dalla campagna per il potenziamento del prestito sociale al rafforzamento degli strumenti finanziari, dalla costituzione dell'ufficio studi alla valorizzazione delle professionalità tecniche, solo per fare alcuni esempi tra i più noti.¹¹⁰

Ma soprattutto si ebbe un fondamentale avvicinamento della cooperazione di tradizione comunista con quelle di orientamento cattolico e repubblicano, un fatto assolutamente impensabile fino a qualche tempo prima. Nell'aprile del 1977, a Roma, si tenne il primo convegno unitario del movimento cooperativo, organizzato congiuntamente dalle tre organizzazioni di rappresentanza, e cioè la Lega, Confcooperative e Agci.¹¹¹ Fu un *unicum* nella storia d'Italia del secondo Novecento, non a caso in coincidenza con la fase politica del «compromesso storico». Tra i principali esiti di questa convergenza si ebbe l'approvazione di alcune norme a favore della cooperazione da parte del parlamento, fra le quali la legge n. 904 del 16 dicembre 1977, detta anche «legge Pandolfi». Essa favoriva

¹⁰⁹ Antonio Casali, *Per una storia di Coop Italia: Mario Cesari (1926-1968)*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹¹⁰ Vera Zamagni, Emanuele Felice, *Oltre il secolo. Le trasformazioni del sistema cooperativo Legacoop alla fine del secondo millennio*, Bologna, Il Mulino, 2006.

¹¹¹ *Atti 1ª Conferenza nazionale della cooperazione, Roma, 27-28-29-30 aprile 1977*, 3 voll., Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1978. Cfr. anche Salvatore Sechi, *Politica delle alleanze ed egemonia del Pci in Emilia*, in «Inchiesta», 35-36 (1978).

il rafforzamento economico delle cooperative, escludendo dal reddito imponibile le riserve indivisibili e non distribuibili fra i soci. Vale a dire che il vantaggio fiscale delle cooperative era tanto maggiore quanto più queste decidevano di non distribuire gli utili e di destinarli alla capitalizzazione. Valeva *de facto* il principio che siccome in cooperativa il socio rinunciava a una parte dell'utile, convertito a riserva indivisibile, allora anche lo Stato rinunciava alla propria parte detassando tali riserve. Nell'ambito di questo primo e unico convegno unitario, Vincenzo Galetti dichiarava:

L'iniziativa della cooperazione, pur partendo da interessi immediati e da situazioni particolari, e pur rimanendo un vitale e costante rapporto con le diverse realtà sociali ed economiche di base, ha atteso sempre a superare la tentazione del particolarismo e dell'esclusivismo, e a collocarsi in una più ampia prospettiva. [...] Una siffatta apertura, d'altro canto, è garanzia contro ogni tentazione a voler costruire un'esclusivistica e autosufficiente «repubblica cooperativa». [...] È in primo luogo a tale impostazione pluralistica che si rapporta il peculiare atteggiamento della cooperazione nei confronti del mercato. Agire in esso vuol dire infatti, per le imprese cooperative, riconoscere la necessità che la loro iniziativa si confronti con una pluralità di soggetti economici diversi. Ma la scelta di stare sul mercato significa anche, per le imprese cooperative, volontà di contribuire a cambiare gli equilibri e i meccanismi: poiché nella cooperazione è da vedere uno dei modi in cui acquista concretamente voce l'aspirazione delle masse popolari a contare e pesare nel vivo della realtà economico-produttiva.¹¹²

Questa linea politica – sensibilmente diversa da quella di quindici anni prima – fu voluta *in primis* dalla componente comunista del movimento cooperativo emiliano-romagnolo, e incassò il plauso del responsabile nazionale della cooperazione del Pci, ovvero Giorgio Napolitano, che nel medesimo convegno dichiarò che su questo fronte «l'impegno del partito [era] pieno e senza riserve».¹¹³

Ciò rappresentò il canto del cigno dell'apporto del Pci al movimento cooperativo. Negli anni Ottanta rimase in essere un rapporto tra questi due soggetti, ma più come retaggio del passato che come effettivo contributo all'elaborazione teorica. Il movimento cooperativo continuò ad essere pieno di persone – diri-

¹¹² Vincenzo Galetti, *Intervento*, in *Atti 1ª Conferenza nazionale della cooperazione*, vol. I, pp. 90-100, 92-93.

¹¹³ Giorgio Napolitano, *Intervento*, in *Atti 1ª Conferenza nazionale della cooperazione*, vol. II, pp. 114-117, 117.

genti, funzionari, amministratori, quadri, semplici soci – con la tessera del Pci, ma il loro contributo allo sviluppo del movimento derivò dal loro essere cooperatori, mentre mancò quasi del tutto un apporto organico e strutturale da parte del partito, che divenne sostanzialmente un interlocutore esterno. Peraltro, il decennio si aprì all'insegna di una nuova parola d'ordine per il movimento cooperativo, e cioè «centralità dell'impresa». Infatti, da più parti era allora rivendicato un maggior peso delle singole cooperative rispetto al ruolo svolto dalla Lega. Il cambio di prospettiva fu ufficializzato nel corso di alcuni incontri emiliano-romagnoli e poi durante un convegno che si tenne a Montecatini Terme nel 1982.¹¹⁴ Ciò determinò l'eliminazione definitiva di quel che restava della «cinghia di trasmissione» e contemporaneamente l'approdo a un modello più vocato alla dimensione imprenditoriale, orfano di quelle istanze che il Pci aveva immaginato per una cooperazione organica al proprio progetto.

3. Le elaborazioni a latere degli snodi economici principali

3.1. Il commercio e la sfida della grande distribuzione

Nel corso del boom economico, in Emilia-Romagna, si assistette a una sorta di ideale passaggio di consegne dall'agricoltura all'industria: il settore primario cedeva a quello manifatturiero l'onere e l'onore di rappresentare il motore dello sviluppo economico territoriale. Per questa ragione le principali forze politiche dell'epoca, fra le quali il Pci, concentrarono la propria analisi su questi due comparti. Il terziario rimase ai margini della riflessione, pur se con alcune importanti eccezioni. In questo paragrafo ci occupiamo di come il Pci emiliano-romagnolo si pose di fronte all'avvento della grande distribuzione nel settore commerciale, della quale peraltro qualcosa si è già anticipato nelle pagine precedenti sulle cooperative.

Nella seconda metà degli anni Quaranta e nel corso dei Cinquanta, il commercio al dettaglio era rappresentato da una pletera di negozi tradizionali, dislocati in maniera capillare nei quartieri urbani, nei paesi della provincia e nelle frazioni principali. Si trattava di esercizi commerciali per la vendita di generi alimentari, di prodotti per la casa o per la persona, di abbigliamento, di strumenti o attrezzi da

¹¹⁴ Tito Menzani, *Valdo Magnani cooperatore (1964-1982)*, in *L'eresia dei magnacucchi sessant'anni dopo. Storie, analisi, testimonianze*, a cura di Learco Andalò, Bologna, Bononia University Press, 2012, pp. 113-123.

lavoro, e simili; tutte attività sottoposte a licenza da parte dello Stato, quasi sempre con una gestione di carattere familiare. Questo assetto fu profondamente rivisto dalla cosiddetta «rivoluzione commerciale»,¹¹⁵ ovvero la comparsa dei primi supermercati, moderni punti vendita della grande distribuzione organizzata.

Il ruolo di guida nazionale di questo processo fu svolto dalla Lombardia – nel 1957 fu inaugurato a Milano il primo supermercato di grandi dimensioni da parte della Supermarkets Italiani (oggi Esselunga)¹¹⁶ –, ma l'Emilia-Romagna fu comunque un territorio dove la trasformazione del commercio ebbe un carattere profondo e massivo. Negli anni Settanta e Ottanta, in buona parte delle periferie urbane e pure nei paesi operavano con grande successo i supermercati, nella classica tipologia architettonica di ampie superfici di vendita con adiacenti aree di parcheggio.

Come già era avvenuto nel resto d'Europa, i piccoli negozianti furono i principali avversari delle catene della grande distribuzione e le loro organizzazioni di rappresentanza ingaggiarono una battaglia politica per contrastarne l'apertura, riuscendo solamente a rallentare tale processo. Fino a tutti gli anni Sessanta le licenze per negozi superiori ai 400 metri quadrati erano di pertinenza della Prefettura, molto spesso restia a concessioni di questo genere per via della strenua opposizione dei piccoli negozianti. La legge n. 426 del 1971 stabilì che tutti i comuni si dovessero dotare di un piano commerciale, il che significava che avrebbero potuto prevedere la presenza sul proprio territorio di uno o più supermercati, aggirando la funzione prefettizia. Sia la Confcommercio che la costituenda Confesercenti,¹¹⁷ che rappresentavano i piccoli negozianti, si attrezzarono per far valere le proprie ragioni all'interno dei consigli e delle giunte comunali, con la deliberata volontà di bloccare ogni possibile istanza di modernizzazione del sistema distributivo locale. Ma anche la grande distribuzione organizzata e la cooperazione di consumo si mossero analogamente, ma con l'intento di chiedere che nei piani commerciali fossero inserite strutture di vendita con una metratura da *superette* o da supermercato.¹¹⁸

¹¹⁵ Emanuela Scarpellini, *La spesa è uguale per tutti: l'avventura dei supermercati in Italia*, Venezia, Marsilio, 2007.

¹¹⁶ Emanuela Scarpellini, *Esselunga: agli albori del commercio moderno*, Bologna, Art, 2006.

¹¹⁷ La Confesercenti nacque nel 1971, come organizzazione di rappresentanza del settore commerciale vicina alle sinistre e dunque alternativa alla filodemocristiana Confcommercio. Derivava dall'unificazione di organizzazioni precedenti più piccole, ovvero quelle degli esercenti (Uncic), degli ambulanti (Anvad), dei benzinai (Faib), dei rappresentanti del commercio (Fiarc).

¹¹⁸ Tito Menzani, *La cooperazione di consumatori dal boom economico a oggi*, in *Inres 50. Una storia di cooperazione, 1969/2019*, a cura di Mario Cappelli e Michela Sarzotti, Pioltello, Rotolito, 2019, pp. 11-40.

Il Pci era quindi chiamato a prendere una posizione politica esplicita, certamente non facile, perché bisognava tenere conto delle esigenze di modernizzazione del paese, dei vantaggi che i consumatori avrebbero avuto facendo la spesa nei supermercati, ma anche delle legittime istanze dei dettaglianti, che poi erano parte di quei ceti medi ai quali il Pci guardava da tempo con attenzione e interesse. Era un terreno scivoloso e irto di insidie, sul quale già si erano avute delle frizioni. Ad esempio, nel 1959, Uberto Orlandini, presidente dell'Associazione provinciale piccoli commercianti, attiva nel Reggiano e vicina al Pci, scrisse alla redazione locale dell'«Unità»:

A seguito di numerose proteste pervenute [...] a causa della pubblicazione sul giornale «l'Unità», pagina di Reggio Emilia, di un articolo su tre colonne dal titolo *Finalmente Standa tra noi*, [...] siamo dolenti di dover rilevare che non si sarebbe dovuti cadere nel grosso errore di dare l'impressione ai dettaglianti reggiani, che sempre hanno trovato nelle pagine dell'«Unità» l'unica difesa e protezione contro i monopoli, che [...] «l'Unità» abbia preso posizione contro di loro pubblicando un articolo invitante il consumatore ad approvvigionarsi presso un ente che ha aperto i battenti in questi giorni e che affonda le radici nell'intesa fra capitale e monopolio.¹¹⁹

Negli anni del boom economico, il Pci aveva preso in considerazione il contesto commerciale con una particolare attenzione al caro-vita. In particolare, si denunciavano i prezzi dei prodotti, giudicati alti se rapportati ai salari dei lavoratori. In questa disamina, il responsabile non era individuato nell'esercente, bensì nei meccanismi monopolistici a monte della vendita al dettaglio:

Si arresta il fornaio, ma naturalmente non si fa nulla contro il grossista che ha fatto salire il prezzo del grano; si lasciano indisturbati i grossi imprenditori di carne e si resta a mani conserte nei confronti del ricatto dei petrolieri che fanno mancare la benzina di cui pure esistono scorte in abbondanza. [...] In questa vicenda si riproduce la logica del governo forte con i deboli e debole con i forti.¹²⁰

E ancora:

I dettaglianti si trovano in balia dei grossisti ed essendo essi l'ultimo anello della catena distributiva rischiano di essere considerati i responsabili del caro-

¹¹⁹ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Lettera del 21 marzo 1959*, in Isre, Apcre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 11.

¹²⁰ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Caro-vita, cari speculatori*, volantino del 1970 circa, ivi.

vita. [...] Denunciamo l'obiettivo di questa campagna contro i dettaglianti sollecitata dalle forze speculative e reazionarie: impedire un rinnovamento della rete con la liquidazione dei negozi e delle forme associative, attraverso la penetrazione nella rete distributiva di quel grande capitale (i supermercati) che [...vuole] mettere i consumatori contro i dettaglianti. [...] Una battaglia così impegnativa non può essere vinta senza l'unità di tutte le forze interessate. [...] Occorre uno schieramento capace di saldare il ceto medio del commercio alle grandi masse operaie, contadine, popolari, in una politica che colleghi le necessarie trasformazioni della distribuzione alla complessiva strategia delle riforme sociali.¹²¹

Anche in questo caso, quindi, il Pci individuava nel ruolo dello Stato e degli enti locali la soluzione per evitare comportamenti speculativi, posizioni di rendita privilegiate, comportamenti disonesti a danno di concorrenti e consumatori:

Nel rapporto produzione e consumo si caratterizza il ruolo dell'ente locale e della Regione, quali organi della programmazione democratica, nella visione complessiva dei problemi. [...] I punti qualificanti sono: a) centrale del latte, a controllo pubblico; [...] b) costruzione del nuovo macello; [...] c) il nuovo mercato ortofrutticolo; [...] d) a completamento della struttura del centro annonario, è prevista una zona di insediamento omogeneo e urbanisticamente attrezzato, per aziende di trasformazione dei prodotti alimentari e aziende di grossisti; [...] e) in questo contesto a caratterizzare una politica di tipo nuovo va valutata l'iniziativa promossa dal Comune di Bologna in accordo con i capoluoghi dell'Emilia e l'ente regione, per avviare la «vendita a prezzo concordato» [di alcuni prodotti], da un lato con l'accordo e l'acquisto dalle cooperative di produttori, dall'altro con la cooperativa di consumo e gli esercenti per la distribuzione, con notevole vantaggio di garanzia della qualità e sul prezzo per i consumatori.¹²²

Tuttavia, nel settore commerciale il ruolo della mano pubblica appariva poco più che un palliativo, giacché non avrebbe consentito, se non in ambiti circoscritti, un credibile e diffuso controllo dei prezzi. Allora, l'unica soluzione percorribile era che i supermercati non fossero nelle mani di magnati, di pochi azionisti o di

¹²¹ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *I comunisti ai dettaglianti reggiani*, poi pubblicato in «Note di orientamento. Organo della Federazione comunista di Reggio Emilia», n. 11, 3 ottobre 1973, ivi.

¹²² Pci, Federazione di Bologna, *Documento in preparazione del Convegno provinciale del partito sui problemi della distribuzione (Prima stesura non corretta)* [1970 circa], in Eger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 3, fasc. 8.

grandi gruppi industriali, come l'Esselunga dei Caprotti o la Standa dei Monzino (e poi della Montedison), bensì fossero di proprietà dei dettaglianti stessi, appositamente riuniti in «forme associative» dedicate: «I commercianti nel processo di rinnovamento devono scegliersi degli alleati e l'alleato più rispettoso dei loro interessi, quello che concorre nella realizzazione dei loro obiettivi e che può dargli aiuto concreto senza contraddizioni insuperabili è la cooperazione».¹²³ In altri documenti del Pci si aggiungevano considerazioni altrettanto esplicite: «Nessun progetto di rinnovamento delle attività commerciali è possibile ad opera dei commercianti che vi operano attualmente senza la costituzione di adeguate forme di associazionismo»:¹²⁴

Sarebbe illusorio, massimalistico e riformistico assieme ignorare nei fatti l'anello irrinunciabile del rapporto produzione e consumo, rappresentato dalla rete distributiva, e in essa il ruolo che assegniamo al ceto medio commerciale, per il suo rinnovamento e adeguamento nel quadro di una programmazione democratica e antimonopolistica.¹²⁵

Era la concettualizzazione della cooperazione fra dettaglianti, che in effetti fiorì con successo in quei frangenti. Nell'alveo della cultura comunista, e quindi col supporto della Lega delle cooperative e soprattutto dell'Unione piccoli commercianti (poi confluita nella Confesercenti), nel 1962 nasceva a Bologna il Consorzio nazionale dettaglianti (Conad). Quattordici gruppi d'acquisto dell'Emilia-Romagna e di altre regioni centro-settentrionale, per un totale di 420 negozianti, si diedero una struttura di coordinamento. Era urgente la necessità di aggirare i grossisti e di rapportarsi alle industrie di marca in maniera non individuale, per poter strappare contratti più convenienti. Poiché la strategia di creare gruppi d'acquisto funzionava, questi ultimi avevano deciso di creare un livello ulteriore: il Consorzio nazionale dettaglianti, ovvero una struttura pivotale al servizio delle singole cooperative di negozianti che consentiva loro di dialogare con imprese interessate a vendere in tutto il paese. Alcune di queste realtà avevano scelto il nome Mercurio, dio del commercio, per cui fu individuato come logo che accompagna-

¹²³ Pci, Federazione di Parma, *Questioni del commercio*, 11 dicembre 1980, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 32, fasc. 32C.

¹²⁴ Pci, Federazione di Parma, *Orientamenti per iniziative e dibattiti sui problemi dei commercianti* [1980 circa], in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 37, fasc. 37G.

¹²⁵ Pci, Federazione di Bologna, *Documento in preparazione del Convegno provinciale del partito sui problemi della distribuzione (Prima stesura non corretta)* [1970 circa], in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 3, fasc. 8.

va la scritta Conad, in azzurro, un'effigie di questa divinità. Negli anni Settanta si ebbe la netta conferma che la strada intrapresa era corretta. Basti pensare che i gruppi di acquisto erano saliti da 14 a 196 e i commercianti coinvolti da 420 a 19.471. Naturalmente, occorreva razionalizzare il sistema, che si era sviluppato davvero rapidamente, eliminando varie diseconomie, ma soprattutto bisognava modernizzare a valle la rete di vendita. La centralizzazione degli acquisti aveva certamente giovato ai singoli esercenti, ma ognuno di essi continuava ad essere titolare di un punto vendita tradizionale, mentre un crescente numero di consumatori si stava indirizzando verso i moderni supermercati. E così, nei primi anni Settanta, si decise l'adozione di un marchio più accattivante – la scritta Conad in rosso e giallo accompagnata da una margherita –, ma soprattutto si stabilì di dare avvio a politiche che incentivassero la ristrutturazione della rete di vendita.

Nel 1971, sette commercianti bolognesi decisero di aprire il primo cosiddetto Superconad, ovvero un supermercato *self-service*. Ubicato nel quartiere Fossolo, alla periferia di Bologna, insisteva su una superficie di 400 metri quadrati. Nello stesso anno, al quartiere Barca, sempre a Bologna, nasceva un nuovo supermercato Conad all'interno del piccolo centro commerciale «Primavera». Un anno dopo, a Vignola, in provincia di Modena apriva la prima grande struttura di vendita a insegna Conad il cui *layout* non fosse stato ideato autonomamente dai proprietari, ma realizzato dal neonato Ufficio arredamento e ambientazione del Consorzio, che da lì in avanti avrebbe seguito la modernizzazione degli esercizi dei soci. Di lì in poi, si ebbe una crescente diffusione dell'insegna Conad, con il plauso e talvolta il supporto dei comunisti:

Un apposito gruppo di lavoro della Federazione reggiana del Pci ha preso in esame il problema dei prezzi nell'ambito della lotta al crescente aumento del costo della vita. [...] Lo sviluppo dell'associazionismo fra dettaglianti e della cooperazione di consumo rappresentano la via che assicura alla riforma un carattere democratico. I comunisti affermano che lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione di consumo costituiscono, nei fatti, l'indicazione più concreta e positiva per il rinnovamento della rete distributiva. Tale processo è da anni avviato ed affermato nella nostra provincia con l'unificazione e l'ammodernamento dei punti vendita cooperativi, e con la costituzione dei primi sette negozi, già in funzione, gestiti da gruppi di dettaglianti associati.¹²⁶

¹²⁶ Pci, Federazione di Reggio Emilia, *Prezzi dei generi alimentari e caro-vita*, poi pubblicato in «Note di orientamento. Organo della Federazione comunista di Reggio Emilia», n. 25, 30 novembre 1976, in Isre, Apre, Commissione lavoro, Fascicoli tematici, b. 11.

In pratica, la galassia Conad stava rapidamente cambiando natura: da associazionismo vocato all'acquisto ad associazionismo vocato alla vendita. Non fu un passaggio banale, perché si poneva la necessità di vivere una nuova fase dell'aggregazione, che vedeva i dettaglianti associarsi per gestire un negozio di grandi dimensioni, e quindi non più per comprare insieme i prodotti, ma per commercializzarli, assumendosi spesso, il rischio di chiudere un'attività di successo per aprirne un'altra nuova e più complessa, insieme ad altri soci.¹²⁷

Ma era proprio ciò che aveva immaginato il Pci, e cioè una catena della moderna distribuzione gestita dagli ex negozianti che avevano deciso di mettersi insieme. Peraltro, il successo del modello Conad portò a repliche del medesimo, per cui nascevano altre catene di supermercati che rimandavano ad altre cooperative fra dettaglianti: la Società italiana gruppi mercantili associati (Sigma), la Società italiana supermercati associati (Sisa), e le Commissionarie riunite Alta Italia (Crai).

Coop e Conad, ovvero consumatori e negozianti riuniti nelle rispettive organizzazioni cooperative, diventavano la punta di diamante di una «rivoluzione commerciale» che in Emilia-Romagna veniva attuata soprattutto dal basso. In questa maniera si modernizzava il settore, si tutelava il potere d'acquisto dei cittadini, si proteggeva e anzi si rilanciava il ruolo degli esercenti, rinsaldando l'alleanza fra lavoratori e ceti medio, e si portava a sostanziale compimento il progetto immaginato dal Pci.

I rapporti fra Coop e Conad furono in certi casi complicati, ma in linea di massima a lungo improntati a una reciproca stima, fatta anche di momenti di collaborazione:

Non siamo contrari [...] ai supermarket, che anzi rispondono alle nuove esigenze dei consumatori e a un più elevato livello di produttività, si tratta di valutare chi ne debbono essere i protagonisti, [...] che noi indichiamo essere gli esercenti associati, le cooperative di consumatori. [...] La cooperativa di consumo, sorta come strumento di solidarietà operaia e di lotta contro il capitalismo industriale agrario, si è andata nel tempo trasformando [...] fino ad assumere le attuali caratteristiche che la qualificano come grande organizzazione di massa dei lavoratori e in generale dei consumatori. [...] Nel passato, in particolare all'origine del rapporto Coop di consumo ed esercenti, ci fu

¹²⁷ *Conad, prudenti capitani e bravi commercianti: un profilo sociale della cooperazione fra dettaglianti*, a cura di Mario Viviani e Roberto Dessi, Bologna, Il Mulino 2005; Daniele Fornari, Italo Mora, *Italiani nel dettaglio: cinquant'anni di cooperazione tra dettaglianti*, Roma, Contrasto, 2012.

uno scontro frontale che si è trascinato anche negli anni successivi alla «liberazione», ma [...poi] è maturato un nuovo processo di convergenza ed alleanza nella lotta antimonopolistica, gettando le basi per una reale e reciproca collaborazione. Non mancano oggi, e si potranno verificare in futuro, momenti di contrasto e di tensione fra cooperazione di consumo e dettaglianti. Occorre di volta in volta valutarli politicamente e avviarne le soluzioni.¹²⁸

Un'importante collaborazione fra Coop e Conad si ebbe a cavallo fra anni Settanta e Ottanta, allorché alcune cooperative di consumo emiliano-romagnole furono indotte a intervenire su una rete di vendita assolutamente inadeguata, che necessitava di una ristrutturazione ben più drastica e radicale dei timidi tentativi fatti fino a quel momento. In questi frangenti, alcuni ex dipendenti furono aiutati a rilevare i punti vendita minori in corso di dismissione, e si associarono al Conad, che avrebbe garantito il rifornimento.¹²⁹ Questo primo importante accordo prelude alla redazione di un protocollo unico tra cooperative di consumatori e cooperative di dettaglianti, firmato nel 1976. Tale documento prevedeva una comune valutazione sulle aree di sviluppo delle rispettive reti di vendita, ma ebbe soprattutto un significato ideale, soppeso alcune tensioni fra le due insegne.¹³⁰

3.2. *Il turismo e i servizi: un apporto crescente*

Veniamo ora a occuparci del settore dei servizi all'impresa e alla persona, che nel contesto italiano del secondo Novecento acquisì uno spazio economico inimmaginabile fino a qualche tempo prima. Nel corso del boom economico, questo contesto merceologico – formato da ditte di pulizie, vigilanza, ristorazione aziendale e simili – era cresciuto timidamente. Poi, negli anni Settanta, nelle aree dove il fordismo aveva già raggiunto una buona maturazione – come l'Emilia-Romagna – le trasformazioni del terziario favorirono uno straordinario processo di affermazione di queste imprese, che in un periodo relativamente breve, non solo aumentarono esponenzialmente il fatturato e gli addetti, ma migliorarono

¹²⁸ Pci, Federazione di Bologna, *Documento in preparazione del Convegno provinciale del partito sui problemi della distribuzione (Prima stesura non corretta)*.

¹²⁹ Tito Menzani, *Alla ricerca della convenienza. La cooperazione di consumo ravennate da una logica di calmierazione ad una di efficienza (1943-1978)*, in *Un secolo di cooperazione di consumo a Ravenna*, a cura di Andrea Baravelli, Ravenna, Longo, 2009, pp. 203-274.

¹³⁰ Tito Menzani, *Alessandro Skuk. Un cooperatore che aveva visto lontano*, Bologna, Clueb, 2018.

il *know-how* e consolidarono la propria presenza sul territorio. La rapidità di questa evoluzione fu dovuta alle esternalizzazioni di molte attività, precedentemente svolte con personale proprio: imprese e pubbliche amministrazioni cominciarono a preferire l'affidamento in appalto dei servizi di pulizia, di vigilanza e simili, anziché assumere direttamente del personale dedicato, come avevano fatto negli anni Cinquanta. Ciò determinò l'immissione di caratteri originali e fortemente innovativi nel modello delle imprese che lavoravano in *outsourcing*.

Infatti, si trattava di un contesto con un particolare funzionamento degli appalti pubblici, ma anche delle commesse private, dato che l'espletazione di un servizio dura finché continua ad esserci quella necessità, che in genere non può essere presunta a priori. In questa prospettiva di indeterminatezza, il servizio non può certo essere affidato ad una ditta *vita natural durante*, perché nel frattempo possono cambiare gli standard qualitativi, i prezzi di mercato, le tecnologie e le competenze. Dunque, occorre prevedere una scadenza, al termine della quale viene fatta una nuova gara: se la società che gestiva il servizio risulta nuovamente vincitrice, prosegue nella propria mansione, mentre se perde lascia il posto ad un'altra impresa. In questa maniera, il ripetersi delle gare a intervalli prestabiliti influisce sulla mobilità del personale; dal punto di vista organizzativo, questo dinamismo si trasferisce sulla difficoltà di gestire ed organizzare i dipendenti. Infatti, se una società perde un importante lavoro, si trova costretta a licenziare i propri addetti che svolgevano quella mansione, mentre l'impresa subentrante, di contro, ha la necessità di assumere nuovi lavoratori con le competenze per gestire quell'appalto. Dall'incontro di questi due bisogni, è nato il modello che regola il mercato dei servizi, consentendo una tutto sommato efficace organizzazione del personale dipendente.

All'atto pratico, chi fa le pulizie negli uffici, ripara i vagoni ferroviari, cura le aree verdi, o cucina nelle mense, è sì un dipendente della società che ha in appalto quel servizio, ma ancora prima di questa condizione, è legato al luogo del suo lavoro, e quindi – indirettamente – al committente che esternalizza il servizio. Per cui, se alla data di scadenza dell'appalto, la ditta per cui lavora non torna a vincere la gara, il lavoratore passa direttamente alle dipendenze dell'impresa subentrante, che «eredita» le maestranze della società precedente. Si tratta di un processo apparentemente complicato, perché propone un rapporto tra datore di lavoro e dipendente che non rispecchia quello del senso comune, ma che nel corso del tempo si è affinato sempre più. In quasi tutti gli appalti condotti dagli enti pubblici, ma anche in buona parte di quelli organizzati in maniera analoga

da medie e grandi imprese private, i lavoratori sono considerati parte integrante del servizio, e passano di ditta in ditta a seconda dell'aggiudicazione periodica della gara, con transazioni che vengono supervisionate dal committente e dalle forze sindacali.

L'approdo a questo sistema – rivoluzionario rispetto al mondo del lavoro fordista – coinvolse il Pci in un ampio dibattito. Si trattò di temi e dinamiche di carattere nazionale, anche se ancora una volta l'Emilia-Romagna – come vedremo – fu un contesto operativo privilegiato. In secondo luogo, nell'analisi dei trend suaccennati il Pci fu piuttosto subalterno alla Cgil, mancando una elaborazione autonoma da quella sindacale e anzi rimettendosi spesso a quest'ultima. In aggiunta a ciò, i comunisti emiliano-romagnoli mostrarono di subire molto di più il processo di quanto non potessero governarlo.

Il primo istinto di fronte al crescente volume di esternalizzazioni che ingrossavano le imprese di servizi fu di dichiararsi contrari a tale tendenza e dunque di osteggiarla. Né il Pci né la Cgil, però, avevano degli strumenti per opporsi a queste dinamiche, per cui la loro aversità fu inizialmente una mera dichiarazione d'intenti. L'unico modo che individuarono per cercare di intervenire e di tutelare i lavoratori fu di spingere questi ultimi a creare imprese cooperative che gestissero i servizi in corso di esternalizzazione. Così facendo gli addetti del comparto non sarebbero stati alle dipendenze di un privato, bensì avrebbero agito congiuntamente come un imprenditore collettivo. Fu soprattutto il sindacato a spingere in questa direzione,¹³¹ ottenendo peraltro un indiscutibile successo. Le cooperative di servizi divennero un punto di riferimento imprescindibile del mercato, anche perché si trattava di ambiti merceologici – pulizie, guardiania, cura del verde, eccetera – con poche barriere in entrata, con bassi costi di avviamento e finanche con margini molto esigui:

La linea del sindacato, volta a costituire cooperative [fra lavoratori dei servizi], è dettata da obiettivi e scelte precise nell'ambito della politica della Cgil. È una scelta di classe, tendente a saldare le lotte per l'occupazione, le riforme, i rinnovi contrattuali, che conducono i lavoratori dipendenti con i problemi e le esigenze dei lavoratori autonomi e degli strati intermedi.¹³²

¹³¹ Giuliana Bertagnoni, Tito Menzani, *Servizi, lavoro e impresa cooperativa. Il terziario in Legacoop e nelle altre organizzazioni di rappresentanza (1975-2010)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

¹³² Dal «Bollettino Fifa di Bologna», del 30 novembre 1972, organo di informazione della Federazione italiana facchini, trasportatori e ausiliari, sindacato aderente alla Cgil.

L'Emilia-Romagna fu un territorio in cui questi mutamenti avvennero in via prioritaria, soprattutto per la presenza di un movimento cooperativo già forte e ben organizzato. Non a caso, nel 1977 a Bologna, nasceva il Consorzio nazionale servizi (Cns), struttura pivotale del comparto, al quale si sarebbero iscritte via via le neonate cooperative di servizi. In questo senso, il boom delle cooperative di servizi fu figlio del tramonto della fase fordista, ma anche della crisi del modello emiliano, che convenzionalmente viene ricondotta al «movimento del '77». Peraltro, il successo del movimento cooperativo in questo settore ebbe caratteristiche molto diverse da come la Cgil e il Pci si erano immaginati, e questo esito si aggiunse a una serie di ulteriori arretramenti. La disoccupazione, la precarietà, il carovita, le difficoltà del sindacato – poi palesate dalla marcia dei 40.000 a Torino e dall'esito del referendum sulla scala mobile – portarono al modificarsi peggiorativo delle relazioni subordinate e al calare del potere d'acquisto. Era l'inizio di quella «crisi del lavoro» che avrebbe connotato le aree più avanzate del paese.¹³³

Come anticipato, in questo paragrafo vogliamo anche occuparci di turismo – un comparto contiguo a quello appena trattato – contraddistinto, però, da dinamiche sensibilmente differenti. In Emilia-Romagna il boom economico aveva comportato un grande sviluppo del turismo balneare di massa, con Rimini assunta a località di riferimento nazionale e internazionale di questo ambito.¹³⁴ In subordine, anche il turismo termale e quello montano avevano avuto apprezzabili segni di crescita, pur se con numeri molto inferiori, mentre quello culturale e delle città d'arte appariva ancora piuttosto acerbo.¹³⁵ Fino a tutti gli anni Sessanta, ma in maniera meno netta anche dopo, il Pci intese il settore turistico come una conseguenza dell'avanzamento della rivendicazione sindacale. Se i lavoratori fossero riusciti nella conquista di maggiori diritti, in termini salariali, di ferie e simili, allora avrebbero avuto un margine di spesa per le vacanze, a beneficio del turismo:

L'attività turistica nella Regione, nelle sue diverse forme (balneare, termale, collinare e montana, città d'arte) costituisce una forte componente dell'at-

¹³³ Tito Menzani, *Innovare il terziario. Il boom delle cooperative di servizi nel «modello emiliano» di fine anni Settanta*, in *Da «non garantiti» a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, a cura di Domenico Guzzo, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 75-90.

¹³⁴ *Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento*, a cura di Vera Negri Zamagni, Rimini, Capitani, 2002.

¹³⁵ Annunziata Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.

tività economica regionale. [...] Lo sviluppo di un turismo di massa e quindi di tipo medio è condizionato dall'attuarsi di una politica che assicuri la piena occupazione, l'elevamento del salario e del tenore di vita dei lavoratori. [...] Lo sviluppo del turismo richiede una serie di misure: dalla concessione di crediti agevolati per effettuare nuovi investimenti da parte degli operatori privati, all'intervento diretto degli istituti previdenziali nella costruzione di attrezzature per le ferie e il riposo dei lavoratori, alla riforma urbanistica che attribuisca nuovi poteri agli enti locali per la pianificazione del territorio e l'eliminazione della rendita speculativa; l'utilizzazione da parte degli enti locali delle disposizioni della legge sulle aree depresse per la costruzione di attrezzature atte a soddisfare le esigenze del turismo di massa, dello svago e del tempo libero delle grandi masse dei lavoratori.¹³⁶

In second'ordine, soprattutto a partire dagli anni Settanta, il turismo cominciò ad apparire un interessante surrogato dello sviluppo tradizionale, utilizzabile là dove non c'erano le condizioni per investimenti agricoli o manifatturieri di una certa consistenza. Nelle aree più marginali e periferiche, dove lo spopolamento aveva generato una depressione economica, la valorizzazione delle bellezze naturalistiche o artistiche locali poteva rappresentare quella leva per un rilancio del territorio:

Nella realtà della nostra provincia – si legge in un documento della Federazione del Pci di Parma –, eccezion fatta per i centri termali di Salso-Tabiano non possiamo guardare al turismo come ad un settore trainante, ma considerarlo un supporto che può svolgere un ruolo complementare alla formazione del reddito, in particolare che può concorrere insieme con altri fattori al riequilibrio territoriale ed economico dell'Appennino e delle aree rivierasche del Po.¹³⁷

Analogamente, la Federazione di Ferrara si addentrava in valutazioni analoghe:

Il Comitato federale e la Commissione federale di controllo ribadiscono che nella provincia di Ferrara, per contrastare la crisi e consolidare i livelli di sviluppo raggiunti in questo ultimo decennio, è necessaria una qualificazione

¹³⁶ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *I problemi della programmazione e dello sviluppo economico in Emilia-Romagna* [1966], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 265, fasc. "1966".

¹³⁷ Pci, Federazione di Parma, *L'economia della nostra provincia: alcune proposte per gli anni '80*, gennaio 1981, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 39, fasc. 39D.

dello sviluppo economico e sociale che faccia leva sulle risorse umane e materiali presenti in loco. [...] In questo senso ritengono di grande rilevanza la definizione di un disegno organico per la valorizzazione turistica e ambientale. [...] A questo fine ritengono essenziale rilanciare con forza l'idea [...] di un Parco regionale del Delta del Po e delle Valli, con una prospettiva interregionale qualora la Regione Veneto sia disponibile.¹³⁸

Al di là delle opportunità che il turismo poteva offrire ai territori emiliano-romagnoli, negli anni Ottanta il Pci riuscì a cogliere alcuni aspetti più profondi questo settore, intuendo che lo spontaneismo che aveva contribuito al successo della costa adriatica negli anni del boom balneare di massa non poteva continuare a rappresentare un punto di forza, ma andava rimpiazzato da una più solida pianificazione degli investimenti e da una qualificazione dell'offerta, entrambe originabili dall'incontro fra pulsioni imprenditoriali e ruolo regolatore degli enti locali:

L'occupazione che il settore turistico ha offerto è decisamente precaria, riferita solo ad alcuni mesi e non garantisce diritti assistenziali e pensionistici adeguati. [...] Le conseguenze sono: una estrema rotazione fra gli addetti; una difficoltà nel reperire manodopera; l'immigrazione incontrollata di lavoratori dal Centro-sud Italia. [...] La realtà occupazionale del turismo, quindi, oltre a determinare per i lavoratori e le lavoratrici una condizione insostenibile, si riflette negativamente sulle stesse aziende alberghiere, ponendo serie difficoltà nel reperimento e nella qualificazione della manodopera. [...] Si rende necessario un salto di qualità nella attuale gestione delle imprese alberghiere, fondata su processi di associazionismo e cooperazione. [...] Processi che non annullano, ma esaltano, le capacità imprenditoriali; che non eliminano la individualità del singolo imprenditore, ma che la pongono su un piano nuovo e più elevato. [...] Attraverso questa strada può passare un contenimento dei costi di gestione e, quindi, il raggiungimento di una nuova competitività del nostro turismo.¹³⁹

Come già si era contribuito a fare nel settore della distribuzione commerciale, anche per il comparto turistico si cercava un percorso di sviluppo di «forme as-

¹³⁸ Pci, Federazione di Ferrara, *Per un Parco regionale del Delta del Po e delle Valli* [1981], in Isfe, Apcf, Comitato federale, b. 14, fasc. B/h.

¹³⁹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Relazione del compagno Stefano Cevoli al convegno regionale sul settore stagionale nel settore turistico balneare. Rimini, 25 febbraio 1978*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Turismo, b. 286, fasc. "Lavoro stagionale nel turismo".

sociative» fra operatori del settore. Si immaginava il superamento della pensione a conduzione familiare a seguito dell'affermazione di consorzi alberghieri, il calo numerico degli stabilimenti balneari di piccole dimensioni, soppiantati dalle cooperative fra bagnini, la trasformazione dei tradizionali tour operator in realtà meglio integrate nella relativa filiera turistica. Tutto ciò non si realizzò, se non in misura molto marginale. Viceversa, si riuscì a dare all'ente locale quella funzione regolativa, ma finanche proattiva, capace di essere uno stimolo alla modernizzazione dei servizi e delle strutture ricettive:

Tutti i fattori finora considerati evidenziano la necessità di un processo di riqualificazione dell'intero sistema turistico romagnolo che sappia ricostituire, attraverso una rinnovata imprenditorialità e l'impegno degli enti pubblici, quella capacità, propria degli anni Cinquanta e Sessanta, di assecondare con tempestività, e spesso di anticipare l'evolversi della domanda. [...] Si può in concreto definire la riqualificazione del nostro sistema turistico come il consolidamento dell'immagine di una riviera «città degli incontri, del divertimento e della cultura» e non più solo «città balneare e delle vacanze». [...] Le direzioni fondamentali in cui operare, che interessano in modo integrato le componenti dell'offerta turistica sono sostanzialmente due: riqualificazione ambientale; [...] ristrutturazione dell'apparato ricettivo e sua qualificazione.¹⁴⁰

Su questa lunghezza d'onda si collocava anche Primo Grassi, già esponente repubblicano e poi comunista, che ebbe un ruolo fondamentale nell'innovazione del turismo romagnolo, a partire dalla «sua» Cesenatico. Fu un amministratore capace e in grado di dare all'ente locale un ruolo progettuale e direttivo, ma soprattutto ebbe la pionieristica visione di una comunicazione promozionale coordinata fra i vari territori, così da evitare diseconomie campanilistiche e viceversa cooperare alla creazione di un *marketing* riferito a un'area vasta:¹⁴¹

L'Emilia-Romagna può presentare a livello di informazione-verità una straordinaria gamma di motivazioni: dal mare all'entroterra, dall'Appennino verde a quello bianco, dalle città d'arte al termalismo, dai beni culturali alla

¹⁴⁰ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Proposte per la qualificazione alberghiera e turistica della riviera emiliano-romagnola*, a cura dei Dipartimenti «Stato-Enti locali» ed «Economia e lavoro», Bologna, novembre 1981, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Turismo, b. 286, fasc. 1.

¹⁴¹ Fabio Grassi, *Primo Grassi: l'uomo che inventò il futuro*, Bologna, Minerva, 2015.

più efficiente organizzazione pubblica e privata nel settore turistico, dalla attività congressuale a quella fieristica. [...] Periodicamente e con argomentazioni ricorrenti, viene avanzata l'ipotesi di passare ad una campagna unitaria nel mercato interno, da una serie di pubblicità ciascuna espressa dalla località o dall'azienda interessata. [...] Innanzi tutto, è indiscutibile il vantaggio come forza d'impatto e come capacità di memorizzazione di una consistente comunicazione unitaria rispetto alla polverizzazione di tante piccole e diverse comunicazioni. Anche dal punto di vista di semplificazione geografica, è sempre più facile "vendere" un'area geografica ampia, facile da identificare, che una serie di località, alcune delle quali non note.¹⁴²

In questo senso, fu molto importante il recepimento regionale della legge n. 217 del 1983, che abolì le Aziende di soggiorno (Ads) e gli Enti provinciali per il turismo (Ept) per sostituirli con le Aziende di promozione turistica (Apt). Ciò rappresentava «una risposta attiva alla mutazione in corso della domanda turistica concependo la promozione come servizio superiore all'impresa e al turista».¹⁴³

3.3. A sostegno di uno sviluppo equilibrato: le infrastrutture del territorio emiliano-romagnolo

Sono molteplici i temi irrelati allo sviluppo economico immaginato dal Pci per l'Emilia-Romagna e praticamente tutti vengono considerati e analizzati in altri saggi del presente volume. Vi è però un aspetto che occorre qui considerare, quasi a chiosa conclusiva del presente saggio. E cioè il tema delle infrastrutture, non tanto dal punto di vista di un intervento pubblico locale volto a sostenere la crescita – aspetto peraltro fondamentale –, bensì nel loro essere un fattore di armonizzazione di un progresso che non aveva la stessa velocità in tutto l'ambito regionale. C'erano zone che rappresentavano la punta più avanzata dello sviluppo industriale, come i grandi centri lungo la via Emilia o i loro *hinterland*; e c'erano i poli di Ravenna e Ferrara, dove le imprese di Stato avevano supplito alle carenze del tessuto manifatturiero locale. C'era una bassa pianura contraddistin-

¹⁴² Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Convegno «Turismo anni '80»: proposte per rinnovare un settore fondamentale per l'economia regionale e nazionale. Comunicazione di Primo Grassi sul tema «Promozione e commercializzazione dell'offerta turistica»*, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Turismo, b. 286, fasc. 1.

¹⁴³ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, Circolare 10 maggio 1984, in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, Turismo, b. 286, fasc. 4.

ta dalla modernizzazione agricola; e c'era un litorale interprete di un turismo balneare di massa. E, infine, c'era un'area appenninica che rappresentava un po' l'anello debole, per via di un serio spopolamento, di una indiscussa stagnazione e di una altrettanto preoccupante senilizzazione delle sue comunità.

In un'Emilia-Romagna che – tra anni Cinquanta e Ottanta – mostrava vocazioni molto differenti, nonché zone più moderne e aree più arretrate, il Pci diede alle infrastrutture un ruolo che fosse anche di riequilibrio delle disparità. Ovvero, per sostenere e accompagnare lo sviluppo, si giudicava indispensabile che lo Stato si facesse carico di aspetti collaterali importanti, che nei precedenti paragrafi sono stati più volte richiamati. Per quanto concerne l'infrastrutturazione del territorio, abbiamo ricordato i percorsi decisionali relativi a quelle grandi opere, indispensabili per la modernizzazione: la rete autostradale, viaria e ferroviaria, il porto di Ravenna, l'interporto di Bologna, i complessi fieristici, i mercati ortofrutticoli, i centri annonari, le aree industriali, i magazzini refrigerati per la filiera agroalimentare, e simili. Naturalmente furono spesso scelte che amministrazioni locali a guida comunista attuarono insieme con il governo a traino democristiano. Oppure che l'esecutivo propose e attuò a seguito della richiesta degli enti locali o con il loro benessere *ex post*, spesso con i classici contorni polemici di un non facile rapporto centro-periferia:

Le scelte di assetto territoriale – si leggeva in un documento del Pci di metà anni Sessanta – tendono [...] a configurare uno schema che colleghi la via Emilia su linee trasversali al Po e ai centri di Ferrara e di Ravenna. A queste linee di assetto del territorio che corrispondono a una politica di espansione economica che ponga gli operai, i contadini e i ceti medi nella direzione dei processi produttivi e di scambio, devono rapportarsi le scelte infrastrutturali e tutto il sistema viario. [...] È secondo queste linee che la collocazione dell'Emilia-Romagna opera una saldatura fra le esigenze e le prospettive delle zone centrali e meridionali del paese e il potenziale industriale del Nord, contrastando quel disegno di concentrazione ulteriore delle zone sviluppate che i monopoli avanzano secondo le esigenze di integrazione a livello dei bacini altamente industrializzati dell'Europa capitalistica, con l'intento di spezzare l'unità economica del paese, di abbandonare il Meridione a sé stesso e con la conseguenza di considerare l'Emilia-Romagna una sorta di zona meridionale delle grandi aree industrializzate del Nord.¹⁴⁴

¹⁴⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Linee per una politica di programmazione dello sviluppo economico e sociale in Emilia-Romagna* [1966], in Fger, Apcer, Commissioni, sezioni e gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 265, fasc. "1966".

Viceversa, il Pci proponeva un disegno più armonico e di maggiore valorizzazione delle risorse della regione:

L'assetto economico del territorio emiliano-romagnolo deve considerare perciò come momenti essenziali: la funzione della città di Bologna come centro industriale e come «nodo» nazionale dei traffici che ne qualificano una primaria funzione commerciale; l'importanza essenziale del porto di Ravenna e del sistema portuale Ravenna-Ferrara come «sbocco naturale» della economia regionale e padana e dei traffici con l'Est, con il Centro-sud e con i paesi del Mediterraneo; il collegamento dell'Emilia occidentale con il Tirreno e la funzione vitale del porto di La Spezia. In questo contesto si pongono i problemi dell'attuazione di uno schema di comunicazioni ferroviarie, stradali e autostradali che favoriscono l'inserimento della Regione nel tessuto nazionale e padano e i suoi collegamenti interni.¹⁴⁵

Per molte scelte infrastrutturali importanti – autostrade o porti – era fondamentale il ruolo dello Stato centrale e quindi dell'esecutivo, per cui il parere in merito del Pci emiliano-romagnolo fu meno rilevante ai fini del risultato finale.¹⁴⁶ Viceversa, le politiche di riequilibrio territoriale, in particolare quelle rivolte al contrasto del declino appenninico, ovvero dei cosiddetti «problemi della montagna», furono in massima parte frutto di un'elaborazione locale, nella quale il Pci ebbe spesso un ruolo di primo piano. Si tratta di una questione che interessò gran parte dei territori appenninici del secondo dopoguerra e degli anni del miracolo economico, ma in parte anche dopo, e che possiamo sintetizzare nel connubio tra depressione economica e spopolamento. In questa fase si allargò prepotentemente il divario tra l'area montana e il resto della regione, tanto che in vari studi di quel tempo si incontrano frequentemente termini come «squilibrio», «dualismo» o «declino», con numerosi riferimenti all'arretratezza delle valli.¹⁴⁷ Vale a dire che le minori opportunità occupazionali in area

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ Ne è un esempio la richiesta del Pci di «potenziamento-raddoppio della Pontremolese, quale arteria nazionale, alternativa al quadruplicamento della Milano-Bologna». «In questo modo verrebbero collegati Livorno e La Spezia a tutti i transiti internazionali da Modena a Villa Opicina attraversando Parma e Fidenza, evitando Milano e Bologna, e utilizzando, con opportune rotture di carico al Cepim [Centro padano interscambio merci] di Fontevivo, tutto il potenziale economico e organizzativo rappresentato dall'autotrasporto merci singolo e associato», cfr. Pci, Federazione di Parma, *L'economia della nostra provincia: alcune proposte per gli anni '80*, gennaio 1981, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 39, fasc. 39D.

¹⁴⁷ Alberto Malfitano, *Un territorio fragile. Dibattito e intervento pubblico per l'Appennino tra Reno e Adriatico (1840-1970)*, Bologna, Bononia University Press, 2011.

appenninica provocavano un'emorragia demografica, per la quale, soprattutto i giovani, sceglievano di spostarsi per trovare lavoro. In questa maniera il territorio montano si impoveriva ulteriormente e la senilizzazione della popolazione accentuava ancor di più il ristagno dell'economia.¹⁴⁸

Nella seconda metà degli anni Quaranta, il Pci fu indotto a ritenere – del resto come molti altri osservatori dell'epoca – che lo spopolamento fosse un effetto della guerra e delle distruzioni ad essa imputabili; ma già agli albori del miracolo italiano si comprese come in montagna esistesse una sorta di circolo vizioso, per cui calo demografico e depressione economica procedevano di pari passo, facendo delle valli appenniniche dei territori sempre più arretrati: «Lo sviluppo dell'economia è avvenuto con ritmi non omogenei nell'ambito regionale e con singole differenziazioni – scriveva il già citato Gian Carlo Ferri – da comprensorio a comprensorio, con l'emergere di precise situazioni di degradazione nell'arco appenninico».¹⁴⁹

Fu quindi messa in campo una strategia volta ad invertire il *trend* demografico, che si componeva di due ingredienti principali, e cioè gli incentivi e le infrastrutture. Il primo elemento traeva origine dalla considerazione che occorreva spezzare la stagnazione economica montana, sollecitando investimenti imprenditoriali nell'area appenninica. Vale a dire che coloro che avessero aperto o trasferito delle attività produttive nell'area montana avrebbero potuto godere di agevolazioni fiscali e altre forme contributive a sostegno della propria attività.¹⁵⁰ Il secondo elemento per combattere lo spopolamento montano erano le infrastrutture. Vale a dire che l'Appennino aveva storicamente sofferto di un certo isolamento, dato dalla geografia del territorio stesso, che rendeva impervie certe zone e di difficile accesso determinate località. Tutta l'area, quindi, avrebbe dovuto essere parte di un processo di modernizzazione atto a rendere più agevole la viabilità e più rapidi i contatti fra le località montane e la via Emilia.

¹⁴⁸ Oscar Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezione ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di Piero Bevilacqua e Gabriella Corona, Roma, Donzelli, 2000, pp. 103-137; Tito Menzani, *Al servizio dei cittadini. L'impegno di Dante Cruicchi nelle amministrazioni locali*, in *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2013, pp. 117-142.

¹⁴⁹ Pci, Federazione di Bologna, *Considerazioni sullo sviluppo economico dell'Emilia*, dicembre 1962, di Gian Carlo Ferri, in Fger, Apcbo, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione economica, b. 1, fasc. 4.

¹⁵⁰ Tito Menzani, *Fra declino e modernizzazione: alcuni percorsi dell'imprenditoria montana*, in *La montagna dopo la guerra. Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno: 1945-2000*, a cura di Mauro Maggiorani e Paola Zagatti, Bologna, Aspasia, 2009, pp. 345-368.

Lo squilibrio territoriale, seppur meno accentuato rispetto ad altre zone del paese, pone l'esigenza di uno sviluppo integrato delle zone appenniniche, condizione decisiva per la permanenza dell'uomo in queste zone, e conseguentemente per una efficace tutela territoriale ed ambientale. [...] Non sono sostenibili le tesi di quanti ritengono che sia possibile un rilancio dinamico e duraturo dello sviluppo della nostra provincia favorendo le spinte spontanee (economiche e sociali) in una nuova fase di espansione indiscriminata dell'industria [...] senza un ruolo guida da parte dell'iniziativa pubblica. Una siffatta strada aggraverebbe tutte le contraddizioni: crescerebbe il divario tra le aree forti e le aree deboli del paese, le zone collinari e montane della nostra provincia sarebbero destinate ad un ulteriore depauperamento.¹⁵¹

Nelle amministrazioni locali, l'impegno del Pci a favore della montagna emiliano-romagnola fu costante e vivace, supportato anche da strumenti comunicativi efficaci, quali un documentario propagandistico del 1970.¹⁵² E soprattutto fu uno sforzo coronato da un certo successo, perché nel corso degli anni Ottanta gran parte dell'Appennino tornò a popolarsi. Quasi mai furono raggiunti i livelli demografici antecedenti al secondo conflitto mondiale, così come alcune località più sperdute proseguirono in un laconico *trend* di abbandono e di mancato ricambio generazionale, ma in generale si riuscì a dare nuovo smalto alla montagna. E così, nelle valli comprese fra il Piacentino e il Riminese aprirono delle fabbriche, si radicarono nuove attività, si svilupparono circuiti turistici e si insediarono famiglie che in città non avevano trovato casa.

¹⁵¹ Pci, Federazione di Parma, *L'economia della nostra provincia: alcune proposte per gli anni '80*, gennaio 1981, in Ispr, Apcpr, Sezione II, Segreteria, b. 39, fasc. 39D.

¹⁵² *La montagna*, documentario, 1970, in Aamod, <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8300001296/22/la-montagna.html?startPage=0&idFondo=&multiSearch=true>.

PARTE QUARTA
Partiti e istituzioni

Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra

Andrea Montanari

Il Partito comunista italiano fu interprete di un originale esperimento di comunismo nazionale che si caratterizzò per un singolare intreccio, difficilmente dipanabile, di riformismo e ideologia rivoluzionaria, di senso delle istituzioni e anticapitalismo, di ricerca di autonomia politica e culturale e di persistenza di un solido legame con l'Unione Sovietica. Ciò gli consentì di raggiungere un grado di radicamento sociale e di consenso elettorale non molto dissimile da quello dei grandi partiti del socialismo democratico europeo ma al tempo stesso, dopo lo scoppio della guerra fredda, gli precluse la legittimazione a governare.¹

Se il quadro di riferimento è quello nazionale tale constatazione è senza dubbio condivisibile; calandosi a livello regionale, in particolar modo per l'area che qui ci interessa, l'Emilia-Romagna, occorre puntualizzare: il Pci, sostanzialmente, esercitò una profonda egemonia infatti, senza soluzione di continuità, dal 1945 fino alla propria dissoluzione e pure nelle realtà in cui non rappresentava la maggioranza assoluta, imprescindibile era confrontarsi con esso, con le sue ramificazioni, con la sua influenza politica e sociale.

Indubbiamente qui più che altrove il partito era cresciuto in corrispondenza con l'estendersi della lotta partigiana. Nel periodo immediatamente precedente la caduta del fascismo, la forza più decisa e combattiva, ed in Emilia-Romagna l'unica a disporre di un certo apparato organizzativo, restava il Pci.² Alla sua nascita, qui, contava 7.850 iscritti, pari a oltre il 18% del totale nazionale.

¹ Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, p. 21.

² Pietro Alberghi, *Partiti politici e Cln*, Bari, De Donato, 1975, p. 49.

Nell'estate 1944 nell'Italia occupata erano già arrivati a 70.000, di cui circa 18.000 nella sola Emilia-Romagna, dove la componente contadina – mezzadri, braccianti ecc. – era molto forte, e dove pure tra Bologna e provincia si contavano 32 cellule di fabbrica; è la stessa regione dello sciopero generale delle mondine, mentre iniziano le azioni dei fratelli Cervi e di Arrigo Boldrini, il comandante Bulow.³

Qui, come scrive Giorgio Amendola nella stessa estate del 1944, «le difficoltà sono certo grandi»: «ci troviamo sulle immediate retrovie e sulla stessa linea del fronte» e «la densità di occupazione è assai forte».⁴ Tuttavia, se fin dalla presa del potere da parte del fascismo si era verificato un calo numerico, durante i lunghi anni di leggi eccezionali, stando alle parole di Pietro Secchia, il lavoro organizzativo si era sviluppato con poche interruzioni e nell'immediato dopoguerra la forza numerica dei comunisti era aumentata notevolmente: nel dicembre 1945 si contavano 345.171 iscritti, pari a quasi il 20% del totale nazionale.⁵ L'egemonia del Pci in Emilia-Romagna non può non essere, dunque, ricondotta al lungo lavoro di radicamento, alla costante tessitura e ritessitura di una seppur esile rete organizzativa corrispondente al mantenimento in vita di un minimo di legame sociale che instancabilmente migliaia di militanti e quadri avevano portato avanti durante il regime e nella clandestinità. Un paziente e oscuro lavoro che aveva consentito di predisporre quella trama che entrerà in azione nella Resistenza.

È la terra, questa, che, come scrive nel 1949 un anonimo liberale al segretario regionale della Democrazia cristiana Bruno Rossi, «quando fosse giuridicamente riconosciuta, diventerebbe la prima repubblica sovietica d'Italia e potrebbe ben servire a modello per le altre».⁶ È la terra, secondo il vescovo di Reggio Emilia Beniamino Socche, macchiata di «sangue per l'odio implacabile dei senza Dio».⁷ Ancora nel 1951, un militante democristiano romagnolo scrive a Rossi che l'incontro con i comunisti è un'esperienza «da evitare tutte le volte che si

³ Antonio Gibelli, Flaviano Schenone, *L'organizzazione nell'Italia occupata*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921/1979*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 1048-1049.

⁴ Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 390.

⁵ Luciano Casali, Dianella Gagliani, *Movimento operaio e organizzazione di massa. Il partito comunista in Emilia-Romagna (1945-1954)*, in *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Parma, Pratiche Editore, 1980, p. 255.

⁶ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi Asbo), Archivio Democrazia cristiana - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Adcer), fasc. 1, Carteggio e atti 1943-1948, lettera al segretario regionale Bruno Rossi, 13 ottobre 1949.

⁷ *Triangolo della morte*, in «La Libertà», 3 aprile 1955.

può»; «il comunista mi disse che loro avrebbero trattato quelli là fuori (indicando me) come li hanno sempre trattati (alludendo maniere forti)».⁸

Nella «lunga liberazione italiana»⁹ come si muoveva dunque il Pci emiliano-romagnolo con «quelli là fuori», con chi in tasca non aveva la tessera del partito? Come veniva rappresentato? E «quelli là fuori» come interpretarono, politicamente, la storia così ricca e complessa dei comunisti, la conflittualità, ampliata e deformata dal ruolo schiacciante del Pci in molte aree della regione? Una serie di temi e problemi, piuttosto che un profilo – meno che mai un profilo unitario – è quanto si tenterà di mettere in luce, seguendo una linea descrittiva piuttosto che interpretativa.

1. La «diabolica organizzazione». Fra Resistenza e Repubblica

Il 5 giugno 1945 si riuniscono a Reggio Emilia i rappresentanti di tutte le federazioni provinciali, alla presenza di Luigi Longo per la Direzione nazionale. L'ordine del giorno è assai ampio ma numerosi interventi si concentrano sui rapporti con gli altri partiti. Nello specifico, a Ferrara questi sono descritti come «abbastanza buoni»; a Parma non viene taciuta «qualche difficoltà» dopo la smobilitazione; a Modena «hanno le stesse caratteristiche che si riscontrano nel campo nazionale»; a Forlì «i rapporti con i socialisti sono buoni e così pure con i democristiani: quelli con i carabinieri ed il prefetto ottimi»; a Piacenza «la situazione della provincia non può essere definita brillante» ma «è stato elaborato un accurato piano di lavoro diretto a stringere sempre più i rapporti». È Longo a trarre le conclusioni, assunto il presupposto che «vi sono stati anche dei lati negativi», e a indicare la linea per il futuro. Si chiede «se in tutti i compagni vi sia una esatta, profonda convinta persuasione della linea politica del partito o se non ci sia qualche atteggiamento, non ancora errore o deviazione ma qualche germe che potrebbe svilupparsi poi in qualche deformazione della linea politica». Nei confronti degli altri partiti, in un momento delicato come quello del «passaggio dallo stato di guerra a quello di pace», «è necessario sforzarsi di ottenere l'unità anche con quegli elementi che tendono a staccarsi», però «non confondendo

⁸ Asbo, Adcer, fasc. 1, Carteggio e atti 1943-1948, lettera al segretario regionale Bruno Rossi, 27 gennaio 1951.

⁹ Così Inge Botteri, *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, Brescia, Grafo, 2008, p. IX.

le forze sane con quelle reazionarie». Con gli Alleati occorre «manifestare loro i nostri sentimenti di riconoscenza per quanto hanno fatto per noi; però non è detto che dobbiamo accettare supinamente e senza resistenza qualsiasi loro decisione»; nei confronti dei democristiani «non si deve tenere un atteggiamento di ostilità, ma di persuasione»; per quanto riguarda gli azionisti «si deve tendere verso la parte più progressiva di loro»; il lavoro, insomma, è «enorme».¹⁰

In Emilia-Romagna il Pci non aveva mai cessato di sostenere che l'unità della Resistenza aveva un valore storico assoluto, che però poteva esistere solo mantenendo in essa la loro presenza attiva, persino la loro egemonia ideologica.¹¹ I comunisti, qui, si considerano – e comunicano con forza di essere – «l'anima e la guida, la pattuglia più avanzata di questa battaglia»;¹² «oggi, come sempre», i «primi all'attacco per guidare il popolo tutto al combattimento»;¹³ «forgiati dal leninismo e dallo stalinismo», è stato creato «un uomo di tipo nuovo, provato ad ogni lotta e ad ogni avversità che ha dato i quadri migliori della battaglia partigiana» e che, «spoglio da ogni romanticeria, semplice, umano, legato al popolo, uomo fra gli uomini», è e sarà «una delle principali forze della ricostruzione».¹⁴ I comunisti piacentini raccontano di nazifascisti «terrorizzati» dalle loro «leggendarie gesta», descrivendone i protagonisti come «eroi», «martiri», «sempre vivi», persino «immortali»;¹⁵ a Ferrara il partito ricorda di essere «punto d'appoggio», in grado di indicare la «strada giusta», «fiero di essere in prima linea»;¹⁶ a Reggio Emilia, pur sottolineando che «nessuna distinzione di fede politica o religione dovrà ostacolare in questo momento lo sforzo comune», i comunisti mettono in chiaro che «la salvezza, la resurrezione dell'Italia non è possibile se non interviene nella vita politica italiana, come elemento di direzione di tutta la nazione» il partito guida della classe operaia;¹⁷ a Forlì si scrive che il Pci «è all'avanguardia dell'insurrezione popolare perché

¹⁰ *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981, pp. 41-46.

¹¹ Paolo Pombeni, *La ricostruzione politica in Emilia-Romagna nel quadro del contesto nazionale. Una rilettura*, in Angelo Varni, *La ricostruzione di una cultura politica: i gruppi dirigenti dell'Emilia-Romagna di fronte alle scelte del dopoguerra*, Bologna, Il Nove, 1997, p. XXXI.

¹² *Comunisti*, in «l'Unità. Edizione dell'Emilia e Romagna», n. 5, settembre 1944.

¹³ *L'ora dell'Emilia*, in «l'Unità. Edizione dell'Emilia e Romagna», n. 12, agosto 1944.

¹⁴ *Lenin è morto: il leninismo vive!*, in «l'Unità. Edizione dell'Emilia e Romagna», n. 1, 21 gennaio 1945.

¹⁵ *Le Sap*, in «La Falce. Organo dei contadini e salariati agricoli di Piacenza», 10 giugno 1944.

¹⁶ *Rinascita*, in «La nuova scintilla», 15 gennaio 1945.

¹⁷ *Il compito e la funzione del Cln* e il «Partito nuovo», in «La stampa libera. Bollettino della federazione comunista reggiana, zona montana», 1 aprile 1945.

questa è la sua missione storica»;¹⁸ a Cesena, il 31 dicembre 1944, Giovanni Zanelli, partigiano e segretario della Federazione provinciale di Forlì, sostiene che «nessun partito conosce le sofferenze delle masse popolari così come le conosce il nostro partito che vive in mezzo alle masse e ne è l'espressione e la guida» e che «non vi sarà nessuna democrazia vera e popolare se la classe operaia ed il suo partito, il Partito comunista, ne sarà esclusa».¹⁹

Nella stampa comunista dell'epoca è forte il richiamo all'Unione Sovietica.²⁰ Nella difficoltà di dare un contenuto preciso al desiderio generico di un mutamento radicale e nella parsimonia delle indicazioni sul futuro fornite dal partito, il mito dell'Urss e di Stalin si presentava infatti come particolarmente atto a riempire il vuoto.²¹ Della terra dei soviet si celebrano, ad esempio, i successi economici: per «La lotta», organo delle federazioni comuniste romagnole, «lo sviluppo economico e politico europeo riafferma la giustezza delle previsioni del marxismo-leninismo». Ricordando Lenin a 20 anni dalla morte, il giornale clandestino ricorda che «gloriosamente e con sicurezza» proseguono la propria lotta «la Russia sovietica e le sue potenti armate» e «i partiti comunisti saldamente costituiti alla testa della classe operaia lavoratrice»,²² sospingendo l'Armata rossa «con impeto inusitato».²³ A Parma, la «Voce del partigiano» nel gennaio del 1945 scrive che «in Urss non vi sono più classi sfruttatrici, che abbiano interessi distinti e contrastanti con quelli di tutto il popolo»: le vittorie dei popoli dell'Unione sovietica sono «le vittorie della democrazia. L'Urss ha vinto e vince le sue battaglie perché, sotto la guida della classe operaia, i popoli dell'unione sovietica hanno realizzato una forma superiore di democrazia».²⁴

¹⁸ *Fuori dalle fabbriche*, in «La nostra fabbrica», 25 luglio 1944.

¹⁹ Istituto storico di Forlì-Cesena (d'ora in poi Isfc), Archivio Comitato di liberazione nazionale, b. 3, Partiti e pubblicazioni, *Conferenza dei rappresentanti comunisti nelle giunte municipali della provincia di Forlì*, 31 dicembre 1944.

²⁰ L'elemento della disciplina internazionale, occorre ricordarlo, giocò un ruolo essenziale nella condotta di tutti i partiti comunisti anche nel secondo dopoguerra tenendo pur sempre presente che né la tesi dell'autonomia, né quella della catena di comando appaiono adeguate a una ricostruzione storica. Cfr. Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della Guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, p. 19.

²¹ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 404.

²² *21 gennaio 1924. Morte del compagno Lenin*, in «La lotta. Organo delle federazioni comuniste romagnole», 15-31 gennaio 1944.

²³ *Per l'insurrezione*, in «La lotta. Organo delle federazioni comuniste romagnole», 30 giugno 1944.

²⁴ *Cosa ci insegnano le vittorie dell'Unione Sovietica?*, in «La voce del partigiano», a. I, n. II, 25 gennaio 1945.

Di pari passo con il ribadire la correttezza della dottrina va da un lato la celebrazione di Stalin – simbolo riassuntivo del mito sovietico – definito nel luglio 1944 dall'edizione regionale de «l'Unità» come «il più grande stratega di questa guerra»,²⁵ e dall'altro dello «sforzo glorioso dell'Armata rossa» che dimostra come «l'ordinamento economico-politico instaurato con la Rivoluzione abbia dato vita all'eroismo di massa ed alla storica vittoria delle forze e dell'ideologia proletaria».²⁶ «Perfettamente e potentemente armata», «la gloriosa Armata rossa avanza con la forza e la velocità di una valanga che tutto travolge», scatenando «la più grande offensiva che la storia ricordi»: così l'Unione Sovietica, «dopo aver salvato l'umanità dallo schiavismo hitleriano dilagante, prosegue e sviluppa con eroismo la sua missione liberatrice e progressista», così, «dopo averli liberati, essa unifica i popoli, ne favorisce e potenzia il contributo alla lotta al nazi-fascismo, la rapida e larga democratizzazione, la rinascita e la libera espressione».²⁷

Al di là della retorica, tali affermazioni potevano alimentare i sospetti che le direttive togliattiane della svolta di Salerno non fossero altro che una battuta d'arresto momentanea, in attesa di una futura fase. Nella riunione di Bologna del Comitato di liberazione nazionale regionale dell'11 maggio 1945, ad esempio, il colonnello americano Floyd J. Thomas, commissario dell'Allied Military Government, mette in guardia i presenti nei confronti di coloro i quali «desiderino accelerare le cose»: gli alleati «hanno dato il loro impegno di aiutare come è stato fatto per il passato e come sarà per il futuro» ma ciò sarà possibile esclusivamente in «una atmosfera di legge e di ordine nella quale si possa lavorare in cooperazione al massimo grado». Per Thomas «le discussioni politiche devono essere svolte a tempo e luogo debito» e se «ci sono molte cose che possono essere fatte dai partiti», queste non interferiscano «con le funzioni di governo oppure con la legge e con l'ordine». «Nei comuni la responsabilità della cosa comune è nelle mani dei sindaci», prosegue il colonnello, e i Cln «hanno il privilegio di dare consigli e di assistere i pubblici funzionari» ma «non hanno potere per conto loro e si devono assolutamente astenere dall'emettere ordini». Il comunista ed ex partigiano Paolo Betti puntualizza in risposta l'intenzione

²⁵ *L'Esercito rosso ai confini della Germania*, in «l'Unità. Edizione dell'Emilia e Romagna», n. 11, 20 luglio 1944.

²⁶ *Evviva il glorioso Esercito rosso! Evviva Stalin!*, in «l'Unità. Edizione dell'Emilia e Romagna», n. 14, 8 novembre 1944.

²⁷ *L'Armata rossa*, in «l'Unità. Edizione dell'Emilia e Romagna», n. 2, 22 gennaio 1945.

del partito di «entrare nella legalità, di rompere tutte quelle che sono le azioni incontrollate» ma «per tale riteniamo anche la mutua collaborazione degli alleati verso di noi»; chiede che sia sanato tutto quello che è stato fatto «di giusto e di logico» dai Cln, «che non sia gettato tutto per aria tutto quello che di buono è stato fatto» e che «gli alleati non usino indulgenze verso gli industriali che hanno stroncato gli scioperai durante la guerra di liberazione». Tocca allora a Giuseppe Dozza, che da soli quattro giorni era stato legittimato sindaco della città dallo stesso governo alleato: «l'appello per la normalizzazione deve essere accolto da tutti e non soltanto da noi». Dozza «non ha l'impressione che ciò avvenga» e che «dinanzi agli alleati non dobbiamo mai dimenticare la nostra dignità di uomini e di italiani», rilevando «qualche episodio di incomprendimento assoluta».²⁸

Da tempo si credeva di intuire, fra sospetto e preoccupazione, che «da parte comunista esisteva già un disegno preordinato». È questa la sensazione che Vittorio Pellizzi, azionista e tra i primi a promuovere e a costruire nel reggiano gli organi politici della Resistenza, sostiene di aver provato durante un incontro del 26 luglio 1943 con il dirigente del Pci Aldo Magnani. Pellizzi aggiunge che quell'occasione gli rivelò che «l'organizzazione comunista clandestina – di cui sapevo l'esistenza, ma di cui ignoravo l'efficienza e l'importanza – veniva ora alla ribalta con i suoi uomini, i quali dimostravano di possedere una grande maturità politica»; sempre Pellizzi constatò come Magnani fosse «preparato e già in possesso di un disegno strategico» e «anche dei mezzi tattici per attuarlo».

²⁸ Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Comitato di liberazione nazionale Emilia-Romagna, b. 1, fasc. 1, *Verbale riunione Cln e sindaci provincia dell'11-5-1945*. Il comunista Decio Mercanti, per citare un altro esempio, ricorda che a Rimini nell'immediato dopoguerra «l'attività politica dei partiti era seguita attentamente dalle forze alleate, in particolare veniva seguita l'attività del Pci e quella del Psi anche attraverso la corrispondenza. Ci furono molte e processi a danno dei dirigenti di questi due partiti. Gli alleati, possiamo affermarlo, non agirono con la stessa imparzialità nei confronti dei diversi partiti»; cfr. Decio Mercanti, *Attività del Comitato di liberazione di Rimini dalla Liberazione al suo scioglimento*, in «Storie e Storia», 13 (1985), pp. 95-96. È da segnalare che, almeno per quanto riguarda il periodo resistenziale in Emilia, le carte dell'*intelligence* inglese ci conducono a osservazioni più sfumate; cfr. *Messaggi dall'Emilia. Le missioni n. 1 Special Force e l'attività di intelligence in Emilia 1944-1945*, a cura di Marco Minardi e Massimo Storchi, Parma, Edizioni dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, 2003, pp. 37-39. Per quanto riguarda, infine, i Cln, è ben noto ormai che a prescindere dall'unità di lotta e dallo sforzo bellico unitario, il dibattito al loro interno è caratterizzato, fin dai primi mesi, dai contrasti e dalle divergenze di natura politica fra chi era favorevole a una loro più puntuale valorizzazione e al loro inserimento in una struttura statale di tipo nuovo e chi era, invece, propenso a sostenere il carattere provvisorio e straordinario, limitato ai soli compiti di direzione politica del movimento di liberazione; cfr. Pierangelo Lombardi, *L'illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei Cln (1944-45)*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 50.

«Ad eccezione dei comunisti, noi come cospiratori si era dei novellini», ricorda emblematicamente un altro protagonista della Resistenza reggiana, il democristiano Pasquale Marconi.²⁹ Gli azionisti emiliani si rivolgono ai comunisti nel marzo del 1944 per sottolineare che «questo tesoro vivo di esperienze altrove maturate» è di certo apprezzato ma guai a utilizzarlo «con intenti servili o peggio ancora con l'idea di applicarle *ipso facto* al nostro paese». Si pone dunque un problema di libertà, «*conditio sine qua non* anche per la libertà degli altri paesi europei». ³⁰ È la questione della libertà a scavare un solco ideologico anche con i repubblicani; i comunisti «si fermano all'eguaglianza, e per l'eguaglianza sono disposti a rinunciare alla libertà, accettando la dittatura»;³¹ i repubblicani intendono escludere categoricamente che «la nazione abbia per una seconda volta a soggiacere schiava di una dittatura, sia essa della minoranza sulla maggioranza (esempio tipico il fascismo) o della massa sulla minoranza dei cittadini come vorrebbe il comunismo». ³²

Dal giogo di una dittatura a quello di un'altra: è ciò che teme anche un antico liberale cattolico come il conte Malvezzi Campeggi scrivendo una lettera a Tommaso Gallarati Scotti, poi reindirizzata al rappresentante del Partito liberale nel Comitato di liberazione nazionale Alessandro Casati, all'indomani della Liberazione. Nel bolognese, secondo il conte, «la situazione è preoccupante: tirate le somme ci accorgiamo di essere passati senza transizioni dal fascismo nero a quello rosso. Medesima mentalità. Medesimi sistemi di violenza, prepotenza, intimidazione, minacce. Tutti i posti di potere sono in mano ai comunisti». Nelle campagne «i contadini vietano ai proprietari di mostrarsi nelle loro proprietà ed impongono taglie» ma la cosa più preoccupante è che «seguitano a scomparire misteriosamente persone, anche notissime, senza che se ne abbiamo più notizie». Due inchieste di «Risorgimento liberale», intitolate rispettivamente *Il borghese emiliano vive fra queste paure* del gennaio 1946 e *La psicosi del mitra nell'Emilia rossa* del settembre 1946, trasmettono in controluce la sensazione della circolazione della leggenda dell'invincibilità del Pci e della «diabolica or-

²⁹ *Origini e primi atti del Cln provinciale di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Cooperativa operai tipografi, 1974, p. 28 e p. 67.

³⁰ *Propositi nostri*, in «Orizzonti di libertà. Periodico emiliano del Partito d'Azione», n. 1, marzo 1944.

³¹ *Libertà ed eguaglianza*, in «La Voce repubblicana. Organo dei repubblicani dell'Emilia e Romagna», n. 3, luglio 1944.

³² *Libera associazione*, in «La Voce repubblicana. Organo dei repubblicani dell'Emilia e Romagna», n. 4, agosto 1944.

ganizzazione comunista diretta da uomini formati nelle scuole di partito sovietiche e che avevano partecipato alle guerre civili europee», evocando il problema del disarmo delle bande partigiane sostenendo che alle loro spalle vi fosse una precisa «organizzazione politica».³³

Nel «magma dell'illegalità del dopoguerra»,³⁴ sempre a Bologna all'inizio del 1946 il liberale Antonio Zoccoli, presidente del Cln, ribadisce che l'organismo da lui presieduto «ha cercato con tutti i suoi mezzi, qualche volta inadeguati, ma sempre spontaneamente generosi, di curare le ferite, ha cercato e cerca di riportare negli animi la calma, la tranquillità, la concordia». Nella medesima riunione, alla presenza di prefetto e questore, il segretario della Camera del lavoro Onorato Malaguti avverte però che ci si trova tutti, ora, «in una delle situazioni più critiche, più critiche di alcuni mesi fa». È evidente, a suo avviso, che «vi è una compressione nella massa operaia» ma anche alla compressione «vi è un limite». Betti esprime ai presenti la propria sensazione che a Bologna si muovano «delle squadre armate per colpire degli uomini politici dei partiti che hanno fatto parte della lotta di liberazione»; il democristiano Angelo Salizzoni, in risposta, non ha timore allora di parlare specificatamente di «delitto»: è «interesse della democrazia» che venga spezzata la catena del delitto, alimentata dal fatto che, a quasi un anno dalla fine del conflitto, «ci sono troppe armi in giro».³⁵

È presente, certo, un problema pressante di «attività criminosa comune» che, come scrive il questore di Forlì al prefetto e al maggiore Baldwin della polizia alleata, tracciando un quadro della situazione della sua provincia ma descrivendo anche quella di Cesena e Rimini, «ha subito una certa recrudescenza».

³³ Fabio Grassi Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla Liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, in «Ventunesimo Secolo», 12 (2007), pp. 79-80.

³⁴ Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 77. Zone calde come l'Emilia, dove il protrarsi di azioni violente ebbe proporzioni allarmanti nel cosiddetto «triangolo rosso», furono oggetto di un particolare monitoraggio da parte dello stesso Togliatti. Proprio a Reggio Emilia, com'è noto, nel settembre 1946, il segretario tenne un discorso molto netto sul rifiuto della violenza e assunse anche una posizione autocritica, facendo capire che nelle file del Pci si sarebbe dovuto vigilare di più per estirpare la mentalità illegale; cfr. Gianluca Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Roma, Carocci, 2018, pp. 183-184. Già a fine agosto del 1945 lo stesso Togliatti si lamentava con l'ambasciatore sovietico in Italia per l'allarmante «degenerazione del movimento partigiano al nord»; secondo il segretario molti ex partigiani si davano sempre più spesso a veri e propri episodi di banditismo che rischiavano di screditare il movimento comunista italiano nel suo complesso; cfr. Elena Aga Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 110.

³⁵ Istituto storico Parri di Bologna (d'ora in poi Isbo), Archivio Comitato di liberazione nazionale Emilia-Romagna, b. 3, fasc. «Ordine pubblico durante il periodo elettorale», verbale della riunione del Cln regionale del 20 febbraio 1946.

«I partiti estremisti», i quali «contano il maggior numero di aderenti, si mostrano malcontenti per la lentezza con la quale viene effettuata la epurazione»: il malcontento, conclude il questore, sfocia «di tanto in tanto con bastonature», a cui è difficile opporsi visto un personale di polizia «tuttora insufficiente armato, disponendo di un numero irrisorio di moschetti e di pistole» e che «scarsi e scadenti sono i mezzi di comunicazione di cui dispone la Questura».³⁶

L'assimilazione non argomentata e quasi istintiva tra il regime fascista e quello comunista si era verificata, come si diceva, in Emilia-Romagna già nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione, coi primi tentativi di produzione propagandistica da parte di gruppi ostili al Pci, alcuni senza filiazione chiara. A Bologna, a fine 1945, erano apparsi slogan come «ieri in camicia nera, oggi in camicia rossa», o «che cos'era il fascismo? Niente altro che il comunismo interpretato da Mussolini», mentre si inveiva contro il «fascismo rosso». Giuseppe Dozza, che aveva intercettato i volantini e li aveva spediti a Togliatti, si dichiarava preoccupato, perché a suo dire essi erano indizi di un clima piuttosto diffuso.³⁷ In alcuni volantini diffusi in regione da ambienti che confluiranno nella Democrazia cristiana si scrive che il bolscevismo, «con tutti i suoi inimmaginabili terrori, distende avidamente la mano verso la patria»;³⁸ «la rivoluzione e i rapporti di violenza tra i Partiti non fanno che accrescere malanni e distruzione agli uomini e alle cose» e che «la rivoluzione non sarebbe che la continuazione della lotta fratricida iniziata dal fascismo»: «Guai», allora, «se avesse la maggioranza un partito totalitario, sia di destra che di sinistra: diventeremmo nuovamente schiavi di un dittatore e i nostri fratelli che sono morti per la libertà ci griderebbero dalla tomba tutto il loro sdegno».³⁹ L'anno successivo, ancora attraverso un volantino, la Dc regionale mette in guardia i lavoratori dal non farsi «abbagliare dalle illusioni, dalle parole grosse e dalle promesse di mari e monti alle quali seguono le più amare delusioni»; infatti, «altrove», nei paesi

³⁶ Isfc, Archivio Comitato di liberazione nazionale, b. "1945. Questioni economiche, amministrative, situazione comuni post-liberazione, ordine pubblico, epurazione", *Rapporto riservato del questore di Forlì*, 25 aprile 1945. È difficile, quando non impossibile, per le forze dell'ordine, distinguere fra atti di violenza politica e di criminalità comune; lo scenario romagnolo di quegli anni è ricostruito in Patrizia Dogliani, *Romagna, periferia e crocevia d'Europa*, in Carlo De Maria, Patrizia Dogliani, *Romagna 1946. Comuni e società alla prova delle urne*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 36-49.

³⁷ Andrea Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 125.

³⁸ Istituto storico di Parma, Fondo Lotta di Liberazione, b. 2, Volantino a firma Democrazia cristiana, novembre 1945.

³⁹ Asbo, Adcer, fasc. 1, Carteggio e atti 1943-1948, volantino con data 1946.

in cui è stata portata a termine la «rivoluzione, con le fucilazioni e con le deportazioni», «praticamente non sono riusciti ad abolire le disuguaglianze», «si sono tolti di mezzo i vecchi ricchi e ne sono sorti altri, non meno sfruttatori». ⁴⁰

I comunisti in Emilia, scrive un anonimo militante democristiano modenese, «rubano cibo e vestiti per l'inverno» poi «li rivendono o li regalano a chi pare loro, agli altri comunisti». ⁴¹ I comunisti, in Romagna, secondo i repubblicani riminesi, sono i responsabili della partenza di «navi cariche di grano», «in segreto», «dall'Italia affamata verso porti stranieri a est» e «questo traffico frutta del denaro a coloro che lo esercitano, e delle armi ad un movimento... “progressivo” che per ciò proteggerebbe col grande bandierone della propria incosciente omertà la losca opera di questi affamatori del popolo». ⁴²

2. «Anche le pulci hanno la tosse». Le elezioni del 1953

Al tempo della guerra partigiana una sorta di blanquismo era riemerso naturalmente nel Pci. La partecipazione attiva dei comunisti alla Resistenza armata contro l'occupante tedesco e la Repubblica di Salò aveva portato all'accumulo segreto di un impressionante volume di armamenti che vengono fatti ritrovare alle forze dell'ordine, man mano che l'idea di una «seconda ondata» partigiana per una rivoluzione comunista viene gradualmente abbandonata. Solo nel 1954 con l'ascesa di Amendola e l'emarginazione del vicesegretario Secchia la lenta e graduale sconfitta dell'ala più «trincerista» può dirsi definitiva. Nella cultura politica del Pci la scorciatoia del blanquismo muore. ⁴³

Al centro, nel 1951, di una nota vicenda – che destava ancora l'attenzione del Dipartimento di Stato Usa e della Cia⁴⁴ –, un importante ex dirigente emiliano-romagnolo del Pci come Valdo Magnani si chiedeva sulle pagine de «Il Mondo» nel gennaio del 1953, a pochi mesi dalle elezioni politiche, se fosse dunque davvero giunto il momento e la possibilità di «collaborare con i comunisti per la

⁴⁰ Asbo, Adcer, fasc. 1, Carteggio e atti 1943-1948, volantino dal titolo *Lavoratore, tu devi ragionare!*.

⁴¹ Asbo, Adcer, fasc. 1, Carteggio e atti 1943-1948, lettera anonima datata 28 ottobre 1945.

⁴² *Affamatori del Popolo*, in «Il Dovero. Periodico della consociazione circondariale riminese del Partito repubblicano italiano», 10 agosto 1946.

⁴³ Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 51-52.

⁴⁴ Così come documentato in Mario Del Pero, *Gli Stati Uniti, la Guerra fredda e i «Magnacucchi»*, in *Valdo Magnani e l'antitalianismo comunista*, a cura di Stefano Bianchini, Bologna, Unicopli, 2013.

difesa e il progresso della democrazia». Magnani, pragmaticamente, consigliava di evitare di «discutere intorno a ciò che si spera possa essere ma intanto non è»: la propaganda, infatti, «martellante e falsa di un paradiso a portata di mano si sgretola pian piano davanti all'informazione veritiera». Premesso che non vi è «nulla da obiettare che dei democratici e dei comunisti si trovino assieme, cioè dalla stessa parte dello schieramento, per obiettivi particolari di opposizione a determinati provvedimenti», è «inammissibile» però qualsiasi «forma di collaborazione che accrediti, di fronte a chiunque, la validità della guida politica comunista e la validità della organizzazione comunista per difendere un principio democratico». Per Magnani i «“compagni di strada”» del Pci, in particolare, i «criptodemocratici del Psi», compiono un errore strategico grave: non si pongono il dubbio che «di fronte alle ingiustizie della società italiana attuale è giocoforza affidarsi al Pci come minor male». ⁴⁵

La risposta de «l'Unità» non si fa attendere: «Quel povero dimenticato di Magnani», scrive il quotidiano, «ha chiesto ospitalità al mondo liberale per intervenire» nella discussione se è possibile o meno una collaborazione con i comunisti; «è proprio il caso di dire che anche le pulci hanno la tosse» ed «è nostro dovere informarlo però, che con il signor Magnani quel problema non esiste nemmeno». ⁴⁶

Il dibattito sorto in vista dell'approvazione della nuova legge elettorale maggioritaria del 1953, la cosiddetta «legge truffa», è occasione per Magnani per una lunga disamina dell'azione politica del Pci. Nel proprio intervento alla Camera del 15 dicembre 1952, l'ex dirigente comunista emiliano valuta che essa va osservata secondo due diversi punti di vista. Il primo: quando il Pci «si fa interprete delle proteste delle classi lavoratrici contro l'oppressione e lo sfruttamento padronale», esso «presenta una istanza legittima che non può essere contestata». Ma, ecco il secondo, il partito «è andato congiungendo, a queste esigenze legittime, le esigenze di una politica che supera i confini del nostro paese» e «riconosce, secondo le formule enunciate da Zdanov, la funzione dirigente dell'Urss». Tale politica, per Magnani, che «vede le sue prospettive di successi connesse all'egemonia di un paese straniero è, secondo noi, la ragione

⁴⁵ Valdo Magnani, *Occhi aperti*, in «Il Mondo», 24 gennaio 1953. Il Psi, aggiunge Magnani nel marzo, si è «trasformato in una sezione speciale del Pci, di cui ha adottato i metodi, la propaganda, la struttura burocratica e dittatoriale»; cfr. Valdo Magnani, *Discussione aperta*, in «Risorgimento socialista», 3 marzo 1953.

⁴⁶ *Il dito nell'occhio*, in «l'Unità», 24 gennaio 1953.

dell'insuccesso dei lavoratori» ed «è questo il motivo per cui noi giudichiamo i dirigenti comunisti corresponsabili della attuale grave situazione per la democrazia». Il Psi, dal canto suo, «ha probabilmente da parte sua altre intenzioni e altri orientamenti» ma «allo stato attuale dei fatti è difficile distinguere su questo punto la politica dei due partiti». È necessario, dunque, che «i deputati della maggioranza si chiedano perché questi partiti continuino ad avere larghe adesioni tra le masse popolari» e «perché è nato questo contrasto drammatico nella vita politica del nostro paese, contrasto che la maggioranza presenta come motivo che giustifica la legge elettorale». ⁴⁷

«In buona o in mala fede nei singoli uomini che lo compongono», scriveva Magnani nell'aprile dello stesso anno, l'obiettivo del Pci era «attuare la trasformazione socialista dell'Italia con i metodi dell'Urss, agli ordini dell'Urss, sotto il dominio dell'Urss che infatti si sostiene porta la "felicità" dovunque arriva». «I metodi sovietici hanno già conquistato il partito» ma, per fortuna, «la realtà dei governi sotto il dominio dell'Urss diventa sempre più nota alle masse». La ricaduta di tutto ciò, in primo luogo, è stata «il frantumarsi del fronte dei lavoratori, potenziale maggioranza in Italia nel '45, la sua trasformazione in minoranza senza prospettiva di conquistare la direzione del governo se non con la presenza dell'Armata rossa, in seguito a una guerra». In secondo luogo, il Pci si riduce a «difendere e a consolidare l'organizzazione stalinista con tutti i mezzi» e a «cercare di mantenere il suo prestigio con l'offerta di distensione e al presentazione di programmi amministrativi ai quali tutti, se non son proprio dei malvagi nemici dell'umanità, dovrebbero aderire». La colpa forse più grave che Magnani imputa al Pci è che «nella situazione creata dalla politica cominformista» così rigidamente seguita, «le forze reazionarie hanno potuto più facilmente organizzarsi». ⁴⁸

Per questi motivi l'Unione dei socialisti indipendenti propone, per le elezioni del 1953, «una soluzione diversa»: «un deciso programma di trasformazioni economiche in senso socialista all'interno» e «una politica di solidarietà democratica all'estero» che «rifiuta la dipendenza da uno dei due blocchi militari contrapposti». L'obiettivo è quello di «raccolgere un primo forte nucleo di forze» destinato «nello sviluppo della situazione, a crescere e a facilitare la confluenza di tutte le forze socialiste oggi in crisi, riducendo il settore domina-

⁴⁷ Valdo Magnani, *Perché noi votiamo contro*, in «Risorgimento socialista», 21 dicembre 1952.

⁴⁸ Valdo Magnani, *La bandiera*, in «Risorgimento socialista», 27 aprile 1952.

to dal cominformismo».⁴⁹ I risultati delle urne, però, seppur considerati dalla segreteria dell'Usi un «successo», vedranno a livello nazionale 225.410 voti complessivi, raccolti nei 22 collegi in cui il partito si era presentato. Per l'Emilia-Romagna saranno 17.416 nel collegio Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì e solamente 6.351 in quello Parma-Reggio Emilia-Modena-Piacenza. Nonostante l'ottimismo di rito, la segreteria ammette che «l'ondata antigovernativa suscitata legittimamente dalla legge maggioritaria ha favorito l'avanzata del Pci» e che per il piccolo partito «la situazione si presenta oggi difficile e piena di rischi».⁵⁰

«Non sono i problemi italiani ma ancora le interviste di Stalin ad ispirare la propaganda comunista» scriveva la segreteria regionale della Dc ai segretari provinciali nei propri *Orientamenti di propaganda per le elezioni* agli inizi del marzo 1953. Il partito cattolico invitava i referenti locali «a mettere in rilievo che il Pci ha dato alla campagna, fin dal suo inizio, una impostazione nettamente politica», domandandosi «cosa avrebbero saputo gridare i comunisti del nostro asservimento allo straniero se noi avessimo impostato la campagna su una intervista di Truman». Durante i comizi si consigliava comunque di rivolgere un «estremo appello» anche ai «comunisti in buona fede» affinché abbiano «il coraggio di risolvere positivamente la crisi di coscienza che ogni militante comunista non può non sentire di fronte alla politica antinazionale del suo partito». Verrà tentata, si aggiungeva, da parte del Pci, «una speculazione scandalistica»: si consigliava, pertanto, di «mettere in guardia l'elettorato della vostra provincia avvertendo che il Pci in mancanza di argomenti migliori, ricorrerà all'arma dello scandalismo irresponsabile».⁵¹

Nell'inverno del 1952, dopo una serie di riunioni a Bologna e in Romagna, in vista delle politiche dell'anno successivo la Dc regionale dà il via a una vera e propria mappatura del Pci in Emilia-Romagna. Un questionario viene inviato alle segreterie provinciali per ottenerne un quadro dettagliato da Piacenza

⁴⁹ Valdo Magnani, *Discussione aperta*, in «Risorgimento socialista», 3 marzo 1953.

⁵⁰ *La battaglia continua*, in «Risorgimento socialista», 23 giugno 1953.

⁵¹ Asbo, Adcer, fasc. 57, Carteggio e atti 1952-58, circolare della segreteria regionale, 2 marzo 1953. È apparso che la tornata delle amministrative del 1951-1952 fu il primo banco di prova per la sperimentazione di una campagna di comunicazione politica sulle ruberie democristiane e per la prima sedimentazione di tale lessico propagandistico. Per il numero di «Propaganda» pubblicato nell'aprile 1952 in vista delle elezioni romane, si preparò, ad esempio, un elenco di familiari e collaboratori degli amministratori locali filogovernativi che avevano ricevuto aiuti e facilitazioni, contrapponendo tutto ciò alla retta e oculata gestione delle risorse effettuata dal Comune di Bologna, dove «i ricchi» subivano la maggiore pressione delle imposte municipali. Tali suggestioni e riferimenti metaforici troveranno una sistemazione organica proprio nella campagna del 1953; cfr. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana*, p. 93.

all'Adriatico, suddiviso in undici differenti sezioni: finalità, consistenza, struttura organizzativa, organizzazione collaterali, amministrazioni comunali, stampa, divertimenti e sport, mezzi culturali e assistenziali, tattica.

Viene dunque chiesto, innanzitutto: «In base all'esperienza della tua provincia puoi ritenere che l'azione comunista sia diretta a creare una zona di incontrollabile predominio che possa servire, in caso di emergenza, a compromettere l'unità militare politica del paese?»; «quali sintomi confermano che l'azione del Pci miri a fare della nostra regione delle zone pronte a facili reazioni e agitazioni politiche ove il Pci possa manifestare la sua forza e la sua vitalità in ogni momento e in ogni occasione?»; «è possibile dimostrare, con dati inequivocabili, che il Pci tende a destinare la nostra regione a zona di collaudo su cui sperimentare gli strumenti e le rivendicazioni più sovvertitrici in campo economico che in quello politico e sociale?»; «Ti consta che il Pci si serva della nostra regione per creare dei campi di addestramento da cui trarre un vivaio di nuovi dirigenti marxisti?». Sulla «consistenza» dei comunisti si chiede: «Quanti sono gli iscritti del Pci nella tua provincia? Gli iscritti sono aumentati o diminuiti negli ultimi mesi? Come sono distribuiti gli iscritti fra pianura, collina e montagna? Come sono distribuiti nella tua provincia rispetto alla condizione economica professionale ed economica?». La terza sezione, sulla struttura organizzativa, indaga compiti, numero e funzionamento delle cellule, il collegamento con la federazione provinciale, il funzionamento stesso della federazione, la composizione della segreteria e in quali classi sociali si trovassero i simpatizzanti del Pci, quali compiti a essi fossero assegnati e quali fossero i rapporti fra essi e gli iscritti veri e propri. Per quanto riguardava le «organizzazioni collaterali», grande attenzione viene riservata all'Anpi e alla Cgil, al confronto con la Cisl, a quali fossero «i compiti, il modo di penetrazione e di propaganda degli attivisti sindacali», chiedendo «dati indicativi sulla partecipazione reali agli scioperi e alle manifestazioni». Sul movimento cooperativo si chiede: «Quante cooperative esistono nella tua provincia? In quale misura percentuale sono rosse e quante nostre, quante saragattiane, quante indipendenti?»; le cooperative di consumo «sono grandemente frequentate? Riescono a fornire le merci a prezzi inferiori? Esse sfruttano particolari agevolazioni dalle amministrazioni comunali rosse?» e infine «in che forma e con quali metodi si attua il proselitismo e la propaganda politica a mezzo delle cooperative rosse?». Ci si sofferma poi sulle amministrazioni comunali: «Quante sono controllate dai comunisti o da filocomunisti (socialisti nenniani o pseudo indipendenti)? Quali metodi amministrativi seguono?»; si

chiede di citare «fatti ed episodi di insubordinazione» al Pci, quale è la politica adottata per le aziende municipalizzate e di «indicare dati statistici sullo sviluppo delle iscrizioni al Pci da parte dei dipendenti comunali». La sezione settima è un'inchiesta sulla «stampa comunista». Si chiede a riguardo quali pubblicazioni vengono vendute principalmente nelle singole province, se «esistono librerie gestite dai comunisti», «quante copie si può ragionevolmente supporre siano vendute per ogni specie di pubblicazione», «quali sono i metodi di diffusione» e se «esistono giornali o pubblicazioni para o cripto comunisti». Nella sezione ottava, su «divertimenti e sport», si chiede «in quale modo il Pci sfrutta gli sport e i divertimenti ai fini politici», in particolare «feste campestri e balli in piazza, balli nei circoli e case del popolo, reginette e stelline», e infine «in che misura e con quale successo le organizzazioni sportive sono controllate dai comunisti». Sui «mezzi culturali e assistenziali» si intende conoscere se «esistono circoli culturali e quale è la loro efficienza», fornendo inoltre informazioni su «Associazione Italia-Urss, cinematografi comunisti e film sovietici, case del popolo, associazione sinistrati e senza tetto, associazione pensionati». Il questionario si conclude con una «analisi della tattica comunista nella nostra regione». In questa ultima sezione si prega di «citare fatti inoppugnabili» su «in che modo il Pci fomenta e incita alla violenza», «in che modo abitua alla menzogna» e «in che modo incita il sabotaggio e al tradimento». Si chiede inoltre di indicare se «è possibile individuare la tattica prevalente che il Pci adotta secondo i vari ceti»: ad esempio, «sul ceto medio quale fra i seguenti fattori tende ad utilizzare: sentimenti nazionalistici, senso dell'eroico, culto dei morti, senso della paura, eccitamento degli istinti sessuali» e di citare fatti ed episodi analogamente per «ceto operaio, contadino, alta borghesia e intellettuali».⁵²

Lo sventato pericolo della applicazione della «legge truffa» il 7 giugno 1953 scaterà, a quanto riporta «l'Unità», la gioia degli emiliano-romagnoli.⁵³ A

⁵² Asbo, Adcer, fasc. 57, Carteggio e atti 1952-58, circolare della segreteria regionale, 13 novembre 1952.

⁵³ Nelle due circoscrizioni per la Camera, Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì e Piacenza-Parma-Modena-Reggio Emilia, il Pci ottiene complessivamente 829.510 voti, il 36,7%, mentre il Psi il 14,3%. Fra gli avversari, la Dc si ferma al 30,4%, il Pli al 1,7%, i repubblicani al 3,6%, i socialdemocratici al 6,8%. Il fronte di forze politiche che si opponeva alla «legge truffa», insomma, compresa Unità popolare e i dissidenti liberali dell'Alleanza democratica nazionale, arriva al 57,3%. La stessa percentuale è raggiunta nel collegio unico del Senato. Alla Camera, il Pci emiliano-romagnolo vale quindi il 13,5% dei voti nazionali del partito; al Senato il 14%; i dati sono elaborati a partire dalle tabelle pubblicate in *18 aprile 1948 - 7 giugno 1953: avanzata popolare e regresso della Dc e del governo*, in «l'Unità», 14 giugno 1953.

Bologna, «la gente ha ucciso il sonno con l'ansia febbrile di chi attende una grande notizia»; in città, il 9 giugno, «fioriscono bandiere rosse e tricolori alle finestre». A Ferrara, lo stesso 9 giugno, «nella mattina nuova, i lavoratori esultanti hanno trovato un modo commovente e significativo per esprimere la loro gioia: a decine, in bicicletta, sfilano sulle strade delle fabbriche e dei campi, e tutti hanno un fiore rosso e fresco all'occhiello della giacca, sull'azzurro delle tute, sul bianco delle camicie». A Forlì davanti a «migliaia di cittadini assiepati sotto le finestre della Federazione comunista, i compagni Giuliano Pajetta e Giorgio Scarabelli annunciano la grande notizia», dopodiché «tutta la città si anima, tutti dimenticano la stanchezza, tutti vogliono acclamare il Partito comunista italiano per il grande successo riportato». «A Cesena, a Massa Lombarda, in decine di città e paesi della Romagna» si svolgono «assemblee popolari improvvisate»: «tutti vogliono sapere quello che i giornali governativi cercano meschinamente di nascondere, quello che la Radio, in fiacchi comunicati, ammette con fatica, quello che ormai è diventata certezza» e cioè che «il popolo italiano ha fatto un grande passo avanti, un passo di storica importanza nella sua lotta per il progresso e la pace». In Romagna, ancora secondo quanto scrive «l'Unità», la competizione elettorale ha visto il crollo dei repubblicani: qui Randolfo Pacciardi «aveva le sue basi più forti» e qui «ha pagato lo scotto del suo servilismo perdendo migliaia e migliaia di voti che sono andati alle forze popolari»; «migliaia di ferventi repubblicani hanno capito finalmente chi sono i difensori della Repubblica e della Costituzione». A Parma, dove i democristiani «avevano innalzato, col pessimo gusto che li contraddistingue, tre forche alte e nere», i cittadini hanno risposto «appendendo tre grossi fiaschi alle funi penzolanti: tre fiaschi simboleggianti il più grosso fiasco della legge truffa». Le case, qui come a Reggio Emilia e Modena, «sono fiorite di bandiere e fiori rossi hanno riempito i balconi e cortei di cittadini hanno riempito le strade». ⁵⁴

Nel corso di due dense riunioni del Comitato regionale nell'inverno 1952-53 il Pci si era concentrato sulla propaganda più adatta e sull'elaborazione di una linea politica in vista delle elezioni del giugno. Nel corso della prima, tenutasi a Bologna il 28 ottobre 1952 e presieduta da Antonio Roasio, il bolognese Sergio Montanari riferiva di una situazione nel capoluogo caratterizzata da «lentezza» e «intempestività»: «la istanza propagandistica più importante è la cellula» e,

⁵⁴ Augusto Pancaldi, *I lavoratori del Nord festeggiano la loro grande vittoria*, in «l'Unità», 11 giugno 1953.

se «la nostra propaganda nella quasi totalità viene imposta dall'alto e le sezioni subiscono le nostre iniziative», «per molti aspetti ciò è positivo perché il partito riesce a dirigere ed orientare», tuttavia «la cellula può soffocare» e occorre dunque «spingere dal basso affinché ci si abitui a proporre iniziative». Enrico Bonazzi, segretario della federazione bolognese, dopo una lunga riflessione sul valore «immenso» del lavoro portato avanti da Stalin durante il XIX congresso del Pcus, proponeva di impostare – proprio a partire dalle direttive staliniane – una campagna elettorale «tenendo alta la bandiera dell'indipendenza nazionale»: «il discorso del compagno Stalin ha chiarito bene le cose, ha dato delle precise direttive di lavoro». «Un grande spazio nella nostra propaganda», allora, proseguiva Bonazzi, «dovrà essere dato al passo del discorso del compagno Stalin dove vengono sottolineati i rapporti internazionali del proletariato, non solo per rispondere all'avversario, ma per fare una più larga propaganda internazionalista». Amilcare Mattioli, da Modena, segnalava che nella città emiliana non vi era «solo discontinuità, ma anche deficienze nel tono della propaganda»; a Modena «predomina un atteggiamento di difesa più che un senso di conquista». Sergio Cavina da Ravenna riferiva di «deficienze di carattere politico»: «i nostri compagni che fanno della propaganda conoscono la linea del partito e i temi locali sui quali applicare tale linea?»; in diverse riunioni all'interno delle quali si dovevano discutere le conclusioni emerse dal XIX congresso del Pcus «molti non hanno letto il rapporto Malenkov perché troppo lungo». Giovanni Ferretti da Reggio Emilia tracciava «un bilancio buono nella provincia» ma metteva in guardia contro «la tendenza che vi è a chiudersi». Anche da Rimini Nicola Pagliarani poneva «un problema di continuità della propaganda» e occorreva anche «un esame molto serio sulla qualità»; Enzo Mingozzi da Forlì sosteneva che «il nostro lavoro di propaganda migliora quando portiamo dei problemi concreti da dibattere» come, ad esempio, «il problema dell'aeroporto che è molto sentito dalla popolazione»; «i repubblicani», inoltre, «sono molto preoccupati sul problema dell'aeroporto perché vedono che se cedono e si pronunciano favorevoli per la sua costruzione le loro organizzazioni si sfasceranno». Bruno Tanzi da Parma evidenziava che anche nella provincia emiliana «uno dei fatti più gravi riscontrati è la incapacità di arrivare alla base, nelle cellule»; a Parma «le grandi organizzazioni di massa intervengono in modo organizzato solo nelle campagne e non si cura da parte loro la diffusione della stampa specializzata». Roasio concludeva allora che, «tenendo in grande considerazione le indicazioni del Segretario Togliatti» occorreva «superare queste de-

bolezze portando la nostra attività propagandistica ad un livello superiore come qualità e quantità». Gli avversari «sono già molto attivi»; «in questa battaglia gli alleati più vicini sono gli indipendenti di sinistra» ma si possono «trovare degli alleati anche nei socialdemocratici». Le «possibilità di larghe alleanze le possiamo avere nell'attività antifascista e per la valorizzazione della resistenza»: a Ferrara «i fascisti hanno tentato di passare. Glielo abbiamo impedito. Il problema del fascismo diventa sempre più di attualità». Nel movimento dei Partigiani della pace «possiamo avere delle forze che si possono fare pronunciare per la difesa della Costituzione» e «un altro settore che dovrà essere centrale nel nostro lavoro sono le università»: a Bologna «si sono già ottenuti importanti risultati» mentre a Parma, invece, «in occasione delle elezioni universitarie, non abbiamo neanche presentato la lista». Il partito, per Roasio, dispone di «molti strumenti per popolarizzare la battaglia. Dobbiamo saperli utilizzare».⁵⁵

Nella riunione successiva, il 18 gennaio 1953, Roasio imposta la linea sulla «erosione del blocco governativo», in un frangente «sempre più difficile poiché l'imperialismo americano chiederà che la Dc accentui la sua politica di preparazione alle guerra». Da un punto di vista regionale complessivo, per Giorgio Scarabelli «l'impostazione del lavoro non è stata cattiva, in principio non tutti i compagni si sono mobilitati»; i socialisti «lavorano senza settarismo» mentre con gli indipendenti «è un semifallimento». Per quanto riguarda in particolare la Romagna, per Scarabelli «la quantità di voti che riscuoterà il Msi non è preoccupante ma vi sono alcuni casi da seguire e da esaminare». A Predappio «hanno gli stessi voti della Dc»: qualcuno fra loro «alza un po' troppo la testa», «un po' troppo apertamente; vi è gente che gira già con la camicia nera, cantano inni nostalgici; vedremo quali misure prendere in questa direzione». I repubblicani, invece, a suo avviso «sono un po' il partito di comodo della borghesia locale ed è molto difficile fare breccia in queste fila»; «aspettano il nostro crollo» e «il loro settarismo è aumentato e si manifesta apertamente nel "Pensiero romagnolo" più che nella "Voce repubblicana»»; «questa gente prende sempre più una posizione decisa verso destra». La via da seguire nei loro confronti è quella di «un lavoro dall'interno», «pur non ve-

⁵⁵ Fger, Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (d'ora in poi Apcer), verbale della riunione del 28 dicembre 1952. Il richiamo di Roasio alle indicazioni di Togliatti non era esclusivamente di rito: il segretario si era mostrato più volte preoccupato per la crescente eccitazione degli animi; vi era sempre più il pericolo che lo scontro, dai banchi di Montecitorio, si trasferisse nel paese, provocando ulteriori lacerazioni; cfr. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, p. 261.

dedo la possibilità di trovare uomini che abbiano il coraggio di prendere una posizione decisa di opposizione». I socialdemocratici rimangono «una piccola forza»; la situazione più preoccupante è comunque quella della «montagna», dove «vi sono state azioni di squadristo da parte dell'Ac [Azione cattolica] ed il nostro sforzo è insufficiente di fronte alla sproporzione dei mezzi e noi rimaniamo un po' schiacciati». Per quanto concerne Reggio Emilia, Onder Boni nota che «le nostre organizzazioni sono un po' troppo chiuse e nelle grandi battaglie non riescono ad andare fuori dal partito». Per Boni «la questione più importante resta la socialdemocrazia» che «peraltro si sta smascherando in questa campagna elettorale». Per Arrigo Boldrini in Romagna «il Pri sta guadagnando soprattutto nei centri urbani il che ci fa pensare che una parte di voti gli saranno ceduti dalla Dc» dato che «i preti stessi dicono di votare per l'edera»; il Pri «è forte e ha la capacità di tenere agganciati i propri alleati», esso «rimane più che mai la forza principale da abbattere». Occorre anche dire che «il Psi sta svolgendo una certa azione di concorrenza verso di noi invece che tendere a conquistare forze al di fuori del nostro raggio d'azione». Continua Boldrini che «con il lavoro siamo in ritardo e il partito ha tardato nella mobilitazione delle sue forze»; «sono state sottovalutate le forze dell'avversario». Conclude dunque Roasio: è certo che «non si può pretendere di modificare una posizione in pochi giorni e di colpo», si tratta di «svolgere d'ora in poi tutto un lavoro continuativo con la prospettiva di influire in larghi strati intermedi di cittadini». «I compagni di Ravenna e di Forlì», nei loro interventi, «hanno fatto intendere che nelle loro province la campagna elettorale è iniziata con un certo ritardo. La colpa è loro». È errato infatti dire che «il partito e il Comitato regionale non abbiano a tempo debito dato le indicazioni necessarie per sviluppare il lavoro». In Romagna, per Roasio, «bisogna riconoscere che il Pri svolge un buon lavoro sindacale, cooperativo, ricreativistico», è un partito che «si sviluppa nonostante la sua politica reazionaria». Assai spesso «si dice che questo è un partito chiuso, settario, inattivo, slegato dalle masse. Mi pare che è un giudizio che non quadra». In Romagna, insomma, i comunisti devono riconoscere «questi ritardi e questa lentezza». Per quanto riguarda l'Emilia, invece, «la situazione si presenta bene» anche se «bisogna rivolgere una critica alle commissioni elettorali». A Modena, ad esempio, «il compagno della commissione elettorale mi dicono che non sappia la legge sul come si vota». Per quanto riguarda il Psi, «bisognerà che ci poniamo il problema di aiutarli politicamente»: «i vecchi socialisti di trent'anni fa», conclude Roasio, «sape-

vano forse fare meglio di quanto facciamo noi ora. Bisogna quindi che vediamo di migliorarci tenendo conto anche delle loro esperienze».⁵⁶

Se la Dc avesse avuto, come partito, la maggioranza assoluta, avrebbe potuto, secondo l'allarme lanciato da Dozza in un comizio il 30 gennaio 1953, disfarsi degli alleati e rivolgersi a destra, a monarchici e fascisti.⁵⁷ Il pericolo era scampato.

3. «Energie nuove». Il 1968 nell'identikit di un protagonista

La relazione di apertura del primo Comitato centrale del Pci del 1967 è dedicata da Alessandro Natta al problema della mobilitazione «per far uscire il paese dalla crisi provocata dal centro-sinistra». Il dirigente sostiene che la Dc non ha intenzione di far cadere il governo per impedire ai socialisti di incontrarsi con le forze della sinistra comunista e con quelle della nascente sinistra cattolica. Per Enrico Berlinguer, i segnali dello sfaldamento del consenso democristiano sono sempre più evidenti: l'appello delle riviste cattoliche per la pace nel Vietnam e la lettera indirizzata a Fanfani da 950 membri dell'Università Cattolica erano solo i due più recenti. Occorre quindi insistere e passare dal dialogo all'incontro.

Negli organi dirigenti del Pci la verifica di una strategia di avvicinamento alla sinistra democristiana si svolge nel Comitato centrale di luglio. Giorgio Napolitano individua nel problema della pace – in Vietnam e in Israele, dove si era svolta la guerra dei Sei giorni – il terreno maggiormente fertile. Nella riunione della Direzione è invece Guido Fanti a sostenere che la crisi in Medio Oriente e in Indocina avranno delle ricadute anche in Italia, staccando certi settori dalla Dc e dalla stessa Santa Sede. Il sindaco di Bologna si riferiva alla tensione in corso all'«Avvenire d'Italia» e al rischio di chiusura del giornale, come effettivamente sarebbe accaduto pochi mesi dopo. Durante la discussione sulle candidature in vista delle elezioni politiche del 1968, Natta, Emanuele Macaluso e Luigi Longo si dichiarano disponibili ad allargare le liste del Senato alle forze del mondo cattolico; nei due mesi successivi i dirigenti si incontreranno con

⁵⁶ Fger, Apcer, verbale della riunione del 18 gennaio 1953.

⁵⁷ Luisa Lama, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007, p. 248. In conclusione al proprio intervento il sindaco, rispondendo alle accuse di filosovietismo, non risparmiava ai suoi interlocutori un sarcasmo al limite della provocazione affermando: «Oggi in Italia i marescialli sovietici non comandano e non comanderanno mai, ma marescialli americani comandano di già».

Adriano Ossicini, Ferruccio Parri e don Lorenzo Bedeschi, vicino alle correnti culturali della sinistra cattolica e per questo individuato come interlocutore primo dell'«operazione senatori».

Le tappe dell'iniziativa che porterà alla nascita del gruppo dei senatori della Sinistra indipendente sono state dettagliatamente ricostruite;⁵⁸ ciò che qui riveste maggiore interesse è forse inserire, all'interno di tale strategia, il nome di Corrado Corghi, ex segretario regionale della Democrazia cristiana per l'Emilia-Romagna, in essa coinvolto, almeno nella fase iniziale.

Le considerazioni, appena citate, della dirigenza del Pci si intersecano con il dibattito creatosi nella Dc emiliano-romagnola in vista del X congresso del partito, che si sarebbe svolto a Milano dal 23 al 26 novembre 1967. In quella occasione, poco prima di partire per un lungo viaggio in America latina, Corghi, ormai agli antipodi rispetto alla linea Rumor,⁵⁹ chiederà con forza «una alternativa» che guardasse alla «progressiva sostituzione» del neocapitalismo e, in politica estera, «una pace» che non avvili «ogni giorno di più i paesi in via di sviluppo che si vedono incoraggiati a parole e scoraggiati nei fatti», «con un preciso discorso critico nei confronti degli Stati Uniti»; non è più possibile sentirsi solidali «con chi continua a martirizzare l'eroico popolo vietnamita proseguendo la folle politica dulleziana». Alla luce di tutto ciò, considererà «storicamente superato il Patto Atlantico come il Patto di Varsavia».⁶⁰

Nato a Reggio Emilia il 15 ottobre 1920, Corghi, dopo essere stato al vertice di Giac e Fuci provinciali, figurava fra i fondatori della Democrazia cristiana in città. Nel 1946 aveva ottenuto l'incarico di presidente centrale del Movimento dei maestri di Ac e nel 1949 si era laureato in Pedagogia all'Università Catto-

⁵⁸ L'«operazione senatori» è ricostruita in Alessandro Santagata, *Una nuova «visione strategica». Il Partito comunista e la ricezione politica del Concilio Vaticano II*, in «Studi Storici», 2 (2014), pp. 536-538. La vicenda de «Il Foglio» è invece in Paolo Trionfini, *Una democrazia da riformare. La battaglia per le riforme e per la «rifondazione» della Dc (1963-1981)*, in Mirco Carrattieri, Michele Marchi, Paolo Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 431-444. Il rapporto con i movimenti del 1967-1969 costituisce uno degli aspetti più interessanti nella dialettica politica interna al Pci durante la segreteria Longo. Più in generale, esso rinvia alla questione dei difficili rapporti – e al tema della rottura/continuità – tra «sinistra storica» e «nuova sinistra»; così Alexander Höbel, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», 2 (2004), p. 419.

⁵⁹ Il segretario confermerà infatti che il partito intendeva tenere fermo l'anticomunismo come polo orientativo; cfr. Guido Formigoni, *La Dc e il dibattito sulla pace nel mondo cattolico postconciliare*, in Alfredo Canavero, Guido Formigoni, Giorgio Vecchio, *Le sfide della pace. Istituzioni, e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Milano, Led, 2008, p. 235.

⁶⁰ *Una società più giusta e avanzata. Gli ultimi interventi. Corghi*, in «Il Popolo», 28 novembre 1967.

lica di Milano. Alla fine di quell'anno, ventinovenne, era divenuto segretario provinciale della Dc in un clima avvelenato, ostile, dovendo gestire uno scontro politico durissimo. Nel partito, una carriera in ascesa lo vedrà essere, dal 1952 al 1966, segretario regionale per l'Emilia-Romagna e, fino al 1962, membro della Direzione nazionale. Se, come si diceva, nel 1966 aveva perduto la guida della segreteria regionale, al termine del X congresso si ritrova escluso anche dal Consiglio nazionale, probabilmente a causa delle posizioni considerate ormai troppo radicali.

In vista dell'incontro di Milano, un dibattito significativo era emerso all'interno della stessa Dc regionale. Il 14 ottobre 1967, infatti, una serie di dirigenti riconducibili all'area del presidente del gruppo alla Camera Benigno Zaccagnini firma una mozione da presentare nei diversi congressi provinciali emiliano romagnoli. I nomi sono di primo piano: i deputati Giordano Marchiani, Giovanni Bersani e Dario Mengozzi di Bologna, Carlo Buzzi di Parma, Ermanno Dossetti di Reggio Emilia, Gino Mattarelli di Forlì, il modenese Vittorino Carra oltre ai segretari provinciali di Piacenza, Modena, Forlì, Reggio Emilia e a numerosi dirigenti periferici e responsabili di organizzazioni sindacali e cooperative. Il documento, nella sua prima parte, traccia un bilancio del centro-sinistra, rilevando come esso abbia senza dubbio rappresentato «una svolta fondamentale» e «una conquista positiva e irrinunciabile» che ora, tuttavia, ha «perduto, in sostanza, in gran parte, il profondo significato innovatore originariamente assunto». Alle esigenze e ai problemi della società italiana per i firmatari occorre rispondere con un «nuovo corso»; la Dc si trova «di fronte alla scelta di fondo della propria qualificazione politica: o configurarsi definitivamente come partito di costante mediazione tra le varie componenti sociali della comunità, o individuare il proprio ruolo ed una autonoma linea politica». Tale scelta comporta il confronto con i fermenti emersi dal Concilio, con il mondo giovanile e coerenza profonda fra parole e fatti. Il centro-sinistra, continua il documento, non può più essere interpretato come «stato di necessità», ma va riqualificato, invece, come «sfida democratica».

Nella seconda parte l'attenzione si concentra sulla politica estera: il proseguimento della pace per l'Italia e per il Mondo deve essere assunto come valore primario, come scelta suprema di civiltà. La fedeltà ad amicizie e alleanze internazionali deve essere considerata non come fattore preclusivo di ogni autonoma scelta ed iniziativa ma come apporto all'azione comune per la distensione. La sospensione dei bombardamenti americani sul Vietnam del Sud, dunque,

viene ritenuta una condizione necessaria e urgente per l'avvio di una soluzione politica negoziata.⁶¹

Il segretario regionale del Pci Sergio Cavina plaude alle intenzioni espresse in tale documento, rintracciando in esso «il riconoscimento dell'incapacità del centro-sinistra di risolvere i grandi problemi della vita nazionale, da quello dello sviluppo economico indirizzato a fini sociali, alla prevalenza dei centri di potere monopolistici sui poteri politici, fino al soffocamento della libera e autonoma espressione degli istituti democratici locali da parte di un nuovo centralismo autoritario». Per il segretario, «nuova è anche l'enunciazione di principi di politica estera che superano il tradizionale atlantismo» e la presa di coscienza di «una crisi profonda di tutto il centro-sinistra e della sua involuzione conservatrice» che spinge i firmatari «a ricercare "nuovi equilibri" interni alla Dc e fra la Dc e le altre forze politiche» e «sul quale si può aprire un utile dibattito fra le forze politiche regionali». Occorre allora «"rimescolare le carte"», «ricercare nuovi rapporti tra i partiti, nuove dislocazioni che consentano una mobilitazione di forze ed energie politiche che abbiano la capacità di promuovere un nuovo corso della politica italiana». ⁶² Si è «gravemente travisato il significato», rispondono allora i firmatari: «mai si accenna ad una "nuova maggioranza"; anzi si afferma a chiare lettere che a breve e media scadenza la politica di centro-sinistra rappresenta la sola valida prospettiva di sviluppo del paese». ⁶³

Per «l'Unità», però, «i problemi sollevati dalla mozione corrispondono a richieste che si fanno sempre più pressanti, fino a generare in aperte ribellioni». ⁶⁴ L'8 novembre, a Forlì, le Acli ribadiscono nei confronti dei partiti, in vista delle elezioni dei consigli comunale e provinciale del 12, il loro «rapporto scevro da ogni vincolo organizzativo o disciplinare» e la volontà di non divenire mai «strumento della volontà da altri espressa e manifestata». È una netta presa di distanza dalla Dc che, ancora secondo «l'Unità», con la mozione precongressuale e gli attacchi che Corghi lancia «violentemente» all'operato del governo Moro, comprensibilmente porta gli avversari a «fortissimi» timori e a un probabile «sensibile calo elettorale». Da qui, la necessità di far ricorso ai biechi

⁶¹ *La mozione precongressuale della sinistra dc emiliana*, in «Avvenire d'Italia», 14 ottobre 1967.

⁶² *Cavina: siamo pronti al confronto democratico con la sinistra dc*, in «l'Unità», 15 ottobre 1967.

⁶³ *Il documento precongressuale della sinistra dc emiliana e i rapporti con il Pci*, in «Avvenire d'Italia», 20 ottobre 1967.

⁶⁴ *Il dibattito sollevato dalla mozione della sinistra dc*, in «l'Unità», 1 novembre 1967.

strumenti degli anni della guerra fredda, fino alla stessa strumentalizzazione dei sentimenti religiosi.⁶⁵

Nel corso del 1967 Corghi era già stato deferito in due occasioni al collegio dei probiviri della Dc. La prima, quando aveva inviato, il 29 febbraio, la propria adesione a una manifestazione organizzata dal Psiup a Reggio Emilia per la cessazione della guerra in Vietnam; la seconda, il 6 marzo, avendo partecipato a Modena a una tavola rotonda con Pietro Ingrao e avendo espresso in quella sede il proprio pessimismo circa l'attuazione dell'istituto regionale, pessimismo «dettato dall'atteggiamento della classe dirigente, sostanzialmente chiusa di fronte ai problemi di fondo della democrazia e del suo sviluppo reale».⁶⁶ Il 1967 è, d'altronde, l'anno di un suo impegno in prima linea a favore di una soluzione pacifica in Vietnam: tre giorni dopo la conclusione dei lavori del X congresso della Dc è già a Roma dove sfila con Danilo Dolci e Andrea Gaggero;⁶⁷ è solo una tappa di un percorso che lo aveva visto, il 14 febbraio, a Torino in un dibattito con il parlamentare del Pci Carlo Alberto Galluzzi e quello del Partito socialista unitario Araldo Banfi, occasione nella quale aveva definito l'intervento americano come «completamente privo di ogni elemento di legittimazione giuridica».⁶⁸ Due settimane dopo, come si diceva, aveva inviato una lettera di adesione alla tavola rotonda organizzata dal Psiup di Reggio Emilia in cui, «dopo aver stigmatizzato il persistere e l'allargamento dell'aggressione americana», aveva confermato di non avere nessuna intenzione di cessare di battersi contro «ogni tipo di "comprensione" del nostro governo per il governo degli Stati Uniti», sottolineando la necessità del non rinnovare l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.⁶⁹ Il 6 marzo era in Sicilia, raccogliendo ancora una volta un appello di Dolci;⁷⁰ il 13 marzo, a Piacenza, insieme a Giuliano Pajetta, dal palco si era scagliato contro «alleanze democratiche» che si reggono «sull'annientamento di un popolo», alleanze che invece avrebbero senso solo «se portano alla collaborazione, alla distensione, al consolidamento della pace senza "gendarmi" e con graduale disarmo generale, alla libera crescita civile e politica dei paesi sottosviluppati, non più considerati come zone d'influenza». La prospettiva, per Corghi, era quella o di negoziati «in cui diverrà determinante presso i governi

⁶⁵ *A Forlì le Acli non invitano a votare Dc*, in «l'Unità», 9 novembre 1967.

⁶⁶ *Il Dc Corghi di nuovo deferito ai probiviri*, in «l'Unità», 6 aprile 1967.

⁶⁷ *Le strade del corteo di pace*, in «l'Unità», 28 novembre 1967.

⁶⁸ *Corghi: gli uomini della Dc intervengano per il Vietnam*, in «l'Unità», 12 febbraio 1967.

⁶⁹ *Corghi: «Mi batterò sempre contro ogni comprensione agli Usa»*, in «l'Unità», 1 marzo 1967.

⁷⁰ *È partita la marcia della speranza*, in «l'Unità», 7 marzo 1967.

l'ansia dei popoli per la pace» oppure, «in drammatica alternativa», quella «di un proseguimento del conflitto fino a toccare l'ora X atomica».⁷¹ Il 22 maggio era intervenuto poi a Firenze, all'imponente corteo per la pace che aveva attraversato la città;⁷² il 2 giugno, in occasione della Festa della Repubblica, a una grande adunata a Milano insieme a Giorgio Amendola, Ferruccio Parri, Riccardo Lombardi e Lucio Mario Luzzatto.⁷³ Aveva espresso le proprie posizioni anche in occasioni ufficiali di partito, come durante i lavori del Consiglio nazionale della Dc dell'aprile 1967, ribadendo la necessità di «un fermo discorso nei confronti degli Stati Uniti e delle loro responsabilità».⁷⁴ La guerra in Vietnam, dunque, come «il focolaio per una guerra nucleare», non un fatto isolato ma un tragico monito del pericolo di una «distruzione veramente apocalittica», quando invece gli appelli e i messaggi di Paolo VI confermavano, per Corghi, che era iniziata «nel mondo e per tutti gli uomini un'epoca decisiva, non solo per lo sviluppo della Chiesa nella sua unità ecumenica, ma anche per il progresso della civiltà umana nella pace».⁷⁵

Il 1° marzo 1968, con una lettera scritta nella redazione fiorentina della rivista «Note di cultura» alla presenza di Giorgio La Pira e indirizzata al segretario nazionale Rumor, pone termine alla propria venticinquennale militanza nella Democrazia cristiana. Alla base di tale decisione, in primo luogo, evidenzia l'inconciliabilità fra la sua «coscienza di cristiano e uomo politico con le scelte in materia di politica estera» del governo targato Dc, condannando in particolar

⁷¹ Istituto storico di Reggio Emilia (d'ora in poi Isre), Archivio Corrado Corghi, b. "Interventi di Corghi sulla stampa", fasc. "Agenzie", comunicato stampa «Agenzia Radar», 13 marzo 1967.

⁷² *Decine di città in sciopero. 20.000 in corteo a Firenze*, in «l'Unità», 23 maggio 1967.

⁷³ *In 100.000 a Milano per la pace nel Vietnam*, in «l'Unità», 3 giugno 1967. Si noti anche che pochi giorni dopo, l'11 giugno 1967, Corghi interverrà a Modena, durante un convegno promosso dal Comune nell'ambito del Festival del libro economico; al termine dei lavori, ai quali parteciperanno rappresentanti di 46 testate, l'assemblea approverà la costituzione di un comitato promotore per l'istituzione di una federazione delle riviste di politica e di cultura. Come precedenti tentativi di collegamento, anche questa esperienza darà risultati inferiori alle aspettative. Il confronto tra diverse realtà contribuirà comunque a consolidare una rete di rapporti e una circolazione di idee che si intrecciavano con la crescita di gruppi sorti spontaneamente in aperto dissenso verso gli orientamenti ufficiali delle gerarchie ecclesiastiche e il cattolicesimo politico tradizionale; per tale vicenda cfr. Alberto Molinari, *Il tempo del cambiamento. Movimenti sociali e culture politiche a Modena negli anni Sessanta*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014, pp. 303-304.

⁷⁴ *La Dc ribadisce il rinvio delle riforme*, in «l'Unità», 21 aprile 1967. Una settimana più tardi è ad Ales, alle commemorazioni per il trentesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci insieme a Umberto Terracini, Emilio Lussu e Gaetano Arfé; cfr. *Oggi ad Ales l'antifascismo unito celebra Antonio Gramsci*, in «l'Unità», 27 aprile 1967.

⁷⁵ Isre, Archivio Corrado Corghi, b. "Rapporti internazionali", dattiloscritto per «Note di cultura», agosto 1967.

modo quell'atteggiamento "comprendivo" nei confronti dell'aggressività americana verso il Vietnam e in generale verso i paesi del Terzo Mondo, auspicando invece un «disimpegno dell'Italia dalla politica gestita dal Pentagono e dai grandi gruppi capitalistici». In secondo luogo, motiva le proprie dimissioni con il suo avvertire una «distonia sempre crescente» fra, da una parte, le «tensioni ideali delle nuove generazioni, il dialogo nuovo della Chiesa col Mondo» e, dall'altra, «le strutture statuali ancorate a visioni del passato e classi dirigenti che non intendono seguire la rapida accelerazione storica»; tali «energie giovanili non possono né vogliono riempire un otre vecchio con vino nuovo». A tutto ciò somma la propria personale condanna alla «violenza del denaro, attraverso il dominio di oligarchie e della violenza della guerra come mezzo di predominio; e, con esse, il riconoscimento della collera dei poveri contro la violenza dei ricchi».⁷⁶

Già il giorno seguente, il 2 marzo, «l'Unità» gli dedica un ampio profilo. Corghi, «il ribelle della Dc», da tempo «mal visto dalle autorità ecclesiastiche», è secondo il quotidiano comunista l'artefice dell'«idea del dialogo», di «un profondo processo di rinnovamento» e, anche se «i conservatori sembrerebbero aver vinto la loro battaglia», «gli anni del silenzio, della supina ubbidienza, sono ormai tramontati»: Corghi è «deciso a portare avanti, costi quel che costi, la sua battaglia».⁷⁷

Come scrive all'amico argentino Horacio Mendizábal, però, abbandonare la Dc – un partito già da tempo corroso dalla «filosofia del potere» e dal «sistema della mediazione»⁷⁸ – «non rappresenta una rottura, quanto la accettazione di un nuovo ruolo», la «possibilità di un più vasto impegno».⁷⁹ Un «più vasto impegno» significa la non disponibilità alla candidatura in Senato – all'interno della citata «operazione senatori» – in un collegio sicuro offertagli da Ferruccio Parri⁸⁰ né, più in generale, «concordata con alcun partito». Seppur segua con favore l'attività dei «gruppi più responsabili e più impegnati dei laici cristiani» che «respingono senza incertezze il principio dell'unità politica dei cattolici»,

⁷⁶ Corrado Corghi, *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia cristiana*, Reggio Emilia, Consulta, 2014, pp. 780-782.

⁷⁷ *Il ribelle della Dc*, in «l'Unità», 2 marzo 1968.

⁷⁸ Così scrive in una lettera a Ermanno Dossetti nel luglio 1967 citata in Luigi Giorgi, *Ermanno Dossetti. Impegno civile, fede e libertà*, Trento, Il Margine, 2015, p. 138.

⁷⁹ Isre, Archivio Corrado Corghi, b. "Rapporti internazionali", lettera a Horacio Mendizábal, 13 marzo 1968.

⁸⁰ Isre, Archivio Corrado Corghi, b. 18, "Sospensione dalla Dc", lettera a Giorgio Bo, 2 febbraio 1968.

chiedendo «ovunque la chiusura dei comitati civici, la cui presenza peraltro contrasta con la Costituzione della Repubblica, e propongono che alle parrocchie venga fatto esplicito divieto di diventare in questa campagna elettorale centri di attività politica», Corghi è cosciente dell'inizio «di una nuova grande lotta nel nostro paese e nel mondo»: un eventuale «esperimento parlamentare», allora, si collocherebbe «in una posizione non pienamente corrispondente allo sviluppo di una tale nuova dimensione».⁸¹ Un «più vasto impegno» significa, infine, la riddiscussione del proprio ruolo di cattolico nel quadro dei nuovi scenari emersi con il Concilio Vaticano II. Commentando il primo storico viaggio latinoamericano di un pontefice, quello di Paolo VI in Colombia dal 22 al 25 agosto 1968, in occasione della Conferenza episcopale di Medellín, Corghi, in una intervista rilasciata alla rivista diretta da Parri, «L'Astrolabio», ribadirà la volontà di portare avanti «il discorso della Chiesa povera e libera, della Chiesa che sta comunque con i poveri, i violentati, i ribelli per amore»; i cattolici, aggiunge, devono «sollecitare la fine di tutto ciò che ancora resta di "potere" nella Chiesa, cosicché la Chiesa possa essere liberata da tutte quelle strutture economiche che impongono calcolo politico o intelligenza diplomatica o accettazione di privilegi».⁸² Ancora dalle pagine de «L'Astrolabio», nel settembre del 1968, proponendo di presentare liste di «nuova sinistra» in Emilia-Romagna e in Toscana,⁸³ affermerà di essere convinto che «un atteggiamento cristiano autentico» implichi «una rivolta contro la situazione attuale del mondo e l'esigenza di cambiamenti radicali»; è, a suo avviso, necessario giungere a «una obiezione di coscienza nei confronti di tutto un sistema che la "violenza del denaro" rende operante nella società». Tale constatazione permetterà, a suo avviso, una «unità di lotta e di azione fra credenti e non credenti, perché un ideale rivoluzionario autenticamente umano non è necessariamente solidale né con una visione religiosa né con una visione laica».⁸⁴

Nel numero di «Rinascita» dell'8 marzo 1968 Napolitano cita le sue dimissioni come uno degli esempi più lampanti della fine dell'unità politica dei cattolici;⁸⁵ nel numero del 22 dello stesso mese Fanti si scaglia contro «L'Os-

⁸¹ Corrado Corghi, *Dichiarazione all'Ansa*, in «Note di cultura», 36 (1968), pp. 106-107.

⁸² *Sull'orlo del cratere. Intervista con Corrado Corghi*, in «L'Astrolabio», 25 agosto 1968.

⁸³ Daniela Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana, 2005, p. 430. Su cosa intendesse Corghi con «nuova sinistra» si legga il suo intervento in *Cattolici e nuova sinistra*, in «Mondo nuovo», 12 maggio 1968.

⁸⁴ *Una nuova strategia. Intervista con Corrado Corghi*, in «L'Astrolabio», 29 settembre 1968.

⁸⁵ Giorgio Napolitano, *Discutiamo su cattolici e unità delle sinistre*, in «Rinascita», 10 (1968), pp. 3-4.

servatore romano» che duramente accusava «le ribellioni che scuotono il mito dell'unità dei cattolici».⁸⁶ Scrivendo a Luca Pavolini, direttore di «Rinascita», una lettera pubblicata nel numero speciale del 3 maggio sulle prospettive della sinistra, Corghi stesso ipotizza che le elezioni del 19 maggio 1968 non muteranno, nella sostanza, la configurazione parlamentare. Il voto, a suo avviso, però «avrà tutto il significato di un periodo di transizione in attesa che cose nuove vengano a maturazione anche al di fuori delle strutture partitiche», una attesa che ha già «alcune giustificazioni: la protesta rivoluzionaria degli studenti, l'estendersi della presa di coscienza delle nuove generazioni del significato eversivo del neocapitalismo, la conclusione dell'unità politica dei cattolici e la ricerca di una dimensione politica più comunitaria», oltre alla «adesione sempre più ampia e consapevole alle lotte contro la violenza del denaro ovunque essa si manifesta nel mondo». Dopo il 19 maggio si troverà «il punto che permetta dialogo e lavoro in comune fra le energie nuove e quelle che non si sono mai arrese alla logica del potere» tramite «l'accettazione non di un mero aggiornamento per contribuire a formare una nuova sinistra in Italia» e con «l'accettazione della dinamica rivoluzionaria». Non sarà, scrive ancora Corghi, un processo semplice e rapido dato che «occorrerà reperire insieme metodo, strategia, programma d'azione non come somma di tendenze», concludendo di non essersi «posto al servizio di nessun altro partito, ma solo di coloro – cristiani e non cristiani – che accettano il rischio di puntare alla conquista-creazione di strutture che rispondano ai “segni dei tempi”, investendo al massimo speranze e certezze».⁸⁷

Una settimana dopo le sue dimissioni, una lettera di Vincenzo Galetti, segretario della Federazione comunista bolognese ed ex partigiano, lo invita a una manifestazione per il Vietnam che il Pci ha organizzato nel capoluogo con lo scopo di «mobilitare l'opinione pubblica per porre fine a un genocidio che offende il sentimento di ogni uomo libero»; i comunisti emiliano-romagnoli lanciano un «appello a tutte le forze democratiche e pacifiste» affinché «in questo momento decisivo per porre fine alla guerra nel Vietnam vi sia da parte di ognuno e di tutti un apporto concreto alla pressione che va esercitata sugli Stati Uniti, anche da parte del governo italiano» e affinché «siano battute le pretese del governo fantoccio del Sud-Vietnam, siano iniziate le trattative di pace, nel

⁸⁶ *Significato nazionale dell'esperienza bolognese. Intervista con Guido Fanti*, in «Rinascita», 12 (1968), pp. 3-4.

⁸⁷ Corrado Corghi, *I fermenti di un vino nuovo dentro a un vecchio otre*, in «Rinascita», 18 (1968), p. 22.

rispetto dei legittimi diritti di libertà e di indipendenza che il popolo vietnamita ha conquistato con la lotta».⁸⁸

«Caro Segretario», risponde Corghi una settimana più tardi, «una serie di impegni preparatori a un lungo viaggio non mi permetteranno di essere a Bologna quel giorno»; alla manifestazione organizzata dal Pci va però il suo «pieno e sentito appoggio».⁸⁹

4. «Idilliache immagini della società emiliana». Verso il I congresso regionale

Alle elezioni politiche del giugno 1976 il Pci raggiunge il più alto consenso elettorale dal secondo dopoguerra; già la notte del 21 giugno, alla notizia dei primi risultati, una folla enorme si accalca in via delle Botteghe oscure e i festeggiamenti – ricorda Luciano Barca – si prolungano fino a tarda notte.⁹⁰ Il 1976 è l'anno di maggiore espansione nella storia del partito, sebbene i protagonisti non ne fossero affatto consapevoli e ritenessero perlopiù che la lunga marcia verso la conquista della maggioranza sarebbe proseguita negli anni successivi. A posteriori sappiamo che quell'anno fu il punto apicale di una parabola politica e non un momento di passaggio verso un ulteriore consolidamento. L'angolatura dalla quale i comunisti potevano guardare alla propria storia non poteva perciò che essere quella di un crescente successo che proiettava sul futuro fondate speranze di un ulteriore sviluppo benché su di esso gravassero le ombre sinistre della crisi economica, sociale e politica che stava dilaniando il paese.⁹¹

⁸⁸ Asbo, Adcer, fasc. 58, Segreteria politica, lettera di Vincenzo Galetti indirizzata a Corrado Corghi, 9 marzo 1968.

⁸⁹ Isre, Archivio Corrado Corghi, b. 18, "Sospensione dalla Dc", lettera a Vincenzo Galetti, 18 marzo 1968.

⁹⁰ Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 639.

⁹¹ Così Paolo Capuzzo, *Prefazione*, in *Il Pci davanti alla sua storia: dal massimo consenso all'inizio del declino. Bologna 1976*, a cura di Paolo Capuzzo, Roma, Viella, 2019, pp. VII-VIII. A posteriori, secondo Francesco Barbagallo, è possibile sostenere che a metà degli anni Settanta mancò in Berlinguer e nel Pci la capacità di cogliere immediatamente, i caratteri distintivi di una crisi mondiale; cfr. Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, p. 297. Si tenga presente poi che, all'indomani del voto, il Psi eleggerà Bettino Craxi a nuovo segretario, con una forte spinta al rilancio dell'autonomismo. Alessandro Natta scriverà nel proprio diario che il Psi è una «possibile mina vagante» ma che il rapporto con quel partito è comunque un «elemento essenziale»; cfr. Alexander Höbel, *Gli anni della segreteria Berlinguer*, in *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze*, a cura di Gregorio Sorgonà, Roma, Ediesse, 2018, p. 88.

Nel primo quinquennio degli anni Settanta il partito in Emilia-Romagna aveva conosciuto uno sviluppo cospicuo: dalla fine del 1971 al 1975 gli iscritti sono aumentati di 27.897 unità attestandosi a 434.765 con una crescita del 6,8%. A Piacenza e Rimini, in particolare, un aumento ragguardevole: nella prima, in cinque anni, si è registrato un +18%, nella seconda addirittura un +20%. Bologna vanta oltre 113 mila tesserati; seguono Modena con 72 mila e Reggio Emilia con 63 mila. La Toscana è seconda regione in Italia per numero di iscritti, ma si ferma a 249.330; dal 1971, inoltre, 12 mila donne in più sono entrate nel partito. Alle regionali del 1975, 1.363.594 persone hanno votato il Pci in Emilia-Romagna, pari al 48,3% degli elettori; rispetto alle elezioni del 1970 un +4,3%, permettendo così di ottenere due ulteriori seggi in Consiglio regionale.⁹² «Una chiara vittoria per le forze della democrazia, dell'unità e dell'antifascismo conferma dell'adesione popolare alla direzione dei comunisti al governo della Regione, dei comuni e delle province», aveva commentato in una nota il Comitato regionale, ribadendo la proposta di «nuove "intese democratiche"» come «scelta di chi pensa non al monopolio del potere ma ad un modo di governare diverso, aperto fino alla corresponsabilità delle altre forze politiche e sociali democratiche nell'attuazione di programmi di rinnovamento definiti con l'autonomo contributo di partiti diversi».⁹³

All'inizio del 1976, a sei mesi circa dalle elezioni per il nuovo parlamento, *Un piano a medio termine per fronteggiare e superare la crisi* elaborato a cura del Comitato regionale viene inviato a tutte le federazioni provinciali emiliano-romagnole. Esso rileva «con preoccupazione come anche nella regione stiano contraendosi l'occupazione, gli investimenti e la produzione a seguito dell'aptesantimento della situazione in agricoltura e della tendenza recessiva in atto nell'industria». «Sottolineato come nell'attuale grave crisi emerga la portata positiva della "diversità" della Regione», sorge «l'imperiosa esigenza che il governo riservi ogni sforzo alla elaborazione e alla attuazione di un programma economico nazionale a medio termine, con l'obiettivo della difesa dell'occupazione e dello sviluppo degli investimenti». Il Comitato regionale non si limita a indicazioni teoriche ma chiede al governo che in Emilia-Romagna «siano sospese le procedure di licenziamento in atto», che «per i settori dell'abbigliamento e delle ceramiche, in accordo con la Regione, i comuni e le province, ven-

⁹² I dati sono elaborati a partire da quelli riportati in *Almanacco Pci '76*, Roma, gennaio 1976.

⁹³ *In Lombardia ed Emilia il Pci per giunte con i più larghi apporti*, in «l'Unità», 27 giugno 1975.

gano predisposti ed attuati appositi piani di riconversione» e che «in funzione delle riconversioni produttive», vengano previsti «finanziamenti adeguati alle regioni e agli enti locali per iniziative di politiche del lavoro, quali la riqualificazione professionale dei lavoratori licenziati e sospesi e l'avviamento al lavoro qualificato dei giovani». I comunisti ribadiscono «la propria contrarietà a mere operazioni di salvataggio di aziende senza prospettiva»; nell'agricoltura «lo sviluppo della zootecnia, della forestazione e dell'irrigazione sono punti di riferimento basilari per gli investimenti»; in edilizia «centrale è la scelta di un piano pluriennale che preveda lo sviluppo dell'edilizia sovvenzionata» e «il risanamento e il recupero dei centri storici e dei nuclei abitati e programmi di edilizia convenzionata nell'ambito dei Peep». Con lungimiranza, per la difesa dell'ambiente «l'intervento va concentrato sul sistema dei depuratori, sulle opere igienico-sanitarie e sull'assetto idrogeologico»: in questo quadro «occorre avviare una attenta ricerca sulla produttività della spesa pubblica» e «anche i fenomeni, in certi casi esasperati, di decentramento produttivo e di "lavoro nero" vanno superati». Dal punto di vista strettamente politico, «per andare in questa direzione» è necessario che con «nuove intese democratiche si affermi una fase nuova nei rapporti politici che, con l'abbandono di ogni preclusione verso il Pci, porti tutti i partiti democratici a riconoscere nei comunisti una grande e responsabile forza di governo di cui il paese ha bisogno».⁹⁴

In Emilia-Romagna, alle politiche del 1976, per la Camera quasi un milione e 400 mila votanti sceglie il Pci, il 48,5% del totale; la Dc si ferma al 28%, il Psi al 9%, il Pri al 4,2%.⁹⁵ In Italia, su dieci elettori del Pci, uno è emiliano-romagnolo. Per «l'Unità», tali risultati confermano «la stabilità dell'elettorato comunista», da un lato, ma anche, dall'altro, «la sua permanente forza di attrazione nei confronti dei giovani elettori e anche di una parte di quei lavoratori, ceti medi e intellettuali che in questi ultimi anni si sono andati via via spostando a sinistra». Per quanto riguarda la geografia politica del voto espresso per gli altri partiti, «nell'insieme è confermata la tendenza nazionale, pur con alcune caratteristiche peculiari: anche qui la Dc che recupera circa un due per cento, fa letteralmente strage dei liberali e dei socialdemocratici», con l'aggiunta di «una buona fetta dei voti missini che pure in Emilia-Romagna non hanno mai potuto vantare dei gran risultati». Dimezzati sono i voti dei socialdemocratici che, tra

⁹⁴ Pci, Segreteria Comitato regionale Emilia-Romagna, *Ampie intese democratiche e lotte unitarie per un piano a medio termine*, Bologna, Graficoop, 1975.

⁹⁵ *Elezioni - Camera*, in «l'Unità», 23 giugno 1976.

l'altro, «perdono un primato di cui menava tanto vanto, quello di Molinella dove per la prima volta il Pci è il maggior partito». Ma altri due dati su scala regionale sono indicativi e cioè «il sostanziale buon risultato del Psi che guadagna un deputato in più e la discreta affermazione del Pri che ancora un volta dimostra che la politica unitaria paga e con buoni voti».⁹⁶

Com'è noto, a livello nazionale il Pci era arrivato a raccogliere il 34,4% dei consensi e poteva finalmente far valere le proprie pretese di legittimazione come partito di governo nei confronti della Dc, dando avvio all'esperienza della solidarietà nazionale. Ma tale novità nella politica comunista creò non pochi problemi e malumori all'interno della base. Infatti, la fortissima tensione al cambiamento e la motivazione prevalentemente etica della militanza tipica degli iscritti al partito costituì un freno al «sostegno di un governo di consociazione ineguale e di una politica di austerità».⁹⁷ Il Pci aveva raccolto un largo consenso fra le fasce giovanili, le donne e le classi medie proprio per la sua identità di partito alternativo alla vecchia classe dirigente, in grado di portare un «vento di cambiamento» all'interno delle istituzioni. Ma la politica di coalizione comportava una chiusura rispetto alle istanze di rinnovamento avanzate dai movimenti sociali, istanza che il Pci aveva negli anni precedenti tentato di incanalare all'interno dell'alveo istituzionale. Nonostante ciò, il partito nel 1976 aveva raccolto circa 3 milioni e mezzo di elettori in più. Secondo una ricerca svolta all'indomani del voto, dei 12,6 milioni di voti comunisti, i «voti stabili», di vecchi elettori, sono circa 8,5 milioni; dei rimanenti 4 milioni di voti, più di 2 sono giovani che hanno votato per la prima volta.⁹⁸

Probabilmente anche alla luce di considerazioni come questa, a tre mesi delle elezioni, l'8 settembre 1976, viene organizzato dalla Direzione della Fgci e dalla Commissione culturale un seminario nazionale per i dirigenti studenteschi medi e universitari ad Albinea, in provincia di Reggio Emilia, per «unificare l'iniziativa degli studenti comunisti sui temi della riforma della scuola e dell'università nelle nuove condizioni create dall'attuale situazione politica».⁹⁹

⁹⁶ *La scelta del confronto premia ancora in Emilia le forze della sinistra*, in «l'Unità», 23 giugno 1976.

⁹⁷ Giuseppe Vacca, *Tra compromesso e solidarietà: la politica del Pci negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 152.

⁹⁸ Peter Lange, *Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana*, in *La crisi italiana*, a cura di Luigi Graziano e Sidney Tarrow, Torino, Einaudi, 1979, p. 686.

⁹⁹ *Ad Albinea seminario dei dirigenti studenteschi*, in «l'Unità», 7 settembre 1976. Non è questa la sede per un'analisi degli aspetti della storia dei rapporti tra il Pci e i partiti che si sono mossi alla sua sinistra, di cui anche all'incontro di Albinea si discusse diffusamente. Per questo tema rimando a

Oggetto della discussione sono i sindacati, gli intellettuali, la classe operaia, il mondo della scuola. Gli interventi saranno poi pubblicati nel marzo dell'anno successivo dall'editore Guaraldi, appena un mese dopo lo scoppio della protesta studentesca nelle università italiane nel «traumatico» febbraio 1977 che, come scrivono i poco più che ventenni curatori Gregorio Paolini e Walter Vitali, fa riemergere «tutta l'attualità di una strategia delle alleanze in cui sia decisiva la presenza di vere e proprie "potenze organizzate"» cioè «movimenti autonomi e di massa che esprimano la presenza autonoma di interi strati sociali nella battaglia per una "riforma materiale"». ¹⁰⁰

Ad Albinea Bruno Trentin si concentra sulle «nuove domande», sull'impatto politico che queste portano alla stessa concezione sindacale. Con lucidità, Trentin discute del «problema dell'occupazione» che «non può essere più il problema di difendere la mano d'opera occupata» dato che «la disoccupazione resta come dato quasi permanente»; di «mano d'opera emigrata che presenta delle caratteristiche completamente nuove, diverse, rispetto a quello che è stato il fenomeno dell'emigrazione interna del nostro paese»; di «ricambio di forze nella composizione prima e poi nella direzione del sindacato». Trentin ipotizza, «sulla soglia degli anni Ottanta», che esiste la possibilità di «dover fare i conti» con alcuni casi limite in cui «si offrono posti di lavoro e questi non vengono immediatamente coperti perché un giovane lavoratore diplomato non si sente di fare quel lavoro anche se è disoccupato» oppure «il padrone si rifiuta di assumere un diplomato perché ha paura delle sue rivendicazioni future». ¹⁰¹

Alberto Asor Rosa, riflettendo sul ruolo degli intellettuali, coglie che «è in atto una dissociazione crescente fra ideologia e politica» con l'emersione di «una nuova nozione di *blocco storico*, che riprende quella gramsciana» ma «la precisa nel senso di darle il significato soprattutto di una *alleanza politica* tra le varie forze sociali impegnate nella trasformazione del paese», alleanza politica «all'interno della quale la questione degli intellettuali diventa uno degli aspetti – *uno* degli aspetti, anche se estremamente importante – della strategia delle riforme». Per l'accademico romano, la questione essenziale, nonostante sia «fra le meno affrontate in questo quadro complessivo», è quella del «ruolo

Ermanno Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 236-275.

¹⁰⁰ *Introduzione*, in *Pci, classe operaia e movimento studentesco*, a cura di Gregorio Paolini e Walter Vitali, Firenze, Guaraldi Editore, 1977, p. XIX.

¹⁰¹ Bruno Trentin, *Partiti, sindacati e movimenti di massa nella crisi italiana*, ivi, pp. 3-31.

e della definizione anche teorica della *classe operaia* all'interno di questa strategia per il socialismo».¹⁰²

«Una parte decisiva dell'occupazione giovanile», analizza nel proprio intervento Sergio Garavini, «si svolge nell'area del lavoro precario» e «qui non si tratta di avere un atteggiamento di rifiuto di questa realtà ma di andarvi dentro con la forza di chi la vuole condizionare, vuole migliorare le condizioni di chi ci si trova, fino a superarla, ma senza la pretesa di cancellarla con un tratto di pena». Tale impegno va connesso alla «grande questione delle masse di giovani che sono senza lavoro e senza prospettive di lavoro con la presenza fra questi di grandi masse di giovani diplomati e laureati».¹⁰³

Giuseppe Chiarante interviene per denunciare «l'improduttività della scuola italiana», «assai più rilevante di quanto risulti dai dati numerici». Tutto ciò «è più che evidente nell'università»: «solo sulla carta l'università italiana è una università grande, numerosa e affollata» mentre, per quanto riguarda la scuola secondaria, è ancora ancorata al modello gentiliano «che già all'origine era un impianto culturale profondamente arretrato».¹⁰⁴

Fabio Mussi segnala «una rapida, rapidissima accumulazione di *fatti e di episodi nuovi*»: uno di essi, «su cui le discussioni sono state abbastanza saltuarie ed a singhiozzo» e che «è ancora da mettere a fuoco» è Comunione e liberazione. Mussi sviluppa a riguardo un'ampia analisi: Cl «è un gruppo politico che si è imposto con una crescita abbastanza tumultuosa» e che «può contare su una discreta, notevole quantità di quadri attivi». Si tratta, per Mussi, del «più grosso tentativo di realizzare a destra e nel campo cattolico una identità fra personale e politico», sulla base «un integralismo totale, assoluto, che ha spinto questi giovani cattolici ad abbracciare teorie estreme». C'è, però, e non va sottovalutato, «un aspetto *comunitario* in questa ideologia» che va incontro «a molte esigenze effettive che ci sono tra i giovani, di reagire alla dispersione e alla disgregazione». Non bisogna poi sottovalutare la penetrazione sociale di Cl, «abbastanza importante»: essa «è territorialmente limitata, è vero, però si rivolge verso il mondo della scuola, verso un certo mondo giovanile urbano, verso gli insegnanti cattolici scontenti del processo di sindacalizzazione confederale». In un convegno svoltosi a Rimini, conclude Mussi, è avvenuto «il riaggancio molto

¹⁰² Alberto Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia nella teoria e nella prassi del movimento operaio italiano*, ivi, pp. 33-95.

¹⁰³ Sergio Garavini, *Classe operaia e disoccupazione giovanile*, ivi, pp. 97-114.

¹⁰⁴ Giuseppe Chiarante, *La riforma della scuola: quale lavoro e quale futuro*, ivi, pp. 115-145.

forte con il tradizionalismo cattolico, anche nella sua versione antistatalista» e «la fusione con l'antimodernismo».¹⁰⁵

Le considerazioni di Mussi si riferiscono ad alcune importanti riunioni dell'Equipe, cioè dei rappresentanti universitari del movimento, che don Giussani tenne in Romagna: una nell'ottobre del 1975, una nel febbraio e una nel maggio 1976. I contributi lì elaborati vennero raccolti e presentati a Riccione, durante i lavori dell'Assemblea del 30 settembre-2 ottobre 1976, «una vera e propria svolta per il movimento di Comunione e liberazione», in cui Giussani elaborò una sintesi intitolata *Dall'utopia alla presenza*, all'interno della quale, secondo lo stesso Giussani, «la prima parola fondamentale è la parola *presenza*».¹⁰⁶ «Una risposta ambigua e arretrata al travaglio culturale e politico del mondo cattolico», scrive «l'Unità»; Cl rappresenta «l'arroccamento in una cittadella cristiana che si ritiene assediata dalla cultura laica e moderna e dall'avanzata del comunismo».¹⁰⁷ Cl, scrive ancora il quotidiano comunista nel maggio 1976, «rappresenta la negazione del cattolicesimo democratico cui rimprovera il progressivo assimilare i valori della borghesia»;¹⁰⁸ le posizioni di Cl «sono estranee ai valori di unità e di rinnovamento presenti fra gli studenti» negando «il valore fondamentale affermatosi nella partecipazione dei cattolici alle battaglie di civili e democratiche di questi anni».¹⁰⁹ Un convegno sulla scuola, inoltre, organizzato da Cl sempre a Rimini alla fine dell'agosto del 1976, fa scrivere all'inviato de «l'Unità» Romeo Bassoli di una aggregazione di «forze retrive, corporative, conservatrici il cui cemento è un anticomunismo con toni viscerali»; si è assistito a «un rifiuto sistematico del confronto con la realtà» e si è «evitato di condurre una analisi serena all'interno del mondo cattolico», «tacciando tutte le forze progressiste di “opera disgregatrice” e non cogliendo così l'importante contributo che alla comunità e alla cultura cattolica viene da queste forze».¹¹⁰

Sono, insomma, diversi i «problemi nuovi» che i comunisti emiliano-romagnoli sono consci di dover affrontare sul finire degli anni Settanta. Il Pci regio-

¹⁰⁵ Fabio Mussi, *I giovani e la politica. Ideologia e collocazione dei movimenti giovanili*, ivi, pp. 145-186.

¹⁰⁶ Gli interventi di Giussani durante le riunioni qui citate sono in Luigi Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Milano, Bur, 2006, pp. 13-99.

¹⁰⁷ *Nella cittadella dell'integralismo*, in «l'Unità», 19 maggio 1976.

¹⁰⁸ *Nuovo rapporto tra fede e politica nel mondo giovanile*, in «l'Unità», 26 maggio 1976.

¹⁰⁹ *No all'avventurismo ed all'integralismo*, in «l'Unità», 3 giugno 1976.

¹¹⁰ Romeo Bassoli, *Comunione e liberazione evita l'analisi politica della società*, in «l'Unità», 31 agosto 1976.

nale, a inizio 1977, nota come, «nonostante le esitazioni, le resistenze, le incertezze e gli interrogativi sulla possibilità di dare una certa e duratura soluzione alla crisi del paese», «i rapporti tra le forze politiche in Emilia-Romagna si sono sviluppati e si sviluppano secondo una tendenza complessivamente positiva». In particolare, «la volontà di rinnovamento» manifestatasi all'interno del Psi «può trovare sbocchi positivi nel rafforzamento della ispirazione unitaria» che «è punto di forza della politica delle nuove intese». All'interno del Pri «sono venute emergendo con maggiore convinzione, rispetto al passato, posizioni caratterizzate da una volontà costruttiva»; nel Psdi «sono presenti nuove posizioni in un quadro purtroppo ancora pieno di remore e preclusioni»; nella Dc «posizioni nuove e non prive di interesse si accompagnano ad ambiguità e contraddizioni e, in alcune realtà, al permanere di pregiudiziali che impediscono confronti costruttivi». «È comunque significativa», nella Dc dell'Emilia-Romagna, «la ricerca di un diverso rapporto con le altre forze politiche e in primo luogo con il Pci».¹¹¹

L'analisi qui appena citata costituisce parte del documento congressuale del I congresso regionale che si sarebbe svolto a Bologna, dal 14 al 17 aprile 1977, concluso da un intervento del segretario nazionale Berlinguer. In Emilia-Romagna, secondo Berlinguer, «sta il grembo del movimento operaio e popolare italiano»; la regione «è stata ed è piuttosto un punto focale delle contraddizioni generali di tutto il nostro paese e della lotta politica che dalla fine del secolo scorso, si svolge in Italia intorno alla decisiva questione dell'avvento delle classi lavoratrici alla direzione della società e dello Stato». Il futuro della regione ha inizio «nel senso della solidarietà e dell'unità» che muove «la proposta centrale» emersa nel dibattito congressuale, per dare il via a «un governo unitario delle istituzioni e della società». È una esigenza di solidarietà che Berlinguer definisce «primordiale per il paese» e che «trova proprio in questa Emilia-Romagna una tradizione radicata e un terreno fertilissimo». Il segretario mette in guardia dalle «idilliache immagini della società emiliana» e ricorda che anche qui «si manifestano, e per certi aspetti al sommo grado, le contraddizioni dell'intero paese». Ma i comunisti emiliano-romagnoli, per Berlinguer, hanno «cura di avvertire che la forza del movimento operaio e popolare, e il peso delle sue conquiste e delle sue realizzazioni», qui «consentono di lavorare con prospettive di successo

¹¹¹ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Primo congresso regionale. Documento pregressuale*, Modena, Società poligrafica editoriale, 1977, pp. 18-19.

verso il definitivo superamento delle contraddizioni» a cui «l'Emilia-Romagna è in grado di dare un contributo essenziale, nei modi e dei contenuti».¹¹²

Conclusioni

Non vi è dubbio che quando si celebrava il primo congresso regionale, sull'onda lunga dei movimenti operai e studenteschi, nessuno ancora avesse – né probabilmente poteva avere – la percezione reale del processo in corso. Erano passati poco più di trenta anni da quando la Guardia nazionale repubblicana di Mussolini riferiva di «banditi», «sovversivi», di «atti di sabotaggio e terroristici».¹¹³ Quanto sarebbe stato in grado il partito, da quel 1977 in poi, di cogliere tempestivamente i sintomi di crisi e rispondervi con strategie adeguate? Un anno dopo il congresso regionale, la crisi della repubblica italiana subirà una drammatica accelerazione e precipiterà nel suo punto più acuto con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. È fuori discussione il forte carattere simbolico e periodizzante di questo evento nella storia italiana.¹¹⁴

Alcune domande, nonostante tutto, rimanevano senza risposte. I cittadini e i lavoratori italiani si erano «accorti» della sovranità che a loro apparteneva e che avevano liberamente deciso di scegliere? Aveva davvero senso parlare di «sovranità popolare, di governo del popolo con le leve economiche e finanziarie del paese ancora nelle mani di poche decine di famiglie»? Chi comandava «realmente» in Italia? Le libertà individuali venivano «rispettate» dai governi democratici? In che modo veniva «valutata» la libertà?¹¹⁵ Erano i pochi, essenziali, interrogativi che Roasio poneva al proprio uditorio a Bologna, il 18 febbraio 1953. Ma che sembravano, e sembrano per certi versi, essere ancora senza risposta.

¹¹² *Il discorso del compagno Enrico Berlinguer a Bologna*, in «l'Unità», 18 aprile 1977.

¹¹³ Si legga la documentazione sull'Emilia-Romagna riportata in Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 340-342.

¹¹⁴ Specie alla luce della ricostruzione fatta in Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005. Per la posizione, in tale frangente, del Pci in generale e di Berlinguer in particolare si legga Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 124 e sgg.

¹¹⁵ Antonio Roasio, *Democrazia borghese e democrazia socialista. Conferenza tenuta in Bologna il 18 febbraio 1953*, Bologna, Edizioni «La lotta», 1953, pp. 18-21.

«Tutto è rallentato, molto è fermato, ogni cosa è ritardata». Gli ostacoli all'autonomia dei comuni «rossi»

Fabio Montella

Introduzione

Il principio delle autonomie locali, sancito dalla Costituzione, ha incontrato numerosi ostacoli e ritardi nella sua concreta affermazione. Lo Stato centrale ha conservato per lungo tempo un forte controllo su comuni e province, principalmente attraverso un rafforzamento del ruolo delle sue emanazioni periferiche (i prefetti *in primis*), la mancata attuazione, fino agli anni Settanta, dell'ordinamento regionale e il mantenimento e rafforzamento di una «plethora di enti pubblici specifici sorti durante il fascismo».¹

Tutti gli enti locali subirono gli effetti del centralismo, ma mentre quelli allineati politicamente coi Governi in carica fecero valere la dimensione negoziale, entro e fuori gli apparati burocratici statali, per superare ogni difficoltà, quelli governati dalle sinistre vennero in ogni modo frenati. Obiettivo di questo saggio è quello di analizzare quali siano stati e quale efficacia abbiano avuto gli ostacoli che lo Stato ha frapposto al cammino degli enti locali governati dal Partito comunista in Emilia-Romagna, una regione che non era considerata come le altre, avendo il duplice significato di laboratorio di sperimentazioni politiche a livello locale² e di modello alternativo di sviluppo, che potenzialmente poteva essere esteso a tutto il territorio nazionale.³

¹ Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'unità a oggi*, a cura di Raffaele Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, p. 168.

² Cfr. Carlo De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*, in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2012, p. 14.

³ Marco Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, «Il Mulino», 259 (1978), p. 743.

Le fonti utilizzate provengono innanzitutto dall'Archivio del Ministero dell'Interno, presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma. Complessivamente sono state analizzate una settantina di buste, tratte da due delle serie che compongono l'Archivio generale del Gabinetto del Ministero. La prima serie è quella dei «fascicoli correnti», ordinati generalmente per più anni (qualche volta per anno). La ricerca si è concentrata su una cinquantina di buste relative alle province dell'Emilia-Romagna.⁴ La seconda serie è quella dei cosiddetti «fascicoli permanenti», classificati per materia, di cui sono state consultate, complessivamente, 22 buste relative alle amministrazioni comunali emiliano-romagnole.

La relativa carenza di una bibliografia specifica ha reso più complesso il lavoro. Pur esistendo alcuni pregevoli studi sui problemi dell'autonomia nelle province e nei capoluoghi dell'Emilia-Romagna (come quelli su Bologna di Luca Baldissara e Stefano Magagnoli,⁵ su Forlì di Carlo De Maria⁶ e Mario Proli,⁷ e su Modena di Giovanni Taurasi)⁸ e lavori su singoli amministratori locali,⁹ mancano opere altrettanto approfondite su altri territori e non sono state realizzate sintesi di respiro regionale.

Alle carenze si è cercato di ovviare facendo ricorso a periodici di carattere amministrativo-giuridico, una fonte che si è rivelata ricca di informazioni e spunti. In particolare, si è proceduto allo spoglio di una ventina d'annate della «Rivista amministrativa della Repubblica italiana», de «L'Amministrazione italiana», di «Torre civica» (mensile per gli amministratori comunali dell'Ufficio centrale enti locali della Democrazia cristiana) e de «Il Comune democratico» (rivista per gli amministratori degli enti locali a cura della Lega dei comuni democratici, espressione del Partito comunista). L'insieme di queste quattro riviste ci ha permesso di seguire «dal vivo» il dibattito politico, prima ancora che giuridico e

⁴ All'epoca le province erano otto: Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.

⁵ Luca Baldissara, Stefano Magagnoli, *Amministratori di provincia*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1992; Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁶ Carlo De Maria, *I comuni e la classe politica della Romagna nel secondo dopoguerra*, in *I sindaci della Repubblica. Le trasformazioni della vita municipale emiliano-romagnola nel secondo dopoguerra*, a cura di Maurizio Ridolfi, Firenze, Il Ponte Vecchio, 2012, pp. 77-98.

⁷ Mario Proli, *La Repubblica al Comune di Forlì: una classe politica municipale*, in *I sindaci della Repubblica*, pp. 135-178.

⁸ Giovanni Taurasi, *Autonomia promessa, autonomia mancata. Governo locale e reti di potere a Modena e Padova (1945-1956)*, Roma, Carocci, 2005.

⁹ Ad esempio, il volume sul sindaco di Rimini, sospeso e rimosso due volte dal prefetto di Forlì: Walter Ceccaroni, *Scritti 1948-1980*, a cura di Davide Bagnaresi e Gianluca Calbucci, Rimini, Capitani, 2012.

amministrativo, sui rapporti tra Stato ed enti locali, tra forti spinte al cambiamento provenienti dalla periferia e altrettanto vigorose resistenze che arrivavano dal centro.

1. Il nuovo quadro normativo

La fine del regime fascista fu accompagnata da un'aspirazione diffusa, ma anche «confusa e imprecisa»,¹⁰ alla costruzione di un nuovo assetto statale che garantisse una concreta autonomia a robusti ed estesi corpi territoriali. Per le forze che avevano partecipato alla Resistenza l'autonomia si rivelò un'idea-guida di grande impatto, ma allo stesso tempo anche estremamente fragile nella sua realizzazione concreta.

A guerra ancora in corso, al fine di garantire continuità nei territori che venivano via via liberati, l'amministrazione dei comuni e delle province fu temporaneamente affidata a sindaci e presidenti nominati dai prefetti.¹¹ Questi ultimi, nelle regioni del Nord, furono a loro volta nominati dai Comitati di liberazione nazionale (Cln), che scelsero persone di fiducia e autorevoli al di fuori dei funzionari di carriera del Ministero. A Bologna la scelta cadde ad esempio sull'ingegnere Gian Guido Borghese, che era stato uno dei principali dirigenti delle brigate partigiane Matteotti. Scelte come questa, effettuate all'indomani della Liberazione, vennero generalmente ratificate dal Governo militare alleato (Amg) e i cosiddetti «prefetti politici» rimasero in carica fino alla primavera del 1946. Soltanto il prefetto di Ferrara, Socrate Forni, e quello di Forlì, Francesco Antonio Tortorici, furono confermati dal governo italiano e proseguirono il loro mandato fino al 1948. I Cln nominarono anche viceprefetti, sindaci, vice-sindaci, questori e presidenti delle province.

All'inizio del 1946 un decreto¹² sancì la rinascita degli organi elettivi delle amministrazioni comunali e richiamò in vigore, con lievi modifiche, il testo unico del 1915¹³ nelle parti riguardanti le attribuzioni e il funzionamento degli stessi. Accanto a scelte che rispondevano a principi di autonomia e democrazia

¹⁰ Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Roma, Carocci, 2004, p. 126.

¹¹ Regio decreto legge 4 aprile 1944, n. 111.

¹² Decreto luogotenenziale legislativo 7 gennaio 1946, n. 1.

¹³ Testo unico della Legge comunale e provinciale, approvato con Regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148.

diffusa (come l'elettorato attivo e passivo, finalmente anche per le donne), ne furono operate altre che segnarono invece una continuità con logiche tipicamente centraliste, come quella di sostituire i «prefetti politici» con «più malleabili e fedeli» prefetti di carriera. Anche il mancato processo di epurazione nella pubblica amministrazione, con la quasi completa conferma del personale degli uffici centrali e periferici che aveva svolto la loro carriera durante la dittatura, facilitò un ritorno allo *status quo*.¹⁴ Lo svolgimento delle prime elezioni amministrative, fatte precedere a quelle politiche per l'Assemblea Costituente, fu un altro segnale di come il semplice ripristino dell'elettività delle amministrazioni locali potesse esaurire la spinta riformista, senza bisogno di ulteriori profonde revisioni degli assetti organizzativi e funzionali del potere locale.

Nella Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, erano previste norme innovative rispetto alle autonomie locali e al decentramento amministrativo, ma queste novità non erano destinate ad avere immediata applicazione. Da un lato, infatti il titolo V della parte seconda (articoli 114-133), relativo alle autonomie, presupponeva la creazione dell'ordinamento regionale, che fu introdotto tuttavia con molto ritardo, mentre l'articolo 5, che prevedeva «il più ampio decentramento amministrativo», implicava una preventiva riforma della burocrazia che avrebbe dovuto attendere molti anni prima di essere perfezionata.

Pur con questi limiti, il postulato autonomistico trovò nella Costituzione alcune dichiarazioni «di indiscusso valore democratico».¹⁵ Innanzitutto, l'articolo 5 sottolineò il «riconoscimento» e la «promozione» delle autonomie locali, obbligando lo Stato ad adeguare la sua legislazione alle loro esigenze specifiche. In secondo luogo, l'articolo 128 definì province e comuni come «enti autonomi», pur stabilendo il rimando a leggi generali della Repubblica per la determinazione dei principi essenziali all'interno dei quali essi erano chiamati a operare. I prefetti inoltre non furono mai esplicitamente richiamati nel testo costituzionale, lasciando nell'ambiguità una figura che risultava incompatibile con un sistema autonomistico più democratico e arricchito, per la prima volta, dalla previsione degli enti regionali. Si trattava, nel caso dei prefetti, di una sorta di peccato originale, dal quale discesero i principali conflitti di cui ci occuperemo nel nostro saggio.

¹⁴ Aimò, *Stato e poteri locali*, p. 128.

¹⁵ Ivi, p. 131.

2. La figura dei prefetti

Pur riconoscendo da più parti la necessità di riformare l'istituzione prefettizia, ritenuta antidemocratica e non più compatibile con la nuova stagione di valorizzazione delle autonomie, questa figura rimase il perno dell'amministrazione dello Stato. Pur riconoscendone i limiti, le forze conservatrici la videro infatti come un indispensabile elemento di stabilità, nella difficile fase di transizione e ricostruzione post-bellica. Inizialmente tra le forze più propense a favorire decentramento e autonomia, la Democrazia cristiana ritornò sui propri passi quando la situazione politica mutò a suo favore. Socialisti e comunisti, d'altra parte, in un primo tempo convinti che il regionalismo avrebbe impedito l'attuazione di riforme economiche e sociali di vasta portata, sarebbero diventati tra i principali fautori delle autonomie locali.¹⁶

È in questo duplice rivolgimento di fronte che si inserisce la mancata riforma dell'istituzione prefettizia. Questa figura era uscita dalla guerra fortemente screditata. Come scrisse Carlo Levi, nella sua inquieta cronaca degli anni della ricostruzione:

Non si voleva più sentir parlare di prefetti, di quelli che allora si usava chiamare «i proconsoli di Roma nelle province», e che venivano, si diceva, con l'incarico di sabotare la ripresa della città, che, come s'era liberata e difesa con le sue forze, con le sue forze voleva amministrarsi e ricostruirsi. Il prefetto, capitato in quel mondo incandescente come un impiegato delle pompe funebri in un banchetto di nozze, era un vecchio nobile siciliano dal naso a becco e dalle borse sotto gli occhi, rotto a tutti i possibili regimi, refrattario a qualunque moto di entusiasmo.¹⁷

Le critiche alla figura dei prefetti, e soprattutto all'accentramento di poteri che portavano come bagaglio dall'epoca fascista, misero in luce un pericoloso deficit di democrazia. Il ruolo delle prefetture quale era venuto a prefigurarsi negli anni della dittatura rappresentava infatti la negazione delle autonomie sulle quali intendeva fondarsi la Costituzione.¹⁸ Emblematico dell'opinione che le sinistre

¹⁶ Romanelli, *Centralismo e autonomie*, p. 169.

¹⁷ Carlo Levi, *L'Orologio*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 216-217.

¹⁸ Virgile Cirefice, *Prefetti e Stato di diritto nei dibattiti della Costituzione e della prima legislatura della Repubblica*, in *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, a cura di Patrizia Dogliani e Marie-Anne Matard-Bonucci, Roma, Donzelli, 2017, pp. 5-6.

avevano a questo riguardo è un passaggio del comizio che il Pci organizzò in piazza Grande, a Modena, il 30 dicembre 1945 per protestare «contro il fascismo risorgente [...] e contro i sistemi anti-democratici del prefetto». L'oratore spiegò che i comunisti erano sempre «contrari ad ogni prefetto di carriera, perché i prefetti di carriera sono quelli del periodo fascista, quelli della repubblica di Salò» e che il prefetto di Modena doveva «ricordare di non essere a Modena come un funzionario della Monarchia fascista, ma per fare gli interessi del popolo lavoratore». ¹⁹ Riecheggiavano qui i temi già espressi durante la guerra da numerose personalità democratiche, a partire da un liberale di grande prestigio come Luigi Einaudi, il cui famoso anatema («Via il prefetto!») ²⁰ divenne una sorta di manifesto politico di una generazione di promotori delle autonomie, di ogni colore politico.

Durante i poco più di cinque mesi del governo Parri (giugno-dicembre 1945), i «prefetti politici» si erano sobbarcati il peso di alcuni tra i più gravi problemi ereditati dalla guerra, ²¹ ma l'idea che fossero affidati a persone di fiducia dei Cln il ripristino dell'ordine pubblico, la transizione verso le prime elezioni amministrative del dopoguerra e il voto per l'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 aveva sollevato forte preoccupazione nelle forze conservatrici. Furono quindi nominati, al posto dei «prefetti politici», funzionari di carriera o persone con altri profili, come generali dell'Esercito o ispettori di polizia. A Bologna fu nominato prefetto il generale Giovanni D'Antoni (che rimase in carica dal 15 febbraio 1946 all'11 settembre 1948) e a Modena il generale Disma Zanetti (dal 5 agosto 1945 al 15 maggio 1946). A Bologna un altro generale, Carlo De Simone, fu in carica dall'11 marzo 1950 al 5 ottobre 1953. Si trattava di figure «forti», che davano garanzia nel controllo dell'ordine pubblico ma che non fornivano «nessun affidamento di possedere le cognizioni e l'esperienza amministrativa in genere» e «le attitudini richieste dall'ufficio», come disse in parlamento il vicepresidente socialista della Camera, Ferdinando Targetti. ²²

Malgrado nel paese e in parlamento si levassero numerose voci circa la loro soppressione, i prefetti vennero posti al centro della nuova costruzione istituzio-

¹⁹ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), Gabinetto (d'ora in poi Gab), fascicoli permanenti, 1944-1985, relazioni prefetti, b. 203, fasc. «Modena. Situazione generale della provincia», Regia Prefettura di Modena, 2 gennaio 1946.

²⁰ Luigi Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica*, Bari, Laterza, 1954, p. 52.

²¹ Carlo Garrone, *Vita, morte e miracoli di un prefetto politico*, in «Il Ponte», a. II, n. 2, 1946, p. 871.

²² Targetti, in «L'Amministrazione italiana», a. VIII, n. 4, aprile 1953, p. 349.

nale repubblicana, come «mezzo importante di garanzia dell'ordine pubblico» e «organo fondamentale nell'opera di ricostruzione, sia del paese concreto che della legalità».²³ Questo slittamento avvenne anche perché le sinistre, quando i «prefetti politici» furono avvicinati, erano ancora al governo del paese e accettarono il loro allontanamento, nella convinzione che avrebbero avuto un peso nella gestione dei loro successori. Al contrario, le prefetture vennero generalmente assegnate a funzionari che avevano svolto tutta la loro carriera sotto il regime e che, in alcuni casi, ne erano stati anche ardenti fautori della prima ora, come il prefetto di Bologna Federico Solimena, fascista «antemarcia» e già appartenente alla Milizia volontaria di sicurezza nazionale.²⁴ Del resto, alla data del 1° gennaio 1947, soltanto otto prefetti sui 133 complessivi erano stati immessi in carriera dopo la caduta del fascismo.²⁵

Ogni speranza di un superamento della figura prefettizia, in favore di forme di autogoverno democratico, si dissolse definitivamente nel 1949, con una legge²⁶ che ribadì il suo ruolo centrale nell'impalcatura dello Stato, tra la delusione delle forze progressiste. «Quando noi militavamo, uomini di tutti i partiti, nei Comitati di liberazione nazionale – avrebbe ricordato sei anni dopo la fine della guerra il sindaco di Bologna, Giuseppe Dozza – nessuno pensava che all'indomani della Liberazione l'istituto del prefetto [sarebbe] rimasto in vita; tutti si rendevano conto che quello era un sistema che deformava la vita pubblica del paese e soffocava la funzionalità democratica delle nostre forze rappresentative».²⁷

A congelare ogni ipotesi di riforma della figura dei prefetti contribuì in modo decisivo la mancata attuazione degli enti regionali, ai quali l'articolo 130 della Costituzione attribuiva, con una formula piuttosto «garantista»,²⁸ il controllo di legittimità sugli atti degli enti locali. Rimase così la «selva» esistente dei controlli centrali, tipici e «atipici» (ovvero quelli disciplinati da normative di settore, incidenti sui compiti degli enti locali), e d'altra parte fu anche vanificata l'abolizione, in via di principio, dei controlli di merito, che

²³ Cirefice, *Prefetti e Stato*, p. 7.

²⁴ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, prefetti, 1944-1966, b. 18, fasc. 420F, Appunto del Ministero dell'Interno, 15 maggio 1947.

²⁵ Robert C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967 (ed. or. *The Italian Prefects. A study Administrative Politics*, New Haven and London, Yale University Press, 1963), p. 195.

²⁶ Legge 8 marzo 1949, n. 277.

²⁷ Giuseppe Dozza, *Il reato di essere sindaco*, Bologna, Officina grafica bolognese, 1951, p. 12.

²⁸ Aimo, *Stato e poteri locali*, p. 131.

lo stesso articolo 130 aveva trasformato in una semplice «richiesta motivata agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione» solo «in casi determinati dalla legge».

Con Mario Scelba alla guida del Ministero dell'Interno, in particolare, si affermò la «marcata politicizzazione» dei prefetti, chiamati a «esercitare una funzione di vigilanza sul territorio, che significava una collaborazione tecnica e amministrativa con le giunte moderate e invece un antagonismo di natura politica rispetto ai comuni guidati dalle sinistre». ²⁹ Nel 1963 fu uno studioso statunitense, Robert C. Fried, a mettere in luce chiaramente quale fosse diventato, nel corso degli anni, il nuovo ruolo di questa figura trasmigrata, senza soluzione di continuità, nella Repubblica. Tra le fonti utilizzate nel libro, oggetto di ampio dibattito alla sua uscita, vi erano anche interviste effettuate, nell'arco di 16 mesi, a funzionari di alcuni ministeri e uffici periferici. ³⁰ Sulla base di questi racconti dall'interno della macchina burocratica, Fried scrisse:

Dai prefetti residenti nelle province rosse si esige di aiutare e di proteggere le minoranze favorevoli al governo, di competere con le autorità provinciali e comunali appartenenti alle sinistre nel prestare aiuti alla popolazione e di bersagliare in tutti i modi possibili le autorità appartenenti all'ala sinistra. Le deliberazioni prese dai consigli provinciali e comunali di queste zone (e di tutto il paese) vengono attentamente studiate per trovarvi eventuali illegalità: cosa affatto non difficile data la continua inosservanza e la confusione prevalente nella legislazione sulle amministrazioni locali. Le amministrazioni locali di sinistra sono diffidate non soltanto a non versare gli introiti delle tasse locali nelle casse del partito, ma anche dal prendere iniziative sociali che possano rafforzare la loro posizione presso l'elettorato. I prefetti si servono dei loro poteri di controllo sulle opere pie (come gli ospedali e gli orfanotrofi) per toglierli dal controllo dei comuni retti da partiti di sinistra. Essi sospendono i sindaci dal loro incarico per vari e differenti motivi come per aver permesso agli impiegati comunali di immischiarsi nella propaganda elettorale o per non aver baciato l'anello del Vescovo, per non aver messo la bandiera in occasione dell'anniversario dei Patti Lateranensi, per aver partecipato a dimostrazioni politiche o per aver organizzato agitazioni non autorizzate [...] I prefetti cercavano anche di diffidare i comuni retti da amministrazioni di sinistra dal dirottare il carico delle imposte locali sulle classi più agiate, dalla costruzione di case

²⁹ Maurizio Ridolfi, *Introduzione*, in *I sindaci della Repubblica*, p. 9.

³⁰ Fried, *Il prefetto*, p. 213.

popolari, dall'apertura di farmacie comunali, o dal distribuire aiuti del comune, come pure dall'approvare risoluzioni in materia di politica estera o interna.³¹

Si trattava, secondo «Rinascita», soltanto di alcune delle azioni della «politica di repressioni poliziesche, di angherie, di vessazioni, di illegalità contro il movimento democratico e, in particolare, contro il partito comunista», messa in atto in Emilia, «con una costanza, una ampiezza, una meticolosità e una ferocia tali che basterebbero da sole a qualificare un indirizzo di governo». In un *Quaderno* monografico che la rivista diretta da Palmiro Togliatti dedicò alle poliedriche forme dell'anticomunismo, questi «atti illegali minori» non venivano sottovalutati, perché, al pari di eccidi come quello delle Fonderie Riunite di Modena del 9 gennaio 1950, indicavano «il premeditato intendimento di soffocare la libertà» attuato dal governo a partire dal 1947.³²

3. Nuove armi per una vecchia battaglia

Finire intrappolati nelle reti tese dai prefetti era relativamente facile. I provvedimenti contro sindaci, assessori e consiglieri emiliano-romagnoli che abbiamo rintracciato nelle buste nel fondo Gabinetto del Ministero dell'Interno sono centinaia. Anche senza considerare quelli originati da reati non riconducibili a motivazioni politiche, i casi di sospensioni, rimozioni e denunce di amministratori restano moltissimi, a conferma che la Regione dove il movimento operaio aveva «conquistato le posizioni più avanzate» era anche quella dove l'azione repressiva statale aveva acquisito una particolare pervicacia e «un carattere di sfida e di provocazione» che non aveva uguali.³³

3.1. Decadenza o dimissioni dei consiglieri comunali

Una volta superata la verifica delle condizioni di eleggibilità, i consiglieri comunali entravano nel pieno delle loro funzioni e nominavano sindaco e giunta. Durante il loro mandato, potevano perdere la qualifica sia per il verificar-

³¹ Ivi, pp. 220-221.

³² *Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani*, in «Rinascita», a. XI, n. 8-9, agosto-settembre 1954, p. 595.

³³ *Ibidem*.

si di determinati impedimenti o per il mancato intervento alle sedute (con conseguente decadenza), sia per un atto di volontaria rinuncia (dimissioni). Il consigliere decadeva qualora fosse venuto a trovarsi in uno dei casi d'incompatibilità o ineleggibilità previsti dalla legge³⁴ o quando non intervenisse, senza giustificati motivi, alle sedute consigliari.³⁵ La procedura di decadenza era promossa da un altro consigliere comunale, dal prefetto o da qualunque cittadino, con proposta motivata. In linea teorica era dunque piuttosto facile trovarsi coinvolti in questi procedimenti, anche se poi la decadenza doveva essere dichiarata dal Consiglio comunale, sulla base delle norme previste dal testo unico del 1915, con deliberazione presa in seduta pubblica e con scrutinio segreto.

Anche se ci furono casi di decadenza per mancata presenza alle sedute consiliari, quest'arma si rivelò piuttosto spuntata nell'Emilia «rossa» degli anni della forte partecipazione politica e di un radicato senso civico. Come dovette ammettere, sconsolato, il prefetto di Modena, Adolfo Memmo:

l'istituto della decadenza, se possa in ipotesi trovare qui applicazione, è escluso che ciò possa verificarsi nei riguardi di amministratori social-comunisti i quali, ben lungi dal trascurare, per inerzia o disinteresse, il mandato loro affidato, mostrano al contrario di essere animati da tale spirito di iniziativa e zelo, da dover essere spesso frenati nella loro azione quasi aggressiva. Per la quale l'attuale ordinamento rappresenta, più che il terreno di svolgimento, una struttura da corrodere e rovesciare.³⁶

A queste parole fecero eco, tre anni dopo, quelle molto simili del successore di Memmo, Mario Cerutti:

Nel campo delle amministrazioni locali, il p[artito] c[omunista] ha creato un corpo, per così dire, di amministratori, specie sindaci, vecchi braccianti, bovari ecc., che se non vantano una competenza che vada oltre l'orecchiantismo,³⁷ dimostrano tuttavia una solerzia, una dedizione alla causa, un atteggiamento, in continuazione, contrario all'autorità, che non possono non produrre alcuni dei frutti desiderati. Si cita l'esempio recente del sindaco di Carpi [Bruno

³⁴ Articolo 9 del decreto 5 aprile 1951, n. 203.

³⁵ Articolo 287 del testo unico della Legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148.

³⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 418, fasc. 7102/49, Prefettura di Modena, 17 ottobre 1955.

³⁷ Tendenza a trattare con leggerezza argomenti complessi.

Losi], il quale, avendo l'Inps trasmesso al Comune un certo numero di libretti di pensione ai contadini perché fosse provveduto alla normalissima loro consegna agli interessati, si è trasformato egli stesso in messo comunale e li ha distribuiti di casa in casa.³⁸

Più che sulla decadenza, occorre dunque fare leva su altri strumenti, per ostacolare le amministrazioni «rosse».

3.2. *Annullamento di delibere*

Sugli argomenti di competenza dei consigli comunali e sulla tendenza di quelli emiliano-romagnoli a deliberare in materie di carattere politico si giocò un'aspra battaglia. L'articolo 326 del testo unico del 1915 sanciva la nullità delle deliberazioni «prese in adunanze illegali e sopra oggetti estranei alle attribuzioni del Consiglio» o se erano «violare le disposizioni delle leggi». I prefetti interpretarono questa norma in modo variabile, a seconda dei contesti e dei periodi, ma in genere furono orientati ad annullare le delibere dei comuni emiliano-romagnoli che sconfinassero sul terreno politico e sociale. Qualche volta la loro azione fu sporadica, altre volte più metodica. In qualche caso le delibere venivano “depurate” delle parti ritenute esorbitanti dalle competenze, altre volte erano completamente annullate. Solo in qualche caso venivano chiesti ai comuni chiarimenti, prima di procedere a cassare gli atti “incriminati”.

A Reggio Emilia, dopo ripetute prese di posizione politiche nei Consigli, il prefetto Giovanni Nicosia emanò una perentoria circolare nella quale richiamava i sindaci ad evitare il ripetersi «di iniziative del genere, le quali, oltre ad essere in contrasto con i principi costituzionali, aggravano inutilmente il già gravoso lavoro dei colleghi deliberanti, acuiscono le divisioni in seno agli stessi e quindi incidono in modo negativo sullo svolgersi di una proficua attività amministrativa degli enti».³⁹ Le delibere annullate potevano riguardare semplici orientamenti politici (contro la bomba atomica, ad esempio, o di protesta per l'arrivo in Italia di personalità americane) oppure, più spesso, l'assunzione di spese ritenute illegittime.

³⁸ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 295, fasc. 16995/49, Prefettura di Modena, 3 febbraio 1958.

³⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 418, fasc. 7102/67, Prefettura di Reggio Emilia, copia della circolare prot. n. 538, 5 febbraio 1954.

3.3. Scioglimento dei consigli comunali e nomina di commissari

Più che la decadenza del singolo consigliere, una delle armi più utilizzate dai prefetti fu quella dello scioglimento di interi consigli comunali. La materia era regolata dall'articolo 323 del testo unico del 1915 e dall'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839.

L'articolo 323 prevedeva che i consigli potessero esser sciolti per due sole cause: «gravi motivi d'ordine pubblico» (minaccia di disordini o di perturbamenti), oppure quando, richiamati alla osservanza di obblighi loro imposti per legge, i consigli persistessero «a violarli». Allo scioglimento dei consigli seguiva la nomina di commissari prefettizi. Sempre l'articolo 323, al primo comma, indicava che entro il termine di tre mesi dallo scioglimento si dovesse procedere alla nuova elezione, salva la possibilità (in via, dunque, eccezionale) di proroga del termine. Il secondo comma prevedeva però un ampio margine d'arbitrarietà, quando indicava due ragioni di proroga: questioni di «ordine pubblico» e non meglio precisati «motivi amministrativi». Il decreto del 1923 concedeva inoltre facoltà di attribuire al commissario i poteri del consiglio comunale, estendendo oltremisura il dettato del testo unico del 1915, che invece li limitava a quelli del sindaco e della giunta, con la facoltà di assumere quelli del consiglio soltanto in casi d'urgenza e per singole deliberazioni.

A regolare la materia era dunque ancora la norma del 1923, «prima espressione del regime che doveva poi abolire del tutto i consigli comunali e condurre al podestà», come scrisse il deputato e giurista Lucio Luzzatto. La facoltà (quindi non un obbligo) prevista dalla norma del 1923, era divenuta ormai «consuetudine, quasi clausola di stile» nella pratica del dopoguerra, quando al commissario venivano attribuiti i poteri del consiglio con un «apposito comma dei decreti di scioglimento dei consigli comunali eletti». ⁴⁰ Era poi diventata una regola anche la proroga delle gestioni commissariali, non soltanto al secondo dei termini previsti dal testo unico del 1915, ma anche oltre quello ulteriore previsto dal decreto del 1923. Attraverso le proroghe, i commissari potevano rimanere in carica molti mesi, come accadde ad esempio a Rimini, dopo lo scioglimento del Consiglio nel 1954, o addirittura anni, come accadde a Napoli e Firenze.

⁴⁰ Lucio Luzzatto, *Per quanto tempo i comuni possono essere retti da commissari?*, in «Il Comune democratico», a. XIII, settembre 1958, n. 9, pp. 241-242.

Riguardo allo scioglimento, uno dei terreni di scontro più aspri fu quello (già richiamato) relativo all'adozione di delibere di natura politica su materie estranee alle attribuzioni di comuni e province.

A partire dalla legge del 1865⁴¹ (articolo 227) fino a quella del 1934 (articolo 288), passando per la legge 1915 (articolo 323), il legislatore aveva sempre stabilito che gli atti adottati dai consessi comunali estranei alle loro attribuzioni fossero nulli. La questione non sarebbe stata di particolare gravità se l'articolo 323 della legge 1915 non avesse introdotto lo scioglimento del consiglio quando, richiamato all'osservanza di obblighi imposti dalla legge, il consesso avesse persistito nel violarli. Così congegnata, la normativa si prestava ad essere oggetto di valutazione arbitraria. Se il consiglio persisteva nell'adozione di delibere «politiche» che secondo il prefetto esorbitavano dalle sue attribuzioni, poteva andare incontro allo scioglimento.

Come evidenziava un articolo de «L'Amministrazione locale» sulle vicende storiche di questa normativa, l'applicazione della legge era stata «rigida» soltanto quando si era manifestato il pensiero «contro i regimi del tempo». ⁴² Era, in altre parole, un'arma ideata dal potere centrale per ridurre l'autonomia, quando questa si rivelava in contrasto non tanto alle leggi (nel qual caso gli atti sarebbero stati illegittimi) ma a un qualcos'altro di indefinito come le attribuzioni, un ambito che il legislatore non aveva esattamente codificato, lasciando pertanto ampio margine di discussione e, appunto, d'arbitrio.

3.4. *Sospensione e rimozione dei sindaci*

Oltre allo scioglimento dei consigli comunali, il testo unico del 1915 codificava anche la sospensione e la rimozione dei sindaci, che rimasero sempre l'obiettivo principale dell'azione di contrasto operata dai prefetti. Soprattutto quando si trattava dei comuni più importanti, dove i sindaci erano anche esponenti di primo piano del Pci, mirare su di loro significava colpire al cuore il potere «rosso».

I sindaci potevano essere sospesi e rimossi «per gravi motivi di ordine pubblico» oppure quando, «richiamati alla osservanza di obblighi loro imposti per legge», persistevano nel violarli. La sospensione poteva riguardare anche soltan-

⁴¹ Legge 20 marzo 1865, n. 2248.

⁴² *Possono i Consessi comunali manifestare i loro pensieri in materie estranee alle loro attribuzioni?*, in «L'Amministrazione locale», a. XXX, n. 1, gennaio 1950, p. 7.

to la loro funzione di ufficiali di governo o di ufficiali di pubblica sicurezza, con la nomina di commissari per quelle specifiche attribuzioni.

Il quinto comma dell'articolo 149 del testo unico del 1915 chiariva poi che i sindaci rimanevano sospesi dalle loro funzioni anche «dalla data della sentenza di rinvio a giudizio, ovvero dalla data del decreto di citazione a comparire all'udienza, sino all'esito del giudizio», qualora fossero stati sottoposti a procedimento penale per alcuni dei reati previsti negli articoli 25 (comma 9 e 10)⁴³ e 146⁴⁴ del testo unico, «o per qualsiasi altro delitto punibile con una pena restrittiva della libertà personale, della durata superiore nel minimo ad un anno». Erano pure sospesi i sindaci contro i quali fosse stato «emesso mandato di cattura» o dei quali fosse «legittimato l'arresto per qualsiasi reato». I sindaci invece decadevano di pieno diritto dal loro ufficio quando fossero stati condannati, per uno dei delitti previsti dagli articoli 25, 146 o per qualsiasi altro reato, ad una pena restrittiva della libertà personale superiore ad un mese. L'istituto della sospensione come previsto dalle leggi in vigore nel dopoguerra divenne sempre più anacronistico e subì una modifica in senso decisamente più garantista con la legge 1° giugno 1977, n. 286.⁴⁵

Fino alla seconda metà degli anni Settanta si finiva dunque sospesi ben prima di una condanna, ovvero al semplice rinvio a giudizio. L'esempio di Giuseppe Dozza, oggetto di numerosi provvedimenti finiti il più delle volte con dichiarazio-

⁴³ Al comma 9 vi erano «i condannati per delitti contro la libertà individuale previsti dagli articoli 145, 146 e 147 del Codice penale, per peculato, concussione e corruzione, calunnia, falsità in giudizio, associazione a delinquere prevista dall'art. 248 del Codice penale, prevaricazione, falsità in monete e in carte di pubblico credito, falsità in sigilli, bolli pubblici e loro impronte, falsità in atti, frodi negli incanti, per delitti contro l'incolumità pubblica, esclusi i colposi e quelli previsti dall'art. 310 del Codice penale, violenza carnale, corruzione di minorenni, oltraggio pubblico al pudore, lenocinio, omicidio, lesione personale seguita da morte e quella prevista dai numeri 1 e 2 dell'art. 372 del Codice penale, esclusi però il primo e l'ultimo comma dell'articolo stesso, furto, eccetto quando la condanna sia dovuta al reato previsto dall'art. 405 del Codice penale o ad abuso di usi civici, rapina, estorsione e ricatto, truffa, altre frodi, appropriazione indebita e danneggiamento previsto dall'articolo 424 del Codice penale, sia per l'uno che per l'altro delitto, nei casi nei quali si procede d'ufficio, ricettazione e bancarotta fraudolenta». Nel comma 10 rientravano invece «i condannati per delitti che, secondo le cessate legislazioni penali, corrispondono ai delitti contemplati nel numero precedente».

⁴⁴ L'articolo chiariva che non poteva essere nominato sindaco chi «fu condannato per qualsiasi reato commesso nella qualità di pubblico ufficiale o con abuso d'ufficio ad una pena restrittiva della libertà personale superiore a sei mesi, e chi fu condannato per qualsiasi altro delitto alla pena della reclusione non inferiore ad un anno o della detenzione non inferiore a tre anni, salvo la riabilitazione a termini di legge».

⁴⁵ Con la legge del 1977 la sospensione avveniva per una condanna «con sentenza di primo grado, ad una pena restrittiva della libertà personale della durata superiore a mesi sei per delitto commesso nella qualità di pubblico ufficiale, o con abuso dei poteri o con violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione, o alla pena della reclusione di durata superiore ad un anno per qualsiasi delitto non colposo». La sospensione durava inoltre fino a quando durava «lo stato detentivo», quando contro era emesso «ordine o mandato di cattura», o quando ne fosse «legittimato l'arresto per qualsiasi reato».

ni «di non doversi procedere» o con lievi condanne poi amnistrate, è ampiamente documentato nelle carte del Ministero dell'Interno;⁴⁶ ancora più clamoroso, tra i sindaci di grandi città dell'Emilia-Romagna, fu il caso di Walter Ceccaroni, primo cittadino di Rimini, che venne sospeso e quindi rimosso, con decreto del presidente della Repubblica del 24 dicembre 1954, per «gravi motivi d'ordine pubblico» (sulla base dell'art. 149 del testo unico del 1915). La sua rimozione fu accompagnata anche dal provvedimento di ineleggibilità per tre anni. Solo al termine di questo periodo, nel 1960, Ceccaroni, che nel frattempo era stato nominato assessore comunale alle Finanze, tornò ad essere eletto sindaco dal Consiglio comunale. Interessante, nel caso Ceccaroni, fu la lettera riservata che il prefetto di Forlì, Libero Mazza, inviò al direttore generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno, Corrado Catenacci. Nella missiva emerge chiaramente lo zelo e il ruolo politico attivo svolto dal prefetto. Mazza suggerì infatti di procedere alla rimozione come diretta conseguenza della sospensione, piuttosto che a seguito di un procedimento di responsabilità contabile che nel frattempo si era aggiunto ai vari addebiti. Secondo il prefetto, con la rimozione «ci cautereremo anche dal rischio di un'eventuale decisione assolutoria della Corte dei Conti che metterebbe il sindaco sospeso in condizione di tornare a galla alle prossime elezioni».⁴⁷ Alcuni prefetti provarono chiaramente a forzare la mano con le autorità superiori, cercando di rimuovere sindaci non soltanto in forza di uno dei due casi previsti dalla legge (turbamento dell'ordine pubblico o persistenza nella violazione di obblighi di legge), ma anche come conseguenza di una somma di sospensioni, come se si trattasse dell'espulsione da una partita di calcio. Fu il caso, ad esempio, di Loris Manfredi, sindaco di Crevalcore (Bologna), per il quale il prefetto Oscar Moccia chiese la rimozione per una somma di tre sospensioni, salvo sentirsi rispondere dalla Direzione generale dell'amministrazione civile che i provvedimenti già adottati assorbivano interamente le sanzioni e che non era legittimo andare oltre.⁴⁸

Tra i tipici reati per i quali gli amministratori si trovarono denunciati e sospesi dalle loro funzioni fino allo svolgimento dei processi (il cui esito, se era a loro sfavorevole, ne avrebbe decretato la decadenza dalla carica) erano numerosi. Tra quelli più comunemente richiamati dai prefetti emiliano-romagnoli nei loro atti

⁴⁶ Si veda, in particolare, Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 42, fasc. A14.

⁴⁷ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 71, fasc. A33/34, s. fasc. 3, Prefetto di Forlì, *riservata personale*, 15 dicembre 1954.

⁴⁸ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/22, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 18 dicembre 1954.

di sospensione o rimozione, vi furono l'abuso d'ufficio (articolo 323 del Codice penale), l'omissione o rifiuto di atti d'ufficio (art. 328), l'abbandono dell'ufficio (art. 333), la rivelazione di segreti (art. 326), l'agire per interesse privato in funzione pubblica (art. 324), il falso ideologico in atto pubblico (art. 479). Nelle centinaia di casi che abbiamo analizzato, sono molto rari i casi di reato connesso a un interesse privato dell'amministratore. Il più delle volte si trattò di azioni legate al ruolo politico dell'amministratore e molto spesso i processi si conclusero con l'assoluzione o con lievi condanne, successivamente amnistrate.

Come chiarì il prefetto di Forlì, Gino Querci, a proposito del sindaco di Predappio, Egidio Proli, la sospensione per essere efficace doveva avere «un carattere di proporzionata sanzione punitiva» ma anche «intimidatrice». Contro Proli era stato avviato un procedimento di sospensione perché nelle sue funzioni di ufficiale di pubblica sicurezza e di governo, non aveva impedito che si svolgessero manifestazioni violente contro un convegno organizzato dal Movimento sociale italiano nel cinema «Giordano Bruno» della città natale del Duce, nel 1952. Secondo il prefetto Querci, ridurre il periodo di sospensione «a breve durata», avrebbe posto Proli «in una condizione di privilegio» rispetto ad altri sindaci e d'altra parte avrebbe reso «meno agevole l'opporci, con serena e ferma decisione, ai tentativi violenti di turbare l'ordine pubblico».⁴⁹ Era dunque manifesto, in questo come in altri casi, l'uso strumentale e intimidatorio di un istituto come la sospensione, che invece avrebbe dovuto essere regolato dall'imparzialità della legge.

Per l'istituto della garanzia amministrativa, i sindaci non potevano essere sottoposti a procedimento penale per atti commessi nell'esercizio delle loro funzioni senza un'apposita autorizzazione,⁵⁰ che veniva concessa con decreto del presidente della Repubblica, sentito il parere del Consiglio di Stato. Prima di arrivare all'autorizzazione si seguiva un iter che, nella prassi del dopoguerra, fu il seguente: l'autorità giudiziaria che procedeva contro un sindaco (spesso su segnalazione del prefetto) si rivolgeva al procuratore generale presso la Corte d'appello competente, il quale a sua volta interpellava il Ministero di Grazia e Giustizia. Questi, prima di promuovere il relativo provvedimento, chiedeva un parere (non vincolante) al Ministero dell'Interno, il quale, sempre per costante prassi, si rivolgeva al prefetto competente per un analogo parere. Tutto il procedimento, dunque, poggiava sull'azione dei prefetti, che potevano avviarlo ed

⁴⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 70, Prefettura di Forlì, *Promemoria sulla situazione di Predappio e, in particolare, sul provvedimento di sospensione del sindaco*, 13 gennaio 1953.

⁵⁰ Articoli 8 e 158 del testo unico della Legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148.

emettevano anche il parere finale, il quale, sebbene non vincolante, aveva comunque un peso rilevante. Il parere era infatti spesso accompagnato da giudizi sull'amministratore, in relazione anche ai suoi precedenti e sull'impatto di un eventuale proscioglimento sul «morale» della popolazione. È chiaro che un giudizio come «è fervente attivista comunista, sobillatore di masse, di carattere incline alla violenza ed è ritenuto capace di qualsiasi azione in favore del partito in cui milita», espresso dal prefetto Gaipa nei confronti del sindaco di Monzuno,⁵¹ forniva alle superiori autorità una leva robusta per rovesciare gli amministratori, giustificando anche presso l'opinione pubblica i provvedimenti più rigorosi. Contro il sindaco di Crevalcore (Bologna), fu direttamente Scelba a calcare la mano con il presidente della Repubblica. Nella sua richiesta di rimozione, infatti, il ministro dell'Interno scrisse che il sindaco, oggetto di ben sette denunce all'autorità giudiziaria e due «severi richiami» da parte del questore, aveva «costantemente ispirato la propria azione di pubblico amministratore alla più accesa faziosità e ad intolleranza di ogni legittima disposizione dell'autorità governativa, manifestando il chiaro intendimento, espressamente dichiarato anche in pubblico, di perseguire gli interessi della fazione politica cui appartiene piuttosto che quelli della collettività amministrata e dello Stato».⁵²

I prefetti avevano anche il potere di decretare, di fatto, la fine della carriera politica di sindaci social-comunisti. Va infatti tenuto conto che il sindaco rimosso non poteva essere rieletto per un lasso di tempo che poteva essere esteso fino a tre anni. Il periodo d'ineleggibilità doveva essere specificato nello stesso decreto di rimozione. La qualità di sindaco si perdeva inoltre per gli stessi motivi previsti per i consiglieri o per sopravvenienza di una delle cause di ineleggibilità indicate nell'art. 146. In questo modo le sinistre vennero private di molti dei candidati più rappresentativi, specie nei piccoli comuni, dove il personale politico al quale affidare le sorti dell'ente appariva tutt'altro che semplice da reperire.

Va infine detto che contro i decreti di sospensione e rimozione i comuni ricorsero spesso per via gerarchica al Ministero dell'Interno, ma anche al Consiglio di Stato e alla magistratura. Su questi episodi vennero anche presentate numerose interrogazioni parlamentari. Nel caso citato di Crevalcore, il provvedimento della rimozione, caldeggiato dalla relazione di Scelba, fu poi clamorosamente

⁵¹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 462, fasc. A14/43, Prefettura di Bologna, 17 giugno 1960.

⁵² Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/22, Relazione del ministro dell'Interno al presidente della Repubblica, 5 febbraio 1951.

annullato dal Consiglio di Stato, che ritenne le accuse del ministro dell'Interno «un eccesso di potere».⁵³ Per cercare di sfuggire ai rigori della legge, inoltre, alcuni sindaci si dimisero prima che il provvedimento di rimozione diventasse esecutivo, nella speranza, in questo modo, di sottrarsi alla dichiarazione di illeggibilità.⁵⁴

4. La magistratura

Esula dai limiti di questo lavoro un'analisi approfondita del ruolo che ebbe la magistratura nei procedimenti che riguardarono i sindaci emiliano-romagnoli. È tuttavia documentato come l'attacco alle autonomie abbia creato non di rado una certa frizione tra rappresentanti del potere esecutivo e giudiziario. Prefetti e forze dell'ordine denunciavano gli amministratori all'autorità giudiziaria, aspettandosi che quest'ultima condannasse. Spesso, invece, i processi finivano con assoluzioni. Qualche volta, i giudici andavano anche oltre, censurando l'opera di chi aveva promosso i procedimenti ed elogiando, o comunque avvalorando, la correttezza del comportamento degli amministratori. Emblematica appare la sentenza del pretore di San Giovanni in Persiceto (Bologna), che assolse il sindaco di Crevalcore, Giovanni Braga, dall'accusa di avere tenuto un pubblico comizio senza la prescritta autorizzazione e di essersi rifiutato di defiggere un manifesto. Il pretore respinse le ipotesi di reato, dal momento che Braga aveva parlato alla folla dal balcone del palazzo municipale limitandosi «efficacemente ad invitare i convenuti alla calma» e «a spiegare che il mancato inizio della costruzione delle case popolari era dovuto a lentezze burocratiche», assicurando infine i presenti che «nella serata stessa si sarebbe recato a Roma per sollecitare la concessione del mutuo necessario per l'inizio dei lavori». Le sue dichiarazioni erano state confermate dai testimoni. Concluse quindi il pretore:

Tra i doveri del sindaco, ufficiale di P.S. in Crevalcore dove non esiste un ufficio di P.S., vi è senza dubbio quello di cooperare per il mantenimento dell'ordine pubblico. Un suo efficace intervento a tal fine non può essere

⁵³ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/22, Consiglio di Stato, Decisione n. 973-51, 9 maggio 1952.

⁵⁴ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 102, fasc. 258A, Prefettura di Ravenna, 19 aprile 1950.

considerato illegittimo, anche se formalmente in contrasto con la norma di cui all'art. 18 T[esto] U[nico] Leggi di P.S.⁵⁵

Nelle aule giudiziarie, le prefetture e la forza pubblica vedevano spesso vanificati i propri sforzi. Sentenze come quella citata crearono forte risentimento verso i giudici, accusati di debolezza, paura o, in qualche caso, connivenza con le amministrazioni guidate dal Pci. In alcuni casi gli attacchi contro i magistrati furono condotti con particolare veemenza e non risparmiarono questioni di natura personale, il cui rilievo era quantomeno discutibile. È il caso della stroncatura dell'operato del procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Bologna, Carlo Bosi, da parte del già citato prefetto Moccia. Nato a Modena nel 1896, Bosi prestava servizio negli uffici giudiziari di Bologna da quasi un quarto di secolo, a parte una piccola interruzione presso il Tribunale di Reggio Emilia. In un tranciante giudizio, Moccia scrisse al Ministero dell'Interno di ritenere il magistrato inadatto «ad esercitare le sue delicate funzioni» non per incapacità, ma perché «di temperamento remissivo e conciliante». «È da rilevare – scrisse il prefetto – la carenza di esercizio dell'azione penale da parte del [procuratore] ed una incertezza dannosa, nelle posizioni da assumere di fronte alla imponente criminalità politica, che è peculiare di questa provincia emiliana». Il problema, secondo Moccia, derivava dalla «lunga permanenza del funzionario nella sede» ma anche dagli «interessi privati» che egli intendeva tutelare. Le motivazioni addotte da Moccia apparivano tuttavia pretestuose, dal momento che questi «interessi privati» del magistrato si riferivano a un unico appartamento in via Calari 21, a Bologna, e ad altri beni non meglio specificati, posseduti però a Sassuolo, in provincia di Modena.

Un altro magistrato ad essere oggetto di un «foglio di richiamo» al Ministero dell'Interno fu il sostituto procuratore della Repubblica di Modena, Salvatore Scotti, il cui atteggiamento, in occasione del processo per l'eccidio del 9 gennaio 1950, venne giudicato «pretenzioso e pericoloso» da parte del prefetto Elmo Bracali.⁵⁶ Nella sua requisitoria al processo del 1952, che si era concluso con l'assoluzione per tutti i lavoratori imputati di resistenza aggravata e tentata invasione di edificio, Scotti aveva censurato l'operato dell'autorità

⁵⁵ Dozza, *Il reato di essere sindaco*, pp. 34-35.

⁵⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1950-1952, b. 120, fasc. 13600/16, Foglio di richiamo della Prefettura di Modena, 5 giugno 1952.

prefettizia, incapace di mediare tra le parti, sollevando lo sdegno e il risentimento di Bracali.⁵⁷

Quando l'azione giudiziaria non si allineava perfettamente a quelle del governo e del Ministero dell'Interno (spesso più per spirito di corpo che per accondiscendenza verso le sinistre o per «una profonda acquisizione di culture democratiche», come ha osservato Bertucelli),⁵⁸ i magistrati finivano fortemente criticati dai prefetti. Così, ad esempio, il prefetto di Reggio Emilia, Filippo Di Giovanni, commentò la messa in libertà provvisoria di alcuni esponenti delle sinistre di San Martino in Rio, arrestati dopo gli scontri che avevano causato la morte del manifestante Sante Mussini, schiacciato da un'autoblindo della polizia:

Tale segno di debolezza, contrapposto alla fermezza dimostrata dall'Arma nella repressione degli incidenti, che minacciavano di estendersi nella provincia, ha offerto il pretesto agli esponenti di estrema sinistra di ribadire la tesi secondo la quale la responsabilità del grave episodio si debba attribuire alla Polizia e non invece ai soli fomentatori comunisti, verso cui il magistrato ha dimostrato evidente compiacenza.⁵⁹

5. Il riemergere delle tensioni tra centro e periferia (1945-1948)

Quello delle autonomie era stato un tema centrale nel dibattito che aveva animato le forze politiche di opposizione al regime di Mussolini. Costruire uno Stato nuovo significava, innanzitutto, invertire una lunga tendenza storica al centralismo che l'autoritarismo fascista aveva spinto all'estremo. Occorreva dunque ripartire dal basso, «dalla società e dalle sue articolazioni naturali e primarie, territorialmente, storicamente e socialmente radicate».⁶⁰ Sui sindaci che per primi presero in mano le redini dei comuni emiliano-romagnoli dopo la Liberazione, si riversarono forti aspettative, ma i problemi da gestire furono enormi e i mezzi per affrontarli decisamente insufficienti. La carenza di cibo, la ricostruzione materiale dai danni provocati dai bombardamenti, la disoccupazione, la mancanza

⁵⁷ Sulle vicende processuali e sullo scontro tra Bracali e Scotti, cfr. Lorenzo Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Milano, Unicopli, 2012, p. 262 e sgg.

⁵⁸ Bertucelli, *All'alba della Repubblica*.

⁵⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1950-1952, b. 120, fasc. 13600/38, Prefettura di Reggio Emilia, 26 settembre 1948.

⁶⁰ Romanelli, *Centralismo e autonomie*, p. 161.

di alloggi, l'igiene precaria: furono questi i principali fronti dell'azione amministrativa, che arrancava in una congerie di limitazioni e ostacoli, a partire da quello rappresentato dallo squilibrio tra le entrate e le uscite dei bilanci, sui quali gravavano da un lato gli oneri della ricostruzione, dall'altro la mancata autonomia fiscale e impositiva.

I primi sindaci del dopoguerra, espressione di una classe dirigente completamente nuova, forgiata nella lotta di Liberazione più che su libri di diritto amministrativo, erano spesso persone inesperte, che si muovevano su un terreno accidentato di norme e che incappavano, anche inconsapevolmente, in ostacoli capaci di farli cadere rovinosamente. Come dimostrarono i numerosi processi relativi alla sottrazione di cereali all'ammasso, il limite tra lecito e illecito, nei difficili momenti della ripresa postbellica, poteva apparire davvero sottile. D'altro canto, questi amministratori si trovarono a dover scegliere spesso tra il pieno rispetto dei propri doveri d'ufficio e la responsabilità nei confronti degli amministrati. In questa tensione tra i due poli, era estremamente facile incappare in quello che Giuseppe Dozza, in un suo celebre discorso, definì «il reato di essere sindaco».

Per spiegare ciò che intendesse dire, il sindaco di Bologna citò il caso del collega di Savigno Oreste Bartolini, rimosso dopo avere collezionato, tra il maggio 1949 e il marzo 1950, ben nove denunce, alcune delle quali per falso in atto pubblico, originate in realtà, secondo Dozza, da attriti esistenti con il maresciallo che comandava la locale stazione dei carabinieri.⁶¹ Una di queste denunce si riferiva ai sussidi elargiti dal Soccorso invernale, che aveva deciso di assegnare mille lire alle famiglie bisognose:

Fra le famiglie che furono assistite, 4 avevano un familiare in carcere. Un impiegato anziché segnare il nome di uno della famiglia, scrisse il nome del componente la famiglia detenuto nelle carceri. Ci si accorse così che una persona aveva firmato pur trovandosi nell'impossibilità materiale di firmare e si disse che era un falso per cui il sindaco, pur non essendo né il presidente e neppure il segretario del Comitato, fu accusato di un fatto del quale non era nemmeno a conoscenza, per il quale non può essergli attribuita alcuna responsabilità, e senza nemmeno essere interrogato dall'autorità di pubblica sicurezza o da quella amministrativa.⁶²

⁶¹ Ampia documentazione sulle nove denunce in Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 45, fasc. A14/56. Sei denunce si conclusero con sentenze di condanna, ma tutte furono successivamente amnistrate.

⁶² Dozza, *Il reato di essere sindaco*, pp. 31-32.

I primi sindaci del dopoguerra, digiuni di amministrazione e senza alcun incentivo di natura economica (la corresponsione di un'indennità era prevista dal Ministero dell'Interno soltanto «limitatamente a casi particolari»),⁶³ si trovarono alla guida di comuni privi di autonomia e i cui bilanci non tardarono ad entrare in sofferenza, in un contesto di forte insicurezza, in cui lo Stato faticava a ristabilire il suo monopolio nell'uso della forza e a mantenere l'ordine.⁶⁴ In una situazione come questa, la tensione tra centro e periferia che aveva già caratterizzato l'Italia prefascista non tardò a manifestarsi e nonostante la progettualità autonomistica del periodo bellico, si risolse presto in favore di un rinnovato centralismo.

I prefetti, in particolare, videro accentuare il loro potere nel campo della pubblica sicurezza e i poteri di controllo sui comuni. In meno di sette mesi, tra il 13 febbraio e il 1° ottobre 1947, il Ministero dell'Interno diede parere favorevole al proscioglimento della garanzia amministrativa nei confronti di 26 amministratori (sui 34 totali per i quali il Ministero di Grazia e Giustizia aveva chiesto di poter procedere in sede giudiziaria). Tra i sindaci coinvolti ve ne erano due emiliano-romagnoli, entrambi della provincia di Parma: quello di Noceto, per il quale l'autorizzazione a procedere venne negata, e quello di Fontevivo, Ferruccio Barbieri, nei confronti del quale il proscioglimento della garanzia venne invece accordato. Contro Barbieri venne rivolta una delle classiche accuse mosse ai sindaci in quegli anni, ovvero di avere aggirato i vincoli relativi al conferimento dei cereali agli ammassi. Il sindaco di Fontevivo era infatti incolpato di avere sottratto, nel settembre e ottobre 1946, circa 150 quintali di granturco rilasciando buoni di prelevamento a non produttori ai quali il frumentone serviva per l'allevamento dei suini.⁶⁵ Anche il sindaco di Castel San Pietro (Bologna), Aldo Bacchilega, subì un procedimento penale per avere «abusivamente prelevato» dai granai del popolo 259 quintali di granturco, per distribuirlo ai braccianti che «avevano avuto minacciato di prelevare direttamente il prodotto dai magazzini qualora non fossero stati soddisfatti nella loro richiesta».⁶⁶ Sempre nel bolognese, il prefetto generale D'Antoni presentò analoghe denunce all'autorità giudiziaria nei confronti dei sindaci di Baricella, Ozzano Emilia, Argela-

⁶³ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1944-1945, b. 170, fasc. 16297, Regia Prefettura di Bologna, 28 settembre 1945.

⁶⁴ Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matard-Bonucci, *Introduzione*, in *Democrazia insicura*, p. XVIII.

⁶⁵ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 95, fasc. A55/16, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 11 giugno 1947.

⁶⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/18, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 3 giugno 1948.

to, Minerbio, Sasso Marconi e Malalbergo. Il sindaco di Sasso aveva concesso l'approvvigionamento a 984 famiglie, mentre secondo la prefettura ne avevano realmente diritto soltanto un centinaio.⁶⁷ Il sindaco di Malalbergo, Luigi Gardi, aveva convinto i produttori locali a conferire il granoturco in una sorta di ammasso comunale invece che ai granai del popolo "ufficiali", effettuando così «una distribuzione non autorizzata ai braccianti più bisognosi», che avrebbero così potuto allevare suini.⁶⁸ I reati in materia annonaria, effettuati nella quasi totalità dall'impellente necessità di attenuare i gravi effetti della guerra, vennero poi amnistiati con un decreto del presidente della Repubblica del 1949.⁶⁹

Sempre nei sette mesi tra il 13 febbraio e il 1° ottobre 1947, in Italia un sindaco era stato rimosso per gravi motivi di ordine pubblico ed erano stati sciolti nove consigli comunali, nessuno dei quali emiliano-romagnolo. Ai casi citati andavano però aggiunti quelli nei quali l'autorità prefettizia aveva agito di propria iniziativa, come accadde appunto a Bologna per i sei sindaci denunciati per presunti reati annonari. D'Antoni li sospese senza attendere autorizzazioni di sorta, ma semplicemente limitandosi a darne notizia al Ministero dell'Interno. La questione, che destò grande scalpore, attirando su Mario Scelba anche le critiche di Togliatti, si risolse soltanto quando la Corte d'Appello di Bologna, il 13 ottobre 1947, assolse «per mancanza di autorizzazione» il sindaco di Anzola, che nel frattempo si era aggiunto all'elenco dei denunciati per reati annonari. A quel punto il procuratore della Repubblica di Bologna, Bassi, si vide costretto a revocare anche il decreto di sospensione degli altri sei sindaci.⁷⁰

Nonostante l'alto numero di proscioglimenti delle garanzie, che stavano a indicare l'esistenza di una qualche fondata ragione per procedere nei confronti degli amministratori, l'azione dei prefetti si rivelò quasi sempre piuttosto arbitraria, al punto che lo stesso Scelba, pochi mesi dopo essere divenuto ministro dell'Interno, dovette emanare una circolare per arginare una deriva pericolosa. Nel documento, datato 28 settembre 1947, i prefetti venivano richiamati a limitare le proposte di scioglimento dei consigli comunali e a ricorrere preventivamente al parere (che comunque non era vincolante) del Consiglio di Stato, che avrebbe costituito «una maggiore garanzia per la legittimità dei provve-

⁶⁷ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 45, fasc. A14/55, Prefettura di Bologna, 20 agosto 1947.

⁶⁸ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/33, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 8 giugno 1948.

⁶⁹ Decreto del presidente della Repubblica, 23 dicembre 1949, n. 929.

⁷⁰ Il carteggio in Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1947, b. 69, fasc. 4256.

dimenti adottati in materia». Secondo Scelba, «proporre lo scioglimento dei consigli comunali per minaccia o ipotetico pericolo di turbamento dell'ordine pubblico» significava «aprire il varco ad una discrezionalità amplissima», che poteva portare «alla violazione della volontà espressa attraverso le consultazioni elettorali e tradursi in atti lesivi del rispetto della sovranità popolare». Nella stessa circolare il ministro ribadì comunque la necessità di reprimere minacce di disordini e turbamenti dell'ordine pubblico, per impedire che la vita delle amministrazioni fosse influenzata da «minoranze faziose e turbolente, che, non potendo raggiungere i loro scopi con mezzi legali» potevano «far ricorso ad atti violenti per il conseguimento delle loro finalità». ⁷¹

In Emilia-Romagna l'azione intrusiva dei prefetti andò di pari passo con l'attività repressiva operata dalle forze di polizia e dalle prefetture, che verso la fine del 1947 iniziò a fare «le sue prove», come scrisse «Rinascita». All'inizio si trattò di atti «all'apparenza non gravi»:

si incomincia con le proibizioni di giornali murali, manifesti, volantini, con la limitazione della libertà di riunione, con le denunce e i processi anche a sindaci per comizi in luogo aperto al pubblico senza autorizzazione e si arriva subito a calcare la mano persecutoria sui lavoratori per imporre con la forza dello Stato sfratti illegali nelle campagne, per colpire mezzadri e braccianti. Di pari passo si sviluppa il movimento antipartigiano. Questa attività persecutoria prende nuovo slancio con il 18 aprile [1948] e tocca il culmine nel periodo che da quella data è contrassegnato. ⁷²

6. L'offensiva dei prefetti (1948-1955)

Chiusa la fase costituente ed estromesse le sinistre dal governo, si verificò una forte polarizzazione politica. Le elezioni del 18 aprile 1948, che sancirono la vittoria della Democrazia cristiana, e il successivo attentato del 14 luglio a Togliatti, diedero il via a un periodo molto turbolento per la fragile democrazia repubblicana. Anche le autonomie, sulla cui necessità vi era stata fino ad allora una relativa convergenza fra le forze che avevano partecipato alla Resistenza, divennero

⁷¹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1947, b. 69, fasc. 4257, Ministero dell'Interno, 28 settembre 1947.

⁷² *Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani*, in «Rinascita», a. XI, n. 8-9, agosto-settembre 1954, p. 595.

oggetto di un aspro dibattito. Da un lato le sinistre «cominciarono a individuare nel governo locale la possibilità di sottrarre quote di potere» alla Democrazia cristiana e ai suoi alleati, dall'altra la Dc, rassicurata anche dal risultato favorevole delle elezioni, abbandonò «rapidamente le posizioni filo-autonomistiche, a favore di un completo ripristino del sistema amministrativo tradizionale». ⁷³ In questo rivolgimento della posizione fino ad allora mantenuta dalla Dc, divenne particolarmente utile la funzione dei prefetti. Lo spiegò bene, nel 1949, il prefetto di Modena, Giovanni Battista Laura. Il «problema dell'ordine pubblico, per quanto preminente», non lo aveva fino ad allora distolto «dall'esercitare un proficuo controllo sulla vita e le attività delle amministrazioni locali». Tuttavia, secondo il prefetto, nei primi anni del dopoguerra

questa funzione dell'autorità di tutela non era stata sempre esercitata con la dovuta tempestività ad energia. Del fatto aveva comodamente approfittato la cosiddetta «Lega dei comuni democratici» particolarmente attiva in questa provincia, che aveva finito col diventare l'organo ufficiale di indirizzo delle amministrazioni comunali, la cui attività doveva essere svolta, secondo la Lega, in funzione prevalentemente politica a servizio del partito comunista.

Per contrastare l'azione delle amministrazioni di sinistra, che si ripercuoteva soprattutto sul personale dipendente e sulla finanza comunale, Laura spiegò al Ministero dell'Interno che si era così resa necessaria «la messa in opera di tutto un particolare sistema di accorgimenti, onde frenare gli abusi e contenere entro i limiti della legalità e della obbiettività le iniziative degli amministratori sollecitati e manovrati dalla "Lega dei comuni"». Il prefetto rese noto anche di avere ordinato «una rigorosa ispezione su tutti i settori amministrativi e contabili» del Comune capoluogo e delle aziende municipalizzate. Laddove erano emerse questioni che potessero implicare la responsabilità amministrativa o penale aveva «proceduto col massimo rigore, onde ricondurre nella norma di una sana moralità e del maggior senso di responsabilità gli esponenti della corrente politica dominante, a protezione anche delle minoranze». ⁷⁴

Dopo l'attentato a Togliatti, seguito da manifestazioni di protesta e scontri in varie località italiane, vennero sospesi e denunciati diversi amministratori

⁷³ Giovanna Tosatti, *Società, politica e amministrazione: i sindaci nella democrazia repubblicana*, in *I sindaci della Repubblica*, p. 15.

⁷⁴ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1949, b. 44, fasc. 3049, Prefettura di Modena, Relazione mensile giugno 1949, 29 giugno 1949.

emiliano-romagnoli. Il sindaco di Castel San Pietro (Bologna), Aldo Bacchilega, venne condannato dal Tribunale di Bologna a 13 mesi di reclusione (pena confermata in appello) per «sequestro di persona e istigazione a delinquere», reati commessi in occasione dello sciopero generale indetto dopo il mancato omicidio del segretario del Partito comunista.⁷⁵ Sempre in relazione alle proteste dopo l'attentato a Togliatti, il pretore di Porretta Terme, invece, assolse il sindaco di Lizzano in Belvedere (Bologna) e il segretario della locale Camera del lavoro dall'accusa di avere tenuto un comizio pubblico non autorizzato (sulla base dell'articolo 18 della legge di pubblica sicurezza).⁷⁶

All'inizio dell'anno 1950, un funzionario di lungo corso come Giorgio Solmi, segretario generale dell'amministrazione provinciale di Milano, fotografò con efficacia il difficile progredire delle autonomie, in un appassionato *Elogio degli amministratori locali*. Solmi deplorava che su questo tema la Costituzione non avesse ancora ricevuto attuazione, che la diffidenza governativa limitasse ancora il respiro degli enti locali, che i controlli burocratici andassero intensificandosi ai danni delle amministrazioni civiche. Dopo quasi un quinquennio dalla Liberazione e a due anni dall'entrata in vigore della Costituzione, Solmi annotava con «viva sorpresa la diffidenza» con la quale il governo continuava a considerare gli enti locali, «negando loro quella autonomia che», per quanto sancita dalla Carta costituzionale, non aveva avuto fino ad allora «nemmeno un principio di attuazione». Giunto ormai a fine carriera, Solmi intravedeva troppe analogie con il fascismo, quando i prefetti erano diventati «quasi dei *missi dominici*, portatori degli ordini di Roma nelle località e controllori sulla esatta e rigorosa esecuzione di tali ordini».⁷⁷

Se il 1950 appariva per tutte le autonomie locali come una sorta di «anno zero», contro i comuni governati dalle sinistre si era però scatenata una vera e propria offensiva da parte del potere centrale e delle sue emanazioni periferiche. Era il ritorno della «caccia ai sindaci», come scrisse ironicamente Giuseppe Dozza, uno «sport» in uso dopo il 18 aprile [1948] e mai passato «di moda».⁷⁸ Questo

⁷⁵ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/18, Prefettura di Bologna, 22 gennaio 1951.

⁷⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/31, Prefettura di Bologna, 25 ottobre 1948.

⁷⁷ Giorgio Solmi, *Elogio degli amministratori locali*, in «L'Amministrazione locale», a. XXX, n. 4, aprile 1950, p. 80.

⁷⁸ Giuseppe Dozza, *La sospensione del sindaco di Savigno arbitrio contrario alle leggi della Repubblica*, in «Il Progresso d'Italia», 23 aprile 1950.

«sport» continuava ad essere giocato con una serie di strumenti, ordinari e straordinari, di peso diverso, ma comunque convergenti verso il medesimo fine: dal mancato finanziamento delle opere pubbliche alle ispezioni, dallo scioglimento dei consigli comunali al commissariamento degli enti locali, dal rinvio o annullamento di delibere alla sospensione, per periodi variabili, degli amministratori; fino ad arrivare alla loro rimozione e alla dichiarazione di ineleggibilità per un periodo che poteva arrivare a tre anni.

Gli esempi sono moltissimi. Basterà citarne alcuni, relativi a comuni di diverse province e per differenti motivi, per rendersi conto di come e con quale intensità venisse condotto l'attacco. Nell'Emilia «rossa» si poteva essere denunciati e condannati per avere costituito, senza autorizzazioni superiori, un comitato comunale per l'assistenza invernale ai bambini della montagna e per la refezione scolastica, come accadde al sindaco di Casalecchio di Reno (Bologna) nel 1951;⁷⁹ oppure anche solo per aver dato del «maleducato» al prefetto, come accadde nel 1954 alla consigliera comunale di Bologna, Vittorina Tarozzi. La donna (che non fu arrestata soltanto perché «allattante») aveva apostrofato il prefetto Federico Solimena, che l'aveva accolta, con irritante sufficienza, nella sede della prefettura, durante un incontro con altri amministratori comunali della provincia. Vittorina Tarozzi fu condannata dal pretore di Bologna alla pena di un anno di reclusione e alle spese processuali «per oltraggio continuato ed aggravato», pena ridotta in appello dal Tribunale di Bologna a 4 mesi di reclusione (con la condizionale e la non menzione). La consigliera presentò ricorso, ma la Corte di Cassazione lo dichiarò «inammissibile».⁸⁰

Molti sindaci vennero sospesi e denunciati per avere attivamente partecipato o per non avere impedito scioperi e manifestazioni antiamericane, abbastanza frequenti negli anni Cinquanta. Furono fonte di scontri, ad esempio, le visite in Italia del generale Dwight D. Eisenhower, comandante supremo delle forze alleate in Europa, nel gennaio del 1951, e del suo successore, generale Matthew Bunker Ridgway, nel giugno del 1952.

La visita di Eisenhower fu accompagnata da violente polemiche e da numerose denunce per una serie di reati, che nel caso del sindaco di Castello di Serravalle (Bologna), Dante Casalini, furono l'«abbandono collettivo aggravato di un

⁷⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/9, Prefettura di Bologna, 12 ottobre 1951. Il sindaco Ettore Cristoni fu condannato al pagamento di un'ammenda di 1.500 lire per violazione degli articoli 650 del Codice penale e 156 del testo unico di pubblica sicurezza.

⁸⁰ La vicenda è in Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 42, fasc. A14, s. fasc. 2.

pubblico ufficio» (articolo 330 del Codice penale), per avere partecipato a un comizio contro il generale insieme ad alcuni impiegati comunali, e l'«omissione di atti d'ufficio» (art. 328), per non avere sciolto lo stesso comizio. La vicenda processuale si concluse tuttavia con la dichiarazione di non doversi procedere per sopraggiunta amnistia, nei confronti del sindaco e di altri imputati.⁸¹ A Bologna, Dozza venne denunciato per «rifiuto di atti d'ufficio» (art. 328) e per «omissione di doveri d'ufficio» (art. 332), ma il presidente della Repubblica non concesse l'autorizzazione a procedere.⁸² Accusati di avere promosso comizi non autorizzati, furono invece destituiti e dichiarati ineleggibili per tre anni i sindaci di San Pietro in Casale, Walter Montosi, e di Budrio, Marcello Canova, mentre quello di Crevalcore, il già citato Giovanni Braga, subì la stessa sorte (ma il Consiglio di Stato, come detto, annullò il provvedimento), per non avere fatto defiggere alcuni manifesti ritenuti oltraggiosi nei confronti del generale americano. Anche i sindaci di Reggio Emilia, Cesare Campioli, e dei comuni bolognesi di Imola, Veraldo Vespignani, e di San Giovanni in Persiceto, Armide Forni, furono denunciati all'autorità giudiziaria per omissione d'atti d'ufficio. Tutti e tre si erano rifiutati di adottare provvedimenti contro i dipendenti che avevano scioperato. Il dibattito che ne seguì è interessante perché mostra il diverso approccio nei confronti dei sindaci da parte dei vari apparati dello Stato: più garantista a mano a mano che ci si allontanava dal cuore dell'Emilia «rossa». Mentre il prefetto di Reggio, Filippo Di Giovanni, e quello di Bologna, De Simone, spinsero per il proscioglimento della garanzia amministrativa (ovvero per portare i primi cittadini a processo), il Consiglio di Stato chiarì che non necessariamente «ogni illegalità» dei sindaci costituiva «illecito penale» e che le misure a disposizione dei prefetti (sospensione, revoca, scioglimento dei Consigli) erano più che sufficienti in quella specifica circostanza.⁸³

Il copione dell'antiamericanismo "istituzionale" locale seguito dal rigore dei prefetti si ripeté nel 1952. Il sindaco di Alfonsine (Ravenna), Luigi Bonetti, fu prima sospeso poi rimosso per avere commentato «in modo astioso e con termini gravemente denigratori l'operato delle forze dell'ordine», intervenute in paese per sciogliere una manifestazione di protesta non autorizzata contro la visita del generale Ridgway. Secondo il prefetto Francesco Cigliese, la «fa-

⁸¹ La documentazione è in Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/16.

⁸² Le carte sono in Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 42, fasc. A14.

⁸³ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/30, Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale degli affari penali, delle grazie e del casellario, 14 maggio 1952.

ziosità» del sindaco andava inquadrata «nel campo della intensa attività politica che il medesimo, quale esponente locale e fervente attivista del Pci» aveva continuato a svolgere anche dopo la sua elezione a capo dell'amministrazione comunale.⁸⁴

Nuove proteste antiamericane rintuzzate dai prefetti si svolsero anche nel 1955, contro l'invio in Italia di truppe statunitensi già dislocate in Austria. In questo caso, a farne le spese fu Celeste Cesari, sindaco di San Giorgio di Piano (Bologna), sospeso per tre mesi per non avere sciolto una manifestazione non autorizzata.⁸⁵

Ancora più emblematica, in quegli anni, è la vicenda della sospensione del sindaco di Predappio (Forlì), Egidio Proli, accusato di non avere impedito le manifestazioni antifasciste contro un convegno organizzato del Movimento sociale italiano nel Comune da lui amministrato. Il sindaco venne sospeso sulla base degli stessi presupposti (cioè il suo essere un ufficiale di pubblica sicurezza e di governo) in forza dei quali proprio Proli aveva chiesto alla forza pubblica di vietare la provocatoria manifestazione neofascista, che avrebbe potuto turbare, a suo giudizio, l'ordine pubblico.⁸⁶ È qui piuttosto evidente il cortocircuito nel quale incappava lo zelo persecutorio dei prefetti.

All'azione di questi ultimi il Ministero affiancava peraltro quella di ispettori incaricati di rivoltare da cima a fondo le amministrazioni locali, nella speranza (spesso esaudita) di trovare gli appigli giuridici per rovesciarle o quanto meno per contrastarne e rallentarne l'azione politica. Si trattò, in alcuni casi, di un vero e proprio accanimento. A Modena furono ben cinque le ispezioni di iniziativa ministeriale ordinate nei confronti del Comune tra il 1951 e il 1956, che si aggiungevano a quelle promosse direttamente dal prefetto. Al termine dell'ultima ispezione ministeriale, effettuata anche nei confronti della Provincia, l'ispettore generale si rimise alle decisioni superiori per «stabilire se *politicamente* [fosse] opportuno e produttore agire per la normalizzazione della situazione [caotica riscontrata in Comune] attraverso le prescrizioni che “con esito molto dubbio” potrà dettare la prefettura, ovvero [fosse] meglio, nell'interesse funzionale dell'ente, provvedere al riassetto amministrativo a mezzo di

⁸⁴ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 541, fasc. A67-1, Prefettura di Ravenna, 21 giugno 1952.

⁸⁵ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/50, Prefettura di Bologna, 15 settembre 1955.

⁸⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 70, fasc. A33/31, Comune di Predappio, 20 dicembre 1952.

una amministrazione sostitutiva».⁸⁷ È solo il caso di annotare che lo zelante ispettore generale che scrisse queste parole fu richiamato in sede prima di terminare il proprio incarico, a causa di «indelictezze varie» che aveva commesso. Oltre a richiedere regalie alle amministrazioni che ispezionava (la Provincia di Modena aveva addirittura adottato una delibera per l'acquisto di una borsa di pelle da 25 mila lire da porgergli in dono), aveva fatto acquistare 50 mila lire di insaccati dall'economista provinciale, «senza curarsi di rimborsare la somma, nonostante il tempo trascorso e le esortazioni, sia pure generiche, rivoltegli dal prefetto stesso».⁸⁸

I fondi archivistici che abbiamo analizzato mostrano diversi esempi del doppio binario su cui viaggiava l'azione dei prefetti e degli organi di controllo: di contrasto delle amministrazioni rette da esponenti di opposizione governativa e di appoggio alle richieste e rivendicazioni dei comuni conquistati dalla Democrazia cristiana, che venivano favoriti, ad esempio attraverso l'erogazione di mutui e finanziamenti. Come ha osservato Giovanna Tosatti, è proprio in quegli anni che la «dimensione negoziale» divenne un elemento essenziale nelle relazioni tra centro e periferia, avvantaggiando, ovviamente, le amministrazioni allineate alla maggioranza governativa.⁸⁹

Ettore Cristoni, sindaco comunista di Casalecchio di Reno (Bologna), denunciò il sabotaggio dei lavori pubblici da parte degli enti governativi e l'esistenza di una vera e propria «circolare segreta» inviata dal Ministero dell'Interno ai prefetti per «ostacolare le deliberazioni comunali social-comuniste, onde poterle poi denigrare, nel corso della propaganda» elettorale.⁹⁰ La circolare citata era molto probabilmente frutto della fantasia del sindaco (non ne abbiamo trovato traccia, in archivio, ed egli stesso affermò di averne sentito soltanto parlare), ma l'inesistenza di un documento simile non prova che i suoi contenuti fossero giudicati inopportuni, quanto piuttosto che fosse persino superfluo il doverli ricordare ai prefetti, pienamente consapevoli del loro ruolo di inciampo alla realizzazione di opere pubbliche che avrebbero incrementato il «mito» di efficienza dell'Emilia «rossa».

⁸⁷ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 87, fasc. «Modena. Amministrazione comunale I fascicolo», Ispezione presso l'amministrazione provinciale e il Comune di Modena, 19 aprile 1956 (corsivo nostro).

⁸⁸ Ivi, Appunto del capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno, 12 marzo 1956.

⁸⁹ Tosatti, *Società, politica e amministrazione*, p. 16.

⁹⁰ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/9, Prefettura di Bologna, 7 dicembre 1955.

In una generale tendenza all'accentramento dei poteri, tra il 1953 e il 1956 venne in realtà compiuto anche un primo tentativo di mettere in pratica le disposizioni costituzionali (articolo 5), trasferendo alcune attività di competenza degli organi dello Stato alle unità amministrative locali esistenti. Una legge generale che autorizzava il governo a devolvere funzioni agli enti locali (per mezzo del decentramento) o ai servizi periferici dello Stato (decentralizzazione) venne approvata dal parlamento nel 1953.⁹¹ A questa seguì un gran numero di decreti, che tuttavia, a giudizio di Raffaele Romanelli, contribuirono ad ampliare «le attribuzioni di quasi tutti gli enti periferici dello Stato e solo in misura minima quelle degli enti locali».⁹² Anche secondo Robert C. Fried queste riforme non produssero significativi passi avanti, «malgrado gli sforzi dell'Unione delle province e dell'Associazione dei comuni», al punto che per molte istituzioni locali non si raggiunse nemmeno il grado di autonomia e di controllo locale garantito nel periodo pre-fascista.⁹³

Nello stesso anno 1953 che registrò questa prima timida devoluzione di poteri, furono diversi gli amministratori emiliano-romagnoli ad essere sospesi e denunciati in relazione alle manifestazioni di protesta contro la cosiddetta «legge truffa»,⁹⁴ che introduceva un premio di maggioranza alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse superato il 50% dei voti validi. A Marzabotto, il 17 gennaio, le autorità di pubblica sicurezza dovettero far ricorso alla forza per sciogliere una manifestazione non autorizzata, dopo che il sindaco Ferruccio Lolli, invitato dal comandante dei carabinieri di Vergato ad adoperarsi per indurre i manifestanti ad allontanarsi pacificamente, rispose: «Non è compito mio». Deferito all'autorità giudiziaria quale organizzatore della manifestazione abusiva, insieme ad altri otto esponenti locali delle sinistre, Lolli venne anche denunciato per omissione d'atti d'ufficio e sospeso dalle funzioni per tre mesi. Sempre in relazione alle proteste per la nuova legge elettorale, il prefetto di Piacenza annullò una mozione del Consiglio comunale di Pontenure⁹⁵ e il pretore di Vergato condannò il sindaco di Marzabotto, per omissione d'atti d'ufficio, a 20 mila lire di ammenda, oltre al pagamento delle spese processuali, col beneficio della condizionale per cinque anni, mentre lo assolse dall'imputa-

⁹¹ Legge 11 marzo 1953, n. 150.

⁹² Romanelli, *Centralismo e autonomie*, p. 168.

⁹³ Fried, *Il prefetto*, pp. 225-226.

⁹⁴ Legge 31 marzo 1953, n. 148.

⁹⁵ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 100, fasc. A60/36, Prefettura di Piacenza, 4 marzo 1953.

zione di «partecipazione a riunione non autorizzata» con formula piena, perché il fatto non costituiva reato. Lolli interpose appello ma, avendolo presentato oltre i termini prescritti, il pretore di Vergato lo definì «inammissibile». Il sindaco presentò quindi ricorso in Cassazione, che dichiarò estinto il reato per intervenuta amnistia.⁹⁶

Ogni manifestazione del pensiero ritenuta estranea alle competenze dei consigli comunali veniva contrastata e repressa. Tra il gennaio e febbraio del 1954, ad esempio, il prefetto di Reggio Emilia, Nicosia, annullò delibere dei consigli comunali di Cadelbosco di Sopra (contenente un ordine del giorno per la legge sull'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti), Poviglio (ordini del giorno per la soluzione della crisi governativa, contro la ratifica della Comunità europea di difesa, sulla riforma agraria e sull'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti), Rio Saliceto (voti per il progetto di legge per l'assistenza malattia ai piccoli proprietari ed affittuari coltivatori diretti e petizione al parlamento per il diritto alla casa) e Fabbrico (ordine del giorno circa l'emanazione della legge sui contratti agrari). Come rassicurò Nicosia in una nota indirizzata al Gabinetto del ministro dell'Interno, l'azione messi in atto dalla prefettura costituiva, da sola, un'«efficace remora ad iniziative del genere, facilitando gl'interventi, in materia, delle minoranze consiliari», pertanto sarebbe «proseguita con particolare cura».⁹⁷

Molti amministratori vennero denunciati dopo aver fatto pubblicare documenti politici o prese di posizione su questioni d'attualità interna o internazionale. Il sindaco di Parma, Giuseppe Botteri, venne denunciato per affissione abusiva di manifesti (articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza), dopo avere permesso l'affissione di un poster con il testo dell'appello di Stoccolma sull'interdizione della bomba atomica. Il 4 febbraio 1952 il pretore di Parma condannò Botteri, che nel frattempo si era dimesso dalla carica per contrasti all'interno del Pci, a dieci giorni di arresto e 5.000 lire di ammenda, oltre alle spese processuali (sentenza confermata anche in appello).⁹⁸ Sempre in relazione all'appello di Stoccolma, il Tribunale di Bologna dichiarò il non doversi procedere (per intervenuta amnistia) nei confronti del sindaco di San Giovan-

⁹⁶ Il carteggio in Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 462, fasc. A14/35.

⁹⁷ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 418, fasc. 7102/67, Prefettura di Reggio Emilia, 30 marzo 1954.

⁹⁸ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 94, fasc. 11639/A, Prefettura di Parma, 6 febbraio 1952.

ni in Persiceto, Armide Forni, accusato di avere ignorato il divieto per raccogliere le firme.⁹⁹

Un altro strumento per evitare l'espressione del dissenso verso la maggioranza di governo era quello del divieto di utilizzare sedi comunali per riunioni o manifestazioni di parte. Il 1° dicembre 1951, a Colorno (Parma), la forza pubblica impedì che una settantina di attivisti delle sinistre tenessero una riunione di carattere politico nel cinema teatro comunale. Per invasione arbitraria di edifici altrui (articolo 633 del Codice penale), furono così denunciati all'autorità giudiziaria, tra gli altri, il senatore Giacomo Ferrari, sindaco di Parma, i primi cittadini di Fornovo, (Anselmo Tanzi), Sorbolo (Giancarlo Bertani) e Fidenza (Adolfo Porcellini) e diversi altri amministratori della provincia,¹⁰⁰ ma il giudice istruttore chiese per tutti l'archiviazione.

Sempre in relazione all'utilizzo di edifici comunali, furono molto frequenti le denunce per la cessione in affitto a partiti politici o ad associazioni ed enti collaterali, in cambio di corrispettivi irrisori. Il problema non sorgeva per nuovi casi, dal momento che, come spiegò il prefetto di Modena, Memmo, «ogni locazione [era] subordinata alla procedura di legge ed in particolare all'autorizzazione preventiva della trattativa privata», ma vi erano «vecchie posizioni acquisite, in genere legalizzate da atti adottati nei primi anni del dopoguerra», per le quali mancava «lo strumento idoneo per scardinarlo, trattandosi di contratti soggetti a blocco». A Modena queste posizioni esistevano, nel 1955, in quasi la metà dei comuni retti dai socialcomunisti in provincia di Modena¹⁰¹ e garantivano alle forze collaterali di fare politica, a dispetto delle direttive prefettizie, in sedi che appartenevano a tutta la collettività.

A Colorno, nel 1955, i carabinieri denunciarono all'autorità giudiziaria, su segnalazione della Prefettura, il sindaco Aldo Zinelli e il suo predecessore Guglielmo Salvini per peculato e il segretario della locale Camera del lavoro Enrico Carra e i due predecessori, Amilcare Musini e Germano Mazzoli, per concorso nello stesso reato. La denuncia era stata originata dal fatto che il Comune non aveva curato di riscuotere il canone d'affitto e le spese per il riscaldamento e l'illuminazione di un vano posto nell'edificio del munic-

⁹⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/51, Prefettura di Bologna, 10 aprile 1954.

¹⁰⁰ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 94, fasc. 11639/A, Prefettura di Parma, 13 dicembre 1951.

¹⁰¹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 418, fasc. 7102/49, Prefettura di Modena, 17 ottobre 1955.

pio, «abusivamente occupato» dalla Camera del lavoro tra il 1949 e il 1954 prima di essere fatto sgombrare dalla prefettura.¹⁰² Sempre nel Parmense, a Sala Baganza, nel 1954 dovette intervenire la forza pubblica per liberare le scuole elementari da enti e associazioni (Camera del lavoro, Pci, Psi, Udi, Fgci e Pdc) che ne avevano occupato alcuni locali. L'amministrazione comunale si era infatti rifiutata di aderire alla richiesta di sgombero avanzata dal Provveditorato agli studi e dalla Prefettura.¹⁰³ A Conselice (Ravenna) l'affitto del Teatro comunale alla locale sezione Anpi, a un prezzo giudicato «irrisorio» dal prefetto, portò alla richiesta di decadenza del sindaco Primo Pagani e di ben 15 consiglieri comunali.¹⁰⁴

L'offensiva contro i sindaci emiliano-romagnoli fu risolutamente spalleggiata dalle autorità di polizia. Il questore di Ferrara Trevisani rifiutò ad esempio di concedere la licenza per l'affissione di un manifesto della Lega dei comuni democratici che criticava la sospensione dalle funzioni del sindaco di Copparo, Mario Fedozzi. Il diniego fu giustificato dal fatto che il manifesto, contenendo il testo della corrispondenza tra sindaco e prefetto, rivelava segreti d'ufficio, violando così l'articolo 326 del Codice penale. Inoltre, con un'argomentazione molto più discutibile, il questore scrisse che il suo rifiuto derivava dal contenuto stesso del manifesto, nel quale era «evidente l'intenzione di magnificare l'operato del sindaco di Copparo in contrapposizione ad un provvedimento dell'autorità prefettizia», come se questo non potesse essere oggetto di critica.¹⁰⁵

Sempre a Ferrara alla fine del 1955 il prefetto Prospero Giura denunciò l'adozione, da parte di vari enti locali della provincia, di una serie di «provvedimenti a favore del personale a scopo elettoralistico». Secondo il prefetto, l'emanazione di provvedimenti ordinari, quali «la conferma alla fine del periodo di prova, il riconoscimento di precedenti periodi di servizio, di benemerienze belliche, di scatti di stipendio», era stata volutamente ritardata in attesa di poterla varare in coincidenza con la campagna elettorale per le amministrative della primavera del 1956. Allo stesso scopo, secondo Giura, erano state adot-

¹⁰² Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 94, fasc. A/55, Prefettura di Parma, 12 maggio 1955.

¹⁰³ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 95, fasc. A55/30, Prefettura di Parma, 13 ottobre 1954.

¹⁰⁴ Il carteggio in Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 541, fasc. A67-8.

¹⁰⁵ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-66, b. 279, fasc. 661E93-4, Prefettura di Ferrara, 23 febbraio 1951.

tate numerose deliberazioni in palese contrasto con la normativa o addirittura già annullate per illegittimità o disapprovate dall'autorità tutoria, solo perché venissero nuovamente respinte, «al fine esclusivo di far ricadere sull'autorità di vigilanza o di tutela le sfavorevoli ripercussioni» che si sarebbero create fra il personale dipendente.¹⁰⁶

Uno dei casi più eclatanti di attacco al potere «rosso» fu quello che riguardò l'amministrazione comunale di Rimini. Il prefetto di Forlì, Mazza, il 29 novembre 1954 sospese il sindaco Walter Ceccaroni (già colpito dallo stesso provvedimento sei anni prima), in forza di una lunga serie di addebiti di natura prettamente politica, che dimostravano come «da tempo» conducesse «opera di denigrazione nei confronti del governo o di organi statali», avesse «intensificato la sua azione cercando di eccitare l'opinione pubblica» e, più in generale, avesse assunto iniziative che avevano originato «eventi da valutare con attenzione per i loro riflessi sull'ordine pubblico»; nessun addebito, dunque, che avesse rilievo penale o che dimostrasse una cattiva amministrazione, ma arbitrari giudizi di natura politica.

La reazione fu violentissima. In un'affollata assemblea degli iscritti del Pci e del Psi, Ceccaroni accusò il prefetto di condurre una lotta «settaria e spietata» contro i comunisti ma che entro breve tempo «si romperà la testa» perché «chi lotta contro i partiti delle forze del lavoro farà la fine dell'uomo che è stato appeso per i piedi». Al sindaco arrivarono manifestazioni di sostegno da tutta la regione, ma lo stesso 29 novembre il prefetto aveva già avanzato al Ministero la richiesta per la rimozione del sindaco, che puntualmente avvenne il 24 dicembre 1954. Lo stesso giorno il prefetto procedette anche allo scioglimento del Consiglio comunale, contro i cui membri venne avviato pure un procedimento di responsabilità contabile.¹⁰⁷

In tutta Italia, in meno di nove mesi, tra il 1° luglio 1954 e il 26 aprile 1955, furono 44 i sindaci sospesi (34 perché sottoposti a procedimento penale e 10 per irregolarità amministrative e gravi motivi di ordine pubblico), mentre altri 63 vennero sospesi dalle sole funzioni di ufficiale di governo. Altri tre sindaci vennero rimossi dall'incarico e uno fu revocato. Nello stesso periodo furono sciolti tre consigli comunali da parte del governo e uno dalla Regione siciliana.¹⁰⁸

¹⁰⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 418, fasc. 7102/30, Prefettura di Ferrara, 9 dicembre 1955.

¹⁰⁷ L'ampio carteggio è in Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 71, fasc. A33/34.

¹⁰⁸ Camera dei deputati, II legislatura, *Disegni e proposte di legge. Relazioni*, vol. XVI, Tipografia della Camera dei deputati, n. 1427-A, p. 12.

Soltanto per ragioni di ordine pubblico, tra il 1946 e il 30 giugno 1958 furono rimossi 81 sindaci e sciolti 38 consigli comunali. Nello stesso periodo, per motivi diversi dall'ordine pubblico (ma principalmente per la difficoltà a costituire una stabile maggioranza dopo le elezioni amministrative del 1956), altri 76 consigli comunali e quattro provinciali furono sciolti e nove sindaci rimossi.¹⁰⁹

7. Sei anni di trasformazioni (1956-1962)

In occasione della predisposizione dei bilanci preventivi 1956 e in previsione delle elezioni amministrative che si sarebbero tenute a maggio di quell'anno, il prefetto di Bologna Aurelio Gaipa intraprese nuove iniziative chiaramente ispirate a un disegno politico. Il prefetto dispose, innanzitutto, che nelle relazioni che accompagnavano i bilanci non fossero trattati argomenti quali «la disoccupazione, la riforma agraria, la politica del governo, la composizione della Gpa» e che non si rivolgersero «critiche alle leggi vigenti», sotto la minaccia «di dichiarare la nullità della deliberazione di approvazione del bilancio, sia pure limitatamente alla relazione», come fece, in effetti, nei confronti del Comune di Medicina;¹¹⁰ successivamente, Gaipa proibì ai sindaci di partecipare a un convegno indetto dall'amministrazione provinciale per discutere dei bilanci preventivi 1956, perché non aveva «carattere ufficiale» e perché la materia era, secondo lui, devoluta all'esclusiva competenza dei consigli comunali e alla Giunta provinciale amministrativa, senza che vi dovessero essere interferenze.¹¹¹ Alle decisioni assunte dalla Gpa, insomma, non era ammessa critica, come imparò a proprie spese il sindaco di Mordano (Bologna), Domenico Franzoni. Il primo cittadino venne sospeso e denunciato all'autorità giudiziaria per un volantino ciclostilato nel quale aveva criticato la Giunta provinciale amministrativa in termini, secondo il prefetto, «faziosi e tendenziosi», che travisavano «la realtà dei fatti» e che tendevano «a sobillare la popolazione contro l'autorità di tutela» e quella governativa.¹¹²

¹⁰⁹ Camera dei deputati, III legislatura, *Disegni e proposte di legge. Relazioni*, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, n. 159-A e 159-A-bis, pp. 26-27.

¹¹⁰ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 417, fasc. 7102/14, copia di relazione inviata dalla Lega dei comuni democratici al Ministro dell'Interno Tambroni, 14 dicembre 1955.

¹¹¹ Ivi, copia del telegramma n. 987, 3 febbraio 1956.

¹¹² Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/43, Prefettura di Bologna, 4 giugno 1959.

A Modena il consiglio di amministrazione dell'Eca, istituzione particolarmente importante perché gestiva vari ospedali cittadini, venne sospeso, «praticamente a tempo indeterminato», con un provvedimento prefettizio d'urgenza, non per gravi motivi di interesse dell'ente o di ordine pubblico, ma semplicemente per una «critica generale circa il modo di amministrare». ¹¹³

Secondo alcuni autori, le elezioni amministrative del 1956 segnarono un nuovo spartiacque nei rapporti centro-periferia. Da un lato le difficoltà di costituire maggioranze portarono allo scioglimento di 65 consigli comunali e di quattro provinciali, ¹¹⁴ dall'altro si registrò un timido tentativo di distensione tra Stato ed enti locali.

In una circolare del 31 dicembre 1956, il ministro degli Interni Tambroni invitò a un cambio di passo i prefetti, che non dovevano più limitare la loro attività alla «vigilanza», ma dovevano improntare i rapporti a «una proficua e costante collaborazione, di carattere giuridico-amministrativo, con le amministrazioni degli enti-locali per svolgervi opera di ausilio e di consulenza». ¹¹⁵

Al posto dei consigli comunali disciolti, intanto, furono nominati commissari prefettizi le cui gestioni si prolungarono, in genere, ben oltre i limiti ragionevoli posti dalla legge (tre mesi ordinari più tre di proroga, solo per comprovati motivi). A Rimini, dove il sindaco Ceccaroni era stato rimosso e il Consiglio comunale sciolto, la proroga «*sine die*» a commissario del viceprefetto Renato Schiavo portò addirittura a un atto formale di diffida nei confronti del prefetto e del commissario stesso da parte di due elettori e attivisti del Pci, Alfredo Arcangeli e Guerrino Migani. ¹¹⁶

Non si trattava soltanto di piccoli comuni. Nel 1958, ad esempio, erano retti da funzionari prefettizi alcuni centri di grande rilevanza nazionale come Napoli (con il commissario Alfredo Correr) e Firenze (con Lorenzo Salazar). Secondo Lucio Luzzatto, il rischio che per questa via si stesse attuando una «riforma antidemocratica» dello Stato, che riportava le lancette dell'orologio «al regime podestarile», era piuttosto alto. La permanenza in carica dei commissari e «la

¹¹³ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1953-1956, b. 417, fasc. 7102/14, copia di relazione inviata dalla Lega dei comuni democratici al Ministro dell'Interno Tambroni, 14 dicembre 1955.

¹¹⁴ Camera dei deputati, III legislatura, *Disegni e proposte di legge. Relazioni*, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, n. 159-A e 159-A-bis, pp. 26-27.

¹¹⁵ Circolare n. 364/109/373/M1. Una copia si trova in Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1961-1963, b. 207, fasc. 15132/94.

¹¹⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 71, fasc. A33/34, Pretura di Rimini, Atto di diffida, s.d.

protrazione a tempo indeterminato della loro gestione straordinaria – scrisse Luzzatto sulla rivista amministrativa d'area Pci, quando al governo c'era Amintore Fanfani – sono oramai divenuti un sistema che si crede di poter praticare senza difficoltà, senza giustificazione; e della legge comunale vigente par non ci si dia alcun pensiero». ¹¹⁷ Correrà rimase a capo dell'amministrazione partenopea per quasi tre anni, Salazar per poco meno di quattro. Del resto, anche la Direzione generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno aveva chiarito, in un parere relativo al Comune di Bagnacavallo (Ravenna), che il commissario straordinario subentrato al Consiglio comunale disciolto, poteva rimanere in carica oltre i sei mesi, purché fossero nel frattempo indette nuove elezioni, ¹¹⁸ ma, se poi queste elezioni non arrivavano, non era certo colpa dell'apparato burocratico.

Sulla necessità di aggiornare la legislazione vigente vi era, nella seconda metà degli anni Cinquanta, un ampio accordo, ma i comunisti denunciavano che la maggioranza governativa era disposta «soltanto ad apportare leggeri ritocchi o a congegnare le leggi in modo tale» da lasciare «larghe brecce alla possibilità dei grandi monopoli di far prevalere i loro indirizzi e di conseguire le speculazioni». ¹¹⁹

All'inizio degli anni Sessanta, Scelba presentò un nuovo progetto di legge che appariva, ai detrattori, come un «cuneo frapposto sul cammino da percorrere per l'attuazione dell'ordinamento regionale». ¹²⁰ La riforma ribadiva infatti l'«ingerenza penetrante e continua» dei prefetti e di tutto l'apparato organizzativo sui consigli comunali e provinciali. Come si leggeva nella relazione introduttiva della proposta di Scelba, infatti, il prefetto avrebbe dovuto acquistare «un ruolo propulsivo di una sempre più fervida ed omogenea vitalità della intera azione statale nell'ambito provinciale», proprio quando le richieste di parte delle forze politiche andavano nella direzione esattamente opposta, come emerse ad esempio dalla proposta di legge presentata alla Camera, in quello stesso periodo, dagli onorevoli D'Onofrio, Pajetta e altri. ¹²¹

¹¹⁷ Luzzatto, *Per quanto tempo i comuni possono essere retti da commissari?*, p. 241.

¹¹⁸ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 102, fasc. 258, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 14 marzo 1957.

¹¹⁹ Così il deputato comunista toscano Alberto Guidi al terzo congresso della Lega dei comuni, in *Prospettive compiti ed azione degli enti locali per l'attuazione dell'autogoverno del decentramento della linea autonomistica voluta dalla Costituzione*, «Il Comune democratico», a. XVI, n. 7-8, luglio-agosto 1961, p. 261.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Renato De Felice, *Sul «progetto Scelba» di modifica della legge comunale e provinciale*, in «Il Comune democratico», a. XVI, n. 11, novembre 1961, p. 427.

Secondo i comunisti, il progetto di Scelba, come pure il rifiuto di affrontare la riforma della finanza locale, la mancata emanazione delle norme di attuazione degli statuti delle regioni a ordinamento speciale e la fallita attuazione dell'ordinamento regionale in quelle a statuto normale, concorrevano a rafforzare il disegno centralista della Democrazia cristiana, lasciando ben poco spazio alle autonomie.

In Emilia-Romagna uno degli scontri più aspri tra autorità prefettizie e comunali si registrò a Reggio Emilia nel 1960, in un'estate segnata, il 7 luglio, dall'ecidio di cinque lavoratori durante una manifestazione antifascista indetta dalla Cgil. Il 20 luglio il prefetto Domenico Caruso non approvò la delibera assunta da diversi consigli comunali per partecipare alla manifestazione proclamata per il 4 luglio a Reggio dal Consiglio federativo della Resistenza per la difesa delle libertà democratiche. Molti comuni, per partecipare alla manifestazione col gonfalone, avevano infatti deliberato di assumere le relative spese di viaggio, ma il prefetto si oppose perché, a seguito della manifestazione, si erano registrati «episodi di violenza durante i quali rimasero feriti numerosi agenti e carabinieri preposti alla tutela dell'ordine pubblico». Incredibilmente, non veniva fatto alcun riferimento ai cinque lavoratori uccisi.

Lo scontro tra prefettura e comuni, a Reggio, degenerò in pochi giorni. Tra il 27 luglio e l'8 agosto 1960 il prefetto Caruso, denunciò 21 sindaci della provincia,¹²² ai sensi degli articoli 290 e 656 del Codice penale (vilipendio del governo e diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose), a seguito delle prese di posizione dei consigli comunali per i fatti del 7 luglio.¹²³ Caruso annullò anche la delibera con la quale il Consiglio comunale di Gattatico aveva stanziato una somma di 100 mila lire per le famiglie dei cinque manifestanti. Ciò che sconcertava non era soltanto l'attacco alle autonomie locali, ma anche il differente atteggiamento dei rappresentanti dello Stato centrale nelle varie province. A Modena, ad esempio, analoghe delibere vennero approvate senza problemi e il Comune di Carpi stanziò 100 mila lire a favore degli orfani delle vittime di Reggio Emilia senza incappare, come quello di Gattatico, nell'opposizione del prefetto e della Giunta provinciale amministrativa.

¹²² Vennero denunciati i sindaci di Albinea, Bagnolo in Piano, Brescello, Campagnola, Campegine, Correggio, Fabbrico, Gattatico, Novellara, Paviglio, Rolo, Scandiano, San Martino in Rio, Sant'Ilario d'Enza, San Polo d'Enza, Vezzano sul Crostolo, Rio Saliceto, Castelnuovo Monti, Cavriago, Carpineti, Cadelbosco di Sopra.

¹²³ La documentazione in Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1961-1963, b. 363, fasc. 17102/67.

I rapporti tra Caruso e i sindaci reggiani divennero tesissimi. Il 17 agosto 1960 il prefetto annullò un provvedimento con il quale il sindaco di Scandiano aveva revocato l'autorizzazione concessa al Movimento sociale italiano di installare una bacheca sulla proprietà comunale. L'11 novembre Caruso sospese invece per trenta giorni dalle funzioni (ai sensi dell'articolo 149 del testo unico del 1915) il sindaco di Novellara, per avere concesso l'uso della sala consigliare per una conferenza sul tema «Costituzione ed ente regione», con il pretesto che si era consentito l'uso del locale «per fini diversi da quelli istituzionalmente previsti dall'ente».¹²⁴ Particolare non irrilevante, la sospensione faceva riferimento a un episodio avvenuto tre anni prima!

Se il caso di Reggio è emblematico, fu in tutta la regione che l'offensiva, agli inizi degli anni Sessanta, si fece violenta, con un'ulteriore restrizione della libertà degli enti locali di deliberare su materie di non stretta pertinenza e con una maggiore vigilanza sui bilanci dei comuni. La circolare emanata dal ministro Scelba nel novembre del 1960 sul divieto degli enti locali di formulare voti e di prendere qualsiasi iniziativa che fosse al di fuori delle strette competenze di legge apparve l'ennesimo segno di un'involuzione democratica. Rispetto al passato, la circolare rendeva infatti più gravose le inadempienze, dal momento che il sindaco e il presidente della Provincia sarebbero stati ritenuti direttamente responsabili per le spese di diffusione e pubblicazione di stampati relativi alle delibere illegittime. Il documento, inviato da Scelba a tutti i prefetti e da questi alle amministrazioni comunali e provinciali, non tardò a sollevare critiche e dubbi di costituzionalità,¹²⁵ ma le delibere di protesta votate nei vari consigli comunali furono, a loro volta, annullate.¹²⁶ È vero che Scelba, nel corso di una riunione a Napoli coi prefetti, aveva suggerito loro di tenere «le giuste distanze» nelle competizioni politiche e di mantenersi «al di sopra della mischia»,¹²⁷ ma il senso dei suoi provvedimenti andava esattamente in direzione opposta.

A proposito dei bilanci, il sindaco di Parma, Giacomo Ferrari riassunse così le nuove restrizioni: «Oggi tutto è rallentato, molto è fermato; ogni cosa è comunque ritardata in modo pregiudizievole. Quello che più conta è che mancano i mezzi non in dipendenza di effettive insufficienze economiche ma in dipen-

¹²⁴ Pietro Pirondini, *I gravi illegittimi provvedimenti degli organi tutori di Reggio E.*, in «Il Comune democratico», a. XV, n. 12, dicembre 1960, pp. 400-401.

¹²⁵ *Respinta dai consigli comunali la circolare del ministro Scelba*, in «l'Unità», 10 gennaio 1961.

¹²⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1961-1963, b. 363, fasc. 17102/67, Prefettura di Reggio Emilia, 7 gennaio 1961.

¹²⁷ Tosatti, *Società, politica e amministrazione*, pp. 21-22.

denza soltanto di errata distribuzione, di limiti artificiosi imposti, di superate concezioni di diritti singoli avulsi dalla convenienza collettiva, di giudizi e decisioni non più sopportabili rimessi a chi non vive la vita del Comune, con le responsabilità che ne derivano».¹²⁸

Che le lancette dell'orologio della storia fossero state portate indietro di un decennio lo dimostra anche la denuncia all'autorità giudiziaria del sindaco di Minerbio (Bologna), Amleto Scaramagli, per il reato di «offese all'onore o al prestigio del presidente della Repubblica» (articolo 278 del Codice penale). In realtà, in un telegramma inviato al capo dello Stato Giovanni Gronchi, Scaramagli si era limitato ad esprimere la «viva indignazione» della popolazione minerbiese per l'incarico di formare un nuovo governo affidato a Fernando Tambroni.¹²⁹

All'inizio degli anni Sessanta una nuova fonte d'attrito tra centro e periferia sorse dall'avvio dei gemellaggi internazionali dei comuni. Si trattava di un tema tutto sommato secondario ma che aveva un alto valore simbolico, perché evidenziava la spaccatura tra la visione «occidentalista» della Dc, che non osteggiava gli scambi internazionali purché rimanessero nell'ambito della «piccola Europa», e quella delle sinistre, che intendevano allargarli oltre la «cortina di ferro» e verso l'Africa in chiave «terzomondista». In quel periodo diverse amministrazioni emiliano-romagnole iniziarono a promuovere rapporti d'amicizia nell'ambito delle attività della *Fédération Mondiale des Villes Jumelées*¹³⁰ e dell'affiliata Unione italiana delle città gemellate. Del comitato provvisorio dell'Unione, che aveva il compito di coordinare le attività e di preparare il primo congresso italiano, non faceva parte nessun sindaco emiliano-romagnolo;¹³¹ è tuttavia certo che il tema avesse suscitato, fin dall'inizio, un certo interesse negli amministratori locali comunisti della Regione «rossa» e che, inevitabilmente, avesse provocato le consuete frizioni con le autorità tutorie. Già la Giunta pro-

¹²⁸ Il virgolettato, tratto dalla relazione al bilancio letta al Consiglio comunale il 7 aprile 1962, è riportato in Luigi Arbizzani, Aldo D'Alfonso, *Comuni e province nella storia dell'Emilia-Romagna*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 184.

¹²⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 44, fasc. A14/36, telegramma, 26 aprile 1960.

¹³⁰ Sull'origine dei gemellaggi e la «comunalizzazione» internazionale nel periodo della Guerra fredda, cfr. Antoine Vion, *Superare i conflitti: il gemellaggio tra città europee dopo la Seconda guerra mondiale*, in *L'Europa dei comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, a cura di Patrizia Dogliani e Oscar Gaspari, Roma, Donzelli, 2003, pp. 249-272.

¹³¹ Del Comitato provvisorio facevano parte i sindaci di Aosta, Bari, Chioggia, Legnano e Perugia (Giulio Dolci, *Un appello per lo sviluppo dei gemellaggi*, in «Il Comune democratico», a. XVI, n. 7-8, luglio-agosto 1961, p. 281).

vinciale amministrativa di Bologna era intervenuta nei confronti dell'iniziativa di Imola, che subito dopo il congresso mondiale delle città gemellate di Aosta (11-14 aprile 1960) aveva avviato uno scambio con la città francese di Gennevilliers. La Gpa era riuscita ad ottenere un rinvio delle deliberazioni, ma il gemellaggio, che venne chiamato «protocollo di amicizia» forse proprio per aggirare i divieti, riuscì ad arrivare in porto.¹³² Clamoroso fu invece il caso del Comune di Sasso Marconi, interessato ad avviare un gemellaggio con una cittadina francese, che si vide bocciare la proposta dalla Gpa per non avere «quelle tradizioni storiche ed artistiche che possono giustificare il gemellaggio con un comune di altra nazionalità». La risposta fu un vero e proprio affronto, per la cittadina che aveva dato i natali all'illustre scienziato, ma gli amministratori non si scoraggiarono e con intelligenza aggirarono l'ostacolo. Da Sasso Marconi fu inviata una nuova proposta di gemellaggio, questa volta con una città della Cornovaglia, contea inglese dove Guglielmo Marconi aveva compiuto alcuni dei suoi esperimenti. L'autorità tutoria si trovò così in un'imbarazzante situazione, impossibilitata a dichiarare l'infondatezza della nuova richiesta, avanzata nel nome dell'inventore e premio Nobel per la fisica.¹³³

Sempre molto rigidi nei confronti degli amministratori comunisti e socialisti, i prefetti mostravano molta più flessibilità quando si trattava di giudicare i comportamenti di quelli democristiani, anche quando palesemente in contrasto con la legge. Emblematico è il caso di Brisighella, in provincia di Ravenna, cittadina espugnata dalla Dc. Per due volte venne chiesto il proscioglimento della garanzia amministrativa nei confronti del sindaco democristiano Beniamino Baldi: la prima volta per falso ideologico, avendo rilasciato una licenza di caccia a un analfabeta senza verificare la firma (evidentemente apocrifa), la seconda per avere attestato falsamente che alcune opere pubbliche erano già state realizzate da parte di alcune ditte della zona, che così poterono incassare ancor prima di eseguire i lavori. In entrambi i casi il prefetto Giulio Scaramucci diede parere contrario al proscioglimento, sentendosi tuttavia in dovere di giustificare il proprio atteggiamento garantista. Nel primo caso il prefetto scrisse che il sindaco era incorso nell'infrazione «in perfetta buona fede»; nel secondo Scaramucci, dopo avere disposto un'ispezione amministrativo-contabile che aveva fornito «sostanziale

¹³² Veraldo Vespignani, *Riuscito gemellaggio fra le città di Imola e di Gennevilliers*, in «Il Comune democratico», a. XV, n. 5, maggio 1960, p. 197.

¹³³ *Indebita opposizione di alcune prefetture all'attuazione dei gemellaggi fra città italiane e straniere*, in «Il Comune democratico», a. XV, n. 11, novembre 1960, pp. 356-357.

e particolareggiata conferma» degli addebiti mossi al primo cittadino,¹³⁴ ritenne che il sindaco avesse commesso le infrazioni, ancora una volta, «in buona fede», e che si dovesse escludere «ogni possibile interesse personale o di parte e, quindi, di dolo». Le azioni di Baldi erano «state compiute, sia pure con riprovevole leggerezza e ignoranza delle norme di contabilità, unicamente nell'interesse del Comune» che, come il prefetto sottolineò nella sua nota al Ministero degli Interni, era «notoriamente depresso, perché situato in zona montana» (in realtà si trova a 115 metri sul livello del mare) «e privo di risorse di carattere commerciale, industriale o turistico».¹³⁵ Insomma, si cercavano quanti più appigli possibili, in palese contrasto con quanto avveniva invece nei confronti dei sindaci delle sinistre. Per citare solo uno tra i tanti esempi, la «buona fede» del sindaco comunista di Castelmaggiore, che aveva permesso a estranei di consultare gli atti dell'anagrafe comunale, fu ritenuta «inammissibile»¹³⁶ dal prefetto di Bologna De Simone. Il primo cittadino, Mario Mazzacurati, venne quindi sospeso dalle sue funzioni di ufficiale di governo e denunciato all'autorità giudiziaria (ma successivamente amnistiato dal pretore di Bologna) per rivelazione di segreti d'ufficio (articolo 326 del Codice penale). Sempre due pesi e due misure.

8. Il centrosinistra e gli effetti della crisi economica sugli enti locali (1963-1969)

L'inizio degli anni Sessanta coincise con una nuova fase negli equilibri politici nazionali, a seguito delle elezioni politiche del 1963 e dell'avvio del primo governo di centrosinistra, che lasciò intravedere anche nuove prospettive nello sviluppo delle autonomie locali. L'impegno del presidente del Consiglio Aldo Moro di riconoscere «particolare rilievo» alle autonomie locali, che il governo era intenzionato a «rispettare, sviluppare e favorire come presidio di libertà ed espressione feconda di vita democratica»,¹³⁷ sembrò fornire nuove speranze a quanti avevano sostenuto con forza il passaggio di poteri dal centro alla perife-

¹³⁴ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 541, fasc. A67-4, Ministero di Grazia e Giustizia, 22 agosto 1961.

¹³⁵ Ivi, Prefettura di Ravenna, 30 settembre 1961.

¹³⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1944-1966, b. 43, fasc. A14/17, Prefettura di Bologna, 27 giugno 1952.

¹³⁷ Aldo Moro, *Discorsi parlamentari*, vol. II, 1963-1977, a cura di Emilia Lamaro, Roma, Camera dei Deputati, 1996, p. 277.

ria. In realtà, negli anni dell'esperienza del centrosinistra si scaricarono sugli enti locali le conseguenze della difficile congiuntura economica attraversata dal paese. L'espansione produttiva che aveva caratterizzato l'economia italiana tra il 1958 e il 1962 si era infatti interrotta per fare seguito a un processo inflazionistico che il governo cercò di tamponare attraverso misure che tendevano a ridurre i consumi e a favorire le esportazioni.

Il tentativo di imporre agli enti locali il blocco della spesa pubblica, introdotto alla fine del 1963, venne percepito in periferia come una grave limitazione della libertà, perché comportava un deciso rilancio dell'intervento prefettizio, attraverso il rigetto di molte delibere dei consigli comunali e provinciali, l'irrigidimento della distinzione fra spese obbligatorie e facoltative, il rinvio o l'arresto di programmi e di opere di grande rilievo pubblico. Non era più la tattica, ormai logora, dell'attacco frontale dei prefetti e delle giunte provinciali amministrative contro le delibere degli enti locali che uscivano dai rigidi limiti loro attribuiti, ma era comunque una spia del deterioramento dei rapporti tra centro e periferia, tra Stato ed enti locali.

Le amministrazioni comunali e provinciali che erano riuscite faticosamente a sistemare i propri bilanci dopo i difficili anni della ricostruzione post-bellica, si trovarono ora alle prese con una situazione di manifesto squilibrio tra le risorse disponibili e i compiti loro affidati. Anche sotto la spinta della svalutazione monetaria, le spese di comuni e province nel decennio 1953-1962 si erano triplicate, passando da 622 a 1.848 miliardi di lire, ma le entrate – per effetto della mancata riforma fiscale – erano soltanto raddoppiate, da 487 a 1.097 miliardi. Nuove attribuzioni nei settori dell'edilizia scolastica (con l'introduzione della scuola media unificata), degli alloggi popolari, dei servizi di trasporto, si erano aggiunte ai compiti propri degli enti, che continuavano ad essere suddivisi, con una definizione sentita ormai come sempre più anacronistica, in «spese obbligatorie» e «facoltative».

Per un terzo dei comuni e delle province e per la metà dei comuni capoluogo provinciali la situazione dei bilanci appariva fortemente deficitaria. Tra il 1961 e il 1964, ad esempio, il Comune di Modena aveva visto aumentare le entrate effettive ordinarie da 2 miliardi e 800 milioni a 4 miliardi e 100 milioni di lire, mentre le spese obbligatorie ordinarie erano balzate da 2 miliardi e 800 milioni a 5 miliardi e 600 milioni. Le spese straordinarie obbligatorie erano invece passate da 1 miliardo e 900 milioni ad oltre 6 miliardi di lire.¹³⁸

¹³⁸ *I comuni e il governo*, in «Il Comune democratico», a. XX, n. 1, gennaio 1965, p. 41.

Di fronte a situazioni come questa, gli organismi di controllo (giunte provinciali amministrative e Commissione centrale per la finanza locale) rigettavano le delibere di spesa, imponendo feroci tagli: così avveniva in tutta Italia, nei comuni amministrati dalle sinistre. Il prefetto di Firenze, come osservò ironicamente alla Camera il deputato Luzzatto, meritava un premio per come aveva meccanizzato «i dinieghi dei bilanci dei piccoli comuni: li fa con moduli a ciclostile, in cui scrive a penna il nome del Comune», un po' «come quando si mettono le cento lire nella macchinetta, e si ritira il pacchetto di caramelle!». ¹³⁹

A Reggio Emilia, nella prima metà degli anni Sessanta, un aspro terreno di scontro con lo Stato centrale fu quello della politica scolastica, vera e propria bandiera delle forze socialcomuniste del capoluogo provinciale. Dalla Liberazione in poi, «ogni atto deliberativo inteso a creare scuole materne comunali» venne «puntualmente respinto dagli organi tutori con il solito motivo che l'iniziativa» era «estranea alle funzioni istituzionali del Comune». Solo con «un notevole lavoro di mobilitazione e di intervento popolare», al quale si associarono anche le minoranze consiliari, si arrivò all'istituzione delle prime due scuole materne comunali. ¹⁴⁰ I contrasti, tuttavia, non finirono. In occasione dei controlli sul bilancio preventivo 1965 la Giunta provinciale amministrativa arrivò a proporre alla Commissione centrale per la finanza locale il ripristino di un capitolo di spesa, soppresso dal Comune di Reggio, con lo stanziamento di sei milioni di lire a favore degli asili privati, e contestualmente a suggerire la riduzione di tre milioni di lire di stanziamento per le scuole materne comunali: ¹⁴¹ si trattava di un'ingerenza intollerabile, che portava la Gpa a sostituirsi a una «determinazione di spesa fondata su valutazioni di carattere costituzionale e politico di esclusiva pertinenza dell'amministrazione comunale», come scrisse il senatore socialista Tristano Codignola in un'interrogazione al ministro dell'Interno. ¹⁴²

Il caso più eclatante fu tuttavia quello del Comune di Bologna, che fino al 1963 aveva applicato una rigida politica di pareggio del bilancio, proprio per sottrarsi all'ampia discrezionalità e «ai controlli accaniti delle autorità tutorie che vietavano ogni uscita delle attività amministrative dalle materie di legge»,

¹³⁹ Il discorso del 10 novembre 1965 è riportato in *I comuni e il governo*, p. 44.

¹⁴⁰ Franco Boiardi, *Politica scolastica a Reggio Emilia*, in «Il Comune democratico», a. XX, n. 9, settembre 1965, p. 53.

¹⁴¹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 549, fasc. A69, Appunto del Ministero dell'Interno, s.d.

¹⁴² Ivi, Camera dei deputati, *Resoconto sommario*, 23 novembre 1965.

come ricordò Renato Zangheri qualche anno fa.¹⁴³ Nel gennaio 1965, ovvero dieci mesi dopo l'approvazione del bilancio preventivo 1964, la commissione centrale per la finanza locale autorizzò spese ordinarie per 5 miliardi in meno (ovvero il 18 per cento di quanto era stato preventivato in totale), nonostante il Comune vantasse dallo Stato un credito di 9 miliardi.¹⁴⁴ Il «caso» Bologna finì su tutti i giornali quale esempio, per la stampa antigovernativa, della protervia dello «Stato inadempiente»¹⁴⁵ e da quella filogovernativa come una prova che «il mito di Bologna» stava ormai definitivamente sgretolandosi. Dopo anni di politiche di pareggio di bilancio, era giunto il momento, per i bolognesi, di pagare «la cambiale di San Petronio», come commentò persino un giornale non pregiudizialmente ostile alle sinistre come «l'Espresso».¹⁴⁶

I bilanci comunali, sui quali gravava tutto il peso della mancata riforma della legislazione sulla finanza locale, erano dunque diventati la nuova frontiera dell'azione governativa per contenere il riformismo delle amministrazioni «rosse». Gli ostacoli erano di quattro tipi: il diniego di approvare nuove delibere; la revisione di impegni di spesa già assunti; la mancata corresponsione di fondi dovuti ai comuni o per spese che avevano anticipato per servizi di competenza statale oppure per quote di tributi riscossi dallo Stato; la restrizione del credito. Il metodo dei tagli alle finanze comunali e provinciali, secondo Luzzatto, rappresentava qualcosa «di molto più efficace, in senso restrittivo», rispetto a quanto attuato fino ad allora, con l'annullamento di delibere ritenute estranee ai compiti dell'amministrazione locale. Il deputato accusava la compagine governativa guidata da Aldo Moro di essere riuscita a superare persino quanto messo in campo da Giolitti e Scelba, per favorire l'accentramento:

Ora voi avete adottato un sistema molto più efficiente per quanto riguarda le difficoltà che vengono fraposte alle amministrazioni locali. I controlli, le ispezioni, le varie istanze tutorie, le ingerenze della prefettura appesantiscono l'attività degli amministratori locali, ma non fanno tanto danno quanto ne state facendo voi adesso con questa nuova politica anticomunale, antiprovinciale, contraria alle autonomie locali, attraverso l'incidenza che determinate sulle disponibilità finanziarie e quindi sulle possibilità di azione degli enti locali.¹⁴⁷

¹⁴³ Renato Zangheri, *Prefazione*, in *Bologna futuro*, p. 12.

¹⁴⁴ *Il «caso» Bologna*, in «Il Comune democratico», a. XX, n. 2, febbraio 1965, p. 27.

¹⁴⁵ *Lo Stato inadempiente*, in «Il Comune democratico», a. XX, n. 3, marzo 1965, p. 7.

¹⁴⁶ *La cambiale di S. Petronio*, in «Il Comune democratico», a. XX, n. 3, marzo 1965, p. 47.

¹⁴⁷ *I comuni e il governo*, in «Il Comune democratico», a. XX, n. 1, gennaio 1965, p. 48.

Al blocco della spesa pubblica le amministrazioni più avanzate risposero proponendo un'«espansione selettiva»,¹⁴⁸ ovvero, per quanto possibile, promuovendo e attuando investimenti in settori strategici, quali l'urbanistica e l'edilizia, l'agricoltura, la distribuzione commerciale, la scuola, i servizi sociali e quelli pubblici, in particolare legati ai trasporti, considerati un'importante carta da giocare nella partita che opponeva il Pci ai monopoli privati. Anche su questi fronti si fece sentire pressante l'intervento dei prefetti, la cui azione fu diretta a ridurre drasticamente gli investimenti locali nella programmazione ed incentivazione economica, comprimendo e subordinando alle direttive statali le scelte e gli indirizzi di politica amministrativa.

Le autorità contrastavano con ogni mezzo l'azione riformista dei sindaci emiliano-romagnoli. Il prefetto di Ravenna, Eduardo Zappia, bloccò per mesi le delibere dei comuni di Lugo, Bagnacavallo, Riolo Terme, Massa Lombarda e Conselice per la costituzione di demani comunali con i quali spezzare la speculazione sulle aree, nell'ottica di attuazione della legge n. 167 sull'edilizia economica e popolare. Il sindaco di Riolo Terme, Wladimiro Magnani, arrivò persino a diffidare il prefetto ad adottare gli atti di propria competenza, ma in risposta ricevette una sospensione di due mesi. Quest'ultimo provvedimento fu a tal punto arbitrario da incorrere persino nella riprovazione del direttore generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno, che suggerì di ritirare la sospensione, dal momento che non poteva colpire comportamenti «sconvenienti o illegittimi» del sindaco che non ledessero le norme del testo unico del 1915.¹⁴⁹

Agli strumenti tradizionali coi quali il potere centrale sottraeva quote di sovranità a comuni e province se ne erano affiancati anche di nuovi. Erano gli enti speciali e i consorzi, dei quali la Cassa del Mezzogiorno era l'esempio più denigrato dai fautori dell'autonomia, dal momento che aveva creato «un'ampia zona di depressione e svilimento dei diritti democratici e dell'autogoverno popolare»; ma si trattava anche delle aziende del capitalismo di Stato, quali Snam ed Enel, che subentravano agli enti locali, relegandoli ai margini delle scelte in settori chiave come il metano e l'energia elettrica.¹⁵⁰

¹⁴⁸ *Sbloccare e risolvere la crisi degli enti locali*, in «Il Comune democratico», a. XIX, n. 11, novembre 1964, p. 32.

¹⁴⁹ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 541, fasc. A67-14, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 18 novembre 1963.

¹⁵⁰ *Difesa e sviluppo delle autonomie*, in «Il Comune democratico», a. XIX, n. 10, ottobre 1964, p. 22.

Gli impulsi centralisti che provenivano dal governo venivano recepiti dalle diramazioni periferiche dello Stato come una sorta di licenza per colpire le amministrazioni locali. Così, ad esempio, a Reggio Emilia il prefetto Caruso impedì ai comuni di Bibbiano, Sant'Ilario, Cadelbosco di Sopra, Correggio e Povioglio di aprire farmacie comunali, con il pretesto che mancasse la «convenienza economica». Sempre in provincia di Reggio non venne approvata la municipalizzazione del servizio del gas nel capoluogo provinciale, mentre l'azione dei comuni diretta ad applicare le decisioni del Comitato Interministeriale Prezzi in materia di tariffe per la pubblica illuminazione non fu ritenuta valida e le amministrazioni locali furono così costrette a pagare «tariffe esose ed illegittime» alla Società emiliana di esercizi elettrici del gruppo Edison.¹⁵¹

Alla vigilia delle elezioni amministrative del novembre 1964, che chiudevano un quadriennio di speranze ma anche di mancate realizzazioni, sulla rivista amministrativa d'area Pci si poteva leggere che la riforma della legge comunale e provinciale non aveva fatto «un solo passo avanti. Non si sono aboliti gli istituzionali controlli prefettizi né si è innovato altrimenti in senso autonomistico, al punto che non si è eliminata, ad esempio, neppure la vecchia e vessatoria distinzione tra le spese dette obbligatorie e quelle [...] facoltative, che finanche il progetto Scelba aveva ripudiato, né si è migliorata in qualcosa la legislazione sulla finanza locale, mentre nulla si è definito per giungere al decentramento amministrativo ed all'attuazione dell'ordinamento regionale, fatta eccezione per le disposizioni speciali circa il Friuli e la Venezia Giulia».¹⁵²

Nuove interferenze dei prefetti sui comuni a guida Pci si registrarono in sede di approvazione dei bilanci preventivi per l'anno 1967, che vissero una fase travagliata anche per effetto della nascita del Partito socialista unitario. Il riflesso dell'unificazione, nella nuova formazione politica, di Psi e Psdi, infatti, e il conseguente irrigidimento nei rapporti coi comunisti, si fecero sentire anche in diverse amministrazioni dell'Emilia-Romagna, a partire proprio dal Comune di Bologna. Qui si dimisero il vicesindaco (ed ex «prefetto politico») Gian Guido Borghese e l'assessore Pietro Crocioni. Anche a Reggio Emilia la Giunta comunale perse due assessori socialisti, Lidia Greci e Antonio Pastorini, e conseguenze nelle maggioranze si registrarono anche nel Forlivese. Nei comuni di Meldola,

¹⁵¹ Pietro Pirondini, *I gravi illegittimi provvedimenti degli organi tutori di Reggio E.*, in «Il Comune democratico», a. XV, n. 12, dicembre 1960, p. 402.

¹⁵² Michele Lanzetta, *Le riforme necessarie*, in «Il Comune democratico», a. XIX, n. 10, ottobre 1964, pp. 8-9.

Forlimpopoli, Predappio e Santa Sofia i consiglieri socialisti non approvarono i bilanci, provocando la caduta delle amministrazioni. Una situazione analoga si presentò a Bertinoro, dove era stato possibile approvare il bilancio per il sostegno di un consigliere socialista, ma lo stesso aveva poi espresso la volontà di rassegnare comunque le proprie dimissioni. Il prefetto di Forlì, Giuseppe Franzè, non si fece sfuggire l'occasione e ancora prima che tutte le amministrazioni si dimettessero, scrisse al Gabinetto del Ministero dell'Interno per segnalare l'opportunità politica che si era venuta a creare. Franzè suggerì di nominare cinque commissari prefettizi, che avrebbero assunto «un particolare rilievo nel quadro della situazione politica di questa provincia, sia per l'importanza dei comuni e sia per il motivo (ritiro dell'appoggio, da parte dei socialisti, alla Giunta comunista)» che aveva determinato la caduta delle amministrazioni. Potendo peraltro disporre di personale scarso, Franzè chiese che i commissari fossero scelti tra funzionari al di fuori dell'organico della Prefettura di Forlì e che si procedesse al più presto coi decreti di nomina.¹⁵³

Che la questione del blocco della spesa pubblica nascondesse, in realtà, soltanto un nuovo strumento, più raffinato dei precedenti, col quale il governo attuava la vecchia «politica di umiliazione delle autonomie»,¹⁵⁴ lo dimostrò il fatto che il miglioramento della congiuntura economica non allentò affatto la tensione nei confronti dei comuni. Al contrario, secondo la rivista amministrativa di area Pci, sarebbe stato necessario da un lato che lo Stato pagasse quanto doveva ai comuni e alle province e dall'altro che si riqualificasse la spesa pubblica quale premessa per un reale sviluppo dei servizi. Erano queste le basi sulle quali, nella primavera del 1967, si svolse la «Settimana di iniziativa e di lotta per la difesa e lo sviluppo delle autonomie locali e per le regioni», indetta con centinaia di manifestazioni in tutta Italia da Lega dei comuni democratici, regioni, province ed enti minori, seguita immediatamente dopo dallo sciopero di 500 mila dipendenti degli enti locali, che chiedevano il ripristino dei trattamenti economici decurtati dal blocco della spesa pubblica. Si trattava di due iniziative separate, ma entrambe rappresentavano segnali forti di una richiesta diffusa per la riforma degli enti locali, che non poteva ormai più prescindere dall'avvio delle regioni, congelato ormai da quasi un quarto di secolo.

¹⁵³ Acs, Mi, Gabinetto, fascicoli correnti, 1967-1970, b. 486, fasc. 17102/33, s. fasc. 1, Prefettura di Forlì, 27 gennaio 1967.

¹⁵⁴ *Lo sciopero dei cinquecentomila*, in «Il Comune democratico», a. XXII, n. 4-5, aprile-maggio 1967, p. 3.

Sui territori, intanto, venivano promosse forme inedite di decentramento, nell'ambito di una più ampia idea di programmazione che si era andata affermando negli enti locali della Regione, quando il «modello emiliano» iniziò ad esprimere una vera e propria funzione di respiro nazionale. Fu la stagione dei primi consigli di quartiere, che come ha osservato Carlo De Maria, si caratterizzarono come anticipazioni tese «a precorrere, promuovere e, contemporaneamente, a influenzare le riforme nazionali», con l'obiettivo di favorire la legittimazione dei comunisti al governo del paese e di rompere il loro isolamento rispetto all'esperienza di centrosinistra.¹⁵⁵ Naturale quindi che sorgessero, anche in questo caso, forti resistenze da parte delle forze più retrive della politica e della burocrazia. La Direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'Interno diede ai prefetti «parere nettamente contrario»¹⁵⁶ alle nuove ipotesi di decentramento, mentre nei confronti di delibere già adottate dai comuni l'apparato burocratico centrale cercò di dilatare i tempi delle decisioni all'infinito, applicando la tattica ben oliata del silenzio; ma le mancate risposte ebbero qualche volta l'effetto esattamente contrario, incoraggiando gli amministratori emiliano-romagnoli a procedere sulla strada riformista attraverso l'uso innovativo di tradizionali strumenti di governo locale. Così, pur privo del riscontro della Commissione centrale per la finanza locale, il Comune di Ravenna decise ugualmente di procedere all'insediamento ufficiale dei consigli di quartiere, il 15 febbraio 1970, con tanto di cerimonia, nove mesi dopo l'istituzione di questi nuovi organismi.¹⁵⁷

9. Il difficile avvio dell'ordinamento regionale (1970-1985)

Alla fine degli anni Sessanta, il principale nodo da sciogliere per far progredire le autonomie restava quello delle regioni. A fare di questi organismi una sorta di «detonatore», secondo Romanelli, fu da un lato la «forte accelerazione dello sviluppo economico» e dall'altro «l'estensione dell'intervento pubblico in

¹⁵⁵ De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*, p. 29. Cfr. anche Renato Zangheri, *Decentramento e partecipazione democratica*, in *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981, pp. 279-285.

¹⁵⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1957-1960, b. 541, fasc. A/67, s. fasc. 5, Ministero dell'Interno, Direzione generale amministrazione civile, 19 settembre 1969.

¹⁵⁷ Ivi, Prefettura di Ravenna, 21 febbraio 1970.

campo sociale», che riproposero «con urgenza nuova il problema di intervenire sull'organizzazione del governo locale».¹⁵⁸

Per chi guardava al nuovo ente come la chiave per dare una svolta nei rapporti tra Stato ed enti locali, le aspettative sulla nascita delle regioni furono alte, me era tutt'altro che scontato che la nuova fase avrebbe automaticamente portato al potenziamento delle autonomie di comuni e province e al rafforzamento di democrazia e partecipazione.¹⁵⁹ La legge elettorale regionale fu votata nel febbraio 1968 dopo un serrato scontro parlamentare, nel corso del quale erano riemerse le posizioni pro o contro l'autonomia. Dalla parte degli innovatori, che premevano per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, c'erano i partiti d'opposizione, soprattutto quello comunista; dalla parte dei conservatori, che non favorivano la riforma, c'erano i partiti di governo e la Dc in modo particolare. Due anni dopo venne approvata la legge sul finanziamento delle regioni e il 7 giugno 1970 furono eletti i primi consigli regionali.

Secondo «Il Comune democratico», il voto avrebbe registrato «un punto di svolta nell'assetto e organizzazione dello Stato», chiudendo con la Dc «una lunga polemica», ma avrebbe avuto anche «una ripercussione politica generale immediata», svolgendosi «in un momento in cui la crisi della direzione politica del paese» aveva assunto «una gravità e profondità senza precedenti negli ultimi venti anni», dopo le elezioni del maggio 1968 e le tensioni sociali di quell'anno.¹⁶⁰

In Emilia-Romagna, otto giorni dopo le elezioni che sancirono la vittoria dei partiti della sinistra, venne istituita la Commissione referente per lo Statuto e il 1° dicembre 1970, in una solenne seduta al Teatro comunale di Bologna, venne approvato, a larghissima maggioranza, lo Statuto regionale, entrato in vigore il 29 giugno successivo. Come ha osservato De Maria, la stagione delle «anticipazioni» nelle forme del decentramento, che aveva caratterizzato molti comuni dell'Emilia-Romagna negli anni Sessanta, proseguì anche nella prima fase dell'esperienza regionale, connotandone la stessa attività legislativa. Il riferimento è ad esempio alle leggi che nella prima legislatura (1970-1975) «prefigurarono nuove articolazioni istituzionali generali (comitati comprensoriali) o di settore (consorzi socio-sanitari)».¹⁶¹

¹⁵⁸ Romanelli, *Centralismo e autonomie*, p. 172.

¹⁵⁹ Alarico Carrassi, *Regioni e autonomie locali*, in «Il Comune democratico», a. XXV, n. 4, luglio-agosto 1970, p. 21.

¹⁶⁰ 7 giugno 1970, in «Il Comune democratico», a. XXV, n. 2, marzo-aprile 1970, p. 1.

¹⁶¹ De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*, p. 30.

Se, da un lato, autonomia e programmazione divennero le parole chiave del dibattito sui nuovi organismi, dall'altro le regioni riproponevano il problema generale dei controlli sugli organi e sull'attività degli enti locali. Quale collocazione avrebbe avuto il prefetto nel nuovo sistema dei controlli? Quali sarebbero stati la composizione e i poteri dei nuovi organismi? Quale l'estensione dei controlli su comuni e province? Quali i limiti del controllo sugli atti relativi ai bilanci di previsione? Erano queste le principali questioni rispetto alle autonomie che, all'alba delle regioni, andavano sciolte.

L'articolo 64 della legge 10 febbraio 1953, n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organismi regionali, aveva ribadito, in tema di scioglimento e sospensione dei consigli comunali e di rimozione e sospensione dei sindaci, le attribuzioni prefettizie previste dalla tanto contestata legge 8 marzo 1949, n. 277. Con gli articoli 59 e 60 della legge del 1953 veniva invece demandato ai nuovi organi regionali il controllo di legittimità e di merito, che era in questo modo sottratto ai prefetti. Avrebbero inoltre perso efficacia, con l'entrata in funzione dei Comitati regionali di controllo (l'Emilia-Romagna fu tra le prime regioni ad istituirlo), altri poteri di prefetti e giunte provinciali amministrative rispetto, ad esempio, ai bilanci deficitari degli enti locali, che grandi frizioni avevano provocato a livello locale. Su questo punto si registrò subito uno dei principali scontri tra Stato e Regione. La prima presa di posizione del comitato direttivo della Consulta regionale degli assessori al bilancio dei comuni e delle province dell'Emilia-Romagna, nel settembre 1970, fu proprio contro «l'atteggiamento costante e generalizzato, assunto deliberatamente dal Ministero dell'Interno, di accentrare il controllo e l'approvazione di merito di tutti i principali provvedimenti dei comuni. In particolare, il Ministero dell'Interno insiste nel volere conservare alla Commissione centrale per la finanza locale l'istituto dell'approvazione di merito dei bilanci e delle deliberazioni di assunzione dei mutui». Questo atteggiamento, secondo il comitato direttivo della Consulta regionale, presieduta da Armando Sarti, tendeva «a svuotare l'efficacia operativa della nuova disciplina sui controlli, entrata in vigore con l'attuazione dell'ordinamento regionale».¹⁶²

Le resistenze che per vent'anni non avevano permesso una piena attuazione dell'autonomia sancita dalla Costituzione non scomparvero all'improvviso:

¹⁶² Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1971-1975, fasc. 17145-5, Commissariato del governo per la Regione Emilia-Romagna, 7 ottobre 1971.

nella Repubblica, come osservò in quel 1970 di svolta il senatore comunista Antonio Maccarrone, si erano «prodotte deformazioni e degenerazioni» che non era «né facile né agevole correggere ed eliminare rapidamente», anche perché continuava a persistere «una visione centralista ed una diffusa diffidenza della classe politica dirigente e dei quadri responsabili della burocrazia verso le “novità” costituzionali». ¹⁶³ L’iter che portò a compimento l’istituto regionale fu in effetti «assai tortuoso ed eccessivamente dilatato nel tempo». All’elezione dei consigli regionali seguirono nel 1972 i decreti che diedero attuazione alla legge delega per il trasferimento alle regioni di molte competenze proprie del governo centrale. Tuttavia, contrariamente a quanto previsto dal mandato legislativo, che imponeva di trasferire le materie di competenza regionale per settori organici, il passaggio avvenne per somma di competenze singole, da cui erano “ritagliate” «numerose funzioni trattenute allo Stato, in maniera del tutto simile a quanto era avvenuto agli inizi degli anni Cinquanta con i primi decreti di trasferimento delle funzioni agli enti locali». Nel 1975 venne quindi varata una nuova legge delega e due anni dopo furono emanati nuovi decreti, «assai più coraggiosi» dei precedenti. Nel frattempo, furono attribuite nuove funzioni anche ai comuni e con l’abolizione, nel 1979, della distinzione tra spese obbligatorie e facoltative, «fu sostituita una disciplina più organica, che distingueva le funzioni nel campo dell’ordinamento e dell’organizzazione, dei servizi sociali, dello sviluppo economico e dell’utilizzazione del territorio». ¹⁶⁴

Secondo Piero Aimo, il procedimento del trasferimento delle funzioni statali si è dimostrato «parziale, complicato e incoerente», finendo per riprodurre, su scala regionale, il centralismo tipico tra Stato e corpi locali minori. ¹⁶⁵ La situazione risultava, anzi, completamente rovesciata, con la Regione accusata di non avere ancora maturato «una precisa visione della collocazione e del ruolo degli enti locali nel quadro del nuovo ordinamento istituzionale», come scrisse nella sua relazione trimestrale il commissario di governo emiliano-romagnolo, Giorgio Menichini, nel luglio del 1973. Secondo Menichini, la «scarsa attenzione rivolta dagli organi regionali alle scelte di fondo dei comuni» si manifestava quando esse contrastavano «con le finalità politiche della

¹⁶³ *Scelte per l’attuazione dell’ordinamento regionale*, in «Il Comune democratico», a. XXV, n. 4, luglio-agosto 1970, p. 3.

¹⁶⁴ Romanelli, *Centralismo e autonomie*, p. 174.

¹⁶⁵ Aimo, *Stato e poteri locali*, p. 142.

maggioranza», in un gioco delle parti nel quale ora era la Regione a svolgere il ruolo di contrasto ai comuni “non allineati”. Come esempio era riportata la «tentata illegittima modifica territoriale di una comunità montana, in contrasto con la volontà espressa dai comuni interessati, al solo fine di determinare una nuova maggioranza nel relativo consiglio di amministrazione intonata al colore politico dell’amministrazione regionale». Piuttosto debole, d’altra parte, risultava «l’azione della Regione nei confronti degli enti locali, intesa a contenere le spese improprie e quelle estranee ai fini istituzionali degli stessi enti». Anche il numero delle delibere dei comuni e degli altri enti annullate (455 nel trimestre aprile-giugno 1973) o rinviate (135 nello stesso periodo) appariva «esiguo», a riprova di un allentamento della pressione sugli enti locali, in una Regione dove controllore e controllato erano ora espressione del medesimo orientamento politico.¹⁶⁶

Con il nuovo assetto introdotto a partire dagli anni Settanta, le funzioni di controllo sui comuni vennero trasferite ai Comitati regionali di controllo (Coreco), la cui esperienza concreta ha messo in luce «carenze e distorsioni di non poco momento». In particolare, si è rimarcata

l’evanescenza della distinzione tra la sfera del controllo di merito e quella del controllo di legittimità (con pericolosi debordamenti del secondo nell’area del primo), si è constatata la presenza di una serie di ritardi e di lentezze nel funzionamento concreto, si è sottolineata l’abnorme influenza politica, e partitica, che si registra tanto nella nomina dei componenti dei comitati stessi, quanto nel pratico esercizio delle medesime funzioni di tutela (non esente, insomma, da fenomeni di negoziazione e contrattazione, fra gli attori variamente interessati al problema, così estesi da indurre taluni a rimpiangere persino la legislazione precedente).¹⁶⁷

Con le riforme degli anni Settanta rimase sostanzialmente irrisolta anche la questione dell’autonomia finanziaria dei comuni, che potevano ancora contare su imposte locali numericamente ridotte e di gettito modesto. Centrale sarebbe dunque diventata, negli anni successivi, la rivendicazione di adeguate risorse finanziarie e, soprattutto, della libertà di determinare, senza eccessivi controlli esterni, il flusso delle entrate e la destinazione delle uscite dei bilanci.

¹⁶⁶ Acs, Mi, Gab, fascicoli correnti, 1971-1975, fasc. 17145-5, Commissariato del governo per la Regione Emilia-Romagna, 23 luglio 1973.

¹⁶⁷ Aimò, *Stato e poteri locali*, p. 145.

A un quadro di sostanziale immobilismo, tuttavia, fecero eccezione alcune riforme introdotte a partire degli anni Settanta, come quelle relative alle comunità montane (con una legge del 1971), dei consigli circoscrizionali (1976), concepiti sulla falsariga dei precedenti comitati di quartiere precocemente sperimentati in Emilia-Romagna. Lo scenario, comunque, sarebbe completamente mutato soltanto negli anni Novanta. La legge generale sull'ordinamento delle autonomie locali, nel 1990,¹⁶⁸ riconobbe l'autonomia come «valore costituzionale di carattere originario» e riservò a comuni e province «funzioni proprie, da integrarsi in un sistema in linea di principio non più gerarchico, ma che può definirsi di “pluralismo autonomistico”». ¹⁶⁹ Nel 1993 arrivò quindi la legge sull'elezione diretta del sindaco e del presidente della Provincia.¹⁷⁰ Secondo Aimo, le riforme degli anni Novanta, paradossalmente, hanno tuttavia ridato «vigore e importanza» alla figura del prefetto, che era stata «emarginata e indebolita» dall'attuazione dell'ordinamento regionale.¹⁷¹

Quello del nuovo assetto introdotto dalle regioni fu, come detto, un processo lungo e caratterizzato da «un contrastato, ampiamente negoziato e spesso incoerente e irrazionale trasferimento di funzioni statali»;¹⁷² la vischiosità nei rapporti tra apparati dello Stato e comuni, a metà degli anni Settanta, e la persistenza di vecchie logiche è testimoniata, tra l'altro, da una lettera inviata dal deputato socialista forlivese Stefano Servadei al ministro dell'Interno Francesco Cossiga, nel 1976. La missiva lamentava un'ingerenza prefettizia nei confronti di un sindaco del forlivese condannato in primo grado dalla locale Pretura a un'ammenda per avere denunciato in ritardo un abuso edilizio, sospeso dalle funzioni, quindi, riammesso dopo la sentenza di appello, che lo aveva completamente assolto. Servadei chiese «un vivo e sollecito intervento» di Cossiga (che stava mettendo a punto un disegno di legge proprio su quel tema), spiegando che il prefetto di Forlì, dopo che il sindaco era stato indagato per un nuovo presunto reato edilizio, si era «subito mosso» affinché il primo cittadino cessasse dall'incarico, senza neppure attendere la sentenza di primo grado. Scrisse Servadei, descrivendo una situazione che poteva essere tranquillamente riferita ai primi anni Cinquanta:

¹⁶⁸ Legge 8 giugno 1990, n. 142.

¹⁶⁹ Romanelli, *Centralismo e autonomie*, pp. 180-181.

¹⁷⁰ Legge 25 marzo 1993, n. 81.

¹⁷¹ Aimo, *Stato e poteri locali*, p. 146.

¹⁷² Ivi, p. 135.

Il sindaco in questione è stato sospeso per circa 3 mesi senza colpa di sorta. Ora anziché fargli le scuse per l'accaduto si cerca di sospenderlo nuovamente. Capisco i riferimenti di legge: mi sembra però che qui siamo ad una situazione inverosimile, mortificante per un paese civile e per uno Stato di diritto. Se la sostanza dei fatti è quella che è, penso non sia difficile, intanto che si pone mano alla modificazione della legge, convincere il prefetto di Forlì a lasciar correre la situazione, almeno, lo ripeto, fino alla sentenza di primo grado. Contrariamente si crea la condizione per la quale i pretori facciano «ad libitum» piazza pulita di tutti i sindaci d'Italia.¹⁷³

¹⁷³ Acs, Mi, Gab, fascicoli permanenti, 1981-1985, b. 7, fasc. A33/1, Camera dei deputati, *personale-riservata di Servadei a Cossiga*, 11 novembre 1976.

La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna

Carlo De Maria

L'impostazione originaria, antiburocratica, del regionalismo dei primi anni Settanta puntò sullo sviluppo della programmazione. Una declinazione peculiare di questo metodo di governo si affermò in Emilia-Romagna: la «programmazione democratica». Dopo il 1976, con i governi di «solidarietà nazionale», intervenne un processo di ricentralizzazione a livello nazionale, che snaturò il ruolo costituzionale delle regioni e finì per penalizzare l'azione politica del Pci. Nel decennio successivo, mentre la Regione Emilia-Romagna provava a lanciare una nuova fase costituente, si assistette in Italia al declino dell'idea stessa di programmazione. La crisi politica del partito si approfondì nel corso di quel decennio. Come in una sorta di sommario, sono questi i temi trattati nelle pagine che seguono.

Introduzione

L'attuazione dell'ordinamento regionale, nel 1970, non fu un semplice residuo della Costituzione, o una concessione distratta a una pressione che veniva da sinistra. Il rilancio del regionalismo fu piuttosto connesso all'inasprirsi di antichi e nuovi squilibri, conseguenza dei meccanismi di sviluppo innescati negli anni Cinquanta e Sessanta.¹ Si stavano determinando nel paese veri e propri processi di disgregazione, in rapporto sia all'assetto del territorio che

¹ Cfr. Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, p. 124.

alla carenza di servizi sociali: «problemi che non potevano più essere affrontati né a livello municipale, né con gli schemi del vecchio Stato centralizzato e ministeriale».²

La riforma regionale tentò di ricomporre una diaspora territoriale che frantumava la penisola in una miriade di piattaforme localistiche; una situazione che avrebbe annullato ogni possibilità di articolare e programmare efficacemente l'intervento pubblico. Per la prima volta dal 1947-48 l'arco delle forze regionaliste travalicò in modo consistente i confini della sinistra socialista e comunista, coinvolse gruppi importanti della maggioranza governativa di centro-sinistra e diede una base di sostegno nuova, più larga, alla ricerca di una organizzazione diversa della macchina statale.

Nello stesso tempo, l'introduzione delle regioni a statuto ordinario mise in discussione il tradizionale modo di essere dei partiti e la loro capacità di esprimere una sintesi politica generale o nazionale. La posta in gioco era chiara fin dall'inizio degli anni Sessanta: una piena attuazione del regionalismo avrebbe presupposto una ristrutturazione della forma-partito all'insegna di una maggiore autonomia delle espressioni territoriali. Il Partito comunista italiano se ne dimostrò consapevole già durante i lavori del IX congresso (1960), dove si mise in rilievo la necessità di porre mano a organi regionali di direzione e di iniziativa politica. Nel definire i compiti di questi nuovi «comitati regionali di coordinamento», le risoluzioni congressuali facevano riferimento a «centri di direzione regionale» in grado di assicurare «il superamento dei limiti delle federazioni [provinciali]», articolando a livello delle regioni «la generale politica di rinnovamento strutturale»; ciò sarebbe potuto avvenire solo sulla base di una «aggiornata conoscenza della realtà regionale e di una capacità di iniziativa a questo livello».³

Le spinte politiche più significative in questa direzione provennero dall'Emilia-Romagna. Un primato nazionale esplicitamente rivendicato dal segretario regionale, il ravennate Sergio Cavina, che alla vigilia del 1970 indicava al proprio partito la «necessità di una verifica critica, politico-organizzativa», sul tema del decentramento interno, affermando altresì che l'Emilia-Romagna avrebbe do-

² Pietro Ingrao, *Novità dalle Regioni*, in *Emilia-Romagna. Regione, democrazia, programmazione*, dossier monografico, in «Rinascita», 19 (1973), p. 2.

³ Pci, Direzione nazionale, *Risoluzione sui comitati regionali*, documento interno, 16 marzo 1960, in Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi Fger), Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna (Apcer), Verbali e risoluzioni, b. 1, fasc. "1960-1963".

vuto fare «più a fondo questa verifica, perché noi siamo l'organizzazione che più ha sperimentato in questo campo».⁴

Occorreva accentuare il ruolo delle sezioni locali e dei comitati regionali, al posto del vecchio rapporto gerarchico tra la Direzione nazionale e le federazioni provinciali. Ma questo avvenne solo in piccola misura, se è vero che, analizzando quindici anni più tardi il gruppo dirigente nazionale del Pci, Farneti osservò come il passo più importante nella carriera dei dirigenti comunisti rimanesse il livello della federazione provinciale: solo lentamente le cariche di membro o di segretario del comitato regionale andarono assumendo maggiore importanza nel *cursus honorum* dei dirigenti del partito.⁵

Non erano mancati momenti di tensione tra Bologna e Roma. Basti ricordare che nel 1962 il Comitato regionale emiliano-romagnolo aveva approvato una proposta di riforma organizzativa del partito con potenzialità dirompenti.⁶ Si prefigurava una «rifondazione democratica» del Pci basata su centri di direzione politica autonomi: «un regionalismo spinto ai limiti, si direbbe oggi, di un partito federativo».⁷ La proposta proveniente da Bologna circolò brevemente nel dibattito nazionale fino alla conclusione del X congresso, quando risultò nettamente perdente di fronte alle resistenze centralistiche dominanti nella Direzione del partito.

Nonostante i buoni propositi espressi nel 1960, mancava ai vertici del Pci, come ai gruppi dirigenti delle altre formazioni politiche, una autentica visione regionalista. Del resto, sarebbe stato sorprendente il contrario. Per decenni, infatti, l'organizzazione gerarchica dei partiti si era perfettamente sovrapposta – in maniera quasi naturale – al tradizionale centralismo amministrativo dello Stato unitario.⁸ Si ebbe una conferma di questa continuità lungo gli anni Settanta e Ottanta, quando nei consigli regionali emerse una classe politica nuova, in larga parte proveniente da esperienze nelle amministrazioni locali; e tuttavia tale rinnovamento trovò un suo limite sostanziale nella condotta dei partiti, che

⁴ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, riunione del 12 ottobre 1968, verbale ms., in Fger, Apcer, Segreteria, b. 1, fasc. "1968".

⁵ Cfr. Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁶ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Note su alcuni problemi organizzativi del partito in Emilia-Romagna*, 1962, in Fger, Apcer, Verbali e risoluzioni, b. 1, fasc. "1960-1963".

⁷ Guido Fanti, Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, prefazione di Luigi Pedrazzi, Bologna, Pendragon, 2001, p. 113.

⁸ Cfr. Sidney Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, Il Mulino, 1979; Sabino Cassese, *Centro e periferie in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2 (1986).

tesero a vanificare gli spazi di autonoma iniziativa politica continuando a privilegiare un controllo verticistico sulle periferie.⁹

Le forze politiche non vollero o non seppero cogliere la possibilità di un vero e proprio salto di qualità che era insito nella istituzione delle regioni a statuto ordinario. Secondo Lanfranco Turci, terzo presidente della Regione Emilia-Romagna (1978-87), si preferì interpretare l'ente regione come «una generica estensione delle tradizionali esperienze di amministrazione locale». Non si comprese la sua portata come vero e proprio organo di governo e come soggetto legislativo:

da parte nostra in particolare [il riferimento è al Pci] non si è concentrato né uno sforzo programmatico né un ripensamento istituzionale adeguati su questo atto importante, sia pur tardivo, di attuazione delle Costituzioni. Ne è derivato conseguentemente un isolamento delle importanti esperienze di governo messe in atto nelle regioni «rosse», esperienze che non sono state riprese né concettualizzate per il loro possibile significato nazionale.

Nella lettura critica di Turci il prevalere di una visione tradizionale e continuistica sui temi delle autonomie tenne imbrigliato il Pci «in quel mix di difensivismo e rivendicazionismo municipalistico» che costituiva il limite culturale di tanto autonomismo e che aveva nell'Anci la sua espressione più emblematica: «si potrebbe dire che c'è una vera e propria cultura dell'Anci che ispira molta parte del nostro partito e dei gruppi parlamentari, producendo guasti minori ma significativi».¹⁰

Questi ritardi sono confermati dalla consultazione delle carte del Comitato regionale comunista (presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna) e dallo spoglio di una rivista di area Pci come «Regione e governo locale» (edita a Bologna dal 1980 e trasformatasi nel 1997 in «Le istituzioni del federalismo»).

Si tratta di elementi poco frequentati dal dibattito storiografico. Infatti, la letteratura sull'attuazione e sul consolidamento delle regioni a statuto ordinario è stata ampia fin dall'inizio, ma improntata in prevalenza all'indagine giuridica.

⁹ Cfr. Pietro Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

¹⁰ Lanfranco Turci, appunti in preparazione di un articolo per «Rinascita», 28 dicembre 1985, in Archivio storico della Regione Emilia-Romagna (d'ora in poi Arer), Presidenza della Giunta, Segreteria del presidente, Sezione presidenza Turci, b. 831, fasc. «Interventi, articoli ecc. presidente Turci».

Un peso minore ha avuto, almeno nei primi due decenni, la ricerca politologica, sia sul versante istituzionale – l'introduzione di un nuovo livello di governo nel sistema politico –, che sul piano dei rapporti con la società: una nuova arena per i processi di espressione della domanda, di transazione e decisione.¹¹

Gli storici contemporaneisti hanno cominciato a muoversi su questo tema solamente negli anni Duemila. È stato Roberto Balzani a definire il periodo 1970-90 come il «ventennio aurorale e quasi archeologico» dell'ente regione. La discontinuità che si registra, rispetto al panorama odierno, nella cultura politica e nei linguaggi – si pensi al declino politico e culturale dell'idea stessa di programmazione – può ormai consentire, secondo lo storico romagnolo, una ricerca pienamente scientifica sulle fonti primarie. Va, cioè, aperta la fase della ricerca d'archivio.¹²

Il termine *ad quem* individuato da Balzani, il 1990, è significativo anche dal punto di vista degli statuti regionali. Quello dell'Emilia-Romagna veniva modificato proprio allora, ma più in generale si ritoccarono in quel periodo anche gli equilibri normativi degli altri statuti ordinari. Mentre all'inizio degli anni Settanta si era optato generalmente per una forma di governo a tendenza assembleare sul modello della Costituzione repubblicana – riproducendo, cioè, a livello regionale la «democrazia dei partiti» fissata sulla carta fondamentale –, nell'esperienza successiva le leggi regionali intesero modificare i rapporti tra gli organi a favore dell'esecutivo.¹³

1. La programmazione regionale: ipotesi o realtà?

Dopo che la prima legislatura regionale (1970-75) era stata in buona parte assorbita dall'elaborazione delle «regole», la seconda avviò – in seguito alla legislazione del 1975-77 – la fase più alta del tentativo di programmazione. Un ruolo di rilievo spettò ai programmi regionali di sviluppo, che a partire dal 1978 puntarono a rafforzare un concreto potere di coordinamento e di pianificazione del nuovo ente.

¹¹ Stefano Passigli, Introduzione, in *Regioni e rappresentanza politica. Questioni e materiali di ricerca sui consigli regionali*, a cura di Massimo Morisi, Milano, Franco Angeli, 1987.

¹² Roberto Balzani, *Dal «modello emiliano» alla Regione Emilia-Romagna*, in *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, a cura di Simone Neri Serneri, Roma, Carocci, 2004.

¹³ Luciano Vandelli, *Poteri locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Per la verità, il metodo della programmazione caratterizzò sin dalla fase iniziale l'esperienza delle regioni. Molti statuti lo recepirono, seppure in forma generica, e alcune esperienze di governo – ad esempio in Emilia-Romagna, come si vedrà nel prossimo paragrafo – vi si confrontarono già nella prima legislatura.

Ma fu solo in seguito alla legge 335 del 1976, sulla contabilità regionale, che divenne possibile adottare, accanto al bilancio annuale, un bilancio pluriennale. Se il primo continuava a svolgere la funzione di documento contabile essenziale per registrare l'andamento delle entrate e delle uscite, con il secondo si potevano fissare obiettivi di medio periodo e quindi definire politiche pubbliche e di sviluppo con i relativi impegni di spesa.

L'anno successivo il decreto presidenziale 616, attuativo della legge 382/1975 sul trasferimento dei poteri alle regioni, definì più compiutamente i contenuti e gli strumenti della programmazione. Contemporaneamente, però, iniziò uno stillicidio di provvedimenti settoriali, nei campi trasferiti alle regioni in modo più o meno completo (lavori pubblici, agricoltura, artigianato, assistenza sociale), alimentando una frammentarietà che incise subito negativamente sulla possibilità di sviluppo delle funzioni programmatiche.

Speranze, incertezze e delusioni alimentarono una vastissima letteratura in tema di programmazione regionale, accompagnando almeno i primi 10-15 anni di storia delle regioni. In quel periodo i due termini «regione» e «programmazione» vennero tante volte affiancati da divenire, almeno sulla carta, un binomio indissolubile. E tuttavia non si arrivò a una reale e definitiva chiarificazione su che cosa fosse la programmazione regionale.

Ciò che sembra certo è che si produsse una sostanziale revisione di quella che veniva spesso chiamata la «filosofia illuministica» della programmazione. Tipica degli anni Sessanta, tale impostazione si era fondata sull'ottimistica fiducia che lo Stato potesse comporre in un quadro razionale lo sviluppo complessivo del sistema economico. Essa, già all'inizio degli anni Settanta, apparteneva ormai alla storia della programmazione e tutta l'esperienza delle regioni, dalla fase «costituente» in poi, mosse da una concezione diversa, sintetizzata da una formula assai ricorrente nel discorso pubblico di quegli anni: «la programmazione come metodo di governo». Un approccio che si concretizzava non tanto nell'elaborazione di un singolo atto formale, il piano, quanto piuttosto nel modo di articolarsi dell'intera attività dell'ente impegnato nella programmazione: una organizzazione meditata dei processi decisionali diretta a conseguire una coerenza dell'indirizzo politico nel suo complesso.

In ogni caso, a questo mutamento di concezione corrispose generalmente una ben misera prassi programmatica da parte delle regioni. I motivi del fallimento, all'inizio degli anni Ottanta, erano stati identificati con una certa precisione dagli studi giuridici: l'assetto frastagliato delle competenze; l'impossibilità di definire una manovra di bilancio all'interno di un quadro di finanza derivata composta da assegnazioni statali vincolate; l'assenza di una programmazione nazionale con la quale interagire; i ritardi nella riforma complessiva delle autonomie.

Secondo Roberto Bin, anche l'importanza del decreto 616 fu troppo enfatizzata, se non altro per quel che riguardava le sue concrete implicazioni sulla possibilità di varare una efficiente programmazione regionale.¹⁴ Tanto per cominciare, era troppo scarsa l'omogeneità delle funzioni trasferite dal decreto presidenziale. In secondo luogo, l'effetto positivo del 616 dipendeva strettamente dalla questione delle leggi cornice, che spesso mancavano (lasciando incertezza nella delimitazione delle competenze) e, laddove erano state emanate, operavano quasi sempre un restringimento dell'autonomia regionale, introducendo norme di dettaglio, spesso minutissime, anziché norme di principio.

Un effetto deleterio produssero poi le leggi statali di programmazione settoriale (si pensi, ad esempio, alla cosiddetta «legge quadrifoglio» n. 984/77, relativa al coordinamento degli interventi pubblici in quattro settori: quelli della zootecnia, delle forestazioni, della produzione ortofrutticola e vitivinicola) almeno per due ragioni: esse crearono collegamenti a canna d'organo tra Stato e regioni, introducendo procedimenti e strumenti diversi da settore a settore (proprio il contrario del concetto di programmazione regionale), e ridussero ulteriormente l'autonomia finanziaria della regione vincolando ancora di più le assegnazioni statali.

Il fattore di maggior stimolo e novità per la programmazione regionale rimase indubbiamente la riforma della contabilità realizzata con la già citata legge 335/76, che introdusse la possibilità del bilancio pluriennale come proiezione finanziaria dei piani regionali di sviluppo. Sicuramente una svolta nella storia amministrativa italiana, ma impotente di fronte al problema di fondo della finanza regionale, sempre più vincolata dall'alto.

Come se ciò non bastasse, sullo scorcio di quel decennio si manifestò anche la «crisi ideologica» della innovazione istituzionale che maggiormente aveva

¹⁴ Cfr. Roberto Bin, *Leggi regionali per la programmazione*, in «Regione e governo locale», 1 (1982).

caratterizzato la fase costituente delle regioni ordinarie, ovvero sia la nascita dei comprensori, a cui era legata l'impostazione antiburocratica del regionalismo dei primi anni Settanta.¹⁵

2. L'Emilia-Romagna e la «programmazione democratica»

Una declinazione peculiare dell'idea di programmazione si era affermata negli enti locali emiliani, e in particolare a Bologna, fin dagli anni Sessanta, quando si dispiegò quella che è stata definita la «funzione nazionale del modello emiliano».¹⁶ Si trattò di una linea di «anticipazioni» tesa a precorrere e, contemporaneamente, a influenzare le riforme nazionali con l'obiettivo di favorire la legittimazione del Pci al governo del paese e di rompere l'isolamento nel quale erano tenuti i comunisti rispetto all'esperienza di centro-sinistra. Anticipazioni che si basarono sull'uso innovativo di tradizionali strumenti amministrativi e sull'invenzione di nuove soluzioni istituzionali, come accadde con i consigli di quartiere. Questa stagione si sarebbe estesa anche alla prima fase dell'esperienza regionale, connotandone significativamente la stessa attività legislativa, con riferimento ai provvedimenti regionali che nella prima legislatura (1970-75) prefigurarono nuove articolazioni istituzionali generali (comitati comprensoriali) o di settore (consorzi socio-sanitari). Sia le une che le altre nacquero da forme volontarie di associazionismo fra comuni, che resero possibile l'avvio di un processo di programmazione sul territorio.

Se è vero che la programmazione, tra anni Sessanta e Settanta, era un tema caldo anche nel dibattito pubblico nazionale (si pensi al varo da parte del governo del controverso Programma di sviluppo economico per il 1966-70), tuttavia in Emilia-Romagna essa mostrava una caratteristica curvatura all'insegna dell'autonomia e della partecipazione, espressa nella formula «programmazione democratica», con la quale si voleva marcare una netta distanza rispetto alle tendenze burocratiche e centralizzatrici dell'apparato statale.¹⁷ Intorno alla fiducia e all'investimento nella programmazione, le amministrazioni locali costru-

¹⁵ Su questo punto si rinvia al par. 4.

¹⁶ Marco Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, in «Il Mulino», 259 (1978).

¹⁷ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *Linee per una politica di programmazione dello sviluppo economico e sociale in Emilia-Romagna* (1967), in *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Atorre, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981.

irono quel nesso tra sviluppo economico e sviluppo della vita democratica che caratterizzò in modo duraturo l'immagine del «modello emiliano».

In questo quadro, si affermò appieno l'importanza dell'urbanistica come strumento di governo. Nel 1963 la Giunta comunale di Bologna pubblicò un programma pluriennale per la città e il circondario. Nel documento un capitolo era dedicato alla lotta contro la rendita e vi si spiegava come la presenza di tante aree edificabili avrebbe favorito gli interessi della proprietà immobiliare e non quelli dei lavoratori. Da qui, la scelta della salvaguardia del centro storico, che era preferibile risanare anziché demolire. Giuseppe Campos Venuti, assessore all'urbanistica dal 1960 al 1966, ha ricordato non molti anni fa:

Nei fatti Bologna è stato il primo comune italiano che ha scoperto che si potevano fare investimenti di tipo keynesiano; dal 1960 al 1964 gli investimenti comunali quadruplicarono. Per carità, nessuno nominò mai Keynes, però la cosa era molto semplice: i Comuni avevano una parziale autonomia fiscale e i proventi del prelievo fiscale moltiplicarono i mutui – il *deficit spending* – e furono investiti in servizi pubblici e case popolari a beneficio di tutti i cittadini, che in grande maggioranza erano dei lavoratori ed elettori del Pci. A noi sembrava tra l'altro che questo impiego del reddito cittadino rispettasse perfettamente la più ortodossa linea del Partito comunista.¹⁸

Il partito comunista emiliano attuava, dunque, delle politiche keynesiane. Ma da dove nasceva questo pragmatismo? Probabilmente non dal politicismo di Togliatti; era invece qualche cosa di più profondo, da ricondurre alla storia delle culture politiche della regione, a dimostrazione dell'importanza di riportare il filo del discorso alle radici del riformismo storico emiliano-romagnolo.¹⁹

Fin dai tardi anni Quaranta, nei comuni del territorio guidati dal Pci, si era dispiegata a livello amministrativo l'immagine complessiva di un «comune del popolo», che riprendeva in maniera impressionante l'identità politica a base territoriale che era stata un pilastro fondamentale del socialismo riformista nei decenni a cavallo del 1900. Un'impostazione che si era tradotta subito, grazie all'uso mirato degli strumenti amministrativi, in proposte specifiche: ad esem-

¹⁸ Giuseppe Campos Venuti 2010, *L'urbanista e l'amministratore. Dialogo con Giuseppe Campos Venuti*, in *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, a cura di Mauro Boarelli, Luca Lambertini e Mimmo Perrotta, Roma, Edizioni dell'Asino, 2010, pp. 122-123.

¹⁹ Carlo De Maria, *Il «modello emiliano»: una prospettiva storica*, in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2012.

pio, la differenziazione, a vantaggio dei lavoratori, delle tariffe del gas e dei trasporti o l'aumento del minimo imponibile nell'imposta di famiglia.

Il dibattito sul decentramento portò nella prima metà degli anni Sessanta, a Bologna, alla nascita dei quartieri, che più tardi sarebbero diventati un pezzo del sistema istituzionale nazionale. Intorno alle strutture assembleari di zona – che ebbero in quegli anni una importanza notevole nell'articolazione delle politiche socio-sanitarie e scolastiche comunali²⁰ – avvennero suggestive riflessioni, ricche di sensibilità verso le istanze della democrazia diretta e ancorate all'idea del comune come cellula base della vita democratica del paese. Una delle voci più autorevoli fu quella di Renato Zangheri, che negli anni Settanta intervenne più volte sul tema del decentramento comunale. La sua riflessione storica e politica partiva dall'«impadroniamoci dei Comuni» di Andrea Costa (1883), come «premessa, via via sviluppata, di una linea di azione e di pensiero che è stata ed è patrimonio del movimento operaio italiano, e che in Italia presenta marcati caratteri originali».²¹ L'obiettivo era quello di mutare la qualità del potere locale ed esisteva chiara consapevolezza tra i comunisti emiliano-romagnoli che facendo questo ci si riconnetteva alle radici del municipalismo popolare ottonecentesco: al suo sforzo di estendere la presenza delle amministrazioni locali da un puro compito fiscale e di ordine pubblico alla gestione diretta di servizi sociali e al sostegno delle lotte del lavoro. I consigli di quartiere potevano rappresentare uno strumento dell'intervento popolare nelle scelte politico-amministrative del comune e nella loro attuazione e avrebbero permesso di trasformare davvero la sostanza del potere, in direzione di un maggiore controllo critico esercitato «dal basso».²²

Il decentramento amministrativo era una delle condizioni necessarie alla partecipazione dei cittadini al governo locale, ma non una condizione sufficiente. La partecipazione, infatti, era ed è un fatto essenzialmente politico legato al ruo-

²⁰ Luca Lambertini, *I servizi socio-sanitari ed educativi. Storie da ricostruire per cercare risposte alla crisi di oggi*, in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*.

²¹ Renato Zangheri, *Decentramento e partecipazione democratica* (1975), in *I comunisti in Emilia-Romagna*, p. 279. Sul socialismo federalista e libertario di Costa, si vedano Ettore Rotelli, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in Id., *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 141-165; Carlo De Maria, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 20 (2012), pp. 25-44; Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

²² Cfr. *Programmazione, autonomie, partecipazione. Un nuovo ordinamento dei poteri locali. Atti del convegno di studi promosso dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato e dall'Istituto Gramsci, Roma, 23-25 gennaio 1978*, vol. I, Roma, Edizioni delle autonomie, 1978 (in part., pp. 47-48).

lo dei partiti e delle organizzazioni sociali e culturali. La partecipazione metteva, cioè, in discussione strutture e modalità operative dei partiti, il loro rapporto con la società civile. In mancanza di questo elemento politico di connessione, anche gli strumenti di partecipazione previsti dai regolamenti potevano rivelarsi puri nominalismi e rimanere semplicemente un bel prodotto di ingegneria istituzionale.²³ Proprio con tale consapevolezza, il Pci emiliano-romagnolo si era impegnato più di ogni altro sul tema della riforma organizzativa del partito.²⁴

Il passaggio dalla programmazione democratica e decentrata degli enti locali alle prime linee di indirizzo della Regione Emilia-Romagna avvenne lungo il solco tracciato dal paradigma della partecipazione. Il Comitato regionale comunista parlava, infatti, di «regione aperta», alludendo a un impegno costante e responsabile a ricercare la «partecipazione degli enti locali e della società civile in tutte le sue articolazioni» e il «confronto fra le forze politiche [...] al di là di schieramenti definiti e contrapposti».²⁵ Con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario doveva chiudersi una stagione, quella caratterizzata dalla lunga battaglia autonomista degli enti locali,²⁶ e aprirsi una nuova fase di riforma del potere pubblico:

Gli enti locali, nell'articolazione pluralistica dello Stato regionale, vengono ad assumere una collocazione nuova, che deve rappresentare lo sbocco conclusivo della lunga lotta condotta per l'affermazione delle autonomie locali contro l'oppressione del centralismo burocratico.²⁷

Nei documenti comunisti di questa primissima fase si incontrava ancora una formula avanzata e di netta rottura, rispetto alla tradizione dello Stato unitario accentrato, come quella di «Stato regionale» (possibile premessa di una visione

²³ Interessante, a questo proposito, l'intervento del sindaco comunista di Pesaro Giorgio Tornati, *La domanda di partecipazione e la risposta degli enti locali*, al convegno nazionale *La partecipazione: quale realtà?*, Pavia, 15-16 marzo 1980, promosso dal Comune di Pavia e dalla Lega per le autonomie e i poteri locali, cit. in *Istituzioni locali e processi riformatori. La «linea riformista pesarese» e la sindacatura di Giorgio Tornati (1978-1987)*, a cura di Carlo De Maria, Roma, Bradypus, 2019, p. 27 e sgg.

²⁴ Come si è visto nelle considerazioni introduttive di questo saggio.

²⁵ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *L'impegno e l'iniziativa unitaria dei comunisti dell'Emilia-Romagna per la piena attuazione dei poteri della regione e per avviare la nuova fase di governo regionale*, settembre 1971, in Fger, Apcer, Segretario regionale, b. 1, "Sergio Cavina".

²⁶ Sulla quale si veda, in questo volume, il saggio di Fabio Montella.

²⁷ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *L'impegno e l'iniziativa unitaria dei comunisti dell'Emilia-Romagna per la piena attuazione dei poteri della regione e per avviare la nuova fase di governo regionale*, settembre 1971.

federalista), che però negli anni successivi scomparirà velocemente a favore di una scelta lessicale più generica e prudente: «Stato delle autonomie».²⁸

Nel 1973, le giunte delle tre «regioni rosse», Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, conquistate dal Pci nelle elezioni del 1970, furono le prime a elaborare delle piattaforme regionali di sviluppo, sforzandosi di aprire su di esse una consultazione e confronti pubblici capaci di coinvolgere le varie espressioni politiche e sociali dei loro territori. Ci si trovava all'indomani del primo trasferimento di compiti amministrativi alle regioni, con gli undici decreti delegati del 1972. Era il primo esperimento concreto di una programmazione regionale operativa, e – più in generale – era il primo tentativo di avviare un processo diverso di programmazione, dopo il sostanziale fallimento della pianificazione nazionale del centro-sinistra.

Il tentativo delle regioni guidate dal Pci si inseriva precisamente nel contesto della crisi della programmazione nazionale, sulla quale, proprio in quella fase, era arrivato il colpo di grazia con la svolta a destra compiuta dalla Dc tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972 e la fine del centro-sinistra. La creazione istituzionale più originale fu proposta dalla Regione Emilia-Romagna con il lancio di un Ente regionale per la valorizzazione industriale del territorio (Ervit), che avrebbe assunto la forma di una società per azioni a prevalente partecipazione regionale. D'intesa con i comuni e le province, il nuovo ente doveva provvedere alla creazione, nelle zone meno sviluppate della regione, di aree industriali attrezzate da mettere a disposizione delle piccole e medie imprese, cercando di far sì che queste investissero i capitali di cui disponevano, non già in attività immobiliari, ma soprattutto in impianti e attrezzature direttamente produttivi. Inoltre, all'Ervit la Regione intendeva assegnare il compito di svolgere una vasta attività di assistenza tecnica, finanziaria, commerciale e amministrativa nei confronti delle piccole e medie industrie.

Il progetto di programmazione regionale presentato da Guido Fanti nel marzo 1973 venne approvato dal Consiglio regionale il mese successivo con il voto favorevole non soltanto del Pci e del Psi (i socialisti, benché non fossero ancora entrati nella Giunta regionale, erano tornati al governo con il Pci in quasi tutti

²⁸ Fin dal 1973, con l'affermarsi della linea del «compromesso storico», emerse con chiarezza la tendenza a subordinare la questione regionale alle dinamiche politiche del paese e al ruolo in esse giocato dal Pci. Cfr. Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, *La riforma democratica dello Stato. Lo Stato delle regioni e delle autonomie locali. Le deleghe della regione ai comuni e alle province*, Imola, Galeati, 1973, p. 1.

i grandi comuni della regione), ma anche di Pri, Psdi e Dc. Nel caso dei repubblicani l'adesione alle proposte della Giunta comunista non sorprende, dal momento che nei comuni romagnoli il Pri si era avvicinato negli ultimi anni alla collaborazione con il Pci, ma sicuramente non era scontato l'appoggio portato da socialdemocratici e democristiani.

Prendendo atto di questo largo consenso l'assemblea regionale decise che i gruppi consiliari avrebbero dato vita a un comitato regionale paritetico di carattere politico-scientifico per approfondire i problemi della programmazione. A livello delle province e dei comprensori, sarebbero poi sorti comitati paritetici analoghi a quello regionale, col compito di stimolare e realizzare la partecipazione di base alla definizione della politica di programmazione.²⁹ Sembravano trovare compimento, almeno in parte, quelle istanze di autogoverno e di partecipazione che, nel 1970, avevano dato slancio al discorso programmatico di Guido Fanti, primo presidente della Regione Emilia-Romagna, già sindaco di Bologna nel quadriennio precedente:

Attraverso le province, i comprensori, i comuni, gli organi decentrati di quartiere, le organizzazioni della società civile [...], attraverso le nuove forme di democrazia di base che sorgono nei luoghi di produzione, occorre riuscire a porre all'ordine del giorno di tutte le forze sociali e politiche l'assetto istituzionale da creare nelle regioni [...]. Sotto questo profilo, il Consiglio regionale dovrà essere il punto di confluenza di un ampio processo di partecipazione che muova, da un lato, dagli istituti rappresentativi e dall'altro dall'articolazione degli istituti di autogoverno delle masse. Il Consiglio regionale troverà in questo metodo sostanziale, e non già nei caratteri formali, il più vero segno della propria democrazia e della propria funzione sociale.³⁰

Perché, è il caso di chiedersi a questo punto, entrò in crisi il processo di rinnovamento istituzionale innescato dalla riforma regionale del 1970? Secondo il dettato costituzionale, la regione avrebbe dovuto presentarsi come un apparato leggero, essenzialmente di programmazione, caratterizzato da un forte coordinamento con gli enti locali. Certo, si è già detto del declino politico e culturale dell'idea di programmazione, consumatosi nel corso degli anni Ottanta. Ma la fase costituente regionale si articolò in vari momenti e almeno fino ai due

²⁹ Secondo l'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale il 18 aprile 1973.

³⁰ Guido Fanti, *La politica delle alleanze in una «regione rossa»*, in «Critica marxista», 3 (1970), pp. 60-62.

decreti presidenziali del 1977 che misero in moto il processo di trasferimento dei poteri alle regioni, fu possibile pensare – in una situazione fluida, in cui l'ordinamento regionale doveva essere ancora completato – alla possibilità di realizzare una compiuta riforma in senso autonomista e regionalista del potere pubblico, capace di modificare in profondità il quadro dello Stato centralizzato. Tale progetto, alla fine di quel decennio, risultò però incompiuto. Le resistenze furono molteplici: l'inerzia dell'amministrazione ministeriale, la pesantezza della nuova burocrazia regionale, le resistenze delle forze politiche conservatrici, indubbiamente di grossa parte della Dc, ma anche un certo spirito dirigistico prevalso all'interno del Partito comunista.³¹

Rispetto alle parole dei primi anni Settanta, ben diverso sarebbe stato il tono dell'analisi di Fanti agli inizi degli anni Novanta, nelle pagine di un denso articolo con il quale il dirigente comunista emiliano ripercorreva, sul filo dei ricordi, la parabola del regionalismo. Nella sua lettura, era oltremodo significativo che il decreto 616/77 fosse stato realizzato in scontro aperto con le resistenze centralistiche che si esprimevano attorno ad alcuni ministeri. La battaglia per l'approvazione del decreto fu così aspra e dura da richiedere la seduta del Consiglio dei ministri più lunga della storia del paese. All'indomani dell'approvazione del decreto nell'agosto del 1977, ricordava Fanti, Aldo Moro volle sottolineare in un articolo per il «Giorno» il significato profondamente riformatore che poteva avere per lo Stato italiano la piena applicazione di quel provvedimento. Aspettative che furono però interamente disattese:

Nel consegnare il decreto al governo a nome della commissione parlamentare che presiedevo, lo accompagnai con una relazione redatta con il contributo del professor Giannini, allora consulente della commissione stessa, assieme ad altri giuristi come Amato, Reviglio, Bassanini e D'Onofrio. La relazione poggiava su una tesi centrale nella quale si affermava inequivocabilmente come il lavoro di completamento del trasferimento di poteri alle regioni fosse del tutto inutile, se non veniva accompagnato dalla riforma degli organi centrali dello Stato e dalla riforma degli enti locali. Per la riforma degli organi centrali si rendeva necessaria l'eliminazione di alcuni mini-

³¹ Sidney Tarrow, *Decentramento incompiuto o centralismo restaurato? L'esperienza regionalistica in Italia e in Francia*, in «Rivista italiana di scienza politica», 2 (1979); Patrizio Bianchi, *Emilia-Romagna. Problemi e prospettive*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1987; Carlo De Maria, *Marcello Stefanini, il Comune e le autonomie locali*, in *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1965-1978)*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Franco Angeli, 2009.

steri, l'accorpamento di altri, lo snellimento delle procedure parlamentari e soprattutto la riforma della presidenza del Consiglio sulla base di un affidamento al presidente stesso di compiti di indirizzo, di orientamento e di collegamento con le regioni. Per la riforma degli enti locali si evidenziava la necessità improrogabile di affidare tutta la gestione della parte amministrativa agli enti locali riformati e rinnovati per impedire che anche nelle regioni si sviluppasse lo stesso elefantiaco burocratismo dello Stato centrale. Queste due riforme essenziali non sono state realizzate ed è ben noto il fallito tentativo compiuto successivamente da Massimo Severo Giannini di applicarle nella sua qualità di ministro. Anzi, tutta la lotta per il rinnovamento e la riforma dello Stato si è di nuovo afflosciata su posizioni addirittura precedenti alla nascita delle regioni.³²

3. La svolta conservatrice della seconda metà degli anni Settanta

Dopo il 1976 l'esperienza legislativa delle regioni a statuto ordinario conobbe una svolta decisiva. La fase delle «anticipazioni» regionali, cioè della pre-costituzione a livello locale di sedi di intervento settoriale (consorzi socio-sanitari) o di programmazione orizzontale (comitati comprensoriali), si concluse definitivamente. Il cambiamento fu sentito in maniera particolarmente brusca in regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana, il Veneto e la Lombardia, dove il progetto di governo regionale si era nutrito di una cultura politica (di matrice socialista o cattolico-sociale) incentrata sui valori dell'autonomia e dello sviluppo locale, caratterizzandosi per una spiccata inventiva istituzionale.

Con il governo Andreotti di «solidarietà nazionale» (in carica dal luglio 1976 al marzo 1978) si spostò decisamente al «centro», a livello nazionale, l'asse delle iniziative sia per le riforme di settore – basti pensare a quella sanitaria – che per quelle istituzionali generali. Da questo momento, le trasformazioni vennero prevalentemente giocate nella capitale.³³ Se è vero che l'art. 11 del decreto 616 esprimeva la necessità di legare il conferimento delle deleghe al ruolo di programmazione delle regioni, il suo spirito si scontrò però con le scelte operate a livello centrale che fecero cadere molte delle speranze su cui si era retto l'istituto regionale. Infatti, si andò aggravando, alla fine degli anni Settanta, la

³² Guido Fanti, *Anni Settanta: le ragioni di una scelta*, in «Ibc», 5 (1993), pp. 34-37.

³³ Marco Cammelli, *Regione e poteri locali oggi: premesse e modalità di un rapporto attuale*, in «Regione e governo locale», 1 (1980).

settorializzazione delle risorse, anzi la loro micro-settorializzazione, che rendeva le regioni organi decentrati di spesa ministeriale; in alcuni casi, come accadeva per i fondi destinati all'edilizia scolastica, lasciando alle regioni una libertà di manovra addirittura più ridotta rispetto a quella che era stata riconosciuta ai vecchi organi dell'amministrazione centrale, segnatamente i provveditorati regionali alle opere pubbliche.³⁴

L'esperienza delle «anticipazioni» lasciava residui che in parte potevano essere superati in modo fisiologico e positivo (come la trasformazione dei consorzi socio-sanitari in unità sanitarie locali) ma per altri aspetti rappresentavano una scelta da considerare ormai superata, con particolare riferimento ai comprensori. Mutò anche il metodo che fino a quel momento aveva ispirato il rapporto tra regioni ed enti locali. Mentre per tutta la prima legislatura si era mirato a costituire *prima* le nuove sedi istituzionali (comunità montane, comprensori, distretti scolastici, consorzi sanitari) per *poi* trasferire a questi livelli le funzioni corrispondenti (attraverso lo strumento della delega), dalla seconda metà degli anni Settanta il discorso apparve perfettamente rovesciato. Prima il trasferimento di funzioni ai comuni (ad esempio con il decreto 616 e la riforma sanitaria) e poi un limitato riordino del livello municipale, essenzialmente attraverso le associazioni di comuni, per la mera gestione dei servizi.

Tra il 1976 e il 1977, il processo di ricentralizzazione corrispose con il momento decisivo e più delicato della programmazione regionale: proprio allora, infatti, le giunte regionali erano impegnate nella predisposizione dei progetti poliennali di intervento; nell'articolazione dei bilanci per il periodo 1978-81; nell'attuazione della legge 382 e dei relativi decreti. Una complessa azione legislativa e politica che avrebbe richiesto stabilità e fiducia nel rapporto tra società e istituzioni sia a livello locale che nazionale.

Accadeva tutto il contrario. I drammatici problemi del terrorismo e della crisi economica assorbirono molta dell'attenzione e delle energie disponibili nel mondo della politica e tra l'opinione pubblica. Rimaneva, pertanto, poco tempo per pensare al riordinamento istituzionale del paese e, in particolare, al sistema delle autonomie. È appena il caso di ricordare che sono gli anni nei quali l'offensiva del terrorismo di sinistra raggiunse l'acme con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro (1978), che era stato garante dell'accordo tra Dc e comunisti.

³⁴ Andrea Barbera, *Sintesi della ricerca sul riordino istituzionale della regione*, in «Regione e governo locale», 1 (1980).

Il sostegno ai governi di «solidarietà nazionale» indebolì il Pci. In mancanza di provvedimenti riformatori sul terreno dello sviluppo, del Mezzogiorno, dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro, il partito divenne il bersaglio della protesta giovanile, del disagio operaio, della delusione degli strati intermedi e intellettuali.

Uno degli epicentri di questa protesta fu Bologna. È stato Fausto Anderlini³⁵ a insistere su una periodizzazione del «modello emiliano» che fissasse come termine di riferimento finale la cesura del Settantasette, con l'aspra contestazione giovanile condotta nei riguardi della politica di «compromesso storico» del Pci di Enrico Berlinguer e, sul piano più specificatamente locale, verso quello che veniva definito il «soffocante egemonismo» politico-culturale esercitato dall'amministrazione bolognese.³⁶ Il Pci emiliano-romagnolo aveva sempre considerato come parte integrante del welfare locale il tema dell'investimento in cultura,³⁷ ma ora se ne denunciavano una sorta di centralismo e una scarsa apertura rispetto a nuovi contenuti emergenti dalla società civile. Una critica che venne in certa misura ripresa e sviluppata, negli anni successivi, anche da settori laici e socialisti.

I comunisti uscirono definitivamente dall'area di governo all'inizio del 1979. Nelle elezioni politiche del giugno di quell'anno il partito perse un milione e mezzo di voti, pari a 4 punti percentuali, calando al 30,4%. Tanti giovani e variegati gruppi sociali avevano di molto esteso nella tornata elettorale del 1976 il voto al Pci, che ora pagava il conto della delusione prodotta dalla durezza delle condizioni del paese. Per la prima volta cresceva l'astensione: nuovo sintomo di sfiducia e distacco dalla vita politica.³⁸

Il segretario nazionale Enrico Berlinguer lanciò una svolta politica con la riproposizione dell'alternativa di sinistra. Una politica che apparve velleitaria a una parte del gruppo dirigente, vista la conflittualità crescente con il Psi di Bettino Craxi. Intanto, i venti della «nuova guerra fredda» spinsero la Democrazia

³⁵ Fausto Anderlini, *Alleanze sociali e rapporti politici nel «modello emiliano» storico. I mutamenti dell'ultimo quarto di secolo*, in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*.

³⁶ Alcuni spunti di analisi dal punto di vista della contestazione sono forniti da Antonio Senta, *Il «modello emiliano» e il Settantasette*, in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014.

³⁷ Lo mostrano bene i saggi di Alberto Molinari e Federico Morgagni compresi della prima parte di questo volume.

³⁸ Cfr. Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*.

cristiana, i socialisti e i partiti laici a rinnovare la *conventio ad excludendum* verso i comunisti e a dare vita al pentapartito.

Nel 1981 la questione morale esplodeva nel cuore dello Stato con il ritrovamento degli elenchi degli iscritti alla loggia P2 nella villa di Licio Gelli. La Dc perdeva per la prima volta la presidenza del Consiglio, affidata al repubblicano Spadolini, e al successivo voto politico (giugno 1983) quasi il 5% dei voti. Ma il Pci non intercettava alcunché di questo riflusso democristiano. Si arrivò, nell'agosto 1983, alla formazione del governo presieduto da Craxi. Il sistema politico degli anni Ottanta sarebbe stato caratterizzato dal protagonismo politico (e insieme dal mancato sfondamento elettorale) del Psi, dall'isolamento e dalla crisi di iniziativa politica del Pci e dal continuo deteriorarsi dei rapporti fra i due partiti della sinistra.³⁹

Sul piano istituzionale non si realizzò né uno Stato regionale – ché il centralismo continuò come prima ad operare – né una programmazione coordinata con le regioni, né un superamento degli squilibri. Niente, insomma, di assimilabile a una rifondazione vera e propria dei meccanismi istituzionali e socio-economici. Ciò che si verificò, in quel frangente, fu un riassorbimento delle regioni nei meccanismi centralizzati dello Stato con una differenziazione, in tale adattamento, tra le varie regioni in relazione ai rispettivi retroterra storico-sociali (cultura civica dei cittadini, qualità del personale politico-amministrativo, ecc.). Tutta la trama dei rapporti tra strutture centrali-regioni-enti locali risultò così impoverita rispetto alle iniziali istanze di riarticolazione del sistema democratico italiano. La regione rimaneva a metà del guado.⁴⁰

Giorgio Pastori poteva intitolare *Le regioni senza regionalismo* uno dei tanti bilanci fatti in occasione del primo decennio dell'esperienza regionale.⁴¹ E ciò mentre, invece, si registrava un progressivo radicamento delle regioni stesse nei valori dell'autonomismo locale e nella coscienza dei cittadini.⁴² Alla crisi delle ideologie politiche stava corrispondendo una forte riscoperta delle identità a base territoriale.

³⁹ Cfr. Giovanni Sabbatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*.

⁴⁰ Oreste Massari, *Le elezioni regionali nella dinamica centro-periferia: un voto ambiguo*, in *Elezioni regionali e sistema politico nazionale. Italia, Spagna e Repubblica federale tedesca*, a cura di Mario Caciagli e Piergiorgio Corbetta, Bologna, Il Mulino, 1987.

⁴¹ Giorgio Pastori, *Le regioni senza regionalismo*, in «Il Mulino», 2 (1980).

⁴² Ugo De Siervo, *La difficile attuazione delle regioni*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*.

Nel corso degli anni Ottanta, mentre le sezioni dei partiti vedevano calare i loro iscritti (soprattutto tra i giovani) e in alcune regioni settentrionali iniziava a prendere vigore la protesta leghista (sulla scia di un movimento di opinione che rivendicava alle regioni un riconoscimento maggiore, insistendo proprio sulle identità locali), in Emilia-Romagna la presidenza di Lanfranco Turci tentò di lanciare una nuova fase costituente.⁴³ Ma la fortuna politica dell'idea stessa di programmazione era ormai declinante e si udiva invece sempre più spesso echeggiare quell'appello agli «spiriti animali» e al «liberi tutti» dalle regole, latente nella società italiana fin dal «miracolo economico».⁴⁴

4. Un tema dimenticato. Il livello intermedio di governo: comprensorio o provincia?

Nella fase aurorale del regionalismo dei primi anni Settanta, la programmazione a scala subregionale costituì un tema di ampio confronto tra le forze politiche e culturali impegnate sui problemi del territorio. Le motivazioni di quel dibattito nascevano dall'inadeguatezza della dimensione regionale di fronte all'esigenza di un organico processo di pianificazione territoriale e dalla contemporanea necessità di aggregazione rispetto a interventi e servizi che su scala comunale risultavano scarsamente significativi o convenienti. Le due questioni dell'articolazione subregionale e dell'aggregazione sovracomunale sembrarono trovare risposta nell'area strategica del comprensorio, più circoscritta e omogenea rispetto al disegno delle province.⁴⁵ Ne seguì un serrato confronto sulla legittimità dei nuovi ambiti territoriali e dei relativi strumenti di pianificazione che superavano le divisioni amministrative tradizionalmente note e costituzionalmente riconosciute.⁴⁶

⁴³ Su questo punto si rinvia al par. 5.

⁴⁴ Cfr. Guido Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009.

⁴⁵ Dal punto di vista dell'estensione territoriale i comprensori erano più circoscritti e omogenei dal punto di vista economico e sociale, e per quanto riguardava i poli di urbanizzazione e comunicazione, rispetto al disegno delle province. Volendo fare una comparazione sommaria, da un punto di vista dimensionale, ad ogni provincia potevano corrispondere 6 o 7 comprensori. Per un'analisi più distesa di questi aspetti, Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), in part. pp. 40-46.

⁴⁶ G. De Marchi, *Pianificazione territoriale comprensoriale*, in «Regione e governo locale», 5 (1981).

La stagione dei comprensori fu breve (non durò più di qualche anno, tra la metà dei Settanta e i primi anni Ottanta), ma almeno inizialmente si pose in sintonia con orientamenti nazionali che prevedevano – dopo l'introduzione delle regioni – il superamento dell'ente provincia. Si continuò ad attendere una riforma degli ordinamenti locali, che fornisse delle direttive circa la riorganizzazione territoriale, con particolare riferimento allo spazio sub-regionale e sovracomunale, ma essa non arrivò. Rimanendo intatte le province, l'innovazione rappresentata dai comprensori sembrò ai più insostenibile. All'esaurirsi, dunque, della sperimentazione legata ai comprensori corrispose la rivincita della provincia, come maglia tradizionale dell'organizzazione statale (prefettura, questura, intendenza di finanza, provveditorato agli studi, ecc.) sulla quale si era venuta modellando fin dalla fine dell'Ottocento la vita politica e sociale – dai partiti ai sindacati, alle associazioni di categoria – dello Stato unitario accentrato. Le province, inoltre, erano sostanzialmente gradite ai partiti perché garantivano un raccordo immediato con momenti dell'organizzazione politica, sociale ed economica tradizionalmente coincidenti con quest'area.

Tuttavia, il rischio concreto fu quello di dismettere e abbandonare il positivo lavoro di indagine sul territorio che aveva accompagnato la riflessione sui comprensori. L'esperienza comprensoriale era iniziata ufficialmente nel 1974 in Emilia-Romagna con la prima legge regionale in materia; provvedimento che fu ripreso negli anni successivi da quasi tutte le altre regioni (l'eccezione più importante è quella della Puglia, che non istituì i comprensori). In Emilia-Romagna il nuovo istituto raccoglieva l'eredità dei Piani intercomunali di coordinamento (Pic) che si erano sviluppati spontaneamente negli anni Sessanta. Proprio in virtù di quella matrice originaria, ai comprensori furono attribuiti vasti poteri e incombenze in materia urbanistica. Una caratteristica che si riscontrò anche altrove, e spesso con ricadute positive per il territorio. In Toscana, ad esempio, nel giro di pochi anni, grazie allo stimolo proveniente dalla Regione e dai comprensori, vennero redatti e approvati tutti i 287 piani regolatori comunali, mentre nei trent'anni precedenti ne erano stati introdotti appena 26.⁴⁷

Si trattava di segnali che testimoniavano dei tanti aspetti positivi dell'esperienza regionale: l'irrobustimento del governo locale, una articolazione del potere pubblico certamente più diffusa nella società di quanto non lo fosse nel perio-

⁴⁷ Lando Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986; Istituto regionale programmazione Toscana, *La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana*, Firenze 1979.

do del centralismo esasperato, la realizzazione di esperienze pilota che avrebbero potuto essere utilmente generalizzate.⁴⁸ Le regioni si trovarono di fronte una quantità di problemi nei vari settori fino a quel momento governati, in modo generalmente poco efficiente, dai ministeri o dai loro organi di decentramento burocratico. La necessità di recuperare i ritardi spinse a un eccezionale sforzo di approfondimento nella conoscenza delle situazioni di fatto e del funzionamento di particolari settori produttivi o di particolari aree. E in questo lavoro sul campo i comprensori giocarono un ruolo significativo.

Malgrado ciò, come si diceva, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, con le province ancora saldamente in funzione, governo e parlamento concordarono sulla necessità di una semplificazione e riduzione dei livelli amministrativi e di un alleggerimento delle procedure di esercizio delle funzioni locali. Si optò, così, per un solo livello di governo intermedio tra regione e comuni: la provincia, di cui peraltro si auspicava una profonda riforma.⁴⁹

In modo simile al comune, anche la provincia avrebbe dovuto delinearli come «ente pubblico a fini generali», e non più settoriali, riassorbendo di fatto il ruolo che era stato attribuito ai comprensori. Il suo compito sarebbe stato quello di articolare sul territorio la programmazione regionale: garantire, cioè, il coordinamento dei programmi comunali e il collegamento fra regioni ed enti locali in relazione a programmi di sviluppo e a programmi di settore.

La mancanza di un disegno istituzionale preciso era evidenziata dal fatto che il decreto 616 del 1977 aveva ignorato pressoché completamente la provincia, pur nel contesto di massicci trasferimenti di funzioni ai poteri locali, chiamandola in causa tutt'al più per partecipare a qualche procedimento facente capo alla regione. Ci si trovava ancora nella fase della sperimentazione comprensoriale e del dibattito che la accompagnò; per questa ragione, comprensori, comunità montane, circondari e comuni costituivano i soli punti di riferimento presi in considerazione per articolare e decentrare funzioni a livello locale.

Nel giro di appena due o tre anni, il dibattito subì una svolta notevole e le stesse leggi regionali cominciarono ad assumere la provincia come importante destinatario di deleghe, per l'esercizio di funzioni di livello sovracomunale:

⁴⁸ Giuliano Bianchi, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*.

⁴⁹ Cfr. Paolo Urbani, *Pianificazione territoriale regionale e comprensoriale*, in «Regione e governo locale», 5 (1981); Luciano Vandelli, *I modelli associativi nei progetti di riforma del governo locale*, in «Regione e governo locale», 2 (1982).

particolarmente in materia di inquinamento idrico, caccia, pesca, trasporti, formazione professionale e impiego delle terre incolte. Il convegno nazionale dell'Anci tenutosi a Viareggio nell'autunno 1980 accolse con favore i nuovi indirizzi istituzionali: i sindaci concordarono sul fatto che la provincia, fino ad allora titolare di competenze settoriali e frammentarie, andasse «trasformata in ente intermedio di programmazione».⁵⁰ Del resto, l'abolizione dei comprensori non poteva che essere accolta con favore dall'Anci in quanto indeboliva di fatto l'interventismo regionale e implicava un potenziamento delle capacità operative dei comuni, incentivando la possibilità di esercitare funzioni in forme collaborative (protocolli di intesa, gestioni e associazioni) con altre amministrazioni comunali, sempre in attesa che si ridefinissero i compiti della provincia.

Il rafforzamento dell'ente provincia non mancava di una logica e di una coerenza rispetto alla sua vocazione storica. Se è vero, infatti, che i comuni capoluogo e le grandi città non avevano mai mostrato molto interesse al tema del coordinamento con l'ente intermedio, si può invece osservare come, nel secondo dopoguerra, le province italiane avessero cercato e trovato una propria fisionomia, un proprio preciso ruolo, nel privilegiare il rapporto con i comuni minori presenti sul loro territorio.

Ma un ragionamento sulle funzioni di collegamento dell'ente provincia portava molto più indietro nel tempo, fino al progetto di riforma amministrativa presentato da Marco Minghetti in parlamento nel marzo 1861: una proposta di articolazione regionale, dove la provincia ricopriva il ruolo di perno del decentramento amministrativo. In realtà la storia istituzionale del nostro paese era andata in un'altra direzione, quella tracciata dall'ordinamento delle amministrazioni locali disegnato nel 1865, che avrebbe dato alle province poche competenze settoriali; le quali si sarebbero assottigliate ulteriormente in seguito, e soprattutto durante il fascismo, quando le province entrarono in un binario morto. La creazione, nel 1925, dell'Opera nazionale maternità e infanzia le privò della gestione dell'assistenza agli illegittimi; nello stesso modo, l'estendersi delle pratiche assistenziali attraverso altri enti, quali il Partito nazionale fascista e l'Opera nazionale balilla, ebbe l'effetto di marginalizzare sempre più il loro ruolo; si arrivò così al 1934, quando fu emanato quel testo

⁵⁰ Anci, documentazione relativa al convegno nazionale del 1980, in Arer, Presidenza di Giunta, Segreteria del presidente, Programmazione e affari istituzionali, b. 61.

unico della legge comunale e provinciale che, con poche modifiche, sarebbe rimasto in vigore fino al 1990.⁵¹

La questione dell'ente intermedio di programmazione apertasi tra anni Settanta e Ottanta rimase, infatti, senza soluzione: semplicemente si abolirono con un colpo di spugna i comprensori (frutto della creatività istituzionale delle regioni), senza che arrivasse tempestivamente una riforma complessiva del governo locale. In Emilia-Romagna, la regione che li aveva fondati, i comitati comprensoriali vennero soppressi con legge regionale nel 1982. Tuttavia, la loro vicenda non fu priva di significato, come confermano le parole di un esponente di punta prima del Pci e poi della sinistra post-comunista emiliano-romagnola tra anni Settanta e anni Duemila, il modenese Giuseppe Gavioli, che a distanza di molto tempo tornò a riflettere sull'esperienza comprensoriale, rivalutando l'«intuizione» e la «sperimentazione» dei comprensori come esempio di «coordinamento per aree territoriali integrate e omogenee»; esperienze e spunti, chiosava Gavioli, purtroppo «dispersi negli ultimi decenni come criterio unitario di lettura e di governo».⁵²

I comprensori costituirono, di fatto, l'ultimo esempio di quelle «anticipazioni» che avevano caratterizzato tra anni Sessanta e Settanta la fase aurea del «modello emiliano».

5. Alla ricerca di una «programmazione possibile»

All'inizio della terza legislatura (1980-85), la Giunta regionale dell'Emilia-Romagna si impegnò a promuovere una nuova fase costituente, dopo lo slancio riformatore dei primi anni Settanta e il ripiegamento successivo. Nel dibattito interno si puntarono i riflettori principalmente sul versante fiscale e su quello delle riforme istituzionali.

⁵¹ Piero Aimò, *Le province nel regime fascista*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 15 (2007); Id., *Le province dalle origini alla Costituzione*, Milano, Isap, 2009; Alessandro Polsi, *Profilo dell'ente provincia dall'unificazione al fascismo*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 12 (2004); Ettore Rotelli, *Il martello e l'incudine. Comuni e province fra cittadini e apparati*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁵² Giuseppe Gavioli, *Contributo per gli Stati generali della città: «Effetto Modena»* (settembre 2010), cit. in Carlo De Maria, *Questione regionale e «modello emiliano» tra anni Settanta e Ottanta: fasi e interpretazioni*, in *Giuseppe Gavioli e il riformismo emiliano*, a cura di Greta Benatti, Bologna, Editrice Socialmente, 2018, in part. p. 61.

Per levare finalmente gli ormeggi alla riforma regionale era necessario, da una parte, dare voce alle regioni a Roma, «trasformando il Senato in Camera delle regioni, sul modello tedesco», dall'altra riconoscere apertamente alle regioni il potere di operare scelte politiche: questo presupponeva l'attribuzione, sia alle regioni che ai comuni, di una vera autonomia finanziaria e impositiva, coordinata fra i due livelli.⁵³

Da tempo, all'interno del Pci, a livello locale come a livello nazionale, esisteva piena consapevolezza sul fatto che l'esperienza della programmazione regionale dovesse sollecitare sviluppi costituzionali innovativi e, in particolare, una riflessione sulle forme e sui contenuti del bicameralismo. Temi cruciali come il bilancio dello Stato dovevano essere oggetto di una discussione cui potessero partecipare le regioni ed era urgente, secondo le parole di Pietro Ingrao, «un rapporto tra i diversi livelli di assemblee [regionali e nazionali], che è tuttora inesistente oppure è del tutto casuale».⁵⁴

Ogni percorso riformatore si era bloccato nella seconda metà degli anni Settanta, lasciando in eredità una situazione che appariva fallimentare non solo ad analisti e osservatori, ma anche agli occhi degli stessi protagonisti del governo regionale. Tra loro l'esponente modenese del Pci Lanfranco Turci, presidente della Giunta emiliano-romagnola, che stigmatizzò la riduzione di fatto dell'ente regione ad agenzia di spesa dello Stato. Le regioni erano organi di programmazione mancati e assomigliavano piuttosto a enti di gestione parastatale. I dati del 1980 parlavano chiaro: su 19.443 miliardi di trasferimenti dallo Stato solo 1.800 potevano ritenersi affidati alla piena autonomia di spesa delle regioni, a cui era affidata in sostanza una prevalente funzione allocativa di risorse predeterminate.

Era evidente l'enorme difficoltà di esprimere politiche realmente incidenti sullo sviluppo del sistema regionale, quando quasi l'80% delle risorse a disposizione delle regioni era assorbito dalla spesa sanitaria e le destinazioni di risorse vincolate da leggi statali arrivavano all'incirca al 90%, sì che agli interventi economici si poterono destinare tra anni Settanta e Ottanta volumi di spesa irrisori rispetto all'entità delle grandezze macroeconomiche regionali con cui si dovevano confrontare.

⁵³ Lanfranco Turci, Relazione al convegno *Riformare il potere locale per realizzare lo Stato delle autonomie*, Milano, 8-9 febbraio 1980, bozza ds., in Arer, Presidenza della Giunta, Segreteria del presidente, Sezione presidenza Turci, b. 831, fasc. "Interventi, articoli ecc. presidente Turci".

⁵⁴ Ingrao, *Novità dalle regioni*.

Attraverso le carte della presidenza di Giunta conviene approfondire proprio il frangente dei primi anni Ottanta, quando il dibattito all'interno dei vertici regionali sembra toccare aspetti decisivi. La fase di rodaggio dell'ente regione poteva dirsi conclusa e il contesto generale, in Emilia-Romagna, era meno negativo che altrove. A livello economico, infatti, la regione viveva un momento relativamente favorevole: erano gli anni nei quali gli organi di informazione parlavano frequentemente di fallimento del modello economico torinese (produzione di massa standardizzata) e di vittoria del modello emiliano, fatto di produzione specializzata, piccole-medie aziende e collaborazione con il sindacato.⁵⁵

Dagli esponenti di spicco del Pci emiliano-romagnolo venivano sollecitazioni politiche incisive. Se dunque all'interno del partito, a livello nazionale, si indicava solitamente nella crisi della politica di «solidarietà nazionale» il motivo fondamentale che aveva portato a una interruzione lungo il percorso di completa attuazione della riforma regionale, questa diagnosi era notevolmente arricchita e problematizzata da Renato Zangheri che, fin dal 1978, aveva messo in rilievo la mancanza della necessaria determinazione da parte dei comunisti sui problemi relativi all'area delle autonomie, intravedendo «un certo attendismo» nel suo partito.⁵⁶ Un attendismo che non giovava di certo a una forza progressista e riformista che non poteva chiudersi in un atteggiamento rinunciatario e conservatore. Pochi anni più tardi, Zangheri rilanciava, in maniera perfino sorprendente, sul versante delle riforme istituzionali:

Proponiamo che il numero dei parlamentari sia ridotto della metà e che il parlamento abbia una sola camera. Il lavoro verrebbe a questo modo snellito e reso più efficiente. Un ulteriore acquisto di efficienza e di tempestività verrebbe fatto trasferendo ai consigli regionali compiti legislativi su materie minori che oggi soffocano il parlamento. Migliaia di leggi su argomenti locali o molto particolari verrebbero così trattate in sedi più idonee. È urgente, d'altra parte, approvare la riforma delle autonomie locali, che attende da decenni, mentre i comuni sono la parte dello Stato meglio rispondente agli interessi dei cittadini e l'unica che rispetti i tetti di spesa fissati dal parlamento, al contrario di altri enti e organi dello Stato ai quali i vari ministri del Tesoro

⁵⁵ M. Vaudagna, *Fallito il modello torinese, vince l'emiliano. La Germania se ne accorge, l'Italia no. Intervista a Charles Sabel del Massachusetts Institute of Technology*, in «Il Manifesto», 13 maggio 1983.

⁵⁶ Pci, Comitato regionale Emilia-Romagna, riunione del 22 marzo 1978, verbale ms., in Fger, Apcer, Segreteria, b. 2, fasc. «1978».

hanno concesso licenza di sfondamento dei limiti di spesa con conseguenze catastrofiche per la finanza pubblica.⁵⁷

Proprio in quel periodo, i più attenti commentatori politici cominciarono a rendersi conto di una netta sotto-rappresentazione del «partito emiliano» negli organismi dirigenti centrali. Nel tentativo di rispondere all'*impasse* sul versante delle riforme e alla sconfitta del regionalismo, la Giunta regionale guidata da Turci elaborò nel 1981 una relazione sui problemi del riordino istituzionale, nella quale tornava con decisione la centralità del rapporto tra autonomia e programmazione, vero e proprio asse genetico del progetto di governo regionale. Si riteneva che la riproposizione del ruolo delle regioni dovesse avvenire con la forza adeguata alla gravità della crisi istituzionale:

Non ci sentiamo affetti da un'ottica rivendicazionista nel riproporre questi temi [...]. Coniugare autonomia e programmazione è ancora il punto fondamentale che dà un senso reale all'istituzione delle regioni, alla costituzione del sistema delle autonomie. Questa convinzione è sempre stata profondamente radicata nell'azione della Regione Emilia-Romagna.⁵⁸

A maggior ragione, dopo il trasferimento di poteri a regioni ed enti locali attuato con il decreto 616 e con la riforma sanitaria, occorre dare attuazione senza indugio alle condizioni che facevano del metodo della programmazione «uno strumento reale di governo» e, in primo luogo, «il modo veramente nuovo e originale di essere della regione». La Giunta emiliano-romagnola ribadiva il principio costituzionale secondo il quale la regione doveva esercitare compiti di legislazione, di programmazione e di alta amministrazione. Da ciò derivava la limitazione delle funzioni di amministrazione attiva alle sole scelte di scala regionale, o di grande scala subregionale, mentre tutto il resto doveva essere delegato agli enti locali. L'esercizio diretto di funzioni amministrative da parte della regione – sia attraverso propri apparati periferici, sia attraverso enti strumentali – doveva diventare l'eccezione e non la regola.

E tuttavia, a dispetto dell'auto-percezione e dello slancio politico della Giunta regionale, va rilevato che i dati sulla spesa reale continuarono a restare so-

⁵⁷ Zangheri: *la medicina dc può uccidere il malato*, intervista a Renato Zangheri, capolista del Pci per la Camera nella circoscrizione di Bologna, in «Il Resto del Carlino», 22 giugno 1983.

⁵⁸ Regione Emilia-Romagna, Giunta regionale, *Relazione sui problemi del riordino istituzionale*, febbraio 1981, in Arer, Comitato comprensoriale di Bologna, b. 10.

stenuti. Si può affermare che fosse soprattutto il passaggio della gestione della sanità alle regioni a vanificare qualsiasi illusione di programmazione «leggera», rendendo non solo burocratico, ma forzatamente gerarchico, l'intero sistema. In una riunione di Giunta del novembre 1981, dedicata alla definizione del secondo programma regionale di sviluppo (1982-85), l'assessore ai Servizi sociali Pier Luigi Bersani invitava ancora una volta a interrogarsi sui motivi per i quali «la regione, al momento in cui ha ricevuto le competenze, non ha trovato la strada per darsi una propria identità, una caratterizzazione».⁵⁹ Nei primi mesi del 1982 venne completato il «quadro di riferimento» relativo al piano poliennale 1982-85. L'incipit del documento aveva un tono evocativo, che evidenziava la consapevolezza di trovarsi di fronte a un passaggio decisivo:

Un senso di precarietà, la mancanza di progettualità, orizzonti limitati ad una affannosa ricerca di tamponamento provvisorio delle questioni: tutto ciò caratterizza gran parte della vita italiana. In questa situazione la Regione Emilia-Romagna si appresta ad elaborare il secondo piano regionale di sviluppo per i prossimi quattro anni: dal 1982 al 1985. Programmare per il medio periodo è sempre impresa difficoltosa, ancora più nel nostro paese, travagliato da una grave crisi economica-sociale-morale e politica.⁶⁰

Il richiamo alla «crisi», non solo economica, ma anche sociale e morale mostrava di non eludere il problema posto al sistema dei partiti dal declino della partecipazione politica. Un fenomeno che si stava registrando in quegli anni e che era da ricondurre alla caduta di tensione, al riflusso, che si percepiva nei processi di trasformazione della società e dello Stato: crisi delle istituzioni e crisi del sociale procedevano e si condizionavano vicendevolmente.⁶¹

Nuove forme di attivismo e intervento sociale nascevano e si sviluppavano, scegliendo però di dirigersi in altre direzioni, sostanzialmente fuori dalla politica e dal mondo dei partiti: volontariato, cooperazione sociale, la galassia di associazioni raccolte in quel contenitore denominato «terzo settore», che iniziava a interpretarsi come un vero e proprio movimento. Mutamenti e nuove oppor-

⁵⁹ Regione Emilia-Romagna, Giunta regionale, riunione del 26 novembre 1981, verbale ds., in Arer, Presidenza della Giunta, Segreteria del presidente, Programmazione e affari istituzionali, b. 69.

⁶⁰ Regione Emilia-Romagna, *Quadro di riferimento del programma regionale di sviluppo 1982-1985*, in «Regione Emilia-Romagna. Bollettino ufficiale», 29 luglio 1982.

⁶¹ Turci, Relazione al convegno *Riformare il potere locale per realizzare lo Stato delle autonomie*, Milano, 8-9 febbraio 1980.

tunità che, ben presto, avrebbero spinto a ripensare, nel quadro della crisi fiscale dello Stato, le tradizionali categorie del «pubblico» e del «privato» nella tutela dei diritti sociali.⁶²

In un contesto in rapida trasformazione, la strada indicata dal quadro di riferimento del 1982 era quella di una «programmazione possibile»; un approccio che non pretendesse di essere onnicomprensivo, ridisegnando l'assetto sociale ed economico, o tantomeno sostituendosi al mercato, e che tuttavia non si riducesse a un atteggiamento puramente amministrativo:

Nel momento in cui proponiamo la programmazione quale strumento per il governo della crisi, abbiamo ben presente il fallimento dei passati tentativi di programmazione nel nostro paese e tutti quegli elementi che caratterizzano negativamente la realtà politica presente: il non governo, il deficit pubblico, il livello di inefficienza e di autoriproduzione della pubblica amministrazione. [...] Lo stesso concetto di programmazione va precisato alla luce delle esperienze passate e delle trasformazioni che hanno reso più complessa la nostra società [...]. Ormai l'esperienza ci ha resi immuni da quell'ottimismo preconcepito che era largamente presente tra le forze politiche che sostenevano la programmazione. La ridefinizione di una programmazione «possibile» deve prendere le mosse dalla coscienza dei profondi processi di trasformazione in atto nella società e della loro complessità; una programmazione onnicomprensiva finisce col negare la complessità e la pluralità dei bisogni, mentre un atteggiamento puramente amministrativo non riesce a compiere l'indispensabile azione di semplificazione e selezione, finendo con il sovrapporsi al sociale senza governarlo.⁶³

Molta acqua era passata sotto i ponti rispetto alla piattaforma regionale di sviluppo del 1973, un piano elaborato prima della crisi del petrolio e dell'amaro risveglio dai sogni di uno sviluppo facile, continuo, illimitato. E tuttavia, pur partendo dalla necessità di fare i conti con le risorse disponibili, il quadro di riferimento del 1982 puntava su tre linee di intervento molto chiare e ancora attuali, imperniate sulla *qualità* della spesa pubblica e dello sviluppo economico: 1) sostenibilità dell'apparato produttivo, 2) risanamento ambientale, 3) riqualificazione urbana.

⁶² Carlo De Maria, *L'evoluzione del Terzo settore dal Novecento a oggi (1915-2011)*, in *Il Terzo settore nell'Italia unita*, a cura di Emanuele Rossi e Stefano Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2011.

⁶³ Regione Emilia-Romagna, *Quadro di riferimento del programma regionale di sviluppo 1982-1985*, p. 5.

Sull'onda del rinnovato slancio sviluppatosi intorno all'idea di una nuova fase costituente, e alla possibilità che sembrava offrirsi di nuove vie per la programmazione regionale, nacque a Bologna nel 1980 la rivista «Regione e governo locale», non un semplice strumento tecnico (come poteva far pensare il sottotitolo: «bimestrale di documentazione giuridica della Regione Emilia-Romagna»), ma un'esperienza editoriale che fin dal primo numero ebbe l'ambizione di porsi quale «momento di dibattito, di mobilitazione e di partecipata crescita culturale». Si era convinti della necessità di ripartire da alcune parole-chiave: «autonomia», «autogoverno», «programmazione» e dai loro significati.⁶⁴

Se il termine «autonomia», ad esempio, aveva ancora un senso – e, cioè, esclusione di ogni dipendenza di tipo burocratico, gerarchico e finanziario – non era possibile applicarla a sistemi di governo nei quali solo la decima parte delle somme disponibili era a utilizzo discrezionale. Nello stesso modo risultava problematico parlare di «autogoverno» e «programmazione», termini con i quali si presupponeva una completezza nei poteri pubblici corrispondenti a un determinato livello istituzionale, quando le regioni non erano chiamate a esprimersi su rilevanti decisioni di spesa del settore pubblico «allargato», che pure incidavano sullo sviluppo regionale.

Si trattava di situazioni senza precedenti in altri Stati ad ordinamento regionale, che richiama la necessità di inserire la soluzione del «caso» italiano in un più ampio dibattito culturale sull'Europa e le sue regioni.

⁶⁴ Barbera, *Sintesi della ricerca sul riordino istituzionale della regione*.

Autrici e Autori

Eloisa Betti è Professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna. Tra le sue pubblicazioni, si segnalano le monografie: *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019; *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)*, Bologna, Bononia University Press, 2020.

Claudia Capelli è Professoressa a contratto di Comunicazione politica, Modelli di leadership politica e Tecniche e pratiche dell'informazione presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, dove è anche assegnista di ricerca e tutor didattico. Tra le sue pubblicazioni, si segnala la monografia *Propaganda addio. La Fgci a Modena negli anni Ottanta* (Roma, Bradypus, 2018).

Carlo De Maria è Professore Associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e presidente dell'Associazione di ricerca storica Clionet. Tra le sue pubblicazioni più recenti, si segnalano le monografie: *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea* (Bologna, Bononia University Press, 2021); *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del Novecento* (Roma, Viella, 2019).

Teresa Malice è assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Bielefeld. La tesi di dottorato, in cotutela tra Bologna e Bielefeld, è dedicata ai gemellaggi amministrativi tra Ddr e Italia "rossa". Si occupa di storia del comunismo

italiano ed emiliano-romagnolo, storia tedesca contemporanea, storia delle donne e dei fascismi. Collabora con Istituto storico di Parma e Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

Tito Menzani è Professore a contratto di Storia economica all'Università di Bologna ed è formatore libero-professionista. È responsabile dell'attività didattica del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto e collabora a progetti di ricerca con la Fondazione Ivano Barberini e la Fondazione don Lorenzo Guetti. Tra i suoi ultimi libri: *101 domande sull'impresa cooperativa* (con Michele Dorigatti, Trento, Vitrend, 2021).

Alberto Molinari svolge attività di ricerca nell'ambito della Storia contemporanea. I suoi interessi sono rivolti in particolare ai movimenti politici e sociali nell'Italia repubblicana e alla storia dello sport. È collaboratore dell'Istituto storico di Modena. Tra le pubblicazioni più recenti: con William Gambetta e Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia*, Roma, Bradypus, 2018; con Gioacchino Toni, *Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978*, Milano, Mimesis, 2018.

Andrea Montanari è dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Parma e insegna materie letterarie negli istituti secondari. Fra le sue recenti pubblicazioni: *Corrado Corghi. Viaggi, Chiesa, rivoluzioni, 1956-1975* (Piacenza, Le Piccole pagine, 2020); *Un grido di rivolta contro la sopraffazione. Corrado Corghi in America latina*, in *Questioni sociali, vissuto religioso. Studi in onore di Giorgio Vecchio*, a cura di Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini (Roma, Ave, 2021).

Fabio Montella, collaboratore dell'Istituto storico di Modena e socio di Clionet, svolge attività di ricerca sulla storia dell'Ottocento e del Novecento. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano i volumi *Bagliori d'incendio. Conflitti politici a Modena e provincia tra Guerra di Libia e Marcia su Roma* (Milano, Mimesis, 2021) e *L'arma che inganna. La mimetizzazione negli eserciti della Grande Guerra: arte, ingegno e industria* (Lucca, Tralerighe, 2022). Nel 2021 ha ottenuto il Premio di studio "Cesare Mozzarelli" a Mantova.

Federico Morgagni lavora presso Legacoop Romagna, dove è responsabile Cooperative culturali e Formazione, e collabora con l'Istituto storico di Forlì-Cesena e il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Tra i suoi più recenti lavori: *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna* (con

Tito Menzani, Milano, Franco Angeli, 2020) e *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta* (Roma, Bradypus, 2021).

Laura Orlandini ha conseguito il dottorato di ricerca all'Universitat «Pompeu Fabra» di Barcellona e collabora con l'Istituto storico di Ravenna nella realizzazione di progetti didattici e di ricerca. Si è occupata di conflitti sociali nel Novecento e di storia politica delle donne. Tra le sue pubblicazioni, si segnala *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.

Roberto Parisini, consulente scientifico dell'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, insegna a contratto presso l'ateneo estense. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Italo Balbo e il rapporto centro/periferia negli anni '30*, in *Il fascismo in persona. Italo Balbo, la storia e il mito*, a cura di Andrea Baravelli, Milano, Mimesis, 2021, e la curatela di *Spazi del commercio e città contemporanea*, numero monografico di «Storia urbana», 164 (2019).

Indice dei nomi

a cura di Benedetto Fragnelli

- Abel-Smith, Brian, 190n
Accornero, Aris, 149n, 318n
Accorsi, Sara, 69n, 168n
Acerra, Giovanna, 183n
Adriatico, Andrea, 159n
Aga Rossi, Elena, 14n, 495n
Agnelli, famiglia, 419
Agnelli, Giovanni, 419
Agosti, Aldo, 292n, 333n, 376n, 410n
Agostini, Gino, 68
Aimo, Piero, 527n-528n, 531n, 577 e n-579
e n, 603n
Ajello, Nello, 50n, 95n
Alber, Jens, 315n
Alberghi, Pietro, 487n
Alberici, Aureliana, 161, 203n
Alberti, Alberto, 261n
Aleramo, Sibilla, 44
Alicata, Mario, 75, 80 e n, 91 e n, 308n
Alvisi, Liliana, 202n
Amato, Giuliano, 14n, 594
Amendola, Giorgio, 307-308n, 344 e
n-345, 488 e n, 497, 512
Andalò, Learco, 465n
Anderlini, Fausto, 13 e n-16 e n, 21 e n, 25n,
83n, 130n-131n, 135n, 217, 283-284,
331, 336, 367n, 412n, 597n
Andreoli, Marta, 363
Andreotti, Giulio, 23, 136, 595
Andrighetti, Flavio, 296n, 302n
Ansaloni, Marta, 202n
Anselmi, Tina, 392
Antinori, Silvio, 60n
Antonelli, Armando, 437n
Antoni, Roberto, 173
Arbizzani, Luigi, 56 e n-57n, 73n, 92n,
375n, 424n, 565n
Arcangeli, Alfredo, 561
Ardilli, Deborah, 162n
Arfé, Gaetano, 512n
Argentieri, Mino, 108n-109n
Armaroli, Maria, 326
Artoni, Letizia, 162
Arvidsson, Adam, 316n
Asor Rosa, Alberto, 520-521n
Asquer, Enrica, 316n, 318n
Atti, Raffaele, 307n
Aymonino, Carlo, 321 e n
Azzaroli, Eugenio, 125n

Bacchilega, Aldo, 546, 550
Bacchilega, Corso, 450 e n-451n
Badini, Carlo M., 98n
Bagnaresi, Davide, 526n
Bajini, Sandro, 104n
Baldasseroni, Alberto, 380n
Baldassi, Vincenzo, 40n, 112, 214, 291
Baldi, Beniamino, 566-567
Baldini, Nullo, 51n
Baldissara, Luca, 15n, 193 e n, 288n, 295n,
314n-315n, 374n, 379n, 387n, 414n,
526 e n

- Baldwin, maggiore, 495
Ballestrero, Maria V., 356n
Ballone, Adriano, 376n
Balzani, Roberto, 12-13n, 314n, 585 e n
Banfi, Antonio, 44
Banfi, Araldo, 511
Baravelli, Andrea, 69n, 73n, 98n-100n, 168n, 472n
Barbagallo, Francesco, 25n, 137n, 308n, 516n, 597n
Barbagli, Marzio, 135n
Barbera, Andrea, 596n, 609n
Barbera, Augusto, 157
Barbieri, Ferruccio, 546
Barbieri, Nicola, 186n, 201n, 216n
Barbieri, S., 15n
Barbolini, Adriana, 447n
Barca, Luciano, 443, 516 e n
Bartoli, Ione, 205
Bartolini, Savigno O., 545
Bartolotti, Mirella, 202n-204
Bassanini, Franco, 594
Bassi, Giulia, 185n
Bassi, procuratore, 547
Bassoli, Romeo, 522 e n
Bassolino, Antonio, 402n-403
Battaglia, Paolo, 448n
Battilani, Patrizia, 282n-283 e n, 462n
Battistini, Mario, 96n
Becchetti, Margherita, 103n-104n
Bedeschi, Lorenzo, 508
Bei, Adele, 362
Bellassai, Sandro, 33n, 82n-83n, 91n-92 e n, 134n, 294n, 374n
Bellettini, Athos, 89n, 295n, 321n, 370 e n-371
Belli, Maria, 205, 212 e n, 222, 246n
Bellini, Nicola, 443n
Benassi, Corrado, 282n
Benatti, Greta, 603n
Bene, Carmelo, 86
Benedetti, Sandra, 209n, 220-221 e n
Benedetti, Simona, 105n
Benni, Stefano, 173
Berardi, Elia, 197
Bergonzini, Luciano, 57 e n-58n
Bergonzini, Renata, 128n
Berlinguer, Enrico, 24-25, 72, 137n, 148, 167, 310 e n, 507, 516n, 523-524n, 597 e n
Berlinguer, Giovanni, 380-381 e n
Berlusconi, Silvio, 174
Bernardi, Antonio, 110n
Bernardi, Emanuele, 27n
Berrino, Annunziata, 475n
Bersani, Giovanni, 509
Bersani, Pier Luigi, 607
Berselli, Aldo, 12n
Bertagnoni, Giuliana, 181n, 232n, 297n, 474n
Bertani, Giancarlo, 557
Bertani, Glauco, 438n
Bertolotti, Maurizio, 71n
Bertolucci, Bernardo, 366n
Bertolucci, Giuseppe, 146, 366n
Bertucelli, Lorenzo, 53n, 73n, 332n, 371 e n, 377n, 379n, 393n, 402n, 420n, 544 e n
Betti, Eloisa, 14n, 17n-18, 25-27n, 47n, 184n, 190n, 193n, 195 e n-197n, 200n, 203n-206n, 208n, 217, 232n, 246n, 248n, 331-333n, 340n, 349n, 351n, 356n, 362n-363n, 367n, 374n, 383n, 385n-386n, 403n, 410n
Betti, Paolo, 492, 495
Beveridge, William, 190 e n
Bevilacqua, Piero, 369n, 482n
Bezzi, Gabriele, 385n
Bianchi, Giuliano, 601n
Bianchi, Patrizio, 594n
Bianchi, Renata, 202 e n
Bianchi, Sergio, 135n
Bianchini, Stefano, 497n
Bignami, 54n
Bimbi, Franca, 160n
Bin, Roberto, 587 e n
Biscioni, Raffaella, 428n
Bo, Giorgio, 513n
Boarelli, Mauro, 28n, 589n
Bocchi, Maria, 204
Boiardi, Franco, 206, 211 e n, 569n

- Boldrini, Arrigo, 54-55n, 488, 506
Bologna, Saveria, 73n, 92n
Bolzani, Tilde, 197, 364 e n
Bolzonaro, Luciano, 172n
Bonacchi, Gabriella, 199n
Bonacini, Moris, 137n, 139 e n, 150 e n,
157-158n, 165-166 e n
Bonazzi, Enrico, 504
Bonazzi, Renzo, 39-40, 45, 206-207, 216,
291n
Bondi, Carlo, 152n
Bondi, Loredana, 188n, 205n, 213n, 222n
Bonetti, Giorgio, 108n
Bonetti, Luigi, 552
Bonetti, Maria, 202n
Bonfiglioli, Pietro, 61n
Boni, Onder, 506
Bonilauri, Simona, 186n, 216n
Bonomi, Antonio, 325 e n-326
Bonomo, Bruno, 318n
Bonora, Paola, 28n
Borderias, Cristina, 331
Borghese, Gian G., 527, 572
Borghi, Ettore, 180n
Borghi, Vando, 147n
Borgna, Gianni, 149
Borgonzoni, A., 66n
Borsari, Andrea, 147n
Bortolotti, Lando, 323n, 600n
Bosi, Carlo, 543
Botteri, Giuseppe, 556
Botteri, Inge, 489n
Bracali, Elmo, 543-544 e n
Bracke, Maud A., 160n, 400 e n
Braga, Giovanni, 542, 552
Bravo, Anna, 179n
Brecht, Bertold, 99
Briganti, Walter, 454n
Briguglio, Gianluigi, 375n
Brini, Giuseppe, 434n-435n, 439n
Brugnoli, Nicola, 104n
Brusco, Sebastiano, 26n, 207n, 431n
Bruzzone, Anna M., 179n
Bulgarelli, Stefano, 118n
Bulgarelli, Vanni, 27n, 320n
Busarello, Renato, 158n
Butté, Alessandro, 362n
Buzzi, Carlo, 509
Caciagli, Mario, 149n, 598n
Cadalora, Mario, 120n, 124n
Cairoli, Nicola, 375n
Caiti, Nadia, 392n
Calabrò, Anna R., 160n
Calbucci, Gianluca, 168n, 526n
Calvi, Ettore, 362n
Camarlinghi, Fiamma, 203n
Caminiti, Lanfranco, 135n
Cammelli, Marco, 15n, 20n, 525n, 588n,
595n
Campagnoli, Duccio, 28n
Campari, Ramona, 392n
Capioli, Cesare, 206, 552
Campioni, Lorenzo, 180n, 187n, 209n,
246n
Campos Venuti, Giuseppe, 291 e n, 294-295
e n, 317n, 319 e n, 321-322n, 325, 589 e n
Canavero, Alfredo, 508n
Canevari, Emilio, 453
Canfora, Luciano, 16n
Canosani, Aristide, 204
Canova, Marcello, 552
Canovi, Antonio, 58n-59n, 73n, 180n, 182n,
187 e n, 193n-194 e n, 201n, 206n, 209n
Cantoni, Maria G., 202n
Capelli, Aleramo, 214
Capelli, Claudia, 17-18, 24, 33-34, 134n,
153n, 168n
Capitani, Lorenzo, 20, 289n, 454n
Capitani, Raffaele, 373n
Cappelli, Mario, 466n
Capponi, Ester, 202n
Caprotti, famiglia, 469
Capuzzo, Paolo, 23n, 142n, 144n, 165n,
281n, 285n, 295n-296n, 313n, 387 e n,
404n, 516n
Caramellino, Gaia, 318n
Carli, Guido, 308
Carlo Marino, Giuseppe, 332n
Carminati, M., 44n

- Carnevale, Franco, 380n
 Carra, Enrico, 557
 Carra, Vittorino, 509
 Carrassi, Alarico, 575n
 Carrattieri, Mirco, 15n, 26n, 134n, 139n,
 315n, 367n, 449n, 508n, 599n
 Caruso, Domenico, 563-564, 572
 Casadei, Raoul, 173
 Casali, Antonio, 462n-463n
 Casali, Leonida, 375 e n
 Casali, Luciano, 40n, 488n
 Casalini, Dante, 551
 Casalini, Maria, 317n, 350n
 Casanellas, Pau, 374n
 Casati, Alessandro, 494
 Cassese, Sabino, 583n
 Castellucci, Federico, 127-128n
 Castronovo, Valerio, 424n
 Catalano, Maria, 301
 Catenacci, Corrado, 539
 Caterino, Raffaele, 69n, 168n
 Causarano, Pietro, 384n, 393n
 Cavallari, Mara, 150n
 Cavalli, Alessandro, 148n
 Cavandoli, 51n
 Cavazza, Stefano, 285n, 309n-310n, 320n
 Cavazzoni, Ermanno, 113n
 Cavina, Enrico, 450n
 Cavina, Sergio, 17, 54, 93 e n, 95-96, 317n,
 345, 348-349, 450-451, 504, 510 e n, 582,
 591n
 Cazzola, Franco, 307n
 Ceccaroni, Walter, 291, 526n, 539, 559, 561
 Cecchi, Ottavio, 89n
 Cenerini, Renato, 35
 Ceredi, Giorgio, 107-108n
 Cerini, Giancarlo, 222
 Cerrai, Sondra, 41n, 44n, 47n, 49n
 Cerreti, Giulio, 453
 Cerusici, Tommaso, 383n, 385n
 Cerutti, Mario, 534
 Cervellati, Pier Luigi, 322n-323n
 Cervi, famiglia, 488
 Cesari, Celeste, 553n
 Cesari, Mario, 463n
 Cevoli, Stefano, 477n
 Cheles, Luciano, 166n
 Chianese, Gloria, 391n
 Chiarante, Giuseppe, 271n, 394n-395, 521
 e n
 Chiaromonte, Franca, 163
 Chierici, Gaetano, 450
 Chiurchiù, Luca, 155n
 Ciari, Bruno, 261 e n
 Cigliese, Francesco, 552
 Cirefice, Virgile, 529n, 531n
 Cocconi Cervi, Genoeffa, 209
 Codignola, Tristano, 569
 Cohen, Lizabeth, 299n
 Colombo, Emilio, 308
 Colucci, Michele, 369 e n
 Comandini Calogero, Maria, 190
 Contini, Mariagrazia, 208n
 Corbetta, Piergiorgio, 135n, 148n, 598n
 Corgi, Corrado, 508 e n, 510-516 e n
 Corona, Gabriella, 369n, 482n
 Correr, Alfredo, 561-562
 Cossiga, Francesco, 579-580n
 Costa, Andrea, 12, 590 e n
 Costato, Paolo, 298n
 Cottafavi, Lia, 392n
 Cottignoli, Lorenzo, 461n
 Crainz, Guido, 142n, 289n, 292n, 294n,
 303n, 306n, 308n, 318n, 326n, 422n,
 599n
 Crapis, Giandomenico, 170n
 Cravedi, Mario, 436n
 Craxi, Bettino, 138, 402, 516n, 597-598
 Cretella, Chiara, 134n, 151n, 387n
 Cristoni, Ettore, 551n, 554
 Crocioni, Pietro, 295n, 572
 Cruciani, Sante, 27n
 Crucchi, Dante, 482n
 D'Alema, Giuseppe, 53n
 D'Alema, Massimo, 25n, 150
 D'Alfonso, Aldo, 97-98n, 107n, 125n, 565n
 D'Alfonso, Francesca, 205n, 210n, 221n
 D'Ambrosio, 51n
 D'Antoni, Giovanni, 530, 546-547

- D'Apice, Carmela, 297n, 299n, 303n, 305 e n
D'Attorre, Pier P., 16n, 22, 40n, 115n, 226-227 e n, 287n, 291n, 302n, 306 e n-307 e n, 334n, 414n, 423n, 431n, 441n, 488n, 490n, 574n, 588n
D'Onofrio, 39n, 562, 594
Dal Monte, Vittorina, 187-189, 365 e n
Dalla, Lucio, 391
Dalmonte, Nicola, 432n
Dau Novelli, Cecilia, 199n
Daunton, Martin, 299n
Davigo, Elena, 381n
De Bartolomeis, Francesco, 257n, 267n
De Benedetti, Giovanni, 319
De Bernardi, Alberto, 53n, 82n, 134n, 181n, 232n, 387n
De Felice, Franco, 286n, 326n
De Felice, Renato, 562n
de Grazia, Victoria, 299n
De Lillo, Antonio, 148n
De Marchi, G., 599n
De Maria, Carlo, 11, 14n-15n, 17n-18, 25n-27n, 133n-136n, 143n, 189n, 193n, 197n, 314n-315n, 332n-333n, 367n, 372n, 388n, 412n, 432n, 437n, 449n, 482n, 496n, 525n-526n, 574 e n-575 e n, 580, 589n-591n, 594n, 597n, 599n, 603n, 608n
De Martino, Ernesto, 55, 67 e n
De Nicolò, Marco, 434n
De Pasquale, Pancrazio, 321n
De Pieri, Filippo, 318n
De Rosa, Gabriele, 12n, 520n, 584n
De Siervo, Ugo, 598n
De Simone, Carlo, 530, 552, 567
De Vito, Christian, 331n
Degli Esposti, Fabio, 441n
del Cielo, Barbara, 68n
Del Guercio, Antonio, 43n
Del Mugnaio, Giuseppina, 203n
Del Pero, Mario, 497n
Del Prete, Simeone, 375n
Della Porta, Donatella, 133n, 153n, 375n
Dessi, Roberto, 471n
Di Giacomo, 40n
Di Giovanni, Filippo, 544, 552
Di Vittorio, Giuseppe, 351, 362
Diani, Mauro, 153n
Dirani, Ennio, 75n
Dogliani, Patrizia, 15n, 202n, 332n, 374 e n, 496n, 529n, 546n, 565n
Dolci, Giulio, 565n
Dolci, Danilo, 511
don Milani, Lorenzo, 230, 261
Dondi, Mirco, 69n-70n, 374n, 495n
Donini, Ambrogio, 41
Dossetti, Giuseppe, 12 e n
Dossetti, Ermanno, 509, 513n
Dozza, Giuseppe, 19, 56, 71, 204, 206 e n, 291n, 314, 493, 496, 507 e n, 531 e n, 538, 543n, 545 e n, 550 e n, 552
Dylan, Bob, 169

Einaudi, Luigi, 530 e n
Eisenhower, Dwight D., 551
Engel, Ernst, 305
Eredi, Franca, 188 e n, 197n, 203 e n-205n, 212n-213n, 222n, 246n, 250 e n
Erhard, Ludwig, 299n
Errani, Egidio, 68
Errani, Pier Luigi, 307n

Fabbri, Fabio, 324n, 453n
Fadini, Edoardo, 106n
Falciola, Luca, 133n-134n, 396n
Fallaci, Rudi, 28n
Falossi, Luigi, 380n
Famigli, Liliano, 88 e n, 113, 258
Famigli, Luciano, 223n
Fanelli, Antonio, 64n, 71n, 92n, 97n, 100n, 434n
Fanfani, Amintore, 292, 308n, 507, 562
Fanti, Giorgio, 35n-38n, 51n, 57n-58n
Fanti, Guido, 17, 79 e n, 206-207n, 287 e n, 290 e n, 293 e n, 307n, 316n, 341 e n, 367-368 e n, 371, 382, 388 e n, 460-461n, 507, 514-515n, 583n, 592-593 e n, 594-595n
Farioli, Marcella, 162n

- Farneti, Ariella, 205 e n, 212
 Farneti, Paolo, 583 e n
 Fasce, Nando, 281n
 Fauri, Francesca, 283 e n
 Fava, Sara, 215n
 Fedele, Greta, 375n
 Fedozzi, Mario, 558
 Felice, Emanuele, 463n
 Felicori, Mauro, 141n, 151n, 159 e n
 Ferraboschi, Alberto, 27n, 206n-207n
 Ferraguti, Isa, 360-361n
 Ferrari, Giacomo, 379n, 557, 564
 Ferraro, Renato, 167
 Ferreira, Ana S., 374n
 Ferretti, Giovanni, 504
 Ferretti, Vladmiro, 459n
 Ferri, Gian C., 207n, 285n, 290n, 307n, 311-312, 341n, 460-461n, 482 e n, 583n
 Festanti, Maurizio, 450n
 Fibrosi, Marco, 214n
 Fincardi, Marco, 12n, 181n, 183n-186n, 342 e n-343n
 Finzi, Roberto, 13n, 15n, 301n, 314n, 431n, 594n
 Fiocco, Gianluca, 495n, 505n
 Flora, Francesco, 63 e n
 Flores, Marcello, 18n, 50n, 136n, 283n, 287 e n, 289n, 497n
 Fo, Dario, 86, 103-106 e n, 110, 391
 Foa, Vittorio, 12n, 286 e n, 312-313n
 Folena, Pietro, 153-154n
 Forcellini, Paolo, 396n
 Formigoni, Guido, 508n
 Fornari, Daniele, 471n
 Fornari, Luca, 156n
 Forni, Armide, 552, 557
 Forni, Arvedo, 337
 Forni, Socrate, 527
 Fortunati, Paolo, 35 e n, 39n, 76n, 285n-286n, 311 e n
 Frabboni, Franco, 249 e n, 261
 Franceschi, Diana, 203n-204
 Franchi, Paolo, 149n
 Francia, Mauro, 217n
 Franzè, Giuseppe, 573
 Franzinelli, Mimmo, 524n
 Franzoni, Domenico, 560
 Fregna, Roberto, 301n
 Fregni, Dea, 221
 Fried, Robert C., 531n-532 e n, 555 e n
 Frisone, Anna, 400 e n
 Frith, Simon, 168n
 Fuà, Giorgio, 299n
 Fucchi, Irlando, 99n, 104n-105n, 129 e n, 222
 Furlan, Paola, 202n-204n, 351n
 Gabrielli, Patrizia, 199 e n
 Gaeta, Lorenzo, 190n
 Gaggero, Andrea, 511
 Gagliani, Dianella, 40n, 184n, 488n
 Gagliardi, Alessio, 397n
 Gaiotti De Biase, Paola, 183n
 Gaipa, Aurelio, 541, 560
 Galasso, Giuseppe, 424n
 Galaverni, Romeo, 450 e n
 Galeazzi, Pamela, 14n, 197n, 333n
 Galetti, Vincenzo, 14n, 463-464 e n, 515-516n
 Galfrè, Monica, 229n, 268n, 275n
 Galgano, Francesco, 271n, 276n
 Galgano, Franco, 137
 Gallarati Scotti, Tommaso, 494
 Gallerano, Nicola, 50n, 136n, 283n, 287 e n, 289n
 Galletto, Gianfranco, 359
 Galli, Carlo, 20n
 Galli, Giorgio, 410n
 Galli, Romeo, 122 e n
 Gallo, Stefano, 382 e n-383n
 Gallotti Balboni, Luisa, 188, 205
 Galluzzi, Alberto, 511
 Gambetta, William, 104n, 110n, 112n, 115n
 Ganapini, Daniele, 303n
 Ganapini, Luigi, 379n
 Garavini, Sergio, 521 e n
 Garcia Lorca, Federico, 99
 Gardi, Luigi, 547
 Gardini, Giovanna, 202n
 Garofalo, Reebee, 168n

- Garrone, Carlo, 530n
Gaspari, Oscar, 27n, 369n, 482n, 565n
Gatti, 44
Gavioli, Giuseppe, 172 e n, 603 e n
Gavioli, Micaela, 202n
Gelati, 434n
Geldof, Bob, 168-169
Gelli, Licio, 598
Gelmini, Oreste, 434n
Gemelli, Paola, 162n
Generali, Renzo, 256
Gervasi, Anna M., 204n
Gessi, Nives, 205, 355 e n, 363, 430n
Ghergo, Fulvio, 394n
Gherri, Cesare, 214
Ghini, Celso, 343 e n-344
Giannini, Massimo S., 594-595
Giaroni, Loretta, 205, 210
Gibelli, Antonio, 488n
Ginsborg, Paul, 136n, 142n, 193 e n, 284n, 308 e n, 316 e n, 373 e n
Ginzburg, Natalia, 44
Giolitti, Antonio, 310, 570
Giordani, Sebastiano, 27n, 435n
Giorgi, Chiara, 381 e n-382
Giorgi, Luigi, 513n
Giovagnoli, Agostino, 524n
Giovagnoli, Giorgio, 356n
Giovannelli, Fausto, 167n
Giovannetti, Elisa, 351n
Giovannini, Carla, 302n
Giroto, Elisabetta, 41n
Giudici, Claudia, 217n
Giuntini, Andrea, 314n
Giura, Prospero, 558
Giussani, Luigi, 522 e n
Gobbo, Davide, 158n
Goldthorpe, John H., 294n
Gorrieri, Ermanno, 508n
Gozzini, Giovanni, 18n, 33n, 42n, 50n, 68n, 497n
Gramsci, Antonio, 38-39, 52, 59, 65, 512n
Grandi, Angelo, 252 e n
Grassi, Fabio, 478n
Grassi, Primo, 478 e n-479n
Grassi Orsini, Fabio, 495n
Grasso, Laura, 160n
Graziani, Augusto, 303n, 308n-309n, 403 e n
Graziano, Luigi, 519n
Grazioli, Paola, 214n-215n
Graziosi, Andrea, 286n
Greci, Lidia, 199, 209, 572
Grieco, Bruno, 118n
Grieco, Ruggero, 336 e n
Grispigni, Marco, 383n
Gronchi, Giovanni, 565
Gruppi, Luciano, 17n, 102n, 114-115n
Gualandi, Irea, 340 e n
Gualtieri, Roberto, 284n, 333n, 410n, 487n
Guaraldi, Emanuele, 313n
Guerra, Elda, 183 e n-185 e n, 188n, 190n, 193 e n, 200n, 236n, 351n
Guerzoni, Luciano, 173n-174n
Guglielmi, Giuseppe, 125n
Guidi, Alberto, 562n
Guiso, Andrea, 39n, 45n, 48n-49n, 67n
Gundle, Stephen, 64n, 81n, 94n, 97n, 100n-101n, 108n, 126n, 131n, 140n, 142n, 149n, 165n
Gurioli, Leo, 129n
Guttuso, Renato, 38, 44
Guzzo, Domenico, 25n, 396n, 475n

Hajek, Andrea, 135n, 396n
Hebdige, Dick, 168n
Hilton, Matthew, 299n
Höbel, Alexander, 17n, 20n, 508n, 516n

Ianes, Alberto, 456n
Ilardi, Massimo, 149n
Ingrao, Pietro, 308n, 511, 582, 604 e n
Iotti, Nilde, 233 e n-235 e n, 237 e n, 244 e n, 353-354, 356n, 362-363n, 392
Irigaray, Luce, 162

Keynes, John M., 589

La Malfa, Ugo, 138, 284n, 299n, 309-310 e n
La Pira, Giorgio, 512

- Lama, Luisa, 206n, 507n
 Lamaro, Emilia, 567n
 Lambertini, Luca, 28n, 589n-590n
 Lanaro, Silvio, 292n, 306n
 Lange, Peter, 519n
 Lanzetta, Michele, 572n
 Laura, Giovanni B., 549
 Lazar, Marc, 33n
 Lazzari, Arturo, 105n
 Leiss, Alberto, 163n
 Lenin, 44, 65, 459n, 490n-491 e n
 Lenzi, Omar, 130n
 Lenzotti, Serena, 98n, 102n, 106n-107n,
 128n, 140n, 145n, 169n
 Leonardi, Andrea, 456n
 Leonardi, Grazia, 163n
 Leonardi, Luciano, 320n
 Leonesi, Luciano, 67n-68n, 70n
 Leoni, Bice, 198 e n, 204 e n
 Leoni, Giovanni, 147n
 Leprotti, Silvano, 256n
 Levi, Carlo, 529 e n
 Liguori, Maria C., 316n
 Lilli, Laura, 203n
 Liotti, Caterina, 183n, 199n, 236n, 239n,
 351n
 Lizzani, Carlo, 68n
 Lo Perfido, Eustachio, 209 e n
 Lodi, Adriana, 182n, 196 e n-197n, 202n,
 204 e n-205, 208 e n, 210 e n-211 e n,
 216 e n, 246n, 363
 Lodi, Giovanni, 153n
 Lodi, Mario, 254 e n
 Lolli, Ferruccio, 555-556
 Lombardi, Bruno, 180n, 206n, 212n-213,
 222n,
 Lombardi, Pierangelo, 493n
 Lombardi, Riccardo, 310, 512
 Lomellini, Valentine, 157n
 Longo, Luigi, 20n, 37n, 72, 308n, 380, 489,
 507-508n
 Lorenzi, Ombretta, 180n, 182n, 187 e n,
 193n-194 e n, 201n, 206n, 209n
 Loreto, Fabrizio, 380n, 391n
 Lorusso, Francesco, 396n
 Losi, Bruno, 535
 Lotito, Franco, 391n
 Lotti, Emilia, 212
 Lumley, Robert, 103n
 Lungarella, Raffaele, 301n
 Luparini, Alessandro, 75n, 428n
 Luppi, Giulia, 224-225n
 Lussana, Fiamma, 199 e n
 Lussu, Emilio, 512n
 Lusuardi, Chiara, 73n
 Luzzatto, Lucio M., 512, 536 e n, 561-562
 e n, 569-570
 Macaluso, Emanuele, 507
 Maccaferri, Marzia, 26n, 133n, 299n-300n
 Maccarrone, Antonio, 577
 Madeira, João, 374n
 Mafai, Miriam, 12n
 Magagnoli, Stefano, 78n, 134n, 137 e n,
 175n, 246n, 313n, 526 e n
 Magaudda, Paolo, 151n
 Maggiorani, Mauro, 425n, 482n
 Magnani, Aldo, 493
 Magnani, Valdo, 303n, 455n, 465n, 497 e
 n-500n
 Magnani, Wladimiro, 571
 Magni, Alessandro, 119 e n
 Magri, Lucio, 308n, 317n
 Magrinelli, Marta, 47n, 190n, 246n, 248n
 Maida, Bruno, 179n, 184n
 Maione, Giuseppe, 297n, 299n, 309n
 Malaguti, Onorato, 495
 Malaguzzi, Loris, 185-187, 201n, 210, 216
 e n
 Malenkov, Georgij M., 504
 Malfitano, Alberto, 297n, 369n, 481n
 Malice, Teresa, 18, 21-22, 161n, 179, 188n,
 199n, 211n, 245n, 255n, 351n
 Malvezzi Campeggi, Roberto, 494
 Mammi, Oscar, 174
 Manacorda, Paola, 403 e n
 Manfredi, Loris, 539
 Mannheimer, Renato, 149n
 Mantovani, Alessandra, 188n, 214n
 Marcellini, Nella, 354n

- Marchesi, Franca, 180n, 187n, 246n
Marchi, Michele, 508n
Marchiani, Giordano, 509
Marconi, Guglielmo, 566
Marconi, Pasquale, 494
Margotti, Maria, 374
Mari, Arrigo, 307n
Mariani, Mauro, 129n
Mariani, Riccardo, 47n
Mariuzzo, Andrea, 496n, 500n
Marri, Giovanni, 382
Marroni, Marcello, 380n
Marshall, George, 425-426
Marsili, Marzia, 37n-38n, 50n, 61n
Martelli, Sergio, 107n, 126 e n-128
Martinelli, Renzo, 33n, 42n, 50n, 68n, 289n
Martini, Luigi, 74n, 130n
Martini, Manuela, 331n
Marx, Karl, 52, 74, 158n
Marzocchi, Luciano, 103n, 106n
Marzocchi, Matteo, 14n, 197n, 333n
Mascia, Vincenzo, 93n
Masella, Luigi, 286n
Masetti, Albertino, 38
Masi, Ettore, 325n-326n
Masotti, Ubaldo, 458 e n
Massari, Giuseppe, 54 e n
Massari, Oreste, 598n
Massari, Valeria, 214n
Matard-Bonucci, Marie-Anne, 332n, 374 e n, 529n, 546n
Mattarelli, Gino, 509
Mattei, Enrico, 441
Mattera, Paolo, 281n, 315n
Mattioli, Amilcare, 51n, 504
Mattioli, Luigi, 272n
Mazumdar, Indrani, 367n
Mazza, Libero, 539, 559
Mazzacurati, Mario, 567
Mazzaferro, Luciano, 321
Mazzavillani, Tristano, 96n
Mazzeri, Catia, 53n
Mazzi, Romana, 203n
Mazzoli, Germano, 557
Medici, Giuseppe, 299n
Meletti, Arturo, 448n
Melograni, Luisa, 361n
Memmo, Adolfo, 534, 557
Menabue, Osanna, 357 e n, 359 e n-360
Mendizábal, Horacio, 513 e n
Menduni, Enrico, 170n
Mengozzi, Dario, 509
Menichini, Giorgio, 577
Menoni, Anna, 188-189
Menzani, Tito, 18, 21, 27n, 73n, 92n, 98n, 317n, 320n, 409, 423n, 428n, 450n, 455n-456n, 465n-466n, 472n, 474n-475n, 482n
Mercanti, Decio, 493n
Mereghetti, Mara, 215n
Mesa, Diego, 151n
Miana, Silvio, 420 e n
Migani, Guerrino, 561
Minardi, Marco, 493n
Minesso, Michela, 183n
Minghetti, Marco, 12, 602
Mingozzi, Enzo, 504
Misler, Nicoletta, 37n
Moccia, Oscar, 539, 543
Molinari, Alberto, 17-19, 33, 53n, 110n, 112n, 115n, 118 e n, 134n, 371 e n-372n, 512n, 597n
Monaco, Carlo, 261-262n
Monari, Ivo, 221
Monari, Mario, 433n
Monina, Giancarlo, 520n, 584n
Montagnana, Rita, 183n
Montaguti, Matteo, 135n
Montanari, Andrea, 18 e n, 23 e n, 211n, 487
Montanari, Massimo, 314n
Montanari, Sergio, 503
Monteleone, Franco, 170n, 173n-174n
Montella, Fabio, 18, 27n, 372 e n, 374, 525, 591n
Monti, Fabrizio, 14n, 197n, 333n
Montosi, Walter, 552
Monzino, famiglia, 469
Mora, Alba, 189n
Mora, Italo, 471n
Mordenti, Elio, 390 e n

- Morelli, Franco, 320n
 Moretti, Nanni, 191 e n
 Moretti, Walter, 168n
 Morgagni, Federico, 17-18, 20, 33-34, 73n, 81, 92n, 110n, 112n, 115n, 379n, 385n, 597n
 Mori, Giorgio, 600n
 Morigi, Paola, 307n
 Morini, Daniela, 188n, 214n
 Morisi, Massimo, 585n
 Moro, Aldo, 135, 137n, 159, 413, 510, 524 e n, 567 e n, 570, 594, 596-597n
 Murotti, Marta, 173n, 196, 197n, 202n
 Musiari, Giacomo, 112n
 Musini, Amilcare, 557
 Mussi, Fabio, 141 e n, 521-522 e n
 Mussini, Sante, 544
 Musso, Stefano, 331n, 402n
 Mussolini, Benito, 496, 524, 544
 Muzzioli, Giuliano, 314n
- Nanni, Rino, 369 e n-370 e n
 Napoleoni, Claudio, 309n
 Napolitano, Giorgio, 268, 464 e n, 507, 514 e n
 Natta, Alessandro, 406, 507, 516n
 Navarra, Rosalba, 212n
 Negretti, Gian C., 434n
 Negri, Giuseppe, 124n
 Negrini, Maria G., 203n
 Neri Serneri, Simone, 585n
 Neruda, Pablo, 99
 Neunsinger, Silke, 367n
 Nicolai, Renato, 80n, 84-85 e n, 89n
 Nicolini, Ottavia, 141n
 Nicolini, Renato, 140-142
 Nicosia, Giovanni, 535, 556
 Nilsson, Malin, 367n
 Nizzoli, Chiara, 161n, 188n, 255n
 Nobécourt, Jacques, 457
 Noce, Teresa, 350, 362
 Novelli, Claudio, 420n
 Novelli, Edoardo, 170 e n
 Nozzoli, Guido, 38
- Oddone, Ivar, 382, 385n
 Oliva, Federico, 319n
 Olivi, Mauro, 438 e n
 Onofri, Fabrizio, 38, 57n
 Onofri, Valdes, 105n
 Ori, Anna M., 372n
 Orlandini, Laura, 18, 22, 180n, 188n, 197n, 203n, 205n, 212n-213n, 222n, 229, 239n, 246n
 Orlandini, Uberto, 467
 Orsi, Famiglia, 448
 Ossicini, Adriano, 508
 Osti Guerrazzi, Amedeo, 420n
- Pacchioni, Aude, 205, 246n
 Pacciardi, Randolpho, 503
 Paccino, Dario, 250 e n
 Paci, Allegra, 14n, 197n, 333n
 Pagani, Andrea, 444n, 450n
 Pagani, Primo, 558
 Pagliarani, Nicola, 96n, 504
 Pagliarini, Carlo, 96 e n
 Pajetta, Giuliano, 503, 511, 562
 Palmas, Aldo, 438n
 Palmieri, Elio, 224 e n
 Pancaldi, Augusto, 503n
 Pandolfi, Filippo M., 463
 Panvini, Guido, 141n
 Paoli, Mario, 78n
 Paolini, Federico, 295n, 297n, 302n
 Paolini, Gregorio, 520 e n
 Paolo VI, papa, 512, 514
 Paolozzi, Letizia, 163n
 Pareti, Stefano, 215
 Parisi, Arturo, 136n, 141n, 148n
 Parisini, Roberto, 18, 22, 236n, 281, 297n, 316n, 318n, 323n
 Parlato, Valentino, 346n
 Parri, Ferruccio, 508, 512-514, 530
 Pascari, Angelo, 277n
 Pasero, Nicolò, 68n
 Pasquino, Gianfranco, 136n
 Passerini, Vittorio, 86, 112n, 123 e n, 125n
 Passigli, Stefano, 585n
 Pastori, Giorgio, 598 e n

- Pastorini, Antonio, 572
Patacini, Gianetto, 206-207, 346, 414n,
421n, 438 e n, 441-442n, 445n, 449n
Patini, Carolina, 208
Patini, Giuseppe, 208
Pavan, Ilaria, 381 e n-382
Pavolini, Luca, 515
Pavone, Claudio, 179 e n, 491n
Pedrazzi, Luigi, 583n
Pedretti, Anna M., 448n
Pedrini, Riccardo, 151n
Pellegrino, Maura, 200n
Pelliconi, Marco, 450n
Pellizzari, Paolo, 157n
Pellizzi, Vittorio, 493
Pepe, Adolfo, 377n, 379n, 393n, 402n
Perrotta, Mimmo, 28n, 589n
Pertini, Sandro, 212
Pesenti, Rosangela, 163n, 199n
Pestalozza, Luigi, 85n-87n
Petruzzelli, Giuseppe, 139n
Piacentini, Osvaldo, 291n
Pieraccini, Giovanni, 354, 413, 445
Pieratelli, Lucia, 203n
Pieri, Piero, 151n
Pillon, Cesare, 109n
Piro, Franco, 138 e n, 453n
Pirondini, Pietro, 564n, 572n
Pironi, Tiziana, 208n
Piva, Ismer, 294n, 307 e n
Poggio, Teresio, 323n
Polizzi, Laura, 199 e n, 204
Pollicelli, Cinzia, 147n
Polsi, Alessandro, 603n
Pombeni, Paolo, 298n, 490n
Poni, Carlo, 61n, 63n
Pons, Silvio, 14n, 333n, 491n, 524n
Ponzani, Michela, 374n
Porcari, Luigi, 40
Porcellini, Adolfo, 557
Porta, Athos, 450n
Prampolini, Camillo, 450
Prati, Giorgio, 215
Prati, Olga, 197
Preti, Alberto, 53n, 82n, 181n, 232n, 435n
Proli, Egidio, 540, 553
Proli, Mario, 526 e n
Quadri, Franco, 144
Quarzi, Anna M., 324n
Quercetti, Ferruccio, 152n
Querci, Gino, 540
Quilici, Folco, 324
Quilici, Vieri, 324n
Quintavalle, Arturo C., 154n, 166n
Rabotti, Annalisa, 186n, 216n
Racemoli, Alfonso, 173 e n
Ragazzini, Dario, 261n
Rame, Franca, 103-104, 106
Ramella, Francesco, 175n
Ramina, Beppe, 158n
Rampello, Liliana, 162
Rasi, Luciano, 66n
Rasini, Ilario, 389n, 461n
Ravazzi, Giancarlo, 300n
Reichlin, Alfredo, 12 e n, 14n, 20n
Reid, Susan E., 293n
Reiter, Herbert, 375n
Remaggi, Angela, 199n
Restuccia Saitta, Laura, 221
Reviglio, Franco, 594
Ricciardi, Ferruccio, 402n
Riccomini, Eugenio, 148
Ricordi, Nanni, 104n
Ridgway, Matthew B., 551-552
Ridolfi, Maurizio, 13 e n, 15n, 193n, 202n,
314n, 526n, 532n, 581n, 594n
Righi, Maria L., 334n-335n, 341n, 377n,
380n-381n, 393n, 402n, 406n
Rinaldi, Alberto, 27n, 291n, 334n
Rinaldi, Nando, 75n
Ripamonti, Camillo, 292n
Ritter, Gerhard, 190n
Rivi, Luciano, 118n
Roasio, Antonio, 45, 51, 57n-58n, 337,
342-343, 503-506, 524 e n
Rochat, Giorgio, 322n
Rodano, Marisa C., 340 e n

- Romanelli, Raffaele, 525n, 529n, 544n, 555 e n, 574-575n, 577n, 579n
 Rombaldi, Odoardo, 450n
 Romitelli, Valerio, 134n, 387n
 Ronci, Donatella, 71n
 Ropa, Rossella, 351n
 Rossanda, Rossana, 90-91n
 Rossi, Bruno, 488 e n-489n
 Rossi, Emanuele, 608n
 Rossi, Maria M., 183n
 Rossi, Vincenzo, 53n
 Rotelli, Ettore, 590n, 603n
 Rovere, Luca, 42n
 Roversi, Luigi, 186, 450
 Rubini, Oderso, 151n-152n
 Ruffilli, Roberto, 12 e n
 Rugggerini, Maria G., 392n
 Rumor, Mariano, 508, 512
 Russo, Margherita, 26n
- Sabattini, Claudio, 379n, 385 e n-386
 Sabbatucci, Giovanni, 598n
 Sabbi, Diana, 365
 Sabel, Charles, 605n
 Saffi, Aurelio, 12
 Salazar, Lorenzo, 561-562
 Salinari, Carlo, 50-51, 75
 Salizzoni, Angelo, 495
 Saltarelli, Marcello, 67
 Salvati, Mariuccia, 11n, 14n, 184n
 Salvini, Guglielmo, 557
 Salzano, Edoardo, 319n
 Sanchez Hall, Alison, 423n
 Sandei, Irene, 161n, 188n, 198n, 204n, 219n, 255n
 Sangiorgi, Franco, 424n
 Sani, Giacomo, 136n
 Sansoni, Novella, 141 e n
 Santagata, Alessandro, 508n
 Santarini, Duilio, 206, 213, 222
 Saragat, Giuseppe, 63
 Saresella, Daniela, 514n
 Sarti, Armando, 576
 Sarzotti, Michela, 466n
 Sassatelli, Roberta, 296n
- Sateriale, Gaetano, 307n, 322n, 371n
 Sbaiz, Angela, 202n-203n
 Scalambra, Italo, 53n, 293n
 Scalia, Gianni, 61n
 Scarabelli, Giorgio, 51n, 503, 505
 Scaramagli, Amleto, 565
 Scaramucci, Giulio, 566
 Scarpellini, Emanuela, 285n, 296 e n-297n, 309n, 318n, 323n, 462n, 466n
 Scelba, Mario, 285n, 296 e n-297n, 309n, 318n, 323n, 462n, 466n
 Schacherl, Bruno, 103n, 106n
 Schadee, Hans, 148n
 Schenone, Flaviano, 488n
 Schiavo, Renato, 561
 Schievenin, Pamela, 350n
 Schwerin, Stadtarchiv, 211 e n
 Scolari, Ennio, 107n, 110n, 118n
 Scoppola, Pietro, 296n, 584n
 Scotti, Salvatore, 543-544n
 Scozzari, Filippo, 151n, 155n
 Secchia, Pietro, 488, 497
 Sechi, Salvatore, 463n
 Selmi, Lucia, 217n
 Selva, Simone, 387n
 Sen, Amartya, 14n
 Senta, Antonio, 27n, 597n
 Sereni, Emilio, 50
 Sereni, Vittorio, 44
 Seroni, Adriana, 114 e n, 357, 400 e n
 Serra, Anna, 202n
 Serri, Oscar, 215 e n, 219
 Servadei, Stefano, 579-580n
 Settis, Bruno, 334n, 341n, 380 e n
 Sgarbi, Luciana, 363 e n
 Sichenze, Armando, 324n
 Sicuri, Fiorenzo, 189n
 Sigman, Nora L., 78n, 134n, 246n, 313n
 Silei, Gianni, 282n
 Silingardi, Claudio, 420n, 448n
 Skuk, Alessandro, 472n
 Socche, Beniamino, 488
 Soglia, Sergio, 78n
 Solaroli, Bruno, 445n
 Soldati, Mario, 54 e n, 71n

- Solimena, Federico, 531, 551
Solmi, Giorgio, 550 e n
Soncini, Cecilia, 188 e n
Soncini, Giuseppe, 418 e n, 437 e n
Sorgonà, Gregorio, 286n, 336n, 516n
Soster, Sandra, 144n
Spadolini, Giovanni, 598
Spaggiari, Dimma, 200n
Spagni, Rina, 200n
Spano, Lidia, 307n, 320n, 322n
Spano, Nadia, 203n
Sparano, Davide, 150n
Spera, Michele, 166n
Spinella, Mario, 51n, 58n-60 e n, 87n-88n, 108n
Sponza, Lucio, 166n
Spreafico, Alberto, 149n
Spriano, Paolo, 184n, 410n
Stalin, Iosif, 14n, 44 e n, 491-492 e n, 495n, 500, 504,
Stefani, Cristina, 118n
Stefani, Maria, 190n
Stefanini, Marcello, 15n, 193n, 594n
Stefanini, Radames, 338n, 357n, 396n
Steiner, Albe, 58n
Sternini, Stelio, 96n
Stocchi, Edda, 202n
Storchi, Massimo, 493n
Stradi, Gino, 221
Strassera, Maria, 202n
Street, John, 168n
Strocchi, Chiara, 14n, 197n, 333n
Sullerot, Evelyn, 357 e n
Sullo, Fiorentino, 292 e n, 319
Sylos Labini, Paolo, 299n

Tabanelli, Giovanna, 250-252n
Tagliacarne, Guglielmo, 301 e n, 304 e n
Tagliavini, Fernanda, 202n
Tamagnini, Luciano, 90n
Tambor, Molly, 350 e n
Tambroni, Fernando, 94, 560n-561 e n, 565
Tancredi Torelli, Maria P., 257n
Tanzi, Anselmo, 557
Tanzi, Bruno, 40n, 54, 504

Tanzi, Calisto, 173
Tanzi, Viviana, 214n-215n
Tarabusi, Domenica, 390n
Targetti, Ferdinando, 530 e n
Tarozzi, Ettore, 257-258 e n, 263 e n, 274 e n
Tarozzi, Fiorenza, 53n, 82n, 181n, 232n
Tarozzi, Vittoria, 202n, 551
Tarrow, Sidney, 519n, 583n, 594n
Tassinari, Franco, 370n
Tassinari, Giorgio, 332n
Tatò, Antonio, 310n
Taurasi, Giovanni, 75n, 526 e n
Taviani, Ermanno, 284 e n, 286n, 520n
Tega, Walter, 138 e n
Terracini, Umberto, 512n
Tesini, Mario, 12n
Testi, Renzo, 454n
Testoni, Lidia, 73n, 92n
Testoni, Mario, 58n
Thomas, Floyd J., 492
Tinè, Salvatore, 17n
Tinterri, Alessandro, 68n
Tinti, Andrea, 151n
Tiso, Aida, 203n
Tobia, Bruno, 453n
Togliatti, Palmiro, 14n, 17 e n, 20 e n, 33n, 35-36n, 38 e n, 41n-42n, 50n-51n, 75 e n, 184 e n, 192 e n, 199n, 286, 307-308, 352 e n, 374 e n, 378 e n, 453-454n, 495n-496, 504-505n, 533, 547-550, 589
Toma, Andrea, 29n
Tomasetti, Fabio, 320n
Tomba, Raffaele, 151n
Tonelli, Anna, 33n, 44n, 69n-70n, 167n
Tonelli, Patrizio, 380n
Toninello, Roberto, 405n
Tornati, Giorgio, 591n
Torricelli, Luciana, 205n, 210n, 221n
Tortorella, Aldo, 140 e n
Tortorici, Francesco A., 527
Tosatti, Giovanna, 549n, 554 e n, 564n
Trabacchi, Felice, 215
Trebbi, Ivonne, 46, 202n
Trentin, Bruno, 520 e n
Trevisani, questore, 558

- Trionfini, Paolo, 78n, 134n, 246n, 313n, 508n
 Triva, Rubes, 87, 218 e n, 291n, 314n
 Troilo, Matteo, 27n, 315n
 Trombadori, Antonello, 38, 343n
 Tromboni, Delfina, 199n
 Truman, Harry S., 500
 Tugnoli, Flora, 223 e n
 Turci, Lanfranco, 584 e n, 599, 604 e n, 606-607n
 Turco, Livia, 163-164n, 400-402n, 404 e n
 Turone, Sergio, 309n, 376n, 406n
- Urbani, Giuliano, 146n
 Urbani, Paolo, 601n
 Urbini, Elide, 404 e n
- Vacca, Giuseppe, 16n, 519n
 Vaccari, Pietro, 297-298 e n
 Valentini, Chiara, 203n
 Valentinotti, Giovanni, 461n
 Valletta, Vittorio, 419
 Vandelli, Luciano, 585n, 601n
 Varese, Ranieri, 86n
 Varni, Angelo, 302n, 490n
 Varsori, Antonio, 157n
 Vaudagna, M., 605n
 Vecchio, Giorgio, 508n
 Vegetti, Vera, 365n
 Veltroni, Walter, 174
 Venieri, Antonio, 93n
 Ventura, Alberto, 297n
 Venturoli, Cinzia, 351n
 Veronesi, Protogene, 38, 40n
 Verrocchio, Ariella, 331n
 Vespignani, Veraldo, 552, 566n
 Vezzani, Lao, 113n
 Vezzosi, Elisabetta, 283n, 331n
 Vicchi, Giorgio, 90n, 102n
 Vietti, Carlo, 320n
 Vighi, Roberto, 58n
 Vignali, Adriano, 111n
 Vigorelli, Elio, 420
 Villani, Ruggero, 155 e n
 Vion, Antoine, 565n
- Viscomi, Antonio, 190n
 Vitale, Ettore, 154n, 166n
 Vitale, Piera, 392n
 Vitali, Walter, 28n, 520 e n
 Vittoria, Albertina, 36n, 38n, 41n, 50n-51n, 75n, 333n
 Vittorini, Elio, 38n, 44
 Viviani, Luciana, 183n
 Viviani, Mario, 471n
 Volonté, Gian Maria, 110
- Wilensky, Harold, 281
- Zaccagnini, Benigno, 509
 Zaffagnini, Zeno, 122n
 Zagatti, Paola, 482n
 Zaghini, Paolo, 168n
 Zamagni, Stefano, 608n
 Zamagni, Vera, 13 e n, 291n, 306n, 334n, 431n, 462n-463n, 475n
 Zamboni, Athos, 438-439n
 Zanelli, Giovanni, 491
 Zanetti, Disma, 530
 Zanetti, Leonardo, 146n
 Zanfi, Federico, 318n
 Zangari, Fiorella, 189n, 213n
 Zangheri, Renato, 15n, 17, 19 e n, 51n, 58-59n, 62n-64, 89n-90 e n, 114 e n, 139, 159, 206, 209, 274 e n, 314n, 316n, 384, 424n, 570 e n, 574n, 590 e n, 605-606n
 Zanotti, Vania, 357-358
 Zanotti, Walter, 69n-70n
 Zappa, Francesco, 231n
 Zappia, Eduardo, 571
 Zaslavsky, Victor, 14n, 495n
 Zavatti, Pierantonio, 99n
 Zavattini, Cesare, 110
 Zdanov, Andrej A., 498
 Zenezini, Maurizio, 371n
 Ziccardi, Angelo, 396n
 Zinelli, Aldo, 557
 Ziotti, Adriano, 320n-321n, 324 e n
 Zoccoli, Antonio, 495
 Zoebeli, Margherita, 189 e n
 Zoli, Elisea, 279n

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con enti locali, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Elenco dei libri pubblicati:

- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazione popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017.
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.

- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.
- Tito Menzani (a cura di), *Voci di Minerbio. Storia e memoria di una comunità dal boom economico a oggi*, Roma, Bradypus, 2019.
- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Tito Menzani, *Fare rete. Lo sport nel Comune di Monte San Pietro dal secondo dopoguerra a oggi*, Roma, Bradypus, 2019.
- Carlo De Maria (a cura di), *Istituzioni locali e processi riformatori. La "linea riformista pesarese" e la sindacatura di Giorgio Tornati (1978-1987)*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Fabio Montella, *Un parroco e la sua comunità nel secolo degli estremi. Don Enrico Bussetti (San Martino in Rio 1884 - San Possidonio 1959)*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Luca Gorgolini (a cura di), *Media digitali e disinformazione. Politica, giornalismo, social network e conflitti armati*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
per i tipi di Bologna University Press